

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE GEOGRAFICHE
E DELL'ANTICHITA' DiSSGeA**

Corso di Laurea Magistrale in SCIENZE STORICHE

***LA DISGREGAZIONE DELL'OPPOSIZIONE AL FASCISMO
VIOLENZE FASCISTE A PADOVA E NELLA SUA PROVINCIA
DAL 1920 AL 1926***

Relatrice : Ch.ma Prof.ssa GIULIA ALBANESE

Laureando Michele Coin

Matricola n. 1084400

A.A. 2015 - 2016

Capitolo introduttivo.

Introduzione. La violenza fascista mirata alla disintegrazione dell'espressione dell'antifascismo nella provincia di Padova (e nel resto d'Italia) pagina 5

Capitolo 1. Le violenze e le intimidazioni fasciste nella provincia di Padova

Paragrafo 1. Una sorpresa elettorale: la vittoria del Blocco popolare a Padova nel gennaio 1900 pagina 18

Paragrafo 2. Analisi dei movimenti politici padovani all'inizio del 1900 pagina 19

Paragrafo 2.1. Il partito radicale: la città laica e democratica di Giulio Alessio pagina 19

Paragrafo 2.2. Il partito cattolico senza autonomia pagina 21

Paragrafo 2.3. I socialisti e il Blocco popolare pagina 23

Paragrafo 2.4. La guerra di Libia e la riscossa clerico-moderata pagina 25

Paragrafo 2.5. Il nazionalismo di Rocco e l'interventismo democratico pagina 27

Paragrafo 3. La prima guerra mondiale e il dopoguerra in Italia pagina 30

Paragrafo 3.1. La prima guerra mondiale. Lo scoppio pagina 30

Paragrafo 3.2. La prima guerra mondiale e l'impatto su Padova pagina 31

Paragrafo 3.3. La conclusione della prima guerra mondiale a livello internazionale. La firma dei Trattati di pace pagina 33

Paragrafo 3.4. Il dopoguerra in Italia. Tensioni ed elezioni politiche pagina 35

Paragrafo 4. La crescita del movimento fascista a livello nazionale e a livello provinciale pagina 36

Paragrafo 4.1. La nascita dei "Fasci di combattimento" a Milano pagina 36

Paragrafo 4.2. Fascismo urbano, fascismo agrario. Il dualismo a livello nazionale delle due anime del movimento fascista pagina 40

Paragrafo 4.3. La diffusione del fascismo nella provincia di Padova pagina 42

Paragrafo 4.4. Le lotte sociali, i "Fasci agrari" e l'inizio delle violenze fasciste nella provincia di Padova pagina 45

Paragrafo 5. Le intimidazioni dell'Associazione agraria contro i sindacati di sinistra e contro quelli popolari tra il 1920 e il 1922 pagina 48

Paragrafo 6. La trasformazione del movimento dei Fasci in partito politico pagina 56

Paragrafo 6.1. L'importanza del combattentismo per lo sviluppo del fascismo a livello nazionale pagina 56

Paragrafo 6.2. La nascita del Pnf nazionale pagina 59

Capitolo 2. Violenze fasciste nella provincia di Padova dal 1921 al 1923

Paragrafo 1. L'ascesa al potere del Fascio padovano tra la fine del 1922 e le elezioni del 1924 pagina 65

Paragrafo 2. Marcia su Roma e dintorni. pagina 65

Paragrafo 2.1. Le fasi iniziali della Marcia pagina 65

Paragrafo 2.2. La mobilitazione fascista pagina 69

Paragrafo 2.3. La revoca dello Stato d'assedio pagina 76

Paragrafo 2.4. La presa del potere del Pnf a Padova pagina 82

Paragrafo 3. La legalizzazione del sistema squadristico in seguito alla salita al potere del Pnf pagina 84

Paragrafo 3.1. Amnistia e formazione della Mvsn pagina 84

Paragrafo 3.2. Il "Governo confuso col partito" pagina 88

Paragrafo 3.3. Fenomenologia della violenza post-marcia pagina 90

Paragrafo 4. La vita politica a Padova dopo l'ottobre 1922: lotta tra il Fascio cittadino e l'Associazione Agraria pagina 92

Paragrafo 5. Descrizione delle violenze fasciste compiute nella provincia di Padova tra il 1921 e il 1923, basato sui documenti tratti dall'Archivio di Stato di Padova	pagina 94
Paragrafo 6. Confronto tra le violenze fasciste nella provincia di Padova e nel resto d'Italia	pagina 113
Paragrafo 6.1. La conquista delle città: Torino e La Spezia	pagina 114
Paragrafo 6.2. La conquista delle campagne: Molinella	pagina 116
Paragrafo 7. Ritorno alla storia politica di Padova e della sua provincia: questioni amministrative nel Pnf cittadino	pagina 118
Paragrafo 7.1 Cariche fasciste locali e amministrazioni comunali nel padovano	pagina 118
Paragrafo 7.2. Lo sviluppo del Fascio ad Abano Terme	pagina 120
Capitolo 3. Il consolidamento del potere del Pnf a Padova e nella sua provincia tra il 1924 e il 1926	
Paragrafo 1. Il Pnf a livello locale dal 1924 al 1926	pagina 125
Paragrafo 1.1. Padova e le elezioni del 1924	pagina 125
Paragrafo 1.2. Il Fascio a Padova	pagina 125
Paragrafo 1.3. La segreteria Alezzini	pagina 129
Paragrafo 1.4. L'attentato Zamboni e le sue conseguenze	pagina 133
Paragrafo 2. Il Pnf a livello nazionale dal 1924 al 1926	pagina 135
Paragrafo 2.1. Le elezioni politiche dell'aprile 1924 e il caso Matteotti	pagina 135
Paragrafo 2.2. Farinacci segretario	pagina 139
Paragrafo 2.3. Istituzioni e classe dirigente	pagina 143
Paragrafo 3. Violenze fasciste a Padova tra il 1924 e il 1926. Dallo scemarsi delle violenze squadristiche all'inizio della repressione statale	pagina 144
Paragrafo 4. Correlazioni e differenze tra le violenze fasciste a Padova e provincia tra il 1924 e il 1926 e quella nel resto d'Italia	pagina 155
Paragrafo 4.1. La conquista delle città: Firenze	pagina 156
Paragrafo 5. La situazione politica in alcune città italiane	pagina 160
Paragrafo 5.1. Milano tra il 1924 e il 1926	pagina 160
Paragrafo 5.2. Il "grande bastonatore": Tamburini, il ras di Firenze	pagina 165
Paragrafo 6. L'attentato a Mussolini dell'ottobre 1926 e la nascita del regime totalitario	pagina 169
Capitolo 4. Il fascismo a Padova tra il 1927 e il 1929	
Paragrafo 1. La situazione politica a Padova a partire dal 1927	pagina 172
Paragrafo 1.1. L'allontanamento del prefetto Cianciolo	pagina 172
Paragrafo 1.2. Battaglie demografiche	pagina 174
Paragrafo 1.3. La conciliazione con la Chiesa	pagina 177
Paragrafo 1.4. Le elezioni del 1929	pagina 179
Paragrafo 1.5. Il ruolo del clero nell'opposizione al fascismo	pagina 186
Paragrafo 2. Il fascismo a livello nazionale tra il 1927 e il 1930	pagina 186
Paragrafo 2.1. Le difficili relazioni tra Turati e Farinacci	pagina 186
Paragrafo 2.2. La questione dei ras locali fascisti	pagina 189
Paragrafo 2.2.1. Il primo caso: Genova	pagina 190
Paragrafo 2.2.2. La fine del "sistema Giampaoli" a Milano	pagina 192
Paragrafo 2.3. La fine della segreteria Turati	pagina 194
Appendice della Tesi	pagina 197
Paragrafo 1. Citazione integrale dei documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova e analizzati nel primo capitolo	pagina 197

Paragrafo 2. Citazione integrale dei documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova riguardo le violenze fasciste nella provincia di Padova dal 1921 al 1923	pagina 209
Paragrafo 3. Allegati tratti dal terzo capitolo	pagina 225
Paragrafo 3.1. Citazione integrale dei documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova riguardo violenze e repressioni fasciste nella provincia di Padova dal 1924 al 1926	pagina 225
Paragrafo 3.2. Citazione integrale dei documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova, ma non direttamente analizzati	pagina 232
Paragrafo 4. Citazione integrale dei documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova e inseriti nel quarto capitolo, ma non direttamente analizzati	pagina 235
Bibliografia della Tesi	pagina 237

Introduzione. La violenza fascista mirata alla disintegrazione dell'espressione dell'antifascismo nella provincia di Padova (e nel resto d'Italia).

La tesi qui costruita ha il compito di mostrare l'importanza della violenza squadrista nella provincia di Padova, Padova compresa, in un periodo ben definito: tra il 1920 e il 1926. Questo lasso di tempo pare necessario per capire come sia stato possibile che il notevole consenso che accompagnava due partiti molto radicati nel territorio patavino, ossia il Partito socialista e quello popolare, sia svanito nel giro di pochi anni, a causa dell'azione violenta e illegale delle squadre armate fasciste, che hanno condotto i loro raid nella provincia di Padova, e nel resto d'Italia, per abbattere tale radicamento popolare.

Grazie all'analisi dei documenti ricavabili dagli schedari dell'Archivio di Stato di Padova si è arrivato a scoprire che la violenza fascista nella provincia di Padova esisteva ancora prima che il Fascio cittadino di Padova nascesse e si sviluppasse. Come ci ricorda il professore universitario Angelo Ventura, autore del testo *Padova*, fin dal 1917 era l'Associazione agraria, organizzazione sindacale proto-fascista guidata dal discendente di grandi proprietari terrieri di Maserà, Augusto Calore, a far nascere le prime squadre armate fasciste, che avevano il nome di "Fasci agrari". Questo succedeva il 15 ottobre 1920, mentre solo nel gennaio 1921 tali squadre armate si sarebbero unite con le neonate squadre armate riconducibili al Fascio di combattimento della provincia di Padova¹. La funzione di tali violenze era indirizzata, inizialmente, alla disgregazione del radicamento agricolo dei vari sindacati di sinistra, ossia la Camera del lavoro, e di quelli di ispirazione cattolica, ossia l'Unione del lavoro, a tal punto che dal 1920 in poi le spedizioni punitive fasciste avrebbero cercato con le "cattive maniere" di limitare l'influenza contrattuale dei sindacati non fascisti.

Già analizzando i primi documenti tratti dall'Archivio di Stato si potrebbe enfatizzare l'intimidazione delle squadre armate fasciste ma anche, in maniera collegata, la collusione delle forze dell'ordine di fronte alle azioni violente e illegali degli squadristi.

Secondo il documento del 15 febbraio 1922 il questore di Padova informava il prefetto di Padova sull'agitazione agraria di Montemerlo, nei colli Euganei, in quanto l'incontro di una trentina di leghisti bianchi, o cattolici, provenienti dai paesi limitrofi come Montegaldella e Cervarese Santa Croce, veniva improvvisamente disturbato dall'arrivo di 60 fascisti facinorosi, i quali intendevano tenere un comizio di risposta. Ma alla fine le stesse forze dell'ordine, in questo caso i carabinieri, intervenivano per bloccare ogni forma di violenza, dato che "la presenza dei fascisti avrebbe certamente dato luogo a seri incidenti". Coloro che venivano arrestati erano tale Zordan Angelo, "noto pregiudicato comunista", e il vicentino Dalla Fontana Emilio, "leghista bianco", mentre tutti i facinorosi fascisti subivano la perquisizione "per misure d'ordine pubblico, con esito negativo"². Di fronte ai presupposti che quei 60 fascisti erano giunti lì per usare la forza, non era possibile, e neppure logico, che la conclusione di tale vicenda fosse che nessuno dei fascisti venisse fermato o interrogato o arrestato; era chiaro che le forze dell'ordine avessero portato avanti una politica di non arginamento della violenza fascista in vista della disgregazione del pericoloso sindacato di sinistra in quanto, per le forze dell'ordine, quest'ultimo rappresentava un pericolo per il mantenimento dell'ordine pubblico, mentre l'azione violenta fascista poteva essere strumentale all'arginamento di tale azione sindacale ideologizzata di sinistra. Dato che in questo caso coloro che subivano la violenza erano i sindacati bianchi o cattolici, tale collusione delle forze dell'ordine non aveva più senso, quindi le forze dell'ordine erano apertamente a favore dell'espansione dell'egemonia del

¹ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 316-317

² Citazione da AsPd, Gp, busta numero 247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato dal Questore e timbrato il 17 febbraio 1922

sindacato fascista, l'Associazione Agraria, in tutta la provincia a danno di tutte le altre organizzazioni sindacali, non importa se fossero o non fossero "sovversive" o rivoluzionarie.

Di fronte alla conquista del potere politico del sindacato fascista nella provincia di Padova tra il 1920 e il 1922, la fase successiva della salita al potere del Fascio cittadino o provinciale acquisiva maggiore importanza, dato che le violenze fasciste diventavano molto più frequenti ed efficaci, mirando a costringere molti consiglieri comunali, regolarmente in carica entro tutta la provincia patavina, a dimettersi dal loro incarico per portare a nuove elezioni in cui i fascisti avrebbero avuto maggiori possibilità di successo. Il periodo analizzato è sostanzialmente il biennio 1922-1923 e viene trattato nel secondo capitolo di questa ricerca. A questo punto, l'analisi dei documenti dell'Archivio di Stato manifesta chiaramente ed evidentemente la forza della violenza fascista, l'incapacità degli altri partiti di arginarla e la collusione delle forze dell'ordine di fronte a tali atti illegali.

Il primo esempio di violenza politica da parte dei fascisti veniva registrato con il documento del 10 dicembre 1921, preparato dalla legione territoriale dei Carabinieri reali di Verona, Compagnia di Este, la quale riferiva al prefetto di Padova che il 27 novembre 1921 si era compiuto un tentativo di violenza a Boara Pisani da parte di sei facinorosi fascisti, i quali avevano intimidito alcuni elettori, cercando di costringerli a votare per il neonato Pnf, durante le elezioni amministrative. Il capitano dei carabinieri Raffaele De Innocentiis riferiva che tali facinorosi "sullo stradone stesso e nei pressi del cavalcavia avevano bastonato alcuni elettori" e successivamente si erano liberati di "pezzi di bastone della lunghezza di circa cinquanta centimetri" e avevano deciso di "gettarli nell'Adige all'appressarsi dell'Arma". Per quanto tale violenza fascista poteva sembrare non quantitativamente efficace in quanto erano solo sei coloro che attuavano tali violenze, ossia Rizzo Giuseppe, Ferrari Novale, Zappardi Marco, Rizzi Gastone, Sartori Antonio e Candido Luigi, era evidente che tale azione dovesse essere punita, dal punto di vista penale, in maniera forte, quando invece "il De Innocentiis fece accompagnare in caserma il Rizzo perché maggiormente indiziato e in attesa dei referti medici", e poi "fece ritornare a Rovigo gli altri, dando ordine" alle altre autorità dell'ordine "di non farli, sia pure alla spicciolata, rientrare nella provincia di Padova". Anche in questo caso le forze dell'ordine avevano usato il guanto leggero di fronte al non rispetto della legge da parte dei facinorosi fascisti, mentre la violenza fascista agiva come blocco psicologico nei confronti delle vittime delle aggressioni, tali Boniolo Tullio, Paparello Adriano e Cestini Riccardo, in quanto costoro "dichiaravano di non volere esporre querela", temendo che se avessero denunciato tali criminali avrebbero subito nuove spedizioni punitive da parte di altri squadristi; anche questo era un altro indizio che le forze dell'ordine non erano molto efficaci ad arginare tali comportamenti fascisti³.

Nel mese di febbraio 1922 la violenza fascista cominciava a dare i suoi frutti nell'abbattimento delle legittime amministrazioni comunali, attuando un pesante sistema intimidatorio, messo in piedi da 25 squadristi fascisti della cittadina di San Pietro in Gu il 3 febbraio 1922, che aveva portato dapprima il Consiglio comunale a sciogliersi per il non raggiungimento del numero legale⁴, in quanto molti consiglieri avevano deciso di restare a casa per colpa delle intimidazioni fasciste, e non certo per una loro libera scelta democratica o politica, mentre il 10 febbraio 1922 "un plotone di 30 fascisti circa, capitanati dal capo squadra Bettinardi Attlio, tutti di San Pietro in Gu, al canto di "giovinezza" si portarono davanti all'edificio Comunale", dove erano obbligati a sciogliersi su invito dei carabinieri, "invito questo che fu obbedito senza alcuna esitanza e dimostranza e contemporaneamente furono anche smessi i canti". Erano le ore 14 e la situazione

³ Citazione da AsPd, Gp, busta 311, catalogo XII, fascicolo 4, documento firmato

⁴ AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato

sembrava essersi risolta, mentre la realtà era leggermente diversa: “il Sindaco”, tale “Tagliaferro Antonio, rassegnava le dimissioni dalla Carica, dimissioni queste avvenute senza intimidazioni né violenze di sorta”⁵. L’intimidazione fascista aveva potuto agire indisturbata e portare alle dimissioni del sindaco, il tutto mentre le forze dell’ordine o mostravano una grave incapacità nel compiere il loro lavoro, o mettevano in atto la loro “amicizia” con gli esponenti fascisti.

Nel marzo 1922 la capacità organizzativa delle squadre armate fasciste metteva in mostra tutta la propria abilità intimidatoria a Pozzonovo: il 19 marzo 1922, come riferiva il vice commissario di P. S. di Este, “alle ore 13 circa, provenienti da Solesino, oltre duecento fascisti in bicicletta si presentarono in paese, preceduti dai loro gagliardetti”. Siccome le forze di polizia erano ben organizzate, i fascisti non potevano mettere in atto i loro istinti criminali e, “senza provocare altri incidenti, lasciavano il paese, sciogliendosi per le diverse strade, che portano a Solesino, Stanghella, Monselice e Conselve, lasciando detto che vi sarebbero ritornati”. Il messaggio sub-liminare lanciato dai fascisti era chiarissimo: erano le loro squadre armate le vere forze dell’ordine, in grado di controllare tutto il territorio circostante e di “reprimere” ogni forma di pensiero contrario all’ideologia fascista, mentre il fatto che le effettive forze dell’ordine li avessero arginati era solo un piccolo contrattempo facilmente superabile. Già allora i non fascisti avrebbero capito che tali estremisti fascisti non stavano scherzando, volevano davvero prendere il controllo del territorio con le buone o con le cattive maniere⁶.

La capacità dei fascisti di controllare il territorio, con le loro bande armate para-legali, e di usare violenza contro gli oppositori politici raggiungeva il culmine il 4 aprile 1922, quando la Questura di Padova informava il prefetto che gli squadristi fascisti erano riusciti a pestare il sindaco di Pernumia, tale Enrico Crociati, famoso per essere un convinto socialista, nella città di Monselice “per rappresaglia, rimproverandogli costoro di avere in Pernumia venti giorni prima provocato violenze di socialisti contro fascisti, intervenuti ad un ballo”. E la cosa scandalosa era che uno dei sospettati dell’aggressione al sindaco veniva rilasciato “poi d’intesa con il pretore, non sussistendo il reato d’azione pubblica”, come se picchiare un sindaco socialista fosse un’azione legittima secondo la legge. Il tutto succedeva mentre le intimidazioni fasciste cercavano di far dimettere i consiglieri comunali socialisti di Pozzonovo, inviando “lettere anonime, nelle quali li si invita con minacce a dimettersi”. Questi due esempi erano l’ennesima dimostrazione di come la violenza fascista avesse l’impunità d’agire, tanto le forze dell’ordine non reprimevano in maniera adeguata, mentre esponenti politici socialisti della Bassa Padovana si rendevano conto che l’esercizio del loro potere amministrativo perdeva di efficacia di fronte all’efficacia para-amministrativa della violenza fascista, che era in grado di destabilizzare ogni forma di potere amministrativo. La disgregazione delle forze antifasciste continuava senza interruzioni⁷.

L’azione violenta fascista contro la libera espressione di altre forze politiche entrava in scena nel giugno 1922, quando il Tenente colonnello Comandante della legione territoriale dei carabinieri reali di Verona, Federico Luparia, riferiva (era il 28 giugno 1922) al comando della legione dei CC. RR. di Verona che “un gruppo di circa dieci fascisti agrari irruppe, armata mano di rivoltella, nell’abitazione dei fratelli Angelo e Domenico Dallaglio noti comunisti di Lasi, ai quali asportarono un fucile ed alcuni documenti della locale lega socialista non senza aver loro intimato di desistere dal far propaganda delle idee

⁵Citazione da AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato e timbrato il 15 febbraio

⁶ Citaazione da AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato dal Questore e timbrato il 21 marzo

⁷Citazione da AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato e copiato il 5 aprile 1922

sovversive". Da lì seguiva la difesa del Tenente dei suoi uomini che avevano sempre compiuto il loro dovere di forze dell'ordine, tanto che lo stesso Maresciallo Busato Luigi non aveva partecipato alla sopraddetta aggressione dei fratelli Dallaglio, almeno in base alle informazioni che il Tenente Luparia aveva⁸. Anche in questo caso, al di là del fatto che i fascisti erano stati arrestati, anche se ciò non era un'assicurazione della loro reclusione forzata nelle case circondariali, si potrebbe mostrare un'altra attestazione della forza violenta dei fascisti che arrivava ad intimidire oppositori politici e ad agire in maniera continua. La demolizione del dissenso continuava ad aver luogo e gli oppositori non sapevano come organizzarsi per arginarla.

L'intimidazione fascista faceva sfoggio di tutta la propria forza nel settembre 1922 nella cittadina di Piacenza d'Adige, in quanto il giorno 20 il prefetto di Padova veniva informato dal Tenente colonnello comandante della divisione dei carabinieri reali di Verona, Federico Luparia, di intimidazione da parte dei fascisti a danno di 12 consiglieri comunali con lettere di tale genere: "Partito Nazionale Fascista

Signor I Fasci di combattimento inviano la S. V. a rassegnare le dimissioni da consigliere comunale di Piacenza d'Adige, entro 48 ore a datare da oggi 16 corrente, dalle ore 12. Trascorse le quali si procederà a carico della S. V. coi sistemi fascisti più convenienti. Il comandante la legione fascista". Anche in questo caso, di fronte ad una minaccia tangibile e evidente, le forze dell'ordine non riuscivano a trovare i colpevoli del gesto anti-democratico, dato che i sospettati che avevano interrogato avevano rivelato tutta la loro mancata conoscenza delle azioni politiche della Giunta comunale. Anche in questo caso la situazione rimaneva come prima e i fascisti avrebbero potuto di nuovo mettere in atto nuove intimidazioni per ottenere le dimissioni della legittima amministrazione e mirare alla conquista del potere amministrativo. Le altre forze politiche, invece, continuavano a subire soprusi e a venire indebolite politicamente⁹.

Continuando un'analisi sintetica sulla forza della disgregazione dell'opposizione al fascismo nella provincia di Padova durante il biennio 1922-1923, si arriva al paradigma della città di Barbana, dove era accaduto che le intimidazioni fasciste avevano imposto le dimissioni all'amministrazione comunale popolare, azione che gli amministratori avevano compiuto la mattina del giorno dopo. Da lì scaturiva tutta la forza della violenza armata degli squadristi, dato che "il 3 di sera alle ore 21.30 circa si concentravano improvvisamente con i fascisti del luogo i fascisti dei paesi vicini in numero di circa 300. Essi circondarono la sede municipale in modo che, mentre un carabiniere si avviava a Casale Scodosia per chiamare rinforzi, i tre che rimanevano opposero energica resistenza, sparando tre colpi di moschetto, che servirono ad allontanare dalla sede del municipio i fascisti. Mentre questo avveniva, alcune squadre di circa trenta ciascuna, invadevano la Canonica, i locali della Cooperativa Popolare, e le adiacenze delle abitazioni del pro-sindaco Nale Francesco e di Pavanello Giovanni fu Angelo". Alla fine di tale spedizione punitiva, di fronte alle decine di fascisti violenti, solo 4 venivano arrestati, ossia Bellini Gino, Baldisserotto Silvestro, Parisato Pompeo, Baron Alvise. Anche in questo caso la violenza fascista mostra tutta la propria carica attiva, mentre gli oppositori politici non sanno cosa fare e le forze dell'ordine non arginano a sufficienza. Quello che è certo è che i fascisti hanno un ottimo controllo del territorio della Bassa Padovana, dato che possono disporre dell'azione para-militare di 300 squadristi, mentre gli altri non hanno squadristi anti-fascisti da utilizzare. La disgregazione degli oppositori continua imperterrita, arrivando a puntare al curato del posto, visto come il leader del partito popolare cittadino¹⁰.

⁸ Citazione da AsPd, Gp, busta 292, catalogo XII, fascicolo 4, documento firmato

⁹ Citazione da AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e timbrato il 20 settembre 1922

¹⁰ Citazione da AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

Un caso precedente a quello di Barbona, ma forse ancora più significativo, poteva essere considerata l'azione violenta degli squadristi contro il direttore di un giornale anti-fascista; in base a quanto riferiva il questore di Padova al prefetto, il 13 agosto 1922, la sera del 2 agosto 1922 il signor Molena, redattore del giornale "Il Popolo Veneto", giornale fieramente antifascista "mentre attraversava il tratto di via 8 Febbraio", quello che "intercede fra l'angolo "del Gallo" e la via Oberdan", a un certo punto "era stato da uno di quel gruppo di giovani (fascisti squadristi) richiesto se fosse proprio lui il signor Molena ed alla sua risposta positiva era stato percosso al capo con un bastone, mentre lui aveva reagito dando uno schiaffone al suo aggressore". Il tutto avveniva mentre i suoi compagni di viaggio, ossia il direttore e l'altro redattore dello stesso giornale, non venivano in alcun modo colpiti. Gli aspetti interessanti sarebbero ben due di fronte a tale episodio. Il primo è che l'azione liberticida delle squadre fasciste riesce nello stesso giorno a colpire il redattore del giornale "Il Popolo Veneto" e a sequestrare un numero di giornali in partenza, via treno, per la provincia, limitando notevolmente la libertà di stampa e di dissenso nei confronti del fascismo; il secondo è l'incapacità delle forze dell'ordine di impedire un tale pestaggio, per giunta nel centro di Padova, nonostante ci fossero decine di carabinieri che facevano da scorta al signor Molena, che dal maggio del 1922 era oggetto di minacce fasciste. Ancora con questo esempio la disgregazione dell'opposizione al fascismo funziona in maniera eccellente, mentre il servizio di difesa delle forze dell'ordine continua a rivelarsi o inefficiente o colluso con lo squadristo fascista. Tra le due ipotesi la seconda resta la più convincente, in relazione ai fatti che stavano per accadere a Padova e nel resto d'Italia¹¹.

Anche all'inizio del 1923 la violenza fascista mostra tutta la sua forza "costrittiva" arrivando ad intimidire un sindacalista della lega bianca, o cattolica, di Cittadella, un certo Chioetto. In base alle informazioni offerte dal vice commissario di P.S. al questore di Padova il 24 gennaio 1923, si ricavava che tale capolega bianco, alle 9.30 del 22 gennaio 1923, si imbatteva, a Cittadella, in uno sconosciuto che gli domandava di seguirlo "dovendo dargli una preghiera al suo amico. Il Chioetto lo seguì e non appena venne presentato al detto amico che se ne stava poco distante fu da quest'ultimo senza proferire alcuna parola, colmato di pugni. Sopraggiunto un terzo individuo questi lo colpì con una palla di piombo alle spalle. Il Chioetto dopo aver cercato di difendersi alla meglio, riuscì a rifugiarsi in un negozio vicino, da dove fuggì attraverso una porticina posteriore. Ma visto dai suoi aggressori venne raggiunto e colpito con un bastone alla testa. Che lo fece stramazza a terra e gli produsse una lesione guaribile entro i dieci giorni. Detti aggressori vistolo a terra si allontanarono precipitosamente". Questo nuovo pestaggio organizzato dagli squadristi fascisti si rivela come la dimostrazione più lampante del controllo del territorio da parte di questi gruppi armati, che riescono a liberare tutta la loro carica violenta e che mettono in ridicolo i servizi delle forze pubbliche dell'ordine. Anche in questo caso, poi, la violenza serve come esempio per fare capire agli antifascisti che non si può fare propaganda contro il fascismo, altrimenti le conseguenze sono esprimibili in aggressioni selvagge¹². L'ultimo esempio di violenza fascista, all'interno del secondo capitolo, dà sfoggio a tutta la volontà totalitaria dei fascisti, dato che il 20 giugno 1923 il Tenente colonnello comandante della Divisione di Padova della legione territoriale dei Carabinieri Reali di Verona, Raffaello Radice, riferiva al prefetto di Padova di tensioni provocate da estremisti fascisti che volevano far cadere la Giunta comunale di Vighiazolo, sebbene facessero parte di questa Giunta in quanto amministravano con gli agrari e i popolari. Ma perché? Perché il sindaco, tale Edoardo Marchetti, era un popolare e aveva già mostrato in precedenza di non

¹¹ Citazione da AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato dal Questore

¹² Citazione da AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, testo firmato dal Questore e timbrato il 25 gennaio 1923

sottostare alle violenze dei fascisti, i quali volevano che gli operai, che si occupavano dell'arginatura del canale di Santa Margherita, entrassero in massa nel loro sindacato di riferimento, mentre quelli che si rifiutavano avrebbero dovuto essere licenziati. Di fronte a tali tensioni lo stesso Tenente riconosce il brillante operato del Sindaco, che viene celebrato come uomo che "riscuote piena e completa la fiducia e la reputazione di quasi tutti i suoi amministrati. Nessun addebito si può fare sul suo conto, sia come capo del comune, sia come cittadino. E' uomo retto e corretto, imparziale ed anche generoso, ed è di sentimenti patriottici, per quanto popolare; e ciò lo prova la pubblica adunanza da lui capeggiata l'8 giugno corrente, alle ore 18, in Municipio, adunanza a cui hanno preso parte il signor Prosdocimo Augusto capo del Sindacato, Cappellazzo Edoardo, fascista e Mantovan Ferdinando popolare", e da lì il Sindaco sarebbe arrivato a trovare un accordo con i sindacati fascisti. Perciò anche in questo caso si rivela chiara la volontà distruttiva degli estremisti fascisti che vogliono avere il controllo del potere amministrativo, in questo caso, senza accordi con altre forze politiche, viste come dei nemici per l'espressione dell'ideologia fascista; così gli operai devono iscriversi tutti al sindacato fascista e il sindaco popolare deve dimettersi perché ostacola il progetto totalitario del fascismo. A ciò si aggiunge il sospetto che il Tenente redattore del testo sia apertamente filo-fascista in quanto definisce il Sindaco "di sentimenti patriottici, per quanto popolare", come se essere esponenti del Partito popolare sia contrario agli interessi del paese italiano e, di conseguenza, agli interessi del fascismo. Di fronte a tale partigianeria delle forze dell'ordine, il potere locale del Ppi non può che essere intaccato e disgregato¹³.

Dall'analisi di questi documenti del periodo 1922-1923 si volta pagina verso i documenti, sempre ricavati dall'Archivio di Stato di Padova, che trattano della violenza fascista, sempre minore, e della repressione statale fascista, sempre più massiccia, durante il periodo 1924-1926. Infatti, dato che dal 1922 il Pnf guidava l'Italia e il suo capo Mussolini era diventato presidente del Consiglio, venendo riconfermato con la vittoria alle elezioni politiche dell'aprile 1924, la violenza fascista era stata, efficacemente, inserita all'interno dei gruppi delle forze pubbliche, creando la Mvsn, o la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, in pratica una sorta di polizia di Stato, ma organizzata da fascisti squadristi che avevano la legittimazione ad usare la violenza.

Così, di fronte a tali mutamenti a livello statale, a Padova si poteva assistere al dispiegamento del sistema repressivo fascista, ma anche al persistere, anche se meno costante, delle violenze fasciste divenute "legali" secondo le leggi dello Stato: il 19 agosto 1924 il segretario politico-provinciale della Federazione provinciale di Padova del Pnf era preoccupato delle ancora forti reazioni antifasciste contro l'autorità politica fascista, in quanto "è certo che in quasi tutti i Comuni si parla del Fascismo e del Governo. Una maggiore sorveglianza da parte dei RR. CC. non sarebbe inopportuna. Non sono rari i paesi dove sui muri delle case stanno scritte frasi ingiuriose contro S. E. Mussolini, dove, durante la sera e la notte mentre si tracanna nelle osterie, si insulta il Fascismo. Bisogna stringere i freni. Se conviene da un lato tenere in assoluta disciplina i fascisti, occorre che le provocazioni siano evitate perché non si renda possibile ancora la violenza". Di fronte a tale argomentazione non si può non rabbrivire: i fascisti si servono della loro spinta violenta per frenare ogni forma di dissenso al governo fascista, portando avanti la logica "illogica" secondo cui il dissenso antifascista provoca la reazione violenta fascista, ma siccome quest'ultima è accettata e legittimata, le forze dell'ordine, quindi anche la sopra citata Mvsn, devono impegnarsi ad arginare il dissenso per impedire nuove violenze fasciste. Diventando la violenza fascista una norma, tutte le espressioni democratiche, compreso il dissenso, diventano illegittime, e così il fascismo può mettere a punto la

¹³ Citazione da AsPd, Gp, busta 311, catalogo XV, fascicolo 2, documento firmato

creazione del regime totalitario e liberticida¹⁴. Ma di fronte ad una violenza “repressiva e legalitaria”, lo squadristo violento e para-legale riesce ancora a compiere spedizioni punitive: così il 17 novembre 1925 il Consiglio di disciplina dei procuratori di Este si lamenta che, quello stesso giorno, i fascisti hanno compiuto “devastazioni a studi di avvocati e procuratori, nonostante il solenne richiamo del Capo del Governo e di tutti gli organi del Partito Nazionale Fascista”, dato che tali violenze “pregiudicano fortemente interessi di terzi affidati alle cure di colleghi”, mentre il prefetto, interlocutore del documento, dovrebbe impegnarsi di più per sedare tali violenze.

Quindi, anche con l’inizio della repressione statale e dell’illegalità di ogni forma di opposizione al fascismo la violenza squadrista continua a persistere, in quanto viene vista, ancora, come uno strumento fondamentale per silenziare il dissenso e far assaggiare la “persuasione armata”. In fondo, se dal 1920 tali violenze avevano luogo in tutta la provincia di Padova e non erano state arginate dalle forze dell’ordine, era difficile che terminassero con la presa del potere fascista; l’importante era che tali violenze non fossero troppo eccessive o provocassero fratture di fronte al consenso popolare che il fascismo stava sedimentando tra la popolazione¹⁵.

Il fatto che la violenza squadrista fosse accettata presso le autorità pubbliche lo si evince dal documento del questore di Padova, Palazzi, che il 2 luglio 1925 esaltava la situazione dell’ordine pubblico nella provincia, in quanto “nessuna organizzazione squadrista, che possa essere intesa a compiere atti di violenze, risulta sussistere in questa giurisdizione in contrasto, né come emanazione della Milizia”. Perciò i pochi episodi di violenza “non legale” sono il frutto di “provocazioni di elementi avversivi al fascismo, ma in nessun caso si è potuto scorgere in essi l’effetto di una particolare programmatica organizzazione”. Alla fine di tale discorso c’è un chiaro tentativo di sottostimare la forza “costrittiva” della violenza fascista squadrista, in grado di intimidire qualsiasi esponente anti-fascista, in quanto dire che le espressioni di violenza squadrista sono poche eccezioni, e per giunta provocate da intimidazioni anti-fasciste, rappresenta la volontà di dare un senso partigiano a tali vicende storiche, che oggettivamente hanno mostrato come il fascismo abbia continuamente messo in atto violenze e intimidazioni per più di un lustro, attuate per disgregare ogni forma di opposizione nella provincia e nel resto d’Italia¹⁶.

La martellante violenza fascista, che si era diffusa per la provincia di Padova dal 1920 in poi, si rivelava nel 1925 come espressione del mantenimento dell’ordine pubblico e del rafforzamento del potere statale del fascismo e del capo del Pnf, Benito Mussolini, presidente del Consiglio dall’ultimo giorno di ottobre del 1922; ciò era un evidente capovolgimento di ogni sistema democratico e liberale, dato che la violenza “illegale” diventava legale, mentre l’opposizione a tali soprusi, che fosse “violenta” o puramente ideale, era a sua volta “illegale”.

Il capovolgimento è talmente sconvolgente che perfino fatti di sangue provocati dalle violenze fasciste nel biennio 1920-1921 vengono ridescritti, a distanza di cinque o sei anni, dalle varie autorità pubbliche locali nel padovano, ossia il questore e il prefetto, come atti di difesa della Patria italica. Così il 9 aprile 1926 il questore di Padova raccontava dei fatti di sangue avvenuti il 6 maggio 1921 a Cittadella, scrivendo un documento al prefetto patavino, che analizzeremo a fondo nel terzo capitolo di questa tesi, ricordando che è stato ricavato dall’Archivio di Stato di Padova, in cui si racconta che 23 squadristi fascisti erano stati arrestati dai carabinieri di Cittadella per porto abusivo d’armi, e di conseguenza portati in Caserma in stato di fermo. Ma tale repressione della violenza squadrista aveva

¹⁴ Citazione da AsPd, Gp, busta 291, catalogo XV, fascicolo 32, documento firmato

¹⁵ Citazione da AsPd, Gp, busta 311, catalogo XV, fascicolo 1, Varie, documento firmato dal Presidente del Consiglio di disciplina e timbrato il 18 novembre 1925

¹⁶ Citazione da AsPd, Gp, busta 311, catalogo XV, fascicolo 7, provvedimenti per il mantenimento dell’ordine pubblico, documento timbrato il 2 luglio 1925 e poi firmato

peggiorato la situazione spingendo altri fascisti a reagire; così, “diversi altri fascisti accorsero detto comune e non avendo potuto ottenere liberazione arrestati forzarono custode carceri a rilasciarli”, poi si recarono “Caserma Carabinieri per imporre rilascio altri due compagni ivi momentaneamente trattenuti”. Non avendo ottenuto il loro scopo alcuni dei fascisti “scavalcando muro a tergo-caserma” penetrarono nella caserma e aggredirono “nel suo ufficio Maresciallo comandante stazione Facchetti Faustino colpendolo alla testa con bastone”, da cui scaturì la reazione del Maresciallo che “sparò contro aggressori uccidendone tre, tali Boscolo di Chioggia, Fumei da Agordo e Mezzomo da Feltre, studenti locale Università, e ferendone gravemente altro, mentre carabinieri”, sparando colpi di moschetto a vuoto “disperdevano assembramento davanti caserma”¹⁷. Tale espressione della violenza fascista che si rivolgeva contro le stesse forze dell’ordine, e che provocava la morte di un Maresciallo dei carabinieri, era stata anticipata il 5 maggio 1921 dagli stessi 23 fascisti, che poi venivano arrestati, i quali avevano distrutto la sede della Camera del Lavoro, il sindacato socialista, per vendicarsi della bastonatura da parte dei socialisti ai danni di un Segretario della sezione del Fascio. Eppure il fatto più grave di tale vicenda non era la morte di un Maresciallo, fatto di per sé gravissimo, ma ancora di più il fatto che il questore, nel 1926, ossia a cinque anni di distanza da questi avvenimenti, decide di scrivere tale documento per ricordare l’azione dei tre fascisti morti, che venivano rappresentati come degli eroi nazionali, come se fossero dei morti in guerra, e non come criminali sovversivi, assassini e disturbatori dell’ordine pubblico. Per il questore tali fascisti morti nel 1921 si erano sacrificati per permettere la salita al potere del Pnf nell’ottobre 1922, come se tali fascisti avessero previsto la futura conquista del potere fascista, e per questo avrebbero attaccato quella caserma; il che è un’assurdità, ma un’assurdità sostenuta dal questore di Padova. Anche questa è un’altra dimostrazione del capovolgimento del sistema dei valori, con la violenza “bruta” che diventa la legge e con il rispetto dei valori liberali che termina in maniera improvvisa.

Analizzando la violenza squadrista del fascismo nella provincia di Padova dal 1920 fino al 1925-26 (ossia fino al saccheggio di Padova da parte delle squadre fasciste dal 31 ottobre 1926 al 2 novembre 1926) si può cogliere la forza intimidatoria di tali atti violenti, ma anche il colpevole assenso delle forze dell’ordine nei confronti di tali azioni “illegali”, dato che le grandi autorità pubbliche delle varie città italiane, ossia questori e prefetti, ma anche i capi delle varie sezioni dell’esercito in queste stesse città, erano “sostenitori” delle intemperanze fasciste visto che erano funzionali alla disgregazione a livello nazionale dei vari partiti di sinistra, Psi e Pcd’I in primis, visti come nemici dello stato italiano.

Il fatto che le stesse forze di governo liberali non abbiano fatto nulla per arginare tali violenze ha portato al colpo di mano delle squadre armate fasciste, nell’ottobre 1922, per fare cadere il debolissimo governo Facta e portare alla carica di presidente del Consiglio il leader del Pnf, Benito Mussolini: a partire dal 27 ottobre 1922 gruppi di fascisti riuscivano a occupare militarmente città come Pisa, Siena, Cremona, Foggia (era il 27 ottobre 1922), e dal giorno dopo Perugia, Firenze, Treviso, Rovigo, Piacenza, Alessandria, Verona, Bologna, Venezia, Pavia, Udine, Ferrara, Trieste, Gorizia, Brescia, e infine Napoli, Foligno, Padova, Ancona e Milano. In tutti questi casi i prefetti delle città avevano lasciato libero spazio ai fascisti nell’occupare le città, venendo meno al loro ruolo di garanti dell’ordine pubblico, e lo stesso avevano fatto i Generali dei Comandi della legione militare di queste città elencate. Il 29 ottobre, con l’ufficializzazione delle dimissioni di Facta e dell’incarico a Mussolini come nuovo presidente del Consiglio, anche Roma subiva l’aggressione delle squadre armate fasciste: le colonne squadriste, guidate dai vari generali Fara, Ceccherini e De Bono, potevano disporre di 16.000 uomini, numero ragguardevole ma non certo

¹⁷ Citazione da AsPd, Gp, busta n°311, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato e timbrato il 10 aprile 1926

irresistibile per qualsiasi forza dell'ordine di un paese democratico, ma ricevevano l'ordine dai vertici fascisti di attaccare la città solo dalle 11.30 del 30 ottobre: gli stessi posti di blocco dell'esercito dispiegato nella capitale davano il "via" all'azione squadrista. E' allora che iniziano scontri tra fascisti e antifascisti nel quartiere di San Lorenzo, o della Prenestina, della Nomentana, di Borgo Pio o presso la via Trionfale. La spedizione punitiva squadrista compie le "solite" bastonature, saccheggi di sedi di partito, di giornali, di sindacati non fascisti, mentre le forze dell'ordine intervengono per calmare la situazione e arrestare gli antifascisti, come se fossero loro i responsabili delle violenze. Il tutto mentre Mussolini giungeva a Roma e ordinava, da presidente del Consiglio in pectore, che fosse tolto il controllo della città all'esercito, per poter fare continuare le violenze fasciste in piena libertà.

Era così che si completava la Marcia su Roma, l'azione "anti-istituzionale" che poneva fine al sistema di governo liberale che governava da più di cinquant'anni, e il tutto era avvenuto senza che tale governo volesse, o potesse, fare nulla, vista la sua totale incapacità di controllare il territorio italiano; alla fine il fascismo aveva avuto la strada aperta per fare il bello e il cattivo tempo, sfruttando il fatto che le stesse autorità pubbliche, da anni, riconoscevano lo squadristo fascista come forma di sistema repressivo para-statale¹⁸. E così la violenza illegale, ma ufficiosamente riconosciuta dalle varie forze dell'ordine come legale, veniva a tutti gli effetti legalizzata, dal neonato governo Mussolini I, con il Regio decreto n. 31 del 14 gennaio 1923 che dava avvio alla Mvsn (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale), una sorta di milizia squadrista che doveva compiere il ruolo di forza dell'ordine, come se fosse una divisione della Polizia o dell'Arma dei carabinieri. Essa, infatti, aveva come compiti quelli di mantenere l'ordine pubblico, ma anche quello di precettare i cittadini "per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo", e obbediva alle direttive del ministero dell'Interno, che allora era tenuto ad interim dallo stesso Mussolini e dal Pnf¹⁹. Per dirla in maniera molto semplice, gli squadristi avevano la possibilità di continuare le loro azioni violente senza rischiare alcuna conseguenza penale, addirittura con la spinta ad aumentare tali gesti per la difesa dello Stato. Tale stratagemma veniva accompagnato da un meccanismo ancora più perfido, ossia l'uso dell'amnistia: il Regio decreto n. 1641 del 22 dicembre 1922, definito come "amnistia Oviglio", in quanto Oviglio era allora il ministro della Giustizia, incitava i giudici a non perseguire coloro che avevano compiuto le violenze squadriste, in quanto tali atti "illegali" servivano per la difesa del "fine nazionale". Così le azioni che vengono amnistrate sono quelle compiute da "forze politiche (che), benchè operanti con forme e mezzi non consentiti dalla legge, tendessero ad inalverarsi e ad inserirsi nella vita costituzionale dello Stato e propugnassero il mantenimento dell'ordinamento economico-sociale presente". Non aveva importanza che tali azioni fossero eversive, perché rispondevano al "fine nazionale" anche quelle azioni "solo in apparenza ostili all'assetto statale, ma in sostanza ispirate a fini coincidenti con quelli dello Stato"²⁰. I decreti del 22 dicembre "affidano soprattutto al criterio della

¹⁸ Cfr. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo (1938)*, Laterza, Bari 1972, p. 476; LUPO, *La marcia su Roma*, in DE GRAZIA, LUZZATTO, *Dizionario del fascismo L-Z*, Einaudi, Torino 2003, pp. 90-93; CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929; ISNENGI, *La marcia su Roma*, in Idem, *I luoghi della memoria. 3. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997; ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. V-VII

¹⁹ I successivi regi decreti legge 8 marzo 1923 n. 831 e n. 832 stabiliscono il regolamento di disciplina della Mvsn; il Rdl 15 marzo 1923 n. 967 definisce invece i gradi gerarchici e le norme sulla "costituzione, funzionamento e chiamate": si veda AQUARONE, *La milizia volontaria nello stato fascista*, in *Il regime fascista*, a cura di AQUARONE, VERNASSA, Il Mulino, Bologna 1974, p. 87, n. 2 e POESIO, *Reprimere le idee, abusare del potere. La Milizia e l'instaurazione del regime fascista*, Aracne, Roma 2010, p. 7, n.1

²⁰ Relazione del ministro Oviglio al decreto n. 1641 cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 27; si veda anche SANTORO, *Il delitto politico nella recente amnistia*, in "La Scuola Positiva", n. s., III, 1923, pp. 90-91. Tuttavia –ma sarebbe interessante analizzare la reale incidenza

spiritualità interiore del delinquente” e “alla considerazione della ideologia dalla quale egli è stato spinto all’azione” la distinzione “del delitto politico dal delitto comune”²¹. Ma siccome, fatta la legge trovato l’inganno, tale meccanismo veniva subito utilizzato per amnistiare qualsiasi atto criminale, anche quelli che non avevano niente a che fare con la lotta politica contro gli antifascisti. Così lo squadrista fiorentino Gino Innocenti veniva amnistiato: sebbene avesse “tentato di uccidere certo Stalf per mandato della di lui amante e dietro compenso” e avesse confessato “cinicamente la propria colpa” veniva salvato dal decreto, considerando che il reato era “compiuto a fine nazionale”²². Quindi la creazione della Milizia e la politica a favore dell’amnistia rappresentava l’inserimento dello squadristo all’interno degli organi istituzionali dell’Italia, rendendo la stessa violenza “legale” e “legittima”, permettendo allo stesso fascismo di accrescere il potere esecutivo usando i metodi persuasivi del bastone, oltre che quelli contrattuali del Parlamento²³.

In queste nove pagine abbiamo parlato abbondantemente delle violenze squadristiche fasciste a Padova e nella sua provincia, dal 1920 al 1926, ma va aggiunto che nei prossimi quattro capitoli ci sarà abbondante spazio per le violenze squadristiche commesse nel resto d’Italia, allo scopo di cercare un paragone con la situazione patavina: così se nel primo capitolo si analizzeranno le violenze e le intimidazioni fasciste a livello agrario nell’Alta e nella Bassa Padovana, si assisterà nelle altre zone d’Italia a vere e proprie azioni di guerra fascista; il 21 novembre 1920 a Bologna i fascisti si riuniscono sotto il Palazzo d’Accursio, in occasione dell’insediamento della appena eletta giunta municipale socialista, e cominciano a sparare provocando la morte di nove socialisti, mentre i socialisti presenti nei balconi del palazzo municipale gettano bombe a mano contro i fascisti e uccidono per vendetta un consigliere nazional-fascista²⁴; nel febbraio 1922 lo squadristo fascista riesce indisturbato ad occupare la stessa Bologna, ma anche Bolzano e Trento, senza che il governo faccia niente per impedire tali azioni illegali. E’ vero che nell’agosto 1922 la tentata occupazione dello squadristo fascista di Parma viene fermata dal gruppo squadrista degli Arditi del Popolo, ma sono le forze dell’ordine italiane che ancora una volta non riescono a compiere alcuna repressione del fenomeno squadrista²⁵. In base a quello che è stato appena riportato è evidente di come la violenza squadrista fosse libera di esprimere tutta la propria forza illegale senza che il governo liberale fosse in grado di reagire; e infatti con l’occupazione fascista di molte città italiane alla fine di ottobre 1922 si arrivava alla fine della quasi cinquantennale esperienza di governo liberale e alla conseguente salita al potere del Pnf e del loro leader Benito Mussolini.

Sarà proprio nei mesi successivi alla presa del potere del Pnf, avvenuta il 31 ottobre 1922, che in molte città italiane si assiste a una violenza squadrista senza freni. Come a Torino, dove l’uccisione dei fascisti Giuseppe Dresda e Lucio Bazzani per mano del tramviere

dell’amnistia su questa declinazione di reati –l’articolo 2 del decreto 1641 prevede che l’amnistia si applichi anche al delitto politico che “si proponga di mutare più o meno profondamente quell’ordine costituito” solo qualora questo sia “ispirato da un fine “economico sociale”” e non puramente politico, lasciando peraltro aperta la possibilità di un’interpretazione altamente discrezionale

²¹ SANTORO, *Il delitto politico nella recente amnistia*, in “La Scuola Positiva”, n. s., III, 1923, pp. 90-91 cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 27

²² *Inchiesta Agostini, o Conclusioni dell’inchiesta fatta dal Luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostini (s.d.)*, in ACS, Archivi fascisti, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, busta 95, cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 28. Tamburini, testimoniando in tribunale, definisce Innocenti “un’anima mite ed aliena dal commettere delitti”. Su Agostini, comandante della zona Umbria-Marche della Mvsn e fedelissimo di Balbo, si veda CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. III, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 365, 430; LYTTTELTON, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974, p. 420 e Idem, *Fascism in Italy: The Second Wave*, in “Journal of Contemporary History”, I/1 (1966), pp. 86-87

²³ TRONCONE, *Controllo penale e teoria del doppio stato*, Esi, Napoli 2006, pp. 20-21

²⁴ LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, p. 66

²⁵ LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 114-115

Francesco Prato, tra la notte del 17 e del 18 dicembre 1922, provoca una violenta spedizione punitiva fascista, iniziata alle 13 del 18 dicembre e finita nel pomeriggio del 20, che porta all'uccisione crudele di simpatizzanti socialisti, come Giovanni Massaro (ex tramviere) e Matteo Tarizzo, e all'esecuzione del consigliere comunale comunista Carlo Berruti, freddato con cinque colpi di pistola. Alla fine di tale violenza fascista, il governo finge di arginare la carneficina fascista, ma in realtà concede l'amnistia agli assassini. A La Spezia si verifica una simile spedizione fascista nel gennaio 1923; il 21 gennaio 1923 l'uccisione dello squadrista Giovanni Lubrano, provoca la reazione degli altri squadristi che uccidono per rappresaglia almeno 19 persone, conosciute come convinte antifasciste, come l'operaio comunista Papiano Papini e l'anarchico Armando Zilioli²⁶. Anche in questo caso il governo lascia correre. Di fronte a tali esempi parliamo di violenze fasciste molto crude ma anche compiute in periodi di tempo molto ridotti, mentre a Padova assistiamo a violenze meno "crude" e situate in diverse zone della provincia padovana, chiara espressione del desiderio del Pnf locale di ottenere il controllo della zona, piuttosto che di vendicarsi per la morte di alcuni esponenti fascisti in scontri con estremisti di sinistra (casi di Torino e La Spezia); però non c'è alcun dubbio che la violenza fascista nella provincia di Padova sia chiaramente strumentale alla presa del potere nel 1922-1923, e al mantenimento del potere locale fascista nel 1924-1926, senza un'evidenza così marcata di violenze mirate alla vendetta per perdite sul campo di squadristi fascisti, come nei sopracitati casi di Torino e La Spezia. Ma anche quando si verifica l'attentato a Benito Mussolini nel pomeriggio del 31 ottobre 1926 a Bologna (dal quale Mussolini esce incolume), la spedizione punitiva fascista che metteva a soqquadro Padova dalla notte del 31 ottobre al tardo pomeriggio del 2 novembre 1926 provocava danni materiali alle case di noti antifascisti, per esempio il 31 ottobre veniva sradicato il portone della casa dell'avvocato Carlo Toffanin, un convinto antifascista padovano, e la sera del primo dicembre la Milizia universitaria occupava il Casino Pedrocchi, circolo culturale in cui si riunivano esponenti antifascisti, e pestava il giudice istruttore Dolfin, l'industriale Maluta e l'avvocato Canalini, iscritti e presenti nel circolo durante l'occupazione fascista, distruggendo inoltre copie di giornali antifascisti come "La Voce repubblicana" e lo "Avanti!" e ridenominando attraverso termini fascisti il circolo come "Casa del Littorio"; la sera del primo novembre i fascisti arrivavano a incendiare la tipografia vescovile, dove si stampava il giornale cattolico "La Difesa del popolo", ma anche le case dell'avvocato Cavalli, dell'ingegnere D'Arcais e dell'ingegnere Morassuti venivano danneggiate. Ma il fatto sicuramente più grave veniva compiuto contro i due templi israeliani di Padova, dove molte tombe venivano danneggiate; i fascisti non si fermavano nemmeno di fronte alla sacralità delle tombe, verso cui tutti gli esseri umani dovrebbero provare rispetto e compassione: evidentemente per tali squadristi il desiderio di vendicare il ferimento del loro leader era superiore al rispetto dei defunti! Infine, il due novembre la violenza fascista arrivava a danneggiare la ditta di liquori dei fratelli Barbieri, la casa dell'avvocato Biondi e metteva a soqquadro una seconda volta la casa dell'avvocato Canalini, gettando i mobili nel fiume²⁷. La violenza fascista si era manifestata in tutta la sua forza, anche se fortunatamente non si compivano omicidi politici, ma stavolta il governo si permetteva di bacchettare il prefetto, Ernesto Cianciolo, che non era stato in grado di arginare le spedizioni punitive fasciste che per ben 48 ore avevano messo Padova sotto scacco; l'insoddisfazione nei confronti di Cianciolo era tangibile, e quando il Daily Herald arrivò a riportare che nel luglio 1927 c'erano state agitazioni sindacali in provincia di Padova, il credito del prefetto a livello governativo si ridusse ai minimi storici, e così Cianciolo veniva

²⁶ MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 83-84 e 87-88

²⁷ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 311, ds 12 novembre 1926, ma anche SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 64-66

messo a riposo nel settembre 1927 e il suo posto veniva occupato da Giovanni Battista Rivelli²⁸. Ma era stata l'inadeguatezza dell'azione del prefetto durante le spedizioni punitive fasciste a Padova dell'ottobre-novembre 1926 che lo aveva costretto a tali dimissioni, mentre l'articolo del giornale inglese era solo un succulento pretesto per il governo fascista.

Comunque, al di là delle dimissioni del prefetto a Padova, l'elemento nuovo era che anche a Padova potevano svolgersi vere e proprie spedizioni punitive fasciste, anche se la situazione non era così aspra e deteriorata come nel resto d'Italia. Prendiamo l'esempio di Genova: anche qui avvenivano disordini in seguito all'attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926, e anche qui i fascisti incendiavano la sede di un giornale antifascista e socialista, "Il Lavoro", mentre l'avvocato Giulio Gambini, convinto antifascista, si salvava dal linciaggio per poco. In via Roma, però, lo squadrista Vittorio Nizzola penetra all'interno del palazzo, dove risiedeva l'ex deputato socialista Francesco Rossi, ma viene sorpreso dal carabiniere Elia Bernardini proprio mentre sta scassinando un cassetto (si può dire che in questo caso la violenza fa' il fascista ladro), e quindi il fascista Nizzola fredda il carabiniere, mentre nello stesso momento le forze dell'ordine uccidevano gli squadristi Mario Bertone e Costantino Stangoni²⁹. Anche in questo caso il governo decideva di intervenire con il pugno duro, lamentandosi del fatto che il federale del Pnf Bonelli non sia stato in grado di calmare i suoi squadristi; così mentre si decideva di non perseguire il Nizzola per l'uccisione del carabiniere Bernardini (in quanto la morte dei due squadristi genovesi era vista come un indiscutibile contrappeso), e lo stesso Nizzola veniva fatto imbarcare con documenti falsi in un piroscafo pronto a partire per il Sud America, Bonelli non riusciva a salvarsi dalla furia istituzionale di Mussolini e veniva costretto a dimettersi dalla carica di vicesegretario federale del Pnf locale il 24 aprile 1927, mentre due giorni dopo altri 150 fascisti genovesi venivano espulsi dal Pnf, in quanto fedelissimi dell'ex vicesegretario³⁰. Sarebbe stato il 27 ottobre 1927 che la Commissione provinciale per il confino avrebbe deciso di condannare a tre anni di confino i fedelissimi di Bonelli, quindi Raimondo Barbieri, Gian Gaetano Cabella, Giovanbattista Canepa, Aldo De Feo, Felice Pestoni e Luciano Quaglia: alla fine avrebbero scontato la punizione solo per pochi mesi. Nel 1928 Bonelli veniva arrestato con l'accusa di aver favorito la fuga del Nizzola, e nel maggio del 1929 iniziava il processo a suo carico, che lo condannava dopo un mese a un anno e cinque mesi di reclusione: ma un anno dopo la Corte di appello decideva di dichiararlo innocente³¹. L'epurazione dello squadristo genovese veniva fatta in maniera poco logica, per non dire fasulla; infatti il Commissario al Comune Ferruccio Lantini e il federale Giovanni Pala perdevano tali cariche all'inizio di novembre 1926, ma veniva riciclato lo stesso mese Lantini come presidente della Confederazione fascista dei commercianti, mentre nel 1928 Pala era nominato presidente della nuova Confederazione fascista delle imprese per i trasporti marittimi ed aerei³². Ciò era una dimostrazione che il governo fascista era bravissimo a mettere in piedi presunte epurazioni, ma poi il passare del tempo

²⁸ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 74-75

²⁹ Cfr. il resoconto dei fatti di via Roma nel rapporto del prefetto di Genova (2 novembre 1926), cit. in ANTONINI, *Storia della Liguria durante il fascismo. Lo Stato fascista*, pp. 275-279, citato a sua volta da MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 145

³⁰ Cfr. ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova: la violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime*, Unicopli, Milano 2009, p. 259, citato in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 146

³¹ *Atti processo Bonelli o Atti del processo contro Gerardo Bonelli e altri* (1929), in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Polizia politica, Fascicoli personali, Serie A, busta 17, citato in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 148

³² Cfr. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF: Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, p. 226 e p. 251, citato in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 149-150

metteva in evidenza come nessuno o quasi nessuno pagava per tali azioni violente: doveva essere così, visto che il Pnf era salito al potere appunto grazie a tali azioni squadriste. La cosa importante era di limitare le violenze squadriste, e dunque una condanna a pochi mesi, o a pochi anni di confino, sembrava un'ammenda adeguata per calmare i violenti istinti squadristici.

Così, tali descrizioni di violenze fasciste in giro per l'Italia ci fanno capire come a Padova le violenze fasciste non abbiano raggiunto le punte massime di altre zone d'Italia, come Torino, La Spezia, Genova, e anche la campagna emiliana presso Marinella (analizzati nel secondo capitolo), e lo squadristo fiorentino (analizzato nel capitolo terzo), ma questo non toglie nulla all'incredibile creazione, nella provincia di Padova, di un territorio totalmente in mano delle squadre armate fasciste e delle varie cariche pubbliche locali, in grado di mettere a tacere ogni forma di dissenso e di opposizione nella maniera più rapida e chirurgica possibile. Per l'opposizione non rimaneva altro da fare che attendere tempi migliori per liberarsi dal giogo fascista, divenuto dal 1924 in poi sempre più repressivo e liberticida. Alla fine del 1926 la sola cosa certa era che l'opposizione al fascismo a Padova (e nel resto d'Italia) era stata adeguatamente disgregata, e il governo fascista aveva la strada spianata per promulgare quelle leggi che avrebbero reso l'Italia un regime totalitario nelle mani di pochi politici fascisti, sostenitori della violenza squadrista e della repressione di ogni forma di libertà degli individui.

Così nei prossimi quattro capitoli analizzeremo tutti i passaggi che porteranno alla formazione di un regime totalitario, facendo parlare quei documenti che ci hanno descritto la violenza squadrista nella provincia di Padova dal 1920 al 1926, usando Padova e la sua provincia come un piccolo territorio emblematico per il caso nazionale.

Capitolo 1

Le violenze e le intimidazioni fasciste nella provincia di Padova.

1) Una sorpresa elettorale: la vittoria del Blocco Popolare a Padova nel gennaio 1900.

L'11 giugno 1899 le elezioni amministrative che si tenevano a Milano segnavano un'importante svolta a livello politico: la coalizione dei partiti democratici trionfava nell'agone elettorale per il rinnovo parziale del Consiglio comunale, dando fine al governo quarantennale della maggioranza moderata.

Tale sconvolgimento politico ebbe i suoi effetti anche nella città veneta, in quanto alle elezioni amministrative del 2 luglio 1899 il campo moderato si era frantumato; pensate che il partito conservatore intransigente chiamato "Savoia", che vantava come suoi capi lo stesso sindaco della città Vettore Giusti del Giardino, Carlo Maluta, il presidente della Banca Popolare Mario Treves de' Bonfili, l'avvocato Francesco Paresi e Vincenzo Stefano Breda, che avevano sovvenzionato la nascita di un nuovo giornale, "La Provincia di Padova", aveva subito la scissione al suo interno da parte di un gruppo di liberali moderati, guidati dal filologo romano Vincenzo Crescini, fondatore dell'associazione "Cavour", la quale sosteneva un programma nettamente anticlericale. Eppure, in quel 1899 i repubblicani, i socialisti e i radicali, con questi ultimi che erano raggruppati nell'associazione "Padova liberale", non erano riusciti a fondare un blocco politico. Comunque i socialisti ottenevano che per la prima volta un loro esponente, ossia il medico Cesare Sartori, entrasse nel consiglio comunale e in quello provinciale. I clericali, invece, eleggevano ben sei rappresentanti tra i quali un sacerdote, don Antonio della Valle, direttore del quotidiano "L'Ancora".

La situazione si faceva velocemente complicata perchè non c'era una maggioranza nel Consiglio comunale: per ben due volte il conte Giusti veniva rieletto sindaco e puntualmente decideva di dimettersi in quanto lui, un moderato anticlericale, non poteva accettare il sostegno dei clericali. Anche il suo successore, il conte Gino Cittadella Vigodarzere, rassegnava immediatamente le dimissioni dopo essere stato scelto come sindaco.

Così, il 28 gennaio 1900 si svolgevano le nuove elezioni amministrative, che vedevano competere molti partiti. Tra questi, in particolare, quello dei radicali, che puntava all'accordo politico tra la borghesia produttiva e il proletariato, manifestandosi lontanissimo dall'ideologia marxista, e che si radicava sui valori laicali dello Stato. Gli elettori che scommettevano sul Partito radicale e su Alessio speravano di veder tradotte in pratica politiche di sviluppo industriale e commerciale a livello cittadino, ma anche di ammodernamento dei servizi. Così i radicali, capitanati da Gino Alessio, decidevano di rompere l'alleanza con i vari gruppi moderati, sebbene da quasi vent'anni avessero formato una duratura alleanza, preferendo raggiungere un accordo con i socialisti, perchè sapevano che un'alleanza con i moderati avrebbe significato una chiara sconfitta elettorale. La conseguenza più che logica era la formazione di un blocco dei partiti democratici, l'Unione Popolare, che vantava la presenza di esponenti repubblicani, con a capo Alessandro Marin, e di cinque socialisti guidati dal Sartori (il primo socialista ad entrare in consiglio patavino), a cui doveva essere aggiunto il gruppo dei radicali, guidati da Giulio Alessio, al quale si aggiungevano alcuni esponenti liberali progressisti, provenienti dall'associazione "Cavour"³³.

Va comunque osservato che le distinzioni politiche non erano così chiare ed evidenti a cavallo tra il 19° e il 20° secolo, in quanto nella neonata lista del "blocco popolare" erano presenti radicali di lunga data, come Alessio, Ferruccio Squarcina, il conte Paolo Camerini

³³ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 213-215

e l'ingegner Vittorio Moschini, che sarebbe diventato sindaco di Padova in seguito a queste elezioni amministrative, ma si potevano trovare anche liberali più moderati come il docente universitario di geometria analitica Giuseppe Veronese, o l'indipendente conte Francesco Papafava, rampollo di una delle più ricche famiglie aristocratiche padovane, che era un economista liberale e di idee politiche liberal-radicali, famoso per redigere le "Cronache politiche", il mensile del quotidiano "Giornale degli economisti".

Nel campo conservatore, rappresentato dal già nominato partito "Savoia", la sconfitta elettorale del 1899 aveva portato i relativi esponenti politici a rompere definitivamente con il movimento clericale, nominando come loro presidente l'avvocato Giulio Cosma – che il giornale "L'Ancora" definiva negativamente come "un massone anticlericale" – e a cercare di ricucire i dissidi con i moderati dell'associazione "Cavour", per far risorgere il vecchio partito moderato.

Ma nel fare questa scelta una parte del gruppo "Savoia" si staccava irrimediabilmente: il conte Giacomo Miari de' Cumiani e l'avvocato Giovanni Indri lasciavano il campo moderato e, nel giro di dieci anni, avrebbero accettato di entrare nel partito liberal-conservatore di Giolitti, diventando deputati in quanto vincitori nelle circoscrizioni di Abano e di Castelfranco Veneto, con il sostanziale aiuto dei clericali e dell'elettorato cattolico.

Tuttavia, soltanto ad una settimana dalle elezioni del 28 gennaio 1900, i moderati riuscivano a presentare una lista comune, anche se i dissidi intestini non erano stati sopiti minimamente.

Così con le elezioni del 28 gennaio 4.119 votanti sui 6.864 elettori iscritti, la percentuale è del 60 per cento, molto alta per quel periodo e considerando un clima poco benevolo (c'era stata una vera e propria bufera di neve), la vittoria del blocco popolare veniva attestata, in quanto tutti i 48 candidati "popolari" venivano eletti. I moderati ottenevano i 12 seggi di minoranza, mentre nessun candidato clericale veniva eletto.

A tal riguardo, il professor Angelo Ventura fa una breve analisi sul fatto che il voto non si basava sul segno di una determinata lista, bensì sulla scrittura dei nomi dei vari candidati, che potevano essere iscritti in liste completamente diverse, e sostiene che il blocco popolare avrebbe potuto raggiungere quasi la maggioranza assoluta dei consensi, se la compariamo a elezioni dei nostri giorni, in quanto l'esponente politico meno votato del "Blocco popolare" otteneva 1.692 voti, comunque 211 in più del massimo raggiunto da un candidato moderato. A Padova, comunque, il primo partito si rivelava essere quello radicale e non quello socialista; ciò rappresentava una differenza rispetto al caso milanese che abbiamo citato all'inizio, dove i socialisti vantavano una forza elettorale nettamente superiore a quella radicale.

Al Comune s'insediava per la prima volta un'amministrazione "popolare", guidata dai radicali e dai liberal-progressisti e sostenuta dai socialisti, che avrebbe governato per ben 12 anni nel territorio padovano³⁴.

Termina qui la breve descrizione della situazione politica durante il biennio 1899-1900, principalmente finalizzata a spiegare come è stata possibile la nascita del "Blocco popolare"; da questo momento in poi faremo una analisi più approfondita dei movimenti e degli esponenti politici padovani, che ci accompagneranno fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

2) Analisi dei movimenti politici padovani all'inizio del 1900.

2.1) Il partito radicale: la città laica e democratica di Giulio Alessio.

Di Giulio Alessio abbiamo già accennato alcuni elementi nel precedente capitolo: ma adesso cercheremo di analizzare in maniera più approfondita la sua vita e le sue visioni politiche. Nato nel 1853, aveva subito molto giovane la perdita di entrambi i genitori, quindi

³⁴ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 216-217

aveva abbracciato molto presto l'ideologia patriottica, ascoltando discorrere nella casa di suo zio, Francesco Marzolo, grandi intellettuali come Alberto Cavalletto, Luigi Malaman, Carlo Tivaroni e Roberto Marin. La sua vita politica era stata molto intensa, se pensiamo che costui era stato deputato radicale, vice presidente della Camera durante la Grande Guerra, mentre nel primo dopoguerra era stato ministro nei governi Nitti e Giolitti. Mostrò più volte la sua ostilità al fascismo, anche durante le fasi della marcia su Roma della fine di ottobre 1922 quando, mentre rivestiva la carica di ministro della Giustizia, si era espresso a favore della proclamazione dello stato d'assedio nella riunione dell'ultimo consiglio dei ministri del governo Facta, insieme ad Amendola e Taddei, stato d'assedio che avrebbe permesso la dispersione delle bande armate fasciste marcianti su Roma. Nel 1924 aveva partecipato con Amendola, Bonomi e Calamandrei alla fondazione dell'Unione nazionale, un partito politico che aveva deciso di opporsi, inutilmente, alla vittoria elettorale del fascismo. La sua opposizione al fascismo raggiunse l'apice quando nel 1934 quando, annoverato tra i dieci accademici dei Lincei, aveva rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista subendo la conseguente espulsione da tutte le accademie, compresa quella patavina, dove era stato docente nella Facoltà giuridica dal 1878 al 1928, avendo insegnato economia politica, diritto finanziario e scienza delle finanze. Era un così abile conoscitore della materia finanziaria che era stato assertore durante la sua elezione in parlamento di una riforma del sistema fiscale che avrebbe permesso l'istituzione di un'imposta generale sui redditi e sul patrimonio³⁵.

Esisteva comunque una minoranza conservatrice che si opponeva alle municipalizzazioni patavine (come quella dell'azienda tramviaria) e al sovvenzionamento per la ricostruzione della Camera del lavoro del 1900, trovando sostegno nella Giunta provinciale amministrativa che aveva cassato tale processo.

Tali conservatori non vedevano di buon occhio la Giunta popolare, in carica a Padova dal 1900, che si era formata grazie ad un accordo tra i radicali e il Psi, e accusavano la stessa Giunta di far lievitare la spesa comunale per attuare programmi elettorali troppo ambiziosi e non benefici per la comunità. Nasceva così un rinnovato asse tra i moderati e i clericali, con i secondi che si opponevano alla municipalizzazione del trasporto funebre e rifiutavano categoricamente che gli ecclesiastici fossero esclusi da alcune opere pie. I clericali vedevano in questi atti un tentativo della Giunta popolare di aiutare le istituzioni civili delle opere caritative e di togliere alla Chiesa il controllo dell'educazione giovanile.

Lo scontro tra i radicali al governo cittadino e i clericali diventava sempre più aspro, a tal punto che alcuni giornali clericali cominciavano a sostenere campagne di stampa contro esponenti radicali e socialisti sospettati di essere iscritti alla loggia massonica cittadina, mortale nemica della Chiesa cattolica. Per la verità è risaputo che Carlo Tivaroni, leader storico dei democratici padovani, era uno dei massimi esponenti della massoneria veneta, e così anche il clinico Achille De Giovanni. Ancora nel 1914 la loggia di Padova del Grande Oriente contava 388 aderenti tra i 20 e i 40 anni, ai quali si potevano e si dovevano aggiungere esponenti più anziani o più giovani. I venerabili della loggia erano, probabilmente, Giacomo Silva, il docente di antropologia alla Facoltà di Scienze Enrico Tedeschi e l'avvocato Luzzatto nativo di Udine e che si era laureato a Venezia. In questa schiera non andava inserito Giulio Alessio, che provava grande antipatia per gli insegnamenti massonici, sebbene Mola avesse indicato nella sua Storia della Massoneria italiana che lo stesso Alessio fosse un massone, anche se tale affermazione non era frutto di un'argomentazione documentaria ma di una gratuita deduzione.

Anche il feroce anticlericalismo che contraddistingueva l'Officina massonica era stato dispiegato nei programmi e nell'ideologia dei partiti che formavano il blocco popolare, a cui si aggiungeva il liberalismo moderato padovano, che sosteneva ugualmente

³⁵ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 279-280

l'anticlericalismo³⁶. La difesa del laicismo era così forte in una parte del partito moderato, se nel 1900 Vincenzo Crescini e l'ingegnere Cesare Vanzetti, un industriale che aveva ottenuto la proprietà del giornale "Il Veneto", avevano deciso di creare una scissione all'interno di questo partito, non accettando che il partito moderato si alleasse alle elezioni con i clericali. Anche per questo motivo i popolari rimasero a lungo al governo del Comune.

Solo se il fronte laico si divideva, perciò, il partito clericale poteva ottenere una qualche vittoria elettorale, altrimenti la sua posizione di minoranza era incontestabile. A Padova poi c'era un forte disinteresse per gli insegnamenti religiosi se nel 1904 il 51 per cento dei genitori aveva chiesto che i propri figli non ricevessero l'insegnamento dell'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche, mentre a Venezia, Verona, Treviso il numero era esiguo, solo l'1 per cento. E l'insegnamento veniva impartito da laici, non da religiosi scelti dall'autorità ecclesiastica! Sull'insegnamento religioso alcuni consiglieri comunali socialisti, repubblicani e radicali avevano deciso di alzare la posta nel 1904, chiedendo l'abolizione dell'insegnamento religioso in nome della libertà di coscienza. Nel gennaio 1908 la Giunta comunale arrivava ad abolire l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, allora dipendenti del Comune. Lo scontro si ampliò a livello nazionale quando nel febbraio 1908 il Parlamento discusse la famosa mozione di Leonida Bissolati per l'abolizione dell'insegnamento del catechismo cattolico nelle scuole, con l'intervento dell'ex sindaco di Padova Vittorio Moschini, che presentò un emendamento in cui dichiarava che lo Stato non fosse competente a disciplinare ogni insegnamento dogmatico, che quindi non poteva trovare sede nelle pubbliche scuole primarie, ricevendo il voto a favore dello stesso Alessio e di Camerini.

Di fronte a un clima di costante conflitto tra maggioranza "laica" e minoranza clericale, il movimento cattolico cercava comunque di rialzare la testa, favorito dalla politica giolittiana di inserimento; così nel 1904, dopo la proclamazione dello sciopero generale, il movimento cattolico scendeva in campo per far perdere i socialisti, sostenendo nelle elezioni le forze moderate a svantaggio dei blocchi popolari. Alessio mostrò tutta la sua preoccupazione per questa nuova convergenza tra clericali e conservatori, dato che la borghesia italiana, e in particolare quella veneta, aveva permesso la nascita di blocchi conservatori e conseguentemente la riformazione delle varie reazioni contrarie ai valori laici e radicali, come la reazione clericale, la reazione accademica, la reazione del latifondo e la reazione dell'alta banca, la reazione dell'aristocrazia del sangue e la reazione dell'aristocrazia plutocratica³⁷.

2.2) Il partito cattolico senza autonomia.

Quando nel 1907 Luigi Pellizzo venne nominato da papa Pio X vescovo di Padova, carica che tenne fino al 1923, incominciò ben presto a risvegliare il torpore in cui era caduto il movimento clericale padovano, cercando di limitare o eliminare l'opposizione temporalista e intransigente al neonato Stato italiano sabauda. Uno dei bracci destri di Pellizzo era don Restituto Ceconelli, che aveva dato il via, insieme ad altri giovani sacerdoti, a campagne di comizi di aperta sfida verso gli oratori del partito socialista, in particolare modo nei comuni dove l'ideologia marxista veniva diffusa con più successo.

La sfida dei clericali all'alleanza radicale-socialista raggiungeva il suo apice nel 1908, quando veniva fondato il settimanale cattolico "La Difesa del popolo", e nel dicembre 1909, quando nasceva il quotidiano cattolico "La Libertà", famoso negli anni precedenti per essere stato l'organo del partito radicale. Tale cambiamento di posizione del giornale rappresentava, simbolicamente, il progetto del neonato partito cattolico di superare un

³⁶ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 281-282

³⁷ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 283-284

intransigentismo vecchia maniera cercando il consenso tra le organizzazioni di classe, rivolgendosi alle unioni professionali o al sindacato dei lavoratori della terra, e si organizzava nell'Alto Padovano dove erano forti le piccole aziende coltivatrici ad affitto e mezzadria, a tal punto che erano frequenti gli scioperi contro i proprietari e i grossi fittavoli. Ovviamente non mancavano le preoccupazioni tra la classe dirigente moderata e tra una parte dello stesso mondo cattolico, per non parlare dell'allarme nelle autorità governative; il tentativo di indirizzare i contadini e i mezzadri verso il partito cattolico pareva un azzardo che era meglio non correre. Fu nel 1910 che a Mottinello, vicino a Galliera Veneta, decine di migliaia di contadini proclamarono una manifestazione di massa per protestare contro l'esproprio del terreno a una famiglia di mezzadri, sostenuti dal partito cattolico. Il nuovo indirizzo democratico cristiano del movimento padovano raggiunse il suo culmine durante il congresso cattolico di Modena del novembre 1910, in cui don Ceconelli, che era nato a Correzzola nel profondo sud contadino, decideva di schierarsi con la sinistra di Migliori, votando contro la proposta del relatore Rezzara di fondare unioni miste di operai e padroni, dato che don Ceconelli appoggiava le unioni semplici, il diritto di sciopero e la resistenza di classe. Ben presto lo scontro tra le due anime del partito, ossia quella conservatrice e quella popolare, ben manifestata da don Ceconelli, portava all'inevitabile scoppio di una crisi e conseguente svolta nel movimento cattolico; infatti l'anima conservatrice riteneva che non ci si potesse distaccare dall'ispirazione originaria essenzialmente religiosa, mentre l'anima popolare era consapevole che per far prevalere le proprie proposte politiche era inevitabile raggiungere la propria autonomia dall'influsso dell'autorità ecclesiastica. Quando però nel 1911 papa Pio XI criticò pesantemente il protagonismo politico di don Ceconelli, monsignor Pellizzo, che era il vero capo del movimento, decise di far dimettere Ceconelli dalla presidenza della Direzione diocesana, vertice gerarchico di tutte le organizzazioni cattoliche. Venne avvicinato dal conte Giuseppe Dalla Torre, nato a Padova nel 1885 e qui laureatosi in legge, mentre anche nella direzione del giornale "La Libertà" Dalla Torre aveva avvicinato, nel 1910, lo stesso Ceconelli come direttore del giornale; la sua importanza nel mondo cattolico venne consacrata dal raggiungimento della carica di presidente nazionale dell'Unione popolare italiana nel 1912 – l'organismo para-partitico dei cattolici italiani con sede a Padova – e dal 1921 avrebbe avuto l'onore, per un cattolico almeno, di diventare direttore dell'"Osservatore romano", scelto da papa Benedetto XV, ruolo che avrebbe tenuto ininterrottamente fino al 1960.

Con l'avvicendamento tra Ceconelli e Dalla Torre nella direzione della Direzione diocesana, i temi sociali vennero repentinamente abbandonati, mentre i nuovi cavalli di battaglia sarebbero stati i problemi politico-religiosi, a partire dalla questione romana, anche se non si inveiva più contro l'usurpazione che i Savoia avevano compiuto nel 1870 a danno dello Stato pontificio, ma si richiedeva un principio di garanzie alla libertà della Chiesa e del papa; garanzie che erano state ben espresse dal neonato Stato italiano con la promulgazione della legge sulle guarentigie del 1871. Visto poi che i rapporti non erano dei migliori tra Stato e Chiesa, pareva un suicidio politico per la curia romana ultraconservatrice, ma anche per lo stesso Pio X, rompere l'alleanza cattolica con la classe dirigente liberal-moderata e far correre il partito cattolico da solo alle elezioni; anche la formazione dei sindacalismi bianchi rappresentava una pericolosa apertura verso un mondo storicamente vicino all'ideologia marxista³⁸.

Alla Chiesa cattolica non piaceva poi il frenetico attivismo e l'intransigenza, spesso aggressiva e intemperante, del vescovo di Padova Pellizzo e del suo alter ego Ceconelli; fu così che decise di allontanare il don dal collegio vescovile di Thiene e confinarlo come semplice curato a Fonzaso, dove la sua ideologia politica poteva essere oscurata dato che

³⁸ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 284-286

la località si trovava nelle montagne bellunesi, lontanissima da Padova e dai giochi politici provinciali. Ceconelli sarebbe morto nel 1916 a causa di un incidente automobilistico al Bassanello.

La penetrazione della politica cattolica con la chiesa faceva sì che l'agenda politica fosse dettata dalle associazioni diocesane e dalle parrocchie, indirizzate dalla gerarchia ecclesiastica. In sostanza mancava l'autonomia per il partito cattolico. Lo stesso fatto che l'organo del partito popolare fosse il settimanale diocesano "La Difesa del popolo" era un chiaro esempio di come la gerarchia cattolica non accettasse "battitori liberi", come don Ceconelli.

2.3) I socialisti e il Blocco popolare.

Anche i socialisti, come il sopra citato partito cattolico, si dividevano pericolosamente in due anime contrapposte, ossia l'anima intransigente e rivoluzionaria e quella riformista e dialogante. Quando nel 1904 l'anima rivoluzionaria prese momentaneamente le redini del Partito socialista, a Padova le conseguenze furono forti, dato che i socialisti decisero improvvisamente di troncare ogni collaborazione con i partiti democratici borghesi. Nel settembre 1904 si arrivò perfino alla proclamazione dello sciopero generale, anche se a Padova non venne attuato, finché i riformisti non ripresero tempestivamente il controllo del partito. I danni erano comunque stati fatti in quanto i sei consiglieri comunali avevano dovuto dimettersi rompendo il Blocco popolare, a tal punto che anche alle successive elezioni amministrative del luglio 1905 il Blocco popolare fallì nella ricomposizione e perse inevitabilmente le elezioni. Così dal novembre 1904 Moschini lasciava la carica di sindaco patavino per entrare in Parlamento, e l'avvocato Giacomo Levi Civita lo avvicendava come primo cittadino; per la cronaca, Civita era un garibaldino che aveva combattuto sull'Aspromonte e nel Vantava, ma era anche riuscito a vincere la causa che permetteva che la Cappella degli Scrovegni diventasse possesso del comune di Padova. Ma la maggioranza radicale, che aveva vinto le elezioni nel luglio 1905, si disgregava in brevissimo tempo, tanto che nel dicembre 1905 le nuove elezioni amministrative certificavano il ritorno alla vittoria dei socialisti, che vantavano ben 8 consiglieri nel Consiglio comunale, e dei radicali. Il sindaco restava comunque Civita, che durava in carica fino al 1910. Essendo un'amministrazione di coalizione i socialisti non potevano contare sull'adempimento di tutto il loro programma elettorale, ma le molte cose realizzate, come le municipalizzazioni, la politica scolastica e le case popolari furono parzialmente soddisfacenti per i socialisti³⁹. L'indirizzo democratico della Giunta, definibile ideologicamente dall'appoggio politico alla Camera del lavoro, aveva favorito la crescita del movimento operaio e socialista. Questa Camera del lavoro, inizialmente indirizzata da una visione apolitica e conciliativa, solo nel 1902, grazie alle dimissioni del giurista Vittorio Polacco e dell'ex rettore dell'Università di Padova, Carlo Francesco Ferraris, futuro ministro e senatore, si indirizzò verso l'ideologia marxista e classista, sotto la direzione di Ferruccio Maran dapprima e dal 1908 del vicentino Fermo Marzetto, tutti e due illustri socialisti riformisti. Questa organizzazione sindacale era consapevole della difficoltà di raccogliere in un'unica confederazione una classe operaia dispersa in numerose officine di piccole e medie dimensioni e nelle molte botteghe artigiane. Di fronte a tale situazione sembrava difficile condurre a buon esito le vertenze, dato che l'arma dello sciopero era difficile da attuare. I lavoratori edili erano gli aderenti maggioritari della Camera del lavoro, arrivando a un migliaio, famosi per le loro lotte salariali e le barricate contro i licenziamenti, dalle quali ricavarono il massimo possibile se nel 1904 ottennero la redazione del primo contratto collettivo di lavoro della storia sindacale padovana. Come numero di aderenti seguivano, anche se molto distaccati, i tipografi, i metallurgici, i ferrovieri. Nonostante

³⁹ VENTURA, *Padova*, cit., pp. 287-288

alcuni successi, l'organizzazione sindacale si mostrava carente e debole contrattualmente per tutto il corso dell'età giolittiana.

Ebbero maggiore successo le lotte del proletariato agricolo della Bassa Padovana, dove il socialismo agrario riuscì ad attecchire brillantemente, rappresentando un unicum nel quadro del movimento socialista europeo. Benefici, da questo punto, furono i contatti con la contigua provincia di Rovigo, dove il movimento era molto più forte e radicato.

Ma quali erano i fattori che avevano permesso uno sviluppo sostanzioso del socialismo agrario? In primo luogo la struttura economica e sociale, basata sulle grandi e medie proprietà fondiari e sulle aziende capitalistiche che avevano come manodopera quella salariata, fissa e avventizia. Così era possibile trovare lavoro anche durante la lunga stagione invernale nei numerosi cantieri delle opere di bonifica, attirando perciò altri lavoratori dalle zone vicine, rimpinguando di unità le grandi masse bracciantili. La crescita di queste masse bracciantili si era manifestata nel 1884 quando in alcuni comuni della Bassa Padovana aveva fatto capolino l'ondata di agitazioni chiamata "La boje".

In secondo luogo la ventata del pensiero socialista irradiato in città, dove i dirigenti del circolo socialista padovano, capitanati dall'avvocato Mario Piccinato, consigliere comunale dal 1905 al 1912 e nel 1913 eletto deputato in un collegio del Veronese, si spostavano nei comuni rurali per tenere comizi, per organizzare le leghe rosse e per dirigere futuri scioperi. Così nel 1901 veniva fondata la lega rossa a Castelbaldo, città dove già da tempo era presente una tradizione di associazionismo operaio. Da allora in poi il desiderio di vedere migliorata la condizione lavorativa avrebbe permesso la nascita di leghe rosse nei distretti di Montagnana, Este e Monselice, ma anche nel Conselvano e nel Piovese. Le future agitazioni e i futuri scioperi vennero di conseguenza. Molto più difficile si rivelò, invece, la penetrazione dell'ideologia marxista nei distretti dell'Alto Padovano in cui, dato che le condizioni economiche e sociali erano profondamente diverse da quelle della Bassa Padovana, fu inevitabile la vittoria del sindacalismo bianco.

Comunque il movimento operaio e socialista padovano non sarebbe sopravvissuto senza il traino delle grandi e anche drammatiche lotte bracciantili nel primo e nel secondo dopoguerra; ancora nel 1947 il corteo di ben 40.000 braccianti lottava contro la disoccupazione e il carovita mostrando tutta la sua forza contrattuale⁴⁰. Comunque già nel 1904 il collegio di Montagnana aveva mostrato la sua adesione maggioritaria all'ideologia socialista eleggendo il primo deputato socialista della provincia, l'avvocato Onofrio Carazzolo, che sarebbe morto l'anno dopo, favorendo, involontariamente, la riconquista dei moderati di quel seggio, con l'avvocato Alessandro Stoppato, notevole padovano e illustre professore di diritto a Bologna. Anche le Officine di Battaglia, seguite dall'Utita di Este, sarebbero diventate importanti nuclei del movimento operaio della fabbrica della provincia patavina.

Ritornando alla storia dell'influenza socialista nel distretto di Montagnana, destava stupore la riconferma della forte presenza socialista in tale zona se nelle elezioni del 1909 il candidato socialista, un calibro da novanta come Ivanoe Bonomi, aveva ottenuto ben 2.356 voti perdendo di stretta misura contro il deputato moderato uscente, che si riconfermava con 2.665 voti. Nel resto della provincia la sconfitta dei socialisti fu rumorosa, provocata quasi certamente dall'impossibilità delle masse analfabete dei braccianti che non avevano ancora ottenuto il diritto di voto, e dall'inattaccabile influenza che il clero esercitava sui contadini. Anche nel collegio cittadino i socialisti si rivelavano una forza minoritaria, dato che nelle elezioni del 1909 il tipografo Marco Bordigiago otteneva, soltanto, 1.215 voti, quasi doppiato da Alessio, che raccoglieva 2.363 voti. Una sconfitta bruciante se comparata con i voti, ben 1.300, che la lista socialista aveva ottenuto qualche anno prima nelle consultazioni amministrative. Era stato Fermo Marzetto a lanciare il suo

⁴⁰ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 289-290

personale “j'accuse” nel novembre 1909, accusando il movimento socialista di essere animato non da finalità ideali, ma da uno spirito utilitario spinto da desideri di arrivismo e di guadagno del proprio tornaconto personale. Mancava in sostanza la coscienza politica che rendeva inutile la forza organizzativa delle leghe rosse, delle società di mutuo soccorso e delle cooperative di produzione⁴¹.

2.4) La guerra di Libia e la riscossa clerico-moderata.

La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Impero Ottomano il 29 settembre 1911 e il conseguente sbarco della spedizione italiana sulle coste libiche l'11 ottobre dello stesso anno era l'ennesima dimostrazione delle contraddizioni della politica giolittiana, con il leader liberale che mostrava tutta la sua abilità politica che oscillava tra il cauto riformismo e metodi di governo spregiudicati, arrivando a raggiungere un accordo nel 1904, inattuabile fino a pochi mesi prima, tra i liberali conservatori e i clericali per far perdere le elezioni ai socialisti e continuare nella sua politica dei passi lenti sulla via delle riforme, tenendo come alleati le forze conservatrici e allontanando all'opposizione quei partiti democratici che erano convinti fautori delle riforme da attuare.

La tensione politica scoppiò inesorabile nel settembre 1911 in molte città, compresa Padova, dove i socialisti avevano deciso di indire uno sciopero generale contro l'imminente guerra dell'Italia all'Impero Ottomano; l'attività produttiva cittadina venne ovviamente bloccata, compreso il servizio tramviario, dato che i manifestanti avevano occupato le strade cittadine. Fu il 27 settembre che in via VIII Febbraio si verificò uno scontro tra fazioni politiche opposte, ossia tra i manifestanti di sinistra e i nazionalisti, ben spalleggiati dai moderati guidati dall'ex sindaco di Padova Pasquale Colpi. Era inevitabile, perciò, che la polizia intervenisse per disperdere i socialisti e arrestare alcuni tra i manifestanti più esagitati. Per la prima volta apparivano gruppi di destra che si opponevano, fieramente, ai socialisti, e potevano perfino vincere lo scontro grazie al sostegno della forza pubblica, che subiva a sua volta le violenze di questo corteo di destra, mostrandosi “irricoscente” nei confronti dell'azione delle forze dell'ordine. Questi manifestanti avevano cercato, inoltre, di occupare il palazzo municipale per vendicarsi del fatto che il sindaco di Padova, l'avvocato radicale Adolfo Cardin Fontana (che aveva avvicendato nel 1910 Levi Civita), si era rifiutato di esporre la bandiera nazionale in segno di adesione della manifestazione (ma anche della guerra in Libia), e aveva in parte successo dato che costringeva lo stesso sindaco e il consigliere socialista Francesco Severi a issare a forza il tricolore sul cancello. Un episodio che non poteva essere definito in nessun altro modo se non come un'azione eversiva e illegale, ma che veniva applaudita dal giornale “La Provincia di Padova”, organo dei conservatori e dal quotidiano cattolico, “La Libertà”. L'ostilità verso il sindaco pareva non essere finita se alcuni giorni dopo il fattaccio, mentre il gruppo dei nazionalisti e dei moderati dell'Associazione “Vittorio Emanuele III” aveva indetto una imponente fiaccolata per salutare la partenza della “Brigata Abruzzi” per la Libia, un gruppo di manifestanti estremisti si riuniva sotto la casa del sindaco per offenderlo e ingiurarlo, nonostante egli avesse comunque deciso di andare a salutare le truppe in partenza per la guerra⁴².

La conseguenza politica quasi immediata a livello cittadino fu la rottura del Blocco popolare provocata dalla crisi dell'amministrazione radicale socialista. Curiosamente l'occasione di rottura non si rivelava poi così importante, dato che la divergenza si basava sulla sospensione del servizio tramviario durante lo sciopero generale del settembre, fatto che portava alle dimissioni dei due assessori socialisti, Francesco Severi e Gino Melati; ovviamente il motivo che aveva provocato la rottura a Padova era di carattere nazionale,

⁴¹ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 290-291

⁴² VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 292-293

ossia le divergenze ideologiche sulla guerra di Libia, osteggiata dai socialisti e appoggiata dai partiti borghesi, inclusi i radicali, che avevano sostenuto il governo Giolitti.

Lo scontro tra le due anime del Partito socialista ebbe la resa dei conti finale, o quasi, col congresso di Reggio Emilia del 1912, dove la corrente intransigente e rivoluzionaria, capeggiata da Benito Mussolini, aveva deciso di espellere la corrente riformista, capeggiata da Turati, che aveva perso la maggioranza in seguito a quel congresso. Comunque anche i riformisti, che erano maggioritari a Padova erano convintamente contrari alla guerra di Libia. Dato che a Padova gli alleati radicali avevano cercato di mantenere un atteggiamento prudente, ossia favorevole alla guerra di Libia ma anche di rispetto del programma elettorale firmato con i socialisti, furono gli stessi socialisti a far cadere definitivamente la Giunta popolare, quando il 12 febbraio 1912 la Federazione socialista deliberava a maggioranza la fine di questa esperienza politica e il passaggio all'opposizione. Il 6 maggio la Giunta rassegnava le dimissioni; l'esperienza della Giunta popolare era definitivamente conclusa.

Dalla fine di un'alleanza si passava alla nascita di un'altra, nuova, con il sorprendente e inatteso accordo tra i clericali e i moderati. I cattolici avevano manifestato tutta la loro approvazione per la dichiarazione di guerra alla Libia, che poteva essere vista, ma a torto, come una sorta di crociata per combattere il Turco infedele. Comunque anche se si riconosceva che la finanza cattolica poteva ricavare un notevole vantaggio dall'alleanza con i moderati, era anche vero che la spinta propulsiva era il desiderio di distruggere l'alleanza radical-socialista da più di dieci anni al potere a Padova. Anche tra i cattolici permanevano voci dissenzianti, in particolar modo nella sinistra democratica-cristiana, ma veniva regolarmente zittita dai toni di crociata del quotidiano cattolico "La Libertà", controllato dal vescovo Pellizzo. La lista unitaria clericale e liberale-conservatrice che si presentava alle elezioni amministrative del 23 giugno basava il suo programma sull'esaltazione del nazionalismo e sulla lotta contro i socialisti e l'abborrita egemonia radicale. La vittoria del blocco clericale-moderato fu schiacciante. I radicali ottenevano ben 12 seggi che li legittimava come il primo partito di opposizione. Il nuovo sindaco di Padova era il conte Leopoldo Ferri, un avvocato liberal-moderato, che entrava in comune nel luglio 1912 tenendo saldo il seggio di primo cittadino fino al 1919. Il suo primo atto di rilievo fu l'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole, chiaro segnale di discontinuità con i precedenti governi cittadini.

L'anno dopo l'alleanza clericale-moderata si riattuava con successo alle elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio semi-universale (le donne continuavano a non avere il diritto di voto), dove i cattolici incassavano il benestare dalla curia romana di partecipare alle elezioni e appoggiare in quasi tutti i collegi il candidato moderato; a tal proposito gli elementi di innovazione furono ben due: il papa Pio X decise di sospendere l'enciclica "Non expedit", traducibile in "Non conviene", emanata nel 1874 da Pio IX, che impediva ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica, e veniva firmato nel 1913 un tacito patto di accordo tra i liberali e i cattolici, il cosiddetto "Patto Gentiloni"; secondo questo patto i liberali avrebbero ottenuto che i cattolici sostenessero tutti i candidati liberali che si dichiarassero pronti ad ostacolare ogni iniziativa di legislazione anticlericale o, comunque, che danneggiasse gli interessi cattolici. Per la verità, era già successo nel 1909 che i cattolici avessero votato in alcuni collegi per il candidato liberale, o se preferite contro il candidato socialista, ma senza apprezzabili risultati. Grazie al voto dei cattolici la vittoria trionfale dei clericale-moderati aveva avuto luogo. Erano riconfermati i moderati Miari, Stoppato e Romanin Jacur; a Este era la volta del cattolico-moderato Ettore Arrigoni degli Oddi, stimato scienziato ornitologo e libero docente universitario, nello sconfiggere pesantemente il radicale Paolo Camerini; anche a Vigonza trionfava un altro moderato, avvantaggiato dal fatto che il liberale di sinistra Ottavi non si fosse ripresentato. La vittoria dei clericale-moderati raggiungeva il suo apice nel collegio di Cittadella, dove i clericali

erano riusciti dapprima a imporre ai moderati un proprio candidato, ossia il professor Sebastiano Schiavon, dirigente dell'Unione cattolica del lavoro, il sindacato cattolico, e amato dai contadini, che era riuscito a schiacciare l'opposizione socialista, dato che aveva ottenuto ben 10.156 voti contro i soli 1.079 del socialista Fermo Marzetto. Da questo momento l'Alto Padovano diventava il feudo del partito cattolico provinciale, mentre queste stesse elezioni segnavano la fine politica del liberale di sinistra Leone Wollemborg, che doveva lasciare il Parlamento, dopo essere stato ministro delle Finanze nel 1901 con il governo Zanardelli-Giolitti e avere cercato di attuare una innovativa riforma fiscale, decidendosi di dimettere dal ministero una volta che la riforma venisse cassata⁴³. Non c'era neppure stata lotta elettorale nel seggio di Vicenza, dato che il conte vicentino Roberto Zileri dal Verme era consapevole che non avrebbe potuto mantenere il seggio guadagnato nel 1909 per pochissimi voti di vantaggio sul candidato clericale conservatore, a tal punto che il conte Zileri si era spostato fino alla lontana Ascoli Piceno per potere mantenere il seggio in Parlamento.

Solo a Padova, vecchia roccaforte democratica, il radicale Giulio Alessio riusciva a essere riconfermato, di fronte a sei clerico-moderati eletti. I socialisti, invece, avevano ottenuto complessivamente ben 10.897 voti su un totale di 74.393 votanti, ossia il 14,65 per cento, potendo contare sull'apporto dei collegi "rossi" di Montagnana e Vigonza. Ma era chiaro che l'allargamento del suffragio aveva chiaramente azzoppato i partiti democratici popolari e aveva favorito la vittoria dei conservatori, grazie all'apporto dell'elettorato contadino soggetto all'influenza del clero e delle organizzazioni cattoliche. Era giunta la fine dell'esperienza radical-socialista a Padova e con lei terminava l'esperienza liberale e laica portata avanti per più di un decennio⁴⁴.

2.5) Il nazionalismo di Rocco e l'interventismo democratico.

Con lo scoppio della guerra di Libia il risveglio dell'ondata di esaltazione patriottica e colonialista aveva permesso l'esplosione sull'agone politico del nazionalismo imperialista antidemocratico. Era qualcosa che sorgeva a causa della gara espansionistica messa in atto dalle varie potenze europee per spartirsi i territori afro-asiatici e per prendere vantaggio dalla crisi quasi secolare dell'Impero Ottomano. Era allora che nasceva un ceto elitario che credeva di rappresentare i veri valori della nazione, giudicandosi superiore alla massa ritenuta rozza e inferiore, che era accecata da concezioni materialiste, mentre questo ceto accoglieva i valori spirituali più elevati.

Così Padova, che era stata nell'Ottocento roccaforte della democrazia e del positivismo, all'inizio del XX° secolo vedeva svilupparsi il primo nazionalismo con la nascita, nel 1911, dell'Associazione nazionalista italiana (Ani), un'improbabile corrente di idee che si trasformava in un movimento politico e cominciava a far conoscere la propria ideologia con la conferenza di Corradini alla Gran Guardia nel gennaio di quell'anno. Ma solo il 25 maggio dello stesso anno nasceva il primo gruppo nazionalista, tra l'altro in maniera non organica. Infatti le prime persone che vi aderirono, ossia Camillo Manfroni, professore di Storia all'Università e presidente della sezione cittadina della "dante Alighieri", l'avvocato

⁴³ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 294-295

⁴⁴ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 296; cfr. CARNIELLO, *Padova democratica: il "Blocco popolare tra lotte politiche e amministrazione (1900-1905)*, Tesi di laurea, Facoltà di lettere dell'Università di Padova, 1985-1986; cfr. ULRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana: liberali e radicali alla Camera dei deputati, 1909-1913*, Roma 1979; cfr. LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Roma 1978; RACCANELLO, *Il gruppo nazionalista padovano dalla sua costituzione all'intervento*, Tesi di laurea, Facoltà di lettere dell'Università di Padova, 1979-1980; GAMBASIN, *Mons. Luigi Pellizzo vescovo di Padova e la prima guerra mondiale*, in "Rivista storica della Chiesa in Italia", XIX (1965)

Carlo Cassan, presidente dell'associazione "Trento e Trieste" e Vincenzo Crescini, leader dei moderati anticlericali, avevano le idee un po' confuse su quale programma politico e dottrina portare avanti. Infatti consideravano che il nazionalismo potesse essere un movimento patriottico, ma decisero subito dopo di manifestare i loro sentimenti irredentistici, finendo per opporsi all'orientamento dell'Associazione nazionalistica.

Questo primo nucleo aveva usato la guerra di Libia come spinta per la crescita del sentimento nazionalista. In più due giovani militanti, allievi all'Università di Alfredo Rocco, che nel 1910 insegnava diritto commerciale, avevano deciso di partire per la Tripolitania come volontari: erano il padovano Luigi De Prosperi, convinto triplicista, che avrebbe fatto carriera in seguito nel gruppo dirigente dell'Ani, morendo prematuramente come volontario nel 1916, durante la Prima guerra mondiale, e il friulano Alberto Asquini, che avrebbe avvicinato Rocco come professore di diritto commerciale all'Università di Padova nel decennio 1926-1935, e avrebbe fatto carriera nelle gerarchie fasciste, arrivando alla carica di sottosegretario al ministero delle Corporazioni. Il primo gruppo nazionalista si era intanto frazionato, dato che esponenti liberali e democratici erano usciti dall'Ani; lo stesso Camillo Manfroni, famoso per le sue convinzioni laiche, aveva deciso di presentarsi nelle liste radicali all'elezione amministrativa patavina del 1912. Poi per le elezioni politiche del 1913 lo stesso Manfroni, Cassan e Alfredo Rocco, insieme a Nino Tamassia e all'israelita Vittorio Polacco, avevano firmato un manifesto in cui decidevano di supportare la candidatura del radicale Giulio Alessio.

Eppure lo stesso Rocco si stava apprestando nel 1913 a ricostruire un nuovo gruppo nazionalista padovano, del quale lui sarebbe stato il più lucido e autorevole teorico, delineandolo come imperialista e antidemocratico. Lo stesso Alfredo Rocco era stato un fiero esponente radicale, almeno fino al 1907, e ancora nel 1910 quando arrivò ad avere la cattedra di diritto commerciale all'Università di Padova, che riuscì a mantenere per ben quindici anni, poteva vantare ancora dei legami di amicizia con alcuni suoi vecchi compagni di partito⁴⁵. Ma nel novembre 1913 Rocco passava repentinamente nelle file dell'Associazione nazionalista, arrivando a formulare la stessa dottrina organica dell'Ani, con la pubblicazione, agli inizi del 1914, dell'opuscolo *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*. Le capacità di programmazione di Rocco riuscirono nel scavalcare l'inconsistenza dei presupposti teorici dell'Ani, redando un programma molto convincente in cui il nazionalismo imperialista e antidemocratico doveva costruire uno Stato totalitario nazionale, basato su valori spirituali e immanenti, alla quale gli individui dovevano subordinarsi e obbedire. Di conseguenza non c'era spazio in questo vagheggiato stato nazionale totalitario per l'ideologia liberale e socialista, colpevoli di dare valore al principio individualistico, dove lo Stato doveva esistere per permettere ai singoli individui di mettere in pratica i loro diritti, i loro interessi e le loro volontà. La dottrina di Rocco si basava su un fondamento etnico molto ambiguo, dato che identificava la nazione con la razza.

Così Rocco riusciva nel gennaio 1914 a ricostituire il nuovo gruppo nazionalista padovano, insieme ad esponenti del primo nucleo come Vincenzo Crescini, l'avvocato Sergio Leoni e Carlo Landi, professore di lettere al liceo classico, aggregando in tale movimento Luigi Francesco Camilotti, possidente e industriale, l'architetto Gino Peressutti, il marchese Roberto Selvatico Estense, Riccardo Colpi figlio dell'ex sindaco Pasquale e il conte Girolamo Cavalli. Seguiva, sempre a Padova, la fondazione della prima Federazione regionale nazionalista l'8 marzo 1914, in cui si riunivano i gruppi delle città venete, ma anche di Brescia, Mantova e Ferrara. Sempre nel marzo 1914 veniva redatto il settimanale "Il Dovero nazionale", anche se era stampato a Venezia. Servendosi di questo nuovo

⁴⁵ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 296-298

gruppo Rocco avrebbe certamente potuto costruire la sua ascesa per diventare il capo dell'associazione nazionalistica.

Invece l'amara verità era che a Padova l'influenza nazionalistica continuava ad essere limitata, mentre il pensiero politico democratico continuava a fare breccia nell'ambiente universitario e tra le associazioni goliardiche. Ma con le elezioni amministrative del giugno 1914, le prime a suffragio universale, i nazionalisti cominciarono a contare politicamente, alleandosi con il blocco clericico-moderato, che bissava la vittoria del 1912, riuscendo così ad entrare nel Consiglio comunale con otto rappresentanti, tra cui Rocco, Michele Maluta, Giacinto Turazza, professore di idraulica, come il padre Domenico, e Arturo Gribaldo, che possedeva un'importante azienda di floricoltura: la classe dirigente cominciava, dunque, ad essere attratta da questo nuovo partito politico.

A Padova esisteva un clima ostile nei confronti dell'Impero Austro-Ungarico. Infatti nel 1885 il governo italiano arrivava a vietare che sulla facciata del palazzo del Bo fosse apposta una lapide che ricordava le tristi vicende dell'8 febbraio 1848, in cui la rivolta studentesca venne repressa nel sangue dai dominatori austriaci, in quanto il testo, dettato dal sindaco di Padova Antonio Tolomei, parlava di "irruente orde straniera", chiaro riferimento agli austriaci, e per questo gli austriaci sollevavano un incidente diplomatico; in fondo dal 1882 Italia e Austria erano diventati alleati con la stipulazione dell'accordo della Triplice Alleanza. Siccome le autorità cittadine si rifiutavano costantemente di cancellare queste tre parole, la discussa lapide venne deposta in un magazzino in attesa che la situazione si calmasse⁴⁶. Solo nel 1892, finalmente, l'iscrizione poteva essere finalmente murata, anche se nottetempo e senza cerimonie ufficiali, su dettato del governo italiano, fatto che scatenò la composizione di un corteo irredentista di studenti e cittadini, sciolto dalla forza pubblica con l'uso necessario della forza. Il sentimento irredentista era talmente forte che perfino i socialisti sostenevano questa posizione, per non parlare dell'influenza enorme che le associazioni "Dante Alighieri" e "Trento e Trieste" avevano nei confronti della cittadinanza.

Quando nel 1914 il clima di tensione cresceva a vista d'occhio tra i gruppi irredentisti e anti-irredentisti, fu l'ennesimo atto di forza repressivo attuato dalla polizia austriaca per fermare gli incidenti scoppiati a Trieste il primo maggio tra slavi e italiani a innescare una pericolosa situazione di instabilità dell'ordine pubblico in Italia; così a Padova la violenza era esplosa in maniera inusitata, con la folla tumultuante che si riuniva in piazza Cavour, dove subiva la carica della polizia. Di fronte all'arresto di alcuni manifestanti, però, i dimostranti trovavano il coraggio per invadere e devastare il commissariato per liberare i compagni arrestati. I manifestanti arrivavano ad assaltare la caserma di Santa Chiara con una fitta sassaiola e veniva, ovviamente, respinta dalla carica delle forze dell'ordine armate di sciabole. Per fortuna si contarono solo i feriti sul campo. Ma alla fine della vicenda i nazionalisti avevano perso la loro battaglia dato che erano stati isolati e perfino fischiate da altri manifestanti. Altre tensioni si verificarono l'11 giugno quando i socialisti, riunitisi in piazza a Padova per celebrare la Settimana Rossa, ossia la manifestazione di scioperi generali congiunti che duravano per molti giorni consecutivamente, innescarono nuovi scontri con le forze dell'ordine; anche allora si verificarono nuovi scontri tra manifestanti, anche se di scarsa importanza rispetto alle altre regioni.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale e con l'iniziale proclamazione di neutralità italiana Padova poteva vantare il ruolo di centro principale dell'agitazione interventista, che rifiutava l'alleanza dell'Italia con l'Austria e la Germania e chiedeva a gran voce un accordo con la Francia repubblicana e l'Inghilterra liberale, con cui i punti di vicinanza ideologica erano sicuramente maggiori. Il 9 novembre 1914, per protestare con il rettore dell'Università, Ferdinando Lori, che aveva deciso di rinviare la cerimonia inaugurale

⁴⁶ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 299-300

dell'anno accademico, le associazioni studentesche decidevano di organizzare un grande comizio nel quale osavano arrivare alla formazione di un battaglione universitario dedicato a "San Giusto". Da allora le manifestazioni si susseguivano senza sosta, grazie, ovviamente, all'impulso dell'associazione "Trento e Trieste", animata da Cassan, o del comitato "Pro-Patria", costituito il 24 novembre grazie all'impegno dello stesso Cassan, ma che era composto da personalità politiche dei diversi raggruppamenti: avevamo il radicale Paolo Camerini con i compagni Carlo Bizzarini, l'avvocato, e Giorgio dal Piaz, professore di geologia all'Università e amico della famiglia Battisti, i repubblicani Alessandro Marin e benvenuto Cessi, il socialista Pietro Braga, i nazionalisti Alberto Andreoli e Carlo Landi, e infine Luigi De Marchi, professore di geografia all'Università, che militava nel partito liberal-democratico, anche se nel dopoguerra avrebbe appoggiato l'ideologia fascista.

Nel gennaio 1915 veniva fondato un nuovo giornale, "L'intervento", diretto da Cassan, nel quale lavoravano Nino Tamassia e Paolo Camerini. Questo giornale, comunque, era portavoce dell'ideologia interventista moderata, anche se era stata erroneamente catalogato come un giornale nazionalista. Quello che è certo era che i nazionalisti si stavano indirizzando verso un isolamento politico, avvantaggiato dal fatto che i liberali moderati, riunitisi a Roma nel 1914 per tenere il congresso liberale avevano proclamato l'incompatibilità tra il liberalismo e il nazionalismo, rifiutando una volta per tutte quelle pulsioni irredentiste proprie di un orientamento liberale e democratico. In più i nazionalisti erano mal visti a Padova dagli altri sostenitori interventisti, dato che fin dalla loro nascita i nazionalisti avevano proclamato i loro sentimenti filo-triplicisti, mentre soltanto con lo scoppio della Prima guerra mondiale si erano inseriti nel giro interventista e favorevole all'alleanza italiana con l'Intesa.

Erano comunque diverse le posizioni dei partiti sul conflitto mondiale. I moderati erano chiaramente neutralisti, a tal punto che gli uffici del quotidiano di riferimento, "La provincia di Padova", subivano continuamente dimostrazioni ostili, arrivando al culmine nel maggio 1915, con la folla interventista che arrivò ad assalire gli stessi uffici. Anche i cattolici manifestavano la loro neutralità, ma erano pronti, dato che erano attaccati al loro spirito nazionale, a mostrare la loro lealtà allo Stato in caso di guerra. I socialisti erano incerti su quale strada prendere. Così la maggioranza intransigente, che aveva come capo Gino Panebianco, proclamava la propria neutralità assoluta per principio, però alla prova dei fatti non erano disposti ad indire uno sciopero generale contro la guerra. Invece le minoranze riformiste, guidate da Severi, Maran, Pugnalin-Valsecchi, Piccinato e Rinaldo Pellegrini, professore di medicina legale, erano difensori della neutralità, ma riconoscevano che il proletariato avesse comunque il dovere di difendere la patria e accusavano la Germania di essere la sola responsabile dello scoppio della guerra. Nel partito radicale la maggioranza capeggiata da Alessio era per la neutralità, ma la minoranza capeggiata da Camerini e Bizzarini voleva a tutti i costi l'entrata in guerra. Una volta scoppiata la guerra tutti i politici sostenevano il lealismo politico, ma c'era qualcuno che non smetteva di presentare proposte moderate; così dopo la sconfitta italiana a Caporetto, nell'ottobre 1917, Alessio da vice presidente della Camera aveva proposto davanti al Comitato segreto parlamentare sulla condotta della guerra di non proseguire la guerra contro gli austriaci, dal momento che la guerra era diventata una questione duale tra l'imperialismo tedesco e quello inglese, mentre l'Italia poteva trarre solo vantaggi da una soluzione negoziata che avrebbe impedito nuove perdite umane ma anche l'inutile annientamento del nemico. Sfortunatamente la sua proposta non passava⁴⁷.

3) La prima guerra mondiale e il dopoguerra in Italia.

3.1) La prima guerra mondiale. Lo scoppio.

⁴⁷ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 301-303

Sebbene la prima guerra mondiale fosse scoppiata in seguito all'uccisione a Sarajevo dell'erede al trono dell'Impero austro-ungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando, avvenuta il 28 giugno 1914 per mano di un nazionalista serbo, l'Italia mantenne una posizione incerta sul come muoversi e se muoversi: non dimentichiamo che nel 1882 l'Italia aveva firmato un patto di difesa militare con la Germania e con l'Austria-Ungheria. Comunque il fatto che l'Austria-Ungheria dichiarasse guerra alla Serbia il 28 luglio 1914, provocando a cascata la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia il giorno primo agosto, della Germania alla Francia il giorno 3 agosto, e della dichiarazione di guerra della Gran Bretagna alla Germania il giorno 5 agosto, non sembrava un motivo valido per l'Italia di partecipare al conflitto mondiale a fianco dell'Austria e della Germania. Nel periodo di tempo tra il giugno 1914 e l'aprile 1915 si sarebbe aperto un importante dibattito all'interno della maggioranza parlamentare italiana, guidata dai liberali neutralisti con a capo Giolitti. Lo stesso Giolitti pensava che il mantenersi neutrale di fronte al conflitto bellico avrebbe permesso all'Italia di strappare "diplomáticamente" all'Austria alcuni territori sul confine territoriale, tra cui Trieste e Trento. Ma in Italia non mancavano i sostenitori dell'entrata dell'Italia in guerra, gli "interventisti", tra cui spiccavano il suddito austriaco Cesare Battisti, intellettuali famosi come Gentile o il poeta-vate D'Annunzio, ma anche il socialista Benito Mussolini (uno dei personaggi più importanti di questa tesi), che fino al 1914 era stato il direttore dello "Avanti", l'organo del Psi, e uno dei più importanti dirigenti dello stesso Psi, ma, dichiarandosi favorevole all'entrata in guerra dell'Italia a favore della Francia e dei suoi alleati, veniva espulso dal Psi in quanto la linea politica socialista era neutralista: così nel novembre 1914 lo stesso Mussolini fondava un giornale interventista, "Il Popolo d'Italia", futuro organo del Pnf.

Alla fine la diplomazia italiana raggiungeva un accordo segreto a Londra con la Triplice Intesa, ossia la Francia, la Gran Bretagna e la Russia, nell'aprile 1915 quando però non era stato ancora rotto il precedente accordo, ossia la Triplice Alleanza; tale spregiudicatezza diplomatica non avrebbe portato all'Italia quei benefici attesi con la fine del conflitto mondiale, ma di questo ne parleremo in seguito.

Il problema per l'Italia era che doveva dichiarare guerra all'Austria entro il 25 maggio 1915, e per fare ciò era necessario ottenere il via libera dal Parlamento italiano, in maggioranza neutralista. La situazione veniva abilmente risolta dal re Vittorio Emanuele III che, servendosi dei poteri che gli conferiva lo Statuto Albertino, l'allora costituzione dello Stato italiano, dichiarava guerra all'Austria senza interpellare il parlamento, ricevendo assicurazioni dalle potenze dell'Intesa che alla fine del conflitto l'Italia avrebbe ottenuto tutte le terre "irredente", ossia l'Istria (senza Fiume) e parte della Dalmazia⁴⁸. L'Italia entrava così in guerra attraversando le acque del Piave, zona di confine tra il regno italiano e quello austriaco, il 24 maggio 1915.

3.2) La prima guerra mondiale e l'impatto su Padova.

Sul fronte italiano Padova si era rivelata il centro strategico a ridosso del fronte e, quando nel maggio-giugno 1916 si attuava la Strafexpedition (traducibile in spedizione punitiva) da parte dell'esercito austriaco presso gli altopiani di Folgaria, Asiago e Lavarone, ben 180.000 uomini della Quinta Armata si erano accampati nel triangolo Padova-Vicenza-Bassano per arginare possibili assalti austriaci; più difficile si rivelava l'arginamento dell'offensiva aerea nemica, che bombardava Padova la prima volta il 6 aprile 1916. Altri 17 bombardamenti avrebbero danneggiato la città veneta, che veniva deflagrata da 912 bombe. A causa di questi 18 bombardamenti 119 cittadini perdevano la vita, mentre altri 108 venivano feriti, anche se solo il bombardamento della stazione ferroviaria dell'11

⁴⁸ TURI, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp.201 e 206-207

novembre 1916 provocava 93 morti e 96 feriti. Dal punto di vista artistico i bombardamenti si rivelavano dannosi per edifici come il Duomo, il teatro Verdi, il palazzo comunale e la chiesa del Carmine, che subiva la polverizzazione della sua cupola.

Nel frattempo il 24 ottobre 1917 l'esercito italiano subiva una pesante sconfitta a Caporetto (l'attuale Kobarid, in Slovenia) ed era costretto a retrocedere fin sul Piave. Nonostante tutto ciò lo sfondamento austrotedesco non aveva successo, anzi era la stessa squadriglia italiana, partita dal campo di San Pelagio (pochi chilometri a sud da Padova), che il 9 agosto 1918 riusciva a sorvolare Vienna e lanciare "simbolicamente" bigliettini che invitavano gli austriaci alla resa. Capo di quella spedizione era il vate Gabriele D'Annunzio. Nel frattempo a Padova si era deciso di allestire un grande campo trincerato, anche se la maggioranza dei cittadini, compreso il sindaco Ferri, decideva di non sfollare e di non lasciare la città; anche l'Università di Padova lanciava una sfida "simbolica" al conflitto mondiale decidendo di inaugurare l'anno accademico il 10 gennaio 1918, sebbene in quello stesso giorno fosse in atto un'incursione aerea, e ottenendo che la cerimonia fosse più che composta⁴⁹. Finalmente il 3 novembre 1918 alla Mandria, frazione di Padova, nella villa Giusti (appartenente al senatore Vettore Giusti del Giardino, che era stato sindaco di Padova) i plenipotenziari austriaci e italiani firmavano la tanto sospirata resa, che avrebbe avuto effetto dal giorno dopo, ossia il 4 novembre; a causa della guerra ben 1.381 cittadini padovani erano scomparsi, e tra questi ben 201 erano i caduti tra gli studenti iscritti all'Università. I mutilati si contavano nel numero di 461, mentre erano 216 gli altri invalidi. Ma la morte non sembrava volesse abbandonare la città dato che negli ultimi mesi del conflitto centinaia di persone morivano a causa dell'epidemia della spagnola, favorita dalle limitate abitudini alimentari.

Per tutto il periodo della guerra non vennero riscontrati un'agitazione o un episodio di protesta degni di nota, anche se la militarizzazione massiccia della città avrebbe ovviamente frenato anche gli animi più accesi. Perfino i socialisti padovani, il cui neutralismo sfumava di fronte al riconoscimento dell'ideale della patria e del dovere di solidarietà nazionale, aveva deciso di sospendere la pubblicazione del giornale "Eco dei lavoratori", una volta che la guerra era stata dichiarata; perfino la Camera del lavoro era stata chiusa.

Anche il vescovo di Padova Pellizzo e il clero della diocesi, sebbene la condanna morale di ogni guerra fosse stata ben espressa nei giornali cattolici, era stato uno dei più attivi organizzatori della mobilitazione civile, incitando i fedeli a compiere il proprio dovere patriottico e a derogare, evidentemente, il quinto comandamento che Dio aveva affidato a Mosè, ossia "Non uccidere".

Lontano dalla città si erano sviluppate manifestazioni di protesta, e alcuni sacerdoti avevano subito incarcerazioni e venivano processati con l'accusa di svolgere o avere svolto propaganda disfattista, anche se in molti casi le accuse erano ingiuste o comunque ingiustificate. Quello che era certo era manifestato dal rancore che i contadini provavano verso i signori, colpevoli di avere voluto la guerra, mentre loro volevano tornare il loro normale lavoro dei campi. Nel 1917 le tensioni si accesero nei centri rurali della Bassa Padovana, con le donne protagoniste delle manifestazioni di protesta. E anche nel nord della provincia il rancore dei contadini cresceva a dismisura, portando alla formazione di un neonato odio di classe contro i padroni. Tra l'altro non doveva destare stupore che il deputato cattolico Sebastiano Schiavon, amato dai contadini della zona di Cittadella, dove aveva ottenuto il seggio, e vicino al loro modo di ragionare, era stato uno dei pochi, all'interno del gruppo cattolico, che nella seduta del 20 maggio 1915 si era rifiutato di

⁴⁹ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 304-305

votare a favore dei pieni poteri al governo per la guerra; era stata la prima ed ultima volta che il popolare Schiavon votava insieme ai socialisti, suoi acerrimi nemici⁵⁰.

3.3) La conclusione della Prima guerra mondiale a livello internazionale. La firma dei Trattati di pace.

L'Italia aveva vinto la guerra, ma anche i suoi alleati della Triplice Intesa (eccetto la Russia) avevano trionfato dal punto di vista militare: favorevole per le sorti della guerra si rivelava l'intervento degli Stati Uniti a favore dell'Intesa nell'aprile 1917. Il presidente degli Stati Uniti in quel periodo era il democratico Woodrow Wilson, un liberista utopista che nel gennaio 1918 aveva stampato un manifesto ideologico, basato su 14 articoli, che elogiava la democrazia: il primo punto parlava di "convenzioni di pace palesi, apertamente concluse e in base alle quali non vi saranno accordi internazionali segreti di alcuna specie, ma la diplomazia agirà sempre palesemente e in vista di tutti", in cui era lampante la critica all'Italia per avere firmato un trattato militare segreto con l'Intesa, mentre il secondo punto esplicava l'impegno alla "libertà assoluta della navigazione sui mari all'infuori delle acque territoriali, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra, salvo per i mari che potessero essere chiusi in tutto o in parte mediante un'azione internazionale in vista dell'esecuzione di accordi internazionali", cosa che, almeno in tempo di guerre successive, non sarebbe stata ottenuta in alcun modo; il punto quattro, forse l'emblema del sogno utopico di Wilson, prospettava la riduzione degli armamenti nazionali con tale dicitura: "Garanzie convenienti date e prese che gli armamenti nazionali saranno ridotti all'estremo limite compatibile con la sicurezza del paese" quando, purtroppo, la riduzione degli armamenti ancora nel XXI° secolo si dimostra un piano ideale difficilmente raggiungibile, per una contestualità di dinamiche tra le quali, non ultima, i guadagni materiali che si ricavano dalla vendita di armi. Anche il terzo punto che auspicava la "soppressione, per quanto sarà possibile, di tutte le barriere economiche e creazione di condizioni commerciali eguali fra tutte le nazioni che consentiranno alla pace, e si assoceranno per mantenerla", sarebbe stato uno dei punti alla base della firma del Trattato di Maastricht del 1992, in cui nasceva l'Unione Europea, un'unione di più stati europei basata su una comune politica economica, sta per essere messo in discussione ai giorni nostri come qualcosa di inattuabile o, comunque, come un pericolo al mantenimento della sicurezza di ogni singolo stato⁵¹.

Nel novembre 1918 gli Imperi Centrali venivano costretti alla resa, rivelandosi incapaci di risolvere i loro problemi interni, come il malcontento delle varie nazionalità succubi dell'Impero asburgico e la nascita in Germania di gruppi politici marxisti e pacifisti, come la Lega di Spartaco di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, a tal punto che nel gennaio 1919, a Versailles, gli sconfitti non potevano partecipare alla conferenza di pace, mentre solo tre tra gli stati vincitori, ossia Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, decidevano la disgregazione di Imperi dalla lunga tradizione: così il vecchio Impero Russo, che era diventato dal novembre 1917 l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, perdeva territori come la Finlandia, l'Estonia, la Lituania, la Lettonia e la Polonia, mentre il secolare Impero Austro-ungarico veniva diviso in varie parti, come la Repubblica d'Austria, la Repubblica di Ungheria, la Repubblica di Cecoslovacchia, che otteneva i territori della Boemia, della Slovacchia, della Moravia e della Rutenia, e, infine, il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, che nel 1929 avrebbe preso il nome di Jugoslavia, che poteva vantare il possesso della Croazia, della Slavonia, della Vojvodina, della Dalmazia, della

⁵⁰ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 306-307

⁵¹ Citazione dal "Corriere della Sera" del 10 gennaio 1918, citato in DESIDERI-THEMELLY, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, III volume, primo tomo, D'Anna, Messina-Firenze 1997, pp. 133-134

Bosnia-Erzegovina e del Montenegro. Anche l'Impero Ottomano veniva diviso in più parti, in quanto la Turchia otteneva, soltanto la parte settentrionale dell'Anatolia, mentre gli Stretti dei Dardanelli, che separavano il mar Mediterraneo dal mar Nero, erano controllati dai britannici, vincitori della guerra; i paesi arabi, che da secoli erano rimasti sotto il controllo ottomano, venivano amministrati o dalla Gran Bretagna (è il caso di Iraq e Palestina) o dalla Francia (è il caso di Siria e Libano)⁵². L'Armenia otteneva l'indipendenza, mentre il Dodecaneso e Rodi finivano all'Italia, e Cipro e l'Egitto diventavano possedimento inglese. La forza dell'esercito turco veniva ridotta a 50.000 unità.

Così l'Austria si riduceva a un ottavo della superficie del vecchio impero asburgico, e perdeva territori come Trento, Trieste, il Sud Tirolo e l'Istria, che venivano ceduti all'Italia, mentre il suo esercito veniva ridotto a 30.000 unità. Ma anche l'Ungheria e la Bulgaria venivano limitate territorialmente a vantaggio della Romania, dato che quest'ultima otteneva parte del Banato e tutta la Transilvania dall'Ungheria, e la parte nord dalla Bulgaria. La Bulgaria veniva costretta a ridurre il proprio esercito a 20.000 uomini, mentre l'Ungheria era costretta a ridurre la propria forza dell'esercito a soli 35.000 uomini. Tra le sconfitte il salasso maggiore doveva pagarlo la Germania, dato che doveva rinunciare all'Alsazia e alla Lorena (che passavano alla Francia), alla Posnania, alla Prussia occidentale, al territorio di Hultschin (Hlucin) e alla zona di Memel (che venivano cedute alla Polonia). Danzica, che fino alla fine della guerra era città tedesca, veniva dichiarata città libera, mentre altri territori venivano assegnati in base alla votazione plebiscitaria delle popolazioni autoctone, così la zona di Eupen-Malmedy passava dalla Germania al Belgio, l'Alta Slesia passava dalla Germania alla Polonia, mentre lo Schleswig settentrionale e la Prussia Orientale rimanevano in possesso della Germania. Infine la Germania riusciva a riottenere, grazie ad un nuovo plebiscito, il territorio della Saar, che era stato posto per 15 anni, a partire dal 1919, sotto l'amministrazione della Società delle Nazioni, mentre i bacini carboniferi finivano nelle mani della Francia. La Germania perdeva, inoltre, il controllo della riva sinistra del Reno, che veniva demilitarizzata e divisa in tre zone d'occupazione (che dovevano essere sgombrate dopo 5, 10 e 15 anni), e perdeva il controllo delle sue colonie in Africa, come il Camerun e il Togo, che passavano alla Francia, e come l'Africa occidentale tedesca (attuale Namibia) e l'Africa orientale tedesca (attuale Tanzania), che finivano nelle mani della Gran Bretagna. Infine la Germania doveva subire l'umiliazione di ridurre il proprio esercito a 100.000 uomini, doveva consegnare tutte le proprie navi mercantili che superassero il peso di 1600 tonnellate, e la metà delle navi che avessero una stazza tra le 1000 e le 1600 tonnellate. Con la conferenza di Boulogne del 21 giugno 1920 la Germania veniva costretta a pagare un debito di guerra che ammontava a 269 miliardi di marchi-oro, da pagarsi in 42 rate annuali. I trattati di pace venivano firmati dalla Germania il 28 giugno 1919 (firmatari tedeschi erano i delegati Hermann Muller e Johannes Bell), dall'Austria il 10 settembre 1919 a Saint Germain-en-Laye, dalla Bulgaria il 27 novembre 1919 a Neuilly, dalla Ungheria il 4 giugno 1920 al Trianon e dalla Turchia il 10 agosto 1920 a Sevres⁵³.

Lo sconvolgimento del vecchio sistema politico europeo era evidente, e per questo il presidente degli Stati Uniti Wilson decideva di dare l'impulso per costituire la Società delle Nazioni, un organismo internazionale, che nasceva a Ginevra nel 1919, che si doveva impegnare a condannare ogni forma di guerra, di aggressione, e di risolvere pacificamente ogni forma di diatriba internazionale, ma con il consenso degli stati membri; peccato che ben presto i vari stati europei, e non solo, avrebbero rifiutato tali valori ideali per rifugiarsi nel sentimento nazionalista, mentre il promotore di tale proposta, ossia Wilson, non

⁵² TURI, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza Roma-Bari 2006, pp. 208-210

⁵³ Atlante Storico Garzanti, Cronologia della Storia Universale, Garzanti editore, Milano 1970, p. 433

sarebbe stato rieletto nel 1922 presidente degli Stati Uniti, quando invece il nuovo ciclo governativo repubblicano avrebbe appoggiato una posizione isolazionista, allontanandosi dalle questioni europee.

Anche la situazione internazionale ben presto si inasprì se nel 1923 la Francia, desiderosa di schiacciare la Germania, avrebbe osato occupare militarmente il bacino della Ruhr, come garanzia di pagamento dei debiti di guerra tedeschi, a cui la Germania avrebbe risposto con la rinascita del sentimento revanscista e nazionalista tedesco, che avrebbe portato alla vittoria elettorale, nel 1933, del partito nazionalsocialista di Hitler; e tutto succedeva mentre c'erano stati evidenti passi in avanti diplomatici, come gli accordi di Locarno del 1925, in cui stati come Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Belgio e Polonia riconoscevano le frontiere stabilite dagli accordi di pace, o come il patto Briand-Kellogg, firmato nel 1928, in cui 15 paesi decidevano di rinunciare al compiere azioni di guerra; si potrebbe dire che tali firme erano puramente ideali e ipotetiche di fronte a desiderio di espansionismo militare che si sarebbe diffuso in Europa dagli anni Trenta del XX° secolo⁵⁴.

3.4) Il dopoguerra in Italia. Tensioni ed elezioni politiche.

Per quanto riguarda l'Italia, la guerra non aveva portato quei benefici che si sarebbero aspettati dall'aprile 1915, quando l'Italia aveva appoggiato la Triplice Intesa, abbandonando i vecchi alleati, ossia gli Imperi Centrali, con cui aveva firmato un patto di difesa militare nel lontano 1882. La vittoria sull'Impero austriaco nel novembre 1918 non portava ampi guadagni territoriali, a parte la presa di Trento e Trieste dall'Austria, dell'Alto Adige fino al Brennero, dell'Istria e di alcuni territori in Dalmazia, Carinzia e Carniola, dato che l'Italia desiderava ottenere il possesso totale della Dalmazia, che in maggioranza era finita al neonato regno dei Serbi-Croati e Sloveni. Tale insuccesso diplomatico italiano durante il trattato di pace a Parigi era accompagnato a livello interno dalle agitazioni del 1919-1920, il "biennio rosso", in cui la crescente combattività dei sindacati di sinistra, in tutta Europa, non solo in Italia, provocava scioperi e richieste di maggiori diritti da parte dei lavoratori, che chiedevano, a buon diritto, migliori stipendi e migliori condizioni di vita. A tali agitazioni operaie si accompagnavano le turbolenze contadine, in quanto i contadini, per lo più del meridione, avevano deciso di occupare terre incolte, ritenendo di averne ogni diritto in quanto il governo aveva promesso, immediatamente dopo la sconfitta di Caporetto, di distribuire tali terre (su questo tema era in atto il fenomeno collettivo del non fidarsi troppo delle promesse del governo). Infine, agitazioni contro l'aumento dei prezzi nelle città provocavano "scontri" tra i datori di lavoro e i vari lavoratori, dato che i primi non volevano concedere gli aumenti di stipendio; nel settembre 1920 gli operai metalmeccanici riuscirono ad occupare le fabbriche presenti nel Nord Italia, iniziando ad autogestire le stesse, senonchè nel giro di breve tempo tale colpo di mano falliva miseramente perchè il sindacato di sinistra, ossia la Confederazione generale del lavoro, ma anche lo stesso Psi, non riuscivano ad offrire l'adeguato sostegno, mentre il presidente del Consiglio Giolitti, vecchio attore nello scacchiere politico italiano, riusciva a trovare il punto di mediazione con gli operai infervorati. Eppure il Psi aveva mostrato la propria forza elettorale nel novembre 1919, ottenendo ben 156 deputati alla Camera, seguito a poca distanza dal Partito popolare italiano (il Ppi), che, a dispetto del nome, si definiva un partito aconfessionale, anche se l'influenza che la Chiesa cattolica voleva attuare nei confronti di tale partito era notevole, e che nelle elezioni del 1919 otteneva 100 deputati, mostrando la difficoltà della classe dirigente liberale, che governava dal 1861, di riorganizzarsi a livello nazionale. Il fondatore del Ppi era un curato, don Luigi Sturzo, il che poteva essere visto come una dimostrazione dell'influenza della Chiesa cattolica di fronte a tale partito, anche

⁵⁴ TURI, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza Roma-Bari 2006, pp. 210-211

se i rapporti tra il Vaticano e lo stesso don Sturzo non furono sempre dei migliori, tanto che nel 1923 la stessa Chiesa cattolica decideva di dialogare con l'allora presidente del Consiglio Benito Mussolini, leader del Pnf, permettendo che Sturzo venisse allontanato dall'Italia, su impulso dello stesso Pnf. Alle elezioni politiche del 1919 brillava il partito nazionalista, il quale criticava aspramente la conclusione del trattato di pace che aveva lasciato all'Italia, secondo i nazionalisti, solo briciole; i nazionalisti ritenevano che all'Italia spettasse la città di Fiume, in Istria, che dal 1919 era possesso del Regno dei Serbi-Croati-Sloveni, anche se, per la verità, nel Patto di Londra del 1915 non si era parlato della concessione all'Italia di tale cittadina.

Allora un corpo di volontari, guidati dal poeta-vate Gabriele D'Annunzio, riusciva a occupare Fiume nel settembre 1919, anche se il possesso di Fiume da parte di questi para-soldati durava fino al novembre 1920; infatti il 12 novembre 1920 il presidente del Consiglio italiano, ossia Giolitti, raggiungeva un accordo con il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, firmando a Rapallo un trattato, in cui si chiariva una volta per tutte che Trieste, Gorizia e quasi tutta l'Istria, compresa l'isola di Zara e altre isole dell'Adriatico, vicine all'attuale zona della Slovenia e della Croazia, diventavano possedimenti italiani, mentre il Regno degli Slavi del Sud otteneva il possesso di quasi tutta la Dalmazia. Fiume diventava una città libera, ossia non controllata da nessuno stato, e solo nel 1924, grazie all'accordo del nuovo presidente del Consiglio italiano, ossia Mussolini, con il Regno degli Slavi del Sud, Fiume diventava una città italiana. La Repubblica del Carnaro, ossia il possesso d'annunziano, falliva miseramente e i volontari nazionalisti se ne ritornavano in Italia con la coda tra le gambe⁵⁵.

4) La crescita del movimento fascista a livello nazionale e a livello provinciale.

4.1) La nascita dei "Fasci di combattimento" a Milano.

Di fronte ad una situazione ingarbugliata a livello sociale in Italia entra nell'agone politico un nuovo movimento, ossia i "Fasci di combattimento", che sarebbe diventato in breve tempo il partito egemone nella politica italiana per più di un ventennio.

Il 23 marzo 1919 si formavano a Milano i "Fasci di combattimento": come si può ricavare dal nome, stiamo parlando di un movimento non inquadrabile in una precisa ideologia, come potevano essere il socialismo ed il liberalismo, o meglio di un raggruppamento (questo vorrebbe dire la parola "fascio") di forze, che poteva essere considerato un discendente di quei Fasci siciliani, che era un movimento popolare e democratico che aveva messo in atto una insurrezione armata in Sicilia, nel biennio 1893-1894, per protestare contro l'imposizione di tasse statali troppo alte e contro la spartizione delle terre, mossa economica che avvantaggiava i grandi latifondisti e penalizzava i ceti agrari più bassi. Di fronte a tale insurrezione il presidente del Consiglio Crispi si apprestava a mettere in atto quelle misure repressive che da pochi mesi aveva varato, come il testo unico di pubblica sicurezza che poneva forti limiti alla libertà di opinione e introduceva come pena il domicilio coatto per i sovversivi; infatti una volta che l'esercito aveva facilmente sconfitto gli insorti, Crispi otteneva che il neonato Partito dei lavoratori, nonché futuro Partito socialista, venisse dichiarato fuori legge⁵⁶.

Tali Fasci di combattimento, prima del marzo 1919, avevano altra denominazione se, nel 1914, si chiamavano Fascio interventista di azione rivoluzionaria e se, dopo la disfatta di Caporetto, si trasformavano nel Fascio di difesa nazionale, spinto da sentimenti patriottici. Quindi la loro storia era un esempio lampante di cambiamenti e di sconvolgimenti, e lo stesso valeva per la vita del loro capo, Benito Mussolini, il quale prima della guerra era un

⁵⁵ TURI, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 275-276

⁵⁶ TURI, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza, Roma-Bari 2006, p.126

esponente di spicco del Psi, collocandosi nella corrente massimalista e rivoluzionaria, a tal punto che al congresso del Psi a Reggio Emilia, nel 1912, era stato uno dei più attivi nel chiedere che gli esponenti riformisti venissero espulsi dal partito e, per questa lotta intestina, aveva ottenuto la carica di direttore dell' "Avanti!". I toni di tale giornale, almeno fino all'autunno 1914, erano improntati alla rivoluzione armata del proletariato e al rifiuto di ogni tipo di guerra, senonchè dall'autunno 1914, appunto, Mussolini dichiarava apertamente di essere favorevole alla guerra dell'Italia contro gli Imperi Centrali (Austria-Ungheria e Germania), e per questo veniva espulso dal Psi, che persisteva in una politica di neutralità. Ma Mussolini trovò ben presto un nuovo incarico come direttore di giornale, fondando "Il Popolo d'Italia", un quotidiano che era stato finanziato da capitalisti francesi, i quali, naturalmente, erano interessati che l'Italia entrasse in guerra a fianco della Triplice Intesa⁵⁷.

La redazione del Manifesto dei Fasci, preparata per il già citato 23 marzo 1919, rappresentava una proposta politica difficilmente classificabile dal punto di vista ideologico, anche se erano spiccati i sentimenti di antipatia verso il clericalismo e il socialismo; infatti tale Manifesto, riportato dal "Popolo d'Italia" in data 6 giugno 1919, chiedeva, riguardo le questioni politiche "suffragio universale a scrutinio di lista regionale con rappresentanza proporzionale" e la concessione del voto alle donne, il diritto di voto agli elettori che avessero 18 anni, e il diritto passivo di voto per deputati che avessero almeno 25 anni, l'abolizione del Senato Regio, "la convocazione di un'Assemblea Nazionale per la durata di tre anni", che doveva occuparsi della redazione di una nuova costituzione dello Stato, e l'istituzione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti e delle comunicazioni con veri e propri poteri legislativi, che avrebbero potuto limitare il potere legislativo del Parlamento italiano; auspicava, dal punto di vista sociale, la promulgazione di una legge che fissasse la giornata di lavoro a otto ore per tutti i lavoratori, "i minimi di paga", "la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria", la concessione alle organizzazioni proletarie di gestire le varie industrie e i servizi pubblici, l'abbassamento del limite di età da 65 a 55 anni per l'assicurazione ai lavoratori invalidi e a quelli anziani; pretendeva, dal punto di vista militare, "l'istituzione di una Milizia Nazionale con brevi servizi di istruzione e compito esclusivamente difensivo", "la nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi", l'attuazione di una politica estera che valorizzasse l'Italia, invece di denigrarla a livello internazionale, come era successo con i Trattati di pace di Parigi del 1919; progettava, a livello finanziario, la creazione di una legge patrimoniale progressiva che danneggiasse i più ricchi, il "sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili", viste come uno spreco di soldi pubblici, "il sequestro dell'85 per cento dei profitti di guerra"⁵⁸. Tale manifesto sembrava il programma di un partito di sinistra, e per giunta di posizioni simil-massimaliste, come se Mussolini mantenesse il retaggio della sua esperienza militante come socialista massimalista. Eppure dando un'occhiata alla storia del quotidiano "Il Popolo d'Italia", si può dire che tale giornale subiva in pochi anni uno spostamento da sinistra verso destra, seguendo il cambiamento di posizione politica che lo stesso Mussolini stava subendo: infatti fino all'agosto 1918 tale quotidiano era definito con orgoglio "socialista", per poi cambiare denominazione in organo "dei combattenti e dei produttori", arrivando nel gennaio 1921 a sconvolgere nuovamente il suo sottotitolo, in quanto rimaneva solamente il termine "produttori", anche se si riferiva anche ai capitalisti, i mortali nemici dell'ideologia socialista. Perciò nello stesso giornale si poteva

⁵⁷ TURI, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 277-278

⁵⁸ Citazione da "Il Popolo d'Italia" del 6 giugno 1919, citato in DESIDERI-THEMELLY, *Storia e storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, III volume, primo tomo, D'Anna, Messina-Firenze 1997, pp. 303-304

osservare l'oscillazione programmatica del fascismo, il quale faceva l'occhiolino ai reduci di guerra, al proletariato operaio e agrario, ma anche ai grandi imprenditori ed ai grandi capitalisti. Era evidente che mancava una visione ideologica comune all'interno del movimento fascista, in quanto l'interesse era quello di ottenere il consenso di molti e differenti ceti sociali.

Per la crescita elettorale del fascismo si rivelava decisivo l'appoggio di alcuni liberali, compreso il presidente del Consiglio Giolitti, in carica dal 1920 al 1921, i quali erano convinti di potere utilizzare le squadre armate fasciste, ossia il famigerato squadristico, per disinnescare eventuali azioni rivoluzionarie armate da parte del socialismo rivoluzionario e massimalista, che basava la sua ideologia sull'abbattimento del sistema democratico liberale allora in vigore e sulla formazione di un nuovo stato guidato dal proletariato, come era successo nell'Urss, a partire dal novembre 1917⁵⁹. La cosa sconvolgente, però, era che tale squadristico fascista non era un blocco unito, anzi si era diviso in due fazioni molte volte in contrasto tra di loro, ossia i gruppi armati che erano le spalle "armate" del fascismo urbano e i gruppi armati che sostenevano il fascismo rurale, dove gli ultimi erano pericolosamente intransigenti ed eccessivamente violenti, ma facevano comodo agli interessi dei grandi latifondisti della Bassa Padana, i quali volevano liberarsi dell'opposizione dei vari sindacati di sinistra, i quali difendevano gli interessi dei braccianti. La scissione tra queste due anime poteva scoppiare in breve tempo, prendendo per buono quello che veniva descritto nel libro di Basso, *I due totalitarismi. Fascismo e democrazia cristiana*, riguardo al fascismo rurale:

"L'altro aspetto dello squadristico fu quello agrario, fenomeno anch'esso non nuovo nella recente storia italiana, e anch'esso risalente alle insufficienze della nostra economia. Lo squilibrio fra la popolazione agricola e lo sviluppo della capacità produttiva delle nostre campagne è stato alla radice della spaventosa miseria dei nostri contadini, soprattutto dei braccianti, lavoratori che non hanno terra da coltivare per proprio conto, e che prestano normalmente un lavoro stagionale sulle terre altrui, vittime permanenti di una disoccupazione che si protrae per una gran parte dell'anno. Per ridurre al minimo le dolorose conseguenze di questa situazione, mentre l'Italia meridionale diede largo contributo all'emigrazione, le leghe contadine, soprattutto nella Valle Padana, organizzavano propri uffici di collocamento, in modo da distribuire, secondo turni prestabiliti, il lavoro esistente con criterio di equità fra tutti i lavoratori, e più tardi giungevano a stipulare accordi con gli agricoltori allo scopo di stabilire un minimo di giornate lavorative che gli agricoltori dovevano mettere a disposizione dei lavoratori (imponibile di mano d'opera). Queste conquiste furono tuttavia ottenute non senza aspre lotte, che si susseguirono di anno in anno nelle campagne, e che sono fra le pagine più belle del movimento operaio italiano. In occasione dei grandi scioperi agrari, le organizzazioni padronali presero a poco a poco l'abitudine di arruolare nelle provincie più povere o più arretrate politicamente, ove le leghe dei lavoratori non erano ancora forti e la coscienza di classe non era sviluppata, delle squadre di crumiri armati, che fecero la loro prima apparizione nel grande sciopero di Parma del 1908, e che si vennero a poco a poco sviluppando fino al sanguinoso conflitto di Garda (5 morti e 7 feriti) durante l'agitazione agraria del 1914. Sono già in nuce gli squadristi del 1919-1920-1921.

Anche in questo campo, avendo la guerra aggravato la situazione preesistente e sottoposto a particolare tensione i rapporti di classe, la lotta per una soluzione che soddisfacesse finalmente le esigenze della mano d'opera contadina, a cui durante il conflitto è stata promessa la terra, diventa sempre più aspra, e gli agrari ricorrono su scala ingigantita all'arruolamento e all'armamento di squadre, comandate dai figli degli agrari o in genere da rappresentanti della borghesia rurale, ma composte prevalentemente da elementi di

⁵⁹ TURI, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 278-279

sottoproletariato o da lavoratori che, attraverso il travaglio degli anni di guerra e il caos immediatamente successivo, hanno perso i contatti con l'organizzazione di classe.

Questo squadristo agrario dilaga nella Valle Padana: Roberto Farinacci (Cremona) e Italo Balbo (Ferrara) ne sono rappresentanti; le sue finalità permangono sostanzialmente quelle di classe, nell'interesse degli agrari, e cioè la soppressione dell'imponibile di mano d'opera (è l'aliquota di lavoratori che gli imprenditori agrari erano obbligati, per legge, ad assumere; "l'imponibile" veniva calcolato secondo parametri riferiti di massima, all'estensione della proprietà fondiaria), l'abolizione degli uffici di collocamento di classe, la revisione di tutti i contratti agrari stipulati nell'immediato dopoguerra sotto la pressione delle masse e il ripristino dell'incontrastata autorità padronale, in ultima analisi la distruzione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Lo squadristo di città, impersonato da Mussolini, esprime anche le tipiche incertezze dei ceti medi cittadini, e si mostra oscillante nelle sue rivendicazioni a seconda degli avvenimenti: più preoccupato di problemi generali di politica per la conquista di posizioni di comando nella vita pubblica a beneficio delle nuove generazioni di ceti medi spostati, pronto a servire gli interessi del proletariato o quelli del capitalismo purchè questi siano disposti a utilizzare i servizi della nuova classe politica in formazione, e in definitiva più manovriero sul terreno parlamentare. Non mancano neppure contrasti e conflitti fra queste diverse tendenze, ma chi in definitiva le mette d'accordo e decide della loro vittoria sono i loro padroni: la Confederazione dell'agricoltura da un lato e dall'altro il grande capitale che a un certo punto assume definitivamente ai propri servizi Mussolini e il fascismo⁶⁰.

Da questo testo si poteva evincere molto bene quanto fosse abile Mussolini nei giochi politici, dato che sapeva che l'unico modo per aumentare il consenso del suo movimento, politicamente indecifrabile, era quello di oscillare come un pendolo per cercare di volta in volta l'appoggio dei ceti medi o quello del proletariato o quello del capitalismo, non disdegnando nessuno di questi ceti elettorali. Questa sua abilità politica gli avrebbe permesso, inevitabilmente, di costruirsi una carriera nell'agone politico. Infatti Mussolini riusciva a raggiungere un accordo elettorale con la classe dirigente liberale per le elezioni del 1921, ottenendo che 35 esponenti fascisti entrassero nei "blocchi nazionali", le liste dei liberali e dei loro alleati di governo, riuscendo a far dimenticare la sconfitta elettorale del Fascio con le elezioni politiche del 1919. Tale accordo politico si sarebbe ripetuto, come vedremo successivamente, nel 1924; il fascismo aveva bisogno del supporto delle forze egemoni che reggevano il paese e lo stesso Mussolini era pronto a fare accordi con i suoi peggiori nemici per conquistare il potere e poi mantenerlo, tanto che nel 1929 egli, in qualità di presidente del Consiglio, era riuscito a stringere con la Chiesa cattolica un accordo, i Patti Lateranensi, che si dividevano in un Trattato e in un Concordato, dove con il primo documento il pontefice riconosceva il Regno d'Italia sabauda come stato legittimo e toglieva la scomunica ai regnanti, e otteneva 2 miliardi di titoli di Stato dal Regno d'Italia come forma di scusa per l'occupazione di Roma da parte dell'Italia nel settembre 1870, mentre con il secondo documento lo Stato italiano regolava i rapporti in materia religiosa e civile con la Chiesa cattolica, concedendo a questa la possibilità di educare i ragazzi italiani mediante il catechismo. L'accordo si rivelava vantaggiosissimo per Mussolini, che rafforzava il proprio governo e otteneva l'appoggio di un'istituzione molto importante in Italia, nonostante egli fosse un convinto anticlericale (come la maggioranza degli esponenti socialisti) e non credente⁶¹. Ma si sa che per il potere si fanno accordi perfino con il Diavolo!

⁶⁰ Citazione da BASSO, *I due totalitarismi. Fascismo e Democrazia Cristiana*, Garzanti, Milano 195, cit. in DESIDERI A. e THEMELLY M., *Storia e storiografia. Il Novecento. Dall'età giolittiana ai nostri giorni*, volume III, tomo primo, D'Anna, Messina-Firenze 1997, pp. 313-314

⁶¹ TURI, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 279

4.2) Fascismo urbano, fascismo agrario. Il dualismo a livello nazionale delle due anime del movimento fascista.

A Padova dal 1919 in poi fu molto attiva la squadra d'azione dei "Fasci agrari", i quali si scontravano contro i contadini e i braccianti riuniti nelle leghe rosse socialiste e nelle leghe bianche cattoliche, procurando molti morti e feriti nella provincia patavina. Intanto, però, si creava un nuovo scontro all'interno del Fascio padovano, tra squadristi legati all'"Agraria" di Calore e fascisti provenienti dalle file del combattentismo, come abbiamo già riferito precedentemente. Il caso padovano non era un unicum, anzi nella pianura padana si verificavano molto spesso scontri accesi tra queste due anime del Fascio. Un esempio lampante era Ferrara⁶². Nella città emiliano-romagnola tra il 1919 e il 1920 il fascio non se la passava bene politicamente fino a che non trovò la guida carismatica di un ex combattente, che si chiamava Olao Gaggioli; siccome costui era un feroce nemico del socialismo, fu inevitabile che si accendesse lo scontro armato tra le bande armate fasciste e quelle socialiste, dal quale alla fine i fascisti ne uscivano vincitori favorendo la caduta del potere amministrativo socialista nella città. Da lì ne derivava un impulso all'azione violenta delle squadre anche in tutta la provincia. Ma gli ambienti conservatori erano così favorevoli all'azione disgregante delle squadre fasciste che riuscivano ad evitare di essere presi come obbiettivi da demolire, il che non faceva che innervosire i dirigenti nazionali del movimento fascista che non volevano contrattare politicamente con gli agrari, i quali avevano fondato nella provincia di Ferrara un loro partito, il Partito agrario, guidato da Vico Mantovani; alla fine i dirigenti del movimento fascista avrebbero trovato un punto di incontro con lo squadristo ferrarese, nel quale erano accettati i finanziamenti dei grandi proprietari che venissero inviati alla direzione centrale di Milano, e non in altre sedi. La motivazione era che il comitato centrale non accettava che i vari dirigenti delle sezioni del movimento contrattassero direttamente con i grandi proprietari terrieri, in quanto era meglio che il movimento non si trasformasse in una longa manus delle organizzazioni padronali, preda dell'altrui azione politica⁶³.

Per quanto la storiografia abbia più volte spiegato dell'esistenza di una rottura forte tra il fascismo urbano di sinistra, fondato sulla leadership di Olao Gaggioli, e quello agrario politicamente schierato a destra, che si rifaceva alla figura di Italo Balbo, era molto difficile trovare le prove di tali tensioni e rivalità; lo stesso Gaggioli avrebbe fatto carriera come esponente dell'élite locale fascista, arrivando alla carica di segretario federale dopo essere partito come ufficiale della milizia squadristica. Ciò che invece si coglieva tra il 1920 e il 1922 era la convergenza tra fascisti, liberal-moderati e l'Agraria, ben sostenuta dal gruppo dirigenziale centrale del movimento fascista, che stavano attenti che il Fascio ferrarese non cadesse preda del tradizionale potere sociale.

A Mantova, invece, la lotta era indirizzata contro il socialismo provinciale, che veniva demolito senza pietà in provincia grazie all'attivismo dello squadristo, guidato da Antonio Arrivabene, mentre a livello cittadino la sezione fascista era fragile rispetto agli ambienti radicali, popolari o social-riformisti legati a Bonomi, con tutti questi gruppi politici che benedicevano l'azione violenta delle squadre fasciste provinciali e il conseguente abbattimento della forza politica socialista. La crescita del movimento cittadino era favorita dagli ambienti radical-massonici, che si rifacevano a Bonomi e alla Associazione bonomiana che si batteva per la difesa sociale e che riconosceva come suo leader

⁶² ROVERI, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Feltrinelli, Milano 1974; P. CORNER, *Il fascismo a Ferrara, 1914-1925*, Laterza, Roma-Bari 1975

⁶³ Lettera senza firma (C. ROSSI?) a V. MANTOVANI, 10 febbraio 1921 in ACS, Mrf, b. 29 cit. in LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, p. 77

Michele Terzaghi, avvocato toscano che aveva militato per molto tempo nell'estrema sinistra, decidendo, in prossimità della guerra, di entrare nel movimento fascista.

A Pavia si assisteva alla prevaricazione del fascismo provinciale e agrario rispetto a quello cittadino, con l'azione squadristica fascista provinciale che osava mettere a ferro e fuoco tutta la provincia e tutta l'area lombardo-piemontese. Il loro leader era Cesare Forni, che veniva da una famiglia di grandi affittuari capitalisti che soggiornava a Mortara, anche se lui era visto come la pecora nera della famiglia, dato che preferiva divertirsi e sperperare il denaro in gioco⁶⁴.

A Perugia, la leadership del movimento squadrista provinciale era finita nelle mani di Alfredo Misuri, proveniente da una famiglia agraria molto agiata, e che aveva iniziato la sua carriera politica come militante nazionalista e ultra-monarchico; ben presto, però, il Fascio cittadino avrebbe preso totale controllo del territorio, venendo organizzato da Guido Pighetti, un sindacalista ex anarchico, da Oscar Uccelli, un ex combattente e avvocato, da Giuseppe Bastianini, che era un impiegato di banca, e da Felice Felicioni, un ex militante repubblicano proveniente da una famiglia non abbiente; suo padre era un muratore.

A Bologna prevalevano nell'agone politico dell'autunno 1920 ben tre esponenti: il primo era Leandro Arpinati, un ferroviere e vecchio militante anarchico, mentre il secondo, Dino Bianchi, era un ex ufficiale e un avvocato che proveniva da una famiglia di imprenditori agricoli provinciali, anche se non si erano arricchite; costui aveva deciso, prima della guerra e per un breve periodo, di entrare nel partito cattolico sociale guidato da Romolo Murri⁶⁵. Solo il terzo esponente politico di spicco, ossia Gino Baroncini, era un membro dell'associazionismo proprietario, ma ben presto avrebbe provato disgusto per questo mondo da cui proveniva se decideva di seguire una linea di radicalismo anti-agrario.

Come nel caso di Padova, l'Agraria cercava in tutti i modi, attraverso ampi finanziamenti, di indirizzare la politica della sezione cittadina e molte volte ci riusciva, nonostante il 21 novembre 1920 il gruppo squadristico del Fascio cittadino avesse mostrato tutta la sua forza attaccando la casa municipale dove si stava insediando la giunta cittadina che aveva brillantemente vinto le elezioni amministrative; il fatto scatenante che incentivò l'esplosione della violenza fascista era stata la decisione del neoeletto sindaco di esporre la bandiera rossa sui balconi del municipio. Le camicie nere non mostrarono la minima incertezza nello sparare contro i socialisti, che rispondevano lanciando bombe a mano dal balcone. Sul selciato di fronte a Palazzo d'Accursio giacevano nove corpi, tutti di socialisti, mentre all'interno del municipio veniva ucciso, quasi per reazione, un consigliere nazionalfascista⁶⁶.

A Cremona, invece, lo squadristico urbano di sinistra metteva il freno a quello agrario di destra: del primo squadristico il leader assoluto era Roberto Farinacci, ex ferroviere ed ex sindacalista dei ferrovieri, la cui famiglia era di origine meridionale, che aveva fatto gavetta politica come braccio destro di Bissolati. Farinacci rappresentava un esponente politico fedele alle direttive al gruppo dirigenziale centrale di Milano, e per questo all'inizio non si fidava molto degli agrari, salvo poi trovare con loro un solido accordo politico. L'influenza di Bissolati non aveva mai smesso di indirizzare l'azione politica di Farinacci, tanto che ancora alle elezioni del 1919, in cui era regolarmente iscritto nelle nuove, politicamente si intende, liste elettorali fasciste, Farinacci rivendicava con forza l'eredità del suo maestro, che sarebbe morto l'anno successivo. In fondo era inevitabile tornare alla visione politica

⁶⁴ LOMBARDI, *Il ras e il dissidente, Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadristico alla dissidenza*, Bonacci, Roma 1998

⁶⁵ Cfr. P. NELLO, *Dino Grandi: la formazione di un leader fascista*, Il Mulino, Bologna 1987

⁶⁶ Cfr. ONOFRI, *La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1980 e *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di CASALI, Cappelli, Bologna 1982

di Bissolati per capire la visione politica di Farinacci, e viceversa⁶⁷. Non doveva sorprendere, invece, l'ostilità di Farinacci verso il Partito popolare, dato che la tradizione del socialriformismo, a cui Farinacci era legato da anni di militanza, subiva la forte influenza del pensiero massonico, per sua natura nemico della religione cristiana e del clero in generale; lo stesso Farinacci era iscritto alla loggia massonica.

A Brescia prevaleva, come a Cremona, lo squadristico fascista urbano, che aveva riconosciuto come suo leader Augusto Turati, proveniente da una famiglia anticlericale e garibaldina, e legato da anni di militanza al partito della democrazia nobiliare, in cui Turati aveva subito l'influenza dell'ex presidente del consiglio Giuseppe Zanardelli, ma anche aveva ottenuto dei benefici, ossia la possibilità di diventare redattore-capo del giornale "La provincia di Brescia"⁶⁸. Sarebbe stato al fronte che il giovane Turati avrebbe sentito nascere in lui un impulso interiore di amore per la nazione, ma anche per la guerra, che poteva esprimere quel "desiderio di grandezza", nascosto negli esseri umani, che avrebbe permesso agli uomini di non essere pedine nelle mani di padroni non identificabili, o peggio "letterati da rivista a 20 centesimi"⁶⁹. Sempre al fronte Turati faceva accrescere l'odio verso i sovversivi antinazionali, che speravano nella sconfitta e nella distruzione dell'Italia, e verso la vecchia volpe di Giolitti, che stava pianificando di guadagnare qualcosa da questo conflitto, "e con lui tanti altri"⁷⁰. Questa anima radicale che Turati non disdegnava di mostrare dopo la fine della guerra era certamente funzionale per affrontare l'agone politico, in cui i socialisti e i cattolici potevano vantare un consenso maggiore rispetto al fascismo; così i feroci attacchi a questi due partiti di massa erano una consuetudine nel 1921, anche se Turati non disdegnava attaccare quella "parte della borghesia che si dimostra incosciente delle necessità dell'ora, sorda a ogni principio saldamente rinnovatore, preoccupata solo di speculare e di godere"⁷¹.

4.3) La diffusione del fascismo nella provincia di Padova.

Con la fine della Prima guerra mondiale, la situazione a Padova sembrava tornare finalmente alla normalità, a tal punto che si ritornava a discutere delle antiche lotte politiche, zittite dai tre anni di conflitto. Il passare del tempo aveva reso Padova un crogiuolo di ideologie politiche, con i competitori nell'agone politico che erano il movimento operaio e quello socialista, oppure il movimento cattolico, mentre i liberali faticavano a uscire dalla loro crisi, fatto che succedeva in concomitanza con la crescita elettorale del movimento nazionalista, famoso per le sue posizioni imperialiste e antidemocratiche. Quando finalmente nel novembre 1919 si tornava a votare per le elezioni politiche, che erano le prime che si servivano del suffragio universale maschile e del sistema proporzionale, il quadro politico subiva profondi cambiamenti. Secondo la tabella pubblicata da Angelo Ventura nel libro Padova, il Partito socialista si confermava il primo partito padovano raccogliendo 5.882 voti, ossia il 47,51 in percentuale, mentre il neonato

⁶⁷ C. BALDONI, *L'ossimoro cremonese: storia e memoria di una comunità tra Bissolati e Farinacci*, in "Italia contemporanea", giugno 1997, 207, pp. 285-313, in particolare p. 286

⁶⁸ Cfr. R. CHIARINI, *Alle origini del fascismo intransigente di Augusto Turati*, in "Storia Contemporanea", 1991, 4, pp. 595-629; P. MORGAN, *Augusto Turati*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. CORDOVA, Bulzoni, Roma, 1980, pp. 473-519; P. CORSINI, *Il feudo di Augusto Turati: fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)*, Franco Angeli, Milano 1988

⁶⁹ Citazione dalle lettere riportate in appendice a TURATI, *Ragioni ideali di vita fascista*, Berlutti, Roma 1926; vedi lettere del 9 settembre 1916 (p.155) e del 20 settembre 1915 (p.148)

⁷⁰ Citazione dalle lettere riportate in appendice a TURATI, *Ragioni ideali di vita fascista*, Berlutti, Roma 1926; vedi lettere del 9 settembre 1916 (p.155) e del 20 settembre 1915 (p.148)

⁷¹ Citazione da COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia, (1919-1926)*, Laterza, Bari 1971, pp. 136-7 e passim. Afferma diversamente la distinzione tra fascisti e classe locale agraria MASELLA, *Tra corporativismo e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Milella, Lecce, 1983

Partito popolare veniva abbondantemente doppiato da questo, raggiungendo 2.716 voti, ossia il 21,94%, mentre il Blocco liberale, seppure in crisi, poteva ancora far valere il suo peso arrivando a 3.783 voti, ossia il 30,55%⁷². Tutti gli altri partiti, in particolare quello repubblicano, non racimolavano che pochissimi voti: era chiaro che esisteva un tripolarismo molto forte.

Destava comunque sorpresa il successo elettorale del Partito socialista, anche perché a Padova l'ala massimalista e rivoluzionaria aveva schiacciato l'ala minoritaria riformista, e preoccupava la non volontà dei cattolici di continuare l'alleanza con i moderati, arrivando a presentare liste autonome. Il grande Blocco di "Difesa nazionale", cui partecipavano i radicali Giulio Alessio, Ettore Corinaldi e Ettore Dal Molin (famoso massone nonché segretario della Camera di commercio), i rappresentanti dei combattenti Lorenzo Lonigo e Giacomo Miari e esponenti dell'associazione moderata Vittorio Emanuele III, non riusciva a sfondare nella circoscrizione provinciale, dato che otteneva solo il 20% dei voti e ne derivava che solo Alessio potesse essere eletto; mentre la vittoria elettorale era appannaggio del Partito popolare che arrivava alla cifra del 44%, superando di poco i socialisti, fermi al 36%, anche se alla fine entrambi i partiti potevano avere diritto all'elezione di tre deputati ciascuno: Sebastiano Schiavon, Edoardo Piva e Ettore Arrigoni degli Oddi tenevano alti i valori cattolici, mentre Gian Tristano Carazzolo, Gino Panebianco e Felice Pavan sostenevano l'ideologia marxista, anche se Pavan moriva improvvisamente nel 1920 e veniva sostituito da Armando Furian. Era molto interessante la composizione politica della provincia dato che i distretti contadini dell'Alto Padovano vedevano il trionfo cattolico, mentre il Basso Padovano esprimeva in maniera limpida la radicalizzazione socialista, tanto che con le elezioni dell'autunno 1920 trenta municipi della provincia, tra cui Abano e Noventa, insieme a quasi tutti i distretti meridionali, rimanevano saldi sotto il controllo socialista, mentre 64 dei 104 comuni, tra cui Este e quasi tutti i comuni dell'Alto Padovano, vantavano il trionfo amministrativo cattolico.

In città, invece, lo spauracchio di una vittoria socialista aveva obbligato tutti gli altri partiti, ossia moderati, radicali e popolari, a formare, ancora una volta, un unico blocco elettorale. Così nel 1919 diventava sindaco di Padova il liberal-moderato Giovanni Milani, un illustre avvocato, che sarebbe rimasto in carica fino al 1924, mentre la carica di capo dell'amministrazione era appannaggio dell'ex sindaco di Padova Leopoldo Ferri, che deteneva il ruolo di presidente del Consiglio, con l'avvocato Enrico Turazza, presidente della Banca Antoniana, che svolgeva il ruolo di vice, avendo la carica di capo della Deputazione provinciale⁷³.

Anche il neonato Fascio padovano aveva partecipato al blocco antisocialista per il Comune, anche se il suo apporto elettorale si rivelava esiguo, senza contare che il relativo progetto politico era difficile da identificare, per non dire confuso. Nonostante questo, la classe dirigente liberale era convinta di attirare nelle proprie liste questa formazione politica, pensando di potere plasmarla a proprio piacimento, servendosi per limitare la forza elettorale dei socialisti e dei popolari. Il calcolo "machiaavellico" si sarebbe rivelato fallimentare, ma di questo parleremo in seguito. Il fatto nuovo a livello provinciale era che la violenza squadristica che cominciava a colpire gli avversari politici nel biennio 1920-1921 era favorevolmente giudicata dalla borghesia e da un'ampia parte dell'opinione pubblica, compresi la curia padovana ed esponenti del Partito popolare, come se tale violenza potesse essere legittimata come reazione alla violenza "rossa", che aveva il suo apice nelle campagne, anche se i sindacalisti e i dirigenti politici socialisti cercavano di fare da normalizzatori di fronte ad una violenza causata dalla disoccupazione di massa conseguente alla smobilitazione dell'industria di guerra e alla riconversione nell'industria

⁷² VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 310

⁷³ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 309-311

pre-bellica, volendo contrastare gli esponenti socialisti massimalisti, i comunisti e gli anarco-sindacalisti che invece le favorivano, sperando di ottenere tangibili vantaggi. Con le elezioni politiche del maggio 1921 la situazione a Padova si faceva sempre più vantaggiosa per i socialisti, che arrivavano a ottenere 9.997 voti, ossia il 53,70% (la maggioranza assoluta), mentre il Blocco liberale si fermava a 4.540 voti, con il 24,39%, con i popolari che si ritrovavano ultimi, in quanto raccoglievano solo 3.703 voti, che valevano il 19,89%⁷⁴. A Padova dunque i socialisti avevano trionfato, e quasi sicuramente una delle cause determinanti era stata la protesta della società civile patavina contro la violenza incontrollata fascista che si era resa colpevole, il 6 aprile 1921, dell'incendio della Camera del lavoro in piazza Petrarca, favorito dall'uso di bombe a mano; in tale situazione destava molti dubbi l'operato delle forze dell'ordine e delle autorità civili che sembravano non volere reprimere con la forza questa manifestazione violenta. Di fronte a questo triste spettacolo era probabile che una parte dell'ancora presente elettorato radicale preferisse votare con il Partito socialista, vecchio alleato del partito radicale, piuttosto che favorire la vittoria dell'indefinito politicamente Blocco nazionale. A livello provinciale, invece, la situazione si invertiva rispetto al caso padovano, dato che il Partito popolare arrivava a 42.784 voti, ossia il 41,10%, vantando un trend positivo in crescita rispetto alle elezioni politiche, nella circoscrizione provinciale, del novembre 1919, dove i popolari avevano ottenuto 34.999 voti; anche il Partito socialista vedeva aumentare il proprio consenso da 29.012 voti a 37.596, ossia il 36,12%, con il Blocco nazionale che viaggiava lontanissimo, avendo raggiunto la soglia di 23.122 voti, ottenendo comunque un aumento di voti rispetto ai 16.418 del 1919, e con un valore percentuale del 22,21⁷⁵. Come ci ricorda Angelo Ventura, nel 1921 Padova era stata un importante laboratorio politico in cui i fascisti, i liberal-moderati e esponenti della Democrazia sociale (ex radicali) si erano raggruppati nel sopra citato Blocco nazionale, che poteva vantare come capolista il radicale Giulio Alessio che otteneva la rielezione. Perciò a Padova l'elettorato borghese industriale e commerciale non si fidava del fascismo, ma preferiva puntare su un politico di lunga militanza democratica, ossia Alessio, che durante la Prima guerra mondiale aveva occupato la carica istituzionale di vicepresidente della Camera. I fascisti venivano eletti come parlamentari solo grazie ai voti del Polesine, in quanto l'intera circoscrizione provinciale comprendeva, nel 1921, la provincia di Padova e la provincia di Rovigo. Tale successo elettorale era stato favorito dall'azione delle squadre armate fasciste, che da un anno avevano cominciato a colpire in maniera sistematica le sedi socialiste e dei sindacati rossi. Il rodigino socialista Giacomo Matteotti veniva rieletto alla Camera grazie alle preferenze dei padovani, anche se conosceva molto bene l'azione violenta fascista e la aveva più volte denunciata pubblicamente, richiedendo nel novembre 1921 un'interrogazione parlamentare su brogli elettorali nel Polesine.

Ma gli scossoni politici a livello nazionale non potevano passare inosservati tra i politici padovani perchè nel gennaio 1921 il Partito socialista subiva una scissione al suo interno che avrebbe portato alla nascita del "rivoluzionario" Partito comunista; molti esponenti socialisti, tra cui Gino Panebianco e il tipografo Alessandro Candido, segretario della Camera del lavoro nel 1919, lasciavano definitivamente il loro vecchio partito, divenuto ormai eccessivamente riformista e democratico, o meglio rispettoso del sistema parlamentare italiano, ed entravano nel neonato partito massimalista⁷⁶. Curiosamente questo non sarebbe stato l'ultimo cambiamento politico di Panebianco, che nell'ottobre 1922 decideva di lasciare il Partito socialista per partecipare alla formazione di un nuovo partito, il Partito socialista unitario di Turati e Matteotti; l'obiettivo del Psu era quello di

⁷⁴ Cfr. sempre VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 310

⁷⁵ Cfr. sempre VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 310

⁷⁶ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 312-313

intercettare il voto dei ceti medi intellettuali, o proletari istruiti, fino ad allora costantemente trascurati.

Ma anche tra i popolari le tensioni non si erano risolte. L'ala riformista del partito, guidata dai sindacalisti bianchi, aveva infatti dovuto subire la candidatura di Leopoldo Ferri, conosciuto per le sue idee liberali e conservatrici e come vice-presidente del Credito veneto, "feroce" nemico della Banca Antoniana legata tradizionalmente ai valori delle associazioni dei lavoratori cattolici. Tali tensioni avrebbero portato a sconvolgenti espulsioni; il deputato uscente Sebastiano Schiavon venne escluso dalle liste a causa delle sue posizioni politiche molto "riformiste", e per questo era costretto ad uscire dal partito. Anche il leader sindacale del Cittadellese, l'avvocato Gavino Sabbadin, lasciava la carica di presidente dell'Unione del lavoro, il sindacato cattolico, non accettando la vittoria delle posizioni conservatrici nel partito e vedendo negativamente le posizioni politiche di simpatia e "quasi-sostegno" per il detestato, per Sabbadin, partito fascista. Altri dirigenti dell'Unione del lavoro si sarebbero dimessi seguendo il suo esempio, arrivando a fondare un nuovo partito di ispirazione cattolica, ossia il Partito cristiano del Lavoro, che nasceva nel Trevigiano. Le leghe bianche, usate dalle gerarchie ecclesiastiche per mettere un freno all'avanzata dell'ideologia socialista nelle campagne, non riuscivano a capire come orientarsi dal punto di vista politico, non avendo più appoggio dalla Curia padovana o dal Partito popolare, e per questo subivano le azioni squadriste orchestrate dall'Associazione Agraria, che riuscivano in poco tempo a disgregare queste leghe contadine bianche, ripetendo il successo che avevano ottenuto nei mesi precedenti, con la disgregazione trionfale delle varie organizzazioni socialiste⁷⁷.

4.4) Le lotte sociali, i "Fasci agrari" e l'inizio delle violenze fasciste nella provincia di Padova.

La visione dei sindacati cattolici basava il proprio programma agrario sul frazionamento dei fondi affinché questi fossero affittati o messi a mezzadria. Ovviamente in questo modo la rendita della proprietà fondiaria manteneva il proprio valore e poteva sussistere solo grazie alle concessioni generose dei grandi conduttori capitalisti, che però potevano facilmente cambiare idea e rifiutarsi di dividere in lotti il proprio terreno. Il frazionamento era deleterio per le condizioni economiche della Bassa Padovana, dove era alta la disoccupazione contadina, e dove, con questo sistema, pochi braccianti avrebbero ottenuto il sospirato lavoro. Le leghe rosse si battevano per permettere le affittanze collettive, una forma di "comunione" della terra, a tal punto che i loro cavalli di battaglia erano l'imponibile obbligo di mano d'opera e il controllo del collocamento, qualcosa di inaccettabile per gli agrari. Il controllo del collocamento da parte delle sole leghe rosse non poteva non significare che un controllo politico dei sindacati socialisti, e quindi del Partito socialista stesso, della massa dei lavoratori. La situazione era perciò così tesa che era inevitabile che le leghe rosse e bianche si sfidassero con l'uso della violenza, favorendo l'azione squadristica del sindacato fascista.

L'epicentro dello scontro sociale avveniva nella Bassa Padovana, anche se nel biennio rosso, ossia il 1919-1920, un'ondata di scioperi e di agitazioni salariali contro l'inflazione aveva interessato la stessa città di Padova. Le forme di protesta si erano comunque mostrate pacifiche, e la stessa occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 che non aveva portato a scontri o a forme di violenza di nessun tipo. Il 3 e il 4 settembre 1.200-1.300 operai cercavano di mostrare tutta la loro forza contrattuale, occupando le Officine Meccaniche della Stanga, lo stabilimento Oblach di Cadoneghe, le officine di Battaglia, Este, Piove di Sacco e altre frazioni minori; anche in questo caso non si verificarono scontri con le forze dell'ordine. Ritornando alla situazione nella Bassa Padovana, qui le

⁷⁷ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 314

violenze non erano mancate, a partire dalla primavera-estate 1919 in cui cortei di braccianti e salariati avevano deciso di indire uno sciopero generale contro le pessime condizioni lavorative, a tal punto che gli stessi agrari venivano sequestrati e obbligati a firmare nuovi patti agrari provinciali più rispettosi del lavoro bracciantile.

Nella primavera del 1920 gli scontri sociali riprendevano, anche se i conduttori e i proprietari sembravano preparati a non cedere alla violenza bracciantile: infatti l'uso delle armi da fuoco permetteva agli agrari di sciogliere i cortei dei braccianti a Maserà, Borgo San Marco, Montagnana e Stanghella. In quest'ultima città si registrava la morte di un carabiniere, che veniva ucciso a colpi di bastone perché ritenuto, erroneamente responsabile della sparatoria contro il corteo. A San Siro di Bagnoli, poi, la forza pubblicava sparava, effettivamente stavolta, sui dimostranti che si opponevano con troppa foga all'arresto di alcuni scioperanti, provocando la morte di un capolega. Nel giro di otto giorni erano morte sei persone, mentre il numero dei feriti era indefinito. Nelle città di Masi, Castelbaldo, Vescovana e Megliadino San Fidenzio squadre armate di scioperanti vincevano l'opposizione delle forze dell'ordine, riuscendo a ottenere il controllo del territorio e rinchiudendo in prigioni "non legali" molti agrari. Se il 3 maggio il prefetto di Padova manifestava tutto il suo sconcerto, era anche vero che i dirigenti del Partito socialista e della Camera del lavoro, il sindacato di riferimento dei socialisti, cercavano di limitare le manifestazioni e di raffreddare gli animi agitati⁷⁸.

Di fronte a questa situazione interveniva per la prima volta la reazione armata dello squadrismo agrario, che si rivelava più sviluppato rispetto all'inconsistente squadrismo cittadino (o urbano) legato al movimento fascista cittadino. Prima di parlare delle squadre armate dei "Fasci agrari" è giusto iniziare con un'analisi sull'Associazione agraria, un sindacato vicino al movimento fascista, che aveva sede a Padova e che raccoglieva tra le sue fila fittavoli, mezzadri e piccoli proprietari, ma che mirava a difendere gli interessi dei medi e grandi fittavoli della Bassa Padovana. L'Agraria veniva alla luce il 20 ottobre 1917 grazie all'impulso di Augusto Calore, giornalista del giornale "La Provincia di Padova" proveniente da una famiglia di fittavoli di Maserà, dove era primo cittadino. L'Agraria stipulava rapidamente accordi con i conduttori, sia perché ciò permetteva di isolare le varie leghe bianche e rosse, ma anche perché molti conduttori erano proprietari terrieri, e avevano interesse a che la situazione agraria non mutasse. Solo nel giugno 1920 l'Agraria decideva di difendere anche gli interessi dei grandi proprietari non conduttori, come Giacomo Miari, Leopoldo Corinaldi e Giuseppe Trieste.

Tra l'aprile 1920 e il gennaio 1921 era l'agraria che si occupava della formazione e dell'organizzazione delle sopra citate squadre armate paramilitari "Fasci agrari", che il 15 ottobre 1920 venivano ufficialmente inquadrati e posti sotto il comando di Mario Favaron, possidente agrario ed ex ufficiale combattente. In questo frangente era interessante la inconsistenza politica dei Fasci di combattimento patavini, dato che era il sindacato fascista a occuparsi dei gruppi squadristi. L'organizzazione di queste squadre era impressionante: i fascisti agrari, servendosi di camion e di automobili, si spostavano rapidamente dalla Bassa Padovana verso la zona di Cavarzere in provincia di Venezia e nelle zone della provincia di Vicenza confinanti con quella di Padova e attaccavano le sedi delle leghe, per lo più quelle rosse, e delle varie Camere di lavoro. Nel 1921 i Fasci agrari subivano un interessante cambiamento, dato che si univano alle squadre dei Fasci di combattimento, rendendo ancora più pericolose le loro azioni violente. Da un'alleanza organizzativa si sarebbe passati dopo la Marcia su Roma ad una vera e propria unione politica tra i Fasci agrari e i Fasci di combattimento. Comunque, anche prima del 1922 erano molti gli agrari che erano iscritti anche al Fascio⁷⁹.

⁷⁸ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 315-316

⁷⁹ Cfr. VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 316-317

In soli due anni la violenza squadristica era riuscita a smantellare completamente le varie organizzazioni di classe, che fossero cattoliche o socialiste non faceva alcuna differenza. La lotta era chiaramente impari, anche se molte volte socialisti e leghisti avevano reagito alle azioni violente squadriste, uccidendo o ferendo i fascisti che cercavano di arrecare loro violenza. Ma la violenza delle squadre fasciste era continua e ben organizzata, dato che poteva vantare l'utilizzo di un arsenale stranamente rifornito, dato che i fascisti agrari si servivano di fucili, bombe a mano, mitragliatrici. Ma l'arma che potevano usare maggiormente a loro vantaggio era la protezione della forza pubblica, che non interveniva mai per frenare la violenza squadrista, ma solo per disarmare le vittime delle aggressioni. Soltanto in un caso, verificatosi il 6 maggio 1921 a Cittadella, i carabinieri, sotto il comando del maresciallo Facchetti, arrestavano 23 squadristi, con l'accusa di porto abusivo di armi; la sera stessa un gruppo di squadristi armati fino ai denti decideva di attaccare la Caserma dei carabinieri di Cittadella, volendo metterla a ferro e fuoco, allo scopo di liberare i propri compagni "in armi". Nello scontro a fuoco, che inevitabilmente si verificò, perivano il maresciallo Facchetti e tre aggressori fascisti, che erano studenti universitari: Angelo Boscolo Bragadin, Giovanni Battista Fumei e Vettore Mezzomo. Tale situazione verrà analizzata accuratamente nei prossimi capitoli, in quanto uno dei documenti ricavati dall'analisi delle fonti presenti nell'Archivio di Stato di Padova offre informazioni sull'intera vicenda.

A favorire l'espressione della violenza fascista si aggiungeva il fatto, molto inquietante per la verità, che il prefetto di Padova, ossia Saverio Bonomo, parteggiasse apertamente per l'azione violenta fascista, quando avrebbe dovuto limitarla in base al ruolo istituzionale che svolgeva. Ma non finiva qui: i comandi militari appoggiavano e spalleggiavano le squadre "para-militari" fasciste, e il generale Alessandro Pirzio Biroli, che aveva l'incarico di comandante della Divisione di Padova, era iscritto al Fascio, e il generale Giuseppe Boriani, che aveva preso il posto di Pirzio come comandante della Divisione di Padova nel 1921, forniva ai fascisti le mitragliatrici; ciò spiegava perchè i fascisti avessero un armamentario così ampio. Boriani avrebbe avuto un ruolo anche nell'occupazione di Padova, il 27 ottobre 1922, da parte dei gruppi squadristici fascisti, essendo rientrato in tutta fretta nella notte del fatidico 27 ottobre, per impedire che il generale Giorgio Emo Capodilista, un eroe di guerra che aveva guidato la carica della brigata di cavalleria contro gli austriaci a Pozzuolo del Friuli negli stessi giorni della sconfitta di Caporetto, prendesse temporaneamente la carica di comandante della Divisione di Padova. Capodilista infatti non era filo-fascista e quindi non avrebbe esitato a mandare l'esercito per impedire l'occupazione fascista di Padova, mentre quando Boriani aveva ripreso la carica di comandante, i fascisti non trovarono la benchè minima opposizione militare alla loro azione para-militare.

Il problema fondamentale era che questi apparati dello stato provenivano dai ceti medi, e quindi non erano elettoralmente identificabili con la vecchia classe dirigente liberale e potevano non rispettare i loro doveri di lealtà alle istituzioni e allo stato. In più provavano simpatia, quando non erano associati al Fascio, perché l'ideologia fascista poteva essere un freno all'avanzata dei ceti proletari, detestati da questi esponenti delle classi medie, e in più non capivano in cosa fosse sbagliata la violenza fascista, dato che era indirizzata, per lo più, contro gli esponenti socialisti o comunisti (il Pcd'I era nato nel gennaio 1921) che avevano come obiettivo l'abbattimento del sistema democratico e liberale presente in Italia, e la conseguente attuazione di un nuovo stato in cui le differenze di classe venissero eliminate e il proletariato operaio potesse prendere il potere, come era successo, o come si pensava fosse successo in Urss, a partire dal novembre 1917. In più il fascismo poteva contare sull'appoggio della curia padovana, guidata ancora dal monsignor Pellizzo, che abbiamo già visto come fosse impegnato politicamente nelle questioni politiche cittadine, che sperava di ottenere dei vantaggi dall'alleanza con il fascismo, mentre il Partito

popolare veniva crudelmente abbandonato, come se non fosse stato negli anni precedenti e fino ad allora il primo partito di ispirazione cattolica; in fondo la curia patavina preferiva occuparsi di attività “effettivamente” religiose, indirizzandosi verso i bisogni spirituali dei fedeli e verso il potenziamento delle organizzazioni cattoliche. Di fronte all’abbandono di prospettive politiche, era inevitabile che l’Unione del lavoro, il sindacato cattolico, e le leghe bianche padovane sparissero dalla scena politica, mancando quel sostegno clericale che era stato fondamentale per la nascita di questi stessi sindacati⁸⁰.

5) Le intimidazioni dell’Associazione agraria contro i sindacati di sinistra e contro quelli popolari tra il 1920 e il 1922.

Prenderemo in considerazione a questo punto l’attivismo dell’Agraria, il sindacato fascista nel settore agricolo, prendendo come fonte i documenti ricavati dall’Archivio centrale di Stato di Padova; in questo caso i casi di violenza e di intimidazione sono scarsamente documentati, ma a mio parere acquista notevole importanza il documento del 22 giugno 1920, in cui vengono inviate una serie di missive che attestano una aspra discussione sindacale tra la Confederazione del Lavoro, il sindacato vicino al Psi, l’Unione del Lavoro, il sindacato cattolico e l’Associazione Agraria, il sindacato vicino al Fascio di combattimento; la diatriba verte sul mancato riconoscimento da parte della Confederazione del Lavoro dell’ammissione di una rappresentanza di minoranza (per la cronaca è legata all’Unione del Lavoro) presso gli uffici di collocamento di Monselice, Pozzonovo e Sant’Elena, nella Bassa Padovana. Da questa diatriba ne consegue che il 17 giugno 1920 Gino Panebianco, esponente di spicco del Psi, scrive una lettera a Calore, presidente dell’Agraria, sostenendo con forza che a Monselice, Pozzonovo e Sant’Elena le minoranze sindacali cattoliche erano così infime da non meritare una rappresentanza nei suddetti uffici di collocamento; mentre il 19 giugno 1920 è l’Unione del Lavoro a scrivere una missiva allo stesso Calore, sostenendo che il numero dei lavoratori della terra in tale zona era notevolmente maggiore di quanto suggerisse Panebianco, e che quindi avevano diritto ad essere rappresentati negli uffici di collocamento.

Risulta perciò evidente che Calore viene informato sui fatti allo scopo di decidere su tale faccenda complessa; e subito Calore ne approfitta per criticare l’operato aggressivo delle due unioni sindacali, facendo capire a Panebianco che i lavoratori bianchi hanno diritto ad una rappresentanza di minoranza; inoltre si permette di criticare l’operato dei due sindacati che gli hanno scritto, sostenendo che non si possono licenziare operai solo perché sono di idee politiche diverse rispetto alla maggioranza dei lavoratori. Così i rossi non possono licenziare i bianchi solo perché sono bianchi e viceversa. Insomma Calore è bravissimo a dipingere la sua Associazione agraria come un organismo sindacale che rispetta le minoranze sindacali altrui e che non si serve dell’uso della violenza per intimidire lavoratori di idee politiche diverse da quella fascista, oppure che non compie altre azioni illegali. In realtà già da molti mesi Calore inviava le squadre fasciste a compiere spedizioni punitive in giro per la provincia di Padova, e avrebbe continuato per tutto il 1921, raggiungendo in breve tempo l’obiettivo prefissato, ossia disgregare le organizzazioni sindacali di sinistra, attive nella Bassa Padovana, e cominciare a colpire le organizzazioni sindacali cattoliche, presenti maggiormente nell’Alta Padovana. Per quanto riguarda casi di violenza fascista, l’unico esempio riportato avviene nel febbraio 1922 quando sessanta fascisti si presentano presso il comune di Montemerlo, allo scopo di disturbare un comizio tenuto da un propagandista dell’Unione del Lavoro di Padova, il sindacato cattolico, alla presenza di 30 leghisti bianchi. Gli scontri venivano arginati brillantemente dalle forze dell’ordine, in questo caso i Carabinieri, che arrestavano tale Zordan Angelo, un pregiudicato comunista,

⁸⁰ VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 317-319

e Dalla Fontana Emilio, un leghista bianco, con l'accusa di oltraggio ai Carabinieri. Invece nessuno dei sessanta fascisti veniva arrestato o interrogato, sebbene lo stesso documento riferiva che quei fascisti volevano compiere violenza ai danni dei leghisti bianchi, e questo fatto non fa altro che accrescere i sospetti sulla parzialità delle forze dell'ordine nei confronti delle azioni illegali fasciste, per non arrivare a parlare di una vera e propria forma di collusione. In fondo dal punto di vista logico non è possibile credere che gli squadristi fascisti, una evidente minoranza, siano stati in grado di disgregare intere organizzazioni sindacali ben ancorate a livello provinciale, presso le quali, tra l'altro, esistevano a loro volta gruppi di estremisti e di facinorosi, senza l'aiuto e la protezione delle forze dell'ordine. Così nel giro di due anni l'Associazione agraria raggiungeva un'egemonia sindacale a livello provinciale iniziando il primo passo verso la formazione di un sistema totalitario fascista a livello nazionale.

Con il primo documento, scritto il 26 maggio 1920 dalla Camera del lavoro di Padova e provincia e indirizzato al prefetto, il Segretario Camerale riporta la copia della lettera inviata al sindaco del comune di Carrara Santo Stefano, a sud di Padova, riferendo che il 9 maggio 1920 tale sindaco aveva, in maniera totalmente arbitraria, deciso di nominare una Commissione in cui, però, non venisse rappresentata la lega rossa locale. Tale fatto è abbastanza grave in quanto il sindaco, di sentimenti antisocialisti, vuole a tutti i costi disgregare l'ancoramento territoriale della Confederazione del Lavoro, il sindacato agrario di riferimento del Psi, per favorire la crescita locale degli altri sindacati, compresa l'Associazione agraria. Tale situazione è la cartina di tornasole per mostrare come le azioni illegali e partigiane sono all'ordine del giorno nell'anno 1920, in quanto è normale rifiutare, da parte di una carica pubblica, che un sindacato venga rappresentato in una Commissione, solamente perché tale sindacato era malvisto da tale carica pubblica, quando invece si sarebbe dovuto tenere conto dei molti contadini che aderivano a tale sindacato, e che avevano diritto alla difesa dei loro interessi⁸¹.

Con il secondo documento, del 12 giugno 1920, la Regia Questura di Padova informa il prefetto sull'ordine dei lavori del patto agrario di Monselice, evidenziando come la pace contrattuale tra la Federazione lavoratori terra e l'Associazione agraria sia venuta meno, in quanto due membri effettivi e due supplenti eletti da parte dell'agraria si erano dimessi dalla Commissione Comunale, per dissidi con la Camera del lavoro (il sindacato di sinistra), colpevole di impedire il collocamento di operai iscritti nell'Unione del Lavoro (il sindacato cattolico). Alla fine di tale ingarbugliata situazione anche il Commissario Prefettizio criticava il segretario della Camera del lavoro per il suo ostruzionismo riguardo la nomina dell'Ufficio di collocamento ad altri sindacati. Di fronte a tale "tirata d'orecchie" il ceto operaio e il sindacato di sinistra sopra citato cercavano di creare barricate, arrivando a minacciare uno sciopero generale. Fortunatamente, però, la situazione si calmava anche se il vice commissario Dall'Aglio non smetteva di evidenziare come gli incidenti fossero usuali, dato che esistevano due Commissioni Comunali, rispondenti ai due sindacati sopra citati, che si servivano dei rispettivi uffici di collocamento che assegnavano operai indipendentemente l'uno dall'altro. E' interessante, in questo gioco delle parti, la decisione degli esponenti dell'Associazione agraria di stringere patti con la Federazione dei Lavoratori della terra, il sindacato popolare, per danneggiare l'egemonia territoriale del sindacato rosso nella zona di Monselice. Ora è chiaro che qui non si riscontrano violenze fasciste o vere e proprie intimidazioni dell'Agraria, ma è altrettanto indubitabile che tale accordo con la Federazione dei lavoratori era un mezzo per l'Agraria per indebolire il sindacato rosso, molto forte nella Bassa Padovana, e per prendere il suo posto come

⁸¹ Cfr. AsPd, Gp, busta 247, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato e copiato il 28 maggio 1920

sindacato egemone, attraverso strategie politiche (come in questo caso) e, anche, intimidazioni e violenze delle squadre armate fasciste⁸².

Il terzo documento che qui prendiamo in considerazione è sicuramente quello più interessante, in quanto manifesta lo scontro dialettico tra l'Agraria e il sindacato socialista. Nel giugno 1920 il segretario dell'Associazione agraria, che aveva la sede in Corso del Popolo numero 8 a Padova, riportava al prefetto copie di lettere ricevute da altre associazioni sindacali sulla questione degli Uffici di collocamento misti; la prima lettera copiata è quella dell'esponente socialista di Padova, Gino Panebianco, che, il 17 giugno 1920, sosteneva con forza nella missiva inviata a Calore, il Commendatore dell'Associazione agraria, che non si doveva ammettere una rappresentanza di minoranza bianca negli uffici di collocamento di tre città situate nella Bassa Padovana (dove i lavoratori terrieri erano in maggioranza iscritti nella Confederazione del Lavoro, il sindacato vicino al Psi): ossia Monselice, Pozzonovo, Sant'Elena. Panebianco afferma che in ogni Comune deve esistere una Commissione Comunale paritetica, la quale rappresenti i conduttori di fondi e i lavoratori della organizzazione di maggioranza, ma aggiunge che a Monselice, Pozzonovo e Sant'Elena il numero degli organizzati dissidenti è un'infima minoranza, e perciò non merita di essere rappresentata negli Uffici di collocamento. Siccome l'Ufficio di collocamento era stato regolato dalla Commissione Comunale nominata l'8 maggio, per Panebianco era evidente che i conduttori di fondi si erano impegnati, attraverso una manovra politica, per creare organizzati dissidenti, mentre la non riuscita creazione di tali organizzati porta al ritiro delle tessere camerali. La successiva lettera copiata è quella dell'Unione del lavoro del 19 giugno 1920, la quale riferisce all'Agraria delle proposte della Federazione provinciale dei lavoratori sulle questioni comunali dell'organizzazione mista dei lavoratori: di fronte a tale situazione l'Unione del lavoro, il sindacato cattolico, rivendica una rappresentanza di minoranza nell'Ufficio di collocamento dove sono presenti abbastanza organizzati bianchi nei comuni di Monselice, Pozzonovo e Sant'Elena sostenendo che il numero degli organizzati bianchi non è di infima quantità e, quindi, ha diritto ad una rappresentanza di minoranza; accetta che in ogni Comune esista un'unica Commissione Comunale che rappresenti i conduttori di fondi e i lavoratori, ma uno di tali lavoratori deve essere rappresentante dell'organizzazione di minoranza. Perciò l'Unione del lavoro si lamenta del fatto che non abbia avuto il consenso (da parte dei sindacati di sinistra) a partecipare ai vari Uffici di collocamento, sebbene una stessa circolare del Prefetto esplicasse il riconoscimento agli organizzati di minoranza di partecipare a tali Uffici di collocamento. Infine il direttore dell'Unione del lavoro, Valentino Pesavento, cerca di mettere in chiaro come il suo sindacato non ha alcun interesse a essere connivente con i conduttori di fondi, in quanto il suo obiettivo è quello di difendere gli interessi dei propri iscritti.

Di fronte a queste due lettere in cui si evince, di nuovo, lo scontro tra i sindacati rossi e bianchi, la risposta dell'Agraria è poco conciliante: il 19 giugno 1920 Calore, presidente dell'Associazione agraria, decide di rispondere duramente a Panebianco, affermando che nella zona di Monselice-Pozzonovo-Stanghella la minoranza dei lavoratori bianchi è di un numero non certo infimo, e quindi è degna di ottenere una rappresentanza di minoranza. Aggiunge che è inaccettabile che l'Ufficio di collocamento, in maggioranza rosso in questa zona, pretenda che i lavoratori vengano licenziati per il solo fatto di essere bianchi, come è inaccettabile che lavoratori vengano licenziati per il solo fatto di essere rossi. Per Calore se un conduttore è a posto col numero imponibile tutto è regolare. Quello che conta è il numero, non l'appartenenza sindacale. Infine Calore termina la sua lettera riferendo che è giusto, secondo lui, che la presenza di vari organizzati di colore diverso deve portare alla composizione mista sia della Commissione sia dell'Ufficio di collocamento. Così la risposta

⁸² Cfr. AsPd, Gp, busta n° 247, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato e sigillato il 14 giugno 1920

sfrontata di Calore si rivela molto efficace, in quanto riesce a trasformare la sua organizzazione sindacale in un raggruppamento moderato e conciliante, quando sappiamo molto bene che dal 1919 tale organizzazione si serviva delle spedizioni punitive delle squadre armate fasciste, mostrando tutte le pecche estremiste della Federazione provinciale dei lavoratori, il sindacato di sinistra, colpevole di avere licenziato dei lavoratori non perché fossero incapaci nel loro lavoro, ma perché iscritti nel sindacato cattolico. Insomma Calore riesce a cucire attorno a sé la veste di un esponente politico garante delle diversità politiche e impegnato nel pacificare la situazione provinciale: ma tale è solo una tattica che serve a indebolire la forza contrattuale dei sindacati di sinistra e a trovare un accordo di intenti col sindacato cattolico. Ma le spedizioni punitive delle squadre armate fasciste non si sarebbero certo interrotte, in quanto l'obiettivo della Associazione agraria era quello di disgregare ogni forma di sindacalismo non fascista e di controllare in maniera egemonica il territorio padovano⁸³.

La forza contrattuale e il radicamento territoriale dell'Associazione agraria veniva ben evidenziato dal successivo documento, del 21 ottobre 1921, in cui il sindacato cattolico, l'Unione del lavoro, che aveva sede in via Obizzi 8, a Padova, si lamentava con il prefetto dell'atteggiamento sfrontato e poco conciliante dell'agraria. Riferisce che già nel maggio e nel giugno di questo stesso anno l'Unione del lavoro non era riuscita a ottenere dall'agraria un patto di compartecipazione e di salariato per la risoluzione di vertenze agrarie, e nemmeno l'invio da Roma di un incaricato del Ministero dell'Agricoltura aveva risolto alcunchè.

Di fronte a tale incapacità di comunicare con l'agraria si aggiunge il fatto, più che preoccupante, che nell'Estense pochi fascisti agrari continuano a creare tensioni e ad impedire ogni minimo movimento del sindacato bianco. A Montagnana il garante del sub-ufficio del sopra citato sindacato non era riuscito a concludere nessuna trattativa riguardo i patti locali di compartecipazione.

Di fronte a tale impossibilità di contrattare tale sindacato non vede altra scelta che incontrarsi con il Ministro dell'Agricoltura Mauri, ma ritiene giusto che il Prefetto invii il Vice Commissario di Polizia Dottor Pace affinché costui assista alle questioni agrarie. Inoltre il sindacato bianco chiede a gran voce che i vari Marescialli e Brigadieri delle Stazioni dei R.R.C.C. di Provincia si impegnino a fare rispettare tutti i patti e, anche, di mettere in prigione i padroni che non rispettano i patti, quando invece sono sempre, e solo, i contadini che vengono imprigionati se lavorano in terreni dove non sono autorizzati.

Inoltre la situazione nella Bassa Padovana si rende ancora più incandescente a causa dell'occupazione, a Galzignano e a Battaglia, da parte di ex combattenti, fatto che potrebbe causare come una reazione a catena azioni violente da parte dei sindacati rossi. Di fronte ad una situazione ingarbugliata l'unica possibilità non può che essere quella delle trattative e dei patti. Infatti, se nel 1920 si era ottenuta la concessione della terra in frazionamento, perché non si potrebbe ottenere anche nel 1921? Il documento termina con la richiesta dell'Unione del lavoro al Prefetto di risolvere tali situazioni complicate e di evitare possibili conflitti sanguinosi. Con questo documento è lampante il grido di sconcerto e preoccupazione del sindacato bianco, o popolare, dell'Unione del lavoro che si lamenta al prefetto del comportamento dei padroni delle terre e del sindacato dell'Associazione agraria, vicino al fascismo; in questa lettera si parla dell'iniquità della legge che punisce i contadini che non la rispettano ma non i padroni che possono qualsiasi cosa loro aggradi (questa è l'espressione più lampante della lotta di classe e della rivoluzione proletaria, punti fondamentali dell'ideologia marxista) anche se l'argomento fondamentale di questo testo è l'ostilità pericolosa da parte dei gruppi di fascisti agrari che tendono a creare tensioni in ogni città della provincia di Padova per

⁸³ Cfr. AsPd, Gp, busta n° 247, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato e timbrato il 22 giugno 1920

delegittimare il potere contrattuale del sindacalismo rosso e a mettere in pratica vere e proprie violenze, come nel caso dell'occupazione di terre da parte di ex combattenti a Galzignano e Battaglia. In questo caso il sindacato cattolico mostra tutta la sua preoccupazione per l'attività delle squadre armate fasciste, le quali vogliono "sottrarre" i lavoratori agrari ai sindacati bianchi con intimidazioni e minacce, senza contare che di fronte a tale situazione anche i sindacati di sinistra, molto forti nella Bassa Padovana, potrebbero "liberare" le loro squadre armate per controllare in maniera "para-legale" il territorio sopra citato. E i primi che sarebbero colpiti dalla forza d'onda delle azioni violente dell'uno o dell'altro schieramento sono i sindacalisti e gli iscritti alle organizzazioni cattoliche, in quanto sono privi di tali "mezzi violenti". Perciò è ovvio che l'Unione del lavoro chieda al prefetto di arginare tali violenze e tensioni per controllare il territorio, ma anche, più semplicemente, per proteggere i sindacati bianchi dalla forza d'urto degli oppositori politici⁸⁴. Purtroppo per loro le forze dell'ordine erano colluse con l'azione fascista, e non erano disposte a sedare tali forme di violenza, dando un aiuto di non poco conto al rafforzamento del potere fascista agrario a livello provinciale.

Con il documento del 15 novembre 1921 il vice commissario di Polizia di Stato, il dottor Giacomo Pace, riferiva di diatribe tra i conduttori e i leghisti dei campi agrari di San Pietro in Gu, in quanto i conduttori avevano deciso di lasciare l'Associazione agraria, il sindacato fascista, e di conseguenza avevano cominciato a lanciare accuse contro la stessa, incolpandola di intimidazioni e violenze nei loro riguardi per cedere in affitto i campi e i terreni a prezzi vantaggiosi (per l'Agraria ovviamente). Ma, sebbene la violenza fascista sia accusata con forza dai conduttori, l'argomento principale di tale documento non sono le intimidazioni dell'Agraria, bensì un tentativo di contrattazione tra i conduttori, che pretendono il pagamento immediato della metà dei prezzi se i leghisti non vogliono perdere i campi che hanno ottenuto in affitto, mentre i leghisti rivendicano che i conduttori hanno ceduto tali terreni in piena libertà, ossia non costretti da intimidazioni e violenze, in quanto nel momento della cessione erano convintamente iscritti nell'Associazione agraria. Alla fine della diatriba, però, i leghisti venivano costretti a pagare la metà del prezzo richiesto dai conduttori, in attesa che una Commissione si riunisse per stabilire il prezzo di fitto. Sfortunatamente il documento terminava con l'analisi delle difficoltà di comporre la Commissione, in quanto assieme ai due leghisti e ai due conduttori, doveva essere associato tale Franceschetti Angelo, che era un mediatore perfetto, in quanto non iscritto a nessun partito; peccato che tale Franceschetti rinunciava all'incarico, temendo eventuali reazioni violente da parte di una delle due parti.

Anche in questo caso è interessante l'azione dell'Associazione agraria, che riesce a intimidire i conduttori di San Pietro in Gu spingendoli a cedere in affitto terreni a prezzi vantaggiosi. Quando la situazione poteva mettersi male per l'Associazione agraria, ecco che non si riusciva a riunire la Commissione che avrebbe dovuto risolvere le diatribe tra i conduttori e i leghisti perché il moderatore di tale Commissione si dimetteva dall'incarico, temendo eventuali intimidazioni o violenze da parte di una delle due parti, probabilmente il maggiore indiziato di tali azioni doveva essere la stessa Associazione agraria, dando così il via libera alla non risoluzione del problema e permettendo all'Agraria di perseverare nelle sue intimidazioni e violenze, a cui si aggiungeva il vantaggio che le forze dell'ordine non sembravano molto propense a intervenire per reprimere tali azioni "illegali"⁸⁵.

Il 13 dicembre 1921 il prefetto di Padova riferisce della pesante situazione delle agitazioni agrarie della provincia di Padova, specialmente nella Bassa Padovana, in quanto fin dalla seconda metà dell'anno 1920 si era attuata la reazione fascista che aveva portato ad intimidazioni e vere e proprie violenze contro i rappresentanti della Camera del lavoro, il

⁸⁴ Cfr. AsPd, Gp, busta n° 247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato

⁸⁵ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 247, catalogo XV, fascicolo 16

sindacato vicino al Psi, perchè tale sindacato stipulava, il 21 settembre 1920, a Masi un concordato agricolo con i conduttori locali, che doveva durare ben tre anni, in cui era evidente che tale accordo fosse favorevolissimo per gli iscritti alla Camera del lavoro e negativo per i conduttori locali; la conseguenza era che le intimidazioni fasciste producevano frutto se, nel maggio 1921, i proprietari e i conduttori di fondi ottenevano che tale patto agrario durasse solo un anno.

Siccome, come ricorda il prefetto, dopo il maggio 1921 le violenze fasciste erano state brillantemente limitate, i socialisti ritengono che bisogna stracciare tutti i concordati che hanno firmato, perché costretti dalle violenze fasciste, mentre gli agrari persistono nel mantenimento di tali patti agrari. La situazione restava ingarbugliata nella Bassa Padovana, tanto che lo stesso prefetto affermava che tale inconciliabilità da parte degli agrari era un piano volto a contrastare ogni movimento delle organizzazioni dei lavoratori, usando la violenza per rispondere alle sopraffazioni subite in precedenza, e mirato alla disgregazione delle organizzazioni sindacali di sinistra ma anche cattoliche, che nel 1920-1921 erano più ancorate sul territorio e più importanti per iscritti. Alla fine il documento descrive in maniera accurata le proposte contrattuali da parte dell'Unione del lavoro, il sindacato cattolico, e della Camera del lavoro, il sindacato vicino al Psi, anche se alla fine è lo stesso prefetto a mostrare preoccupazione che la situazione possa degenerare, anche se è il presidente dell'Associazione agraria che si dichiara pronto ad affrontare, anche con la forza, gli interventi minacciati dai rossi e dai bianchi, mentre il prefetto dichiara apertamente che, se scoppieranno violenze e scontri tra sindacati, sarà inevitabile chiedere al Ministero dell'interno forze dell'ordine per arginare la situazione.

Da questa sintesi di tale documento si osserva in maniera chiara come l'Associazione agraria cominci a prendere piede nella zona della Bassa Padovana, arrivando a ottenere che la maggioranza dei contadini accetti i patti stabiliti dagli agrari fascisti, con il sindacato rosso e quello bianco che si trovano in chiara difficoltà contrattuale; però, come abbiamo già visto per il patto agrario a Masi del maggio 1921, in cui i sindacalisti venivano costretti, grazie alle intimidazioni fasciste, a stralciare in parte un accordo vantaggiosissimo per gli iscritti alla Camera del lavoro, le violenze fasciste rappresentavano una notevole spinta all'accettare qualsiasi patto proposto dall'Associazione agraria, anche quello più svantaggioso. A ciò si aggiunge il problema del prefetto, il quale non affronta seriamente la situazione fino al mese di novembre 1921, momento a partire dal quale si rende conto che può scoppiare una pericolosissima guerra tra sindacati nella Bassa Padovana. In sostanza il prefetto decide di lanciare intimidazioni all'Associazione agraria solo perché non vuole che i gruppi armati dei sindacati rossi, cattolici e fascisti comincino a scontrarsi per conquistare l'egemonia sul territorio, mettendo a rischio l'incolumità dei cittadini della provincia di Padova, che devono essere protetti dallo stesso prefetto. Comunque tali intimidazioni del prefetto non produrranno effetti, in quanto le violenze fasciste sarebbero cresciute nel 1922, cambiando l'obiettivo dalla disgregazione dei sindacati non fascisti alla disgregazione dei partiti non fascisti ancorati nella provincia di Padova⁸⁶.

All'inizio dell'anno 1922 è la volta del Questore di Padova riportare la difficile situazione agraria nella provincia di Padova, trascrivendo il rapporto del vice commissario di P.S. di Este in cui, analizzata a fondo la situazione agraria della Bassa Padovana, si spiega come alcuni agrari riescono a convincere con la forza i contadini a lavorare ricevendo una retribuzione minima e impiegando meno lavoratori di quanto richiesto. Inoltre si afferma che il persistere delle violenze fasciste-agrarie, in particolar modo nei distretti di Este, di Montagnana e di Monselice, non fanno altro che provocare l'insofferenza della massa lavoratrice, pronta a proclamare lo sciopero agricolo. Alla fine di tale vicenda il questore analizzava come le violenze fasciste-agrarie fossero improvvisamente diminuite nella

⁸⁶ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato

Bassa Padovana, ma soltanto perché le varie leghe rosse della zona erano state tutte brillantemente disgregate.

Di fronte a tale risoluzione del problema si evince come le forze dell'ordine, in questo caso la Polizia, difendono a spada tratta il loro operato, rivendicando la tempestività con cui hanno agito per fermare le violenze fasciste, a cui si aggiunge l'intraprendenza del vice commissario di P.S. di Este che lo spinge a preparare un accordo tra la Camera del lavoro, l'Unione del lavoro e la sezione dell'Associazione agraria, per risolvere una volta per tutte le diatribe nella Bassa Padovana, anche se la Camera del lavoro non sembrava molto disposta a trattare. Così anche in questo documento il tema ricorrente è l'agitazione agraria nella Bassa Padovana, causata sostanzialmente dalle bande armate fasciste allo scopo di costringere i contadini a firmare patti agrari svantaggiosi per loro e vantaggiosi per l'Associazione agraria e di disorganizzare quasi tutte le leghe rosse, che erano le più numerose in questa parte della provincia patavina; la situazione difficilmente può migliorare anche se il vice commissario della Polizia di Stato di Este si vanta di avere arginato bene tutte le violenze fasciste e di avere denunciato e arrestato tutti gli autori delle violenze. Per quanto riguarda, a proposito, la contrattazione tra sindacati, ossia la rossa Camera del lavoro, la bianca Unione del lavoro e la fascista Associazione agraria, essa non può andare a buon punto sia perché la lega socialista non vuole contrattare con i mortali nemici dell'Associazione agraria ma anche perché la stessa Associazione agraria vuole continuare con le violenze e le intimidazioni per distruggere totalmente tutte le leghe rosse e bianche, essendo consapevole che la maggior parte dei contadini non è impegnata politicamente e questi contadini ritengono che anche con un solo sindacato in circolazione, l'Associazione agraria appunto, i loro diritti non verranno cancellati. Da queste premesse si può intuire che la situazione sarebbe degenerata in nuovi scontri tra sindacati, in proclamazioni di scioperi e nel ritorno prepotente della violenza fascista⁸⁷.

Il 15 febbraio 1922 il questore di Padova riporta al prefetto informazioni sulle agitazioni nella Bassa Padovana, anche se stavolta i protagonisti sono esponenti dell'Unione del lavoro, il sindacato cattolico, e seguaci facinorosi della già citata Associazione agraria. Sostanzialmente in questo stesso giorno ben trenta leghisti bianchi si radunavano a Montemerlo, cittadina presso i colli Euganei, per disquisire della situazione agraria delle città di Montegaldella, Cervarese Santa Croce e altre località limitrofe. Era presso una casa privata di Montemerlo che l'oratore "bianco" incitava all'agitazione agraria, o alla proclamazione di scioperi, per fare prevalere la loro posizione su quella degli agrari. Ma lo stesso giorno ben 60 fascisti si radunavano a Montemerlo, guidati dal segretario del Fascio di combattimento patavino, per sostenere il contraddittorio in piazza. Siccome l'Arma dei Carabinieri era stata informata che sarebbero potute scoppiare agitazioni o scontri tra oppositori politici e sindacalisti, il dispiegamento delle forze armate impediva qualsiasi forma di violenza; alla fine di tale agitazione venivano arrestati tale Zordan Angelo, nato il 17 luglio 1902 a Villa di Teolo (Padova) e famoso per essere un pregiudicato comunista, e tale Emilio Fontana, nato il 29 agosto 1896 a Posine (Vicenza), un leghista bianco, mentre i vari leghisti bianchi e esponenti fascisti venivano perquisiti dagli stessi Carabinieri, ma non risultava che fossero in possesso di armi. Anche con questo documento si può evincere come l'agitazione agraria fosse un problema pure della zona dei Colli Euganei se nella città di Montemerlo alcuni fascisti hanno fatto una contromanifestazione al dibattito sul tema dell'organizzazione agraria tenuta dai leghisti bianchi, vicini al partito popolare. E' evidente che i fascisti fossero venuti in quel posto per creare tensioni e provocare uno scontro violento tra le diverse fazioni per fare prevalere con le cattive il loro punto di vista, ma quello che lascia perplessi è l'intervento delle forze

⁸⁷ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato e timbrato il 7 gennaio 1922

dell'ordine, le quali riescono a perquisire tutti i leghisti bianchi e i fascisti e arrestano tal Zordan Angelo, pericoloso comunista, e Dalla Fontana Emilio, un leghista bianco evidentemente pericoloso per il mantenimento dell'ordine pubblico; ma nessun fascista viene arrestato o denunciato per atti volti a disturbare l'ordine pubblico sebbene lo stesso Comando dei Carabinieri aveva dichiarato che era la presenza dei fascisti che poteva innescare una serie di incidenti, e questo non può che far crescere i sospetti che le forze dell'ordine coprissero le azioni illegali dei fascisti dato che o erano collusi con loro o semplicemente provavano simpatia per il nuovo partito politico, il partito fascista⁸⁸.

Con il documento del 5 maggio 1922 il tenente colonnello comandante della Divisione Federico Luparia informava accuratamente il prefetto riguardo l'agitazione agraria di Sant'Urbano, trascrivendo il rapporto del vice commissario di P.S. di Este dottor Pace, il quale mostrava tutta la propria gioia per la conclusione positiva per la firma del patto provinciale del dicembre 1921, patto proposto dall'Associazione agraria e osteggiato dall'Unione del lavoro e dalla Camera del lavoro di Padova, in quanto ben sessanta agricoltori sul totale di 68 accettavano di firmare tale accordo. Ora già a partire da adesso desta qualche dubbio che la quasi totalità di tali agricoltori abbiano accettato, senza titubanze, l'accordo proposto dagli agrari, ma, incredibilmente, sono le stesse parole del dottor Pace che rendono la situazione ancora più assurda, dato che si riporta che gli otto agricoltori che non hanno firmato il patto agrario saranno "moralmente costretti a osservarlo", quando per loro libera scelta si erano rifiutati di firmare, e quindi non dovrebbe sussistere nessuna costrizione morale. Eppure l'Associazione agraria, convinta di avere vinto la battaglia con gli altri sindacati, non può accettare che alcuni agricoltori si rifiutino di sottostare ai suoi patti, per il semplice fatto che pretende che tutti i lavoratori terrieri della zona di Sant'Urbano obbediscano ai loro dettami; così si arriva alla minaccia di licenziamenti degli 8 agricoltori non firmatari, minaccia accompagnata dall'appoggio delle forze dell'ordine, le quali fanno capire chiaro e tondo agli agricoltori non allineatisi con l'Associazione agraria che non c'è possibilità di sopravvivenza fuori dalla parrocchia dell'Associazione agraria. Perciò lo strapotere dell'Associazione agraria viene sostenuto dal sostegno complice delle forze dell'ordine, che vengono meno al loro incarico di protettori di tutta la cittadinanza, preferendo fare le guardie del corpo di una parte minoritaria. La stipulazione officiosa di tale patto porta alla definitiva disgregazione della Camera del lavoro, sindacato di sinistra, e dell'Unione del lavoro, sindacato cattolico, attraverso minacce, intimidazioni e violenze, ma anche attraverso la collusione delle forze dell'ordine. Tale fatto, se vogliamo analizzarlo in maniera simbolica, rappresenta l'espressione più lampante del totalitarismo fascista, anche se espresso a livello agricolo, mentre per la diffusione del totalitarismo a livello cittadino e nazionale servirà aspettare ancora qualche anno, con la data decisiva del 3 gennaio 1925⁸⁹.

L'ultimo documento che qui analizzeremo è databile 11 giugno 1922, giorno in cui il tenente colonnello comandante della Divisione di Padova della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Verona (Federico Luparia) informa il prefetto sulle varie agitazioni agrarie, anche se generalmente la situazione nella provincia è normale: però a Gazzo Padovano potrebbe essere proclamato uno sciopero, perché gli operai non vogliono che alcuni proprietari riducano la loro mercede giornaliera e li facciano lavorare di più, a San Pietro in Gu potrebbero rinasce tensioni tra i leghisti bianchi e i fascisti, mentre a Villafranca Padovana lo scontro vede contrapposti i proprietari e i conduttori, con i secondi esponenti dell'Associazione agraria, in quanto si è accesa una discussione sulle quote

⁸⁸ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato dal Questore e timbrato il 17 febbraio 1922

⁸⁹ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato dal vice commissario di P.S. e timbrato il 6 maggio 1922

spettanti agli operai. Infine la situazione a Piazzola potrebbe provocare attriti tra gli iscritti all'Unione del lavoro e i conduttori agrari, in cui, mancando un accordo, sembrerebbe inevitabile l'agitazione e il conseguente turbamento della tranquillità pubblica. Infine nei distretti di Monselice, Este, Conselve e Montagnana, la sentenza del patto agrario ha lasciato l'amaro in bocca ai vari conduttori, senza che questi fossero spinti a usare le maniere forti (quindi intimidazioni e violenze). Di fronte a questa breve descrizione dell'ordine pubblico della provincia di Padova si può osservare molto bene come rimangono sacche di opposizione all'Associazione agraria, con l'Unione del lavoro e la Camera del lavoro che persistono nella difesa dei loro iscritti e minacciano la proclamazione di scioperi. Di fronte a tali opposizioni è difficile non credere che l'Associazione agraria avrebbe reagito pesantemente, usando ogni forma di intimidazione e di violenza per silenziare i dissensi sia dei sindacati cattolici sia di quelli di sinistra, anche perché le fasi di attrito sindacale si verificano sia nella Bassa Padovana (Monselice, Este, Montagnana) sia nell'Alta Padovana (Piazzola, Villafranca Veneta), dove il sindacato cattolico l'Unione del lavoro e il Partito popolare avevano un forte radicamento territoriale, e per questo gli estremisti fascisti intendevano usare la violenza per disgregare tale potere politico e contrattuale dei cattolici⁹⁰. Termina così l'analisi sulle intimidazioni fasciste messe in atto dall'Associazione agraria, ossia il sindacato fascista. Nei prossimi capitoli vedremo l'analisi approfondita di intimidazioni e violenze di esponenti fascisti all'interno del Partito nazionale fascista, e non più dell'Associazione agraria, con l'intenzione di disgregare il potere politico e amministrativo dei partiti socialisti e popolari non solo in provincia di Padova (che sarà la zona di cui ci occuperemo), ma in tutta Italia.

6) La trasformazione del movimento dei Fasci in partito politico.

6.1) L'importanza del combattentismo per lo sviluppo del fascismo a livello nazionale.

Nella regione pugliese era notevole l'influenza dell'Assemblea nazionale combattenti per la formazione di nuovi leader locali fascisti: a Lecce, il tenente Starace, vecchio militante combattentista, riusciva a controllare lo squadrismo provinciale e quello regionale, anche se i suoi interessi politici erano indirizzati verso l'ambito nazionale, a Bari l'ex repubblicano Arnaldo di Crollanza teneva le redini del gruppo filonazionalista dell'Anc, perché si era fatto onore durante la guerra venendo decorato per il suo coraggio di volontario. A Taranto, infine, Giuseppe Turi, proveniente da una famiglia di artigiani e militante nel combattentismo di sinistra, difendeva a Nottola, sua città natale, le rivendicazioni contadine, che esigevano la restituzione di un terreno demaniale usurpato dai duchi De' Sangro.

Ma cosa era esattamente l'Associazione nazionale combattenti? Era un movimento politico nato nel marzo 1919 a Milano, esattamente come il Movimento dei Fasci, e come i Fasci di combattimento puntava sui riconoscimenti dei soldati che avevano combattuto durante la Prima guerra mondiale e che meritavano, secondo l'Anc, aiuti economici da parte del governo. Le elezioni politiche del 1919 potevano rappresentare un punto di svolta per l'Anc, in quanto otteneva a livello nazionale il 4,1% dei consensi e poteva vantare l'entrata alla Camera di ben 20 deputati. Era evidente che con le elezioni del 1919 il successo della Anc si scontrava con il fallimento politico dei Fasci di combattimento, che non ottenevano nemmeno un seggio, eppure da quel momento in poi l'Anc si sarebbe spinta su posizioni molto più radicali e democratiche perdendo inevitabilmente consensi, mentre erano i Fasci ad iniziare un'azione politica più conciliante e conservatrice, che gli

⁹⁰ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato e sigillato il 12 giugno 1922

avrebbe permesso di riprendersi dalla disfatta elettorale del 1919⁹¹. Nelle elezioni del 1919, infatti, l'Anc otteneva uno straordinario successo a Bari, dato che tale associazione riusciva ad attirare il voto dei vari braccianti e contadini, che molto spesso provocavano agitazioni contro la forza "economica" dei grandi proprietari terrieri. Nella stessa provincia di Bari si mostrava un curioso avvicendamento tra combattentisti e socialisti, con i primi che attiravano il voto dei piccoli proprietari, mentre i secondi riuscivano a farsi eleggere dai braccianti⁹².

I combattenti arrivavano a promuovere l'occupazione delle terre in Calabria e in Sardegna, zona dove era forte la militanza nell'associazione, grazie anche al mito della Brigata Sassari, e dove non mancò il voto elettorale all'Anc.

Era al Nord, sfortunatamente, che l'Anc non riusciva a raggiungere un risultato elettorale soddisfacente, dato che non riusciva a mostrare la propria diversità dagli arditi, dai nazionalisti e dai fascisti, che battevano molto sull'esperienza del conflitto; anzi l'intransigenza dell'Anc raggiungeva punte massime se si rifiutava a Milano di sostenere Mussolini e se a Bari sosteneva la candidatura anti-sciovinista o anti-nazionalista di Salvemini⁹³.

Comunque i legami tra i Fasci di combattimento e l'Anc erano molto forti: infatti molti leader squadristici potevano vantare l'esperienza di guerra come un apprendistato per fare carriera politica nel Fascio, come il foggiano Caradonna, il piacentino conte Bernardo Barbiellini Amidei, o il veneto Aldo Finzi. Lo stesso leader del fascio ternano, ossia il conte Elia Rossi Passavanti, poteva vantare come credenziale il riconoscimento ufficiale di una medaglia d'oro al valore in quanto militante nel gruppo degli Arditi e la successiva partecipazione all'impresa di Fiume con D'Annunzio. A Ragusa il leader del movimento fascista era Filippo Pennavaria, che proveniva da una famiglia di proprietari di terrieri e di banchieri, il quale aveva deciso di combattere in guerra come ufficiale, decidendosi successivamente di iscriversi nell'Anc⁹⁴.

A Livorno la leadership del movimento veniva raccolta dall'ammiraglio Costanzo Ciano, proveniente da una famiglia di armatori e riconosciuto eroe di guerra. Ma in molti casi riguardanti la regione Toscana i leader squadristici provenivano da umili famiglie e in guerra avevano ricoperto ruoli di basso livello, ossia la categoria di ufficiale, e in più non avevano un radicamento locale. Così il capo dello squadristo senese, Giorgio Alberto Chiurco, non era neppure toscano, in quanto era di origini istriane, e si era trasferito a Siena per studiare medicina. A Lucca lo squadristo cittadino sceglieva come suo capo Carlo Scorza, un ufficiale di origini meridionali, che poteva vantare dal punto di vista scolastico il diploma da ragioniere. A Carrara la guida del fascismo era finita nelle salde mani di Renato Ricci, che proveniva da una famiglia umile ma che poteva vantare di avere partecipato all'impresa di Fiume come ufficiale. La sua azione politica era intermedia tra gli estremisti socialisti, repubblicani e anarchici e l'anima conservatrice degli industriali delle cave di marmo. Nelle sue squadre, poi, si potevano trovare personaggi di dubbia reputazione, molto probabilmente criminali, ma anche esponenti di famiglie agiate, come il figlio dell'industriale locale Guido Fabbricotti⁹⁵.

⁹¹ Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Associazione_nazionale_combattenti_e_reduci

⁹² F. GIAGNOTTI, *Il combattentismo democratico. L'Associazione nazionale combattenti in terra di Bari (1918-1920)*, in "Storia contemporanea", 1982, 3, pp. 427-469, in particolare pp. 447-8. Simili cose le dicono G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974, e S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia, 1919-1926*, Laterza, Roma-Bari 1971

⁹³ G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974.

⁹⁴ Cfr. M. SAIJA, *Filippo Pennavaria e il fascismo agrario di Ragusa (1914-1926)*, in *L'area degli Iblei tra le due guerre*, Ragusa 1987, pp. 103-152

⁹⁵ Cfr. SNOWDEN, *The Fascist Revolution in Tuscany, 1919-1922*. Cambridge University Press, Cambridge 1989, pp. 60-62 e passim; LYTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza,

In Toscana, comunque, mancava una opposizione tra un'ala squadrista urbana politicamente schierata a sinistra e un'ala squadrista rurale che si indirizzava a destra. Forse solo a Pisa lo squadristo cittadino, guidato dall'avvocato Bruno Santini, subiva l'opposizione di quello rurale, in cui spiccava Filippo Morghen, anche lui avvocato, che era sostenuto dai grandi proprietari agrari della provincia⁹⁶.

A Firenze il Fascio di combattimento sembrava incapace, nell'autunno 1920, di affrontare la concorrenza dell'Alleanza di difesa cittadina. I fascisti sapevano che senza gli adeguati rifornimenti militari non potevano fare alcunchè per frenare l'azione violenta dei socialisti. Lo stesso leader del Fascio fiorentino, Mario Montanari rivolgeva a Rossi parole preoccupate: "Occorrono armi! Occorrono armi! Una sconfitta, non per mancanza di coraggio, ma per mancanza delle suddette, sarebbe per noi la morte civile!"⁹⁷.

Da questa situazione di difficoltà il fascismo sarebbe uscito alla grande, dato che il nuovo leader dello squadristo fascista sarebbe diventato Dino Perrone Compagni, un nobile decaduto, che era stato sottoufficiale durante la Grande guerra. Compagni peccava di arroganza, dato che si faceva chiamare "Granduca di Toscana", come se avesse il controllo di ampie zone della Toscana, superando di gran lunga i confini della provincia fiorentina. La violenza squadristica fascista aveva come obiettivo la destituzione delle varie amministrazioni rosse in giro per la Toscana, e osava addirittura redigere liste di proscrizione contro i dirigenti socialisti. A livello cittadino la sezione cittadina del Fascio conosceva molti momenti di difficoltà tra il 1920 e il 1922, rispecchiando in parte la situazione precaria del Fascio a Padova, a tal punto che al gruppo organizzativo fiorentino, nominato dalla Direzione centrale del Fascio, con sede a Milano, si opponeva un fascio dissidente intransigente, che era guidato da Tullio Tamburini, di cui parleremo nei prossimi capitoli. Tamburini era una spina nel fianco per il gruppo dirigenziale che guidava il Fascio locale, perché poteva vantare una schiera di ammiratori che lo adulavano e lo soprannominavano affettuosamente "il grande bastonatore", in quanto era solito usare un bastone per distruggere ogni forma di opposizione al fascismo⁹⁸.

La Toscana rappresentava un crogiuolo di pensieri politici e ideologici diversi che il fascismo era stato in grado di attirare a sé se aveva nelle sue file borghesi, intellettuali, populistici, moderati o violenti, e nazionalisti. Molti dei militanti fascisti si erano formati leggendo le riviste nazional-rivoluzionarie stampate ad inizio secolo, guarda caso proprio in Toscana. Tra questi importanti scrittori non si potrebbe non citare il senese Mino Maccari, pittore e scrittore, e Curzio Malaparte, che era un amico di Tamburini, con cui si gettava a capofitto nella "guerra di fazione tra muro e muro e tra siepe e siepe" volendo a tutti i costi essere nella cerchia degli "uomini della rivoluzione"⁹⁹.

Ma oltre agli intellettuali la maggioranza degli squadristi era priva di quel retroterra politico o dell'una o dell'altra parte politica¹⁰⁰. Infatti erano molti i giovani, per non parlare dei giovanissimi, che non avevano avuto la possibilità di avere un'esperienza politica in

Roma-Bari 1982; M. PALLA, *I fascisti toscani* in Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi, IV, la Toscana, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 453-528; S. SETTA, *Renato Ricci*, Il Mulino, Bologna 1986

⁹⁶ Santini si appoggia al fascio cittadino e, successivamente svilupperà una linea più propensa al legalitarismo; Morghen finirà per impadronirsi dell'organizzazione provinciale e per propugnare una linea più radicale: M. CANALI, *Il dissidentismo fascista di Pisa e il caso Santini*, Bonacci, Roma 1983

⁹⁷ Citazione parziale dalla lettera di M. MONTANARI a C. ROSSI, 24 agosto 1920, in ACS, Mrf, b.29: Firenze, cit. in LUPO, *Il fascismo, la politica in un regime fascista*, Donzelli, Roma 2000, p. 86. Cfr. anche il comunicato del fascio in polemica con l'Alleanza di difesa cittadina, 24 giugno 1920

⁹⁸ La Commissione incaricata della riorganizzazione del fascio fiorentino a M. Bianchi, 15 maggio 1922, in ACS, Mrf, b.29, cit. in LUPO, *Il fascismo*, Donzelli, Roma 2000, p. 87

⁹⁹ C. MALAPARTE, Prefazione a Soffici, *Battaglia fra due vittorie; una descrizione di Tamburini per la penna di Malaparte* in SOFFICI, *Tecnica del colpo di Stato (1931)*, Vallecchi, Firenze 1973, pp. 129 sgg

¹⁰⁰ SUZZI VALLI, *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, in "Journal of Contemporary History", aprile 2000, pp. 131-150, in part. p. 135

precedenza, e che forse non avevano neppure vissuto l'esperienza della Prima guerra mondiale, ma che comunque non demordevano dal ricercare una politica plasmata sul modello di quella stessa guerra che non conoscevano¹⁰¹. Erano dei giovani sperduti, che non si sarebbero mai posizionati politicamente, e forse avrebbero optato per il non voto, che trovavano impulso all'azione politica solo grazie alla fiducia che nutrivano nel partito fascista¹⁰².

Il movimento degli ex combattenti, sviluppatosi una volta che le truppe venivano smobilitate, si divideva in due anime, quella radicale e quella moderata e conciliante. Nella prima si trovava l'associazione degli arditi, i cui capi erano D'Annunzio, Marinetti e lo stesso Mussolini, mentre la seconda aveva come nucleo l'Anc che, nata alla fine del 1918 come sindacato, si trasformava molto presto in gruppo politico, ed esprimeva posizioni moderate in politica estera, posizioni tendenti al riformismo di Nitti e Salvemini in politica interna e si teneva lontana dall'estremismo nazional-fascista. Per Mussolini l'Anc era vista molto negativamente, dato che la definiva come "una verginella" che non voleva essere sedotta¹⁰³. Lo stesso Mussolini sembrava riconoscere una superiorità intrinseca dei reduci rispetto ai notabili che occupavano da anni le poltrone in Parlamento, specialmente quelli neutralisti. In fondo queste sue esternazioni non potevano non essere accolte dall'agglomerato combattentista: l'associazione degli arditi era famosa per le sue posizioni intransigenti nei confronti dei vari politicanti che sapevano solo lavoricchiare, e per giunta di nascosto¹⁰⁴.

6.2) La nascita del Pnf nazionale.

Nel periodo del quinto governo Giolitti, tra il giugno 1920 e il giugno 1921, la situazione politica sembrava essere favorevole per l'aumento esponenziale delle violenze delle squadre fasciste; molti contemporanei di Giolitti lo criticavano per la sua politica "permissiva" nei confronti della violenza para-militare fascista, anche se, secondo lo storico Emilio Gentile, Giolitti aveva messo in atto una scommessa, accettando che i fascisti entrassero nei blocchi nazionali, ossia le liste elettorali preparate per le elezioni politiche del maggio 1921; il presidente del Consiglio in carica era convinto che in questo modo avrebbe indebolito sia il Partito socialista sia il Partito popolare, ed era sicuro che sarebbe riuscito ad arginare la violenza fascista, parlamentarizzando lo stesso movimento. Eppure durante quelle stesse campagne elettorali c'erano stati violenti scontri fra i fascisti e i loro avversari, che avevano provocato delle vittime, e alcuni militanti del Partito popolare e circoli cattolici avevano subito l'aggressività degli squadristi fascisti¹⁰⁵.

Ma la violenza fascista non aveva pagato dato che il Psi e il Ppi si confermavano, come alle elezioni di due anni prima, i due maggiori partiti, anche se il partito socialista aveva in minima parte subito i contraccolpi della scissione alla sua sinistra nel gennaio 1921, che aveva portato alla nascita del Partito comunista: infatti il Psi non riusciva a raggiungere la cifra dei 150 seggi alla camera raggiunta nel 1919, mentre il Ppi vedeva crescere i numeri dei seggi da 100 a 108.

Chi poteva cantare vittoria era il fascismo, il quale aveva ottenuto solo 35 seggi nelle elezioni del 1921, ma poteva contare su un notevole numero di militanti "armati", in quanto

¹⁰¹ S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 66 e 76-89

¹⁰² M. MACCARI, *Gli ex-nulla*, in "Il Selvaggio", 14 settembre 1924

¹⁰³ B. MUSSOLINI, *Per un'azione politica*, in "Il Popolo d'Italia", 27 giugno 1919, ora in MOO, ossia *Opera Omnia* di MUSSOLINI, a cura di E. SESMEL e F. SESMEL, La Fenice, Venezia, 1951-1980, XIII, p. 207

¹⁰⁴ Il primo documento, datato 10 agosto 1919, è in appendice a F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Venezia 1969, p. 213

¹⁰⁵ Cfr. E. GENTILE, *Storia del partito fascista, 1919-1922. Movimento e Milizia*, Roma-Bari 1989, pp. 202-205

esistevano 200.000 iscritti militarmente organizzati, e persisteva nella sua politica di violenza organizzata per raggiungere il potere politico. Era chiaro che la scommessa di Giolitti era miseramente fallita e, anche per questo motivo, il politico piemontese doveva lasciare la mano, trovando l'opposizione in Parlamento del Ppi e del suo segretario, don Luigi Sturzo¹⁰⁶. Così nel luglio 1921 il Ppi partecipò attivamente alla formazione di un nuovo governo, guidato da Ivanoe Bonomi, socialista riformista, che aveva come programma quello di arginare definitivamente la violenza armata cercando di mettere in piedi un "patto di pacificazione" fra i socialisti e i fascisti. Ma il rifiuto dei capi squadristi faceva naufragare questo progetto, a tal punto che i fascisti continuavano nelle loro violenze organizzate, ma anche arrivavano a diventare un partito nel novembre 1921, o come riferisce De Felice, un partito milizia, ossia un partito militarmente organizzato pronto a usare la violenza per la disintegrazione degli avversari e la conquista del potere¹⁰⁷.

La questione fondamentale era che gli organi dello Stato, che avrebbero dovuto rispondere alle direttive statali sul mantenimento dell'ordine, non intendevano agire per reprimere le violenze fasciste in quanto provavano simpatia per l'azione squadrista. Lo stesso sottosegretario agli Interni Corradini mostrava al sottosegretario alla Guerra Rodinò tutta la sua preoccupazione sul numero eccessivo di episodi violenti che avevano colpito la Toscana, dove il comando dell'esercito riforniva di armi e mezzi gli squadristi, arrivando all'assurdo, ossia ufficiali in servizio che prendevano parte alle azioni terroristiche, come se non fossero difensori dello Stato, mentre nello stesso mese di maggio a Cittadella, in provincia di Padova, lo squadristo fascista arrivava ad assaltare la Caserma dei carabinieri, per liberare alcuni squadristi che erano stati arrestati, provocando la morte del maresciallo Facchetti¹⁰⁸. A questi fatti inquietanti si aggiungevano il non intervento repressivo delle questure e dei comandi dei carabinieri, che o non agivano per reprimere le violenze delle squadre fasciste o intervenivano per completare le violenze fasciste, che erano state interrotte, e la collusione delle prefetture con le squadre fasciste, dato che scioglievano per motivi di ordine pubblico amministrazioni locali di sinistra, che erano state esautorate dalla stessa violenza fascista che non si voleva arginare. Poi poteva succedere che gli ispettori, inviati dallo Stato a disciplinare la periferia istituzionale, giustificassero le varie violenze fasciste; così il generale di brigata Ferrè, inviato a Modena per constatare la collusione degli apparati statali con lo squadristo fascista, riteneva che la violenza era funzionale a bloccare il radicalismo della minoranza socialista, per difendere la maggioranza della popolazione che esprimeva fedeltà ai valori borghesi, quando era evidente che tale racconto fosse totalmente inventato dato che nel 1917, due anni prima che Ferrè arrivasse a Modena, i socialisti avevano vinto le elezioni con il 60 per cento dei voti, ossia la maggioranza assoluta¹⁰⁹.

Fidandoci dei numeri, si arrivava alla conclusione che nel periodo 1919-1922 i caduti fascisti provocati dalla violenza "rossa" o dalla reazione della forza pubblica sarebbero stati 672 (anche se le stime erano state fatte dai fascisti, e quindi sicuramente gonfiate), mentre i social-comunisti morti superavano la cifra di 3.000 caduti, e solo nel biennio

¹⁰⁶ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del Movimento cattolico in Italia*, Laterza, Bari 1965, 2 voll., p. 192 segg.

¹⁰⁷ Cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, 2.1, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1966-1968, pp. 100 segg., ma anche GENTILE, *Storia del partito fascista, 1919-1922. Movimento e Milizia*, Roma-Bari 1989, pp. 215 segg.; informazioni ricavate da [www.treccani.it/enciclopedia/la_grande_guerra_e_la_rivoluzione_fascista_\(Cristiani-d'Italia\)/2011/Emilio_Gentile](http://www.treccani.it/enciclopedia/la_grande_guerra_e_la_rivoluzione_fascista_(Cristiani-d'Italia)/2011/Emilio_Gentile)

¹⁰⁸ Telex di C. CORRADINI a G. RODINO del 27 maggio 1921, cit. in DE FELICE, *Mussolini*, 2.1, p.734 e cit. in LUPO, *Il fascismo*, Donzelli, Roma 2000, p. 105

¹⁰⁹ La relazione di Ferrè, datata 29 aprile 1919 è cit. da MAGAGNOLI, *Una provincia fascista: Modena tra "modernità" e "tradizione"*, in *Fascismi in Emilia Romagna*, Il ponte vecchio, Cesena 1998, pp. 159-217, in part. pp. 162-3. Una disamina del programmatico filo-fascismo dei prefetti delle provincie padane in CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994, pp. 185 seguenti

1921-22. Riguardo il numero degli arrestati, fino all'8 maggio 1921, i socialisti primeggiavano in questa graduatoria con la cifra di 1421, a cui potevano essere aggiunti i 617 denunciati a piede libero, mentre i fascisti denunciati erano 878 (un numero medio-alto), ma di questi solo 396 erano stati arrestati. Era perciò chiaro che anche la magistratura manteneva un atteggiamento morbido nei confronti dei fascisti e si rivelava accurata e indulgente verso gli imputati non fascisti¹¹⁰.

Intanto, come abbiamo già accennato, il 2 agosto 1921 Mussolini aveva l'ardore di stringere uno pseudo patto politico, grazie al patrocinio del deputato De Nicola, con i socialisti e il sindacato di riferimento del socialismo, ossia la Confederazione generale del lavoro, in cui proponeva la fine degli scontri armati tra socialisti e fascisti. Ma perché succedeva questo? Perché, semplicemente, nel luglio era successo che a Sarzana, in Liguria, i carabinieri avevano sparato, probabilmente per puro caso, contro le squadre fasciste che stavano per compiere una delle loro numerose spedizioni punitive; l'azione repressiva delle forze dell'ordine aveva innescato la reazione popolare contro gli squadristi, e di conseguenza i fascisti subivano ben 18 perdite. Inoltre stava nascendo una nuova organizzazione paramilitare, gli "Arditi del popolo", che era un'organizzazione paramilitare antifascista, separatasi dall'Associazione nazionale arditi d'Italia nel giugno del 1921; a questo pericolo si aggiungeva la critica che veniva dai legionari fiumani, e da D'Annunzio stesso, che detestavano lo squadristo e speravano di fare vincere la loro anima di sinistra all'interno dello stesso movimento fascista¹¹¹. Ma Mussolini riusciva, con la sua consueta abilità politica, a impedire la scissione e a rafforzare la propria leadership all'interno del partito; aveva deciso di giocare un bluff minacciando le proprie dimissioni, e quel bluff aveva pagato e molto. Alla fine di tutta questa tensione interna la situazione rimaneva esattamente come prima, dato che le azioni squadristiche continuavano ad attuarsi¹¹². Per di più l'azione repressiva statale, pianificata da Bonomi, mirava a colpire pesantemente le organizzazioni sovversive, ossia i tronconi politici che si rifacevano al socialismo, riconcedendo alle squadre fasciste un nuovo spazio di manovra.

Tra il 7 e l'11 novembre 1921 si arrivava ad una svolta significativa: nasceva a Roma il Partito nazionale fascista (Pnf), che eleggeva Bianchi come suo segretario. Era finita l'era dell'anti-politica e del disprezzo per il sistema parlamentare, cosa che poteva comunque non piacere a molti squadristi; in fondo che fine aveva fatto il disprezzo per il "gregge tesserato" dei socialisti, il rifiuto del parlamentarismo e l'odio per le faziosità anti-nazionali! Il gioco tattico di Mussolini faceva comunque aumentare il numero di dissidenti a tal punto che uno degli storici leader del movimento, ossia Pietro Marsich, decideva di abbandonare la militanza fascista e la politica attiva, pensando che il degno leader del fascismo sarebbe dovuto essere D'Annunzio. Nella maggioranza dei casi, però, il dissenso non venne manifestato pubblicamente. Infatti il movimento fascista raccoglieva al suo interno diverse visioni ideologiche e politiche: il primo nucleo era composto da ex socialisti o sindacalisti, che avevano fatto molta gavetta politica sin dall'anteguerra. Costoro rappresentavano il primo gruppo dirigente del Fascio "milanese", ed erano i toscani Rossi e Pasella, il veneto Marinelli e il romagnolo Mussolini. Seguivano gli esponenti e i militanti del partito socialista rivoluzionario, tra cui si potevano classificare i calabresi Lanzillo, Bianchi e Razza, ma

¹¹⁰ Le stime sui caduti delle due parti in E. GENTILE, *Storia del partito fascista 1919-1922: Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 493-4; le cifre ufficiali di arrestati e denunciati in De Felice, *Mussolini*, 2.1, p. 35. Un articolato ragionamento lo offre J. PETERSEN, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, in "Storia contemporanea", 1982, 6, pp. 985-1008. Riguardo il filo fascismo della Polizia in Puglia cfr. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Laterza, Bari 1971

¹¹¹ Cfr. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani* cit.; e a E. FRANCESCANGELI, *Arditi del Popolo*, Odradek, Roma 2000: Di MUSSOLINI si veda *In tema di violenza*, in "Il Popolo d'Italia", 25 febbraio 1921, poi in MOO, XVI, p. 181, e poi gli scritti dell'estate, in MOO, XVII

¹¹² M. CANALI, *Cesare Rossi da rivoluzionario ad eminenza grigia del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1991

anche l'abruzzese Ciarrocca, che aveva avuto l'onore di essere il primo segretario del fascio milanese ed aveva avuto la possibilità di fare esperienza di diverse situazioni politiche e sociali, come quella siciliana; infatti Mussolini aveva deciso di mandarlo a Santo Stefano Quisquina (in provincia di Agrigento) per combattere l'azione illegale dei mafiosi, colpevoli di avere ucciso il leader del partito socialista locale, Lorenzo Panepinto. Ma l'idea di sprovvincializzare le varie sezioni cittadine del Fascio avrebbe avuto col passare del tempo un notevole successo: così l'ufficiale toscano Francesco Giunta veniva mandato a Trieste per prendere le redini della locale sezione fascista, e l'ufficiale Achille Starace, che era pugliese, veniva mandato a Trento per fare apprendistato. Con la nascita del Partito nazionale fascista Massimo Rocca faceva un'analisi approfondita sulla presenza delle diverse anime nel Pnf: si potevano riscontrare ben tre diverse correnti, ossia una di sinistra, una di destra estrema e una di destra moderata. Della prima corrente facevano parte molti esponenti di tradizione sovversiva, che erano stati incanalati verso il fascismo dal conflitto mondiale. Della seconda corrente si potevano trovare quel gruppo di borghesi o di aristocratici decaduti che volevano usare il partito come uno strumento per fare sfogare i loro impulsi distruttivi contro la società. L'ultima corrente, a cui lo stesso Rocca aveva aderito, forse grazie alla sua passata militanza nell'ideologia anarchica, era una destra molto conciliante, che si rifaceva all'ideologia liberale che aveva avuto il suo massimo splendore nel periodo, storiograficamente riconosciuto, della destra storica¹¹³. Tuttavia lo stesso Rocca era preoccupato dal possibile spostamento a sinistra del partito, innescato dall'attivismo politico di esponenti di sinistra, detestati da Rocca per la loro ottusità politica; infatti costui li definiva "certa gente che al sovversivismo primitivo non appartenne e quindi non progredì spiritualmente verso la Patria, ma che sta proseguendo le discese spirituali. (...) Una specie di demagogia fascista va sorgendo qua e là per l'Italia, ove le leghe si iscrivono ai fasci nella speranza di ottenere da essi più che dai socialisti o dai popolari; ove i fasci organizzano scioperi o violano la libertà di lavoro"¹¹⁴. Comunque nel 1922 si assisteva al tentativo del partito di centralizzare le varie sigle dei diversi sindacati fascisti, dato che la nascita della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali fasciste permetteva di raccogliere mezzo milione di aderenti, anche se le stime erano endogene e quindi gonfiabili, dove comunque la componente rurale era in maggioranza. Rossoni aveva l'onore di essere nominato come primo segretario di tale Confederazione¹¹⁵. Nel frattempo, tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922, si assisteva al feroce braccio di ferro tra la violenza illegale delle varie squadre fasciste bolognesi e l'azione repressiva del prefetto di Bologna, Cesare Mori, politicamente vicino a Nitti, anche se molti subordinati e colleghi del prefetto sembravano mettergli il bastone tra le ruote per impedirgli di attuare quell'azione di argine alle violenze fasciste. Così l'allora direttore del giornale "Il Corriere della Sera", l'autorevole Luigi Einaudi, che ben sapeva cogliere le oscillazioni dell'opinione liberale, arrivava ad accusare il prefetto di volere favorire il monopolio del sindacato di sinistra, definito in maniera offensiva "bolscevico", e di essere un pericoloso reazionario dal punto di vista economico, dato che, secondo lo stesso Einaudi, Mori voleva la restaurazione della "servitù della gleba" rifiutando le varie innovazioni economico-politiche legiferate da vari governi riformatori. Ma Mori aveva proibito, attraverso un decreto, gli spostamenti dei lavoratori da una zona all'altra per

¹¹³ M. ROCCA, *Un neo-liberalismo?*, in "Risorgimento", settembre 1921, ora in R. DE FELICE, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 109-88, e in particolare pp. 110, 112, 114-5

¹¹⁴ Citazione da M. ROCCA, *Un neo-liberalismo?*, in "Risorgimento", settembre 1921, ora in R. DE FELICE, *Autobiografia del fascismo, Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Einaudi, Torino 2004, p. 111

¹¹⁵ F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 53 sgg; in questa occasione il gruppo milanese riuscì a far passare l'idea della subordinazione della Confederazione al Pnf, laddove Rossoni e Balbo – della tradizione sindacalista – l'avrebbero voluta almeno formalmente autonoma

bloccare gli scontri tra squadre opposte, dato che gli stessi fascisti creavano conflitti pseudo-sociali per avere il pretesto di mettere in pratica la loro furia violenta. Era Einaudi che non riteneva il fascismo un pericolo per la democrazia, anzi lo vedeva come uno strumento fondamentale per permettere la demolizione della forza politica del “terrore rosso”¹¹⁶. Einaudi non vedeva la necessità di analizzare a fondo le modalità illegali e criminali con le quali era stata ottenuta la demolizione del “terrore rosso”, oppure la sostanza strumentale delle violenze, riconosciuta candidamente da Rossi e da Mussolini stesso.

Intanto la violenza fascista compiva un altro sgarbo ai danni del prefetto Mori se il 26 maggio 1922 Bologna veniva occupata dalle squadre emiliane guidate da Italo Balbo, mostrando l'inconsistenza delle autorità pubbliche e chiedendo a gran voce le dimissioni dell'anti-fascista Mori. La conclusione di tale vicenda era, invece di un'azione repressiva contro i fascisti, la destituzione del prefetto. I fascisti avevano vinto su tutta la linea. Questo era un sintomo della debolezza intrinseca del nuovo governo liberale, guidato dal presidente del Consiglio Facta, che aveva avvicinato Bonomi il primo febbraio 1922. Dall'occupazione di Bologna seguivano quelle di Bolzano e Trento, altro sintomo dell'incapacità statale di controllare il territorio italiano. A Cremona Farinacci metteva al bando i deputati Miglioli e Garibotti, e, quando le autorità di polizia cercavano di diffidarlo da un gesto illegale, Farinacci rispondeva alla polizia in maniera acre: “Il mio viso si coprirebbe di vergogna se per un solo istante dovessi diventare io il protettore di due figure che la cittadinanza ha espulso da Cremona per indegnità (...). Avvertite i due signori che sfacciatamente rimangono a rappresentare in Parlamento la provincia di Cremona di starsene a Roma fino a quando sarà loro permesso. La nostra è una contro diffida morale alla loro diffida poliziesca”¹¹⁷. Di fronte alla crescente violenza fascista, le altre forze politiche sembravano reagire in maniera troppo blanda: solo nell'estate del 1922 si costituiva una “Alleanza del lavoro”, primo vero tentativo di opposizione unitaria al fascismo, in cui si decideva di indire uno sciopero generale definito “legalitario”, che, purtroppo, veniva stroncato dalla reazione violenta delle squadre fasciste. Nelle grandi città industriali, come Milano e Genova, dove la classe operaia era molto forte e dove le squadre fasciste erano minoritarie, l'ordine venne ristabilito dalle varie squadre fasciste provenienti dal Cremonese, dall'Alessandrino, dalla Lomellina e dalla Toscana. Eroe della repressione dello sciopero “legalitario” a Milano era Cesare Forni, il ras carrarese, che aveva comandato le “squadre dell'Alta Italia”¹¹⁸. A Parma, invece, le squadre di Balbo trovavano una forte opposizione nelle squadre armate degli Arditi del popolo, che riuscivano nell'agosto del 1922 a impedire l'occupazione fascista della città; anche a Bari una coalizione di socialisti, comunisti, sindacalisti rivoluzionari (guidati dal futuro segretario della Cgil Giuseppe di Vittorio) e legionari fiumani impedivano coraggiosamente l'occupazione della città da parte delle squadre fasciste guidate da Caradonna. Ma queste sconfitte non avevano certo indebolito la forza delle squadre fasciste, anche se i quadri dirigenziali del partito cominciavano a redigere, su iniziativa di Massico Rocca e Ottavio Corgini, quest'ultimo era un rappresentante dell'Agraria reggiana, un programma

¹¹⁶ L. EINAUDI, *Contro la servitù della gleba*, in “Il Corriere della Sera”, 7 giugno 1922, ora in Id., *Il buongoverno*, Einaudi, Torino 1973, II, pp. 522 e 521. Sulla politica di Mori cfr. CORNER, *Il fascismo a Ferrara, 1914-1925*, Laterza, Roma-Bari 1975

¹¹⁷ Citazione della contro diffida, del 17 settembre 1922, in ACS, Mrf, b. 27; si trattava peraltro di una pantomima: il commissario Santoro, incaricato di diffidare Farinacci, era strettamente legato a lui e al fascio, come risulta da una lettera retrospettiva dello stesso Farinacci a Mussolini, 11 marzo 1933, in ACS, Spd, Cr, b. 43, sottof. Farinacci cit. in LUPO, *Il fascismo*, Donzelli, Roma 2000, p. 114

¹¹⁸ LOMBARDI, *Il ras e il dissidente. Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadristico alla dissidenza*, Bonacci, Roma 1998 pp.199 sgg. L'incapacità dello squadristico di un autonomo radicamento nelle grandi città è sottolineata da I. GRANATA, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sul fascismo delle origini*, in “Storia Contemporanea”, 1980, 3, pp. 503-44, in part. pp. 533-4

iperliberista, favorevole agli scambi internazionali e desiderosa di attirare il voto imprenditoriale, mirando a cancellare gli eccessi dell'interventismo statale, ritornando a una politica di *laissez-faire*, in voga nel 1800. Gli ispiratori di questo cambio ideologico erano Pantaleoni e l'allievo De Stefani, i quali erano convinti che la politica basata su un solo partito potesse favorire la nascita di un pluralismo economico efficace: perciò gli inetti, i non fascisti, non dovevano più salire al potere, appesantendo la macchina statale di funzioni eccessive, e bisognava limitare la democrazia e il socialismo, viste come due facce della stessa medaglia, anche se la prima era conciliante e la seconda massimalista, di un male radicale che andava estirpato¹¹⁹. Lo stesso Mussolini decideva, viste le basi ideologiche, di abbandonare il posizionamento su valori repubblicani, fidandosi delle società ben ordinate; la conseguenza di questo cambio di pensiero politico era la fondazione di una nuova rivista, "Gerarchia"¹²⁰, in cui Mussolini sembrava consapevole che il tempo fosse favorevole per l'ascesa al potere del Pnf in quanto forza restauratrice, affermando che "se il secolo XIX fu il secolo delle rivoluzioni, il secolo XX appare come il secolo delle restaurazioni (...). L'orgia dell'indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti democratici e sociali sono finiti. La vita torna all'individuo. (...) L'egualitarismo democratico, che aveva bandito ogni colore e appiattito ogni personalità, sta per morire. Nuove aristocrazie sorgono; ora che si è dimostrato come qualmente le masse non possano essere protagoniste della storia, ma strumento della storia"¹²¹. Nel 1922 il Pnf si era definitivamente spostato a destra, abbandonando quella ideologia di sinistra che era stata alla base della sua formazione nel 1919.

¹¹⁹ PANTALEONI, *Parlamento e cooperative socialiste*, in "Vita italiana", febbraio 1922, poi in Id. *Bolscevismo italiano*, Laterza, Bari 1922, p. 269

¹²⁰ LUPO, *Il fascismo*, Donzelli, Roma 2000, pp. 89-116

¹²¹ Citazione da B. MUSSOLINI, *Da che parte va il mondo?*, in "Gerarchia", 25 febbraio 1922, poi in MOO, XVIII, pp. 70-1

Capitolo 2. Violenze fasciste nella provincia di Padova dal 1921 al 1923

1) L'ascesa al potere del Fascio padovano tra la fine del 1922 e le elezioni del 1924.

Quando nel marzo 1922 le assemblee dei Fasci e dei sindacati fascisti avevano deciso di dichiarare l'incompatibilità tra l'iscrizione al Pnf e l'iscrizione all'Associazione agraria, era inevitabile che sarebbe seguito un periodo di grandi tensioni: intanto da Milano venivano inviati a Padova Achille Starace, che aveva il compito di indirizzare la nuova azione sindacale nelle campagne, e Celso Morisi che, in base alle informazioni presenti nel precedente capitolo, aveva l'onere di reggere la carica di segretario della sezione del Fascio di Padova, nel gennaio 1922, mentre Polazzo veniva spostato alla carica di segretario della Federazione provinciale.

La fuoriuscita degli agrari dal movimento fascista portava alla repentina, quanto inaspettata, dimissione di Polazzo dalla carica appena ottenuta il 30 maggio 1922. E' da questo momento in poi che la violenza squadrista tornava ad entrare pesantemente nella vita politica della provincia. La reazione "legalitaria" antifascista dell'agosto 1922 si rivelò un fiasco completo¹²². Due mesi più tardi le squadre fasciste padovane sarebbero riuscite ad occupare la città veneta, mostrando tutta l'incapacità delle forze dell'ordine padovane. Prima però di analizzare il colpo di stato che permetterà ai fascisti di ottenere il controllo della città di Padova il 28 ottobre 1922, svolgiamo un'analisi più generale, per cercare di capire cosa stavano orchestrando i leader politici a livello nazionale. Nelle pagine successive analizzeremo, perciò, la Marcia su Roma, ossia la presa del potere politico da parte del Pnf attraverso un'insurrezione armata mirata all'abbattimento del governo liberale in carica nell'ottobre 1922.

2) Marcia su Roma e dintorni.

2.1) Le fasi iniziali della Marcia.

Intanto la situazione nazionale stava pericolosamente volgendo a favore dello squadristo fascista; infatti il governo liberale guidato da Facta si rivelava nettamente incapace di tenere a bada le azioni violente fasciste; per questo Mussolini e gli altri leader fascisti cominciavano a vagheggiare un vero e proprio colpo di stato.

Il 26 settembre 1922 Mussolini arrivava a Cremona, celebrato da una folla di camicie nere festanti che mostravano le bandiere e le insegne rappresentative delle organizzazioni fasciste. Qui Farinacci arringava la folla, ricordando tutti i caduti fascisti che avevano immolato la loro vita per il sogno rivoluzionario fascista; Mussolini invece proferiva parole di fuoco: "E' dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziato una marcia che non può fermarsi fino a quando non abbiamo raggiunto la meta suprema: Roma". Il cronista del "Popolo d'Italia" comprendeva molto bene che quelle parole erano delle spinte ad agire senza provare il minimo timore¹²³.

Eppure ancora all'inizio dell'ottobre 1922 il ministero dell'Interno aveva deciso di mettere in guardia tutti i prefetti del Regno dalla possibilità che si verificassero tentativi di nuove violenze da parte delle squadre fasciste nelle varie provincie, aspettandosi che queste autorità sarebbero state in grado di risolvere la questione¹²⁴. La riunione del congresso fascista a Napoli poteva innescare tensioni e pericoli per il mantenimento dell'ordine pubblico, e i fascisti che si spostavano verso Napoli dovevano essere disarmati, non

¹²² VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 322-323

¹²³ Citazione da L. FREDDI, *Le sagre della rinascita*, in "Il Popolo d'Italia", 26 settembre 1922, dove si trovano le cronache della manifestazione

¹²⁴ ACS, TUC, 1922, Partenze, 6-18 ottobre, telegramma del ministro dell'interno al prefetto di Milano, 10 ottobre 1922 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 76

dovevano viaggiare armati e dovevano essere separati dagli altri gruppi politici, dato che era inevitabile lo scontro tra bande armate dei vari partiti¹²⁵.

Intanto continuavano ad essere inviate circolari dal governo, timoroso che si potesse verificare una mobilitazione delle squadre armate fasciste a Roma, nella capitale del Regno d'Italia, dove risiedeva il governo liberale¹²⁶.

La situazione era stata vagliata a fondo dal ministro degli Interni, il quale aveva richiesto, già dall'inizio di ottobre, alle varie autorità pubbliche di impedire ogni esplosione di violenza illegale ed estremista; eppure, lo stesso ministro sospettava che molti dei suoi sottoposti non avrebbero fatto il proprio dovere civico, dato che già in alcuni casi le sue direttive non erano state seguite¹²⁷.

Di fronte a tali tensioni politiche si aggiungeva la possibilità della caduta del governo guidato da Luigi Facta durante una lunga riunione del consiglio dei ministri del 7 ottobre 1922. Lo stesso Facta informava il re Vittorio Emanuele III, che allora si trovava a Racconigi, in Piemonte.

L'osservato speciale in quel mese di ottobre era l'esercito, vista la sua posizione filo-fascista durante le tensioni dello sciopero legalitario del mese di agosto, in quanto nessuno, compreso il governo italiano, poteva prevedere come si sarebbe comportato in caso di una manifestazione violenta dei fascisti. Il governo voleva avere la certezza che l'esercito sarebbe stato fedele al governo e non alle bande armate fasciste. Il ministro della Guerra riceveva rassicurazioni da parte dei vari comandanti dell'esercito, nonostante questi confessassero che alcuni ranghi dell'esercito provavano simpatia per i fascisti¹²⁸.

Ma ancora la sera del 24 ottobre 1922 il presidente del Consiglio ostentava sicurezza a tal punto che scriveva al re che: "Credo ormai tramontato progetto marcia su Roma tuttavia conservasi massima vigilanza"¹²⁹. Eppure il 26 ottobre un telegramma scritto dal presidente del Consiglio insieme al ministro dell'Interno, Paolino Taddei, a tutti i prefetti del Regno prospettava un pericolo imminente per il mantenimento dell'ordine pubblico: "Da varie fonti giunge notizia di tentativi insurrezionali che sarebbero stati predisposti dal Partito fascista e che verrebbero in data immediatamente prossima attuati con presa possesso uffici governativi in alcuni centri. Quando tentativi siano per manifestarsi si dovrà, esperito ogni mezzo, resistere con le armi"¹³⁰. Quello stesso 26 ottobre Marcello

¹²⁵Cfr. ACS, TUC, 1922, Partenze, 18-30 ottobre. Si vedano anche le richieste del prefetto di Napoli, in ACS, TUC, 1922, Arrivi, 6-16 ottobre cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, p. 76

¹²⁶ Il capo della polizia Raffaele Gasbarri, per conto del ministro dell'Interno, scriveva al prefetto di Napoli di controllare la velocità della voce circolante di un possibile tentativo dei fascisti di spostarsi su Roma via mare, sbarcando ad Anzio e Civitavecchia, cfr. ACS, TUC, 1922, Partenze, 18-30 ottobre, telegramma del ministero dell'interno al prefetto di Napoli, 23 ottobre 1922, h. 12, cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 76

¹²⁷ Cfr. ACS, TUC, 1922, Partenze, 6-18 ottobre, telegramma del ministro dell'Interno ai prefetti, 7 ottobre 1922, h. 17.15. Cfr. anche M. SAIJA, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 394-398: l'autore enfatizza in questa circostanza il rapporto tra Taddei e il governo, dimostrando un cedimento del ministro dell'Interno alla strategia maggiormente conciliante di Facta, piuttosto che quello tra Taddei e i suoi sottoposti, dove invece, come questo telegramma dimostra, egli cerca di mostrare un atteggiamento più fermo nella reazione ai fascisti. Ovviamente, però, la presenza di due strategie non coincidenti indebolisce ulteriormente la conduzione governativa di questa fase di crisi, rendendo possibili ampi spazi di discrezionalità per i prefetti

¹²⁸ La letteratura su questo è concorde, e questo pure è il tenore delle comunicazioni tra il generale Pugliese e il ministro della Guerra Soleri dell'inizio agosto 1922, cfr. M. MICHAELIS, *Il generale Pugliese e la difesa di Roma*, in "La Rassegna mensile di Israel", vol. XXVIII, 1962, nn. 6-7, pp. 262-283 e DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)* vol. II, Einaudi, Torino, 2005, pp. 322-323

¹²⁹ Citazione da ACS, TUC, 1922, Partenze, 18-30 ottobre, telegramma del presidente del Consiglio Facta a Vittorio Emanuele III, 24 ottobre 1922, h. 21.40 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 78

¹³⁰ Citazione da ACS, MI, PS, 1922, b. 105, telegramma del ministero dell'Interno ai prefetti del Regno, 26 ottobre 1922, h. 12.10. Quattro ore dopo, alle 16.30, il ministero dell'Interno inviava una rettifica al telegramma, aggiungendo il periodo "governo dispone pure al primo accenno tali atti di insurrezione VS

Soleri, ministro della Guerra, informava preoccupato i comandanti militari di un enorme pericolo da affrontare: “Riservato personale stop. Da varie parti vengono segnalati indizi di un prossimo movimento insurrezionale diretto a impadronirsi con mezzi violenti dei poteri dello Stato stop. Ho la certezza che nessuno elemento militare potrà aderire a tale movimento infrangendo essenziali doveri giuramento militare stop – Disponga V.E per intensificare vigilanza nonché per eliminare qualsiasi diversa convinzione che da alcuno fosse nutrita in buona fede stop. Tengasi V.E coi Comandi dipendenti pronto assumere poteri per il mantenimento dell’ordine pubblico non appena ricevuto avvisi con relativi ordini del Ministero Interno stop – Accusi ricevuta stop”¹³¹. Tali due telegrammi mostravano molto bene che il governo Facta non era in grado di pianificare una strategia di difesa da possibili attacchi di estremisti, anzi riusciva soltanto a invitare esponenti dell’esercito a fare attenzione, cosa che questi ultimi sapevano fare benissimo senza la necessità che qualcuno li richiamasse. Ma il problema di fondo era che il governo non si fidava della lealtà dell’esercito e non poteva sapere se quest’ultimo avrebbe obbedito agli ordini. Per quanto riguarda i prefetti, invece, il governo già sapeva che il loro operato non sarebbe stato di obbedienza agli ordini, in quanto da ben quattro anni avevano lasciato correre la violenza para-militare delle squadre fasciste. Anche il governo liberale aveva più volte lasciato correre tale situazione, visto che considerava la violenza fascista come un argine alla vittoria elettorale del socialismo e della sua ideologia marxista.

Il giorno dopo, 27 ottobre 1922, il prefetto di Ancona informava il ministero dell’Interno di avere avuto un colloquio con il deputato fascista Silvio Gai, il quale era a conoscenza del timore presso la presidenza del Consiglio e il ministero dell’Interno di una possibile spedizione delle squadre fasciste verso Roma. Arrivato in prefettura, Gai tranquillizzava il prefetto, affermando che era una pura fantasia che i fascisti volessero compiere una marcia armata verso Roma¹³². Così un deputato fascista sapeva che le forze dell’ordine e l’esercito erano a conoscenza di presunte manifestazioni violente delle squadre fasciste, fatto che doveva far preoccupare il governo o il prefetto di Ancona. Invece, sia il governo sia il prefetto decidevano di non preoccuparsi, con quest’ultimo che riferiva che avrebbe seguito le direttive da Roma, aspettando nuovi ordini¹³³.

Per quanto riguarda la situazione di Ferrara, il prefetto aveva ottenuto informazioni da fonti anonime, le quali riferivano che i fasci della provincia si sarebbero riuniti tra la sera del 27 e la mattina del 28 ottobre 1922 avendo come “obbiettivo per ora occupare Ufficio Postale Telegrafico e Stazione ferroviaria”¹³⁴. Così il prefetto programmava la difesa delle zone sensibili della città, ma la mobilitazione delle forze dell’ordine era molto debole, sia perché i fascisti avevano dimostrato da almeno tre anni di essere in grado di controllare la città e la provincia, sia perché, come suggeriva Giorgio Alberto Chiurco, lo storiografo della marcia fascista, il prefetto Giovara si era dimostrato equanime per non dire complice verso

debba immediatamente cedere suoi poteri autorità militare” cfr. ACS, TUC, 18.10-30.10, telegramma del ministro dell’Interno ai prefetti del regno, 26 ottobre 1922, ore 16.30. Marcello Saija interpreta ciò come il ritorno della strategia di Taddei dopo l’evidente scacco dei giolittiani a fronte dell’azione fascista. Taddei è nell’interpretazione di Saija l’unico vero e possibile artefice di una risposta forte contro i fascisti da parte del governo, cfr. SAIJA, *I prefetti italiani*, cit., pp. 398-400

¹³¹ Citazione dal telegramma del ministro della Guerra ai comandanti militari, 26 ottobre 1922, h. 17, citato in REPACI, *La marcia su Roma*, Rizzoli, Milano 1972, p. 812 e in PUGLIESE, *Io difendo l’esercito*, Rispoli editore, Napoli 1946, p. 42

¹³² ACS, MI, Ps, 1922, b. 106, fasc. Ancona, telegramma del prefetto al ministero dell’Interno, 27 ottobre 1922, h. 19.10 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 79

¹³³ Cfr. ACS, MI, Ps, 1922, b. 106, fasc. Ancona, telegramma del prefetto al ministero dell’Interno, 28 ottobre 1922, h. 17 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 79

¹³⁴ Citazione da ACS, MI, Ps, 1922, b. 106, fasc. Ferrara, telegramma del prefetto al ministero dell’Interno, 27 ottobre 1922, h. 20.45 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, p. 79

le violenze fasciste e, quasi per gratitudine, i fascisti decidevano di non occupare la Prefettura e la Questura di Ferrara¹³⁵.

Quel 26 di ottobre, invece, il prefetto di Genova rispondeva al telegramma di Facta e Taddei riferendo che aveva raccolto informazioni sulla preparazione di moti insurrezionali fascisti e sulla volontà degli stessi fascisti di preparare un colpo di stato¹³⁶ per il 4 novembre 1922, anticipato dall'occupazione dei vari uffici governativi in molte città¹³⁷. Il prefetto aggiungeva che le informazioni ricavate erano molto carenti perché gli stessi fascisti locali sarebbero stati informati solo all'ultimo momento sulle operazioni da seguire, il che non faceva altro che generare congetture e supposizioni su tale insurrezione¹³⁸.

Ad Alessandria la situazione sembrava simile a quella di Genova, anche se qui il prefetto avrebbe dovuto affrontare un'occupazione armata della città da parte delle squadre fasciste in piena regola. Il prefetto informava lo Stato centrale, il 28 ottobre 1922, che il giorno prima aveva ricevuto le assicurazioni da parte dei capi fascisti sulla non attuabilità di un movimento insurrezionale. Eppure quello stesso 28 ottobre, alle ore 18.00, la furia fascista occupava, nell'ordine, una caserma di fanteria, la questura, la prefettura, arrivando ad isolare dal punto di vista comunicativo la città dal resto d'Italia, grazie all'occupazione degli uffici dei telefoni, delle poste e dei telegrafi. Forse in questo caso non si può parlare di "collusione" del prefetto con i fascisti, in quanto l'insurrezione armata era stata ordinata nella notte tra il 27 e il 28 ottobre, ossia dopo l'incontro conciliante con il prefetto stesso; l'ordine di occupare la città di Alessandria era venuto dal deputato fascista Edoardo Torre, che proveniva da Milano da cui aveva ricevuto le istruzioni della classe dirigente nazionale del Pnf¹³⁹.

Il 28 ottobre 1922 anche il prefetto di Padova, Vittorio Serra Caracciolo, inviava al ministero dell'Interno un telegramma in cui informava sul possibile allestimento di un moto fascista in città e quindi chiedeva al governo come doveva comportarsi di fronte alla questione¹⁴⁰.

Dalla breve analisi dei telegrammi qui citati risultava chiaro che i prefetti avessero un importante rapporto comunicativo con i dirigenti fascisti, cosa che rivelava un pericoloso atteggiamento di acquiescenza verso la violenza fascista; evidentemente per i prefetti le bande armate fasciste avevano un'autorità politica maggiore rispetto al legittimo governo liberale, che si rivelava incapace di mettere in pratica il potere esecutivo, tanto che di lì a poche ore il governo Facta avrebbe deciso di rassegnare le dimissioni. Di fronte ad un tale vuoto di potere non doveva sorprendere che i prefetti si rivolgessero verso altri protagonisti politici.

Di fronte a possibili occupazioni delle città italiane da parte delle squadre fasciste, il 15 ottobre 1922 le squadre nazionaliste "Sempre pronti", guidate dai comandanti di legione di Milano, Bologna, Torino e Genova, avevano deciso, con l'incontro a Milano, di aspettare lo scenario politico che la marcia fascista su Roma avrebbe creato per decidere come schierarsi politicamente¹⁴¹. Ancora il 27 ottobre il giornale "Idea nazionale", organo del partito nazionalista, manifestava tutta la propria preoccupazione: "Bisogna assolutamente guardarsi dal pericolo di un'azione violenta, intempestiva e superflua (...). Un moto

¹³⁵ CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, p. 70

¹³⁶ ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 76-79

¹³⁷ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Genova, telegramma del prefetto al ministero dell'Interno, 26 ottobre 1922, h. 21.10 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 80

¹³⁸ *Ibidem*, 26 ottobre 1922, h. 21.10 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 80

¹³⁹ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Alessandria, telegramma del prefetto al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 13 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 80

¹⁴⁰ cfr. ACS, MRF, b. 146, telegramma del prefetto di Padova al ministero dell'Interno cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p.80

¹⁴¹ Cfr. telegramma del comandante interinale del corpo d'armata di Bologna al ministero dell'Interno, 19 ottobre 1922, in ACS, MI, PS, 1922, b. 100 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 81

violento, nelle attuali condizioni della vita economica del nostro paese, avrebbe ripercussioni formidabili e nefaste. (...) Gli uomini che dirigono le forze nazionali, se hanno vera coscienza dell'interesse di queste, non possono non tenere presente la considerazione di questa condizione di cose, nello scegliere i mezzi per raggiungere lo scopo"¹⁴². In queste parole prevaleva la consapevolezza che bisognasse riflettere a fondo prima di decidere di compiere un gesto rivoluzionario e anti-istituzionale.

Gli altri partiti antifascisti preferivano aspettare piuttosto che preparare contro-insurrezioni per arginare la violenza fascista, anche se tale tattica politica così cauta non era accettata dal popolare Giuseppe Cappi, che ricordava l'esempio di Parma, in cui i fascisti non erano riusciti ad occupare la città emiliana nell'agosto 1922, venendo fermati dai gruppi armati degli Arditi del popolo, e invitava il segretario del Partito popolare, don Luigi Sturzo, a smetterla con la strategia della resistenza passiva contro i fascisti, dato che non funzionava, perché solo una reazione armata poteva bloccare l'espressione delle violenze fasciste¹⁴³.

L'unico partito o movimento politico che era pronto a non aspettare la marcia su Roma dei fascisti si rivelava il Comitato di difesa proletaria di Roma, che era pronto allo scontro armato per impedire l'occupazione fascista della città eterna. La stessa proclamazione di uno sciopero generale veniva cassata dal Comitato, il quale decideva di radunare tutte le categorie dei lavoratori nelle vie del centro e dei quartieri popolari per prepararsi ad ogni evenienza¹⁴⁴. Ma lo stesso prefetto di Roma comprendeva, attraverso un'analisi molto lucida, che tale misura era funzionale ad allontanare la colpa nel Comitato per l'eventuale insuccesso politico¹⁴⁵ ma, ovviamente, non bloccava l'azione insurrezionale fascista¹⁴⁶.

2.2) La mobilitazione fascista.

Le occupazioni delle varie città iniziavano, così, il 27 ottobre, in anticipo rispetto ai piani iniziali, cogliendo di sorpresa le varie forze dell'ordine, dato che il governo si aspettava l'attacco solo contro la capitale del Regno.

Pisa era la prima città che subiva l'occupazione; erano le 11.30 del 27 ottobre 1922. I fascisti iniziarono a devastare le linee telegrafiche e telefoniche che permettevano le comunicazioni con Firenze e Genova, isolando la città¹⁴⁷. Una doppia ondata delle squadre armate aveva sconvolto la quiete cittadina, dove la seconda armata defluiva per la zona meridionale della città, pronta per andare a Roma, con il prefetto della città, Renato Malinverno, che informava il ministero dell'Interno, nella notte del 27 ottobre 1922, che i fascisti avevano sgomberato la città già la mattina dello stesso giorno¹⁴⁸. Comunque

¹⁴²Citazione da *Ora decisiva*, editoriale in "L'Idea Nazionale", 27 ottobre 1922

¹⁴³ Cfr. DE ROSA, *Storia del partito popolare*, Laterza, Bari 1958, pp. 274-275. Il consiglio nazionale popolare, alcuni giorni prima dell'inizio della marcia, aveva pubblicato un appello ai suoi, denunciando il pericolo per le istituzioni dello Stato, la mancanza di rispetto dello statuto e le debolezze della monarchia e del governo, cfr. *L'appello ai popolari*, in "Il Corriere d'Italia", 22 ottobre 1922

¹⁴⁴ ACS, MI, PS, 1922, b. 84, telegramma del questore di Roma al prefetto, 10 ottobre 1922 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 82

¹⁴⁵ ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 80-82

¹⁴⁶ ACS, MI, PS, 1922, b. 84, telegramma del questore di Roma al prefetto, 10 ottobre 1922 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 82

¹⁴⁷ ACS, MI, PS 1922, b. 106, fasc. Pisa, telegramma del prefetto di Pisa al ministero dell'Interno, 27 ottobre 1922, h. 12.10, h. 14.10 e h. 17.27 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 86. Si vedano A. TASCIA, *Nascita e avvento del fascismo (1938)*, Laterza, Bari 1972, p. 462 e GENTILE, *Storia del partito fascista: 1919-1922, Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 668

¹⁴⁸ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Pisa, telegramma del prefetto di Pisa al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 11 citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 86; cfr. anche *Le operazioni fasciste in Toscana*, in "La Nazione", 28 ottobre 1922; *Migliaia di fascisti pisani partiti per Roma*, in "La Nazione", 28 ottobre 1922; *Il giornale fascista di Pisa annuncia la marcia su Roma*, in "Il Giornale d'Italia", 28 ottobre 1922

l'autorità militare, incaricata dal prefetto, ripristinava il collegamento telefonico in poche ore. Intanto, quella sera del 28 ottobre, gli insorti si riunivano nel numero di 4000 persone, formando un massiccio corteo che si spiegava verso la piazza Cavalleggeri, dove i dirigenti locali incitavano la folla a prepararsi a muoversi "con qualunque mezzo ed a qualunque costo" ed aggiungendo che le masse fasciste avevano stretto un patto di alleanza per il bene della Nazione e dello stesso re Vittorio Emanuele III¹⁴⁹.

La seconda città ad essere occupata dalle squadre fasciste era Siena, in cui l'occupazione si verificava lo stesso 27 ottobre, poche ore dopo la mobilitazione fascista di Pisa; qui i fascisti decidevano di occupare le caserme in cui si trovavano le guarnigioni locali, allo scopo di rubare le armi, cosa che conseguivano con sconvolgente facilità, ma evitavano lo scontro armato con l'esercito e si indirizzavano verso le vie del centro dove sfilavano trionfanti¹⁵⁰.

Cremona subiva l'occupazione fascista alle ore 19 del 27 ottobre 1922: un gruppo di fascisti riusciva a penetrare nel palazzo della questura allo scopo di spegnere la luce elettrica che illuminava il palazzo. Lo stesso gruppo penetrava perfino nella prefettura, sconfiggendo con estrema facilità le forze armate di guardia, che si arrendevano immediatamente. Ma il prefetto, reagendo con grande prontezza, affidava al comandante di presidio della zona il compito di penetrare nell'edificio, riuscendo a disarmare e a prendere in consegna quegli impavidi quaranta fascisti che avevano assaltato la prefettura¹⁵¹. Di fronte a tale insuccesso, però, un altro gruppo armato fascista tentava una seconda invasione, servendosi di automobili fatte sfrecciare a folle velocità per rompere i blocchi delle forze dell'ordine che avevano circondato l'edificio. Alla fine di un duro scontro i fascisti perdevano quattro uomini e si trovavano con molti squadristi feriti, mentre le forze dell'ordine non lasciavano nessun morto sul campo, ma ben sette feriti; nella provincia di Cremona, nelle ore precedenti, a San Giovanni in Croce altri tre fascisti morivano durante scontri con le forze dell'ordine¹⁵². Terminato lo scontro, il prefetto riferiva al ministero dell'Interno, nel pomeriggio del 28 ottobre 1922, che il comandante di presidio aveva ordinato alle forze dell'ordine di reprimere l'insurrezione, mentre il prefetto stesso assicurava che lui aveva obbedito alle direttive governative di non reprimere l'insurrezione; in tal modo mostrava l'incapacità di affrontare le conseguenze di una situazione ingarbugliata, cosa invece quest'ultima che un prefetto dovrebbe sempre saper fare¹⁵³.

Dopo Cremona, anche Foggia subiva l'azione violenta delle squadre fasciste la sera del 27 ottobre¹⁵⁴. Un gruppo di fascisti che provenivano da Napoli, comandati da Giuseppe

¹⁴⁹ACS, TUC, 1922, Arrivi, 26 ottobre-2 novembre, telegramma del prefetto di Pisa al ministero dell'Interno, 27 ottobre 1922, h. 22.30 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 86

¹⁵⁰ Si veda "Il Popolo d'Italia", 28 ottobre 1922 e CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, pp. 141-145. La mobilitazione fascista era incominciata nella notte, tanto che il prefetto aveva ceduto i poteri all'autorità militare, cfr. *Il prefetto di Siena cede i poteri all'autorità militare*, in "La Nazione", 28 ottobre 1922

¹⁵¹ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Cremona, telegramma del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, dal momento che "prefetto di Cremona nell'impossibilità di comunicare direttamente", 27 ottobre 1922, h. 23.45 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 87

¹⁵² ACS, MI, PS 1922, b. 106, fasc. Cremona, telegramma del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 14.40 e R. Farinacci, *Squadrisimo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)*, Edizioni Ardita, Roma 1932, p. 173. Cfr. anche *Un conflitto a Cremona durante l'occupazione fascista*, in "La Nazione", 28 ottobre 1922. Tuttavia nei giorni successivi morirono altre persone, per cui alla fine furono dieci i fascisti morti a causa degli scontri davanti alla caserma e alla prefettura, cfr. ACS, Carte Michele Bianchi, b. 1, fasc. 2, lettera di Roberto Farinacci a Michele Bianchi, 3 febbraio 1923. Secondo il generale Pugliese i morti erano sette per ciascuna delle due parti, cfr. *Io difendo l'esercito*, Rispoli editore, Napoli 1946, pp. 138-139

¹⁵³ACS, MI; PS 1922, b. 106, fasc. Cremona, telegramma del prefetto al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 14.20 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 87. Sul rapimento del prefetto e la fuga del questore, cfr. M. SAIJA, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Giuffrè, Milano 2001, p. 408

¹⁵⁴ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Bari, telegramma del prefetto al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 12.20; fonogramma in arrivo dalla sotto prefettura di Foggia, ricevuto il 29 ottobre 1922, h. 15.40;

Caradonna, occupavano come prima cosa lo scalo ferroviario, seguito dall'ufficio di pubblica sicurezza, dal comando militare di stazione e riuscivano a danneggiare la sede della centrale elettrica, provocando un black out in tutta la città. Solo quando i fascisti attaccavano le caserme di fanteria le forze dell'ordine facevano fuoco contro gli insorti. Nonostante il ferimento di tre fascisti, l'occupazione delle caserme, della prefettura, della posta, del telegrafo e del telefono aveva successo e l'assalto fascista terminava con la presa della caserma del campo di aviazione, in cui era presente un ampio rifornimento di armi¹⁵⁵.

A Perugia, invece, il 27 ottobre 1922 il prefetto riferiva al ministero dell'Interno che un consistente gruppo di fascisti e di importanti dirigenti nazionali del Pnf si era riunito nel capoluogo di regione dell'Umbria. Allora, infatti, Emilio De Bono e Italo Balbo, accompagnati dal deputato fascista Silvio Crespi, si erano incontrati con le varie personalità locali del fascio e avevano programmato qualcosa di sospetto¹⁵⁶. Il prefetto, a notte fonda, mandava un secondo telegramma al ministero dell'Interno, alle ore mezzanotte e trentacinque minuti, in cui riferiva che lasciava i propri poteri all'autorità militare e aggiungeva che alle ore 23.30 del giorno prima erano arrivati 2000 fascisti in città, che erano armati a tal punto da poter fare una guerra, riferendo che una Commissione, guidata dagli onorevoli Pighetti, Crespi e Mastromattei, e inviata dal quadrumvirato del Pnf, ossia De Bono, Balbo, Crespi e Bianchi, aveva fatto visita al prefetto chiedendogli di cedere i propri poteri nelle mani degli stessi fascisti. Di fronte al rifiuto del prefetto Franzè di cedere a loro il proprio potere i fascisti entravano in città e occupavano il Palazzo Provinciale, gli uffici della Questura e l'Ufficio Telegrafico della Prefettura. Di quest'ultima occupazione era in parte colpevole il Reggente della Questura, che aveva ritenuto inutile attuare una minima forma di resistenza armata da parte delle forze armate, molto numerose a Perugia, per non causare un "inutile e pericoloso spargimento di sangue"; perciò il prefetto incontrava una seconda volta la Commissione dei fascisti e decideva di cedere i suoi poteri all'autorità militare, per arginare un "atto illegale e violento" quale era l'occupazione della Prefettura¹⁵⁷. L'unica cosa certa era che nessuno aveva fatto alcunchè per impedire l'occupazione armata fascista di Perugia. Secondo lo storiografo fascista Chiurco, la prefettura veniva immediatamente liberata dai fascisti dopo la stipulazione dell'accordo col prefetto, e il prefetto sarebbe rimasto

fonogramma in arrivo dalla prefettura di Bari, 29 ottobre 1922, h. 3 citati in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 88. Saija sottolinea l'importanza, per questo sviluppo dell'occupazione, dell'atteggiamento filofascista del prefetto di Foggia cfr. SAIJA, *I prefetti italiani*, pp. 427-428

¹⁵⁵ ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 85-88

¹⁵⁶ Michele Bianchi arrivò a Perugia il 27 mattina, insieme a Umberto Zamboni, mentre De Bono e Balbo vi arrivarono durante la notte; cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., pp. 28-29; U. ZAMBONI, *La marcia su Roma. Appunti inediti. L'azione della colonna Zamboni*, in "Gerarchia", n. 10, ottobre 1928, pp. 767-770. Non fa riferimento all'arrivo di Zamboni, pur parlando di Michele Bianchi, l'articolo dello "Assalto" di Perugia, cfr. "Una pagina di Storia", in lo "Assalto", 7 novembre 1922. Cfr. anche ACS, TUC, 1922, Arrivi, 26 ottobre - 2 novembre, telegramma del prefetto di Perugia al ministero dell'Interno, 27 ottobre 1922, h. 21.45 citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 88

¹⁵⁷ Citazione da ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Perugia, telegramma del prefetto al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, s.h citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 89. Lo stesso giorno il viceconsole britannico, preoccupato soprattutto dalla sorte dei cittadini inglesi residenti a Perugia, informava il Foreign Office degli avvenimenti dopo aver avuto numerosi contatti con i dirigenti fascisti, che gli avevano lasciato intuire che i fascisti non sarebbero arrivati oltre Foligno. Ma la prima preoccupazione era di sistemare i fascisti all'hotel Brufani, di proprietà di un inglese, cfr. PRO, FO 371/7651, il rapporto del viceconsole di Perugia al Foreign Office, 28 ottobre 1922, f. 247. Si veda anche *L'occupazione della Prefettura* in "Assalto. Settimanale fascista dell'Umbria", 28 ottobre 1922 e *Perugia sede del concentramento*, in "Il Corriere della Sera", 30 ottobre 1922

prigioniero dei fascisti per tutta la durata dell'occupazione della città di Perugia; ma non ci sono altre fonti a sostegno di tale testimonianza¹⁵⁸.

A partire dalla mezzanotte tra il 27 e il 28 ottobre 1922, partendo dalla già citata occupazione di Perugia, i fascisti ampliavano la loro mobilitazione verso altre città italiane, come Firenze, Treviso, Rovigo, Piacenza, Alessandria, Verona, Bologna, Venezia, Ferrara, Portomaurizio, Pavia, Udine, Novara, Trieste, Gorizia e Brescia, dove il modus operandi si rivelava lo stesso, dato che venivano occupati gli uffici telefonici e telegrafici e la prefettura. In tal caso non avvenivano scontri con le forze dell'ordine¹⁵⁹.

L'occupazione di queste città da parte delle squadre fasciste era raggiunta da una trattativa tra i fascisti e le forze dell'ordine (prefetti o comandanti del corpo d'armata). A Ferrara i comandanti delle forze dell'ordine avevano permesso che gli squadristi fascisti entrassero nelle caserme per rifornirsi di armi, e avevano sconsigliato gli stessi squadristi fascisti di scontrarsi con i carabinieri, essendo questi in numero maggiore; per conquistare le caserme occupate da carabinieri intransigenti l'accordo non era ovviamente attuabile¹⁶⁰.

A Piacenza, durante la giornata del 27 ottobre, le squadre fasciste ricevevano l'ordine di mobilitarsi. Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre il prefetto riceveva la visita di una commissione, sul modello di quella perugina, guidata dall'onorevole Michele Terzaghi e da Camillo Piatti, dirigente della Federazione fascista provinciale, che proponeva al prefetto di non arginare l'azione insurrezionale che stava avendo luogo in tutta Italia, cercando di persuaderlo che era meglio per lui favorire la riuscita di tale impresa¹⁶¹. Alle due del mattino del 28 ottobre 1922 il prefetto informava il Ministero dell'Interno che avrebbe avuto un nuovo incontro con questa delegazione, assicurando che non avrebbe diminuito la vigilanza e l'organizzazione dell'ordine pubblico in tutta la provincia¹⁶². Ma la mattina del 28 ottobre il giornale milanese "La Nazione" riferiva che i fascisti erano riusciti ad occupare la questura di Piacenza, e di fronte a tale notizia il prefetto smentiva rapidamente, riferendo che una delegazione fascista era andata in prefettura accompagnata dalle squadre armate, ma che la puntuale azione delle forze dell'ordine le aveva costrette a sgombrare l'area¹⁶³. In tal caso i fascisti evitavano di scontrarsi con le forze dell'ordine;

¹⁵⁸ Nella versione di Chiurco, la conciliazione tra forze dell'ordine e fascisti è affermata apertamente, senza che ci sia alcun riferimento a un diniego iniziale del prefetto (che è possibile che ci sia stato, anche se di natura completamente formale), cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 32-35

¹⁵⁹ Cfr. anche ACS, MI, PS, 1922, b. 106, e in particolare i fascicoli delle città citate tratto da ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 90. Per Verona cfr. anche B. BRESCIANI, *Bianchi, Rossi e neri*, la Tipografica veronese, s.l., s.d. (ma Verona, 1936). Per Treviso, cfr. *L'occupazione di Treviso*, in "Cremona Nuova", 29 ottobre 1922. Per Ferrara confrontare i bollettini delle azioni pubblicati dal console comandante la legione, e CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, pp. 70-71; ma soprattutto P. ALBERGHI, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Mucchi editore, Modena 1989, p. 620: per Piacenza, cfr. *La prefettura di Piacenza in mano ai fascisti*, in "La Nazione", 28 ottobre 1922; *L'occupazione di Piacenza e i particolari dell'azione di Piacenza*, in "Il Popolo d'Italia", 31 ottobre 1922 e *La situazione a Piacenza* in "Cremona Nuova", 29 ottobre 1922; per Pavia, Verona, Trieste, Udine, Pordenone, Gorizia, Rovigo, cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, pp. 93-96, 132-133, p. 106, pp. 110-119, p. 107, p. 112, pp. 104-105. Infine, il 28 ottobre i fascisti occuparono Casale Monferrato (ivi, pp. 120-121), Sondrio e Stradella (ivi, pp. 120-121), Carrara (ivi, p. 155)

¹⁶⁰ ACS, MRF, b. 146, Documento s.d. intitolato "Marcia su Roma. Ordini di operazione per la provincia di Ferrara" cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 90

¹⁶¹ ACS, TUC, 1922, Arrivi, 26 ottobre - 2 novembre, telegramma del prefetto di Piacenza al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 2.20 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 90

¹⁶² ACS, TUC, 1922, Arrivi, 26 ottobre - 2 novembre, telegramma del prefetto di Piacenza al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 2.20 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 90

¹⁶³ ACS, TUC, 1922, Arrivi, 26 ottobre-2 novembre, telegramma del prefetto di Piacenza al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 10.35 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 91. Cfr. *La prefettura di Piacenza in mano ai fascisti*, in "La Nazione", 28 ottobre 1922; *La situazione a Piacenza*, in "Cremona Nuova", 29 ottobre 1922; *L'occupazione di Piacenza*, in "Il popolo d'Italia", 31 ottobre 1922

solo a Firenze le squadre armate si impegnavano nello scontro con le forze dell'ordine, quando, però, si era già verificata l'occupazione della stazione e dell'ufficio delle poste. Tale accentuazione della violenza fascista faceva innervosire il quadrumviro Italo Balbo che richiamava gli squadristi all'ordine¹⁶⁴.

Alla mezzanotte del 28 ottobre 1922 a Roma veniva scelto come nuovo comandante di divisione il generale Emanuele Pugliese, il quale aveva ricevuto, nel tardo pomeriggio del 27, l'ordine di preparare e organizzare quel piano di difesa della capitale da lui stesso pianificato. Il piano consisteva nell'attivazione di interruzioni ferroviarie negli snodi vicini a Roma, ossia Civitavecchia, Orte, Avezzano e Segni, e nella predisposizione di blocchi dell'esercito presso la circonferenza della capitale: il primo arrivava a cento chilometri di distanza dal centro città, mentre il secondo si posizionava presso le mura¹⁶⁵.

Nel frattempo i gruppi armati fascisti si erano mossi tra la notte del 27 e la mattina del 28 verso Monterotondo, Tivoli, Santa Marinella e Foligno. La maggioranza proveniva dalla regione della Toscana, che si era preparata con anticipo alla mobilitazione delle squadre rispetto alle altre zone del paese¹⁶⁶.

La truppa toscana dei fascisti arrivava al numero di 14.000 unità¹⁶⁷: di questi, ben 3450 erano partiti dalla città di Empoli, mentre alcune centinaia, servendosi di tre autocarri come mezzi di trasporto, provenivano da Montespertoli; poi c'erano 500 fascisti che provenivano dalla Romagna o dalla zona del Mugello; da Pisa partivano 2050 militanti fascisti, da Cecina 400, 3000 da Livorno, 2100 da Grosseto, un centinaio da Viareggio, 2000 da Siena¹⁶⁸.

I fascisti partiti dal Mugello e dalla Val di Sieve si dirigevano compatti verso Foligno, dove sarebbero arrivati nel primo mattino del 28 ottobre, in attesa dell'arrivo dei reparti di altre

¹⁶⁴ Si veda I. BALBO *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932, pp. 202 e 205. Anche Cantagalli sottolinea l'unicità di Firenze tra le città che ospitavano i comandi di corpo d'armata, cfr. R. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Vallecchi, Firenze 1972, p. 305. Si vedano poi *La mobilitazione fascista in Toscana. La stazione di Firenze e il palazzo delle Poste occupati dai fascisti*, in "Il Popolo d'Italia", 28 ottobre 1922; *I fascisti occupano il palazzo delle Poste, i Telegrafi, la Centrale Telefonica e la stazione di Santa Maria Novella*, in "La Nazione", 28 ottobre 1922; *Mobilitazione fascista in Toscana*, in "Il Mondo", 28 ottobre 1922. Nell'intervista della "Nazione" al generale Diaz del 27 ottobre costui si diceva assolutamente tranquillo, fornendo rassicurazioni sull'esercito in Toscana e sul patriottismo dello stesso, malgrado (o probabilmente proprio perché) sapesse che l'esercito non aveva contrastato il movimento fascista, cfr. *Un giudizio di SE Diaz sulla situazione*, in "La Nazione", 28 ottobre 1922.

¹⁶⁵ E. PUGLIESE, *L'esercito e la cosiddetta marcia su Roma*, Tipografia regionale Rotta, Roma 1958, pp. 53, 57-58 e 72. Il generale Pugliese aveva presentato un piano di difesa di Roma già il 27 settembre 1922, allo scopo di bloccare una possibile insurrezione, di evitare scontri diretti di maggiore entità e di prevenire i limiti del controllo sul territorio riscontrati durante lo "sciopero legalitario", cfr. MICHAELIS, *Il generale Pugliese e la difesa di Roma*, in "La rassegna mensile di Israel", vol. XXVIII, 1962, nn. 6-7, p. 268; PUGLIESE, *Io difendo l'esercito*, Rispoli, Napoli 1946, pp. 14-19. Per Michaelis il 23 ottobre fu la data in cui le misure sarebbero state implementate, ma l'ordine (secondo Pugliese) arrivò solo il 27, cfr. anche SOLERI, *Memorie*, Einaudi, Torino 1949, pp. 150-151. Gli uomini a disposizione di Pugliese per la difesa di Roma erano 28.400, cfr. MICHAELIS, *Il generale Pugliese e la difesa di Roma* in "La rassegna mensile di Israel", vol. XXVIII, 1962, p. 267.

¹⁶⁶ Non è un caso se, a testimonianza del grande impegno dei toscani, oltre che del proprio campanilismo regionale, Chiurco intitolava la seconda parte del V volume della Storia della rivoluzione fascista, dedicata alla Marcia su Roma, I Fasci di Toscana in armi, metà: Roma, cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, p. 138. A p. 139 Chiurco spara dei numeri gonfiati su "i toscani partecipanti alla Marcia delle legioni su Roma" che sono "circa 45.000".

¹⁶⁷ ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 88-91.

¹⁶⁸ Cfr. le notizie sulle provincie toscane in ACS, MI, PS, 1922, b. 106 citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 92. I dati del Ministero e di Chiurco, non combaciano, cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, pp. 141-145, 147-148, 151, 153, 160. Cfr. CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino*, pp. 308 e 310 e *Migliaia di fascisti pisani partiti per Roma*, in "La Nazione", 28 ottobre 1922; *Mille "camicie nere" partono da Firenze alla volta della Capitale; Squadre toscane continuano a partire per Roma; Tutte le squadre pisane partite per Roma tutti e tre* in "La Nazione", 29-30 ottobre 1922.

legioni, in maggioranza provenienti dall'Umbria¹⁶⁹. Al gruppo di fascisti toscani che si dirigevano verso Tivoli si aggiungeva un migliaio di fascisti partiti da Castellamare Adriatico, e anche le restanti centocinquanta persone partite da Chieti facevano lo stesso¹⁷⁰. Dalle Marche, invece, gruppi di fascisti avevano deciso di raggiungere Roma per il pomeriggio del 28 ottobre. Così da Fabriano erano partiti 200 militanti fascisti, da Pesaro 300 e da Ascoli Piceno 500¹⁷¹. Da Napoli, nella notte tra il 27 e il 28 ottobre, partivano gli squadristi per raggiungere Roma, riunendosi a Quagliano, dove, seppure fossero rimasti poche ore, presidiavano le strade formando posti di blocco "illegali" o "para-legali"¹⁷². A Santa Marinella, a mezzogiorno del 28 ottobre, si assisteva alla formazione della colonna "Lamarmora", che salutava l'arrivo del comandante in carica, Dino Perrone Compagni, appena arrivato da Civitavecchia, portato lì da una macchina¹⁷³. Compagni celebrava il coraggio degli squadristi con parole altisonanti: "Piove che è un piacere (...). Per quanto vi siano villini deliziosissimi, gli squadristi stanno all'aperto, al freddo, al vento, all'acqua e non una sola porta è stata forzata. E c'è chi dice male di questi ragazzi!"¹⁷⁴. La colonna sotto il comando di Bottai, invece, organizzava con successo, il mattino del 28 ottobre, l'occupazione dell'ufficio postale e del municipio di Tivoli, non avendo il bisogno di aspettare l'arrivo dei rinforzi dall'Abruzzo e dal Molise¹⁷⁵. A Foligno si apprestava all'azione la colonna guidata da Umberto Zamboni, che era stato bravo ad aspettare l'arrivo di rinforzi dalla pattuglia degli squadristi toscani¹⁷⁶. La legione senese, invece, non sarebbe arrivata puntuale a Foligno, dato che era mancata la comunicazione ferroviaria a Orte¹⁷⁷.

Fidandoci delle cifre ufficiali il numero degli squadristi armati, pronti alla mobilitazione il 28 ottobre, superava di poco il numero di 16.000 uomini¹⁷⁸.

Intanto, nella notte tra il 27 e il 28 ottobre veniva organizzato un incontro, presso il ministero della Guerra, tra il presidente del Consiglio, Luigi Facta, il ministro degli Interni Paolino Taddei, il ministro della Guerra Marcello Soleri, il generale Emanuele Pugliese,

¹⁶⁹ ACS, MRF, b. 146, relazione della marcia su Roma della 3° legione fiorentina, 4 novembre 1922 citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 92

¹⁷⁰ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Chieti, telegramma del prefetto di Chieti al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 23.50; ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fonogramma della prefettura di Chieti al ministero dell'Interno, 27 ottobre 1922, h. 19.20 citati in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 92

¹⁷¹ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Ancona, telegramma del prefetto di Ancona al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 22.40 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 92

¹⁷² CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 45-48. Cfr. anche ACS, MRF, b. 146, relazione della coorte di Napoli, 1° centuria, 4 novembre 1922 e CARBONE, *Relazione sanitaria durante la marcia su Roma* citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p.92 .

¹⁷³ CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, p. 161. Chiurco riferiva che la colonna era formata dal viceispettore Renato Ricci, il ras di Carrara, e da uomini provenienti da Pisa, Livorno, Maremma, Lucchesia, cfr. ivi pp. 161-162

¹⁷⁴ Citazione dal diario di Dino Perrone in CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, p. 166

¹⁷⁵ G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 92-93

¹⁷⁶ ZAMBONI, *La marcia su Roma. Appunti Inediti. L'azione della colonna Zamboni*, in "Gerarchia", n. 10, ottobre 1928, pp. 767-770

¹⁷⁷ Le legioni avevano preso come prigioniero il tenente colonnello di fanteria che aveva fatto saltare il binario, cfr. ZAMBONI, *La marcia su Roma*, in "Gerarchia", numero 10, ottobre 1928, p. 178

¹⁷⁸ Gli uomini partiti dalle varie zone d'Italia erano 16.500, cui vanno aggiunti i locali e sottratti un numero di persone bloccate dal taglio delle linee ferroviarie. I dati definitivi del ministero dell'Interno concordano con ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1967, p. 519. I dati di GENTILE, *Storia del partito fascista*, pp. 668-669, sono scorretti e ugualmente sono sottovalutati da REPACI, *La marcia su Roma*, nuova edizione riveduta con documenti inediti, Rizzoli, Milano 1972, pp. 459-462. Da notare che SALVEMINI in *Scritti sul fascismo*, vol. 1, Feltrinelli, Milano, p. 607, accusa la monarchia e l'esercito di non aver agito per impedire la conquista del potere fascista, dimostrando che il numero di fascisti in marcia era limitatissimo e facile da sbaragliare di fronte all'esercito italiano

nuovo comandante della divisione di Roma e il capo di gabinetto del ministero della Guerra, il colonnello Ottorino Carletti¹⁷⁹. In tale situazione il generale Pugliese affermava che la situazione così ingarbugliata andava imputata all'incapacità del governo di dare direttive precise su come comportarsi di fronte alle violenze fasciste¹⁸⁰.

In tale incontro si decideva di convocare un nuovo consiglio dei ministri in cui si sarebbe discussa la possibilità di proclamare lo stato d'assedio¹⁸¹.

Quella stessa notte si svolgeva l'ultimo consiglio dei ministri guidato dal dimissionario presidente del Consiglio Luigi Facta; nonostante i molti dissidi si raggiungeva un accordo all'unanimità, ossia veniva proclamato lo stato d'assedio nel primo mattino del 28 ottobre¹⁸². Ma tutti i prefetti italiani ricevevano solo alle 7.50 del 28 ottobre il telegramma dal ministro dell'Interno, in cui si proclamava l'istituzione dello stato d'assedio in tutte le provincie del Regno italiano a partire, soltanto, dalle 12.00 dello stesso 28 ottobre. In più il decreto doveva ancora venire pubblicato.

Nel frattempo a Milano la situazione si rivelava drammatica, in quanto il prefetto preferiva demandare all'esercito l'organizzazione dello stato d'assedio¹⁸³. Infatti il prefetto di Milano, Alfredo Lusignoli, riferiva al ministero dell'Interno, in quel fatidico 28 ottobre 1922, che era difficile poter definire le tensioni milanesi come frutto di un moto insurrezionale, ma semmai di un "movimento di carattere generale" che solo l'esercito poteva affrontare. Infatti i fascisti si ritenevano controllori del territorio a tal punto che lo stesso quotidiano più importante della città, il Corriere della Sera, era caduto sotto il controllo fascista; era perciò inevitabile che la tutela dell'ordine pubblico venisse "assunta dall'autorità militare e ciò allo scopo di mettere i fascisti di fronte all'autorità stessa, verso la quale essi dichiarano di professare il più grande ossequio. Ciò servirà per quanto possibile evitare conflitti di polizia"¹⁸⁴. Nonostante un avvicendamento di poteri dal prefetto ai comandi dell'esercito e la conseguente militarizzazione della città gli squadristi riuscivano ad occupare due scuole in via Castelfidardo, e attaccavano la caserma della guardia di finanza, in via San Marco, non lontana dalla sede centrale del Pnf, ma finivano per scontrarsi con le guardie regie che si erano posizionate in via Moscova, a poca distanza da loro; nello scontro tre persone ne uscivano ferite, tra cui un brigadiere delle guardie regie, mentre i fascisti fuggivano sconfitti. Intervenivano allora due dirigenti fascisti, ossia Aldo Finzi e Cesare Forni, che trovavano un accordo con gli ufficiali della guardia di finanza, ottenendo, poche ore dopo, il permesso di penetrare nella caserma di questi¹⁸⁵.

¹⁷⁹ MICHAELIS, *Il generale Pugliese e la difesa di Roma*, "La Rassegna mensile di Israel", volume XXVIII 1962, pp. 275-276; PUGLIESE, *Io difendo l'esercito*, Rispoli editore, Napoli 1946, pp. 54-56. Ma SOLERI, che scrive *Memorie*, non fa alcun riferimento a ciò, sebbene faccia una cronaca di quei giorni

¹⁸⁰ PUGLIESE, *Io difendo l'esercito*, Rispoli editore, Napoli 1946, p. 54. Pugliese riferiva che il governo fosse preoccupato di un'insurrezione di fascisti e nazionalisti, ma anche di comunisti, che avrebbero potuto approfittare dell'incertezza della situazione

¹⁸¹ PUGLIESE, *Io difendo l'esercito*, Rispoli editore, Napoli 1946, p. 54

¹⁸² Si veda ACS, Verbali del Consiglio dei Ministri, vol. dal 2 agosto 1921 al 13 ottobre 1923, citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 95. Il verbale è pubblicato in SOLERI, *Memorie*, pp. 151-152. Cfr. anche DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925* (1966), Einaudi, Torino 1995, p. 359

¹⁸³ Saija interpreta la situazione in modo diverso, cfr. SAIJA, *I prefetti italiani* Giuffrè, Milano 2001, pp. 404-405. Sulla situazione alla prefettura di Milano in quei giorni, cfr. GASPAROTTO, *Memorie di un deputato. Cinquant'anni di politica italiana*, Dall'Oglio editore, Milano 1945, pp. 183-185

¹⁸⁴ Citazione da ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Milano, telegramma del prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, s.h. ma probabilmente precedente alla notifica dello stato d'assedio cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 96

¹⁸⁵ Cfr. *L'occupazione della caserma di finanza*, in "Il Popolo d'Italia", 29 ottobre 1922; *I due eserciti fronte a fronte a Milano. Nessun incidente grave. L'aspetto della città*, in "L'Avanti!", 29-30 ottobre 1922; CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 79-81

L'azione fascista riusciva, la mattina del 28, ad occupare la prefettura, la questura e gli uffici telegrafici e telefonici della città di Alessandria, facendo preoccupare il prefetto della città, il quale riferiva al ministero dell'Interno, al volgere di quel 28 ottobre, che i fatti di Milano avevano inevitabilmente spinto gli squadristi fascisti ad occupare Alessandria, visto che ben mille uomini delle forze dell'ordine, tra esercito, carabinieri e polizia, erano stati inviati a Milano per sedare l'insurrezione squadrista, lasciando campo libero alle numerose squadre fasciste della provincia alessandrina¹⁸⁶. Lo stesso prefetto di Alessandria¹⁸⁷, Michele Darbesio, stigmatizzava l'uso della violenza statale perché, pensava lui, "se si ottiene immediato sgombero uffici telegrafici e telefonici e quelli Prefettura e Questura senza spargimento di sangue e ritorno qui immediata situazione normale", la conseguenza non poteva che essere un accordo tra lo stesso prefetto e i dirigenti fascisti locali che avrebbe portato alla risoluzione delle tensioni¹⁸⁸.

2.3) La revoca dello stato d'assedio.

A mezzogiorno dello stesso 28 ottobre 1922 il governo inviava un secondo telegramma a tutti i prefetti, con il quale li informava che lo stato d'assedio veniva revocato e quindi dava loro l'ordine di bloccare l'implementazione delle misure volte a militarizzare le varie città. La situazione era repentinamente cambiata¹⁸⁹.

Il governo liberale si era reso conto, nel giro di poche ore, che le varie autorità periferiche dello Stato non avrebbero obbedito agli ordini, ossia non avrebbero reagito all'insurrezione fascista. Gli stessi ministri della Guerra Soleri e dell'Interno Taddei avevano consigliato i prefetti di non usare la forza e di persuadere gli squadristi a rinunciare all'insurrezione armata¹⁹⁰. Il pomeriggio del 28 ottobre le squadre armate fasciste cercavano di occupare Ancona, provando a convincere il prefetto a non opporre resistenza in quanto, secondo loro, il re aveva affidato a Mussolini l'incarico di formare un nuovo governo; avevano anticipato la realtà di ventiquattro ore. Ad Ancona non si assisteva ad occupazioni della prefettura, della questura o delle sedi telegrafiche o telefoniche, ma gli squadristi ottenevano che il prefetto marchigiano liberasse dalla prigione un fascista imputato di omicidio e che questi ordinasse l'esposizione della bandiera nazionale presso il municipio, la prefettura e il comando militare. Simbolicamente tale gesto rappresentava il controllo

¹⁸⁶ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Alessandria, telegramma del prefetto di Alessandria al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 23.55 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 97

¹⁸⁷ ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 93-96

¹⁸⁸ Citazione da ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Alessandria, telegramma del prefetto di Alessandria al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 23.55 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 97. Sulla vicenda, cfr. anche CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., pp. 38-41. Sul favore del generale Di Breganze per il fascismo cfr. FARINACCI, *Storia della rivoluzione fascista. L'insurrezione rossa e la vittoria dei fasci*, vol. 2, Cremona Nuova, Cremona 1938, p. 431

¹⁸⁹ Per un'analisi della storiografia esistente su questo punto cfr. LYTTTELTON, *La conquista del potere, il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 145-146; SANTOMASSIMO, *La marcia su Roma*, Giunti, Firenze 2000, pp. 87-91. Notevole il fatto che già prima della decisione del sovrano, il "Giornale d'Italia", 29 ottobre 1922 (l'articolo era stato scritto evidentemente prima che si divulgasse la notizia della mancata firma del sovrano). Molto interessanti anche le prese di posizione dei vari giornali sull'atteggiamento del re subito dopo il verificarsi degli avvenimenti, cfr. BORELLI, *Sediziosi in nome del Re*, in "La Nazione", 29-30 ottobre 1922

¹⁹⁰ MICHAELIS, *Il generale Pugliese e la difesa di Roma* in "La Rassegna mensile di Israel" vol. XXVIII, 1962, p. 278. Pugliese enfatizza molto come la trasformazione dell'atteggiamento dell'esercito non avvenisse tanto con la revoca dello stato d'assedio, quanto piuttosto con il telegramma del 29 con il quale si chiedeva di evitare spargimenti di sangue, cfr. PUGLIESE, *Io difendo l'esercito*, Rispoli editore, Napoli 1946, p. 88

fascista su questi tre diversi poteri locali¹⁹¹. La reazione delle forze dell'ordine si rivelava inconcludente, bissando la sconfitta dell'agosto 1922, in cui le squadre fasciste avevano occupato la città per ben quattro giorni¹⁹²; in questo ultimo caso temporale di occupazione cittadina aveva contribuito la volontà favorevole del prefetto di raggiungere un accordo con il Fascio¹⁹³.

A Foggia, invece, la violenza fascista era così difficile da frenare che l'occupazione della città, a partire dalla stessa prefettura, iniziava mentre il prefetto discuteva della "resa" dell'autorità civile alle bande illegali squadriste¹⁹⁴. A Napoli accadeva la stessa identica situazione¹⁹⁵.

A Genova l'occupazione della città da parte delle squadre fasciste iniziava nel pomeriggio del 29 ottobre, molto realisticamente prima che venisse ufficializzato il conferimento a Mussolini da parte del re Vittorio Emanuele III dell'incarico come presidente del Consiglio. Anche nel capoluogo ligure una delegazione di fascisti andava a discutere con il prefetto della resa dell'autorità civile; poi iniziava l'occupazione della città e gli squadristi fascisti cercavano di occupare il palazzo della prefettura, ma si apprestavano a scontrarsi con le forze di polizia e i carabinieri, che per un breve lasso di tempo venivano disarmati: comunque nello scontro quattro squadristi rimanevano feriti, e tra questi uno riportava ferite gravi¹⁹⁶. Seguiva un secondo incontro del prefetto con tale delegazione, in cui si raggiungeva un accordo: i fascisti interrompevano immediatamente l'occupazione della città mentre il prefetto consentiva l'esposizione della bandiera nazionale fuori dalla prefettura¹⁹⁷. Ciò rappresentava il giuramento di fedeltà dell'autorità statale di Genova al nascente potere statale fascista.

A Treviso l'occupazione poteva dirsi ben avviata nel pomeriggio del 28 ottobre 1922¹⁹⁸.

A Cremona, dove, come abbiamo già ricordato, si era assistito all'unico vero scontro armato tra squadristi e forze dell'ordine il 27 ottobre 1922, seguiva la rivincita degli squadristi a distanza di sole quarant'otto ore dai fatti di sangue, con il prefetto che veniva

¹⁹¹ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Ancona, telegramma del prefetto di Ancona al ministero dell'Interno, 28 ottobre 1922, h. 17 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 99. Saija sostiene vi fosse un atteggiamento deciso del prefetto Alfonso Limongelli, interpretazione che non viene avvalorata non tanto per la concessione fatta da quest'ultimo ai fascisti di esporre la bandiera nazionale, quanto per l'atteggiamento dubbio tenuto nell'assalto alle caserme della guardia di finanza, episodio e ambiguità che è lo stesso Saija a ricostruire, cfr. SAIJA, *I prefetti italiani*, Giuffrè, Milano 2001, p. 420. Gli scontri per recuperare le armi ci furono tra fascisti ed esercito, e terminarono con una vittoria dei fascisti e senza feriti particolarmente gravi, cosa che ipotizza che lo scontro fu tenuto sotto controllo, cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, cit., pp. 41-42

¹⁹² ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 97-99

¹⁹³ M. MICHELOZZI, *Le origini del fascismo nell'anconetano*, Argalia editore, Urbino 1974, pp. 57-58. Cfr. SAIJA, *I prefetti italiani*, cit., p. 420

¹⁹⁴ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Bari, fonogramma in arrivo dalla prefettura di Foggia, 29 ottobre 1922, h. 15.40 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 99

¹⁹⁵ Si veda il Comitato d'azione del fascio napoletano di combattimento al direttorio dello stesso in una relazione sui fatti di Napoli, il 4 novembre 1922 in MRF, b. 146 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 99

¹⁹⁶ ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 98-99

¹⁹⁷ Si veda ACS, TUC, 1922, Arrivi, 26 ottobre- 2 novembre, telegramma del prefetto di Genova al ministero dell'Interno, 29 ottobre 1922, h. 20.15 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 99. Cfr. anche *Incidenti alla prefettura di Genova*, in "L'Idea Nazionale", 30 ottobre 1922 e *L'occupazione della prefettura di Genova* in "Il Popolo d'Italia", 31 ottobre 1922. Anche a Ravenna le prime azioni di occupazione della prefettura cominciarono il 29 ottobre, cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, p. 102, ma la mobilitazione cominciò nella notte tra il 28 e il 29, cfr.. ALBERGHI, *Il fascismo in Emilia Romagna*, cit., p. 622: a Massa co Sull'ordine di partenza, ad esempio, delle squadre cremonesi si veda FARINACCI, *Squadristi: dal mio diario della vigilia (1919-1922)*, Ardita, Roma 1933, pp. 182-183

¹⁹⁸ cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929., p. 107; cfr. anche *L'occupazione di Treviso* in "Cremona Nuova", 29 ottobre 1922 (che però anticipava alla notte del 28 l'occupazione formale): *A Treviso i fascisti hanno assunto tutti i poteri*, in "Il Popolo d'Italia", 29 ottobre 1922 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 99

sequestrato e rapito dai fascisti che lo avevano portato via in un'automobile; per un giorno non si avrebbero avute notizie su di lui, nonostante le ricerche venissero ben avviate¹⁹⁹.

Da questo momento in poi, inoltre, il numero di squadristi armati che avevano intenzione di entrare a Roma cresceva a dismisura²⁰⁰.

Le varie trattative tra le delegazioni fasciste e i prefetti di molte città italiane rappresentavano l'evidente collusione delle forze dell'ordine con il fascismo, e mostravano la capacità del Pnf di limitare le sue azioni estremiste, ottenendo l'esposizione della bandiera nazionale fuori della prefettura, simbolo della sottomissione dello Stato al gruppo para-statale che era portavoce di ideologie contrarie a qualsiasi stato di diritto democratico. Intanto l'organo del Pnf, il giornale "Il Popolo d'Italia", esaltava la forza violenta delle squadre fasciste, che erano viste come un esercito in marcia e continuava a martellare sulla preparazione del nuovo stato fascista che stava per prendere il via esaltando il fatto, per loro innovativo, che l'esercito avesse deciso di fraternizzare con la Milizia fascista, chiara rappresentazione della formazione di un nuovo ampio conglomerato politico-statale, che non poteva essere abbattuto²⁰¹.

La libera espressione della stampa non fascista subiva, nel frattempo, il bavaglio da parte delle squadre fasciste, le quali, in quel 28 ottobre 1922, riuscivano a impedire la pubblicazione e spesso distruggevano le stesse tipografie impedendo materialmente la pubblicazione delle tirature. Tra i pochissimi giornali che uscivano nelle edicole quel 29 ottobre 1922 non c'era "Il Corriere della Sera" che era stato occupato dalle squadre fasciste il giorno prima ed era stato diffidato dal diffondere notizie tendenziose e lesive per il felice conseguimento del moto insurrezionale; la stessa cosa succedeva all'"Avanti" e alla "Giustizia". Per protestare di fronte a questa azione contraria alla libertà di stampa la redazione milanese decideva di autosospendere le pubblicazioni nell'attesa del ritorno alla normalità e della conclusione di tale situazione ingarbugliata²⁰².

Nell'editoriale del 30 ottobre, comunque, la redazione decideva di fare un gesto forte spiegando il perché di tale autosospensione delle pubblicazioni, intessendo una filippica contro tutto e tutti: si iniziava con l'accusa al governo italiano, guidato da Facta, che aveva mostrato tutta la propria incapacità nel mantenere l'ordine pubblico, non essendo riuscito ad arginare una insurrezione già annunciata e preparata dall'adunata di Napoli dei gruppi fascisti. "Oggi siamo a questo, che l'Italia non ha un governo di sorta e l'arbitrio è sovrano. Ne sentiamo tutta l'umiliazione". E aggiungeva che il 28 ottobre, la domenica mattina, la redazione era stata costretta a non pubblicare neanche una tiratura a causa dell'occupazione della stessa redazione milanese da parte del comando militare fascista non volendo provocare nuovi scontri e aumentare il numero delle vittime per la difesa della libera stampa; così decidevano di non pubblicare nessuna tiratura pur di non incattivire i gruppi squadristi.

Alla fine il giornale decideva di uscire quel 30 ottobre soltanto perché era dovere dei giornalisti milanesi informare sui fatti, ma si augurava che il nuovo governo, che sarebbe

¹⁹⁹ Cfr. ACS, TUC, 1922, Arrivi, 26 ottobre-2 novembre, telegramma del prefetto di Reggio Emilia al ministero dell'Interno, 30 ottobre 1922, h. 12.30, citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 100

²⁰⁰ Sull'ordine di partenza, ad esempio, delle squadre cremonesi si veda FARINACCI, *Squadristi: dal mio diario della vigilia (1919-1922)*, Ardita, Roma 1933, pp. 182-183. Cfr. anche ACS, MRF, b. 146, De Bono a Farinacci, 28 ottobre 1922, h.22.20 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 100. In realtà, come dice lo stesso Farinacci nelle sue pagine, gli uomini da Cremona non partirono perché giunse un contrordine che lo invitava a resistere dal momento che la mobilitazione era già riuscita

²⁰¹ Si vedano titoli e sottotitoli del "Popolo d'Italia", 29 ottobre 1922, ma soprattutto B. MUSSOLINI, *La situazione*, in "Il Popolo d'Italia", 29 ottobre 1922 e *Il proclama*, in "Il Popolo d'Italia", 29 ottobre 1922

²⁰² Il comando militare fascista mette il veto alla pubblicazione del "Corriere della Sera" e lo toglie l'indomani, in "Il Popolo d'Italia", 31 ottobre 1922. La citazione è tratta da CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, cit., pp. 1993-1994

stato guidato da Mussolini, avrebbe restituito l'autonomia della carta stampata, impedendo che questa potesse essere piegata dall'uso della violenza. Ma ciò non si sarebbe verificato.

Intanto la violenza fascista colpiva quei giornali, organi della sinistra o del Partito popolare, che subivano una pesante devastazione in tutta Italia. Erano numerose le redazioni e le tipografie che venivano distrutte, e tra queste ricordiamo il giornale "Il Comunista", la cui tipografia e redazione, che avevano sede in via della Guardiola e in corso Italia a Roma, venivano devastate da estremisti fascisti romani, prima ancora che la marcia sulla città eterna avesse luogo²⁰³. Eravamo sempre al 28 ottobre 1922²⁰⁴.

A metà pomeriggio del 28 ottobre 1922 il ritardo nell'allestimento della marcia su Roma era ancora notevole, in quanto gli spostamenti dalle varie città erano ancora in itinere: il comando generale delle squadre dava direttive riguardo l'importanza, a partire dalla sera del 28 ottobre, di concentrarsi come primo obiettivo verso Roma, con le squadre armate provenienti da Santa Marinella e Monterotondo che dovevano per prime arrivare in città, sebbene contassero meno uomini delle altre formazioni squadriste²⁰⁵. Intanto a Monterotondo non si era ancora presentato il comandante della colonna di tale città, generale Fara, ma anche il suo sostituto, Attilio Teruzzi, era distante da Monterotondo; solo nel pomeriggio del 29 Fara avrebbe raggiunto la cittadina²⁰⁶. Tale ritardo nell'allestimento delle squadre a Monterotondo costringeva il comandante della colonna di Santa Marinella, Ulisse Iglori, a non muoversi per Roma, anche se era stato Balbo a calmare l'insofferenza di Iglori.

Il 29 ottobre la colonna delle squadre fasciste che giungeva a Foligno, sotto il comando di Mario Zamboni, si muoveva per arrivare in giornata nella città di Spoleto dove, seguendo l'ordine del quadrumvirato fascista, occupava il deposito di armi, svuotandolo interamente, senza che le forze dell'ordine tentassero una adeguata forma di resistenza. Le armi rubate sarebbero state, di lì a breve, spedite verso Perugia²⁰⁷.

Mancavano, invece, uomini nelle colonne fasciste in sosta a Civitavecchia e Santa Marinella; una parte consistente degli squadristi toscani non era ancora arrivata nel Lazio.

²⁰³ Questo episodio della marcia su Roma riguardò direttamente Palmiro Togliatti, che si trovava proprio nella tipografia insieme al proto quando arrivarono i fascisti, e che fu aiutato a scappare dal direttore della tipografia stessa, cfr. G. GIARDINA, *Ricordi dello "Ordine Nuovo"*, in "Il Ponte", XXI. 1965, n. 10, pp. 1303-1310. La notizia dell'imposizione della chiusura era pubblicata anche sul "Popolo d'Italia", 31 ottobre 1922. In quello stesso giorno fu invasa e distrutta la tipografia del "Paese", del settimanale satirico "Il Monocolo" e di "Epoca", cfr. "Il Corriere della Sera", 30 ottobre 1922. Furono sospese le pubblicazioni e distrutte le tipografie dello "Avanti" a Roma, della cui sede furono anche asportate le carte, cfr. *Ultime di cronaca. La mattinata in città. L'occupazione dell'Avanti!*, in "Il Corriere della Sera", 30 ottobre 1922, e quelle di Milano, cfr. "Il Popolo d'Italia", 31 ottobre 1922 e *Come fu distrutto l'Avanti dagli appunti di un cronista*, in "L'Avanti!", 14 novembre 1922

²⁰⁴ ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 100-102

²⁰⁵ Si vedano Emilio De Bono all'ispettore generale della 5° zona, 28 ottobre 1922, h. 22.30 ed Emilio De Bono e Michele Bianchi ad Attilio Teruzzi, ispettore generale comandante la 6° zona, 29 ottobre 1922, h. 8, entrambi in ACS, MRF, b. 146 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 103. Dal diario di Dino Perrone – non si sa quanto credibile – anche la notizia che nel tardo pomeriggio del 30 ottobre i comandanti della legione non fossero ancora sicuri che lo stato d'assedio era stato revocato, cfr. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, p. 169. Il taglio delle linee ferroviarie, che era stato attuato dal generale Pugliese per la difesa della capitale, aveva inoltre contribuito alla creazione di due altri luoghi di concentrazione per le squadre, inizialmente non previsti, Civitavecchia e Orte, cfr. REPACI, *La marcia su Roma* cit., p. 459, n. 1

²⁰⁶ Fara sarebbe arrivato solo nel pomeriggio del 29, TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1972, p.474. Si veda anche E. De Bono e M. Bianchi ad Attilio Teruzzi, ispettore generale comandante la 6° zona, 29 ottobre 1922, h.8, in ACS, MRF, b. 146 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p.103

²⁰⁷ ACS, MRF, b. 146, Relazione della marcia su Roma della 3° legione fiorentina, 4 novembre 1922 cit. in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 103; cfr. ZAMBONI, *La marcia su Roma*, cit. e anche TASCA, *Nascita e avvento del fascismo* Laterza, Roma-Bari 1972, p. 473

Così il ministero dell'Interno riceveva, alle 15.15 del 29 ottobre, l'ottima notizia da parte del comando della compagnia dei carabinieri sullo scarso numero delle colonne fasciste laziali: 3200 fascisti sostavano a Civitavecchia, 3000 a Santa Marinella²⁰⁸, mentre a Valmontone si trovava un numero più consistente di squadristi: 5000²⁰⁹. Nella notte tra il 28 e il 29 ottobre arrivava a Santa Marinella il generale Sante Ceccherini, il quale voleva a tutti i costi "accompagnare in divisa le colonne onde evitare possibilmente qualsiasi conflitto con le truppe"²¹⁰. A Monterotondo arrivava un gran numero di fascisti soltanto una volta che il problema alla linea ferroviaria di Orte veniva risolto, con l'afflusso di molti reparti a partire dal pomeriggio del 29²¹¹.

Nel frattempo Roma vedeva accresciute le forme di protezione messe in atto dal comando di divisione e dal generale Pugliese, a tal punto che i ponti, in particolare il Milvio, il Salario e il Formentano, erano stati bloccati, mentre anche il perimetro delle mura veniva sbarrato con diversi materiali, e tutte le stazioni ferroviarie venivano militarizzate e occupate²¹². Nel pomeriggio del 29 ottobre, tuttavia, le precedenti limitazioni ai servizi pubblici, ossia l'ordine di sospendere la circolazione dei tram e delle automobili, venivano improvvisamente abrogate²¹³. Nel pomeriggio la decisione del re di revocare lo stato d'assedio procurava la gioia di fascisti e nazionalisti, i quali manifestavano davanti al Quirinale, dove risiedeva il re Vittorio Emanuele III, senza che le forze dell'ordine facessero alcunchè per impedirla o reprimerla²¹⁴.

Dal 29 ottobre, infine, cominciava la campagna di stampa dei giornali fascisti e nazionalisti a favore della scelta del sovrano di non ratificare il decreto governativo in cui si promulgava lo stato d'assedio²¹⁵; la "Idea Nazionale" esaltava lo scontro politico tra lo squadristo e le autorità pubbliche, ma riconosceva l'abilità politica del sovrano, che era riuscito a "impedire un urto fratricida"²¹⁶, rendendo finalmente pacificata la situazione ingarbugliata da molti giorni di tensioni²¹⁷.

La decisione del re era difficile da interpretare: forse il re voleva impedire uno scontro civile tra gli squadristi fascisti e le forze dell'ordine, in quanto prevedeva un numero alto di vittime, e forse era disposto a rinunciare al trono, nel caso fosse scoppiata la guerra civile. Oppure il re temeva che l'insurrezione fascista potesse favorire suo cugino Emanuele Filiberto d'Aosta, che lavorava nell'ombra per conquistare la sospirata corona. Infatti Vittorio Emanuele III riceveva la notizia che il cugino aveva lasciato Torino per recarsi in Umbria, a Bevagna, a 50 chilometri da Perugia, per (probabilmente) accordarsi con il

²⁰⁸ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Roma, fonogramma in arrivo dalla questura di Roma al ministero dell'Interno, 29 ottobre 1922, h. 15.15. Cfr. ACS, MRF, b. 146, Ispettorato della VII zona, raggruppamento di Santa Marinella, 29 ottobre 1922 citati in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 103

²⁰⁹ ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Roma, telegramma della questura di Roma al ministero dell'Interno, 29 ottobre 1922, h. 19.25 citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 103

²¹⁰ Citazione dal diario di Dino Perrone, citato in CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929, p. 169

²¹¹ TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1972, p. 474

²¹² PUGLIESE, *Io difendo l'esercito*, Rispoli editore, Napoli 1946, p. 67

²¹³ PUGLIESE, *Io difendo l'esercito*, Rispoli editore, Napoli 1946, p. 90

²¹⁴ PUGLIESE, *Io difendo l'esercito*, Rispoli editore, Napoli 1946, p. 91

²¹⁵ *Gli stolidi provvedimenti dell'Autorità Militare*, in "L'Idea Nazionale", 29 ottobre 1922, seconda edizione straordinaria. Cfr. anche PRO, FO 371/7659, rapporto di Graham al Foreign Office, 29 ottobre 1922, 4 pm citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 104. Descrizioni analoghe anche in BALBO, *Diario 1922 cit.*, pp. 210-211. La pubblicistica fascista e filofascista si è poi accanita sulla difesa di Roma nei giorni della marcia, definendola per lo più inutile e "da operetta", cfr. P. ORANO, *Cesare Maria De Vecchi di val Cismon*, Pinciana, Roma 1928, in particolare pp. 114-115

²¹⁶ ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 103-104

²¹⁷ Citazione da *Decisione suprema*, in "L'Idea Nazionale", 29 ottobre 1922. Il giornale presentava come titolo della seconda edizione straordinaria del 29 ottobre: "Il Re rifiuta di firmare il decreto per lo stato d'assedio". Questo stesso numero intitolava uno dei pezzi: "Il corso sostanzialmente pacifico della riscossa

quadrumvirato fascista sulla futura spartizione delle due cariche più importanti del Regno, quella di presidente del Consiglio e quella di capo dello Stato, quest'ultima nelle mani del re.

Così nella notte tra il 28 e il 29 ottobre il re si era incontrato con il generale Diaz e con l'ammiraglio Thaon di Revel, che optavano per l'apparecchiamento di un accordo con Mussolini, con cui Mussolini avrebbe potuto ricevere il ministero degli Interni, oltre ad altri ministeri più o meno importanti. La notizia che il quadrumviro fascista De Vecchi, un generale fedele alla monarchia, stesse lasciando Perugia per andare a Roma alleviava molte delle preoccupazioni del sovrano, dato che tale gesto di De Vecchi poteva rappresentare la sua volontà di schierarsi con il re se le squadre fasciste avessero deciso di occupare il Quirinale, sede del sovrano.

Si stava pianificando la formazione di un governo Salandra-Mussolini, con il primo che era molto vicino a ricevere l'incarico di nuovo presidente del Consiglio dallo stesso re. Mussolini sarebbe diventato il nuovo ministro degli Interni.

Ma Mussolini voleva molto più di un numero misero di ministeri per il suo Pnf, pretendeva un governo fascista che solo lui doveva presiedere. Poteva contare sull'appoggio della Confederazione dell'industria, la quale sosteneva l'ipotesi del governo Mussolini, mentre i gerarchi fascisti De Vecchi, Grandi e Costanzo Ciano erano favorevoli al governo Salandra, in cui alcuni fascisti avrebbero guidato ministeri più o meno importanti. Una esplosione di rabbia aveva colto lo stesso Mussolini quando aveva saputo che il quadrumviro De Vecchi (un convinto monarchico) aveva lasciato Perugia per recarsi a Roma, mostrando la propria fedeltà al sovrano e non a lui; poi precisava che non aveva intenzione di andare a Roma se il Quirinale non lo avesse apertamente invitato per formare il nuovo governo. Mussolini faceva capire, infine, che era inaccettabile per lui essere il vice di Antonio Salandra, un vecchio politicante, e riferiva al conciliante Grandi che lui non aveva pianificato un'insurrezione armata per ridare prestigio politico a un vecchio liberale e per ottenere quattro miseri ministeri. Nel pomeriggio del 28 ottobre 1922 arrivava a casa Mussolini la sospirata telefonata del sovrano che informava Mussolini del suo incarico come presidente del Consiglio; ma era Rachele, la moglie di Mussolini, che rispondeva alla telefonata, in quanto suo marito si era reso irraggiungibile. Alla fine, dopo poche ore, Mussolini comunicava al Quirinale che aspettava una chiamata verbale, in tal caso un telegramma da parte dell'interlocutore del re, ossia il generale Cittadini. A mezzogiorno del 29 ottobre riceveva la convocazione ufficiale e telegrafica, nella quale era certificata la sua designazione a presidente del Consiglio.

Alle 20.30 del 29 ottobre Mussolini prendeva il treno direttissimo che lo avrebbe portato alla stazione Termini alle 10.50 del giorno successivo, lunedì 30 ottobre 1922. Erano molti i fascisti che lo aspettavano uscente dal treno per festeggiarlo. Il primo degli autocarri fascisti partiva da piazza del Popolo e si muoveva verso il Quirinale, senza che l'esercito preparasse la benchè minima opposizione. Alle 11.30 Mussolini arrivava al Quirinale, dove sarebbe stato incaricato dal re come nuovo presidente del Consiglio²¹⁸.

I giochi erano fatti. Ovviamente, i giornali vicini a Mussolini ed al partito fascista celebrano questa "rivoluzione".

Lo stesso 29 ottobre l'organo del Pnf, ossia il giornale "Il Popolo d'Italia", celebrava le vittorie che le squadre fasciste avevano ottenuto in solo due giorni e, esagerando la portata dell'insurrezione fascista, riferiva²¹⁹ che "gran parte dell'Italia settentrionale" era "in pieno potere dei fascisti", che "tutta l'Italia centrale, Toscana, Umbria, Marche, Alto Lazio"

²¹⁸ A. SPINOSA, *Mussolini. Il fascino di un dittatore*, Mondadori, Milano, 1989, pp. 135-138

²¹⁹ ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 103-105

era “occupata dalle camicie nere”²²⁰, ed evidenziava inoltre l’incapacità dell’autorità politica liberale di riuscire a “fronteggiare il movimento”.

2.4) La presa del potere del Pnf a Padova.

Il Fascio di Padova attendeva il 28 ottobre 1922 notizie a livello nazionale e locale sulla marcia su Roma. Il giorno dopo “Il Gazzettino”, il più importante giornale di riferimento della città, riferiva che “l’occupazione fascista di Padova è avvenuta senza incidenti. Si dice che quattromila siano i fascisti qui convenuti dalla provincia”. Si trattava in effetti di squadristi che non erano originari di Padova, ma che provenivano da altri capoluoghi di provincia del Veneto, come Belluno e Vicenza, città quest’ultima dove l’occupazione fascista era avvenuta il 14 ottobre²²¹. A Padova la stazione ferroviaria e l’ufficio delle Poste erano stati occupati dalle squadre fasciste; quando una delegazione fascista era stata ricevuta in prefettura dal prefetto della città, Serra Caracciolo, la minaccia fascista di continuare le violenze se il prefetto non avesse passato i propri poteri all’autorità militare si rivelava insussistente perché il governo aveva dato lo stesso ordine al prefetto. Seguiva una manifestazione delle squadre fasciste di fronte alla caserma del Comando della regione militare in Prato della Valle. Il generale Giuseppe Boriani, che riceveva i poteri dal prefetto, riferiva che aveva sospeso le comunicazioni telefoniche e telegrafiche e che aveva assunto i poteri di pubblica sicurezza. Nel frattempo le squadre fasciste armate in cui si trovavano gli studenti universitari fascisti, chiamata Legione delle Camicie nere, otteneva dal rettore dell’università, Luigi Lucatello, di sospendere la sessione degli esami perché molti studenti non potevano studiare in quanto impegnati in altre faccende.

Nell’occupazione della città un giovane fascista periva presso il caffè Pedrocchi per l’esplosione di un petardo che aveva lasciato in tasca; l’esplosione, prima di ucciderlo, gli aveva provocato la rottura di una gamba. Il console delle squadre armate fasciste, Mario Favaron, celebrava la vittoria ottenuta da ben cinquemila squadristi, secondo i suoi calcoli, e favorita dall’abdicazione del prefetto “quando vide le nostre schiere puntare decisamente sulla Prefettura”²²². Gli squadristi si erano poi accampati nei locali della Camera del lavoro in piazza Petrarca (la Camera del lavoro era stata devastata il 3 agosto dopo i funerali del giovane fascista Leonio Contro, appartenente al direttorio della città, ucciso in uno scontro a fuoco a Susegana). Dopo la formale occupazione fascista della città gli scontri e le violenze non si fermavano certo lì ma continuavano per altri giorni, sul modello degli scontri dell’estate dello stesso anno in cui molti esponenti politici della città che spiccavano per la loro opposizione al fascismo, come Giulio Alessio, esponente cittadino del liberalismo radicale, avevano subito pesanti angherie²²³. Conquistato il potere, la vendetta fascista si indirizzava di nuovo contro il politico patavino Giulio Alessio, che subiva la devastazione della sua casa e del suo studio; probabilmente i fascisti detestavano Alessio perché era stato uno dei pochi ministri del dimissionario governo Facta ad avere proposto

²²⁰ Citazione da B. MUSSOLINI, *La situazione*, in “Il Popolo d’Italia”, 29 ottobre 1922, citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 105

²²¹ “Il Gazzettino”, 15 ottobre 1922

²²² Citazione da “Il Gazzettino”, 29 ottobre 1922; “La Provincia di Padova”, 27-28 ottobre 1922; sulla posizione di Boriani cfr. A. VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 318. Sui rapporti tra gli squadristi, il prefetto e il generale Boriani si veda anche G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 99

²²³ Dai tafferugli della fine di maggio, dopo la commemorazione dei quindici fascisti uccisi in provincia, alle devastazioni della Camera del lavoro e delle case di alcuni esponenti politici antifascisti, dalla guida del tram contro lo sciopero dei sindacati “rossi” alla “visita” alla tipografia Boscardin che stampava giornali socialisti, un continuum di violenze era annotato sui giornali locali. Alle proteste di esponenti cattolici rispondeva il segretario federale Celso Morisi ²²³, addebitando ogni fatto alle “provocazioni” degli avversari del fascismo; Il rinvio d’obbligo è a M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del Pnf, Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, ad nomen

la promulgazione di un decreto sull'emanazione dello stato d'assedio per fermare i moti insurrezionali fascisti²²⁴.

In base a questa breve descrizione dell'occupazione della città di Padova da parte delle squadre armate fasciste cogliamo un comportamento da parte dei fascisti molto simile a quello compiuto negli stessi giorni nel resto d'Italia; infatti il prefetto Serra Caracciolo aveva lasciato i suoi poteri nelle mani del generale Giuseppe Boriani, capo del Comando della regione militare, il quale (essendo simpatizzante nei confronti degli squadristi) lasciava che i fascisti devastassero case, studi e locali in cui risiedevano antifascisti, dei quali il più noto era Giulio Alessio. Tale situazione sembrava ancora più assurda di quella del resto delle città se il 29 ottobre il direttorio del fascio patavino inviava un'ambasciata a discutere con il prefetto Caracciolo, consigliandolo di allontanarsi dalla città affinché gli squadristi non commettessero violenze. Di fronte a tale minaccia il prefetto discuteva di come comportarsi con il comandante del corpo d'armata, Boriani, il quale gli aveva consigliato di inventare una falsa e "urgente chiamata da parte Ministero per dignità personale Governo", e il prefetto aveva seguito questo consiglio²²⁵. Sul filofascismo di Boriani si può utilizzare come fonte il libro Padova di Angelo Ventura, il quale a pagina 318 riferisce che il generale Boriani, divenuto comandante militare nel 1921, riforniva i fascisti delle mitragliatrici in possesso dell'esercito e aggiunge che nella notte del 27 ottobre 1922, nonostante il comando dell'esercito fosse nelle mani del generale Giorgio Emo Capodilista, in quanto Boriani era assente per licenza, quest'ultimo era rientrato in tutta fretta nel cuore della notte per riassumere il comando, consentendo alle squadre armate fasciste di occupare Padova. La celerità con cui Boriani aveva fatto ritorno a Padova era giustificata dal fatto che Capodilista non aveva alcuna simpatia per le squadre fasciste e, di conseguenza, non avrebbe avuto incertezze nel reprimere con la forza l'insurrezione fascista²²⁶.

Così a Padova i fascisti erano andati a parlamentare col prefetto i termini che permettevano l'occupazione della città da parte degli squadristi, e come abbiamo già descritto, l'ambasciata fascista aveva ottenuto lo spostamento del prefetto a Padova e il lascia-passare dal generale Boriani di occupare la città senza alcuna opposizione del comando militare. Tale situazione può essere paragonata con i casi di Perugia, Piacenza e Genova, in quanto in tutti e tre i casi un'ambasciata fascista aveva fatto visita al prefetto, chiedendo a quest'ultimo di passare ai fascisti il proprio potere, e alla fine i prefetti permettevano alle squadre fasciste di occupare le città, anche se nel caso di Genova si assisteva a due ambasciate con il prefetto, il giorno 29 ottobre: esse bloccavano l'occupazione fascista della città e costringevano il prefetto ad esporre la bandiera nazionale fuori della prefettura, simbolo lampante della sottomissione del prefetto al potere parastatale fascista e della fine dell'obbedienza di tale carica istituzionale al legittimo governo liberale *Facta*, benchè ormai prossimo a terminare la sua esperienza governativa. Accadeva così che le cariche pubbliche erano diventate sostenitrici di quei gruppi anti-sistema che avrebbero invece dovuto combattere, e tutto ciò avveniva nella maniera più naturale e semplice possibile!

Forse si potrebbe discutere a lungo sul caso patavino e sul perché le forze dell'ordine non abbiano fatto niente per impedire l'occupazione armata della città da parte di un gruppo di estremisti fascisti, e abbiano permesso che gli stessi fascisti commettessero devastazioni contro case ed edifici in cui vivevano e lavoravano dei famosi e convinti antifascisti; ma è chiaro che è stata la collusione delle forze dell'ordine il punto fondamentale che ha

²²⁴ C.SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia, 2011, pp.16-17

²²⁵ Cfr. ACS, MI, PS, 1922, b. 106, fasc. Padova, telegramma del prefetto di Padova al ministero dell'Interno, 29 ottobre 1922, s.h., citato in ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 99

²²⁶ Cfr. VENTURA, Padova, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 318

permesso a 4000 fascisti di occupare un'importante città dal punto di vista sociale, economico e culturale, quale è Padova.

Evidentemente le forze dell'ordine di Padova, ma anche quelle di molte altre città del Nord, del Centro e del Sud Italia, avevano deciso di puntare sulla salita al potere di un partito poco convenzionale, il Pnf, che puntava sull'uso della violenza e dell'intimidazione e non sulla propaganda elettorale, avendo capito che il governo liberale, ormai usurato e inadeguato, non poteva più dare risposte politiche a lotte intestine tra gruppi estremisti fascisti e socialisti in tutta Italia. Dare il potere ai fascisti sembrava invece la soluzione perfetta per frenare e limitare il consenso elettorale per il Psi, considerato un partito rivoluzionario e anti-istituzionale, quindi giudicato un pericolo per il mantenimento del Regno italiano e delle sue forme istituzionali. Ma tale scommessa nei confronti del fascismo avrebbe portato alla nascita di un regime totalitario e liberticida, e alla devastazione del precedente sistema democratico.

Il primo passo per la formazione del regime totalitario fascista sarebbe stata la promulgazione di leggi che avrebbero permesso, a partire dal novembre 1922 (quindi pochi giorni dopo che si era formato il primo governo fascista della storia italiana), la legalizzazione delle vecchie squadre fasciste para-statali in vere e proprie milizie statali impegnate nel mantenimento dell'ordine pubblico, alla pari delle altre forze dell'ordine più congeniali a compiere questo servizio, ossia l'Arma dei Carabinieri e la Polizia di Stato, e la "sconvolgente" promulgazione di un decreto che amnistiava tutti i reati commessi dagli squadristi fascisti dagli anni passati fino alla fine del 1922, laddove i fascisti avessero commesso reati per "fine nazionale"; perciò le intimidazioni e le aggressioni contro esponenti dei partiti di sinistra rientravano nei reati amnistiabili in quanto per i fascisti, ma anche per i gruppi moderati, i partiti di sinistra erano pericolosi per il mantenimento del sistema istituzionale italiano e quindi, secondo questa contorta logica, la violenza fascista serviva alla preservazione dello stesso sistema istituzionale a capo del quale c'erano i fascisti. Si assisteva al capovolgimento di valori considerati inviolabili da almeno un secolo e mezzo, ma tale capovolgimento era stato voluto da quegli stessi organi istituzionali, compreso il re Vittorio Emanuele III, che facevano affidamento sulla violenza fascista per mantenere saldo il loro potere politico-istituzionale. E nel frattempo il nuovo presidente del Consiglio metteva in piedi, pezzo dopo pezzo, un armonioso regime totalitario, col benestare di una maggioranza silenziosa e desiderosa della conclusione di anni di conflitti tra parti politiche contrapposte.

3) La legalizzazione del sistema squadristico in seguito alla salita al potere del Pnf.

Così il 31 ottobre 1922 si formava il primo governo Mussolini, grazie alle numerose marce squadristiche che, come abbiamo già riferito, hanno portato all'occupazione di molte città italiane da parte di organizzati gruppi squadristici. A questo punto, prima di analizzare le violenze squadriste nella provincia di Padova, è opportuno valutare il modo in cui il primo governo fascista della storia istituzionale italiana è riuscito in pochissimo tempo a dare valenza legalitaria a squadre armate fino allora riconosciute come illegali, anche se mai effettivamente "represe", dai precedenti governi liberali. La nuova stagione legislativa della legalizzazione delle squadre armate fasciste avrebbe inevitabilmente favorito la futura nascita di un sistema totalitario in grado di reprimere ogni forma di libertà e di giustizia. Ma svolgiamo l'analisi un passo alla volta.

3.1) Amnistia e formazione della Mvsn.

Il primo elemento di "innovazione" portato avanti dal primo governo Mussolini si rivelava essere la trasformazione di squadre fasciste para-statali e para-militari in vere e proprie forze dell'ordine, in grado di mantenere l'ordine pubblico come se fossero l'Arma dei Carabinieri o la Polizia di Stato.

Così il governo Mussolini all'inizio del 1923 decise di rendere legali i gruppi squadristici: il regio decreto n. 31 del 14 gennaio 1923 istituiva la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn), mentre il regio decreto n. 1641 del 22 dicembre 1922, famoso come "Amnistia Oviglio", amnistiava tutti i reati commessi per "fine nazionale" (significava che tutti i reati commessi dai fascisti non sarebbero stati punibili perché volti alla disgregazione dei gruppi sovversivi, in particolare quelli di sinistra, visti come dei rivoluzionari pericolosi). Se nello stesso periodo si arrivava all'istituzione del Gran Consiglio del fascismo (gennaio 1923), era chiaro che tali provvedimenti tendevano a mutare la fisionomia "rivoluzionaria" del fascismo a causa del recente arrivo al governo. La Milizia doveva servire la patria italiana e rispondeva alle direttive del Capo di Governo. Tra i suoi compiti c'era il mantenimento dell'ordine pubblico, in pratica la Milizia diventava una nuova forza dell'ordine che si aggiungeva a quelle tradizionali, e quello di dover fare capire alla popolazione italiana quali fossero "gli interessi dell'Italia nel mondo". Amministrativamente era controllata dal ministero dell'Interno, nel gennaio 1923 retto da Mussolini, ed era una longa manus della volontà del presidente del Consiglio²²⁷.

Per la Corona e per le varie forze moderate l'istituzionalizzazione della Milizia para-militare fascista rappresentava un utile strumento per arginare la violenza squadristica e per raggiungere la "normalizzazione"²²⁸. Ma non sarebbe stato così. Il 13 novembre 1924 il giornale "La Giustizia", organo del Partito socialista unitario, ossia l'anima riformista del vecchio Partito socialista, esprimeva parole piene di amarezza: "Quando si creò la milizia si disse: adesso lo squadristo è finito. Nossignori: ad ogni occasione la ragazzaglia dal ciuffo alla Griso e dai gambali alla coloniale sbuca fuori e scorazza come prima, peggio di prima. Ce n'è tanta in permanenza che viene alla bocca una domanda: ma insomma tutti questi giovanotti dai 16 ai 25 anni, si può sapere che mestiere fanno? E' una curiosità legittima, dal momento che – per l'Italia – bisognerebbe lavorare 16 ore, come dice Mussolini"²²⁹. Ora, al di là del fatto che molte squadre non legalizzate perseveravano nelle violenze, delle volte insieme alle Mvsn, è anche vero che Mussolini, come riferiva all'assemblea del Pnf il 28 gennaio 1924, identificava il fascismo con la nazione: la Milizia "non è di partito, ma è nazionale" e ha il compito di "tenere a bada tutti coloro che abbiamo risparmiato"²³⁰. Nel maggio 1923 era toccato al ministro delle Finanze Alberto De Stefani, parlando alla Scala, affermare che la creazione della Milizia aveva portato alla soppressione delle "formazioni squadristiche dei singoli partiti" e alla legalizzazione e al controllo dello "squadristo fascista tramutandolo da strumento di partito in organo armato agli ordini del governo"²³¹. Qualche settimana prima, Cesare Maria De Vecchi, quadrumviro del Pnf che aveva partecipato alla marcia su Roma e leader degli squadristi torinesi, aveva espresso un concetto ancor più chiaro. Come riferiva "La Stampa" il 24 aprile 1923, De Vecchi, parlando in un comizio a Torino, aveva dichiarato che "oggi la

²²⁷ I successivi Regi decreti 8 marzo 1923 n. 831 e n. 832 stabiliscono il regolamento di disciplina della Mvsn; il Rdl 15 marzo 1923 n. 967 definisce invece i gradi gerarchici e le norme sulla "costituzione, funzionamento e chiamate": si veda AQUARONE, *La milizia volontaria nello Stato fascista*, in *Il regime fascista*, a cura di AQUARONE, VERNASSA, Il Mulino, Bologna 1974, p. 87, n. 2 e POESIO, *Reprimere le idee, abusare del potere. La milizia e l'instaurazione del regime fascista*, Aracne, Roma 2010, p. 7, n. 1

²²⁸ Sul dibattito delle diverse forze politiche attorno alla creazione della Mvsn si veda AQUARONE, *La milizia volontaria*, pp. 90; ALBANESE, *La marcia su Roma*, pp. 177-183

²²⁹ Citazione da "La Giustizia", 13 novembre 1924, citata in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 23

²³⁰ MOO, ossia *Opera Omnia* di Benito Mussolini, a cura di E. SUSMEL, D. SUSMEL, La Fenice, Venezia 1951-1980, vol. XX, p. 164, cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 23

²³¹ Citazione da A. DE STEFANI. *La restaurazione finanziaria 1922-1925*, Zanichelli, Bologna 1926, p. 32, cit. in VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Il Mulino, Bologna 2012, p. 499, n. 36

Milizia ha il moschetto e la baionetta, ma domani avrà i cannoni, le bombe e i lanciapiamme per la pulizia interna. Così si governa". Per "pulire e disinfettare" molte città italiane al fascismo "basta avere mezz'ora di stato d'assedio ed un minuto di fuoco"²³². Molti consoli di origine squadrista, anche quelli che non avevano fatto carriera in ambito dirigenziale all'interno del Pnf, potevano sfruttare l'influenza che vantavano presso tali contesti locali in cui agivano, dato che l'esercizio della loro forza intimidatoria poteva frenare o quantomeno arginare l'utilizzo della violenza da parte dell'anima intransigente, nonché armata, del fascismo²³³. Ancora nel 1926 si verificavano scontri tra militi nazionali di La Spezia²³⁴, condotti nelle spedizioni punitive dal console Guido Bosero, e i "camerati" genovesi, il tutto mentre la cittadinanza spezzina era notevolmente sconvolta dal vedere "marinai in servizio di ordine pubblico, pronti ad agire contro una Milizia che dovrebbe essere esponente di ordine e disciplina". Così Mussolini si rendeva conto che era difficile raggiungere un controllo totale sui gruppi estremisti del fascismo periferico, ma sapeva molto bene che l'utilizzo della violenza delle squadre poteva portare alla conquista fascista di territori riottosi e rafforzare la propria posizione politica. La Milizia era così lo strumento necessario per ottenere il conseguimento della cosiddetta "fascistizzazione dello Stato"²³⁵. L'utilizzo dell'amnistia si rivelava come un'importante novità in ambito giuridico. Anche perché i giudici potevano decidere di applicare l'amnistia non in relazione ai reati commessi, concetto giuridicamente logico, ma in relazione al famigerato "elemento soggettivo dello scopo" per cui quei reati sono stati commessi, in altre parole, per il "fine nazionale". Solo le azioni delittuose commesse da "forze politiche (che), benchè operanti con forme e mezzi non consentiti dalla legge, tendessero ad invalverarsi e ad inserirsi nella vita costituzionale dello Stato e propugnassero il mantenimento dell'ordinamento economico-sociale presente" potevano beneficiare di tale strumento giuridico²³⁶. I decreti del 22 dicembre "affidano soprattutto al criterio della spiritualità interiore del delinquente" e "alla considerazione della ideologia dalla quale egli è stato spinto all'azione" la distinzione "del delitto politico dal delitto comune"²³⁷. Così venivano esclusi dall'amnistia non solo i cosiddetti sovversivi (socialisti, comunisti, anarchici, repubblicani, popolari) ma anche alcune formazioni paramilitari filofasciste, per esempio i veneziani Cavalieri della morte guidati da Gino Covre, essendo composte da espulsi dal Fascio, da disoccupati ed ex

²³² Citazione da *Fascisti e nazionalisti celebrano la loro fusione*, in "La Stampa", 24 aprile 1923, in parte cit. anche in GENTILE, *Paramilitary violence in Italy: The Rationale of Fascism and the Origins of Totalitarianism*, in *War in Peace. Paramilitary violence in Europe after the Great War*, a cura di GERWARTH, J. HORNE, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 98-99

²³³ *Fascisti e nazionalisti celebrano la loro fusione*, in "La Stampa", 24 aprile 1923, in parte cit. anche in GENTILE, *Paramilitary violence in Italy: The Rationale of Fascism and the Origins of Totalitarianism*, in *War in Peace. Paramilitary violence in Europe after the Great War*, a cura di GERWARTH, J. HORNE, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 100-101

²³⁴ Citazione dal rapporto del prefetto di La Spezia su Guido Bosero (s. d.), in ACS, SPD, Cr, b. 37 citato in MILLAN, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 26

²³⁵ Citazione da GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008 p. 172; si veda anche EBNER, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, Cambridge, University Press, New York 2011, pp. 39, 67; DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo: genesi, evoluzione e crisi, 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 176-177

²³⁶ Citazione da relazione del ministro della giustizia Oviglio al decreto n. 1641 citato in MILLAN, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, p. 27 ; si veda anche SANTORO, *Il delitto politico*, pp. 90-91. Tuttavia l'articolo 2 del decreto 1641 prevede che l'amnistia si applichi anche al delitto politico che "si propugna di mutare più o meno profondamente quell'ordine costituito" solo qualora questo sia "ispirato da un "fine economico sociale"" e non puramente politico, lasciando peraltro aperta la possibilità di un'interpretazione altamente discrezionale

²³⁷ Citazione dalla relazione del ministro della giustizia Oviglio al decreto n. 1641; si veda anche SANTORO, *Il delitto politico*, pp. 90-91 citato in MILLAN, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, p. 27

comunisti²³⁸; evidentemente, il solo fatto che alcuni di questi squadristi fossero stati militanti comunisti era un valido motivo per giudicare negativamente la loro spinta alla violenza. Lo squadrista fiorentino Gino Innocenti (detto Pascià), “arrestato sotto l'imputazione di aver tentato di uccidere certo Staf per mandato della di lui amante e dietro compenso” e pur confessando “cnicamente la propria colpa”, poteva ottenere che il proprio reato venisse amnistiato perché “compiuto a fine nazionale”²³⁹. D'altra parte, già nei giorni immediatamente successivi alla marcia su Roma, non erano mancati altri esempi di tal genere. Il prefetto di Bologna faceva capire che “nei riguardi delle violenze commesse da fascisti durante e dopo il recente moto ha seguito e seguirà criterio massima larghezza limitando emissione mandato cattura contro presunti colpevoli solo ai casi di speciale gravità e pei quali provvedimento sia richiesto da tassative disposizioni di legge”²⁴⁰. Tanto l'amnistia del 1923 quanto quella del 1925 si fondavano sul richiamo “all'elemento intenzionale e al movente” e sull’“assenza di criteri definiti per l'esercizio del potere discrezionale”, dando notevole spazio di manovra ai giudici di decidere quali reati e quali soggetti avrebbero potuto, o non potuto, beneficiare dell'amnistia²⁴¹.

L'istituzione della Milizia e l'inizio della politica delle amnistie rappresentava il risultato dell'inserimento, secondo la legge, dei gruppi squadristici dentro la vita istituzionale del regno. Con tale processo il fascismo otteneva quel radicamento statale che gli avrebbe permesso di raggiungere quella “affermazione” e “conservazione” della nuova legittimità della Mvsn che la marcia e la conquista del potere del Pnf avevano innescato²⁴². Da ciò era inevitabile che tale istituzionalizzazione avrebbe portato alla limitazione, per non dire eliminazione, di ogni forma di opposizione²⁴³. E i moniti del guardasigilli Oviglio nei confronti dei magistrati perché questi fossero imparziali nei loro giudizi, come si potrebbe evincere nelle circolari inviate al capo della polizia, il quadrumviro Emilio De Bono, solo apparentemente invitavano i prefetti a sedare le varie violenze squadriste²⁴⁴, mentre erano in realtà semplici attestazioni di forza e di autorità da parte del governo verso i loro sottoposti funzionari statali, non certo espressioni di volontà governativa a reprimere tale violenza²⁴⁵.

Ma ciò che sconvolgeva era senz'altro la mancata, o troppo flebile, opposizione, anche mediatica, a questi decreti chiaramente incostituzionali; il “Corriere della Sera” parlava di una vera e propria “ferita” nella vita nazionale, eppure troppe volte la violenza legale-illegale fascista era vista come un mezzo necessario per risolvere l'ingarbugliamento della situazione politica. Si arrivava alla triste conclusione che “la forza” fascista poteva “creare

²³⁸ Sentenza della Cassazione del 21 marzo 1923, cit. in SANTOSUOSSO, *Colao F., Politici e amnistia: tecniche di rinuncia alla pena per i reati politici dall'unità ad oggi*, Bertani, Verona 1986, p. 75; il tutto è citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 28

²³⁹ Citazione dalla *Inchiesta Agostini*, o meglio *Conclusioni dell'inchiesta fatta dal Luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostini* (s.d.), in ACS, Archivi fascisti, Segreteria particolare del Duce Carteggio riservato, b. 95 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 28. Testimoniando in tribunale, Tullio Tamburini definisce Innocenti “un'anima mite ed aliena dal commettere delitti”. Su Agostini, comandante della zona umbria-Marche della Mvsn e fedelissimo di Balbo, si veda CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. III, pp. 365, 430; LYTTTELTON, *La conquista del potere*, p. 420 e Id., *The second Wave*, in “Journal of Contemporary History”, I/1 (1966), pp. 86-87

²⁴⁰ Citazione dalla comunicazione del prefetto di Bologna al ministero degli Interni (20 novembre 1922), in ACS, Ps 1922, b. 113 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 29

²⁴¹ Citazione da NEPPI MODONA, PELISSERO, *La politica criminale durante il fascismo*, in *Storia d'Italia, Annali, 12, La criminalità*, a cura di L. VIOLANTE, Einaudi, Torino, 1997, pp. 768-769

²⁴² Citazione da TRONCONE, *Controllo penale e teoria del doppio stato*, Esi, Napoli 2006, pp. 20-21

²⁴³ GENTILE, *E fu subito regime: il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2012, epilogo

²⁴⁴ MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 19-29

²⁴⁵ Si vedano le circolari ai prefetti di De Bono e Mussolini cit. in AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 340-341

il diritto”²⁴⁶. Nell'immediatezza della salita al potere di Mussolini, l'illustre giurista Luigi Lucchini utilizzava parole aspre nel definire la marcia su Roma come “il trionfo del patriottismo e del costituzionalismo, che aveano armato più assai di consensi plebiscitari che di moschetti le balde e giovani camicie nere”, vera “espressione vivente della volontà del paese”. Grazie ai “mezzi eroici” dello squadristo, “i soli e anzi i più blandi che i tempi e le circostanze consentivano”, il fascismo era riuscito ad indebolire il potere dei “maneggioni parlamentari” e aveva finalmente riattivato le “buone norme costituzionali” e le prerogative che spettavano alla Monarchia²⁴⁷. Lucchini sarebbe stato incriminato per offese al capo del Governo durante i terribili mesi successivi all'uccisione del deputato socialista Matteotti, ossia tra il giugno 1924 e il gennaio 1925, in quanto aveva osato esaltare l'autorità del Parlamento rispetto al governo fascista²⁴⁸. Ma all'interno delle stesse interpretazioni giuridiche si giudicava positivamente l'utilizzo dell'amnistia: il magistrato Ettore Vulterini evidenziava, un mese prima che il decreto Oviglio sulla amnistia venisse emanato, come il concetto generico di violenza fosse profondamente sbagliato, in quanto, secondo il suo giudizio, non si potevano comparare le violenze fasciste con quelle messe in atto dai sovversivi²⁴⁹. Aggiungeva inoltre che, in base alla dottrina giuridica, l'organizzazione di un corpo armato poteva ottenere la legittimazione nel preciso momento in cui raggiungeva l'autorizzazione “dai competenti organi statali”. Ma si realizzava tutto ciò senza la necessità “che l'autorizzazione” venisse “espressa: se un Corpo armato si organizza in vista e con la tolleranza delle Autorità, e ancor più se queste del Corpo armato così organizzato si servono costantemente e in speciali contingenze, non può dirsi che esso si sia costituito senza legittima autorizzazione, bastando la tolleranza o l'accettazione del fatto compiuto a legittimare la costituzione del Corpo”. Pertanto, se il Corpo armato, ossia le squadre d'azione nel nostro caso, “risponde ad una necessità del momento, è legittimo”, in quanto opera “in concorso e in vece delle forze statali”²⁵⁰. Detto questo, sembrava che la legge desse via libera a violenze ingiustificabili²⁵¹.

3.2. Il “Governo confuso col partito”.

Era inevitabile che la legalizzazione di gruppi armati parastatali avrebbe portato all'aumento delle stesse violenze fasciste, come effettivamente si verificò. Il 10 novembre 1922 il giornalista Augusto Lanzillo riferiva sulle colonne de “Il Popolo d'Italia”, l'organo del Pnf, che “la funzione dello squadristo non è esaurita, perché la possibilità di Mussolini di salvare il Paese è connessa strettamente all'esistenza delle forze squadriste nel paese. Devesi a questa forza la illimitata libertà di movimento e di scelta del Governo nelle sue azioni, e la possibilità di vincere le enormi resistenze che si opporranno all'attuazione del programma”²⁵². Era in quel periodo immediatamente successivo alla riuscita insurrezione

²⁴⁶ Citazione da LANZILLO, *Le rivoluzioni del dopoguerra*, Il Solco, Città di Castello 1922

²⁴⁷ Citazione da LUCCHINI, *I pieni poteri della giustizia penale*, in “Rivista penale”, XCVII (1923), p. 6. Su Lucchini si veda CAVALIERE, *Il diritto penale politico*, Aracne, Roma 2008, p. 27, n. 65; FOCARDI, *Luigi Lucchini*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 66, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007, pp. 299-301; NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 251- 253, 287-289, 303 e VENTURINI, *Luigi Lucchini, magistrato e politico*, in “Studi Storici”, LI/4 (2010), pp. 881-934

²⁴⁸ Cfr. MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 33

²⁴⁹ VULTERINI, *Arditi comunisti e Squadre d'azione fasciste*, in “Rivista di psicologia” XVIII (1922), p. 30. Altri esempi in MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 1998, pp. 125-127

²⁵⁰ Citazione da VULTERINI, *Arditi comunisti e Squadre d'azione fasciste*, in “Rivista di psicologia”, XVIII (1922), pp.161-180 e XIX (1923), pp. 29-44, qui pp. 37-40

²⁵¹ MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 30-34

²⁵² Citazione da LANZILLO, *Esame dei nuovi compiti* in “Il Popolo d'Italia”, 10 novembre 1922, cit. in DE FELICE, *Mussolini il fascista, vol.I, La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1995, p. 428. Si veda anche LYTELTON, *La conquista del potere*, p. 256

fascista che gruppi organizzati squadristici compivano spedizioni punitive contro sindaci e consiglieri comunali non fascisti, arrivando a influenzare (per mezzo della violenza o della intimidazione) il voto amministrativo, a cui si era arrivati grazie a dimissioni “non volontarie” delle precedenti giunte²⁵³. Nella provincia di Forlì venivano costrette alle dimissioni le amministrazioni repubblicane; a Bertinoro, di fronte al rifiuto di dimettersi, i fascisti mostravano tutta la loro forza occupando il municipio. Anche a Terriciola, in provincia di Pisa, e a Santaluce venivano fatte decadere la giunta liberale e quella guidata da un fascista (evidentemente era moderato per le squadre armate); la violenza fascista sembrava mostrare la sua inesorabilità²⁵⁴. Così le liste fasciste cominciarono ad accumulare vittorie elettorali tra il 1922 e il 1923, anche se era ovvio che la vittoria fosse favorita dall’azione violenta delle squadre e dall’interventismo di parte del governo. Lo stretto rapporto tra violenza squadrista e azione governativa in sua difesa era esplicita dalle elezioni comunali che si svolgevano a Milano nel dicembre 1922. Il prefetto di Milano, il già citato Alfredo Lusignoli, permetteva libero sfogo alle violenze delle squadre armate che, con “bastoni e pistole” in pugno, occupavano i seggi elettorali, minacciavano gli elettori, distruggevano le schede in cui erano segnati voti non fascisti inquinando i risultati elettorali. Tali comportamenti illegali permettevano la fine di una lunga amministrazione socialista e riformista e la conseguente vittoria del blocco nazionale; ma la cosa più sconvolgente era che tali azioni erano state accettate dagli stessi giornalisti del “Corriere della Sera”, i quali avevano “dimenticato” l’occupazione armata fascista della loro redazione del 28 ottobre 1922, e dal ceto borghese milanese che aveva espresso il proprio disprezzo per l’avanzata delle bande fasciste soltanto poche settimane prima²⁵⁵. Eppure il governo fingeva di volere affrontare il sovversivismo delle bande fasciste se il 2 novembre 1922 Aldo Finzi, che svolgeva da poche ore la funzione di sottosegretario agli Interni, inviava una circolare a tutti i prefetti del regno dove invitava questi stessi prefetti a “non ratificare le dimissioni di amministrazioni comunali che siano state o siano imposte. Questa valutazione ha valore dal primo corrente”²⁵⁶. Di fronte a così forti direttive era lo stesso prefetto di Milano che assicurava di avere incitato con forza le “amministrazioni comunali dimissionarie (in) seguito (a) imposizioni illegali a riassumere loro funzioni garantendone efficace tutela”, ma che nessuna delle varie giunte dimissionarie aveva deciso di rientrare in carica²⁵⁷. Il punto era che, di fronte a violenze quotidiane degli squadristi fascisti o alle leggi filo-squadriste che il governo stava preparando, i vari prefetti, questori, funzionari di polizia, deputati e senatori decidevano di mantenere quella posizione a favore dell’illegalismo fascista, tenuta per il periodo 1919-1922, preferendo annullare quei valori di legalità alla base di qualsiasi stato di diritto a vantaggio dei propri interessi particolaristici, basati sul consolidamento del potere e di equilibri politico-sociali.

²⁵³ GENTILE, *Fascismo e anti fascismo: i partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze, 2000, p. 89

²⁵⁴ Rapporto del prefetto di Forlì (3 novembre 1922), in ACS, Ps 1922, b. 105; rapporto del prefetto di Pisa (4 novembre 1922), in ACS, Ps 1922, b. 105 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 37. Per una panoramica delle violenze seguite alla marcia su Roma, e di come, talvolta, interessi locali o addirittura privati si scontrassero con quelli della dirigenza nazionale del Pnf cfr. ALBANESE, *La marcia su Roma*, pp. 120-124

²⁵⁵ ALBANESE, *La marcia su Roma*, p. 176 e id., *L’occupazione delle amministrazioni pubbliche*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie, dal Risorgimento ai nostri giorni. Il Ventennio fascista. Dall’impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Utet, Torino 2008, p. 323

²⁵⁶ Citazione dalla circolare telegrafica del sottosegretario Finzi ai prefetti (2 novembre 1922), in ACS, Ps 1922, b. 105 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 39; l’ordine verrà poi ratificato dal Consiglio dei ministri il 9 novembre 1922. Albanese, *La marcia su Roma*, p. 127

²⁵⁷ Telegramma del prefetto di Milano a Finzi, 6 novembre 1922, in ACS, Gab. Finzi, Op, b. 12 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 39. Sull’ambiguità di Lusignoli verso il fascismo cfr. MELIS, *Lusignoli Alfredo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2007, pp. 666-669

Ma per altri la situazione era già compromessa in modo inevitabile: Luigi Salvatorelli, il giornalista più importante de "La Stampa", il giornale di riferimento di Torino, analizzava con amarezza il fenomeno squadrista fascista il 21 dicembre 1922, ricordando l'occupazione armata da parte dei gruppi fascisti della città di Torino di poche settimane prima, riferendo che il fascismo non fosse "un episodio rivoluzionario già chiuso" ma "una vera rivoluzione sboccante in una dittatura". E non in una "dittatura nazionale" ma in un vero e proprio regime dittatoriale "di parte", fondato sul rifiuto dell'espressione ideologica di personaggi "non fascisti" e sul consolidamento di un partito in "perdurante formazione di guerra"²⁵⁸. Negli stessi giorni anche il giornale "La Giustizia" mostrava tutta la contraddizione di fondo della strategia politica fascista basata sull'ipocrisia di volere mantenere il potere istituzionale e legalitario e favorire la manifestazione di una violenza anti-istituzionale e anti-legalitaria²⁵⁹: "Il fascismo, se si mettesse fuori d'ogni legge e d'ogni costume, sul puro terreno della forza, avrebbe una sua linea logica e estetica. Ma no! Egli è fuori della legge, e dentro la legge. Vuol avere la Milizia e il Parlamento, il codice e il randello, il pugnale e le amnistie (...) Qui fu la sua forza – in questo fruire simultaneo di elementi distinti e antitetici, la legge e la illegalità. Le istituzioni e la violenza – nel suo salire"²⁶⁰. Come avrebbe scritto nel 1924 il politico socialista riformista Ivanoe Bonomi, "il capo del fascismo può cercare di liberarsi dall'eccessiva pressione dei suoi adepti, può castigare la sua creatura quando falla od eccede" ma egli non avrebbe potuto o voluto "distruggere la forza armata delle sue camicie nere" senza porre la parola fine alla cosiddetta era fascista". E le squadre fasciste, inoltre, "non si dimostrano affatto disposte a rinunciare ai diritti che esse affermano derivare loro dalla compiuta rivoluzione"²⁶¹. Infatti, il governo difendeva qualsiasi forma di violenza fascista: pensate che Italo Balbo, che svolgeva la funzione di comandante generale della Milizia dava ordini, dal Viminale, sede del ministero dell'Interno, al suo braccio destro di compiere spedizioni punitive contro i socialisti che avevano sparato durante la fallita occupazione fascista del municipio di Ferrara nel dicembre 1921, sebbene fossero stati giudicati non colpevoli di tale azione²⁶²; ma per i fascisti era inaccettabile che dei sovversivi che si fossero macchiati di azioni violente per reagire alle azioni violente fasciste continuassero a svolgere la loro vita senza assaggiare la violenza cieca delle camicie nere. Beltrani non avrebbe dovuto guardarsi le spalle da azioni repressive del prefetto o del questore ferrarese o della magistratura, perché l'ordine di compiere le violenze era venuto direttamente da un funzionario statale che si trovava al Viminale, e tutte queste autorità pubbliche o giudiziarie dovevano sottostare al potere esecutivo del governo; in fondo, Balbo rivendicava, "se scrivo questo da Roma è segno che so quello che dico"²⁶³.

3.3) Fenomenologia della violenza post-marcia.

Il deputato socialista Giacomo Matteotti, autore pochi mesi prima di morire (ossia nel giugno 1924) del libro di denuncia *Un anno di dominazione fascista*, riferiva che nel periodo annuale tra il novembre 1922 e il novembre 1923 ben 150 erano stati i morti a causa degli effetti delle feroci violenze fasciste, mentre, per il liberale Salvemini, erano

²⁵⁸ LINZ FARNETI LEPSIUS, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 64, 115-117; si veda anche DUGGAN, *Fascist Voices. An intimate History of Mussolini's Italy*, The Bodley Head, London 2012, pp. 71-72

²⁵⁹ *Chiarimento di posizioni*, in "La Stampa", 21 dicembre 1922, in parte riprodotto in SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977, pp. 96-98; cfr. *Il governo e la destra*, in "La Stampa", 18 luglio 1922. Si veda anche *Legnani*, "La Stampa"

²⁶⁰ Citazione da *O il nerbo di bue o la spada*, in "La Giustizia", 13 novembre 1924; l'articolaista è anonimo

²⁶¹ Citazione da BONOMI, *Dal socialismo al fascismo: la sconfitta del socialismo, le crisi dello stato e del Parlamento, il fascismo*, Formigini, Roma 1924, p. 154

²⁶² MILLAN, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 36-43

²⁶³ Cit. in CORNER, *Il fascismo a Ferrara, 1919-1925*, Laterza, Bari 1974, p. 284

superiori a cento le vittime della violenza fascista in un periodo molto più breve, ossia tra il novembre 1922 e il marzo 1923²⁶⁴. Inoltre, quasi per uno scherzo del destino, le cifre fasciste sugli squadristi caduti mentre cercavano di attuare forme di violenza mostravano nello stesso 1923 un calo notevole nel numero delle vittime, ossia 60, un numero incredibilmente inferiore rispetto ai 231 del 1921 e ai 192 del 1922, mentre nel 1924 risaliva leggermente a 71²⁶⁵.

Secondo statistiche ufficiali, redatte dal ministero degli Interni, i morti tra gli esponenti fascisti arrivavano nel 1925 alla cifra di 35, mentre i morti tra gli antifascisti erano inferiori, arrivando a 27; la situazione cambiava con il calcolo dei feriti, 355 nel primo caso e 388 nel secondo. Eppure la stessa statistica del ministero dell'Interno riportava altre informazioni che non potevano collimare con le informazioni sopra citate, se ben 89 circoli antifascisti venivano invasi e devastati di fronte a una sola sede fascista rovinata; per aggiunta si riferiva che 138 fascisti avevano subito danni fisici a causa della violenza degli oppositori politici, mentre gli antifascisti feriti erano 441, ossia quasi i due terzi in più²⁶⁶. Sempre analizzando l'anno 1925 si arrivava al dato incontrovertibile sull'impunità della violenza fascista a livello giudiziario, partendo dal presupposto che la violenza fascista incideva molto di più di quella subita, in quanto il numero di fascisti arrestati arrivava alla cifra di 740, mentre gli antifascisti arrestati erano ben 943, sebbene avessero commesso "solo" un terzo della quantità delle violenze fasciste²⁶⁷. Ciò che si riscontrava era una tendenza di lunga durata presso larghi strati della popolazione italiana, che riteneva giusto utilizzare la violenza per risolvere le varie controversie, non importava se fossero politiche-ideologiche o personali. Di fronte a tale continuità delle violenze si assisteva o all'accettazione presso ampi strati della popolazione dei vari omicidi o comportamenti illegali delle squadre fasciste, in particolare modo presso quel ceto sociale che vedeva con favore l'aggressione alle forze politiche e sindacali di sinistra, o al movente per il governo di Mussolini di adottare quelle misure repressive che avrebbero dovuto limitare l'azione squadrista, ma che invece limitavano le libertà dei gruppi antifascisti; il riferimento è chiaramente a quelle leggi liberticide o limitative dei diritti politici e personali, come la libertà di espressione o di stampa.

La stessa conquista del governo da parte del Pnf permetteva l'esplosione delle violenze squadriste. Il 29 ottobre 1922, durante l'occupazione squadrista di Napoli, il ras dello squadristo pugliese Giuseppe Caradonna decideva di mandare un piccolo gruppo della sua squadra d'azione in una filiale del Banco di Napoli per ritirare 40.000 lire; era un furto, ovviamente, anche se lo stesso Caradonna lo definiva un "prestito". Simili furti alle banche accadevano in altre città italiane occupate dalle squadre fasciste. Ad Alessandria, altra città occupata nell'ottobre 1922, i fascisti obbligavano un istituto bancario cittadino a cedere ben 100.000 lire, promettendo che non avrebbero compiuto nuove violenze²⁶⁸. Il 6 novembre 1922 quindici squadristi "in divisa di fascisti con elmetto, in maggioranza armati

²⁶⁴ MATTEOTTI, *Un anno di dominazione*, Forni, Sala Bolognese 1980, pp. 44-81 e SALVEMINI, *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul Fascismo*, vol. I, a cura di VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961, p. 201

²⁶⁵ Sui martiri fascisti durante la vigilia si veda SUZZI VALLI, *Il culto dei martiri fascisti*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di JANZ, KLINKHAMMER, Donzelli, Roma 2008, pp. 102-103

²⁶⁶ Dati citati in DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. II, Einaudi, Torino 1995, pp. 125-126. De Felice riferisce che dal 1920 i Lloyd's di Londra accettavano assicurazioni su danni "per sommosse e per cause fasciste"; questa forma di assicurazione viene vietata dal governo nel 1925 (ibidem)

²⁶⁷ I crimini commessi dai fascisti sono 441, quelli compiuti dai "sovversivi" solo 138: CAVALIERE, *Crime and punishment in fascist Italy*, PhD Thesis, University of Oxford, 1994, p. 128

²⁶⁸ DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, p. 406; FRANZINELLI, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, pp. 165-166. Si veda anche CORNER, *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University Press, Oxford 2012

di moschetto e fucile” entravano illegalmente nella casa di un agrario a Sant’Andrea di Codiverno, in provincia di Padova, rubando ben 60.000 lire in cambiali. Sembrava che gli aggressori avessero sparato “all’impazzata numerosi colpi di fucile e rivoltella”, non preoccupandosi delle “grida di spavento provenienti dalla casa ove erano donne e bambini”²⁶⁹. Negli stessi giorni e sempre nel padovano, altri squadristi costringevano un fittavolo del posto, mediante l’uso della violenza, a cedere loro una cambiale che li rendeva proprietari di un fondo agricolo²⁷⁰.

Il 27 novembre 1922 toccava alla provincia di Milano essere devastata da nuove violenze fasciste: il gestore della cooperativa di Barate di Gaggiano subiva l’intrusione nella sua casa di alcuni squadristi che volevano vendicarsi del fatto che costui avesse parlato male di loro. Il malcapitato gestore, così, subiva l’onta di bere un boccale da birra riempito con olio di ricino, non riuscendo a reagire in alcun modo all’intrusione fascista, come se gli squadristi fossero in grado di “paralizzare la volontà” e “violentare di conseguenza la libertà individuale” del malcapitato. Il giudizio del caso da parte della corte d’appello di Milano rivelava che si era creato un clima di terrore e di paura nei confronti dei fascisti dettato da “le condizioni in cui si è svolta la vita della nazione”, dai “conflitti gravissimi spesse volte mortali che travagliarono ogni lembo di terra italiana”, dalle “rappresaglie sanguinose” dei fascisti e, “negli ultimi tempi”, anche dalla “abitudine di sottoporre gli avversari a purghe forzate, usando loro violenze in caso di resistenza”. La corte concludeva, allora, che si trattava non semplicemente di una violenza fisica, ma, addirittura, di “una violenza morale”²⁷¹. Ancora nel dicembre 1923, alcuni squadristi pisani facevano valere la forza “contrattuale” del bastone contro dei lavoratori socialisti per obbligarli a licenziarsi dai loro posti di lavoro presso il consorzio cooperativo pisano²⁷²: ma già nelle settimane precedenti la federazione fascista aveva ottenuto che molti lavoratori non fascisti venissero licenziati, senza giusta causa, e sostituiti da squadristi o uomini di fiducia della federazione fascista, “nonostante non avessero le attitudini né la capacità e moralità necessarie”²⁷³.

4) La vita politica a Padova dopo l’ottobre 1922: lotta tra il Fascio cittadino e l’Associazione Agraria.

Sebbene il Fascio cittadino fosse riuscito a occupare la città nell’ottobre 1922, ciò non rappresentava un freno per nuove violenze fasciste. Infatti l’ultimo giorno dell’anno 1922 esponenti “intransigenti” del neonato Pnf padovano costringevano un falegname a bere olio di ricino perché costui si era permesso, indegnamente dal loro punto di vista, di intonare la canzone socialista Bandiera Rossa; il fornaio che aveva deciso di cantare lo stesso motivetto subiva la devastazione della sua bottega²⁷⁴.

Eppure la violenza organizzata fascista passava in secondo piano rispetto allo scontro intestino nel Fascio padovano, dove l’anima rurale che si rifaceva alla forza violenta della Associazione Agraria, guidata da Calore, proveniente da una famiglia di grandi proprietari

²⁶⁹ Citazione dalla relazione del prefetto di Padova, 9 novembre 1922, in ACS, Ps 1922, b. 141 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 53

²⁷⁰ Telegramma del prefetto di Padova, 15 novembre 1922, in ACS, Ps 1922, b. 141 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 53

²⁷¹ Citazione dalla sentenza della Corte di Appello di Milano del 10 marzo 1923, in “Rivista penale”, II semestre 1923, pp. 264-265. In una nota a margine, la redazione della rivista si augurava che nel futuro prossimo tali atti venissero meno, anche se essi hanno recato “non tenuti servigi, senza spargimento di sangue, sostituendosi provvidamente ai passati Governi nella bonifica repressione politica del socialismo criminale, pavido e pusillanime anche al cospetto di .. un purgante

²⁷² MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 49, 52-54

²⁷³ Citazione dal rapporto del prefetto di Pisa, 10 dicembre 1923, in ACS, Ps 1924, b. 82 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 54

²⁷⁴ Cfr. Bandiera rossa e olio di ricino, “Il Gazzettino”, 3 gennaio 1923

terrieri di Maserà, cercava di arginare la crescente importanza dell'anima combattentista e urbana del fascismo cittadino. Quest'ultima aveva come leader Secondo Polazzo, che nel 1922 era stato per un brevissimo periodo segretario provinciale del Fascio e che detestava a tal punto gli agrari da definirli "caparbi e inetti"²⁷⁵ e, successivamente, Giovanni Alezzini, un maestro elementare di Arquà Petrarca, che aveva militato, prima di appoggiare la causa squadrista, nel movimento sindacalista rivoluzionario²⁷⁶. La differenza tra questi due schieramenti era netta e inscindibile, dato che Calore era difensore della borghesia agraria, che era ancorata su posizioni conservatrici, in quanto temeva le spinte riformiste dei braccianti e dei mezzadri, ma anche dei piccoli proprietari, mentre Polazzo e Alezzini, che avrebbe scavalcato ben presto lo stesso Polazzo come leader del fascismo urbano, difendevano gli interessi degli ex combattenti che erano rimasti delusi da come l'Italia fosse uscita dai trattati di pace della Prima guerra mondiale e aspiravano ad ottenere una maggiore importanza politica. Il dissidio tra queste due anime così diverse non poteva non avere luogo. Ben presto, infatti, lo scontro si rivelava sempre più aspro, grazie al nuovo segretario della Federazione sindacale fascista, Carlo Pagnone, che indirizzava la sua personale filippica contro quei proprietari terrieri fascisti che manifestavano la volontà di non rispettare gli stessi patti che avevano firmato volentieri²⁷⁷. L'Associazione Agraria rappresentava un modello di associazione sindacale che, secondo Pagnone, aveva deciso per meri scopi politici di ignorare gli interessi economici dei contraenti più deboli, che sprecavano "tanta somma di sacrifici, tanta tensione di mente e di nervi"²⁷⁸ per migliorare la loro situazione economica. Pagnone chiedeva apertamente l'intervento del prefetto e del Fascio cittadino, ritenendo colpevole l'Agraria di aver favorito la riorganizzazione di squadre armate con funzionalità anti-sindacali: tutto ciò era inaccettabile per il segretario dell'organizzazione fascista più importante, in quanto poteva disporre dell'iscrizione di ventimila aderenti in tutta la provincia. Allora il 21 agosto 1923 si faceva sentire la voce del presidente del Consiglio Benito Mussolini, che chiedeva a gran voce che la federazione la smettesse di lanciare pesanti accuse e di disturbare "i mistificatori della tranquillità della nostra provincia"²⁷⁹. Era dunque inevitabile che Pagnone perdesse la carica di presidente della federazione, la sfiducia governativa era un ostacolo insormontabile, venendo avvicinato da Alfredo Ricci, nuovo commissario straordinario, che si occupava di questioni burocratiche come la vendita delle tessere, cercando, perciò, di non dare impulso allo sviluppo di un nuovo odio di classe. Poi nel novembre del 1923 Ricci veniva avvicinato da Gaetano Ulivi, il quale ritornava a tastare i sentimenti dei vari ceti agrari, scoprendo che i proprietari continuavano a non rispettare i patti che avevano firmato: di fronte a tale situazione Ulivi poteva promettere, soltanto, di vigilare sulle contrattazioni tra proprietari e rappresentanti fascisti dei lavoratori. Da lì derivava un buffo balletto, molto tattico e poco incisivo per la risoluzione dei problemi, con la minaccia di espulsione dal partito per i proprietari "traditori", la successiva protesta dei lavoratori, la rassicurazione del

²⁷⁵ Cfr. "La Provincia di Padova", 22-23 giugno 1922: per il processo anche "il Gazzettino", 21 giugno 1922. Su Polazzo, relativamente a questo periodo, si veda T. MERLIN, *Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario e la rivincita agraria a Padova (1921-1922)*, "Venetica", n. s., 1993, n.10, pp. 247-318

²⁷⁶ Su di lui si vedano E. SAVINO, *La nazione operante: profili e figure*, Milano 1934 (II edizione), p. 372; M. SUMAN, *Lotte contadine e fascismo ad Arquà Petrarca: l'ascesa di Giovanni Alezzini*, "Padova e il suo territorio", a. V, fasc. 26, luglio-agosto 1990, pp. 247-318

²⁷⁷ Il Gazzettino", 16 agosto 1923: l'ordine del giorno fu approvato all'unanimità per acclamazione. Di nuovo Pagnone intervenne, e questo segnò probabilmente la sua destituzione, al Convegno Interregionale per l'emigrazione tenuto a Padova nel luglio dello stesso anno: cfr. E.FRANZINA, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in Il Veneto, a cura di S. LANARO, Torino, Einaudi, 1984, p. 564

²⁷⁸ "Il Gazzettino", 23 settembre 1923

²⁷⁹ "Il Gazzettino", 21 agosto 1923. Sulle tendenze "rivoluzionarie" del sindacalismo locale si veda T.MERLIN, *Questione sindacale e velleità rivoluzionarie nel fascismo padovano (1923 -1924)*, "Terra d'Este", a. III, n. 5, gennaio -giugno 1993, pp. 37-68

segretario federale, l'intervento del prefetto e altre azioni che proseguivano all'infinito²⁸⁰. Tale situazione di instabilità sarebbe persistita per tutto il futuro ventennio di regime fascista, con minime variazioni a livello locale. Alla fine Pagnone perdeva la propria agibilità politica, ogni protesta veniva vista come strumentale alla manifestazione dell'odiata ideologia marxista, e tutto restava esattamente com'era. Solo in rari casi si usava la violenza, ossia quando non si rinnovavano i patti di mezzadria e scaturivano i conseguenti sfratti agricoli e, a volte, i contadini o gli operai più riottosi venivano puniti con il carcere o con il confino, dato che anche la povertà e la disperazione erano visti come un nemico per il regime e non come un problema da risolvere. La vittoria degli agrari era completa a tal punto che il prefetto Vittorio Serra Caracciolo, ostile all'Agraria, veniva trasferito nel novembre 1922, mentre la carica finiva nelle mani di Secondo Drezza, che non si sarebbe adeguato alla difficile situazione politica di Padova, se nel settembre 1923 subiva, anch'egli, il trasferimento²⁸¹.

Sul fronte politico degli antifascisti padovani si poteva riscontrare, già nel 1923, una sostanziale sconfitta della propaganda dell'ideologia marxista, vista come pericolosa portatrice di "odio e discordia", ma anche della propaganda della recente e innovativa dottrina sociale della Chiesa cattolica, basata sull'enciclica *Rerum Novarum*, emanata da papa Leone XIII nel 1891, in cui si richiedeva una maggiore giustizia sociale, anche se ovviamente il papa rifiutava la lotta di classe contro i grandi proprietari terrieri o industriali. Le leghe bianche erano state definitivamente disorganizzate nell'alta provincia²⁸², mentre in città le spedizioni punitive fasciste avevano preso di mira la Camera del lavoro, il sindacato di riferimento del socialismo, che già nel biennio rosso aveva subito una devastazione e due incendi, a tal punto che in quel 1923 la sede storica della Camera del lavoro veniva trasformata nella sede della Federazione sindacale fascista. All'inaugurazione partecipavano Alfredo Casali e il sindaco Giovanni Milani, che era rimasto in carica, nonostante avesse offerto le dimissioni da sindaco nel gennaio 1923, perché i fascisti, ma anche i nazionalisti e i popolari avevano cassato la sua proposta di dimissioni²⁸³; il gioco politico per lasciare in carica Milani era stato condotto dall'allora sottosegretario agli Interni Aldo Finzi²⁸⁴, il quale si era reso conto di come l'ideologia bolscevica fosse entrata in una irreversibile crisi, mentre era preferibile raggiungere una collaborazione tra le classi capitaliste e quelle dei lavoratori²⁸⁵.

5) Descrizione delle violenze fasciste compiute nella provincia di Padova tra il 1921 e il 1923, basata sui documenti tratti dall'Archivio di Stato di Padova.

Sebbene questo secondo capitolo inizi con la storia di Padova a partire dal marzo 1922, nel presente paragrafo inizieremo dall'analisi delle violenze fasciste commesse nella provincia di Padova a partire dall'anno 1921; infatti le violenze fasciste messe in piedi dalle squadre armate in questo anno mostrano tutta la loro vera natura nei confronti degli oppositori politici del fascismo. E così il terzo documento parla chiaramente di tentativi di violenze da parte di sei facinorosi fascisti che, nel novembre 1921, hanno intimidito e

²⁸⁰ Cfr. ad esempio AsPd, Gp, b. 323, vari fascicoli, in particolare fasc. XV/9, sul patto di lavoro delle fornaci: lo stesso rappresentante sindacale sottolineava che con quei salari i lavoratori non potevano vivere e chiedeva l'intervento del prefetto

²⁸¹ Cfr. oltre ai giornali locali, A. CIFELLI, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma 1999 (Pubblicazioni della Scuola Superiore dell'amministrazione dell'Interno), ad nomen

²⁸² Cfr. PIVA, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia 1919-1922*, Venezia, Marsilio 1977, p. 257

²⁸³ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 30-33

²⁸⁴ Cfr. AsPd, Gp, b. 290, catalogo IX, fascicolo 17, e "Il Gazzettino", 8-14 gennaio 1923

²⁸⁵ "Il Gazzettino", 2 ottobre 1923

agredito delle persone nella città di Boara Pisani, presso la riva sinistra dell'Adige, nel giorno in cui si svolgevano le elezioni amministrative.

Ora, sebbene il periodo indagato sembra più adeguato all'analisi dei documenti compiuta nel capitolo precedente, è anche vero che in questo caso stiamo parlando di violenze fasciste volte alla presa del potere politico nelle zone della provincia di Padova, e non di violenze mirate all'abbattimento dei sindacati rossi o bianchi, che appunto sono state abbondantemente analizzate nel precedente capitolo. Perciò, si è ritenuto più che giusto porre questo documento, ma anche altri che trattano di violenze fasciste nel 1921, in questo secondo capitolo, in cui svolgiamo l'analisi sul fascismo a Padova a partire dall'inizio del 1922.

Comunque, il fatto interessante è che dei 26 documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova ben 18 trattano di violenze fasciste commesse ai danni di antifascisti nella provincia di Padova soltanto nell'anno 1922. Il che chiarisce come sia l'anno 1922 quello decisivo per la "disintegrazione iniziale" dell'antifascismo patavino.

Iniziamo l'analisi dei 26 documenti. Il primo documento preso in considerazione, per la verità, non tratta di vere e proprie violenze fasciste, in quanto il capitano dell'Arma dei Carabinieri Raffaele De Innocentis informa il ministero dell'Interno, l'8 maggio 1921, di presunte aggressioni fasciste, avvenute il 6 maggio 1921, contro il sindaco di Pozzonovo; il fatto interessante è che lo stesso capitano dell'Arma ritiene che tali aggressioni non si siano verificate, anzi lui stesso riferisce di un equivoco, in quanto dei socialisti avevano coperto, nella città di Pozzonovo, i manifesti elettorali del Fascio con altri manifesti inneggianti a Lenin, e per questo fatto alcuni fascisti avevano deciso di chiedere spiegazioni al sindaco della citata città, e, una volta incontratolo, spaventavano a tal punto il sindaco che fuggiva a gambe levate e che incaricava il suo segretario Augusto Tresaldi di inviare un telegramma in cui si descriveva la supposta aggressione²⁸⁶. In questo caso le violenze non sono riscontrate, anche se non viene dissipato il dubbio sull'eccessiva esuberanza di sostenitori fascisti, che intendevano presentarsi a muso duro contro il sindaco di Pozzonovo, esponente del partito socialista, accusandolo di voler danneggiare il Fascio in vista delle imminenti elezioni. Anche se le aggressioni contro il sindaco non si sono verificate, sarebbero potute tranquillamente scoppiare, anche visto il clima di tensione tra i diversi partiti e tra gli stessi sostenitori di ciascun partito, i quali sembravano fin troppo esagitati, almeno a Pozzonovo e tutto ciò non fa che rendere ancora più incerto e rischioso il mantenimento dell'ordine pubblico.

Il secondo documento si rivela molto più significativo per spiegare l'esuberanza aggressiva di esponenti estremisti fascisti, dato che il Tenente Colonnello comandante della Divisione dei Carabinieri, tale Federico Luparia, riferisce, il 14 novembre 1921, che nella notte tra il 5 e il 6 ottobre 1921 venti facinorosi fascisti giungevano a Saletto, cittadina vicina a Montagnana, per preparare una spedizione punitiva contro il militante comunista Alfonso Andreosi, osando violare la privacy della sua dimora, riuscendo ad entrare nella camera da letto dell'Andreosi, che dormiva in compagnia della moglie, e raccomandandolo in maniera poco "conciliante" di non fare più propaganda comunista. In seguito a tale fatto era il maresciallo capo Aristide Giorgi, comandante della stazione di Santa Margherita d'Adige, che conduceva le indagini e arrivava a perseguire i fascisti Bubbola e Taddei, anche se tali individui non venivano riconosciuti dai coniugi Andreosi come i responsabili dell'aggressione. Se il documento fino a questo punto sembra mettere in luce l'attivismo aggressivo di alcuni fascisti e la repentina azione repressiva delle forze dell'ordine, la conclusione del documento fa sorgere nuovi dubbi perché lo stesso maresciallo Giorgi decide, misteriosamente, di non perseguire d'ufficio i due fascisti arrestati, ritenendo che la

²⁸⁶ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 292, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e timbrato il 9 maggio 1921

violazione di domicilio non fosse un reato da perseguire e, cosa ancora più grave, non dando il giusto peso alle intimidazioni del gruppo di fascisti che erano entrati nella casa dell'Andreosi, e perché è lo stesso Luparia che riferisce di voci, ufficiose, che accusavano il carabiniere Feliciano Rigolin di avere consigliato gli aggrediti di non fare denuncia²⁸⁷.

Perciò di fronte a tale fatto non solo desta preoccupazione il mancato rispetto della violazione di domicilio di un comunista, di nome Andreosi, a Saletto da parte di venti fascisti "infervorati", da cui si ricava che questi ultimi non abbiano commesso violenze contro l'Andreosi per non turbare la moglie del suddetto, come se non volessero dare mostra alla donna di essere dei bruti o dei criminali o forse per mostrare alla donna un gesto di "creanza", ma altrettanto sconvolge che la stessa arma dei Carabinieri non ravveda nei fatti analizzati una violenza, poiché all'Andreosi viene comunque intimato di non fare più propaganda comunista, il che fa presupporre che se la propaganda fosse continuata allora i fascisti sarebbero intervenuti con le cattive maniere (anche se è difficile definire "buona maniera" la violazione di domicilio) contro l'Andreosi. Già con questo documento si infonde il sospetto che l'arma dei Carabinieri abbia lasciato correre queste intemperanze dato che gli esponenti comunisti risultavano più pericolosi per il mantenimento dello stato democratico italiano, e le forme paramilitari fasciste potevano rappresentare un argine "illegale" al pericolo comunista.

Con il successivo documento viene riportato un tentativo di intimidazione fascista per spingere alcuni elettori a votare per il movimento fascista durante le elezioni amministrative del novembre 1921: il 10 dicembre 1921 la legione territoriale dei Carabinieri reali di Verona, Compagnia di Este, nella carica del capitano Tenente la Compagnia De Innocentiis Raffaele, informava il prefetto di Padova su un tentativo di brogli elettorali da parte di facinorosi fascisti presso la città di Boara Pisani, a tal punto che il sopra citato capitano Tenente, in compagnia di quattro Carabinieri a cavallo, riusciva a disarmare 6 esponenti fascisti, ossia Giuseppe Rizzo, Novale Ferrari, Marco Zappardi, Gastone Rizzi, Antonio Sartori, Luigi Candido. Ma nonostante tale azione rapida delle forze dell'ordine, cinque dei sei sospettati venivano rilasciati e inviati nella provincia di Rovigo, da cui provenivano, mentre il Rizzo veniva fermato in caserma, quando c'erano tre feriti della città di Boara Pisani, ossia Tullio Boniolo, Adriano Papparello e Riccardo Cestini, i quali erano stati brutalmente feriti dai fascisti con pezzi di bastone e sarebbero guariti dagli ematomi in almeno dieci giorni²⁸⁸.

Anche in tale situazione l'operato delle forze dell'ordine desta non poche preoccupazioni in quanto stiamo parlando di aggressioni fisiche da parte di sei facinorosi fascisti contro tre persone indifese, che hanno provocato escoriazioni sulla pelle dei tre feriti guaribili in dieci giorni, e nonostante tutto ciò cinque dei sei aggressori non vengono in alcun modo perseguiti e subiscono un richiamo formale a non rientrare più nella provincia di Padova. Già da qui si capisce che le forze dell'ordine non sembrano molto disposte a perseguire le azioni intimidatorie e violente di squadristi fascisti, ed è doveroso aggiungere che la stessa perlustrazione di guardia dei carabinieri a cavallo nella città non risulta molto efficace se i fascisti sono stati liberi di pestare altri cittadini, e, inoltre, se è stato grazie al richiamo di alcune donne che la violenza fascista poteva essere bloccata e arginata. Quindi di fronte a violenze fasciste, volte sicuramente a indirizzare a favore del movimento fascista le elezioni amministrative in tale cittadina, la reazione delle forze dell'ordine non sembra adeguatamente pronta e efficace. Di fronte a tale situazione si aggiunge il documento inviato il 9 dicembre 1921 dal Ministro degli Esteri Ragnisco al prefetto di Padova, in cui il primo richiedeva che il secondo fornisse informazioni riguardo le accuse rivolte dal deputato socialista Matteotti contro squadristi fascisti accusati di avere intimidito elettori

²⁸⁷ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 292, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

²⁸⁸ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 311, catalogo XII, fascicolo 4, documento firmato

nella zona del Polesine e della provincia di Padova: è chiaro che l'interesse del ministro è quello di avere informazioni sulle violenze condotte dai fascisti in città come Padova, Rovigo, Lendinara e la sopra citata Boara Pisani e sull'operato degli ufficiali carabinieri, volendo sapere che questi avevano assistito inerti, oppure no, alle violenze fasciste²⁸⁹. Questo caso mostra in maniera chiara come l'ala estremista del neonato partito fascista avesse cominciato a destabilizzare l'elettorato di Boara Pisani, in maggioranza a favore dei partiti socialisti e comunisti, durante le elezioni amministrative del 1921. Poiché gli esponenti fascisti sapevano che l'ideologia fascista non riscuoteva grosse simpatie dall'elettorato del Veneto, hanno cercato di favorire l'incremento di voti al partito fascista con intimidazioni e aggressioni con bastoni agli elettori. Ma ciò che colpisce non è che i fascisti abbiano compiuto queste violenze, che era una forma di comportamento normale per qualsiasi fascista in ottemperanza alla propria ideologia, ma che l'arma dei Carabinieri sia intervenuta contro gli aggressori in maniera "limitata", punendoli con pene ridotte e rimandandoli nella provincia di Rovigo, dove abitavano; anche in questo caso desta molti dubbi l'azione repressiva dell'arma dei Carabinieri, la quale sembra volutamente non intervenire contro queste forme di violenza "organizzata" ritenendo che tutto ciò potesse essere utile per il mantenimento dell'ordine pubblico; infatti è lo stesso Ministro degli Esteri Ragnisco che vuole sapere come hanno agito i carabinieri di fronte alle violenze fasciste, probabilmente perché anche lui sospetta che le forze dell'ordine siano in qualche modo collusi o sostenitori dello squadristo fascista. Infine lascia molto amaro in bocca scoprire che molto giovani tra i 20 e i 24 anni decidano di partecipare a spedizioni punitive, in cui persone disarmate vengono brutalmente bastonate, cercando, così, di impedire loro di compiere il loro dovere civico di votare (liberamente) altri partiti, diversi da quello fascista; è chiaro che tali giovani mostrino tutta la loro insofferenza verso una società pluralista politicamente, ma desta comunque sconcerto che siano pronti ad azioni così estreme per seguire un'ideologia poco conciliante e molto intransigente!

Il primo documento che analizza la violenza fascista nell'anno 1922 riesce a mostrare tutta la forza contrattuale dello squadristo fascista, in grado di fare sciogliere un consiglio comunale, guidato dai popolari, nella cittadina di San Pietro in Gu: il Questore riferisce, il giorno 7 febbraio 1922, al prefetto di Padova che il 3 febbraio 25 fascisti locali, fieri oppositori del progetto della Giunta comunale di prestare fondi alla curia locale per l'erezione di una chiesa, si presentavano davanti alla casa comunale e riuscivano a intimidire, senza attuare violenze, molti dei consiglieri comunali, a tal punto che non si raggiungeva il numero legale e, di conseguenza, la seduta del Consiglio veniva rinviata di una settimana. Di fronte a possibili tensioni tra i fascisti e alcuni esponenti delle leghe bianche il Questore si rende conto che va impedito che gli incidenti si verificano, richiedendo al locale Comando di Compagnia di RR. Carabinieri di allestire un adeguato sistema di vigilanza per il giorno 10²⁹⁰. Questo esempio mette in mostra l'ottima organizzazione delle squadre violente fasciste, le quali riescono in maniera superba a minacciare molti consiglieri comunali, esponenti del partito popolare, del Consiglio Comunale di San Pietro in Gu, riuscendo a far mancare il numero legale e cominciando a indebolire il potere del partito popolare in questa città; in tal caso è evidente la forza intimidatoria dei fascisti, dato che riescono a incutere timore con la loro sola presenza. Insomma non c'era bisogno, in tal caso, di "sporcarsi le mani". Dato che l'arma dei Carabinieri voleva disporre per il giorno 10 febbraio 1922 un efficace sistema di vigilanza, si poteva immaginare che i fascisti non sarebbero più ricorsi a intimidazioni; invece non fu così, dato che in pochi giorni si sarebbero compiute nuove intimidazioni nella stessa cittadina.

²⁸⁹ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 311, catalogo XII, fascicolo 4, documento firmato

²⁹⁰ AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato

Eppure il sistema di vigilanza non sembra avere dato buoni frutti se il 14 febbraio 1922 lo stesso Questore informa di nuovo il prefetto su presunte violenze dei fascisti nella stessa città, appunto San Pietro in Gu, riportando il rapporto del locale Comando di Compagnia dei RR. Carabinieri; la questione è che anche il giorno 10 febbraio un plotone di trenta fascisti circa, guidati dal caposquadra Attilio Bettinardi, si riunivano di nuovo sotto la sede del Consiglio comunale per intimorire i componenti del Consiglio, e avevano successo visto che la maggioranza dei Consiglieri abbandonava i lavori e impediva il raggiungimento del numero legale (esattamente come una settimana prima). La vittoria dei fascisti era raggiunta, e per festeggiare altri 12 o 15 fascisti, provenienti da Gazzo Padovano, e una dozzina provenienti da Camisano Vicentino, giungevano presso tale comune volendo riunirsi ai trenta fascisti sopra citati; peccato che questi trenta fascisti erano stati costretti a sciogliersi, su invito dell'Arma che non voleva che costoro provocassero nuovi incidenti, e successivamente anche il gruppo di fascisti provenienti da Gazzo Padovano e da Camisano Vicentino non riusciva a raccogliersi sotto il piazzale del Municipio e veniva invitato dalla stessa Arma a rompere le file. Nel frattempo il sindaco popolare di San Pietro in Gu, tale Antonio Tagliaferro, rassegnava le dimissioni dalla Carica di Sindaco, senza dare la colpa alle intimidazioni fasciste²⁹¹.

Questo documento ci mostra in maniera accurata la continuazione delle intimidazioni fasciste a San Pietro in Gu, dove si descrive la fine dell'amministrazione popolare della suddetta città, con le dimissioni del sindaco il giorno 10 febbraio 1922. Sebbene la documentazione delle forze dell'ordine indichi che i fascisti riuniti sotto il municipio di San Pietro in Gu proprio il 10 di febbraio si siano sciolti immediatamente dopo che l'arma dei Carabinieri l'aveva loro intimato, il che sorprende dato che il gruppo di fascisti riuniti era di 30 persone, a cui poi se ne aggiunsero 12 provenienti da Gazzo Padovano e altri 12 provenienti da Camisano Vicentino, facendo crescere il gruppo a più di cinquanta persone, resta il forte sospetto che l'arma dei Carabinieri non abbia voluto intervenire prima per impedire che i fascisti intimidissero i consiglieri comunali o che comunque non si sia impegnata durante le indagini per individuare i facinorosi che stavano mettendo a rischio l'ordine pubblico di San Pietro in Gu. La loro efficacia nell'arginare i gruppi squadristici è solo una maschera in grado di nascondere la loro incapacità di risolvere anticipatamente la questione. Infatti il Questore di Padova non riferisce al prefetto di Padova di intimidazioni fasciste contro i Consiglieri comunali nel periodo temporale tra il 3 e il 10 febbraio 1922, ma è difficile che tale intimidazioni, o vere e proprie violenze, non si siano effettivamente verificate. E così i fascisti hanno potuto servirsi dei loro mezzi "illegali" per portare alle dimissioni una Giunta municipale, per il semplice fatto che non seguiva l'ideologia fascista. Di fronte all'incapacità delle forze dell'ordine di mantenere buono l'ordine pubblico, si rivela tutta la saggezza dei "pestatori" fascisti, i quali mettono in mostra una prova muscolare solo formale, mettendosi a cantare "Giovinezza" sotto il municipio ed evitando ogni forma di scontro fisico con i consiglieri comunali o con le forze dell'ordine schierate, dato che avevano ottenuto quello che volevano, ossia costringere alle dimissioni il sindaco, il popolare Antonio Tagliaferro; avevano vinto, non c'era bisogno di compiere atti di forza o gesti inconsulti.

Con il settimo documento che analizza le violenze fasciste nella provincia di Padova la Regia Questura di Padova informa il prefetto, il giorno 11 marzo 1922, sulle intimidazioni commesse da un gruppo di fascisti, i quali, il 7 marzo 1922, avevano osato compiere azioni di rappresaglia contro l'esercizio dell'osteria di Giuseppe Violin, avente sede a Carmignano (vicino a Este); tale rappresaglia rappresentava un avvertimento non contro il proprietario dell'osteria, ma piuttosto contro il sindacalista Antonio Zanirato, che risiedeva in tale esercizio, dal momento che costui si era rifiutato di accettare i patti di lavoro della

²⁹¹ AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato e timbrato il 15 febbraio

bonifica Cava Masin di Carmignano, proposti dal Sindacato economico (evidentemente vicino al Pnf). Di fronte a tale situazione si assiste al panegirico dei carabinieri di Este, elogiati per avere messo a tacere ogni forma di tensione tra oppositori economici, permettendo l'inizio dei lavori di bonifica che avrebbero impegnato 300 operai disoccupati, che provenivano dai comuni di Sant'Urbano, di Villa Estense e di Granze²⁹².

Di fronte a tale esempio si mostra la capacità dei gruppi fascisti di risolvere problemi mediante la violenza o le intimidazioni anche in ambito economico; così, dato che il sindacato economico fascista impone determinati patti di lavoro nella frazione di Carmignano, decide di ordinare che si compiano rappresaglie contro tutti coloro che non vogliono accettare i patti di lavoro, come è il caso di Zanirato Antonio, il quale aveva rifiutato la carica di impresario dei lavori di bonifica Cava Masin. E per giunta la stessa azione delle forze dell'ordine, capitanate dal Vice Commissario di polizia di Este, desta qualche dubbio in quanto costui, invece di arrestare i fascisti che hanno compiuto tali rappresaglie (e che meritavano di essere perseguiti a norma di legge), preferisce impegnarsi nella risoluzione delle diatribe tra Zanirato e il Sindacato Economico allo scopo di fare iniziare i lavori di bonifica e permettere a trecento operai disoccupati dei comuni di Sant'Urbano, Villa Estense e Granze di trovare finalmente un lavoro. Si potrebbe sospettare che il vice Commissario abbia evitato di perseguire legalmente i fascisti che avevano commesso le rappresaglie per risolvere la questione economica delle opere di bonifica e permettere un consistente beneficio economico, ma comunque il suo comportamento calpesta le norme basilari del diritto penale, favorendo una sorta di amnistia "mascherata" per coloro che hanno compiuto le rappresaglie.

Da Carmignano ci spostiamo verso la frazione di Pozzonovo dove, il 20 marzo 1922, la Regia Questura di Padova informava il prefetto sull'ordine pubblico di tale frazione, ricopiando un telesspresso proveniente dal Vice Commissario di P.S. di Este riguardo a minacce e intimidazioni di fascisti presso Pozzonovo, il 19 marzo 1922, mentre si stava preparando una riunione di fascisti che si doveva tenere, quello stesso pomeriggio, a Monselice. Così, alle ore 13, ben 200 fascisti in bicicletta, indossando i gagliardetti, giungevano a Pozzonovo dopo essere partiti da Solesino. Fortunatamente questi fascisti non avevano commesso nessun genere di violenze perché le Forze dell'ordine erano ben dispiegate in quella cittadina, anche se mancava poco che scoppiasse una rissa tra i fascisti sopra citati e degli oppositori politici. Alla fine i fascisti rimanevano una mezz'ora, forse per controllare il territorio, e poi rompevano le righe dirigendosi verso le frazioni di Solesino, di Stanghella, di Monselice e di Conselve, non senza "promettere" che avrebbero fatto ritorno a Pozzonovo. In seguito a ciò le forze dell'ordine monitoravano la zona fino alle due di notte, poi anche quest'ultimi ritornavano alla loro sede posto che l'ordine pubblico era tranquillo²⁹³.

Anche con questo documento viene rappresentata, in maniera lampante, una nuova prova di forza da parte dei gruppi squadristici fascisti che, senza commettere effettivamente violenze, vogliono mostrare a tutti gli abitanti della città di Pozzonovo come siano in grado di controllare il territorio circostante, come se fossero loro i veri esponenti delle forze dell'ordine in grado di mantenere l'ordine e non le legittime forze dell'ordine. Il fatto poi che i duecento fascisti radunatisi a Solesino si sciogliono per le diverse strade recandosi verso le proprie città di residenza, come la stessa Solesino, Stanghella, Monselice e Conselve, su ordine dei carabinieri, le vere forze dell'ordine, non è un'indicazione che i fascisti non avrebbero più compiuto violenze, ma semmai è una dimostrazione dell'abilità tattica di tali squadristi, i quali non erano certo dei picchiatori sprovveduti, ma sapevano quali erano i

²⁹² Cfr. AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato

²⁹³ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato dal Questore e timbrato il 21 marzo 1922

momenti più favorevoli per compiere le loro “spedizioni punitive”, allo scopo di schiacciare i loro oppositori politici. La “promessa” dei 200 fascisti in bicicletta di ritornare in tale luogo non rappresentava un atto di presunzione, anzi era una forma di consapevolezza che la loro azione violenta avrebbe portato alla vittoria fascista in tale zona, ossia nella Bassa Padovana.

In alcuni casi succede che le violenze fasciste non siano frutto di un progetto politico volto a disgregare le forze politiche contrarie al fascismo, ma siano piuttosto innescate da fatti “futili”, ossia litigi e insulti compiuti presso l’esercizio di un’osteria, in cui l’abuso eccessivo di alcool era sicuramente una forma di disinibizione enorme. Così il 29 marzo 1922 la Regia Questura di Padova informava il prefetto su incidenti avvenuti tra fascisti e socialisti a Camini e a Noventa Padovana. Sostanzialmente, come riporta il Questore, il 27 marzo un esercente di Camin, tale Vittorio Villudo, offendeva tre fascisti, risiedenti a Stra, mentre questi non stavano facendo nulla di male in quanto giocavano a carte nell’osteria di Guido Boni nella cittadina di Noventa Padovana. In seguito a tali insulti i tre fascisti rispondevano con schiaffi e pugni, ma il fatto più interessante avveniva successivamente: i tre fascisti giungevano nell’osteria “Mora” di Stra, dove informavano dell’accaduto, e lì si formava un gruppo di venti giovani fascisti, notevolmente arrabbiati, che alle ore 1.30 del 28 corrente, giungevano a Camin e si riunivano sotto l’osteria del Velludo, ma anche sotto le case di noto socialisti della frazione, volendo chiaramente compiere azioni di rappresaglia. Fortunatamente tali fascisti sparavano colpi di rivoltella e di fucile, senza ferire o uccidere nessuno, e se ne ritornavano a Stra. La mattina successiva il tenente dei Carabinieri Lecce raccoglieva informazioni sui fatti della notte e procedeva all’arresto di tre fascisti, Boscato, Tolin e Albertini, con il primo che veniva colto in possesso di una pistola Steiler; curiosamente, dopo tale azione repressiva contro i tre fascisti, lo stesso Tenente procedeva a perquisizioni domiciliari a Noventa e a Camin, arrivando a sequestrare due rivoltelle dalla casa del socialista Melato, che veniva arrestato per omessa denuncia, mentre il socialista Maragno si salvava dall’arresto, ma solo perché non era presente nella sua casa²⁹⁴.

Questo esempio è probabilmente ancora più emblematico della libertà di azione dei gruppi squadristici; venti fascisti di Stra sparano colpi di rivoltella e di fucile, senza ferire o uccidere nessuno, presso l’osteria del Velludo a Camin, per vendicarsi dell’ esercente che aveva insultato tre dei venti fascisti, ossia Boscato, Tolin e Albertini. Alla fine di questa storia i tre fascisti insultati vengono arrestati per possesso di armi, ma anche un socialista viene arrestato per possesso di armi e un altro socialista viene denunciato per lo stesso reato. Il fatto è sicuramente rilevante sia perché i due socialisti non c’entravano nella storia dell’assalto all’osteria, sia perché gli altri diciassette fascisti che avevano partecipato all’assalto armato all’osteria non erano stati né fermati né interrogati, con l’aggravante che questi avrebbero potuto incendiare la Casa del Popolo di Camin. Purtroppo, tutto ciò si verifica perché le forze dell’ordine temevano in maniera molto elevata l’azione “violenta” dei socialisti tra Stra e Camin, i quali avevano interesse in base all’ideologia marxista a cui si rifacevano ad abbattere lo stato liberale e democratico al potere in Italia. Così le forze dell’ordine si comportavano con “cautela” nei confronti dei fascisti che potevano rappresentare un argine al pericolo socialista, anche se anche il partito fascista voleva abbattere il medesimo stato liberale al potere in Italia. Si può così dire che tra due forze “sovversive” lo stato accettava le azioni “illegali” di una forza meno pericolosa (fascista), allo scopo di abbattere la forza “sovversiva” più pericolosa (socialista). Ma ciò non ha fatto che condurre alla nascita di uno stato liberticida e totalitario.

²⁹⁴ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento sigillato il 30 marzo 1922 e firmato dal Questore

Da tale caso di violenza fascista "privata" si ritorna alle intimidazioni e violenze fasciste più classiche, ossia volte all'abbattimento di quei consigli comunali non controllati dal Pnf. Così il 4 aprile 1922 la Regia Questura di Padova decide di dare accurate informazioni al prefetto sull'ordine pubblico nella città di Monselice, partendo da alcuni mesi prima; infatti sin dal 1921 erano vive le lotte tra i fascisti e socialisti, anche se l'Arma dei Carabinieri era riuscita più volte a sedare la situazione ingarbugliata. Ma all'inizio dell'anno 1922 scoppiavano nuovi incidenti nelle città di Pozzonovo e di Pernumia, frazioni controllate da un'amministrazione socialista. E così lo squadristico fascista riusciva a mostrare tutta la sua forza violenta riuscendo a percuotere con pugni il primo cittadino di Pernumia, il socialista Enrico Crociati, che si era reso colpevole, secondo il giudizio arbitrario degli assalitori, di avere provocato, venti giorni prima rispetto al giorno di sopra citata aggressione, violenze socialiste ai danni dei fascisti durante la celebrazione di un ballo. Alla fine di tale situazione le forze dell'ordine riuscivano, solamente, a arrestare un presunto aggressore del Crociati, che, però, veniva rilasciato dal pretore, perché non sussisteva il reato di azione pubblica. Inoltre, oltre alla situazione ingarbugliata a Pernumia, si accavallava il difficile mantenimento dell'ordine pubblico a Pozzonovo, dove i consiglieri socialisti in carica veniva minacciati, attraverso lettere anonime, a dimettersi dalle loro cariche. Sebbene gli autori di tali lettere venissero individuati e denunciati, seguiva uno scontro dialettico tra i consiglieri socialisti e le forze dell'ordine di Pozzonovo, con quest'ultimi che venivano accusati di non essere imparziali; a tali accuse l'Arma dei carabinieri rispondeva, piccata, di avere compiuto sempre il proprio dovere. Di fronte a questi fatti interessanti per il disturbo dell'ordine pubblico si aggiungeva, il 31 marzo 1922, il processo tenuto dalla Pretura di Monselice contro cinque fascisti accusati di avere minacciato il deputato socialista Galeno: temendo che un gruppo di facinorosi fascisti sarebbero intervenuti per impedire il regolare svolgimento del procedimento, ben 40 militari erano stati disposti presso la Pretura, con l'incarico di perquisire tutti coloro che intervenivano all'udienza e di favorire l'accesso dei testimoni alla Pretura. Alla fine il procedimento si rivelava benevolo nei confronti dei cinque fascisti, che venivano assolti per insufficienza di prova. E' a questo punto che il Questore riporta di malumori da parte di socialisti di fronte alla conclusione di tale procedimento, anche se era lo stesso Questore a difendere a spada tratta l'operato dei Carabinieri, definiti come attori imparziali e strenui oppositori e repressori di fronte a ogni azione violenta fascista. Da questo punto in poi lo scontro politico tra socialisti e fascisti perde di importanza, in quanto il Questore comincia a lamentarsi del numero limitato di militari, solo 6, adibiti all'ordine pubblico nella città di Monselice, quando è abbastanza ovvio che ci sia bisogno di rinforzi per permettere il mantenimento dell'ordine pubblico. Tra i promotori dell'aumento dei militari a Monselice c'è anche il deputato Galeno, che più volte giunge a Monselice per intrecciare una relazione intima con una signora del posto, tale Forni, ritenendo che il numero esiguo di militari non sia sufficiente per vigilare la casa di suddetta signora, sia quando tale dimora è frequentata sia quando non è frequentata da Galeno; e lo stesso Galeno proponeva che a Monselice venisse ripristinato l'ufficio di P.S., e fosse affidato a un funzionario di P.S. e non al sindaco, che, in quanto uomo di parte, non è la persona più adatta per dirigere tale sezione. Il documento termina con la lamentela da parte dell'amministrazione comunale di Monselice del fatto che a Este esista un funzionario del genere, ma non a Monselice, quando è Monselice a essere il comune più importante della provincia per popolazione. Così il Questore si appella al prefetto perché questo, a sua volta, si impegni a fare pressioni presso il Ministero dell'Interno per migliorare l'ordine pubblico in tale città²⁹⁵. Con questo documento si ritorna alla discussione sulle violenze fasciste compiute sin dal 1921 e incrementatesi nei primi mesi del 1922 tra la città di Pernumia e Pozzonovo;

²⁹⁵ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato e copiato il 5 aprile 1922

queste violenze hanno portato all'aggressione del sindaco socialista di Pernumia, Crociati Enrico, da parte di facinorosi fascisti, che lo ritenevano responsabile delle violenze di socialisti nei loro confronti, e a intimidazioni dei consiglieri comunali della città di Pozzonovo, amministrata dai socialisti, dove questi consiglieri venivano "invitati", mediante lettere anonime di fascisti, a dimettersi. Questi due esempi mostrano in maniera lampante la programmazione fascista mirata alla disintegrazione delle amministrazioni "antifasciste", attraverso metodi violenti e illegali male arginati dalle forze dell'ordine, che vengono accusate in questo testo di non intervenire adeguatamente per perseguire i fascisti colpevoli di gravi reati. In più, alla fine del documento si può notare come un parlamentare socialista, Galeno, accusi la polizia di Monselice di essere favorevole alle violenze fasciste semplicemente perché le funzioni di ufficiale di P. S. sono nelle mani del Sindaco, che è uomo di parte (probabilmente fascista e comunque anti-socialista), e non nelle mani di un funzionario di polizia imparziale e esperto nel compiere questo ruolo; così oltre alla lotta per il controllo del territorio della bassa padovana tra socialisti e fascisti, il documento termina con la critica verso il governo per avere soppresso l'ufficio di Polizia di Stato a Monselice e averlo ripristinato a Este. Ed è così che un caso di violenze fasciste gravi e organizzate viene fatto sfumare per far crescere diatribe tra città vicine, che vorrebbero avere tutte e due l'ufficio di P.S. per motivi futili, come il prestigio della propria città (anche se in Italia lo spirito di campanilismo, in passato come oggi, è sempre duro a morire).

Ma l'azione violenta fascista non mira solo all'abbattimento di municipi non "fascistizzati", ma anche all'arginamento di ogni corteo o celebrazione di esponenti antifascisti, arrivando a programmare il sabotaggio della festa del Primo maggio, giorno che celebra i lavoratori e che rappresenta l'espressione ideologica del partito socialista o comunista. Così il questore della città di Padova manda un documento di preoccupazione al prefetto il 20 aprile 1922, per possibili violenze fasciste durante la festa del Primo maggio. Riferisce che il Comando delle Squadre d'azione fasciste si è riunita la sera del 19 aprile 1922 e ha deciso di opporsi, con qualsiasi mezzo (anche violento), alla formazione dei cortei dei sovversivi o dei popolari per la giornata del Primo Maggio. La riunione terminava con la proposta di riunire a Padova le varie squadre fasciste, nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio, provenienti dalla campagna²⁹⁶. Anche in questo caso l'interventismo violento fascista vuole colpire i partiti "avversari" del fascismo, mirando stavolta a periodi ideologicamente importanti per il partito socialista, comunista e quello popolare, come è effettivamente la festa dei lavoratori del Primo maggio. In questo caso la volontà dei fascisti è di diffondere il messaggio che la celebrazione di valori universali, ma precedenti alla nascita del fascismo, va sabotata dato che l'ideologia fascista richiede che tutti si adeguino ad una nuova celebrazione di valori di matrice fascista, che lo vogliano oppure no. Così le vecchie feste e le vecchie celebrazioni vanno sabotate e affrontate violentemente.

Un caso simile a quello appena citato viene ben definito dalla richiesta del comandante delle squadre d'azione del Pnf della stazione di Padova nei confronti di un suo sottoposto squadrista, siamo nel giorno 25 aprile 1922, in cui viene espressa tutta la preoccupazione per l'impossibilità di richiamare all'ordine alcuni elementi più estremisti della stessa squadra d'azione. Poiché è prossima dal compiersi l'adunata dei socialcomunisti patavini e polesini, con l'intenzione di sfilare per le vie di Padova per festeggiare la festa dei lavoratori del Primo maggio, il comandante non intende compiere sabotaggi nei confronti di tale adunata a meno che non venga programmata in seguito a una discussione all'interno di tutta la sopra citata squadra, da tenersi il giorno 27 aprile presso la sede del Pnf patavino (in via San Martino a Padova); in aggiunta a ciò la stessa squadra dovrebbe provvedere all'allestimento dell'adunata "fascista", che deve tenersi il giorno 7 maggio

²⁹⁶ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

1922, in cui si commemorano tutti i caduti fascisti in scontri con le forze dell'ordine o con oppositori politici²⁹⁷. Anche in questo caso gli squadristi fascisti programmano un sabotaggio contro le manifestazioni del Primo maggio dei socialcomunisti per impedire a questi ultimi di celebrare i propri valori in piena e ampia libertà; ciò si verifica perché i fascisti vogliono decidere per tutti cosa costoro debbano celebrare o non celebrare, e siccome la festa del Primo maggio non rientra nei piani fascisti, chiunque la festeggi deve essere attaccato o limitato nella sua libertà di manifestazione. Il documento termina con un'indicazione dell'adunata fascista per il 7 maggio a Padova, dove si vogliono celebrare i morti "per la causa", ossia i fascisti che hanno perso la vita per permettere all'ideologia fascista di diffondersi in tutta Italia. Evidentemente questa giornata era sacra per i fascisti esattamente come poteva esserlo per i vari lavoratori il Primo maggio, ma secondo un'ideologia liberticida non c'è spazio per due manifestazioni diverse quasi negli stessi giorni. Insomma, si può dire che la festa del Primo maggio si scontrava con la festa fascista del 7 maggio e andava sabotata attraverso metodi "illegali", dato che il metodo "legale", ossia la presa del potere esecutivo in Italia, non si era ancora verificata. Ma per questo avvenimento bastava aspettare pochi mesi, dato che alla fine di ottobre del 1922 nascerà il primo governo Mussolini, con la storica salita al potere del fascismo. Sebbene finora abbiamo parlato di violenze fasciste, in questo caso si rivelerà interessante parlare dei tentativi di intimidazione e di violenza da parte di socialisti, con riferimento alla città di Brenta d'Abbà. Un altro documento prodotto dalla Regia Questura della città di Padova il 16 maggio 1922, e indirizzato al prefetto di questa città, riferisce di violenze fasciste a Correzzola: il questore riporta che il 17 aprile 1922 un breve riquadro del giornale "La Difesa del Popolo" accusa il sindaco di Correzzola di violenze contro socialisti del posto, e lo stesso questore continua nella accurata descrizione degli avvenimenti riferendo del fatto che due esponenti politici fascisti, ossia Cesare Ghigna, sindaco di Villa del Bosco, e Giuseppe Grassetto, consigliere comunale a Correzzola, avevano deciso di giungere nella frazione di Brenta d'Abbà per risolvere un contenzioso con tale Maurizio Marcolongo, capolega socialista di quest'ultima frazione, perché, secondo il punto di vista dei due fascisti, si era permesso di licenziare dai lavori di sistemazione dell'argine destro del Bacchiglione un certo Nerio Mardogar, residente a Brenta d'Abbà, solamente perché era un simpatizzante fascista. In tal caso, come ci riferisce il questore, i due fascisti sembrano prendere molto a cuore la situazione del Mardogar non perché questi sia un convinto fascista, ma perché il suo licenziamento rendeva impossibile far sopravvivere economicamente la famiglia del bracciante, il quale aveva una madre molto vecchia e tre fratellini da sostenere (il più grande dei tre fratellini non aveva ancora compiuto 12 anni). Siccome Ghigna e Grassetto non avevano trovato in casa il Marcolongo, speravano di incrociarlo nell'osteria di Brenta d'Abbà, diretta da un certo Baruffaldi. Ma non riuscivano nemmeno ad avvicinarsi allo stabile che un gruppo di quindici individui, simpatizzanti socialisti, si avvicinavano a loro in maniera molto minacciosa. E, ovviamente, i due fascisti, spinti da un fortissimo desiderio di autoconservazione, rifulavano due schiacciati al primo socialista più vicino e riuscivano a scappare e a seminare il gruppo, evitando di essere sopraggiunti e sopraffatti. E' a questo punto che il questore riporta la notizia che a Brenta d'Abbà esisteva un buon rapporto tra gli esponenti socialisti e quelli fascisti, tanto che non si erano verificati scontri fisici o dialettici, e questo si rivelava una situazione svantaggiosa per il Partito popolare locale, il quale aveva bisogno del riaccendersi dei rancori tra fascisti e socialisti affinché questi due partiti si disgregassero a vicenda, e di conseguenza il Ppi riacquistasse il consenso "perduto" in quella zona. Infine lo stesso Questore è bravissimo a minimizzare il quasi-scontro fisico tra i quindici socialisti e i due fascisti, in quanto riferiva che i socialisti, la sera

²⁹⁷ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 5

del 16 aprile 1922, avevano cantato nell'osteria inni sovversivi e, spinti dall'eccessivo consumo di alcool, avevano lanciato minacce e invettive nei confronti del fascismo. Perciò il Questore riusciva a giustificare il contegno ostile e violento dei socialisti come una forma di "difesa" da una presunta spedizione punitiva fascista²⁹⁸. Analizzando questo documento si coglie come non sempre le intimidazioni fasciste riuscissero, dato che, nel caso specifico, i due fascisti Grigna e Grassetto, che erano Sindaco e consigliere comunale di Correzzola, volevano "convincere" (probabilmente con le cattive maniere) il capolega socialista Marcolongo Maurizio, che dirigeva i lavori di scavo e di sistemazione dell'argine destro del Bacchiglione a Brenta d'Abbà, a ridare il lavoro a un giovane fascista, Mardogar Nerio, di anni 17, del quale lo stesso questore racconta la sua infelice vita dal punto di vista economico e sociale. Siccome non lo avevano trovato a casa sua, lo avevano cercato nell'osteria di Brenta d'Abbà e lì avevano trovato quindici socialisti, i quali si erano comportati in maniera aggressiva verso i due fascisti, costretti alla fuga. In questo caso le intimidazioni sono compiute dai socialisti, anche se il documento tende a ipotizzare che questi socialisti fossero ubriachi trovandosi nell'osteria di Brenta d'Abbà, ma sono state provocate da vecchie diatribe tra fascisti e socialisti nella città di Correzzola e nelle frazioni vicine, tra cui Brenta d'Abbà. Il punto in questione è che le forze dell'ordine e lo stesso questore non danno molta importanza a questi avvenimenti, ritenendoli affari di poca importanza, pensando che le diatribe fossero ingigantite da esponenti del partito popolare di Correzzola, i quali, secondo le forze dell'ordine, non perdevano l'occasione di ridestare i vecchi rancori tra fascisti e socialisti. Insomma, alla fine le stesse forze dell'ordine decidono di dare poca importanza sia al tentativo di intimidazione fascista sia alla tentata violenza socialista, allo scopo di impedire che vecchi attriti tra socialisti e fascisti ritornassero a galla. Comunque, il sospetto che le forze dell'ordine facessero gli interessi dei fascisti resta, e sembra difficile da cancellare. Non ha importanza se sia vero o falso che i popolari si immischiassero nella lotta politica, ciò che ha importanza è che le forze dell'ordine non sono in grado né di affrontare gli scontri tra fascisti e socialisti né di comprendere che la situazione vada arginata in maniera massiccia. Il mancato intervento dell'ordine pubblico non può fare altro che favorire scontri tra fazioni politiche opposte, anche se, come negli esempi precedenti, resta il sospetto che lo scoppio di violenze tra fascisti e socialisti potrebbe vedere le forze dell'ordine impegnate come "tifose" degli esponenti fascisti, a discapito degli esponenti socialisti, visti come pericolosi per il mantenimento dell'ordine pubblico e sospettati di essere rivoluzionari.

Con il quattordicesimo documento qui analizzato si arriva a analizzare l'azione intimidatoria e violenta delle squadre armate fasciste, attive a Castelbaldo nel giugno 1922, pronte a colpire esponenti comunisti colti a fare propaganda per il Partito comunista (denominato Pcd'I). Così il tenente colonnello Comandante della legione territoriale dei carabinieri reali di Verona, divisione di Padova, riferiva il giorno 23 giugno 1922 il comando della legione dei CC. RR. di Verona sulle accuse mosse al Comandante la stazione di Castelbaldo. Il fatto in questione risaliva alla notte tra il 7 e l'8 giugno 1922, quando dieci fascisti agrari, armati di rivoltella, penetravano nella abitazione dei fratelli Angelo e Domenico Dallaglio, illustri comunisti di Lasi, e intimavano loro di smetterla di fare propaganda comunista. Lo svolgimento delle indagini, condotte dal maresciallo d'alloggio a piedi Luigi Busato, comandante la stazione di Castelbaldo, portava all'arresto di due fascisti aggressori, ma nonostante ciò il giornale "di sinistra" L'Avanti accusava lo stesso Busato di avere partecipato all'intrusione dei dieci fascisti nella dimora dei Dallaglio. Così nelle ultime righe del documento il tenente colonnello Comandante la legione territoriale dei carabinieri reali di Verona, tale Federico Luparia, prepara una massiccia difesa del

²⁹⁸ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e sigillato il 19 maggio 1922

maresciallo Busato, riferendo che in quella notte questi era rimasto in ufficio per terminare le sue incombenze e terminando con una esaltazione dell'operato del maresciallo, definito come una persona zelante, che adempie ai suoi doveri e imparziale²⁹⁹. Il documento analizzato descrive una situazione diffusa nell'Italia degli anni Venti del Millenovecento; abbiamo un gruppo di fascisti armati che entra in casa di esponenti comunisti e li minaccia a non fare propaganda comunista. Questa situazione rappresenta il disfacimento di ogni forma di coesione sociale, dato che gruppi di esaltati fascisti si arrogano il diritto di imporre ad altri cittadini italiani cosa possono e non possono fare; siccome la propaganda comunista si scontra con la diffusione dell'ideologia fascista, bisogna in ogni modo silenziare la manifestazione del pensiero contrario a quello fascista. E' da aggiungere che il testo termina con la difesa da parte del tenente colonnello Comandante, che è colui che scrive il documento, della propria divisione territoriale dei Carabinieri reali di Verona dalle accuse di essere complici delle aggressioni fasciste, anche se, ammesso che un esponente delle forze dell'ordine non ha partecipato alla spedizione punitiva fascista sopra citata, restano molti dubbi sulla capacità delle forze dell'ordine di riuscire a controllare forme di violenza organizzata dei gruppi fascisti, favorendo l'ascesa politica del Pnf a livello locale.

Con il documento successivo si descrive l'azione repressiva delle forze dell'ordine, le quali compiono perquisizioni alle sedi del Pnf ma anche nelle sedi dei vari circoli estremisti o socialisti/comunisti, allo scopo di sequestrare armi in tutta la provincia di Padova. Infatti il giorno 14 agosto 1922 la Regia Questura di Padova manda una risposta al suo superiore, ossia il prefetto patavino, descrivendo in maniera accurata la perquisizione e il sequestro di armi e di munizioni, compiuti nelle sedi dei partiti socialisti/comunisti, nelle sedi dei Fasci di combattimento e negli uffici della federazione provinciale del Pnf, arrivando perfino a perquisire le abitazioni di persone sospette, qualunque fosse la loro appartenenza politica³⁰⁰. In questo caso ci troviamo di fronte ad una forma di controllo delle violenze fasciste da parte delle forze dell'ordine, anche se non sfugge che l'interesse primario di queste ultime fosse la perquisizione dei circoli e sodalizi estremisti (ossia socialisti e comunisti), ritenuti comunque più pericolosi dei gruppi violenti fascisti. Ma siccome le violenze fasciste erano più numerose di quelle socialiste/comuniste, permangono sospetti sull'operato delle forze dell'ordine che sembrano volere limitare la violenza dei "dissidenti" (i socialisti) avvantaggiando la continuazione della violenza fascista, permettendo la scalata del Pnf al potere, in questo caso amministrativo. In questo caso, perciò, le perquisizioni nei confronti delle varie sedi provinciali del Fascio di combattimento sembrano più azioni volte a allontanare sospetti dalle forze dell'ordine sulla loro presunta parzialità nei confronti dei fascisti. Il pugno di ferro contro i fascisti sarebbe soltanto una tattica volta a mostrare la loro parzialità, quando erano chiaramente imparziali!

Passiamo ora all'analisi di due casi di intimidazioni e di violenze fascisti nei confronti, però, di una sola amministrazione comunale, ossia quella di Piacenza d'Adige, guidata da esponenti popolari. Il 18 settembre 1922 il Questore di Padova informa il prefetto della stessa città su presunte minacce fasciste a Piacenza d'Adige, trascrivendo il rapporto del vice commissario di P.S. di Este in cui si riferisce che elementi fascisti del Fascio di combattimento di Piacenza d'Adige (ormai disciolto), guidati dall'ex segretario Nelson, hanno scritto il giorno 16 settembre dello stesso anno lettere intimidatorie inviate ai 12 consiglieri comunali, intimandoli di rassegnare le dimissioni dalle loro cariche entro 48 ore. Di fronte a tale situazione il consiglio comunale si era riunito il giorno 17 settembre 1922 per affrontare tale questione, e aveva deciso di invitare a Piacenza d'Adige il capo stazione di Monselice, Signor Breccia, scelto dalla federazione provinciale dei Fasci di

²⁹⁹ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 292, catalogo XII, fascicolo 4, documento firmato

³⁰⁰ Cfr. AsPd, Gp, busta 292, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

Combattimento di tale città di tenere un'inchiesta su tali fatti, per risolvere la questione degli estremisti fascisti. Così tale Breccia giungeva a Piacenza d'Adige, in compagnia del Comandante la Tenenza di Montagnana e una scorta di non poco conto, e il massiccio di tali forze dell'ordine disinnescava la forza intimidatoria dei fascisti in tale città, in cui si erano concentrati fascisti facinorosi da Castelbaldo, da Masi, da Ponso e da Badia Polesine. Alla fine alcuni fascisti venivano interrogati, a tal punto che questi non riuscivano ad argomentare accuse contro l'amministrazione comunale di Piacenza d'Adige, trovando l'unico difetto nell'influenza del parroco, che si interessava pesantemente della politica locale. Alla fine la situazione sembrava risolversi per il meglio, anche perché la sezione dei carabinieri si preparava a controllare la sede municipale e la canonica³⁰¹. La situazione qui analizzata è abbastanza chiara: siamo di fronte ad un tentativo di gruppi violenti di fascisti di cercare di intimidire i membri del consiglio comunale di Piacenza d'Adige, quasi tutti esponenti del partito popolare, allo scopo di prendere il potere alle prossime elezioni amministrative. Evidentemente la fede cieca nell'ideologia fascista mostra in maniera chiara e incontrovertibile come sul caso specifico i fascisti arrestati dalle forze dell'ordine perché sospettati di intimidazione e di violenza non fossero minimamente in grado di criticare l'amministrazione comunale per alcuno dei loro interventi amministrativi, il che dimostra come l'astio e l'ostilità nei confronti del partito popolare esistesse a priori, essendo il partito popolare portatore di valori incongruenti e diversi da quelli del partito fascista, e per questo andavano affrontati. E anche l'accusa al prelado di Piacenza d'Adige, di interessarsi troppo alla politica locale sembra una scusa dei fascisti per volere sovvertire l'ordine amministrativo stabilito.

Il 20 settembre 1922 la legione territoriale dei Carabinieri reali di Verona, divisione di Padova, informava il prefetto sia sulle già citate lettere intimidatorie inviate da elementi fascisti ai 12 consiglieri comunali di Piacenza d'Adige il giorno 16 settembre sia sull'invio del dottor Breccia, capo stazione di Monselice, incaricato di aprire un'inchiesta sugli elementi fascisti in tale città, a cui si aggiungeva l'arrivo del comandante la tenenza di Montagnana. In sostanza questo nuovo documento è una fotocopia quasi identica di quella sopra citata, anche se in questo caso colui che scrive, Federico Luparia, riferisce al prefetto che le indagini per la identificazione degli autori delle lettere minatorie stanno proseguendo in maniera costante, anche se i colpevoli non sono ancora stati individuati³⁰². Con questo documento viene ridefinita la situazione instabile a Piacenza d'Adige, anche se si coglie come le indagini delle forze dell'ordine non abbiano ancora portato ad una risoluzione delle intimidazioni fasciste, fatto che fa sospettare che le forze dell'ordine non fossero completamente impegnate nel ristabilimento dell'ordine pubblico. Risulta comunque interessante che il motivo di tanto astio da parte dei fascisti contro l'amministrazione popolare di Piacenza d'Adige dipendesse dall'eccessiva influenza del parroco nei confronti del sindaco, cosa che faceva innervosire gli esponenti fascisti, i quali da "anticlericali" convinti non accettavano che un esponente della Chiesa potesse dettare la politica comunale. In questo i fascisti non sono poi così distanti dalle politiche dei liberali, da sempre sostenitori della "libera Chiesa in libero stato". Questo, quindi, non è un aspetto negativo della comunque perversa ideologia fascista. Comunque al di là di similitudini ideologiche tra il Pnf e il partito liberale, in questo caso è indubitabile che i fascisti volessero silenziare il curato di Piacenza d'Adige non per la difesa della laicità dello Stato, ma semmai per limitare l'influenza che il curato aveva nei confronti dell'elettorato attivo e passivo della città. L'obbiettivo dei fascisti non è quello di difendere i valori laici, ma è quello di abbattere l'amministrazione popolare di Piacenza d'Adige, e un passo iniziale per l'ottemperanza di tale obbiettivo sono le intimidazioni sopra citate.

³⁰¹ Cfr. AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e timbrato il 19 settembre 1922

³⁰² Cfr. AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e timbrato il 20 settembre 1922

Intimidazioni e violenze fasciste si dimostrano molto più efficaci presso la città di Urbana, vicino a Monselice, dove, anche qui, vigeva un'amministrazione comunale popolare. Infatti il 5 ottobre 1922 il Questore di Padova trascrive, per il prefetto, un documento composto dal Vice Commissario di P.S. di Este, in cui si riferiva che il 30 settembre 1922 il direttore del Fascio di combattimento di Urbana si era dimesso dalla sua carica dopo che il fascista Luigi Baldisserotto era stato ferito. Di fronte a tale mancanza di una guida era più che probabile che i fascisti più estremisti avrebbero cercato di compiere rappresaglie contro l'amministrazione comunale, e per questo la stazione dei RR. CC. Di Casale Scodosia era stata massicciamente rinforzata. Così, quando il 2 ottobre 1922 alcuni fascisti, guidati dal figlio del medico Gino Viterbi, intimavano le dimissioni dei membri della Giunta comunale, i militari dell'Arma facevano buona guardia del Municipio e della Canonica. Ma con l'incremento delle spedizioni punitive fasciste le forze dell'ordine si dimostravano incapaci di reprimere tali rappresaglie: infatti alle ore 21.30 del 3 ottobre ben 300 fascisti si radunavano presso la piazza della sede municipale e arrivavano a circondare il municipio, anche se lo scoppio di tre colpi di moschetto da parte dei tre carabinieri di guardia, stranamente, faceva allontanare i fascisti dalla sede del municipio; ma tale azione fascista era una brillante tattica volta a indirizzare i carabinieri verso il municipio, mentre altre squadre di fascisti, da trenta persone l'una, invadevano e devastavano la Canonica, i locali della Cooperativa Popolare, e le abitazioni del pro-sindaco Nale Francesco e di Pavanello Giovanni. Delle prime due abitazioni venivano incendiati alcuni mobili, mentre delle ultime due erano i fienili a essere incendiati. Perciò a partire dalle 2 di notte il tenente Signor Melia, comandante interinale la Compagnia dei RR. CC. Attivava le indagini che portavano in breve tempo all'arresto di quattro esponenti fascisti, ossia Gino Bellini, Silvestro Baldisserotto, Pompeo Parisato, Alvise Baron, mentre altri tre si erano resi latitanti, ossia Gino Viterbi, Umberto Fanfato e tale Princivalle da Merlara (di questi sette i primi sei erano residenti di Urbana). Infine lo stesso Questore arrivava a definire che i danni provocati dagli incendi fascisti arrivavano a ben centomila lire circa³⁰³. Con questa preziosa documentazione si riesce a capire l'eccellente organizzazione dei gruppi squadristici fascisti nel territorio veneto; siamo nell'ottobre 1922 a Urbana e i fascisti sono attivi, attraverso intimidazioni, nel spingere l'amministrazione comunale di Urbana, guidata dai popolari, a dimettersi. Perciò, non essendo ancora riusciti a mettere in atto un'azione intimidatoria più che efficace, i fascisti mostrano la loro forza "paramilitare", dato che si radunano in trecento presso la sede comunale di Urbana la sera del 3 ottobre 1922, costringendo le forze dell'ordine a creare un posto di blocco presso il municipio; ma questa era solo un'esca messa in atto per permettere a gruppi di trenta fascisti l'uno di devastare indisturbati la canonica, i locali della Cooperativa Popolare e l'abitazione del pro-sindaco Nale Francesco. Così i fascisti mostrano tutta la loro perfetta organizzazione inviando alle forze dell'ordine il messaggio che loro sono più forti e più organizzati ed in grado di sconvolgere l'ordine costituito. Il successivo arresto delle persone responsabili delle azioni violente rappresenta una flebile vittoria delle forze dell'ordine, dato che nel giro di pochi giorni si sarebbe formato il primo governo Mussolini, con i fascisti al potere per la prima volta, fatto che avrebbe permesso di legiferare a favore dei fascisti incriminati, attraverso "salutari" amnistie. Comunque va fatto notare che l'arresto di quattro fascisti e l'identificazione di altri tre, di fronte a più di trecento fascisti che hanno messo a ferro e fuoco Urbana, è la manifestazione di un intervento poco adeguato da parte delle forze dell'ordine, anche se va riconosciuto che i carabinieri in servizio ad Urbana erano limitati, il che lascia dei dubbi sull'operato del Ministero dell'Interno e del prefetto di Padova, che erano le due cariche istituzionali che si dovevano occupare dell'invio di rinforzi di forze dell'ordine in zone instabili, come appunto la città di Urbana. Perciò in tal caso il biasimo

³⁰³ Cfr. AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

va lanciato più nei confronti di questi ultimi che dei carabinieri di Urbana, che hanno comunque fatto quello che era in loro potere.

Da intimidazioni fasciste contro amministrazioni comunali guidate da oppositori politici passiamo a violenze fasciste compiute contro direttori di giornale antifascisti; il 13 agosto 1922 il Questore di Padova informa il suo superiore, il prefetto, di un'aggressione fascista ai danni del giornalista Molena, il quale sin dal 30 maggio 1922 aveva cominciato a scrivere articoli contro il fascismo nel suo giornale "Il Popolo Veneto", e per questo aveva ricevuto la protezione di otto guardie regie, e successivamente di una pattuglia fissa. Purtroppo tale sistema di protezione non funzionava molto bene il giorno 2 agosto 1922, dato che alle ore 21.00 l'avvocato Mondini, direttore del "Popolo Veneto" si presentava in questura denunciando che pochi minuti prima, in via 8 febbraio tra l'angolo del Gallo e la via Oberdan, un gruppo di fascisti, favoriti dalla via poco illuminata e poco frequentata, percuotevano in maniera brutale Molena, anche lui redattore del giornale, che da un po' di tempo si vantava pubblicamente di essere a capo della campagna antifascista del suo giornale; Molena veniva colpito con un bastone, mentre il Mondini e un altro giornalista in compagnia di Molena non venivano in alcun modo aggrediti o minacciati. Finito di raccontare tutta la faccenda il Mondini accusava il questore di avere disposto una vigilanza inadeguata presso la sede del giornale (in via Vescovado), mentre il questore, dopo aver mandato sul posto il vice Commissario Marchiori, ribatteva a queste accuse che i carabinieri di scorta erano cinque oltre il solito, quindi 16 più 5 (o 21 se preferite), quindi non erano certo in numero limitato o inadeguato per affrontare spedizioni punitive fasciste. Anzi lo stesso Questore faceva notare al prefetto, non a Mondini, che la sera del 2 agosto un gruppo di fascisti riusciva a bloccare presso la stazione ferroviaria l'automobile che conteneva un numero importante di copie del "Popolo Veneto", e sequestrava tali giornali e li portava nella sede del Fascio; ma di tale fatto nessuno si era deciso a denunciarlo, visto che l'amministrazione del giornale temeva un aumento delle rappresaglie fasciste, preferendo, giustamente, mantenere salda la propria incolumità³⁰⁴. Anche in questo caso si mostra la follia liberticida dei fascisti, disposti a qualunque cosa pur di silenziare ogni forma di opposizione, arrivando persino ad aggredire un giornalista in centro a Padova. Inoltre si possono porre dei dubbi sull'efficacia dei presidi delle forze dell'ordine, incapaci di impedire tali violenze, e lascia perplessi la difesa del questore, il quale evidenzia come il 10 agosto fosse ripristinata la calma in città. Dato che il questore era a conoscenza delle minacce ai danni del Molena ed era intervenuto disponendo dapprima che otto guardie regie lo controllassero e poi inserendo una pattuglia fissa, non è difficile arrivare alla conclusione che questo sistema di protezione non fosse ben organizzato, a meno che non si ipotizzi che il questore fosse addirittura colluso con i gruppi fascisti. O comunque anche se il questore non era colluso con i fascisti non c'è dubbio che le spedizioni punitive si rivelano di gran lunga più efficaci dei sistemi repressivi delle forze dell'ordine: il fatto stesso che l'amministrazione del "Popolo Veneto" decida di non denunciare il sequestro di alcune sue copie di giornale da parte di un gruppo di fascisti, nella stessa serata in cui il Molena veniva aggredito, è una dimostrazione più che evidente di come le forze dell'ordine non offrano un adeguato senso di sicurezza nei confronti dei cittadini.

Dall'aggressione al redattore di un giornale antifascista nel centro di Padova si passa ai tentativi di violenza da parte di gruppi squadristici fascisti contro il curato di Barbona, città nella Bassa Padovana. Così l'11 ottobre 1922 il sindaco di Barbona informa il prefetto di Padova su un problema di non poco conto: da ben venticinque giorni il Cappellano Curato don Guzzo è fuggito dalla città di Barbona, impedendo ogni forma di liturgia religiosa, in quanto don Guzzo era l'unico curato della città. La fuga del curato era stata innescata da un'incursione fascista, che aveva spaventato il parroco con spari di rivoltella e lancio di

³⁰⁴ Cfr. AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato dal questore

castagnole. L'odio dei fascisti nei confronti del curato era prodotto dalle continue propagande che don Guzzo faceva per il Partito popolare, tanto che il curato arrivava a insultare pubblicamente durante le sue omelie alcuni esponenti fascisti. Raccontato questo fatto il sindaco di Barbona sembra essere preoccupato non della sparizione del curato, ma semmai del fatto che la Curia vescovile di Padova non ha provveduto tempestivamente per l'invio di un nuovo sacerdote; per questo il sindaco fa appello al prefetto affinché quest'ultimo faccia pressioni presso la Curia così che questa invii un nuovo prete, stavolta non politicamente impegnato, e che si adoperi nel curare le anime della città di Barbona³⁰⁵. Qui abbiamo un'ulteriore dimostrazione di come le forme di opposizione fossero mal viste se pensiamo che le forme di intimidazione e le incursioni nella casa del curato di Barbona hanno spinto il suddetto a fuggire dalla città perché era stato ritenuto colpevole, secondo il giudizio fascista, di lanciare pubbliche offese nei confronti dei fascisti durante la messa; anche in questo caso ogni forma di opposizione non può essere accettata e combattuta in ogni modo. Infine è sorprendente come il sindaco di Barbona, un esponente del partito fascista riesca alla fine del documento a far passare il parroco come il "colpevole" della situazione dato che si occupa degli affari politici anziché solo della cura delle anime. Ma, di fronte ad azioni violente compiute da fascisti, chiunque avrebbe il diritto di giudicare negativamente un tal tipo di comportamento, anche se chi giudica è un curato.

Altre forme di intimidazioni fasciste si indirizzano contro il parroco di Urbana, tale don Giuseppe Saccardo. Infatti il giorno 6 dicembre 1922 il Tenente Colonnello Comandante Federico Luparia della Divisione di Padova, sezione della Legione Territoriale dei carabinieri di Verona, informava il prefetto del fatto che l'ordine pubblico nella città di Urbana stava per essere messo a repentaglio dalla notizia che il curato di Urbana, don Saccardo, era stato scarcerato in seguito a una carcerazione di quasi due mesi. Essendo stato scarcerato il primo dicembre 1922, don Saccardo era libero di tornare a dimorare nella Canonica di Urbana, infiammando non poco i fascisti più estremisti, i quali si rivelano pronti a compiere qualsiasi violenza per far sloggiare il curato poco sopportato. Il documento termina con una presa di posizione da parte del Tenente Colonnello ben poco imparziale: infatti Luparia fa un appello, nella lettera indirizzata al prefetto, alla Curia vescovile di Padova, auspicando che quest'ultima intervenga per spostare don Saccardo verso un'altra destinazione³⁰⁶. Questo documento dimostra, come in altri casi, che l'insofferenza dei gruppi fascisti verso ogni forma di opposizione o di critica può portare all'allontanamento dei membri della comunità ostili al partito fascista; siamo nella città di Urbana e come il parroco di tale città viene scarcerato i fascisti fanno intendere che sono disposti ad ogni violenza per impedirne la permanenza ad Urbana. Ma il punto che dovrebbe fare riflettere è che la Divisione territoriale dei Carabinieri di Verona non sembra volere in alcun modo reprimere le violenze minacciate da male intenzionati fascisti, semmai sembra disposta a fare pressioni verso l'autorità ecclesiastica per spostare il parroco Don Giuseppe Saccardo verso destinazioni meno "turbolente". E' difficile non vedere in questo caso una forte collusione tra i fascisti del luogo e le forze dell'ordine, dato che in qualsiasi altra situazione le forze dell'ordine non se la prenderebbero con il curato, oggetto delle violenze, ma piuttosto con gli autori di queste ultime.

Con l'analisi del successivo documento arriviamo ad una vera e propria giustificazione delle azioni violente fasciste in tutta Italia, e quindi anche nella provincia di Padova, come reazione agli agguati commessi da comunisti nel dicembre 1922 nella città di Torino. Infatti il 19 dicembre 1922 il direttore generale della P.S. De Bono, membro del ministero dell'Interno decide di informare tutti i prefetti e i questori del regno sul fatto che l'agguato

³⁰⁵ Cfr. AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

³⁰⁶ Cfr. AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e timbrato il 7 dicembre 1922

comunista di Torino che ha provocato la morte di tre fascisti potrebbe innescare una serie di turbamenti dell'ordine pubblico in tutta la Nazione. Perciò ai fascisti viene richiesta un'azione repressiva contro i "sovversivi" (socialisti/comunisti e altri antifascisti), nel caso le varie forze dell'ordine non siano solerti nel reprimere tali azioni sovversive; lo stesso De Bono arriva a criticare la questura per non essere intervenuta in maniera tempestiva nel perseguire i comunisti assassini, favorendo la conseguente azione punitiva fascista contro i vari comunisti (e non solo comunisti) di Torino, "benedetta" dallo stesso De Bono. Comunque la missiva termina con l'esortazione a tutte le varie forze dell'ordine di agire repentinamente contro ogni forma di circoli e associazioni nemiche dello Stato, che vogliono sovvertire l'ordine statale, assicurando che il governo (fascista) si dimostrerà come un ottimo fiancheggiatore delle azioni delle forze dell'ordine³⁰⁷. Purtroppo con questo documento si mostra tutta la connivenza delle forze dell'ordine con i gruppi armati fascisti, dato che le forze dell'ordine arrivano a giustificare le rappresaglie fasciste contro esponenti del partito comunista, colpevoli di avere ucciso tre fascisti a Torino. Al di là del fatto che le forze dell'ordine di uno stato democratico hanno il dovere di impedire ogni forma di violenza e di rappresaglia, dato che nello stato non vige la legge del taglione, e quindi da questo documento queste forze ne escono notevolmente indebolite, il fatto più interessante è che le stesse forze assecondano l'azione violenta fascista, che serviva a distruggere ogni forma di organizzazione sovversiva (comunista o socialista). Ciò fa crescere ancora maggiori sospetti sui metodi di riguardo che nei mesi precedenti le forze dell'ordine nella provincia di Padova avevano portato nei confronti dei "picchiatori fascisti". Sembra chiaro che fin dall'inizio le forze dell'ordine ritenessero i gruppi squadristici fascisti come un rinforzo "illegale" delle forze dell'ordine, mirato allo scopo di mantenere l'ordine pubblico e colpire le forze sovversive, socialiste e comuniste, viste come il maggiore pericolo per il mantenimento dello stato democratico. Non dimentichiamoci che colui che scrive la missiva, ossia De Bono, è un esponente fascista che risponde al governo fascista che dal 31 ottobre 1922 è entrato in carica, vantando la carica di presidente del Consiglio nelle mani del leader del Pnf, ossia Benito Mussolini. Con un governo "fascistizzato" è abbastanza normale che le azioni "illegali" delle squadre fasciste vengano legittimate al livello statale. Comunque la collusione delle forze dell'ordine con le squadre armate fasciste esisteva in tutta Italia, e nella provincia di Padova, da almeno due anni.

Lasciamo ora l'anno 1922 e entriamo nell'anno 1923 per parlare di violenze fasciste contro un esponente del sindacato cattolico a Cittadella. Il 24 gennaio 1923 il Questore di Padova informa il suo superiore, il prefetto, su un caso di violenza fascista; trascrivendo il documento inviatogli dal vice Commissario di P.S. offre accurate informazioni sul pestaggio di Angelo Chioetto, capolega bianco residente a Cittadella, il quale il 22 gennaio 1923, alle ore 9.30, veniva fermato, sempre a Cittadella, da uno sconosciuto che gli chiedeva di seguirlo per farli incontrare un suo amico, ma al momento dell'incontro con questa terza persona il Chioetto veniva brutalmente riempito di botte. Infine sopraggiungeva una terza persona che lo colpiva con una palla di piombo alle spalle. Nonostante tali botte il Chioetto riusciva a scappare e rinchiudersi in un negozio dove, però, veniva individuato e colpito con un bastone alla testa, che gli provocava una lesione guaribile in dieci giorni. Una volta che il Chioetto era caduto a terra i suoi aggressori decidevano di allontanarsi. In seguito a tale avvenimento il Chioetto si presentava alla centrale della polizia per raccontare il fatto, mentre le indagini di polizia cominciavano a ipotizzare che gli aggressori fossero dei fascisti forestieri che dovevano punire il Chioetto per la sua propaganda antifascista, anche se lo stesso Chioetto aveva affermato che il Fascio di Cittadella non gli aveva mai intimato, prima dell'aggressione, di non fare propaganda antifascista o di lasciare la città. Il documento termina positivamente con la

³⁰⁷ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 291, catalogo XV, fascicolo 9

conclusione delle indagini che porta all'individuazione degli aggressori in quanto fascisti di Tombolo, mentre, fortunatamente, non ci sono state rappresaglie da parte dei bianchi, rendendo l'ordine pubblico a Cittadella più che stabile³⁰⁸. Questo documento è un'ulteriore dimostrazione del perseverare delle violenze fasciste, nel gennaio 1923, nella provincia di Padova, con lo scopo di indebolire ogni forma di opposizione, in questo caso un capolega del partito popolare a Cittadella. Gli elementi da prendere in considerazione sono due. Il primo è la crudeltà del pestaggio compiuto da tre fascisti nei confronti del capolega Chioetto, con il suddetto che viene colpito con pugni e palla di piombo alle spalle inizialmente e con un bastone alla testa successivamente, quando era già a terra dolorante, e l'incapacità dell'agredito di riconoscere i suoi aggressori o denunciare alcuno per questo gesto "incivile"; la violenza fascista sembra trasformarsi sempre di più in un'espressione primitiva e brutale di persone dominate più dall'istinto che dalla consapevolezza razionale, il che fa presupporre che questa violenza sarebbe stata ancora più difficile da affrontare o da arginare, visto che lo scopo non era solo prendere controllo del territorio ma anche autoesaltarsi nel far del male ad altre persone, come se fosse l'unica forma di vita civile. L'altro elemento preoccupante è la completa annichilazione morale dell'agredito, il quale non riesce a trovare il coraggio di denunciare alcuno dei suoi aggressori ritenendo che la sua denuncia ai pubblici ufficiali non avrebbe risolto l'esplosione dei gesti di violenza, semmai avrebbe aumentato il numero di violenze nei suoi confronti o dei suoi colleghi di lavoro o di convinzioni politiche. Solo in questo aspetto, gli squadristi ottengono un ottimo risultato riuscendo a rendere insicuri e poco reattivi i loro avversari politici.

Con il successivo documento si analizza l'ottima organizzazione dei gruppi squadristici, abili a chiamare i rinforzi a Villa del Conte per disinnescare la forza dei gruppi violenti socialisti, o comunque di sinistra. Infatti il giorno 17 febbraio 1923 il Commissario Falloclu informa il prefetto di Padova circa i disordini avvenuti nel comune di Villa del Conte, dove, la sera del 16 febbraio, un militante fascista si lamentava di come alcuni giovani avessero deciso di portare un garofano per festeggiare l'annuale sagra di San Giuliano; per la cronaca il garofano è un chiaro simbolo dell'ideologia socialista. Da questo fatto si arrivava agli insulti e infine a una vera e propria rissa, che provocava un ferito leggero. Nel frattempo alcuni giovani fascisti, infastiditi dai canti di qualche socialista, telefonavano alla sede del Pnf a Padova per avere rinforzi dato che la situazione era molto tesa. Fortunatamente l'arrivo di due carabinieri di servizio in Piazza, accompagnati dal Maresciallo venuto da Campo San Martino, ristabiliva la calma e portava all'arresto di sei facinorosi. Questo avveniva il giorno 16 febbraio, mentre per il giorno 17 l'ordine pubblico era stato completamente ristabilito³⁰⁹. Ecco che si presenta un'altra dimostrazione dell'attivismo dei gruppi squadristici nella provincia di Padova, a Villa del Conte; in questo caso il fatto è interessante perché in un primo momento lo scontro fisico tra fascisti ed esponenti di sinistra (socialisti o comunisti) si risolve con "solo" un ferito leggero, ma dato che i fascisti si rendono conto che la situazione potrebbe degenerare e mettersi male per loro, vista la baldanzosità dei loro oppositori, vengono chiamati i rinforzi da Padova per far capire agli antifascisti chi comanda in paese. Da questo documento non si ricava poi quanti siano stati i numeri dei feriti o se i sei scalmanati arrestati fossero fascisti o antifascisti, ma i toni trionfalistici portati avanti dal Commissario di polizia Falluclu con l'esaltazione della quiete ristabilita sembrano dimenticare che le aggressioni fasciste non vengono arginate o ridotte nonostante l'intervento della polizia e che il lavoro delle forze dell'ordine è dunque non adeguato per la risoluzione di tale problema.

³⁰⁸ Cfr. AsPd, Gp, busta 282, catalogo XV, fascicolo 5, testo firmato dal Questore e timbrato il 25 gennaio 1923

³⁰⁹ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

Un successivo momento di crisi, descritto bene nel seguente documento, è causato dai fascisti allo scopo di fare iscrivere tutti gli operai del comune di Vighiazolo; in questo caso le intimidazioni fasciste colpiscono i consiglieri agrari e popolari, i quali, tra l'altro, erano alleati dei fascisti nel consiglio comunale sopraddetto. Il 20 giugno 1923 la legione territoriale dei Carabinieri Reali di Verona, Divisione di Padova, informa il prefetto di Padova sul sindaco di Vighiazolo, in quanto l'amministrazione comunale di Vighiazolo è composta da fascisti, da agrari e da popolari, ed è stata legittimata dalle elezioni del luglio 1922. Sfortunatamente da un po' di tempo i consiglieri fascisti, che dovrebbero sostenere il sindaco popolare, stanno cercando, con le buone e con le cattive, di indurre gli altri consiglieri comunali e lo stesso sindaco di dare le dimissioni, sperando poi che l'autorità tutoria invii a Vighiazolo un commissario che parteggi per i fascisti. Tale tensione politica è causata da tensioni a livello agrario, in quanto il Sindacato Fascista, la sigla sindacale agraria vicina al Pnf, pretende che tutti gli operai, che si occupano dell'arginatura del canale di Santa Margherita, si iscrivano nel loro sindacato, mentre coloro che si rifiutano di fare ciò dovrebbero, secondo i fascisti, essere licenziati. Di fronte a tale situazione il sindaco, tale Edoardo Marchetti, essendo un sostenitore della libertà di associazione, si oppone a tale intransigenza del sindacato fascista, ma lo ha sempre fatto in maniera conciliante a tal punto che colui che scrive tale documento, ossia il Tenente Colonnello Comandante della Divisione, Raffaello Radice, ha convocato una pubblica adunanza l'8 giugno di questo anno dove ha ottenuto che il capo del Sindacato Fascista, tale Edoardo Cappelozzo, e il leader del sindacato cattolico, Ferdinando Mantovan, trovassero un accordo su un nuovo patto agrario, in cui i fascisti non pretendevano più l'iscrizione di tutti gli operai nel loro sindacato di riferimento³¹⁰. Con questo esempio si vuole mostrare la forza intimidatoria dei consiglieri comunali fascisti nel comune di Vighiazolo, che mirano a far cadere il sindaco della città, Edoardo Marchetti, esponente popolare, con cui si sono alleati per vincere le elezioni nel 1922, allo scopo di portare avanti il loro programma elettorale, senza la giusta discussione istituzionale nel luogo adibito, allo scopo di costringere tutti gli operai ad entrare nel loro sindacato fascista con la minaccia di rendere disoccupati tutti coloro che non accettano. Siccome il sindaco non vuole che ogni forma di violenza fascista sia messa in atto, ma desidera che tutte le libertà del paese vengano rispettate, i fascisti vogliono farlo dimettere dalla carica e sostituirlo con un commissario di pura fede fascista che accetterà volentieri di portare avanti il loro programma elettorale senza alcuna opposizione. Se non è sorprendente il comportamento dei fascisti, lascia più perplessi il comportamento di chi scrive il documento, ossia il tenente dei Carabinieri Reali di Verona Raffaello Radice, che non sembra preoccuparsi minimamente di queste intimidazioni, il che porta alla conclusione o che il tenente sia un po' ingenuo su come si possa risolvere la faccenda oppure che sia colluso con i fascisti del posto e che voglia favorire il commissariamento. In fondo è chiaro che i fascisti andranno fino in fondo per costringere il sindaco popolare alle dimissioni.

L'ultimo documento qui analizzato sembra analizzare l'improvviso irrigidimento del governo centrale, guidato da Mussolini, contro i gruppi squadristici fascisti, dato che la Direzione generale della Pubblica Sicurezza del ministero dell'Interno chiede a tutti i prefetti italiani di facilitare gli arresti ai danni di individui, fascisti o antifascisti, sospettabili anche solo di aver commesso la figura di un reato. Così, l'11 novembre 1923 la sopraddetta Direzione Generale della Pubblica Sicurezza del ministero dell'Interno inviava una circolare a tutti i prefetti e i questori dove si riferiva che, dato che quasi ogni giorno degli estremisti fascisti erano colti a compiere azioni violente contro oppositori politici, ma anche contro fascisti non estremisti, le forze dell'ordine era rapide nel prendere coloro che commettevano tali disordini, mentre l'autorità giudiziaria avrebbe agito, in maniera calma

³¹⁰ Cfr. AsPd, Gp, busta numero 311, catalogo XV, fascicolo 2, documento firmato

ma irresoluta, per sanzionare tali estremisti fascisti. Fino a qui, perciò, ci sembra di assistere ad un nuovo corso del governo fascista, pronto a reprimere con un anno di ritardo le azioni violente fasciste compiute in tutta Italia. Peccato che di fronte a tale cambio di comportamento istituzionale le parole del Ministro De Bono rivelano tutta la sfrenatezza del totalitarismo fascista, il quale richiede che persone sospettate di compiere azioni che perturbano l'ordine pubblico vengano arrestati anche quando non sia stato disposto un mandato di cattura nei loro confronti. Così tutti coloro che sono perturbatori dell'ordine pubblico, non importa se siano fascisti o antifascisti, possono essere tratti in qualche giorno in case circondariali affinché imparino la lezione, ossia che è meglio non sfidare il governo in carica (per la cronaca è il primo governo Mussolini). Senza contare che rinchiudere in cella una persona può facilitare l'operato dell'Autorità Giudiziaria, dato che alcuni dei reclusi possono confessare un qualsiasi reato sperando di limitare la loro residenza in carcere³¹¹. Perciò con questo interessantissimo esempio sembra manifestarsi la chiara volontà del governo italiano di usare il pugno di ferro contro fascisti e antifascisti sospettati di sconvolgere l'ordine pubblico in Italia; e, apparentemente, anche i fascisti "estremisti" sembrano non essere più sostenuti a livello nazionale dal Pnf, anche se il sostegno viene meno per motivi contingenti e particolari, ossia per motivi di ragioni di stato, non certo per motivi profondi e universali, come il fatto che il governo fascista abbia avuto una improvvisa rivelazione mistica che gli ha fatto capire che ogni forma di violenza deve essere arginata in qualsiasi modo. Abbiamo già evidenziato come la violenza da parte di esponenti fascisti "estremisti" fosse già stata accettata e sostenuta dal Pnf centrale e locale allo scopo di danneggiare i partiti politici oppositori; il fatto che venga ora stigmatizzata non significa che il Pnf centrale condanni le analoghe violenze che si sono verificate precedentemente, dato che queste sono state uno strumento fondamentale per la salita al potere del Pnf e per la sua successiva stabilizzazione. Anzi tale stigmatizzazione dei fascisti estremisti è, molto probabilmente, un'abile tattica del Pnf, e di Mussolini, che usano il programma di arginare gli estremisti fascisti come un'arma a doppio taglio in grado di colpire, e di punire, in maniera più rapida i più duri e estremisti oppositori al governo fascista e alla sua ideologia totalitaria. Per ogni forma di opposizione lo spazio di manovra viene quasi completamente annullato.

6) Confronto tra le violenze fasciste nella provincia di Padova e nel resto d'Italia.

Così abbiamo analizzato casi di violenza fascista nella provincia di Padova costanti e inesorabili, ma anche "limitati" per numero di feriti e di morti tra gli antifascisti. Perciò il confronto con le violenze fasciste nel resto d'Italia tra il 1922 e il 1923 porta a cogliere il fatto che violenze in città come Torino o La Spezia, o come nella campagna emiliana a Molinella, abbiano portato ad un attacco molto più forte e più "disgregante" nei confronti dell'opposizione al fascismo.

Tuttavia questa riflessione non toglie niente all'efficacia della violenza fascista nella provincia di Padova, capace di colpire più volte le opposizioni socialiste e popolari, senza che le forze dell'ordine potessero (o volessero) fare niente per arginare il tutto. Ma quello che succede nel dicembre 1922 a Torino, o che si compie a Molinella tra l'ottobre 1922 e l'agosto 1923, è un caso lampante di spedizione punitiva feroce e violentissima cui non si è mai assistito nella provincia di Padova o nella città di Padova stessa. Pensate che i dati ufficiali, quindi "alterati" dal governo fascista, parlavano di 11 antifascisti morti tra il 18 e il 20 dicembre 1922 a Torino, mentre alla Spezia si parlava di ben 19 morti nelle agitazioni del gennaio 1923, anche se la cifra va considerata chiaramente come inferiore alle vere uccisioni avvenute in quei tristi giorni. A Molinella, invece, si contano almeno 70 episodi di sangue tra l'ottobre 1922 e l'agosto 1923.

³¹¹ Cfr. AsPd, Gp, busta 291, catalogo XV, fascicolo 9

6.1) La conquista delle città: Torino e La Spezia.

La notte tra il 17 e il 18 dicembre 1922, presso la barriera di Nizza il tramviere Francesco Prato aveva la meglio sui fascisti Giuseppe Dresda e Lucio Bazzani, che avevano deciso di iniziare con costui uno scontro in strada: i due sarebbero morti poco dopo.

La risposta violenta del fascio locale non si sarebbe fatta attendere; alle prime ore del 18 dicembre venivano mobilitate tutte le squadre armate regionali a tal punto che nel giro di poche ore Torino veniva sommersa da 3.000 squadristi fascisti. L'obiettivo era vendicare la morte dei due fascisti e lavare l'onta della "vittoria marxista". Il capo dello squadristo torinese, Piero Brandimarte, riferiva quello stesso giorno tali parole: "i nostri morti non si piangono, si vendicano"³¹².

Dalle 13 del 18 dicembre fino al pomeriggio del 20 "fu un incalzarsi di spedizioni, di catture, di incendi, di devastazioni e di violenze personali". Per la terza volta la Camera del lavoro subiva l'occupazione della sua sede e il conseguente incendio, mentre anche sezioni socialiste e comuniste venivano assalite e devastate.

Ma il culmine della brutalità squadrista si raggiungeva con gli omicidi. Il simpatizzante comunista Matteo Chiolero veniva ucciso a causa dell'esplosione di tre colpi di rivoltella mentre cenava dentro le mura di casa in presenza della propria famiglia. Giovanni Massaro, ex ferroviere e conosciuto a livello medico perché assalito da turbe psichiche, veniva rapito dalla sua abitazione, condotto in un luogo isolato presso la campagna torinese e lì ucciso a mo' di esecuzione, venendo raggiunto da tre colpi alla nuca. Il giovane comunista Matteo Tarizzo veniva rapito da una squadra armata, condotto sulla strada sotto casa sua e qui "ucciso con un colpo di clava al capo"³¹³. Il consigliere comunale comunista Carlo Berruti veniva preso con la forza da un gruppo di squadristi mentre terminava il suo lavoro, subiva un duro interrogatorio nella sede del fascio e quindi veniva portato in un luogo isolato, sempre in campagna, e veniva raggiunto da cinque colpi di pistola. Pietro Ferrero, segretario del sindacato metallurgici, veniva brutalmente ucciso e, una volta morto, veniva legato ai piedi e scaricato da un camion in corsa presso corso Vittorio Emanuele. Lo stesso Angelo Quintagliè, un ex combattente che non era certo simpatizzante di sinistra veniva ucciso presso il suo ufficio comunale perché aveva criticato l'azione violenta squadrista che aveva portato alla morte del suo collega di lavoro Berruti³¹⁴. Basandoci sui dati statistici ufficiali i morti accertati erano 11 a cui andavano aggiunti molti feriti. Lo stesso Brandimarte sosteneva che si sarebbero trovati "altri cadaveri restituiti dal Po, se così vuole, o altrimenti si troveranno nei fossi, negli avvallamenti e nelle boscaglie sulle colline intorno a Torino"³¹⁵.

Di fronte a tale dimostrazione di forza delle squadre armate fasciste molti esponenti fascisti più "moderati" temevano che la violenza delle squadre potesse far perdere l'autorità, oltre al sostegno politico, che il Pnf si era costruita in questi pochi giorni di guida dell'esecutivo.

Eppure, presso un ampio strato della popolazione torinese tale azione violenta delle squadre armate fasciste aveva suscitato un compiacimento di fondo. Un'ampia parte del ceto borghese industriale di Torino dava giudizi positivi sull'esplosione della violenza

³¹² Citazione della *Relazione Gasti-Giunta* o Relazione della commissione d'inchiesta guidata da Francesco Giunta e Giovanni Gasti riprodotta in R. DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in "Studi Storici", IV/1 (1963), p. 110

³¹³ Citazione dalla *Relazione Gasti-Giunta*, p. 113, cit. in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 83

³¹⁴ Citazione da DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in "Studi Storici", IV/1 (1963), pp. 51-122, qui pp. 69-70

³¹⁵ Citazione dall'intervista di Brandimarte al "Secolo", 20 settembre 1922, cit. in SALVEMINI, *Le origini del fascismo*, p. 395

squadrista³¹⁶. Già il 19 dicembre la propaganda fascista riusciva a rappresentare le violenze come una “lezione tragica e terribile”, provocata dalle continue provocazioni antifasciste³¹⁷. L’inchiesta portata avanti da Gasti-Giunta incolpava i dirigenti del fascio locale di non essere stati in grado di arginare le forme di violenza dei fascisti squadristi. Lo stesso Piero Brandimarte, il leader dello squadristo torinese, non nascondeva la soddisfazione di avere messo a ferro e fuoco la città di Torino ritenendo la forma di rappresaglia condivisibile e giustificabile. Lui stesso non poteva non riconoscere che le vittime non fossero casuali: “noi possediamo l’elenco di oltre 3.000 nomi di sovversivi. Tra questi ne abbiamo scelti 24 e i loro nomi li abbiamo affidati alle nostre migliori squadre, perché facessero giustizia. E giustizia è stata fatta”³¹⁸.

Considerando l’atteggiamento ambivalente di Mussolini, che riusciva nello stesso tempo ad obbligare le squadre armate a sciogliersi e a sostenere nuove spedizioni punitive, gli squadristi torinesi sembravano reggere bene (meglio di altre zone d’Italia) la forza repressiva delle inchieste giudiziarie e delle epurazioni governative, mantenendo una notevole autonomia da questi due importanti poteri istituzionali. Gli squadristi erano convinti che non ci poteva essere una effettiva repressione statale delle squadre con i “fascisti” Emilio De Bono, Mussolini e Aldo Finzi che avevano le cariche di capo della polizia, di presidente del Consiglio (nonché ministro degli Interni ad interim), e di sottosegretario agli Interni³¹⁹.

Dopo poche settimane anche le strade di La Spezia subivano la devastazione della violenza squadrista.

Il 21 gennaio 1923 perdeva la vita negli scontri “il più feroce squadrista della Lunigiana, il comandante della “Martoriata”, Giovanni Lubrano”. I colpevoli di tale perdita squadrista erano identificati tra alcuni arditisti del popolo: i fratelli Giulio e Ildebrando Poggi, Gino Bernacca e un certo Stoppioni. La rapida azione delle forze dell’ordine per arrestare i colpevoli non riusciva a limitare la reazione violenta degli squadristi: “venne e fu violentissima, investendo spietatamente decine di persone innocenti ed estranee ai fatti”. Nei giorni seguenti erano decine gli antifascisti e le persone non ideologicamente identificabili come antifasciste che venivano picchiate, bastonate e rapite dai fascisti da locali pubblici o dalle loro abitazioni. Molte persone subivano pesanti danni fisici e alcuni venivano giustiziati crudelmente.

Alla fine delle spedizioni punitive i morti si attestavano a 19. L’operaio Papiano Papini, militante comunista cinquantenne, veniva ucciso e gettato nel canale della Sprugola, dove dopo alcune ore il suo corpo veniva ritrovato; l’operaio Armando Zilioli, militante anarchico, veniva prelevato dal suo letto, in cui giaceva ammalato a causa della polmonite, e veniva giustiziato in strada a colpi di bastone e di pistola. Una morte ancora più orribile la subiva l’anarchico Paolo Raspolini Fioravanti: “viene orribilmente seviziato, poi legato con un cavo ad un autocarro e trascinato morente fino al greto del Magra”. Un altro operaio perdeva la vita perché i fascisti gli conficcavano “un grosso chiodo in testa”. Il 27 gennaio, con un ritardo di almeno cinque giorni, la federazione spezzina scriveva sul giornale “Il

³¹⁶ SONNESSA, *The 1922 Turin massacre (strage di Torino): Working class resistance and conflicts within Fascism*, in “Modern Italy”, X/2 (2005), pp. 187-205, qui p. 197. Era lo stesso Antonio Sonnessa a ricordare che gli industriali torinesi erano stati i primi ad apprezzare ed accettare come “strumenti di disciplina” gli attacchi violenti ai sindacalisti o agli operai più intraprendenti: *ivi*, p. 196

³¹⁷ Le citazioni sono tratte rispettivamente dal numero del 19-20 dicembre 1922 del “Popolo d’Italia” e dal comunicato dell’agenzia Volta del 19 dicembre, cit. in DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, pp. 74-75. Renzo De Felice accetta la versione della commissione Gasti-Giunta: “i fatti del dicembre 1922 ebbero un’origine del tutto casuale e i loro veri motivi vanno ricercati nella particolare situazione torinese (...). Ogni premeditazione, almeno come organizzazione materiale, è da escludersi”: *ivi*, p. 62

³¹⁸ Citazione da FRANZINELLI, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, p. 193

³¹⁹ MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 82-87

Tirreno” un invito a tutti i fascisti di terminare di “compiere azioni individuali o rappresaglie di qualsiasi specie”³²⁰.

Il 9 febbraio 1923, Mussolini pronunciava di fronte alla Camera parole molto preoccupanti: “in materia politica interna” tutto “quello che accade, accade per mia precisa e diretta volontà e dietro miei ordini tassativi, dei quali assumo piena e personale responsabilità”. “Lo Stato fascista non solo si difende, ma attacca”. E così “coloro che intendono diffamarlo all'estero” oppure “minarlo all'interno devono sapere che il loro mestiere comporta incerti durissimi”³²¹.

La crudeltà squadrista messa in pratica a Torino e La Spezia era un segnale chiaro e lampante della “funzione primaria” giocata dalla violenza squadrista nel processo antidemocratico che avrebbe portato il Pnf al controllo di ogni ramo della società italiana³²².

6.2) La conquista delle campagne: Molinella.

La cittadina emiliana, roccaforte del sindacalismo e del cooperativismo di Giuseppe Massarenti, resisteva coraggiosamente sin dall'inizio del 1922 sia alle spedizioni punitive degli squadristi locali, sia alle azioni violente di quelli originari di altre zone della provincia. In tutto il resto della provincia era sorto un nuovo sistema, che si formava grazie all'impulso del fascismo, che aveva ampliato il radicamento delle sue organizzazioni sindacali in tali zone³²³.

Nell'ottobre 1922 Molinella subiva l'azione armata delle squadre emiliane che occupavano, devastavano e appiccavano le fiamme contro le sedi delle agiate cooperative socialiste, poi prontamente sciolte grazie all'intervento “partigiano” del prefetto. Nel luglio 1923, tuttavia, solo 1.400 braccianti su 4.000 avevano deciso di entrare nei sindacati fascisti e, di questi, era difficile cogliere una “sincerità discutibile” nel sostegno dell'ideologia fascista. La maggioranza dei braccianti “è rimasta fermamente ed ostentatamente rossa, senza volersi umiliare e chiedere lavoro e a farsi occupare dai sindacati (fascisti)”³²⁴.

Molti corrispondenti italiani e stranieri si recavano nella cittadina emiliana per descrivere la resistenza “rossa” alla violenza fascista. Due giornalisti inglesi, Aubrey Waterfield e la moglie Lina Duff Gordon, corrispondenti rispettivamente del “Observer” e del “Manchester Guardian” mostravano in maniera accurata le violenze fasciste e le ingiustizie che i braccianti non fascisti dovevano subire: le intimidazioni fasciste non risparmiavano nemmeno i ragazzi in quanto “il 22 marzo due spedizioni punitive armate visitarono due poderi, ove i contadini che rimanevano fedeli alle cooperative lavoravano. Bastonarono uomini e donne e anche una giovinetta di 15 anni”³²⁵.

Tra i più feroci nemici del sistema sindacale, che riconosceva come suo leader Massarenti, il più intransigente era Augusto Regazzi, fondatore del fascio locale e

³²⁰ Citazione da BIANCHI, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 145-153. Cfr. SALVEMINI, *La dittatura fascista in Italia* in *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 105-106

³²¹ Citazione da MOO, vol. XIX, p. 129, cit. in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 88

³²² SONNESSA, *The 1922 Turin massacre: Working class resistance and conflicts within Fascism*, in “Modern Italy”, X/2, 2005, pp. 195, 199, 201; cfr. RODRIGO, *Violenza, fascismo e fascistizzazione: alcune riflessioni comparative dall'esperienza spagnola*, in “Storica”, 52 (2012), pp. 49-85

³²³ Cit. in DE FELICE, *Mussolini il fascista, vol. I, La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, p. 299

³²⁴ Citazione del rapporto del prefetto di Bologna (25 luglio 1923), cit. in CRAINZ, *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 2007, p. 195

³²⁵ Citato in SALVEMINI, *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 142-143. Ben diversa l'interpretazione fascista: PAPANOGGI, *Fascismo*, Vallecchi, Firenze 1923, p. 153

proveniente da una famiglia di affittuari molinellesi, il quale minacciava (attraverso l'uso della forza) i capi-lega, "sperando di ottenere il rimborso" del sovrapprezzo sui salari. Ma la massa sapeva "sopportare anche gli schiaffi per le prime volte, salvo poi reagire d'un colpo con estrema violenza"³²⁶. Giacomo Matteotti era arrivato a calcolare che in soli 8 mesi – dall'ottobre 1922 all'agosto 1923 – nella cittadina emiliana i fascisti avevano provocato 70 episodi di sangue³²⁷. Nel marzo 1923 la moglie di Aubrey Waterfield veniva "trattenuta con la forza" dalle squadre armate di Molinella, perché, secondo gli squadristi, si stava interessando a faccende che non la riguardavano³²⁸.

Il 9 agosto 1923, mentre si muoveva da solo presso la cittadina di Marmorta, Regazzi veniva minacciato da alcuni braccianti: nasceva un feroce litigio che spingeva Regazzi ad esplodere alcuni colpi di pistola. Come effetto, un colono prendeva un fucile e sparava alcune fucilate contro lo squadrista. Per la seconda volta Regazzi rischiava di morire e per la seconda volta lo squadristo di Molinella metteva in atto una nuova feroce spedizione punitiva, che provocava la morte del colono Pietro Marani, che veniva freddato³²⁹. Il 12 agosto il direttorio del fascio sembrava disposto a raggiungere un accordo condizionato, in cui si arrivava ad offrire una "tregua di 48 ore agli organizzatori aderenti anche alle leghe socialiste, perché facciano atto di sottomissione"; se i sindacalisti rossi si rifiutavano di accordarsi "la lotta sarà ripresa in pieno"³³⁰. Quello stesso giorno, "i fascisti andarono per i campi e per le cascine, bastonando coi manganelli tutte le persone di quattro famiglie, uomini e donne, giovani e vecchi, donne e bambini"³³¹. Iniziavano indagini che portavano ovviamente a Regazzi (e Forlani) come le menti di tale insurrezione violenta fascista, ma il nuovo prefetto di Bologna, Arturo Bocchini, riusciva a convincere la magistratura a non mettere in atto, "tacitamente", l'esecuzione del mandato di cattura³³². Nel frattempo il principale indagato continuava a svolgere la solita vita quotidiana senza perdere la sua autorità politica. Addirittura, nel marzo 1924, Regazzi chiedeva il rilascio del passaporto, perché voleva andare in Francia per portare avanti i propri affari. Bocchini interveniva con celerità presso il Ministero dell'Interno per favorire il rilascio del documento, vista la particolarità della situazione; otteneva tale atto burocratico "in via eccezionale". Puntualmente, una nota personale inviata dal direttore generale della pubblica sicurezza De Bono permetteva il rilascio del passaporto al latitante Regazzi³³³.

Solo nell'ottobre 1924 Augusto Regazzi si arrendeva alle autorità e veniva rinchiuso nel carcere bolognese di San Giovanni in Monte. Ma non per questo le violenze squadriste terminavano: il 4 gennaio 1925 1500 squadristi bolognesi, appoggiando il discorso

³²⁶ Citazione del rapporto del vicecommissario Pironti (31 marzo 1921), in ASBo, Gp, b. 1345 citato in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, p. 100

³²⁷ MATTEOTTI, *Un anno di dominazione fascista*, Forni, Sala Bolognese 1980, pp. 81-87

³²⁸ Citazione dei dispacci dell'ambasciatore britannico (16 ottobre 1924- 6 maggio 1925), rispettivamente in PRO, FO, 371 9940 e PRO FO, 371/10783, cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 102

³²⁹ Rapporto del prefetto di Bologna (24 giugno 1924), in ACS, Ps 1924, b. 76 citato in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, p. 102; si veda anche il resoconto di SALVEMINI, *La dittatura fascista*, pp. 143-144

³³⁰ Citazione da *I casi di Molinella. Una comminatoria fascista*, in "Il Mondo", 15 agosto 1923, cit. in CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti: 1918-1926*, p. 146. Si veda anche SALVEMINI, *La dittatura fascista*, pp. 140-141

³³¹ Citazione da SALVEMINI, *La dittatura fascista in Italia in Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 1-252, qui p. 144; Le violenze fasciste continuano a lungo, incapaci di piegare la "fedeltà alle leghe socialiste"; se ne veda il resoconto ivi, pp. 143-146

³³² Durante queste stesse elezioni, Bocchini propone di tenere semiaperte le porte delle cabine elettorali, in modo da controllare l'andamento delle votazioni: DUNNAGE, *The Italian Police and the Rise of Fascism. A Case Study of the Province of Bologna, 1887-1925*, Praeger, Westport 1997, p. 158

³³³ Telegramma del prefetto di Bologna alla Dgps (15 marzo 1924), in ACS, Ps A1 1924, b. 7 citato in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, p. 103

intransigente di Mussolini, il quale il giorno prima aveva difeso l'azione squadrista che aveva ucciso il deputato socialista Matteotti nel giugno 1924, si dividevano in vari gruppi, uno dei quali devastava studi e abitazioni di avvocati antifascisti e sedi del partito repubblicano, del partito popolare, del sindacato ferrovieri e della confederazione del lavoro, il sindacato vicino al vecchio Partito socialista.

Alla fine di febbraio la Corte d'Assise si riuniva per incominciare l'istruttoria sull'omicidio di Pietro Marani. Tra gli accusati trovavamo lo stesso Regazzi con altri due complici. Il ras di Molinella si difendeva in maniera molto poco convenzionale ammettendo la sua partecipazione ai fatti ma negando di avere commesso lui l'omicidio. Paradossalmente, la tesi dell'imputato era giudicata plausibile dal pubblico ministero. Il procuratore del re, infatti, chiedeva l'assoluzione per mancanza di prove. E il 6 marzo, dopo un'ora e mezza di discussione nella camera di consiglio, la corte decideva di assolvere i tre imputati dalle duplici accuse di omicidio e di porto illegale di armi³³⁴.

Di fronte alle continue violenze squadriste, accompagnate dagli arresti di massa di antifascisti compiuti dai carabinieri nel 1926, era inevitabile la sconfitta dei braccianti "rossi", favorita anche dai massicci trasferimenti coatti di famiglie ritenute ancora "sovversive"³³⁵.

Le violenze della cittadina emiliana rappresentavano il mezzo per controllare un territorio "agitato" dal punto di vista politico, ma anche simbolico: il totalitarismo squadrista non accettava oppositori nel suo territorio³³⁶. Lo stesso Regazzi, non volendo sottostare alle direttive del federale bolognese Leandro Arpinati³³⁷, si trasformava in un pericoloso oppositore e, perciò, subiva molte condanne al confino e brevi periodi di alloggiamento in un manicomio fino al 1935, anno in cui il suo nemico Arpinati perdeva la leadership bolognese e regionale nel Pnf³³⁸.

7) Ritorno alla storia politica di Padova e della sua provincia: questioni amministrative nel Pnf cittadino.

7.1) Cariche fasciste locali e amministrazioni comunali nel padovano.

Lasciamo le violenze fasciste successe a Molinella per rioccuparci della situazione politica nella città di Padova. Nel 1923 gruppi squadristi di dissidenti fascisti, che avevano il loro nucleo d'azione nella periferia della città, venivano sciolti su iniziativa della direzione del Fascio cittadino, che aveva mandato un responsabile esterno come l'onorevole Ottorino Piccinato, con il compito di risolvere i vari dissidi³³⁹. Piccinato prendeva iniziative anche per cancellare i debiti che gravavano sulle finanze del Fascio cittadino, proponendo di far

³³⁴ Relazione dell'ambasciatore britannico (12 marzo 1925), in PRO, FO, 371/10783, citata in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 105

³³⁵ CRAINZ, *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 2007, p. 195

³³⁶ GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo: dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 27-30 e Id., *La Storia del partito fascista, 1919-1922: movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 533-534

³³⁷ MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 99-107

³³⁸ Sulle vicende biografiche di Augusto Regazzi dopo il 1926 cfr. MILLAN *L'essenza del fascismo: la parabola dello squadristo tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932)*, Tesi di dottorato, Università di Padova 2011, ma si veda anche l'ottima ricostruzione di DALLA CASA, *Leandro Arpinati. Un fascista anomalo*, pp. 196-198

³³⁹ Il Gazzettino", 4 febbraio 1923. Su Piccinato si veda SAVINO, *La nazione operante*, pp. 886-887. Eletto deputato nel 1921, Piccinato votò contro la trasformazione del movimento fascista in partito con Grandi, Marsich e Giuriati; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista, I, La conquista del potere*, Torino, Einaudi, 1966, p. 189

pagare ai cittadini una tassa che corrispondeva alla percentuale del due per cento sulle proprietà e sulle rendite, ma la sua intraprendenza veniva bloccata dallo stesso presidente del Consiglio che invitava Piccinato a comportarsi da bravo gregario, obbedendo agli ordini che venivano dalla gerarchia del partito con totale abnegazione³⁴⁰.

Nonostante il rischio di essere sfiduciato dallo stesso presidente del Consiglio, Piccinato continuava nella scalata alle cariche di partito più alte, arrivando a sciogliere e ricomporre il Fascio del Bassanello, che era irrequieto, ed espellendo dal partito, nel luglio 1923, quel Secondo Polazzo che fino ad un anno prima vantava un ruolo di leadership all'interno dello stesso partito cittadino; in fondo era diventato una spina nel fianco, vista la sua anima intransigente e violenta. L'ebollizione colpiva, perciò, le 87 sezioni del Pnf³⁴¹, in cui erano accolti ben 8.800 iscritti, dato che altri esponenti del Fascio originario chiedevano di essere espulsi, rivendicando anche loro un'anima intransigente, vedendo accettata la loro richiesta; gli espulsi erano Francesco Arrigoni, Dino Prisco, Francesco Toderini e molti squadristi della legione "Disperata" e della "Me ne frego"³⁴².

Ovviamente tale azione non era funzionale ad azzerare il dissidentismo sindacale, espresso ancora dalle posizioni di Pagnone, ma Piccinato mostrava una ottima abilità politica se nell'agosto 1923 otteneva l'adesione del conte Leopoldo Ferri nel partito fascista padovano; Ferri abbandonava così il partito Popolare, nelle cui liste aveva avuto la possibilità di essere eletto in parlamento nel maggio 1921³⁴³. Ad un anno dalla conquista del potere da parte del Pnf nazionale, ossia nell'ottobre 1923, il Fascio di Padova viveva condizioni politiche interne abbastanza precarie. Ma le difficoltà interne vennero brillantemente superate dato che le varie espulsioni del partito venivano ritirate, mentre i commissari di competenza, che avevano la funzione di organizzare la vita delle sezioni cittadine, venivano indicati dagli squadristi con cui Piccinato era infine riuscito a trovare un accordo. I dissidi sembravano essere definitivamente risolti, ma con le elezioni della segreteria del Fascio cittadino, nel dicembre 1923, Piccinato subiva una clamorosa ed inaspettata sconfitta, ottenendo solo 1983 voti, contro i 5678 del professore Emilio Bodrero, che insegnava Storia della filosofia all'Università e che era un vecchio militante nazionalista originario di Roma, anche se riconosciuto a tutti gli effetti come padovano³⁴⁴.

La guida di Bodrero presso il Fascio padovano sarebbe durata pochi mesi, ma non per incapacità politiche del professore universitario; alle elezioni politiche dell'aprile 1924, infatti, Bodrero veniva eletto deputato in quanto si era iscritto nelle liste fasciste e, a malincuore, doveva lasciare la segreteria della Federazione padovana. Nel 1926, mentre era stato appena nominato rettore dell'Università di Padova, veniva chiamato a Roma, in quanto Bodrero non era riuscito a resistere al richiamo della carica istituzionale, in tal caso quella di sottosegretario al ministero della Pubblica Istruzione³⁴⁵.

A livello cittadino e provinciale il fascismo riusciva a consolidare il proprio potere, grazie anche all'appoggio offerto dalla borghesia provinciale, che riteneva che il fascismo potesse difendere i di lei interessi economici. Da questo accordo derivava l'indebolimento politico delle varie amministrazioni locali non controllate dai fascisti, anche se in molti casi era stata la violenza fascista, in primo luogo, a indebolire le varie amministrazioni; erano molti i casi, ma questo lo vedremo ampiamente in seguito, in cui i consiglieri avevano

³⁴⁰ AsPd, Gp, b. 291 cit. in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 34

³⁴¹ "Il Gazzettino", 24 luglio 1923

³⁴² "Il Gazzettino", 19, 23 e 24 agosto 1923

³⁴³ "Il Gazzettino", 4 agosto 1923. Su Leopoldo Ferri si veda FUMIAN, *Proprietari, imprenditori, agronomi, in Il Veneto*, a cura di LANARO, Einaudi, Torino 1984

³⁴⁴ *Il congresso provinciale dei fasci*, "Il Gazzettino", 11 dicembre 1923

³⁴⁵ Cfr. MUSIEDLAK, *Lo stato fascista e la sua classe politica. 1922-1943*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 254

firmato le loro dimissioni su foglietti che erano gocce d'acqua, in quanto avevano gli stessi identici errori ortografici, dimostrazione che erano stati dettati da persone esterne, che sicuramente avevano obbligato con la forza i vari consiglieri comunali a firmarli. Il ridicolo si raggiungeva quando la data che definiva cronologicamente la redazione dei biglietti che attestavano le dimissioni erano molte volte successive al verbale del consiglio che certificava le dimissioni. Non mancavano, comunque, le minacce ai sindaci e consiglieri delle amministrazioni popolari, e a volte le minacce arrivavano fino al parroco dei vari paesi amministrati dai popolari, che era visto come il vero leader dell'amministrazione popolare³⁴⁶. Ma non sempre le dimissioni e le successive elezioni si rivelavano funzionali alla vittoria fascista, anzi, in molti casi la rendeva ancora più complicata. Infatti a Bovolenta lo stesso sindaco fascista eletto veniva contestato dal candidato avverso, anche lui fascista³⁴⁷; a Cittadella la maggioranza fascista aveva i suoi problemi interni³⁴⁸, per non parlare della situazione di Solesino in cui gli stessi carabinieri avevano previsto una schiacciante vittoria fascista, quando invece a conti fatti i fascisti vedevano eletti solo cinque consiglieri su venti³⁴⁹, mentre a Montagnana le elezioni certificavano la vittoria fascista, anche se ben presto i fascisti avrebbero avuto problemi ad amministrare con i mutilati e gli ex combattenti, a tal punto che sembrava quasi inevitabile il ritorno alle urne, con le quali, però, avrebbero certamente vinto la lista dei popolari con i liberali³⁵⁰. Nelle zone dell'Alta Padovana, in cui il Partito popolare vantava un forte radicamento, grazie anche all'influenza del clero, le sostituzioni delle giunte avvenivano in maniera graduale, mentre nella Bassa Padovana, tradizionalmente roccaforte del partito socialista, le sostituzioni si erano rivelate molto più veloci, perché le violenze che perduravano da molti anni avevano favorito la vittoria del fascismo in maniera più chiara³⁵¹.

7.2) Lo sviluppo del Fascio ad Abano Terme.

Può essere presa come modello per la provincia la parabola che avrebbe portato il fascismo al controllo di una città della provincia padovana di media grandezza, Abano Terme. Con le elezioni amministrative del 3 ottobre 1920 era definita la vittoria del Partito socialista, terminando la lunghissima tradizione amministrativa "liberale", basato sul sostegno elettorale dei grandi possidenti terrieri e degli albergatori, che era durata dal lontano 1866. Veniva eletto sindaco Clemente Marescotti. A questa vittoria socialista non volevano adeguarsi i gruppi squadristici fascisti di Abano, che mostravano la loro forza invadendo il Municipio, con notevoli danni a cinque porte, arrivando allo sfregio della distruzione della bandiera nazionale, anche se poi le stesse urne elettorali, colpevoli della sconfitta del fascismo, venivano rovinare. Dopo solo sette mesi di amministrazione, alla fine di aprile 1921, il sindaco Marescotti era costretto a dimettersi. La violenza fascista era stata, indubbiamente, la causa delle sue dimissioni, anche se Marescotti le giustificava in non specificate e specificabili ragioni personali; il suo posto sarebbe stato preso, ma per un brevissimo tempo, dall'assessore Adolfo Zanini, in età avanzata, mentre tutta la maggioranza della Giunta veniva costretta a dimettersi su impulso delle costanti pressioni fasciste.

³⁴⁶Cfr. BRIGUGLIO, *Clero e contadini nella provincia di Padova dal fascismo alla resistenza* in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Atti del convegno (Belluno, 24-26 ottobre 1975), Milano, Feltrinelli, 1978, p. 320

³⁴⁷ AsPd, Gp, busta 290, catalogo XV, fascicolo 16, citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista, Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia, 2011, p. 36

³⁴⁸ AsPd, Gp, busta 290, catalogo XV, fascicolo 16, citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista, Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia, 2011, p. 36

³⁴⁹ AsPd, Gp, busta 301, fascicolo "Solesino", citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista, Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia, 2011, p. 36

³⁵⁰ AsPd, Gp, busta 302, fascicolo "Montagnana", citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista, Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia, 2011, p. 36

³⁵¹C.SAONARA, *Una città nel regime fascista, Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia, 2011, pp. 31-37

Un rapido commissariamento, tenuto dal ragioniere Giuseppe Miloni, portava alle nuove elezioni amministrative del 13 novembre 1921, in cui i socialisti, per la seconda volta consecutiva, risultavano vincitori, con Adolfo Zanini che veniva eletto sindaco, anche se in consiglio comunale erano presenti due fascisti, il dottor Gaetano Salvagnini e il ragioniere Antonio Sgaravatti. Questa amministrazione socialista sembrava essere politicamente più solida della precedente, a tal punto che l'insofferenza dei fascisti cresceva a vista d'occhio, con le squadre armate fasciste di Abano, di San Pietro Montagnon, di Galzignano e di Torreglia che non volevano rassegnarsi a tale situazione, per loro, sfavorevole.

Ma con il congresso del Partito socialista, tenutosi a Roma all'inizio di ottobre 1922, succedeva che l'anima massimalista prendeva le redini del partito ed espelleva dal partito stesso l'anima riformista, che si rifaceva a Filippo Turati. Eppure ad Abano i riformisti erano maggioritari e avevano deciso di seguire Turati nella formazione di un nuovo partito, ossia il Partito Socialista Unitario (P.S.U.) ma, comunque, tre esponenti del consiglio comunale si dimettevano, essendo sostenitori dell'ala estremista dello scisso Partito socialista.

Ma prima che si compissero la marcia su Roma e l'occupazione fascista di molte città del Nord e del Centro Italia, alla fine di ottobre del 1922, anche ad Abano si assisteva alla nascita di un cartello denominato "Fascio di combattimento vittorioso" che decideva di intimorire i consiglieri socialisti del comune, minacciando di adoperarsi su loro violenza fisica se non si fossero dimessi entro 48 ore; lo stesso modus operandi era stato messo in pratica da altri gruppi squadristici fascisti per far decadere 25 comuni della provincia di Padova, amministrati sempre dai socialisti. Undici consiglieri socialisti di Abano decisero, comunque, di resistere a queste intimidazioni.

Al 22 di ottobre del 1922 soltanto otto consiglieri socialisti dell'ala riformista avevano deciso di dimettersi, aggiungendosi ai tre socialisti estremisti o massimalisti che si erano dimessi all'inizio di ottobre; comunque non si era ancora raggiunto il numero fatidico di 12 consiglieri comunali dimessi che avrebbe fatto decadere l'amministrazione comunale. Il prefetto, mostrando una curiosa intraprendenza burocratica, decideva di indire elezioni suppletive per il 28 gennaio 1923, in cui i fascisti riuscivano a trovare un accordo con i popolari, formando un'unica lista unitaria. La vittoria fascista, al terzo tentativo, diventava realistica, sfruttando una bassa partecipazione al voto e l'annullamento di molte schede, la maggioranza delle quali esprimevano il voto per i partiti di sinistra. La Giunta elettorale cambiava di nuovo e il sindaco Zanini doveva dimettersi insieme all'intera giunta, dove spiccavano gli assessori Perez, Pinazza, Napoleone Rinaldi e Formentin. Ai fascisti estremisti non bastava, però, che i vecchi assessori si dimettessero, se arrivavano ad aggredire Rinaldi, costringendolo a dimettersi da consigliere. Invece Perez ritornava ad essere assessore, stavolta come esponente fascista, insieme ai nuovi compagni di partito Cagnoni, Salvagnini e Sgaravatti. Intanto le forme di repressione fascista cominciarono a funzionare: non erano più permesse le libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione e non era più consentito organizzarsi³⁵².

Nonostante Zanini si fosse dimesso nel gennaio 1923 come sindaco della giunta socialista che era stata sciolta, aveva la possibilità di continuare a fare il sindaco anche se stavolta doveva guidare una giunta fascista, riuscendo a passare da una posizione politica all'altra nel giro di pochissimi giorni. Infatti il 23 marzo 1923, nel quarto anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, il sindaco di Abano decideva di iscriversi al Pnf e poteva partecipare alla celebrazione solenne che si teneva a Roma. Il 26 ottobre 1923 la politica della giunta fascista manifestava con forza la sua ostilità verso il socialismo,

³⁵² F. TALAMI, *Abano Terme nel periodo fascista e nell'immediato dopoguerra 1922-1946*, Proget, Abano Terme 2014, pp. 30-32

decidendo di cambiare il nome ad una via che era stata dedicata ad Andrea Costa, noto esponente socialista, decidendo di dedicarla all'irredentista Cesare Battisti; la stessa Piazza del Popolo subiva, per discutibili questioni ideologiche, il cambiamento di nome in Piazza Vittorio Veneto³⁵³.

Con le elezioni politiche dell'aprile 1924, che esprimevano la schiacciante vittoria del partito fascista e la riconferma di Mussolini come presidente del Consiglio, Abano-Bagni, insieme ad altre città venete, decideva per mezzo della propria Giunta il 15 maggio 1924, di offrire a Mussolini il titolo di cittadino onorario della città di Abano-Bagni; il documento che ricorda questo momento è pomposo e trionfalistico, ancora di più pensando che era indirizzato al prefetto: "La giunta aderendo al desiderio espresso da vari consiglieri ha creduto opportuno di deliberare in giorno festivo la proclamazione dell'Onor. BENITO MUSSOLINI a Cittadino onorario di questo Comune, nello intento di mettere in grado la nostra Patriottica Cittadinanza di assistere numerosa alla simpatica ed agognata Cerimonia.

A tal uopo la trattazione dell'Ordine del giorno comunicato con lettere 8 e il corr. N° 766 è stato inviato al giorno di DOMENICA 18 CORR. ALLE ORE 9 ANTIMER: PRECISE. Ho la certezza che tutti i Colleghi vorranno rendere maggiormente solenne l'annunciata seduta col loro unanime intervento. Ringrazio ed ossequio. IL SINDACO"³⁵⁴.

In tale documentazione non dovrebbe sorprendere la follia ideologica dei vari esponenti fascisti che arrivano ad accentuare l'attenzione su una questione di poco conto, come può e deve essere la concessione della cittadinanza onoraria. Il punto è che i vari militanti fascisti, oltre ad essere dei sostenitori dell'uso della violenza non legalizzata, si dimostrano eccessivamente portati a venerare i loro capi di partito come se fossero delle divinità o delle emanazioni di un'entità spirituale. E il tutto, visto dall'analisi fredda e razionale di uno storico, non può che creare stupore e sconcerto.

Ritornando alla storia politica di Abano-Bagni, che solo con il primo gennaio 1925 sarebbe stata ridenominata Abano Terme, il 18 maggio 1924 toccava al Consiglio comunale approvare la proposta della giunta di conferire a Mussolini, presidente del Consiglio e duce del fascismo, la sopra citata cittadinanza onoraria di Abano, a ridosso della celebrazione del IX anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia durante la Prima guerra mondiale, ossia il 24 maggio 1915. Toccava al dottor Gaetano Salvagnini immortalare lo "storico" momento, il quale decideva di pronunciare di fronte al Consiglio comunale un discorso molto enfatico e propagandistico: "Signori Consiglieri. Il nostro paese durante le vicende della grande guerra europea è stato chiamato dalla sorte ad un posto che sarà ricordato dalla storia: esso ha avuto l'altissimo onore di ospitare il Comando Supremo che romanamente secondato dall'eroismo di un Esercito e dalla volontà del Popolo ha saputo compiere fedelmente l'unità della Patria nostra, chiudendo il ciclo glorioso del nostro risorgimento nazionale che iniziatosi nel piccolo Piemonte per volontà del re Carlo Alberto, ha avuto nella fede di Vittorio Emanuele II il Re Galantuomo, nel genio di Cavour, nell'eroismo di Garibaldi, negli ammaestramenti dell'esule Mazzini le colonne incrollabili che ne formarono la base sicura e per pietre miliari nel contrastato e glorioso anniversario l'abnegazione ed il sacrificio di tanti martiri ed eroi.

Compiuta storicamente e geograficamente, giunto il momento di riprendere nell'Europa e nel mondo quel primato morale al quale le davano diritto la sua storia e le sue civiltà e di avviarsi politicamente ed economicamente verso migliori destini, l'Italia parve smarrire se stessa e la coscienza della propria missione ed avviarsi irrimediabilmente verso la

³⁵³ TALAMI, *Abano Terme nel periodo fascista e nell'immediato dopoguerra 1922-1946*, Proget, Abano Terme 2014, pp. 32-33

³⁵⁴ Citazione da AsPd, Gp, busta n° 292, catalogo XII, fascicolo 3, documento firmato e timbrato dalla prefettura il 17 maggio 1924

rivoluzione antinazionale che l'avrebbe trascinata alla più completa rovina e le avrebbe tolta il diritto di essere annoverata tra le principali Nazioni: spetta a Benito Mussolini vero grande figlio della quarta Italia l'aver scongiurata la grande jattura, chiamando a raccolta le energie migliori, additando al popolo italiano le fonti dalle quali doveva attingere la sua fede, riunendo la gioventù d'Italia attorno ai neri gagliardetti non avendo che una sola aspirazione, un solo scopo, di difendere con tutte le forze ciò che di più sacro esisteva per quanti si sentivano veramente italiani: la Vittoria Italiana e con la vittoria la Patria Italiana. Signori Consiglieri. Alle sue antiche tradizioni di storia e di civiltà che risalgono fino alle epoche prima dell'Impero Romano; alla gloria di aver dato i natali ad uomini i cui nomi rimarranno per sempre immortali, all'altissimo onore di aver ospitato il Comando della Vittoria che condusse l'Italia alla gloria di Vittorio Veneto, Abano ambisce ora di unire un nuovo titolo di onore e di gloria proclamando Benito Mussolini suo Cittadino Onorario. Vi invito a votare unanimi il presente ordine del giorno e sia questo l'auspicio migliore per cui l'homo (sic) che ora l'Italia tutta venera ed ammira e che gli stranieri ci invidiano si degni accettare di essere chiamato cittadino di Abano"³⁵⁵.

Il verbale sembrava descrivere un consiglio comunale granitico e coerente, dato che la proposta di conferimento della cittadinanza onoraria di Abano al presidente del Consiglio, veniva approvata all'unanimità tra acclamazione e canti di giubilo.

Il discorso di Salvagnini era una raccolta di luoghi comuni, senza le quali, però, il fascismo non si sarebbe potuto formare. La guerra veniva definita come frutto della volontà popolare, quando, storiograficamente, si sapeva che era stata decisa da poche persone e in maniera non rispettosa di accordi internazionali, mentre il popolo non voleva combattere e rischiare di morire, dello stesso esercito, circondato da eroi, si poteva discutere dato che milioni di contadini e di operai rischiavano la vita per dei capi che, in molti casi, erano privi di abilità tattica-politica. L'accento al Risorgimento, poi, era esagerata, dato che si sapeva che, ad eccezione dell'impresa dei Mille con la quale era stato liberato il Sud dai Borboni, lo Stato italiano nasceva per una serie fortunata di eventi che raggiungevano l'apice nella terza guerra di Indipendenza, con l'Italia che perdeva quasi tutte le battaglie contro l'Impero Austriaco, ma che poteva acquistare il Veneto perché la Prussia, sua alleata, umiliava l'Austria nella battaglia di Sadowa. La parte più ideologizzata del discorso iniziava quando si parlava della "rivoluzione antinazionale", espressa dalla forza elettorale dei partiti socialista e popolare che, in fondo, insieme con i loro sindacati di riferimento, volevano solo riforme che permettessero paghe adeguate per gli operai, lotti di terra di misure accettabili per i contadini, cose che erano state auspiccate nel momento più difficile della guerra, ossia la sconfitta di Caporetto. Ma Mussolini aveva impedito "la grande jattura", cioè aveva impedito che questi partiti che vantavano un consenso di massa venissero arrestati nella loro salita al potere attraverso metodi illegali, che Sgaravatti era bravo a trasformare in raccolta dei giovani italiani negli eterni valori del fascismo, che avevano la loro base nella tradizione culturale dell'Impero Romano; belle parole che purtroppo non corrispondevano alla realtà.

Nel maggio 1924 si assisteva, per l'ultima volta fino agli anni quaranta, ad una dichiarazione pubblica contraria al fascismo, con il consigliere Egisto Perez, che era albergatore come il sindaco Zanini, che scriveva al sindaco, con cui aveva un passato da militante socialista, esprimendo tutto il dispiacere e lo sdegno provato nel vedere le azioni violente dei fascisti prima delle elezioni amministrative, e richiamava il suo ex compagno a stare attento che il passare del tempo non lo mostrasse per come si era trasformato

³⁵⁵ Citazione da TALAMI, *Abano Terme nel periodo fascista e nell'immediato dopoguerra 1922-1946*, Proget Edizioni, 2014, p. 35

nell'ultimo anno, ossia un opportunista che agiva per raggiungere i propri interessi particolari. La giunta respingeva volentieri le sue proposte di dimissioni³⁵⁶.

La situazione restava stabile per due anni fino al faticoso periodo dell'aprile-maggio 1926, in cui dei quindici consiglieri restanti, dal novero erano già usciti Rinaldi e Perez che si erano dimessi, mentre altri due erano morti e un altro aveva deciso di emigrare e cercare fortuna all'estero; il 6 maggio 1926 la maggioranza degli attuali consiglieri decideva di dimettersi, ossia Bregolato Andrea, Bugia Antonio, Pinazza Gian Battista, Menegolli Girolamo, Pelizza Emilio, Sgaravatti Antonio, Formentin Vittorio, Piovan Antonio e Zanella Giovanni. Così, a causa di dissidi interni al fascismo i restanti 6 consiglieri non erano in numero adeguato, secondo la legge, per votare il bilancio comunale e così che il Consiglio veniva sciolto e il suo posto veniva preso da un Commissario Prefettizio.

Il prefetto non poteva fare altro che constatare il mancato numero legale e decideva di inviare, il 27 maggio 1926, il funzionario di prefettura nonché Cavaliere Ufficiale Nunzio De Giorgio, come Commissario di Abano Terme. La soluzione era chiaramente provvisoria, anche perché nello stesso anno 1926 il governo fascista stava legiferando sull'abolizione di tutti i Consigli Comunali d'Italia, mettendo al loro posto una doppia nuova carica, quella del Podestà e della Consulta Municipale. Ma la seconda carica rivelava ben presto la sua inutilità se non veniva in alcun modo nominata. Dopo 11 mesi di lavoro il commissario De Giorgio veniva finalmente sostituito, l'8 maggio 1927, dal Colonnello Adelchi Mentaschi, che veniva nominato Podestà grazie al Regio Decreto del 24 marzo 1927 e non più eletto dal popolo. Durante l'insediamento del Podestà una corposa rappresentanza cittadina lo accoglieva; c'erano bambini dell'asilo e delle scuole elementari, c'erano poi le rappresentanze delle varie associazioni giovanili fasciste, ossia le piccole italiane, i balilla, gli avanguardisti, i Premilitari, i gruppi dei mutilati, delle madri e delle vedove di guerra, la banda cittadina, i combattenti, e si terminava con le donne fasciste, il gruppo degli industriali e dei commercianti, i sindacati fascisti riuniti, i rappresentanti della classe operaia, esponenti del clero e del circolo cattolico e alcuni dipendenti dei servizi pubblici; dal numero notevole di partecipanti si poteva intuire che la convocazione non fosse spontanea, bensì obbligata. Il fascistissimo dottor Astori teneva infine il discorso di saluto al Podestà, anche se lo utilizzava come strumento per celebrare l'azione politica burocratica di Mussolini, che era riuscito a snellire l'impianto burocratico italiano, da troppo tempo inceppato. Lo stesso Astori celebrava infine la morte della democrazia diretta, inutile sotto un regime totalitario. Dopo di Astori era il turno del dottor Salvagnini, che rappresentava i Combattenti, e successivamente di Gilberto Sacerdoti, che rappresentava gli industriali, esprimere parole di celebrazione della nuova carica politica. La carica di nuovo segretario comunale cadeva sul ragioniere Ezzelino Faccini, che era giudicato una persona moralmente ineccepibile, anche se di militanza socialista (il termine usato era "mateottiano", per giunta sbagliato ortograficamente); era così che il segretario politico della sezione del Fascio di Abano, Mario Bonaldi, aveva deciso di descriverlo. Mentaschi, oltre a detenere la carica di Podestà di Abano poteva vantare il possesso della carica di presidente del Comitato di Amministrazione dell'Azienda di Cura³⁵⁷.

³⁵⁶ F. TALAMI, *Abano Terme nel periodo fascista e nell'immediato dopoguerra 1922-1946*, Proget Edizioni, 2014, pp. 34-36

³⁵⁷ F. TALAMI, *Abano Terme nel periodo fascista e nell'immediato dopoguerra 1922-1946*, Proget edizioni, Abano 2014, pp. 38, 42, 47-48

Capitolo 3.

Il consolidamento del potere del Pnf a Padova e nella sua provincia tra il 1924 e il 1926.

Riprendiamo ora l'analisi dello sviluppo del Pnf a livello padovano, servendoci delle importantissime elezioni politiche del 1924 come base per arrivare ai tumulti provocati dai fascisti nell'ottobre-novembre 1926. Sia chiaro che la trattazione sul Pnf a livello locale serve come base introduttiva per arrivare al nucleo di questo capitolo, che è l'analisi dei documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova, esplicativi dell'azione repressiva sia delle forze dell'ordine sia delle squadre armate fasciste nei confronti dell'antifascismo padovano nel sopracitato biennio.

1) Il Pnf a livello locale dal 1924 al 1926.

1.1) Padova e le elezioni del 1924.

Le elezioni politiche dell'aprile 1924 – svoltesi in un clima teso e poco democratico, come lo stesso Matteotti avrebbe denunciato davanti alla Camera – esprimevano una netta vittoria fascista: ma a Padova le liste non fasciste raggiungevano ben 13.174 voti, contro le 6.317 preferenze del listone nazionale³⁵⁸. Esisteva ancora una maggioranza che non si era indirizzata verso il fascismo, ma mancava di una compattezza al proprio interno, non era radicata nel territorio e così lasciava campo libero al fascismo che aveva stravinto in provincia; secondo i dati elettorali ricavabili nello studio di Ventura (a pagina 325), risultava che la Lista Nazionale aveva ottenuto ben 57.814 voti in provincia, ossia il 52,72 per cento, mentre il Partito popolare era al secondo posto, staccatissimo, con 24.078 preferenze e il 21,96 per cento dei consensi. Ma con l'uccisione del deputato socialista Matteotti nel giugno 1924 in tutta Italia si riattivava il sentimento antifascista. A Padova si teneva un commosso pubblico ricordo di Matteotti, "silenzioso e composto", il 27 giugno, successivo di poche ore alle dimissioni di Aldo Finzi, il sottosegretario agli Interni, e alla campagna accusatoria contro il segretario amministrativo del Pnf, tale Giovanni Marinelli, di aver pagato il sicario Arrigo Dumini per uccidere lo stesso Matteotti. I giornali locali, tra cui "Il Gazzettino" mettevano in prima pagina tali notizie infamanti nei confronti del governo fascista, con il Pnf che subiva un processo mediatico³⁵⁹. La solenne commemorazione del deputato socialista assassinato aveva luogo nella sala della Gran Guardia il 14 luglio, con lo stabile che subiva un massiccio controllo da parte delle forze dell'ordine. Coloro che avevano deciso di ricordare il deputato ucciso erano il repubblicano Odoardo Masini, la socialista e compagna di partito Lina Merlin, il popolare Edoardo Piva e lo storico leader dei radicali Giulio Alessio, che esprimevano tutta la loro disperazione per la morte del loro amico parlando di fronte ad una folla di milletrecento persone, anche se potevano essere di più³⁶⁰. Ma dopo ciò la situazione veniva tranquillizzata e pacificata dal ritorno alla "normalità" e al mantenimento al potere del governo Mussolini, che poteva, indisturbato, preparare le basi per un regime dittatoriale.

1.2) Il Fascio a Padova.

Con l'anno 1926 tutte le giunte amministrative che guidavano i vari comuni italiani venivano costrette alle dimissioni e sostituite dai podestà, nuove cariche di nomina

³⁵⁸ In provincia il Ppi ridusse i consensi al 22 per cento, ma il listone nazionale ebbe 57.814 voti contro i 51.829 delle liste non fasciste: cfr. VENTURA, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 325

³⁵⁹ "Il Gazzettino", 15, 21 e 28 giugno 1924. Sul coinvolgimento del deputato polesano, Marinelli, nel delitto Matteotti si veda *Il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino. Dagli atti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia*, a cura di G. ROSSINI, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 244-248 e 302-312

³⁶⁰ "Il Gazzettino", 15 luglio 1924

governativa, che prendevano il posto dei sindaci, mentre le consulte, che sostituivano il consiglio comunale, rappresentavano l'espressione di un presunto potere locale³⁶¹. Il prefetto e il segretario federale vedevano ampliate le loro funzioni, ma cominciavano, anche, a scontrarsi³⁶² su quali podestà andassero nominati o destituiti; poi avevano difficoltà nel trovare quel personale pubblico preparato, che vantasse "quel medio livello che suole esprimersi generalmente col termine di cultura generale di scuola media superiore"³⁶³ che gli permettesse di arrivare alla carica podestarile³⁶⁴.

La storia delle amministrazioni comunali tra il 1924 e la fine del fascismo vedeva nella provincia di Padova la crescente importanza di tale nuova carica pubblica. Avveniva durante gli anni Trenta che³⁶⁵, con il rafforzamento del regime fascista, i podestà venivano notevolmente ridotti e duravano più dei cinque anni canonici come amministratori dei comuni, instaurando una sorta di signoria locale; il controllo dell'ordine pubblico era appannaggio della Milizia, ossia i gruppi squadristici "legalizzati", che aveva sostituito in tale funzione l'Arma dei carabinieri³⁶⁶.

Nel luglio 1924 la Federazione padovana fascista decideva di sfidare il clima di tensione causato dal delitto politico di Matteotti, iscrivendo al Pnf alcuni cittadini padovani illustri: il capostazione Antonio Mazzai, che aveva pianificato la marcia su Roma, il sindaco di Cavarzere Giuseppe Bertolini, il barone Alberto Rignano, il preside del liceo scientifico Ernesto Setti, che aveva favorito la nascita del sindacato fascista che raccoglieva gli insegnanti delle medie, il presidente dell'Associazione mutilati Carlo Griffey, il presidente della sezione dell'Opera nazionale combattenti Tito Paresi, il consigliere comunale Francesco Giusti del Giardino, che vantava anche la carica di presidente della Congregazione di carità, il docente di diritto romano all'Università cittadina Lando

³⁶¹ Come disse Mussolini: "le consulte municipali sono organi interni amministrativi (...) nessun vincolo le lega ai vecchi organi collegiali rappresentanti del Comune. Soprattutto non fanno politica", telegramma del 17 giugno 1928, AsPd, Gp, b. 345 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 41

³⁶² Cfr. BAU, *Fascismo e realtà locali*, "Storia e problemi contemporanei", a. XX, n.46, settembre-dicembre 2007, pp.51-70. Per una situazione lontana ma simile, cfr. OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo nella provincia d'Aosta. 1926-1945*, Aosta, Le Chateau, 1999

³⁶³ Citazione dal telegramma del Ministero dell'Interno ai prefetti, 14 aprile 1926, in AsPd, Gp, b. 328, cit. in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 41

³⁶⁴ La provincia di Padova aveva, e ha, 105 comuni. Nell'aprile 1926, secondo il Ministero dell'Interno, i titoli di studi posseduti dai candidati per arrivare a una carica di "magistratura civica" dovevano essere vagliati "con giudiziosa larghezza". Così il prefetto poteva chiedere al direttore della Scuola pratica di agricoltura se un frequentatore di tale scuola, che poteva diventare podestà, si fosse "diplomato", con il direttore che doveva ammettere che non si poteva parlare di un "diploma", semmai di un attestato di frequenza. L'attuazione della legge podestarile significava, secondo quanto riferiva Federzoni ai prefetti, "una delle prove più decisive per lo sviluppo del regime fascista (...) a coprire l'ufficio anzidetto dovranno essere designati con criterio di attento e obbiettivo rigore persone assolutamente indiscusse per probità morale, maturità di senno e sufficiente attitudine amministrativa. Necessario e fondamentale requisito è ugualmente piuttosto che la eventuale indicazione o raccomandazione di personalità locali la sicura sperimentata devozione al Duce e alle idealità del Fascismo". Cfr. AsPd, Gp, bb. 328, 331-32, 345 (fasc. IX/3). Sulla questione si veda anche PH. MORGAN, *I primi podestà fascisti 1926-1932*, "Storia contemporanea", a. IX, n. 3, giugno 1978

³⁶⁵ Cfr. AsPd, Gp, bb.608-619 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, p. 42. Il senatore Giuseppe Indri è podestà di Teolo dal 1927 al 1940; Oreste Sgaravatti ad Albignasego dal 1927 al 1944; Luigi Gaudenzio ad Abano dal 1933 al 1943; Antonio Marin ad Arre dal 1929 al 1944; Giovanni Deganello ad Agna dal 1931 al 1943; Antonio Ferrari a Campo San Martino dal 1930 al 1945; Luigi Bacco a Correzzola dal 1931 al 1944; Odino Rizzardi a Galliera Veneta dal 1934 al 1942; Annibale Mazzaroli a Monselice dal 1927 al 1944; Taino Bonacossi a Pernumia dal 1935 al 1944; Mario Righetto a Vò dal 1936 al 1938. Lo stesso terzo podestà di Padova, Guido Solitro, rimase in carica dal 1935 al 1943

³⁶⁶ Cfr. i fascicoli per comune in AsPd, Gp, bb. 331, 332, 335, 345 e 389 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 42

Landucci, il presidente di una banca privata e del Casino Pedrocchi Romeo Mion³⁶⁷. Nessuna di queste personalità rifiutava la tessera fascista. Si trattava di esponenti del mondo culturale, combattentistico, benefico, nobiliare, intellettuale della città: il fatto che queste persone l'accettassero significava che il fascismo voleva raggiungere la propria "normalità", liberandosi dell'anima violenta all'interno del Pnf locale e nazionale. Il congresso del Partito popolare alla fine di dicembre si rivelava l'ultima forma di espressione ufficiale di un partito non fascista, non dimenticando che il partito cittadino viveva una pesante crisi, aggravata dall'abbandono delle file popolari da parte del conte Leopoldo Ferri, ex sindaco padovano nonché proprietario terriero, che era passato nelle file fasciste. Lo stesso Pnf locale vantava l'entrata nei suoi ranghi dell'avvocato Riccardo Colpi, del conte Lorenzo Lonigo, dell'avvocato Antonio Morassutti, del professor Cesare Levi, del professore tenente colonnello Salvatore Levi, del commendatore professore Giuseppe Solitro, dell'ingegner Mariano Andreetta, del professor Luigi Rizzoli³⁶⁸. Non erano più accettate, invece, le azioni violente squadriste se otto fascisti, nel novembre 1924, erano stati denunciati per avere colpito un passante "che avrebbe manifestato giudizi ostili al fascismo"³⁶⁹, eppure il 15 dicembre il professore e onorevole Giulio Alessio aveva difficoltà nell'esprimere il proprio discorso per celebrare l'apertura dell'anno accademico all'Università di Padova (l'argomento era sulla funzione dell'insegnamento superiore nel moto della città moderna) perché un gruppo di giovani universitari, iscritti al Guf (gruppo universitario fascista), continuava ad interrompere la sua orazione fischiandolo e insultandolo per le sue convinzioni antifasciste; erano stati gli stessi professori Carlo Anti e Lando Landucci a pianificare tale gesto di sfida. Alla fine Alessio faceva fatica ad uscire dal palazzo del Bo senza essere aggredito³⁷⁰.

Arrivato il giorno dell'inizio del regime fascista, ossia il 3 gennaio 1925, in cui Mussolini si dichiarava colpevole, di fronte alla Camera, morale e politico dell'omicidio Matteotti, gli anti fascisti vedevano limitata la loro possibilità di esprimere liberamente le loro convinzioni politiche e sociali: il prefetto, infatti, deliberava che le sezioni locali dei vari partiti non fascisti venissero chiuse, mentre tutti i giornali non filofascisti o filogovernativi venivano sistematicamente sequestrati, per "vilipendio ai poteri dello Stato" o perché "provocano turbamento all'ordine pubblico"³⁷¹.

A metà febbraio 1925 Emilio Bodrero e Giacomo Miari de Cumani (proprietario terriero, nonché esponente della nobiltà padovana, se aveva tenuto la carica di presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo per ben 32 anni) lasciavano l'Anc e formavano il

³⁶⁷ Cfr. "Il Veneto", 17-18 e 25-26 luglio; "La Provincia di Padova", 16-17 e 24-25 luglio 1924. Su Griffey si veda SAVINO, *La nazione operante: profili e figure*, Milano 1934, p. 950

³⁶⁸ Cfr. "Il Gazzettino", 25 novembre 1924

³⁶⁹ Cfr. "Il Gazzettino", 19 dicembre 1924

³⁷⁰ Cfr. VENTURA, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 330, e MENEGHETTI, *Ricordo di Giulio Alessio*, in ISNENGI, *Rettori fascisti e rettori partigiani*, "Venetica", n. 8, luglio-dicembre 1987, p. 140

³⁷¹ Cfr. l'ordinanza di sequestro de "Il Popolo veneto" del 21 gennaio, 11 e 13 febbraio, 19 marzo 1925, "Il Gazzettino", 22 gennaio, 12 e 14 febbraio, 20 marzo 1925. Alcuni dei numeri sequestrati sono in AsPd, Gp, b.304, fasc. XIII/10. Nello stesso fascicolo sono presenti informazioni, a partire dal 1924, su tiratura e diffusione delle testate che, con periodica diversità, uscivano in città: "Il Veneto" di Alfredo Melli e Gustavo Armellini, sovvenzionato da banche, industriali, commercianti e comunità israelitica; "La Provincia di Padova" dell'Agraria; "Il Popolo veneto", giornale cattolico, anche se non più organo del Partito popolare dal primo maggio 1924, ora proprietà di una società anonima in cui c'erano personalità del Ppi, ed era sostenuto da parroci, popolari e Curia vescovile; "La Difesa del popolo", settimanale diocesano; "Noi giovani" della Federazione dei giovani cattolici; "La nostra via" della federazione femminile cattolica; "Italia universitaria", diretta dallo studente di Medicina Antonio De Poli; "Il Gazzettino agricolo", della Cattedra ambulante di agricoltura, "La Voce" della Camera di commercio, citato da SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 46

“Gruppo autonomo nazionale Combattenti” apertamente a favore del regime³⁷²: la crisi era nazionale, e la stessa Milizia puntava ad entrare in questo nuovo gruppo politico, dato che voleva controllare e dare rappresentanza agli ex combattenti³⁷³.

Anche la situazione comunale non era stata messa a posto. La giunta guidata da Giovanni Milani aveva perso il sostegno politico dei due consiglieri socialisti, spinti a tale rottura dall'affare Matteotti, mentre il sindaco, che non poteva essere definito un filofascista, manteneva la carica fino alle elezioni politiche del 1924; allora veniva eletto in Parlamento tra le liste della Lista Nazionale, meglio conosciuta come il “listone fascista”, perdendo, ovviamente, la carica di sindaco. Il Fascio cittadino si liberava così di una persona scomoda e difficilmente manipolabile, in grado di portare avanti politiche coraggiose e innovative, come l’abbattimento del quartiere medioevale che si trovava tra via Santa Lucia, via San Fermo e via Dante, al cui posto pianificava la costruzione di palazzi che dovevano servire come uffici lavorativi, o come la ricostruzione del palazzo municipale, a cui si aggiungeva il problema di dove mettere il monumento ai caduti, dato che gli uni lo volevano staccato dalla nuova facciata del municipio, mentre gli altri lo volevano inserito nella stessa facciata³⁷⁴; l’ultimo progetto si rivelava la sistemazione del bastione della Rotonda con la torre dell’acquedotto³⁷⁵. Da Milani si passava al controllo amministrativo della città da parte di alcuni commissari prefettizi, come il generale Etna, come i funzionari della prefettura o del Ministero degli Interni quali Ruggero Lops, Bernardo Borrelli, Luigi Menichella e Luigi La Via, con quest’ultimo che veniva avvicinato, nel gennaio 1927, dal primo podestà della storia padovana, ossia il conte Francesco Giusti del Giardino, che nell’estate del 1924 aveva deciso di iscriversi al Pnf³⁷⁶. Nel frattempo la situazione dell’ordine pubblico nella provincia di Padova era agitata da nuove spedizioni punitive delle squadre armate fasciste. Il 22 maggio 1925 l’uccisione di due fascisti nelle città di Boara Polesine (in provincia di Rovigo) e ad Adria (sempre a Rovigo) provocava l’esplosione della violenza fascista: i 150 fascisti che si erano riuniti a Padova per eleggere il nuovo direttorio, appena sentita la terribile notizia, lasciavano la Gran Guardia per devastare la sede e la tipografia del giornale popolare “Il Popolo veneto”, a cui seguiva il saccheggio della sede del partito popolare in via degli Obizzi e di quella del partito liberale in via San Francesco; la spedizione punitiva fascista colpiva poi l’osteria in via San Pietro, dove si pensava che si radunassero molti sovversivi, attaccava lo studio dell’avvocato paolo Toffanin in via Dante, appiccando fuoco al portone della casa dello stesso avvocato; a ciò succedeva l’incendio della tipografia dei fratelli Boscardin, situata in via Belle Parti, e la devastazione di quella della Società cooperativa tipografica; mettevano a ferro e fuoco lo studio dell’avvocato Attilio Gallo, ex presidente dell’Associazione nazionale combattenti, bruciavano un’edicola in corso del Popolo e tentavano la stessa cosa contro il baldacchino in piazza Cavour; infine compivano un pestaggio contro l’avvocato Ivo Orlandini e cercavano di attaccare il palazzo dei Papafava, non riuscendoci per l’azione repressiva della forza pubblica (un po’ tardiva di fronte a tale insurrezione armata)³⁷⁷.

³⁷² “Il Gazzettino”, 19 febbraio 1925

³⁷³ “Il Gazzettino”, 3 e 5 marzo 1925

³⁷⁴ Cfr. LENCI, *Il palazzo municipale, altare della patria padovano*, “Padova e il suo territorio”, n. 89, 2001, pp.6-8

³⁷⁵ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 37-47

³⁷⁶ Cfr. ACS, Mi, Dgac, Dagr, Podestà e consulte municipali, b.213, fasc. “Padova”, Emilio Bodrero al ministro Federzoni, 3 ottobre 1926 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, p. 48; il prefetto Cianciolo a Federzoni, 6 ottobre 1926; inoltre LENCI, *L’amministrazione comunale di Padova nel periodo fascista*, in *Padova nel 1943, Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, Il Poligrafo, Padova 1996, pp. 83-122

³⁷⁷ “Il Gazzettino”, 23 maggio 1925. Cfr. E. BRUNETTA, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in *Il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 948-949

Molte proteste da parte dell'associazione della stampa, del consiglio degli avvocati, del Partito liberale, del Ppi, dello stesso vescovo, chiedevano il pronto intervento del Ministero degli Interni e del prefetto di Padova, Giovanni Garzaroli, che avrebbe cominciato tale ruolo istituzionale solo il 26 maggio³⁷⁸. Il prefetto Ferrara era stato bruscamente sollevato dall'incarico³⁷⁹, mentre il nuovo prefetto doveva dare delle spiegazioni a Roma della sollevazione squadrista a Padova, trovando la causa di tali agitazioni squadriste nelle lotte intestine del Pnf³⁸⁰.

Nonostante la redazione del "Popolo Veneto" fosse stata pesantemente distrutta, a tal punto che le pubblicazioni venivano cessate immediatamente e i redattori venivano licenziati, e anche la sede dell'Azione cattolica diocesana aveva subito danni materiali dalla spedizione punitiva squadrista, il vescovo Elia Dalla Costa³⁸¹ scriveva una scarna lettera di sostegno al presidente della Giunta diocesana di Ac dove affermava che "a Lei e a tutte le Associazioni cattoliche di questa mia diletta diocesi (...) vorrei porgere condoglianze sentite, ma Ella comprende che nessuna condoglianza si deve a chi soffre nella persecuzione. La violazione del diritto è miseria e vergogna per chi la opera, non per chi la subisce (...) deploriamo insieme le misere gesta di chi ha dimenticato il monito eterno: "Chi uccide colla spada perirà per la spada"³⁸².

Risultava evidente che l'attacco agli uffici della Giunta diocesana di Azione cattolica era un modo per colpire indirettamente lo stesso Partito popolare, che si valeva dell'appoggio politico di Ac (Azione cattolica). Ma la critica del vescovo nei confronti della violenza fascista lasciava a desiderare, posto che lo stesso Dalla Costa accettava tali persecuzioni fasciste, dato che lo scopo di ogni cristiano era quello di plasmare la propria anima, chiedendo a Dio l'attuazione della giustizia eterna. Dalla Costa, da poco tempo vescovo di una diocesi importante, non voleva mostrare le sue posizioni politiche; preferiva, di gran lunga, occuparsi delle questioni spirituali, e richiamava la stessa Ac a compiere attività spirituali³⁸³. Non sembrava un vescovo politicamente impegnato o un oppositore valido di fronte al neonato regime fascista.

1.3) La segreteria Alezzini.

³⁷⁸ Cfr. CIFELLI, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma 1999, p.132. Garzaroli era stato dal novembre 1922 prefetto a Firenze. La sede di Padova rappresentava un declassamento, posto che restò in carica solo 5 mesi. Fu a Bari fino al settembre 1927, poi a Roma fino al 1929, quando fu collocato a riposo. Quasi inesistente in AsPd la documentazione relativa al suo periodo in prefettura

³⁷⁹ CIFELLI, *I prefetti del Regno*, Roma 1999, p. 114

³⁸⁰ Cfr. AsPd, Gp, b.311, fasc. XV/5 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, p. 49

³⁸¹ Mons. Elia Dalla Costa, nato in provincia di Vicenza e laureato a Padova, era stato dal 1911 al maggio 1923 parroco di Schio. Aveva preso il posto di mons. Luigi Pellizzo, vescovo di Padova dal 1907, che aveva favorito la nascita delle leghe bianche, ma che era stato chiamato a Roma come "economo" della "fabbrica di San Pietro", incarico non certo così importante che lo aveva comunque obbligato a lasciare Padova e non occuparsi delle sorti dell'organizzazione sindacale cattolica patavina. Sulla figura del vescovo Pellizzo si veda BILLANOVICH, *Luigi Pellizzo e la biografia redatta da Giuseppe Rocco*, introduttivo a *Mons. Luigi Pellizzo nello studio di don Giuseppe Rocco*, a cura di RIGONI e GIOS, Libreria Gregoriana, Padova 2007, pp. LII-CVI; su Pellizzo e le leghe bianche PIVA, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia 1919-1922*, Marsilio, Venezia 1977; sui rapporti di Pellizzo con il Partito popolare di Padova vedi TOFFANIN, *Sebastiano Schiavon lo "strapazzasiori"*, Editrice La Garangola, Padova 2005; ; per un confronto con un altro importante vescovo veneto, LAZZARETTO ZANOLO, *Vescovo clero parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza 1911-1943*, Neri Pozza, Vicenza 1993. Su Dalla Costa si veda GROSSI, *Il vescovo Dalla Costa e la diocesi di Padova nel primo decennio fascista. Dagli atti delle due visite pastorali (1924, 1931)*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del quinto Convegno di storia della chiesa (Torreglia 25-27 marzo 1977), a cura di PECORARI, Vita e pensiero, Milano 1979, pp. 730-748. Sull'arrivo del vescovo poche carte in AsPd, Gp, busta 292

³⁸² "Il Gazzettino", 24 maggio 1925; "Bollettino diocesano", a. X, n. 6, 15 giugno 1925, pp. 283-284

³⁸³ Cfr. "Bollettino pastorale della diocesi di Padova" 10 (1925), 60

Il segretario federale Alezzini perseverava nel non schierarsi tra l'ala squadrista non amante della disciplina e l'anima più conciliante del Pnf³⁸⁴. La violenza fascista era sempre causata da quella degli altri schieramenti, e una volta che si intimava il "richiamo all'ordine" l'argomento non era più preso in considerazione. Il Consiglio federale intanto sembrava appoggiare i più poveri: si lamentava per i troppi sfratti, criticava i sindacati per la loro mancata educazione ai doveri degli operai, voleva aiutare quelli che vivevano in condizioni precarie, e "quanto allo squadristo, dice che se ne deve parlare col concetto elevato ogni giorno (...) questa segreteria agirà inesorabilmente contro chiunque non mantenga un contegno più che corretto"³⁸⁵.

Per quasi un anno Padova sembrava vantare un periodo di serenità: i giornali non parlavano male del governo, come ricorda Chiara Saonara nel suo libro sulla storia di Padova nel ventennio fascista. Era chiaro che il governo sarebbe intervenuto in maniera rapida e immediata, qualora un qualunque giornale di "opposizione" avesse osato parlare male del suo operato; infatti il giornale "Il Popolo Veneto" sarebbe stato sequestrato, su ordine del prefetto di Padova, nel maggio e nel luglio 1925 per avere offeso il governo fascista e il Re, capo di stato italiano. Ciò era la dimostrazione che la libertà di stampa anti-governativa non era ammessa. Comunque la stampa sembrava più interessata all'inaugurazione della Fiera Campioni da parte del duca di Bergamo, alla presenza dei ministri Giuseppe Belluzzo e Alfredo Rocco. La città poteva vantare una popolazione di centoventimila abitanti, aumentata notevolmente rispetto ai sessantatremila abitanti censiti nel dicembre 1871, classificandosi al quindicesimo posto in Italia³⁸⁶.

Le iscrizioni ai Fasci di combattimento vedevano una crescita notevole, pari ad alcune migliaia, nonostante le espulsioni nel corso degli anni³⁸⁷: i giovani erano organizzati nei gruppi dei balilla o delle piccole italiane, che "diverranno il fulcro sul quale si baserà lo Stato nell'educazione della gioventù"³⁸⁸, posti inizialmente sotto il controllo di Carmelita Casagrandi, si rivelavano dei gruppi di educazione giovanile molto importanti e benedetti dal nuovo segretario del Pnf, Augusto Turati³⁸⁹. La formazione dei sindacati delle diverse categorie, ossia ingegneri, medici, insegnanti³⁹⁰, avvocati, permetteva un controllo totale del Pnf e del governo fascista su tali gruppi di lavoro, senza contare che gli stessi dipendenti comunali si iscrivevano volentieri ai sindacati fascisti. In aprile "la mano di Dio" aveva deciso di salvare Mussolini³⁹¹ dal tentato attentato di Violet Gibson. Il Te Deum di ringraziamento aveva avuto luogo nella basilica del Santo al cui ingresso veniva posta un'iscrizione in latino che invitava i cittadini padovani a ringraziare Dio per avere salvato la vita a Mussolini³⁹². Questa era l'iscrizione: "Adeste cives – pro italiae clarissimo Duce – Benito Mussolini – e crimine nefando ope divino erepto – Antoni Arcae prepositi a Fascibus mulieres – solemnes Deo gratias agi – gratulantes curant (Siate presenti o cittadini – per l'illustrissimo Duce d'Italia Benito Mussolini – da nefando crimine per opera

³⁸⁴ C. SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia, 2011, pp. 48-50 e p. 54

³⁸⁵ Citazione da "Il Gazzettino", 4 luglio 1925

³⁸⁶ "Il Gazzettino", 20 luglio 1926

³⁸⁷ Secondo i dati giunti al Consiglio federale erano seimila in più gli iscritti, nella provincia, rispetto al 1925: cfr. "Il Gazzettino", 17 marzo 1926

³⁸⁸ Citazione da "La Provincia di Padova", 6-7 febbraio 1926

³⁸⁹ "Il Gazzettino", 8 maggio 1926

³⁹⁰ Poche persone non si iscrissero e si dimisero dall'incarico, come la maestra elementare Angelina Merlin, socialista che sarebbe stata eletta, nel 1946, all'Assemblea Costituente e poi alla Camera dei deputati: cfr. "Il Gazzettino", 17 marzo 1926

³⁹¹ Citazione da *Il manifesto del Fascio di Padova*, firmato dal segretario del fascio Giuseppe Ricca, da Cavina della Federazione sindacale e da altri, ne "Il Gazzettino", 8 aprile 1926

³⁹² "Il Gazzettino", 11 aprile 1926

divina salvato – i prepositi dell’Arca di Antonio, dai Fasci le donne – procurano che siano rese grazie solenni a Dio).

Con l’avvicendamento alla carica di segretario del Pnf da Farinacci a Turati³⁹³ e con la nascita del nuovo statuto del Pnf Giovanni Alezzini otteneva la nomina come ufficiale della Corona d’Italia³⁹⁴, guadagnando un maggiore peso politico per sfidare Francesco Toderini, convinto squadrista ed esponente fascista ben accetto a Padova, uno che aveva chiesto di essere espulso al tempo di Polazzo³⁹⁵.

Perfino i problemi interni al partito sembravano svanire con l’espulsione dai ranghi del Pnf del barone Gastone Treves de Bonfili “per incomprendimento politica fascista” in quanto aveva criticato i sindacati fascisti³⁹⁶, il quale aveva cercato di fare ammenda offrendo cinquemila lire alle casse del partito per l’impegno a ridurre i debiti di guerra che pesavano sul bilancio italiano; per la cronaca, l’offerta più diffusa di fronte alle sottoscrizioni non superava le quaranta lire³⁹⁷. All’espulsione di Treves si contrapponeva la nomina di Augusto Calore, ex leader dell’Agraria, come commissario addetto alla redazione di un catasto utenze utile a distribuire l’acqua del Brenta nei tre grandi comuni del Veneto centrale; la nomina era stata richiesta addirittura da tre prefetti, quelli di Padova, Treviso e Vicenza³⁹⁸; il generale Giuseppe Boriani, che aveva permesso l’occupazione della città da parte degli squadristi il 28 ottobre 1922, non vantava più la carica di comandante della Divisione militare di Padova, ma aveva ottenuto il titolo di ispettore generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn)³⁹⁹.

Nonostante una calma apparente nella città, il questore Palazzi riteneva che la popolazione non fosse molto interessata alla vita politica e amministrativa della città, (anche se ciò non dovrebbe sorprendere visto che il nuovo podestà di Padova non era stato eletto dai cittadini ma nominato dal governo), i cittadini erano “apatici” e ricercavano il loro interesse personale⁴⁰⁰. Anche all’interno del Pnf le personalità che avevano deciso di iscriversi non partecipavano, poi, alle varie assemblee e raduni del partito. Il direttorio vedeva la presenza di uomini non validi politicamente, senza contare che lo stesso segretario era “prigioniero di una schiera di squadristi turbolenti e audaci, che gli impongono la loro volontà, riassumentesi in una intransigenza male intesa, che è la negazione dell’intuito politico. Gli atteggiamenti di tale direttorio creano apatia e talora anche disgusto delle masse degli iscritti”⁴⁰¹. Insomma, il questore non faceva sconti a nessuno e le ricorrenti lotte intestine dentro il Fascio di Padova ne erano la prova lampante. In fondo, come ricordava lo stesso questore, l’opposizione al fascismo era stata

³⁹³ DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II, cap. I e II, Torino, Einaudi, 1966-1968; E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, pp.87 ss.

³⁹⁴ “Il Gazzettino”, primo maggio 1926

³⁹⁵ Nel 1925 Toderini aveva avuto dal Fascio di Padova una medaglia d’oro per i suoi meriti squadristi e sua moglie, Clelia Valente, un’onorificenza “Marcia su Roma” per aver rifornito di armi e vettovaglie i fascisti nel giorno della presa del potere; la Valente, era scritto, aveva agito “con pericolo della libertà personale e della vita, essa che del fascismo fece la sede costante e luminosa della sua vita. Animatrice ardente, combattè a fianco del marito Francesco – raro esempio alle donne di abnegazione, di passione, di coraggio”: si veda “Il Gazzettino”, 13 maggio 1925. Ma su Toderini rimasero molti dubbi: cfr. la relazione dei carabinieri su di lui in AsPd, Gp, b.426, fasc. XIX/1, sfasc. “Toderini Francesco” citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, p. 57

³⁹⁶ “Il Gazzettino”, 17 giugno 1926. Cfr. su Treves AsPd, Gp, b. 454, fasc. XV/2 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, p. 58

³⁹⁷ “Il Gazzettino”, 20 novembre 1925

³⁹⁸ “Il Gazzettino”, 25 luglio 1926

³⁹⁹ “Il Gazzettino”, 30 giugno e 6 settembre 1926. Sui rapporti complessi tra Milizia, il Pnf e l’esercito cfr. AQUARONE, *L’organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi 1965, pp. 246-256

⁴⁰⁰ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 54-59

⁴⁰¹ Citazione da AsPd, Gp, b.542, fasc. “Situazione politica ed economica – Relazioni trimestrali 1926-1929” citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, p. 59 e 240-242

silenziata a Padova, ma anche nel resto d'Italia, e la stessa "apatia" della popolazione era obbedienza ed accettazione passiva nei confronti del regime fascista. Il segretario federale Alezzini non era amato dai vecchi squadristi cacciati dai ranghi del direttorio ma neanche dal console della Milizia, non aveva legato del tutto con i rappresentanti degli agrari, il ceto sociale più forte di tutta la provincia⁴⁰². Non era ammirato neppure dagli intellettuali dell'università, lo stesso questore e il prefetto lo vedevano negativamente, eppure continuava ad essere segretario del Pnf a Padova. In fondo la situazione era controllata in maniera eccellente dal prefetto, ossia l'autorità pubblica più importante della provincia e longa manus del governo centrale⁴⁰³, anche se l'avvicendamento dei prefetti a Padova avveniva troppo spesso, come se il governo non si fidasse completamente del loro lavoro di mantenimento dell'ordine pubblico⁴⁰⁴.

Le leggi che fra il gennaio 1925 e il novembre 1926 avevano permesso al fascismo di eliminare ogni forma di opposizione avevano rappresentato la fine di ogni forma di resistenza ufficiale al regime. La stampa si occupava, in rari casi, di registrare tali forme di dissenso, diventando un po' alla volta la stampella per la propaganda "di parte" del regime: così i titoli erano sempre di esaltazione del governo e quei pochi articoli che potevano dare fastidio, come la rubrica del "Gazzettino" che riportava informazioni su moltissimi suicidi a Padova, venivano rapidamente cancellate o imbavagliate; nel 1926 cessava di divulgare informazioni tale rubrica *Stanchi della vita*, che parlava di cittadini "gravemente esauriti", probabilmente malati, perché poteva mostrare l'incapacità del governo di prendersi cura di cittadini più fragili dal punto di vista psicologico⁴⁰⁵.

La lotta del fascismo alla stampa ostile nel 1925 era un punto fondamentale nella formazione del futuro sistema repressivo, dato che il modo migliore di creare consenso da parte del popolo è la censura totale di ogni forma di critica e di opposizione e l'esaltazione di ogni cosa fatta dal governo.

Così il 19 marzo 1925 il Prefetto della Provincia di Padova "ordina il sequestro del numero 66 odierno del locale giornale "Il Popolo Veneto", visto l'articolo 3 della legge comunale e provinciale". Il tutto si verifica perché in seconda pagina si è scritta "una astiosa diffamazione del Governo e del regime fascista e sono tali per la loro intonazione denigratoria e scandalistica da destare allarme, sovraccitare gli animi e provocare profondo turbamento dello spirito pubblico in questa provincia"⁴⁰⁶. Oppure il 12 maggio 1925 lo stesso Prefetto "ordina il sequestro del n°3 odierno del locale giornale "Il Popolo Veneto", visti gli articoli nn. 2 e 4 del R. D. legge del 15 luglio 1923, n. 3288 e 3 della legge

⁴⁰² AsPd, Gp, b.542, fasc. "Situazione politica ed economica – Relazioni trimestrali 1926-1929", il prefetto al ministero dell'Interno, 19 marzo 1926, citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, p. 60 e 239-240

⁴⁰³ Cfr. SALVATORELLI-MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Mondadori, Milano 1969

⁴⁰⁴ Dall'ottobre 1922 all'ottobre 1943 Padova ebbe quattordici prefetti: Vittorio Serra Caracciolo (settembre 1921-20 novembre 1922); Secondo Dezza (novembre 1922-settembre 1923); Alfredo Ferrara (settembre 1923-24 maggio 1925); Giovanni Garzaroli (maggio-20 ottobre 1925); Ernesto Cianciolo (ottobre 1925-15 settembre 1927); Giovanni Battista Rivelli (settembre 1927-30 luglio 1929); Giovanni Oriolo (luglio-15 ottobre 1929); Ernesto Guli (ottobre 1929-15 ottobre 1930); Guido Pighetti (dicembre 1930-10 agosto 1931); Giuseppe Mormino (agosto 1931-4 agosto 1932); Elfrido Ramaccini (agosto 1932-14 settembre 1934); Giuseppe Celi (settembre 1934-20 agosto 1939); Oreste Cimoroni (agosto 1939-6 agosto 1941); Cesare Agostino Vittorelli (agosto 1941-25 ottobre 1943). Cfr. il sito della prefettura di Padova e CIFELLI, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma 1999. A p.14 di tale libro si calcola che la media della permanenza di un prefetto in una città doveva essere di due anni, così ogni sede avrebbe dovuto avere 12 prefetti per tutto il ventennio fascista

⁴⁰⁵ In un telegramma ai prefetti del 6 gennaio 1926 Mussolini aveva raccomandato la riduzione di questa "rubrica" "fino a farla scomparire (...) perché la pubblicità clamorosa et romantica est una pericolosa suggestione per gli spiriti deboli o indeboliti": cfr. Ph. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 360 n.43

⁴⁰⁶ Cfr. AsPd, Gp, busta n° 304, catalogo XIII, fascicolo 10, documento firmato dal Prefetto

comunale e provinciale”, perché il giornale critica dapprima il re per il contenuto del proclama di S. M. in occasione del XXV° anno di Regno, e in seconda pagina ha pubblicato un articolo di “Persio Flacco” dal titolo “Il governo interim” in cui “è evidente il tentativo di denigrare il Governo Nazionale e villipendere i poteri dello Stato”. Così “l’uno e l’altro articolo sono tali da provocare turbamento dello spirito pubblico”⁴⁰⁷. L’azione del prefetto, la longa manus del governo centrale fascista a livello provinciale, era improntata, perciò, alla eliminazione di ogni forma di opposizione o critica al fascismo, seppure lieve, e rappresentava, in maniera lampante, la massima espressione della repressione fascista in tutto il territorio italiano. Al governo italiano bisognava, perciò, solo obbedire e incensarlo di belle parole!

Nelle pagine locali era corposo lo spazio che si occupava delle attività che impervivano la vita del Pnf locale, ed era molta l’attenzione ai circoli rionali o a altre organizzazioni proprie del Pnf locale. Gli stessi giornali si occupavano del Prestito del Littorio, delle offerte dei cittadini per la Patria (in oro), dell’importanza dell’Opera nazionale maternità e infanzia, della befana fascista, con attenzione a tutti i cittadini che offrivano donazioni per il bene della cittadinanza, come i bottegai del Salone e delle Piazze, i docenti universitari o le stesse sezioni sindacali che si occupavano dei lavoratori delle fabbriche o delle officine. L’apparenza era quella di una società tranquilla e felicemente fascistizzata, obbediente agli ordini governativi⁴⁰⁸: le sedi rionali del Pnf venivano benedette, insieme ai gagliardetti; si cercava di sabotare l’insegnamento del catechismo nelle chiese cattoliche preparando le adunate dei balilla e delle piccole italiane durante le ore di tale insegnamento cattolico, mentre i podestà dovevano occuparsi di fare cuocere il pane, con il popolo italiano che doveva obbedire senza “mormorare”, perché “noi dobbiamo ritenerci sempre soldati mobilitati permanentemente del grande esercito che sotto la guida del Duce vuole portare la Patria al posto di potenza che la stirpe rinnovellata reclama”⁴⁰⁹.

1.4) L’attentato Zamboni e le sue conseguenze.

Prima dell’attentato Zamboni, Mussolini subiva l’attentato da parte di Gino Lucetti l’11 settembre 1926 quando l’attentatore, appena arrivato in Italia dalla Francia, aveva cercato di fare esplodere l’auto in cui si trovava Mussolini, nelle strade romane, lanciando una bomba; fortunatamente per Mussolini non c’erano state conseguenze mentre alcuni passanti erano stati feriti. A Padova gli strascichi di tale attentato avevano visto la nascita di una campagna di stampa contro la Francia, dove il promotore di tali attacchi era il “Corriere padano”, diretto da Italo Balbo, che il 12 settembre iniziava a parlare di un complotto. Di fronte a tale sconvolgimento degli “animi” il prefetto e il questore, di comune accordo, ordinavano il sequestro del sopra citato giornale, innervosendo notevolmente Balbo che accusava Cianciolo di essere un conservatore e “un prefetto del defunto regime” e ne chiedeva a gran voce il trasferimento, mentre il commissario che aveva permesso il sequestro del giornale era accusato di essere un inetto che “di politica e di passione fascista per la vita del Duce non capisce assolutamente nulla”, mentre farebbe carriera come esponente della buon costume⁴¹⁰. Dopo l’attentato fallito di Zamboni contro il duce del 31 ottobre 1926 il prefetto di Padova ordinava, a scopo cautelativo, la sospensione delle pubblicazioni giornalistiche, mentre il segretario del Pnf cittadino Alezzini riceveva l’informazione che si stavano formando squadre segrete che avevano il

⁴⁰⁷ Cfr. AsPd, Gp, busta n°304, catalogo XIII, fascicolo 10, documento firmato dal Prefetto

⁴⁰⁸ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 59-62

⁴⁰⁹ Citazione da “Il Gazzettino”, Circolare del segretario federale provinciale, 10 settembre 1926

⁴¹⁰ Il prefetto risponde che c’era stato l’esplicito ordine di Mussolini di evitare qualsiasi cerimonia civile o religiosa per lo scampato pericolo: citazione da AsPd, Gp, b.314, fasc. XII/11 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, p. 64

compito di scoprire e di bloccare comportamenti contrari al regime⁴¹¹: non si accettava più nemmeno “la cosiddetta benevola mormorazione contro il fascismo e i suoi uomini”⁴¹².

In seguito all’attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926 a Bologna, nel tardo pomeriggio dello stesso giorno 31 la furia violenta di gruppi squadristici a Padova e provincia rivelava ancora una volta tutta la sua forza e mostrava l’incapacità delle forze dell’ordine di arginare una grave perturbazione dell’ordine pubblico: infatti la devastazione della città da parte dei fascisti aveva portato il 31 ottobre 1926 all’assalto delle case dei conti Papafava e dell’avvocato Toffanin, famosi per essere dei convinti antifascisti. Il portone della casa di Toffanin era stato sradicato e gettato nel Bacchiglione. Il gruppo squadristico della Milizia universitaria fascista aveva devastato il Casino Pedrocchi, dove erano state distrutte le copie dei giornali “La Voce repubblicana” e “L’Avanti!”, presenti in quelle salette adibite alla lettura, riassaltandolo il giorno dopo e battezzandolo “Casa del Littorio”. Dentro il Pedrocchi venivano presi a calci e pugni il giudice istruttore Dolfin (il quale aveva riconosciuto tra gli aggressori fascisti un certo Toderini, ben conosciuto dal giudice perché costui era stato arrestato il 30 gennaio 1924 per “gravi ammanchi denunciati dal Comando militare di Padova”⁴¹³), l’industriale Michele Maluta, l’ingegnere Sordina, perché ritenuti antifascisti, mentre, il giorno primo novembre, anche le case dell’avvocato Alfredo Canalini e dell’avvocato Tonzig venivano devastate, fatto grave a cui si aggiungeva la bastonatura degli stessi avvocati, a cui era intimato di lasciare immediatamente la città. A ciò seguiva l’incendio doloso della tipografia vescovile e del settimanale diocesano “La Difesa del popolo” e la devastazione delle case dell’avvocato Italo Cavalli, dell’ingegner D’Arcais, che era a capo delle Officine Meccaniche “Stanga”, e dell’ingegner Morassutti e la giornata si concludeva con la devastazione del negozio di mobili Levi-Minzi e con il vergognoso danneggiamento di due luoghi sacri israelitici, dove le incisioni funebri erano state sradicate, come se la violenza fascista non potesse risparmiarne neanche i morti.

Il 2 novembre 1926 la spedizione punitiva fascista continuava, seppure Alezzini avesse invitato le squadre armate a calmarsi, mentre lo stesso prefetto aveva creato un gruppo di forze dell’ordine speciali in grado, secondo lui, di mettere a posto l’ordine pubblico agitato; le violenze fasciste continuavano e portavano alla devastazione della ditta Barbieri, delle case dell’avvocato Biondi e, di nuovo, dell’avvocato Canalini, mentre gli universitari fascisti, ben 200, decidevano di mandare un telegramma al governo in cui chiedevano la cacciata di professori universitari antifascisti dall’università; si arrivava all’assurdo che persone che partecipavano alla diffusione del libero pensiero chiedessero una limitazione dello stesso pensiero di cui usufruivano. Ormai il pensiero ideologico fascista aveva fatto breccia anche tra istituzioni che dovevano essere a priori contrarie alla sua folle ideologia. La fine delle spedizioni punitive degli squadristi padovani portava ad un “aspro” chiarimento tra il prefetto Cianciolo e il ministero dell’Interno, con il primo che cercava di ridurre la gravità della situazione parlando del fatto che i danni erano stati minimi, che non c’erano più turbolenze e che l’unità di intenti col segretario federale era ai massimi storici⁴¹⁴. I violenti che avevano messo a ferro e fuoco la città, e che avevano commesso gravi azioni antisemitiche in una città dove la comunità ebraica aveva una posizione filo-governativa, non venivano in alcun modo perseguiti a norma di legge. L’unica azione repressiva aveva colpito i giornali locali, obbligati per venti giorni a non diffondere notizie, e anche quando l’informazione giornalistica ritornava a fare il suo lavoro non aveva avuto il “consenso” a parlare dei fatti violenti dei primi di novembre. Sebbene fossero stati molti i

⁴¹¹ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 63-64

⁴¹² Citazione da “La Provincia di Padova”, 2-3 novembre 1926; SALVATORELLI-MIRA, *Storia dell’Italia nel periodo fascista*, I, Milano, Mondadori, 1969, p.384

⁴¹³ Cfr. “La Provincia di Padova”, 31 gennaio-1° febbraio 1924

⁴¹⁴ ACS, Mi, Ps 1926, busta 98, fascicolo 1926 c.2 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 66

sacerdoti e i membri delle associazioni cattoliche ad essere colpiti dalle violenze fasciste⁴¹⁵ il vescovo Dalla Costa, di nuovo, non esprimeva adeguatamente il proprio “sconcerto” per tali azioni violente dei gruppi squadristici, dato che aveva altri “seri” problemi da affrontare durante la Conferenza Episcopale del 23 novembre 1926, come la questione del “Prestito del Littorio” a cui i parroci dovevano partecipare o la questione della concessione di patronati ai vari partiti fascisti locali, cosa che il vescovo concedeva purchè le rappresentazioni fasciste fossero “cristianamente morali”; poi lo stesso vescovo mostrava di non preoccuparsi eccessivamente delle azioni violente fasciste in quanto le “rappresaglie sono intimidazioni del momento: certo la Nazione entrerà nell’orbita dell’ordine, come procura il Governo”⁴¹⁶. Evidentemente erano già in corso le trattative che avrebbero portato alla firma del Concordato tra lo stato italiano (fascista) e la Chiesa cattolica nel febbraio 1929. La politica di non aggressione tra il Fascio locale e la curia padovana era manifestata anche dai toni morbidi di Alezzini, che a fine anno chiedeva a gran voce la benedizione religiosa nei confronti di Mussolini e dei cittadini padovani e incitava ad una politica di “amicizia” nei confronti dei podestà e dei curati locali, finendola con le vecchie tensioni⁴¹⁷. Lo stesso Mussolini riferiva il 31 dicembre 1926 che il prefetto di Padova non avrebbe più dovuto lasciar correre le espressioni di “illegalismo”, altrimenti era inevitabile che il prefetto Cianciolo sarebbe stato sostituito⁴¹⁸.

Del sopra citato “Prestito del Littorio” esso era una “conversione forzata del debito fluttuante in consolidato”⁴¹⁹, o, se preferite, una forma di conversione dei buoni del Tesoro. Tale Prestito, così ben analizzato nei giornali locali⁴²⁰, era sostenuto dalla stessa Ac locale che sperava che tale incentivo all’economia favorisse lo sviluppo economico dell’Italia⁴²¹. Dal 6 novembre 1926 al febbraio 1927 gli sottoscrittori padovani avrebbero permesso allo stato di raccogliere più di quaranta milioni di lire, una cifra notevole, tanto che il ministro dell’economia Belluzzo avrebbe proposto di conferire la medaglia d’oro alla città, alla provincia e alla Cassa di Risparmio per tale successo finanziario⁴²².

2) Il Pnf a livello nazionale dal 1924 al 1926.

Analizziamo ora la situazione politica a livello nazionale a partire dalle elezioni del 1924 e giungendo all’attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926. Anche le informazioni così ricavate sono preparatorie all’analisi dei documenti tratti dall’Archivio di Stato di Padova, che vedremo subito dopo questo argomento.

⁴¹⁵ Per le notizie sui danni a strutture ecclesiali relative a tutta la regione, si veda LAZZARETTO, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle Conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Cleup, Padova 2005 (Ivsrec- Fonti e studi per la storia del Veneto contemporaneo, 10)

⁴¹⁶ Verbale della Conferenza episcopale del 23 novembre 1926, in LAZZARETTO, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle Conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Cleup, Padova 2005 (Ivsrec- Fonti e studi per la storia del Veneto contemporaneo, 10), p. 235

⁴¹⁷ “Il Gazzettino”, 31 dicembre 1926

⁴¹⁸ AsPd, Gp, b. 311, catalogo XV, fascicolo 2 (Mussolini al prefetto, 31 dicembre 1926) citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 68. Gli episodi di violenza non erano avvenuti “in una contrada di Padova”, ma a Megliadino San Vitale, nell’Estense, ed erano lo sbocco di una serie di violenze, interne tutte al Fascio locale, iniziate alcuni mesi prima

⁴¹⁹ Citazione da DE FELICE, *Mussolini il fascista*, volume II, *L’organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1966-1968 ; AsPd, Gp, busta 315, catalogo XIX, fascicolo 15 “Banche-acquisto divise estere” contiene carte sugli interventi finanziari ordinati dal ministro Giuseppe Volpi nel 1926 per proteggere la lira

⁴²⁰ Cfr. “Il Gazzettino”, dicembre 1926-gennaio 1927

⁴²¹ Cfr. la lettera della Presidenza diocesana ai presidenti delle Associazioni cattoliche del 7 dicembre 1926, “Bollettino diocesano”, a. XI, n. 12, 15 dicembre 1926, p. 795 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 246-247

⁴²² Cfr. “Padova. Rivista mensile dell’attività municipale e cittadina”, a. I, n. 2-3, febbraio-marzo 1927 a. V, p. 76; “Il Gazzettino”, 6 e 9 febbraio 1927

2.1) Le elezioni politiche dell'aprile 1924 e il caso Matteotti.

Tra l'ottobre 1922 e il marzo 1924 l'azione del primo governo Mussolini era improntata a favorire il miglioramento del sistema burocratico e scolastico dell'Italia, a cui si aggiungeva il salvataggio finanziario di banche vicine al Vaticano come il Banco di Roma, cosa che permetteva a Mussolini di farsi un consistente alleato. Ma l'impronta fascista più sostanziosa si aveva con il varo di una nuova legge elettorale, ideata dal deputato fascista Giacomo Acerbo, che si rivelava spaventosamente ultra-maggioritaria.

Con le elezioni dell'aprile 1924 il Listone Nazionale, ossia un grande agglomerato politico in cui erano stati inseriti i fascisti della prima ora con i nuovi fiancheggiatori parlamentari, otteneva il 65 per cento dei consensi, permettendo la nascita del governo Mussolini II. Per la vittoria elettorale dei fascisti si era rivelata fondamentale l'arma della violenza squadrista in molte parti d'Italia e del conseguente ritiro di molti esponenti antifascisti dai collegi elettorali del Centro Italia; nel Sud Italia, come negli anni passati, l'azione prefettizia aveva indirizzato molti elettori, legati con tale autorità pubblica da un rapporto clientelare, a votare per i fascisti mentre nel Nord Italia la lista fascista non era riuscita ad ottenere la maggioranza. Iniziata la nuova legislatura erano in molti a non credere alla validità delle elezioni. Così era il deputato socialista riformista Giacomo Matteotti a lanciare accuse di broglio contro il Pnf nell'infuocata seduta del 30 maggio 1924; l'azione squadrista non si sarebbe fatta attendere. Il 10 giugno, mentre stava camminando in tranquillità, Matteotti veniva picchiato, portato di peso in una macchina e brutalmente ucciso; il suo corpo veniva occultato presso il bosco della Quartarella, dove veniva trovato un mese dopo. Tale gesto antidemocratico faceva traballare il neonato governo Mussolini se si dimettevano importanti ministri come De Stefani, Federzoni, Oviglio (Giustizia) e Gentile (Istruzione), sperando di portare a una pacificazione tra i vari schieramenti. Anche il sottosegretario agli Interni Finzi e il capo della polizia De Bono si dimettevano, e non lo facevano per loro "libera scelta", ma d'altra parte la loro responsabilità di fronte alla questione era enorme. Il 17 giugno toccava a Mussolini lasciare la carica di ministro agli Interni, che deteneva ad interim dal 1922, lasciandola nelle mani di Federzoni; la volontà mussoliniana era di mostrare che la pubblica sicurezza poteva essere tolta dalle pericolose mani degli squadristi fascisti ed essere offerta ad altri "moderati" esponenti politici. Lo stesso 30 agosto 1924 era stata preparata una legge che proponeva il distacco della Milizia squadrista dal Pnf, costringendo la stessa Milizia ad essere sottoposta all'esercito e a rispettare le istituzioni.

Intanto le indagini sull'omicidio politico Matteotti portavano all'arresto degli esecutori, ossia Dumini, Volpi e altri membri di una "ufficiosa" polizia segreta, a cui si aggiungevano Marinelli e Rossi che erano stretti collaboratori di Mussolini. I sospetti si stavano pesantemente avvicinando a Mussolini, ma lui rispondeva che non aveva alcun interesse nel far uccidere un rivale politico quando poteva contare su una maggioranza parlamentare schiacciante (i due terzi dei seggi parlamentari). Lui rivendicava il fatto che volesse portare avanti una linea di mediazione, messa in cattiva luce da tale omicidio⁴²³.

Nei giorni successivi si era sparsa la voce che Matteotti fosse stato ucciso dagli squadristi polesani che già nel 1921 avevano minacciato e picchiato il socialista rodigino. Perciò era chiaro che se un portiere non avesse preso il numero di targa della macchina che aveva rapito Matteotti, intestata a tale Filippelli, e se un magistrato non avesse iniziato l'indagine, la colpa sarebbe caduta su quegli estremisti fascisti del Polesine che nulla avevano a che fare con Mussolini. Si raccontava che Mussolini, inferocito dal discorso incendiario di Matteotti, avrebbe convocato la Ceka (la polizia segreta) invitandola a risolvere la questione, senza ordinare apertamente l'omicidio. La stessa cosa sarebbe successa con il

⁴²³ *Alto là Signori*, relazione al consiglio dei ministri, 23 giugno 1924, in MOO, XXI, p. 1 citato in LUPO, // *fascismo. La politica in un regime totalitario*, p. 188

pestaggio del deputato liberale, Giovanni Amendola, preso a calci e pugni nell'aprile 1925 da squadristi di Scorza, e morto un anno dopo a causa dei postumi delle botte⁴²⁴.

L'opposizione decideva di iniziare una battaglia extra parlamentare a partire dal 27 giugno 1924, formando un comitato in cui confluivano popolari, amendoliani, demosociali ed esponenti di sinistra che si rifiutavano di tornare in Parlamento per compiere il loro ruolo di opposizione istituzionale. Solo alcuni liberali e comunisti restavano a Montecitorio, rifiutando tale opzione. Era iniziata la secessione "sull'Aventino". Intanto esplodeva la campagna di stampa dei giornali antifascisti, come "Il Mondo", "La Voce repubblicana", "Il Popolo", che riportavano alla luce fatti poco chiari in cui esponenti fascisti sembravano colpevoli di omicidi politici, come il caso della morte del curato Minzoni, ucciso l'anno prima, probabilmente su ordine del ras di Ferrara Balbo, il quale veniva accusato apertamente dal suo collaboratore Beltrami. Di fronte a tali accuse Mussolini convinceva l'amico a dimettersi dall'incarico di comandante della Milizia nel novembre dello stesso anno, nonostante avesse da poco tempo avvicinato in carica il dimissionario De Bono.

Il governo Mussolini era in prossimità di cadere, ma riceveva l'insperato sostegno dei gruppi squadristici lombardi, toscani ed emiliani che preparavano mobilitazioni di piazza e lanciavano preoccupanti discorsi pieni di odio e di rancore verso gli oppositori al fascismo. Lo stesso Arpinati, il ras bolognese, arrivava a Roma per convincere Mussolini a non gettare la spugna e portare avanti la rivoluzione fascista; poi, nell'agosto, faceva marciare le sue squadre armate presso le vie di Roma, volendo tranquillizzare il presidente del Consiglio⁴²⁵.

Di fronte alla spinta degli squadristi di fare la rivoluzione armata, gli ex nazionalisti rispondevano proponendo a Mussolini il mantenimento dell'infrastruttura statale. Tra questi esponenti ex nazionalisti c'era Alfredo Rocco, attuale ministro della Giustizia, che da questo momento stava pianificando la preparazione delle leggi "fascistissime" che avrebbero permesso la legalizzazione del regime dittatoriale fascista⁴²⁶. Federzoni assicurava, in quanto ministro degli Interni, la lealtà delle forze dell'ordine a futuri progetti repressivi.

Di fronte a molte incertezze e inquietudini arrivava il giorno decisivo, il giorno che avrebbe sconvolto il sistema democratico italiano, ossia il 3 gennaio 1925.

Nel pomeriggio di quel 3 gennaio, sabato, nell'aula di Montecitorio aspettavano quello che Mussolini avrebbe detto, non sapendo quali erano le sue intenzioni, ma non erano i soli perché lo stesso re non aveva idea di quello che Mussolini volesse dire. Prima di parlare, lo stesso Mussolini affermava che non avrebbe voluto un voto politico dopo tale discorso, anche perché il discorso che stava per tenere aveva poco a che vedere con la politica, semmai rappresentava la difesa dell'elemento squadrista che dall'inizio del dopoguerra aveva accompagnato la vita del partito fascista⁴²⁷. Così iniziava il suo discorso: "L'articolo 47 dello Statuto dice: "La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia". Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47". A quel punto smetteva di parlare per un breve periodo in cui incrociava le mani sui fianchi, poi riprendeva: "Sono io, o signori, che levo in quest'aula l'accusa contro me stesso. Si è detto che io avrei fondato una "Ceka". Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo!

⁴²⁴ Cfr. il commento del giornale di Maccari: "Schopenhauer dice: quando io schiaccio una mosca è chiaro che io non uccido la cosa in sé. I Selvaggi dicono: quando schiacciamo a manganellate Giovanni Amendola, è chiaro che noi non abbiamo ucciso la cosa in sé, e nemmeno il suo fenomeno, ma ce ne dispiace, francamente ce ne dispiace"; in "Il Selvaggio", 9-16 agosto 1925

⁴²⁵ L'episodio viene raccontato da Mario Lolli, uno degli uomini di Arpinati, a MONELLI, *Mussolini piccolo borghese* (1950), Garzanti, Milano 1966, pp. 126-7

⁴²⁶ LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 185-195

⁴²⁷ SPINOSA, *Mussolini. Il fascino di un dittatore*, Mondadori, Milano 1989, p. 183

C'è stata una "Ceka" che ha esercitato il terrore in Russia, che proclamava di essere la spada della rivoluzione. Ma la "Ceka" italiana non è mai esistita⁴²⁸. Da questo momento cominciava una vera e propria sfida all'opposizione parlamentare (o pseudo parlamentare) che mostrava tutta la sua debolezza uscendo dall'Aula e rifugiandosi nell'Aventino, il che non era altro che un'azione rivoluzionaria e contraria alla Costituzione italiana, poi insultava la stampa che non aveva avuto ritegno nello sparare menzogne riguardo la morte di Matteotti e nell'accusare Mussolini di un omicidio ed infine difendeva i fascisti dall'accusa di essere dei delinquenti e dei criminali, che secondo l'opposizione non avevano i requisiti "moralì" per guidare il governo.

Si rivolgeva di nuovo all'assemblea scandendo le parole⁴²⁹ e apprestandosi a lanciare la sfida finale al sistema democratico italiano: "Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi"⁴³⁰.

Soltanto in due brevi passaggi del suo discorso parlamentare Mussolini aveva fatto degli accenni sul deputato socialista ucciso. Nel primo caso diceva tali parole: "Come potevo pensare, senza essere colpito da morbosa follia, non dico solo di far commettere un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perché aveva una certa cranerie, un certo coraggio, che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi?"⁴³¹. Nel secondo caso aveva parlato di lui come di un morto, o meglio di una giustificazione che gli oppositori avevano utilizzato per mostrare la loro violenza ai fascisti, sparando al deputato fascista Casalini. Da lì aveva cominciato a raccontare tutte le azioni illegali che i sovversivi avevano compiuto contro i fascisti, come se il capo dell'associazione a delinquere non fosse lui, bensì l'opposizione al governo fascista. E concludeva lanciando una nuova sfida all'opposizione: "E' arrivata l'ora di dire "Basta"". Per quale motivo? "Perché quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. Non c'è mai stata altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai. Signori! Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il Fascismo fosse finito perché io lo comprimevo, che fosse morto perché io lo castigavo. Voi state certi che nelle quarantotto ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area. Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la Patria"⁴³².

Finito di parlare Mussolini decideva di aggiornare la stessa Camera, approfittando del fatto che gli aventiniani fossero incapaci di compiere il loro dovere di eletti parlamentari, ma a lui stava bene così, in fondo il suo discorso aveva ricevuto un numero di applausi fragorosi impressionante, mentre la risicata, dal punto di vista numerico, opposizione era stata in silenzio non essendo in grado di chiedere nemmeno l'intervento del re. Poi dava ordini alla Milizia (in realtà era Federzoni che dava gli ordini, anche se in accordo con Mussolini) di tenersi pronti a reprimere ogni forma di manifestazione antifascista, di fare smobilitare la formazione dei raggruppamenti "Italia Libera" e di imbavagliare i giornali,

⁴²⁸ Citazione da SPINOSA, *Mussolini. Il fascino di un dittatore*, Mondadori, Milano 1989, p. 183

⁴²⁹ SPINOSA, *Mussolini. Il fascino di un dittatore*, Mondadori, Milano 1989, pp. 183-184

⁴³⁰ Citazione da SPINOSA, *Mussolini. Il fascino di un dittatore*, Mondadori, Milano 1989, p. 184

⁴³¹ Citazione da SPINOSA, *Mussolini. Il fascino di un dittatore*, Mondadori, Milano 1989, p. 184

⁴³² Citazione da SPINOSA, *Mussolini. Il fascino di un dittatore*, Mondadori, Milano 1989, pp. 184-185

dato che tutti i giornali dell'opposizione subivano il sequestro e non potevano fare il loro dovere di informare⁴³³.

Gli intellettuali fascisti, capitanati da Giovanni Gentile, manifestavano tutto il loro sostegno alla nuova politica autoritaria di Mussolini con la redazione di un manifesto, a cui, ben presto, si contrapponeva un contro-manifesto di intellettuali anti-fascisti, guidati da Benedetto Croce, che faceva il suo ingresso nell'agone politico nell'aprile 1925.

Il processo che avrebbe portato alla disintegrazione del sistema parlamentare e democratico avrebbe richiesto il lavoro di un biennio, che vedeva il suo fulcro nella legge del 24 ottobre 1925, che dichiarava illegali le società segrete come la massoneria, o nella legge del 24 dicembre 1925, che permetteva ai pubblici impiegati di poter non compiere il loro servizio lavorativo se impegnati in faccende politiche, legge che secondo lo stesso Mussolini era un punto fondamentale per definire il suo governo come "un regime"⁴³⁴; si concludeva tale processo con la promulgazione della legge del 3 aprile 1926, nella quale ogni forma di attività sindacale non fascista veniva pesantemente limitata, dato che le forme di sciopero venivano dichiarate illegali. L'attentato alla vita di Mussolini del 31 ottobre 1926 avrebbe rappresentato, infine, la conclusione della libera espressione di stampa, dato che tutti i giornali di opposizione sarebbero stati definitivamente censurati in maniera totale, perdendo la possibilità di essere pubblicati. La promulgazione dei provvedimenti di pubblica sicurezza avrebbero dichiarato illegittimi tutti i partiti non fascisti il 5 novembre 1926, mentre quattro giorni dopo era il turno dei deputati antifascisti che avevano messo in atto "l'Aventino" subire la decadenza da parlamentari. Nel marzo 1925 era toccato pure all'associazione Anc (Associazione nazionale combattenti) perdere la propria agibilità e indipendenza politica; la neonata Anc era un organo del Pnf. Rimanevano in vita le associazioni Rotary club e l'Azione cattolica, ma subivano una pesante forma di controllo statale. Infine, esponenti di spicco presso il mondo editoriale come Albertini, direttore del "Corriere della Sera" e Frassati, direttore della "Stampa," perdevano il loro incarico su ordine governativo, dato che non erano degli entusiasti sostenitori del fascismo e di Mussolini⁴³⁵.

Il Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato, che era nato grazie ai provvedimenti del novembre 1926 come un organo temporaneo (5 anni), sarebbe durato molto più a lungo della scadenza iniziale, arrivando fino al 1943, anno della caduta del regime fascista, rivelandosi come una forma di corte giudiziaria creata apposta dal governo fascista per condannare antifascisti, per lo più, alle pene reclusive di pochi o di molti anni, anche se poteva comminare la pena di morte per coloro che portassero a termine o programmassero (senza successo) l'uccisione del capo di Governo o del capo dello Stato. Nasceva allora un nuovo reato, ossia il confino di polizia, in cui i dissidenti potevano incappare solo se esprimevano battute offensive nei confronti del duce in pubblico, oppure se mostravano un atteggiamento strafottente e di sfida nei confronti di Mussolini o del suo governo⁴³⁶.

2.2) Farinacci segretario.

Un mese dopo il discorso del 3 gennaio 1925 che dava inizio al regime totalitario fascista, Mussolini decideva di nominare come nuovo segretario del Pnf il ras cremonese nonché convinto squadrista Roberto Farinacci. Costui era sempre stato uno degli esponenti

⁴³³ SPINOSA, *Mussolini. Il fascino di un dittatore*, Mondadori, Milano 1989, pp. 183-185

⁴³⁴ Intervento alla Camera del 19 luglio 1925, in MOO, XXI, p. 72 citato in LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, p. 196

⁴³⁵ Cfr. CASTRONUOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1973, cfr. P. MURIALDI, *La stampa quotidiana nel regime fascista*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, Laterza, Roma-Bari 1980, IV, pp. 33 seguenti

⁴³⁶ LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 195-196

dell'anima più intransigente del partito, e il fatto che avesse raggiunto una carica così importante non sembrava un "freno" alla sua posizione "antiistituzionale". La sua posizione nei confronti delle persone che erano entrate da poco nei ranghi del Pnf era di totale disprezzo; si riferiva ai nuovi "fiancheggiatori", come gli industriali, gli agrari, i vescovi, gli intellettuali. Eppure lo stesso Farinacci, apparentemente così estremista, aveva stretto rapporti di "amicizia", nella sua Cremona, con famosi industriali che si occupavano della produzione dello zucchero, aveva stretto rapporti con i banchieri che possedevano la Banca agricola di Parma, guidati dal conte Lusignani, "un avventuriero che aveva bisogno di coperture politiche per le sue azzardate speculazioni"⁴³⁷. Il mantenimento di tale preziosa carica non sarebbe durato a lungo, dato che nell'aprile 1926 Mussolini avrebbe deciso di sostituirlo, ma perché? Perché i rapporti con Mussolini erano difficili, non perché Farinacci non riconoscesse la sua superiorità all'interno del Partito e del governo, tanto che di lui diceva che "uno solo è il capo – tutti gli altri sono fedelissimi suoi gregari"⁴³⁸, ma i punti di attrito nascevano quando Farinacci si lamentava con Mussolini del fatto che solo il ras di Cremona e l'elemento squadrista aveva permesso a Mussolini di non perdere la carica di presidente del Consiglio nei difficili mesi successivi alla morte di Matteotti. Farinacci voleva rappresentare il capo di quell'anima "intransigente", all'interno del Pnf, che non accettava di buon grado la "legalizzazione" dello stesso Partito, e la sua indipendenza troppo spesso innervosiva Mussolini a tal punto che nel gennaio 1926 quest'ultimo esprimeva tutta la sua insofferenza: "o nessuno parla o parlo io che so parlare meglio di tutti"⁴³⁹. Nonostante i dissidi, Farinacci concordava con Mussolini nell'attuare un controllo centralizzato nei confronti del Partito, tanto che nel giugno 1925 Farinacci preparava un direttorio non molto ampio, aveva solo 8 membri, tagliando notevolmente rispetto al direttorio formatosi durante la crisi Matteotti, dove erano ben 22 i membri. Voleva, dunque, prendere come esempio l'organizzazione del Partito nella fase precedente le elezioni 1924, dove era un quadrumvirato che reggeva il Pnf, espresso dall'ex nazionalista Forges Davanzati, dagli esponenti del gruppo originale del movimento fascista, ossia i "milanesi" Rossi e Marinelli, e da Alessandro Merchiori (in cui mancavano esponenti del fascismo provinciale, come lo stesso Farinacci). Poi il ras cremonese si interessava al fascismo periferico, facendo elevare di grado molti tra i segretari delle federazioni provinciali, meglio conosciuti come federali, (arrivando a promuovere 32 federali dal giugno al novembre 1925), e attuando molti commissariamenti delle stesse federazioni, come se la direzione centrale del Pnf non si fidasse dell'autonomia delle sezioni locali⁴⁴⁰.

Erano molte le questioni da risolvere per il nuovo segretario del Pnf: a Carrara si creava uno scontro tra la nuova nomenclatura dirigenziale locale del Pnf e la vecchia nomenclatura in seguito all'omicidio Matteotti. Il "vecchio" ras locale Ricci voleva favorire il raggiungimento di nuovi diritti sociali per i lavoratori, mentre la controparte lavorativa, che rispondeva al partito, non accettava di concedere notevoli aumenti salariali o di investire fondi sull'attivazione di un ente assistenziale che doveva essere gestito dalla stessa federazione fascista, così era inevitabile che scoppiasse lo sciopero generale di ben 40 giorni, nel dicembre 1924, in cui erano ben 10.000 i lavoratori che avevano aderito a tale manifestazione, grazie all'azione di Ricci e Rossoni che obbligavano (a volte con intimidazioni) gli esercenti a tenere chiusi i negozi, minacciando di occupare le famose

⁴³⁷ Citazione da LYTTTELTON, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929* Laterza, Bari 1974, p. 278

⁴³⁸ Citazione da FARINACCI, *Non esistono vice-Mussolini*, in "Il Regime fascista", 28 novembre 1924, ora in Id., *Andante mosso: 1924-1925* Mondadori, Milano 1929, p. 152

⁴³⁹ Citazione da B. Mussolini a R. Farinacci, 16 gennaio 1926, in ACS, Spd, Cr, b. 43 citato in LUPPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, p. 199

⁴⁴⁰ LUPPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 196-199

cave di Carrara e attuando vere e proprie azioni di sabotaggio contro impianti ma anche le abitazioni degli industriali. Sembrava che si stesse attuando la rivoluzione bolscevica a Carrara, tanto che il giornalista Giovanni Ansaldo, che scriveva sul giornale "Il Lavoro", quotidiano socialriformista, riferiva tra lo sconcerto e lo stupore proprie riflessioni sulla questione sindacale: "Se bolscevismo è, secondo l'accezione volgare della gente tranquilla, disordine, scioglimento dei rapporti sociali, dominio della Ceka, e simili, (...) ebbene, Carrara nel dicembre 1924 è in pieno accesso di bolscevismo, che così completo e intenso non lo vide neppure nel malfamato 1919. (...) Buoni signori che avevate paura del bolscevismo, perché temevate che vi invadesse le case, ecco il bolscevismo vivo e attivo"⁴⁴¹.

Le tensioni sindacali scoppiavano anche in Lombardia, nei primi mesi del 1925, in quanto i metallurgici non avevano trovato l'accordo con gli imprenditori sull'alzare i salari dei primi per combattere il caro-vita; Brescia rappresentava il baricentro di tale scontro, dove le aziende cercavano di non cedere alle richieste sindacali arrivate dallo stesso ras bresciano Augusto Turati. Anche qui veniva indetto uno sciopero generale a cui partecipavano migliaia di aderenti, e lo stesso Turati otteneva l'appoggio di Rossoni e di Farinacci; l'uso della violenza fascista colpiva gli industriali, definiti anti-patriottici, che "riassaggiavano" il manganello in seguito ai fatti del 1923. Tale situazione rendeva inquieto non poco lo stesso Mussolini, il quale non capiva come fosse possibile che il ras lucchese Scorza si apprestasse a mobilitare i gruppi squadristi per impedire l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, in primis il pane, definendo tale gesto "anti-economico, bolscevizzante, antifascista e soprattutto perfettamente inutile"⁴⁴².

A Piacenza l'attivismo di Farinacci ridava autorità politica a un esponente fascista che già in passato era stato stigmatizzato e additato come violento ed "estremista", ossia Barbiellini Amidei (espulso nel 1924 dal Pnf). A Milano il suo braccio destro Maggi faceva fatica a tenere a freno l'esplosione del dissenso dei gruppi estremisti e antifarinacciani a tal punto che lo stesso ras cremonese decideva di autonominarsi segretario della federazione milanese. A Torino permaneva il problema dello squadristo che non era stato arginato a dovere, in quanto esponenti come Brandimarte, mente delle spedizioni punitive squadriste del dicembre 1922, e come il conte Federico Gaschi di Bourget, squadrista incallito, mantenevano il controllo del Fascio locale. Attorno a Gaschi, come avevamo già accennato, orbitavano ben 600 squadristi, famosi come delinquenti per la questura di Torino, che si erano organizzati nella "Mutua squadristi", pseudo-squadra sportiva che non si occupava delle proprie funzioni ludiche ma preferiva l'esplosione della violenza squadrista, mentre la prefettura sapeva del suo "progetto" e lasciava fare; tale "Mutua" agiva quando aveva il sentore che l'azione del Partito nazionale stesse diventando poco incisiva (o, se si preferisce, meno violenta)⁴⁴³. Di fronte all'incapacità di tenere il controllo sull'anima estremista del fascio torinese il federale Colisi-Rossi veniva esonerato dalla sua carica e veniva avvicinato, nel novembre 1924, da Dante Tuninetti, farinacciano, il quale non aveva nessuna intenzione di smobilitare lo squadristo torinese, ma semmai di liberarlo contro la borghesia, insomma commercianti, grossisti, trasportatori, colpevoli, per gli squadristi, dell'aumento dei prezzi⁴⁴⁴. Alcuni degli esponenti farinacciani all'interno del Pnf avevano deciso di criticare lo stesso Mussolini per la sua decisione di sciogliere le

⁴⁴¹ Citazione da G. ANSALDO, *La conferma della diagnosi*, in "Il Lavoro", 20 dicembre 1924, cit. da SETTA, *Renato Ricci*, Il Mulino, Bologna 1986

⁴⁴² Citazione dal Telex del 2 agosto 1925 in ACS, Spd, Cr, b. 93 cit. in LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, p. 206

⁴⁴³ Relazione del 2 ottobre 1925, in ACS, Ps, 1923-27, b. 127 cit. in LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, p. 207

⁴⁴⁴ Cfr. i ritagli di stampa relativi all'argomento in ACS, Pdc, Cr, b. 27, f. 3 cit. da LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, p. 208

squadre armate, senza che il nuovo organo del Gran Consiglio fosse consultato, ma di fronte a tale critica Mussolini aveva reagito con durezza: “i miei ordini non si votano, ma si accettano e si eseguono senza chiacchiere aut riserve perché Gran Consiglio non è un parlamento e nel Gran Consiglio non si è mai, e dico mai, proceduto a votazioni di sorta”; il richiamo finale colpiva lo stesso Farinacci, accusato di portare avanti una politica ultra difensiva delle squadre armate, come se all’interno dei fascisti non ci fossero “delinquenti” e “profittatori” (parole di Mussolini, non certo di uno storico)⁴⁴⁵. Mussolini aveva il timore che lo squadristo non fosse un fenomeno di breve durata, semmai un problema che poteva continuare all’infinito, in quanto le forze dell’ordine e le varie federazioni fasciste continuavano, nel 1925, a proteggere l’azione violenta, con l’elemento squadrista che non poteva essere scisso dagli organi direttivi dei fasci locali.

Durante la sua carica come segretario del Pnf Farinacci avrebbe dovuto affrontare perfino lo scoppio delle rappresaglie degli squadristi fiorentini nell’ottobre 1925 che avrebbero provocato, grazie alla guida di Tamburini, la devastazione di abitazioni private e di studi professionali, uccidendo molte persone. Il segretario provinciale del Pnf era Dino Perrone Compagni, personaggio inadatto a reprimere le azioni squadriste, sebbene fosse un feroce rivale di Tamburini, ma la cosa più drammatica era che gli squadristi agivano contro gli antifascisti, le logge massoniche, i poteri occulti controrivoluzionari, la borghesia “plutocratica” e i liberali, che erano entrati, secondo loro, nel Pnf per sabotare la sua azione politica⁴⁴⁶; e tutti questi temi erano alla base della visione politica di Farinacci e dei suoi compagni, e quindi Farinacci non era certo la persona adatta a reprimere tutto ciò.

Federzoni e Mussolini avevano deciso di definire gli episodi di insurrezione al governo fascista, a Firenze e a Torino, come frutto di una deviazione delinquenziale, ma non politica. La scusa che veniva sempre portata discuteva di rapporti molto stretti tra i vari squadristi, e tale “rete di complicità”, come nel caso fiorentino “è quasi impossibile da distruggere, perché tutti sanno che il Tamburini con la sua caduta coinvolgerebbe necessariamente anche gli altri”⁴⁴⁷, e dunque l’azione repressiva doveva partire da Roma, in quanto solo gli organi nazionali del Pnf e i membri del governo potevano demolire l’anima politico-criminale all’interno dei vari fasci locali.

Lo stesso Tamburini avrebbe subito, ben presto, la “condanna” di allontanarsi da Firenze e di non ritornarvi, anche se la strada per fare carriera come esponente di primo piano nel partito o nel governo non era certo ostruita, dato che Tamburini poteva continuare a gravitare nelle alte cariche della Mvsn (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale) e raggiungeva le cariche istituzionali come prefetto di Avellino (1936-1939) e di Ancona (1939-1941). Alla fine, dunque, anche gli estremisti e gli esponenti dello squadristo potevano trovare un incarico di primo livello nel partito o nel governo, bastava soltanto che rinunciassero al loro potere locale e si istituzionalizzassero un po’ di più, calmando la loro vena estremista.

Tra il 1925 e il 1926 anche il prefetto e il questore di Firenze, colpevoli di non avere arginato adeguatamente le violenze squadriste, venivano esonerati dal loro incarico, permettendo alle forze dell’ordine di individuare e mandare al confino molti tra gli esponenti più estremisti dello squadristo fiorentino. Nuovo segretario della federazione provinciale del Pnf fiorentino diventava l’ex liberale Marchi, che fungeva come

⁴⁴⁵ Citazione del Telex di B. Mussolini a Farinacci, 13 ottobre 1925, in ACS, Spd, Cr, b. 43, cit. da LUPO, *Il fascismo*, p. 208

⁴⁴⁶ Cfr. l’intervento di T. Tamburini al congresso nazionale del Pnf, caratterizzato da toni polemicamente verso Mussolini, in “Il Selvaggio”, 5-11 luglio 1925

⁴⁴⁷ Citazione dalla *Inchiesta Agostini* o Conclusione dell’inchiesta fatta dal luogotenente generale della Milizia Agostini, s. d., p. 11 e passim, in ACS, Spd, Cr, b. 95 citato in LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, p. 210. La versione di Federzoni è ricavabile da Id., *L’Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano 1967

commissario straordinario, che non avrebbe concesso alibi allo squadristo espellendo 547 persone in tutta la provincia, inserendo nelle file fasciste molti ex liberali, che avrebbero rafforzato l'ala moderata del Pnf. Anche questo fatto era un sintomo che la segreteria di Farinacci volgeva al termine; lo stesso ras cremonese aveva continuato nella sua difesa ad oltranza dello squadristo, accusando i normalizzatori dell'uccisione di Matteotti e difendendo in tribunale il presunto assassino del deputato socialista, tale Dumini, nonostante lo stesso Mussolini lo avesse supplicato di non fare una difesa accurata del personaggio, convinto squadrista e pericoloso estremista; ma per Farinacci lo squadristo rappresentava lo strumento che aveva permesso la rivoluzione fascista in Italia, e riteneva che la nuova politica "moderata" di Mussolini favorisse l'ascesa nel partito dei trasformisti politici, falsi sostenitori del fascismo. Lo stesso ministro degli Interni Federzoni diventava il bersaglio preferito delle esternazioni del ras cremonese, in quanto Farinacci lo accusava di essere un moderato che puntava a sabotare il progetto rivoluzionario fascista. La sua caduta politica era dunque inevitabile; il 30 marzo veniva costretto alle dimissioni e veniva avvicinato nella carica di segretario del Pnf da Augusto Turati⁴⁴⁸.

2.3) Istituzioni e classe dirigente.

La promulgazione delle leggi "fascistissime", pianificate dal giurista Rocco per affidare ogni potere istituzionale al capo del governo e per permettere al governo stesso il controllo delle camere (legge del 24 dicembre 1925), permetteva l'inizio del regime fascista liberticida e totalitario. Unico organo che avrebbe potuto limitare il potere del presidente del Consiglio doveva essere il Gran Consiglio del fascismo, "organo supremo del Regime sorto dalla rivoluzione del 1922" cui, secondo le leggi del 9 dicembre 1928 e del 14 dicembre 1929, si poteva arrivare grazie al conseguimento delle cariche governative o di quelle dirigenziali nel Pnf o di altre istituzioni meno importanti; si poteva accedere al Gran Consiglio mediante un diritto perpetuo. Ma alla fine della giostra giuridica di Rocco era chiaro che tali esponenti di questa nuova assemblea non elettiva non potevano vantare di autonomia da Mussolini, se erano stati messi dallo stesso Duce in tali cariche governative o partitiche⁴⁴⁹; lo stesso Mussolini, come abbiamo già ricordato, aveva urlato a Farinacci che in Gran Consiglio non si votava e non c'era neanche la necessità di votare. L'altra sede in cui i fascisti potevano esprimere le loro opinioni era, ovviamente, il Pnf. Ma con la segreteria Turati era impensabile che si potesse formare una linea politica autonoma e indipendente dalle direttive del governo e del suo leader. La stessa nomina di Turati aveva creato non poche sorprese all'interno del Pnf dato che Turati non era uno dei leader fascisti della prima ora, mentre era un esponente del fascismo radicale di provincia (in questo caso Brescia) che era stato messo dallo stesso Farinacci nel direttorio nazionale nel giugno 1925. Ciò era frutto di una tattica geniale di Mussolini, il quale era conscio che doveva limitare il potere dell'estremismo locale fascista mettendo i vari leader squadristi locali negli organi dirigenziali del Pnf, allontanandoli dal loro potere; così creava la nuova leva dirigenziale fascista, i suoi nuovi sottoposti⁴⁵⁰. In pratica sradicava tali ras locali dal

⁴⁴⁸ S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005, pp. 205-211

⁴⁴⁹ È significativa la differenza tra la versione del 1928 della legge, che nominava membri vitalizi i quadriumviri e gli ex segretari del Pnf (art. 4) e quella del 1929, che all'art. 2 eliminava la seconda categoria: cfr. entrambi i testi in AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 493-5 e 505

⁴⁵⁰ N. ZAPPONI, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, in "Storia contemporanea", 1982, 4-5, pp. 569-633. Un'altra istituzione creata e valorizzata al massimo in questo periodo fu l'Opera nazionale dopolavoro (Ond), che intendeva estendere il controllo del regime anche al tempo libero dei lavoratori, dopo la chiusura dei circoli ricreativi o culturali legati all'opposizione. L'Ond passò sotto la direzione del segretario del partito nell'aprile 1927, arrivando già nel 1931 a 1.600.000 iscritti; V, DE

loro ambiente locale e li indirizzava verso organi tecnici, dove erano spinti ad obbedire alle direttive del capo.

Il regime fascista cercava, poi, di inserire tali estremisti fascisti in istituti nuovi, incanalando la loro spinta distruttiva in ambito burocratico: così mettevano in atto la nuova architettura del Pnf, del sindacato fascista, della Mvsn, del pianificato sistema corporativo e di quelle organizzazioni che si occupavano del controllo dei giovani, l'Opera nazionale balilla, o del controllo dei lavoratori, l'Opera nazionale dopolavoro, per non parlare della galassia degli enti, nuovi o restaurati, formati dal 1922 in poi. La cosa importante era liberarsi delle forme di elezione diretta, dato che non doveva essere l'elettorato, ritenuto volubile, a selezionare i propri organi dirigenziali; il rischio era che si formassero divisioni politiche, mentre la periferia doveva essere controllata dagli organi centrali⁴⁵¹.

La legge della "riforma della rappresentanza politica" (17 maggio 1928) decretava la fine del sistema elettorale diretto permettendo al Gran Consiglio di preparare un'unica lista di candidati alla Camera, in cui c'erano solo fascisti, o meglio, coloro che si erano iscritti nei sindacati fascisti. Gli elettori, così, dovevano scegliere se promuovere o cassare tale lista di eletti, partecipando a un plebiscito o ad un referendum. Con il plebiscito del marzo 1929 l'espressione popolare avrebbe decretato, a larghissima maggioranza, il voto favorevole alla lista dei candidati; anche molti esponenti comunisti nella zona padana andavano a votare per il sì, dato che il voto non era segreto, e uscivano dalla cabina mostrando agli scrutatori la prova della loro "fedeltà" al regime⁴⁵².

Si rivelava interessante, inoltre, l'accrescimento del potere nelle mani dei prefetti: secondo la circolare del 5 gennaio 1927 il prefetto aveva la possibilità di incarnare la funzione di più importante autorità pubblica statale nella provincia, vantando il potere nei confronti dei federali fascisti, che erano invitati a obbedire loro, ma tutta la cittadinanza doveva impegnarsi a collaborare per favorire l'azione di controllo del prefetto. "Resti ben chiaro per tutti che l'autorità non può essere condotta "a mezzadria". L'autorità è una e unitaria. Se così non sia, si ricade in piena disorganizzazione e disgregazione dello Stato: si distrugge cioè uno dei dati basilari della dottrina fascista (...). Il partito e le sue gerarchie non sono, a rivoluzione compiuta, che uno strumento consapevole della volontà dello Stato tanto al centro quanto alla periferia"⁴⁵³. Le leggi del 4 febbraio 1926 e del 3 settembre 1926 limitavano l'elezione diretta delle cariche amministrative locali, in quanto i consigli comunali e i sindaci venivano sostituiti dalle consulte comunali e dai podestà, organi nominati da Roma e non eletti dai cittadini.

Nasceva infine la polizia politica. Mussolini si affidava ai servizi dell'ex prefetto di Bologna Bocchini per preparare la nuova istituzione. Tale polizia politica, chiamata Ovrà, rappresentava una longa manus del governo centrale. Bocchini sembrava ottenere l'autonomia dal ministero degli Interni, ma in realtà la sua funzione era di essere sottoposto al controllo di Mussolini in maniera ancora più diretta e più "intima", in quanto l'ex prefetto mandava segretissimi rapporti a Mussolini, e aspettava le direttive del presidente del Consiglio. Eppure lo stesso Bocchini aveva iniziato la sua carriera "pseudopolitica" come fedelissimo di Farinacci a tal punto che aveva il compito di controllare come fosse la situazione presso le varie provincie in cui si era diretto. Nel 1923 era stato anche prefetto di Brescia e aveva avuto la possibilità di legare con Turati, che si era impegnato per farlo diventare capo della polizia. La creazione di questi nuovi apparati che servivano a

GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981

⁴⁵¹ ROCHAT, *Italo Balbo*, Utet, Torino 1986, p. 206

⁴⁵² Cfr. la relazione del commissario di Ps di Pavia, 30 marzo 1929, in ACS, Mi, Pp (materie), pacco 195: Pavia cit. in LUPO, *Il fascismo*, Donzelli, Roma 2000, p. 215

⁴⁵³ Citazione del testo della circolare che si trova in AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, p. 485

mettere in piedi un efficace sistema repressivo e totalitario aveva condotto alla formazione di una fitta struttura di spionaggio e di controllo molto radicata, che colpiva gli antifascisti ma anche i fascisti “estremisti”, gli espulsi dal Pnf ma anche i gerarchi; alla fine era ovvio che la polizia segreta non svolgeva una semplice osservazione, ma rappresentava una forza repressiva che poteva indirizzare la conduzione della stessa vita pubblica⁴⁵⁴.

3) Violenze fasciste a Padova tra il 1924 e il 1926. Dallo scemarsi delle violenze squadristiche all'inizio della repressione statale.

Passiamo ora alla seconda analisi sui documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova in modo da spiegare attentamente le violenze fasciste sviluppatesi nella provincia di Padova; in questo arco di tempo vedremo che le violenze si ridurranno in maniera notevole, mentre aumenteranno le forme di “repressione” di ogni sorta di antifascismo, che sia convinto o involontario. Infatti a differenza delle analisi dei documenti tratti dall'Archivio di Stato di Padova, presenti nei due capitoli precedenti, in cui le forme di violenza e di intimidazione fascista erano numerose, nel periodo 1924-1926 si vede una riduzione della violenza fascista, anche se si manifesterà in tutta la sua furia nel periodo dal 31 ottobre 1926 al 2 novembre 1926, causata dall'attentato fallito a Mussolini il 31 ottobre 1926 a Bologna.

Così dei 12 documenti qui analizzati l'unico vero caso di violenza fascista si riscontra il 17 novembre 1925, quando il Consiglio di disciplina dei procuratori di Este si lamenta che un gruppo di squadristi ha devastato vari studi di avvocati e procuratori, e chiede al Prefetto di agire per prevenire fatti del genere, anche se noi sappiamo a posteriori che il Prefetto non avrebbe fatto nulla per risolvere tale questione. Altri documenti, disposti dal Questore o dal Governo centrale, parlano dell'importanza di arginare le violenze delle squadre fasciste nella provincia di Padova, ma in realtà né il questore o il prefetto di Padova né il governo Mussolini si sarebbero impegnati per reprimere la violenza squadristica, in quanto quest'ultima era necessaria per silenziare o abbattere ogni forma di opposizione al nascente regime fascista, e compiva inoltre un ottimo lavoro del controllo del territorio. Invece ciò che sconvolge è la riscrittura della Storia che viene fatta dalle forze dell'ordine o dal questore patavino: pensate che il 9 aprile 1926 il Questore di Padova informa il prefetto sul decesso del fascista Angelo Boscolo Bragadin, avvenuto il 6 maggio 1921 a Cittadella, ossia quasi 5 anni prima che il documento venga redatto. Ma non è questo che desta curiosità, ma un'altra cosa gravissima, ossia che il Bragadin venga a posteriori giudicato un eroe e un martire della causa nazionale (in poche parole del governo fascista, che però sale al potere nell'ottobre 1922, un anno e mezzo dopo i fatti analizzati) per avere fatto irruzione nella Caserma dei Carabinieri a Cittadella per cercare di liberare 23 fascisti arrestati quello stesso giorno per aggressioni a persone, ed entrando nella Caserma aveva colpito, insieme ai fascisti Fumi e Mezzomo, con un bastone il Maresciallo Comandante Facchetti, che a sua volta reagiva all'aggressione e sparava ai tre fascisti uccidendoli. In sostanza il Bragadin veniva ucciso per avere commesso un atto chiaramente sovversivo o comunque ostile al governo liberale in carica allora e alle forze dell'ordine, ma di fronte al nuovo corso governativo fascista questa aggressione fascista alla Caserma di Cittadella viene vista come un'azione preparatoria della marcia su Roma e della salita al potere del fascismo e di Mussolini, e di conseguenza gli stessi fascisti morti, che sarebbero stati considerati dei criminali in qualsiasi stato di diritto, ricevono una rivalutazione postuma come eroi dell'instaurazione del regime fascista.

Ci sono per la cronaca altri tre documenti che cercano di riconsiderare a posteriori le azioni criminali di squadristi fascisti padovani compiute molti anni prima che questi documenti vengano compilati, ma non è il caso di accennarli in questo breve resoconto, in

⁴⁵⁴ LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, pp. 212-219

quanto non sono significativi come il caso dell'aggressione alla Caserma di Cittadella. L'elemento più innovativo è che la violenza fisica fascista, che abbiamo descritto nei capitoli precedenti, dall'anno 1924 lascia il posto ai sistemi repressivi messi in atto a livello centrale dal governo, in cui ogni forma di libera espressione anti-fascista o comunque anti-governativa viene inesorabilmente combattuta e arginata, mentre ogni misfatto compiuto dai fascisti negli anni precedenti può essere tranquillamente rivalutato come un atto necessario per la salita al potere del fascismo. La storia viene riscritta in maniera spudorata dai governanti fascisti, perché chi governa, purtroppo, ha il potere di scrivere la storia, non importa se le spedizioni fasciste fossero illegali o sbagliate, quello che importa è che il governo in carica può tranquillamente etichettarle come azioni necessarie e valide per la salita al potere dello stesso governo!

Con il primo documento analizzato, il soggetto in questione si rivela essere la MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) di Este; in sostanza parliamo del vecchio gruppo di picchiatori fascisti che grazie al governo Mussolini I era stata legalizzata e poteva indisturbatamente compiere il proprio lavoro quotidiano, ossia picchiare gli antifascisti.

In questo caso la Milizia fa un peana in difesa del governo Mussolini, mostrando che sarebbe pronta a fare qualunque cosa, maggiormente in questa situazione, essendo a pochi giorni dall'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti; così il documento scritto il 20 giugno 1924 a Este dalla MVSN, Comando della 54° Legione, riporta le parole del comandante della Legione Antonelli, che condanna "l'orrendo, folle assassinio dell'On. Giacomo Matteotti", di cui abbiamo parlato precedentemente. Ciò che sconvolge comunque è la terminazione con cui i fascisti chiamano i loro oppositori: "canaglie che difesero ed esaltarono i massacratori di Ferrara, di Sarzana, di Modena, del Diana, di Empoli, e le belve che impalarono il brigadiere Bernardi a Stanghella" e, contestualmente, afferma che "i membri della MVSN sono ben decisi a reprimere, con qualsiasi mezzo a loro disposizione, ogni tentativo di sciopero, di dimostrazione, ogni azione comunque contraria a S. E. Benito Mussolini, al quale giurano nuovamente, in un gagliardo impeto di fede, la loro incondizionata devozione, fino alla morte"⁴⁵⁵.

Con questo documento si mostra la schizofrenia tra gli esponenti fascisti, i quali passano bruscamente, in maniera inappropriata (e impunemente) da frasi che esprimono condoglianza per la morte del deputato Giacomo Matteotti, esponente socialista e feroce antifascista ucciso nell'agguato di cui il presidente del Consiglio fu il mandante, a frasi che minacciano l'incolumità degli antifascisti stessi. Infatti la MVSN di Este inizia dopo di ciò a minacciare senza mezzi termini tutti coloro che intendono opporsi al fascismo di compiere azioni violente, allo scopo di reprimere ogni forma di azione contraria a Benito Mussolini tra cui inseriscono le "pericolosissime" manifestazioni di sciopero, le quali sono tutto fuorchè una manifestazione di violenza antifascista. Ancora più sorprendente è la conclusione del documento che termina con la manifestazione della totale devozione di tale Milizia verso il proprio capo, il presidente del Consiglio, nei confronti del quale i membri della Milizia sono pronti a sacrificare la propria vita.

Ciò è la dimostrazione che l'assoluta sottomissione ad una causa può portare in molti casi ad azioni illegali volte allo sconvolgimento dell'ordine pubblico, senza che si possa avere la minima possibilità di rendersi conto che tutto quello che si fa porta a soluzioni inevitabilmente sbagliate. In questo caso, i membri della Milizia avevano perduto la capacità di comprendere se quello che facevano fosse giusto o sbagliato, rendendosi solo ciechi servitori di una pericolosissima ideologia liberticida.

⁴⁵⁵ Cfr. AsPd, Gp, busta n°291, catalogo XV, fascicolo 9, documento stampato dalla Cartoleria Pietro Pastorio di Este

Il documento successivo mostra tutta la preoccupazione per la Federazione provinciale di Padova del Pnf, che aveva la sede in via San Martino e Solferino n° 15, che azioni o provocazioni antifasciste possano innescare la feroce violenza fascista; l'ultima cosa, secondo la Federazione provinciale, va evitata in tutti i modi, anche se la proposta al prefetto di Padova è di arginare le provocazioni antifasciste, non certo le violenze fasciste. Così il documento del 19 agosto 1924 mostra la preoccupazione che le condizioni politiche della provincia siano precarie o comunque instabili: infatti ci sono azioni violente da parte di fascisti, ma anche i sovversivi e i popolari si impegnano a rendere aspri gli animi della popolazione, parlando del neonato secondo governo fascista. Da questo punto il segretario politico-provinciale del Fascio di Padova fa appello ai Carabinieri affinché questi controllino la situazione, auspicando che le forze dell'ordine reprimano in maniera efficace le espressioni anti-governative dei vari antifascisti della provincia, dal momento che in tal caso le provocazioni vengono limitate e i fascisti non saranno "costretti" a compiere violenze per reazione⁴⁵⁶.

Questa missiva del segretario politico-provinciale del Fascio a Padova sembra mostrare ogni forma di preoccupazione nei confronti dell'ancora forte ostilità al fascismo nella provincia di Padova, che si manifesta in maniera nascosta e subdola; siccome questa ostilità non fa che incrementare le azioni violente dei gruppi squadristici, il segretario provinciale del Fascio sembra dare suggerimenti al prefetto di Padova di intervenire per reprimere ogni forma di opposizione al governo e al partito fascista da parte di elementi sovversivi (socialisti e comunisti) e popolari, invece di preoccuparsi delle violenze compiute da gruppi violenti di fascisti. La morale di questa "illuminante" missiva è che la violenza fascista è frutto di una reazione all'ostilità di esponenti antifascisti contro il governo, e siccome l'ideologia fascista è giusta mentre l'opposizione antifascista è sbagliata, secondo il pensiero del segretario provinciale del Fascio, si ricava che ogni forma di repressione delle violenze fasciste non deve essere fatta, perché tali violenze rappresentano l'espressione di una giusta causa, mentre è giusta ogni forma di repressione ai danni dell'opposizione, anche con la limitazione della libertà di espressione, elemento fondamentale in uno stato democratico, dato che costoro sostengono la causa sbagliata. Se già questo discorso può apparire raccapricciante e consono alle aspettative di un regime autoritario e liberticida, il fatto che i prefetti o i questori accettino di buon grado questi suggerimenti, per mantenere l'ordine pubblico, rende l'intera situazione stridente e assurda. Ma tale situazione si è purtroppo verificata veramente.

Con il seguente documento si assiste alla "brillante" relazione del Colonnello Comandante dei Carabinieri di Treviso, che non riesce ad etichettare con la giusta attribuzione i lampanti casi di violenza fascista del dicembre 1924 avvenuti a Pozzonovo, ritenendoli semplicemente procurati da "questioni" private.

Così la Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Treviso il 9 gennaio 1925 riporta al Prefetto di Padova di violenze a Pozzonovo: in questo caso i carabinieri mostrano come le notizie riportate dall'"Avanti" del 20 dicembre 1924 fossero fasulle; violenze fasciste a Pozzonovo non si erano minimamente verificate. Lo stesso sindaco non avrebbe incitato i fascisti ad armarsi e bastonare, "seguendo le direttive del fascio". Poi il documento informa che "Giuseppe Ugonotti, d'anni 22 socialista del luogo, venuto per precedenti rancori nel decorso mese a diverbio in pubblica piazza col fascista Bergami Ugo di Antonio d'anni 18 del posto, si ebbe da questi una bastonata senza conseguenze, tanto che non si fece neanche visitare dal medico e ha dichiarato che non intende sporgere querela". Il soldato Vanzan Luigi, rientrato al proprio corpo, che è il Reggimento Fanteria numero 59 in Roma, non sarebbe stato manganellato da fascisti, ma semmai "ai primi del mese di dicembre p/p per ragioni di donne egli ricevette dei pugni da un suo compaesano, senza conseguenze".

⁴⁵⁶ Cfr. AsPd, Gp, busta n°291, catalogo XV, fascicolo 32, documento firmato

Infine la notizia che la casa del socialista Baldan Marsilio sia stata accerchiata da una decina di fascisti armati era una invenzione del giornale. In realtà una sera di novembre, mentre rincasava a casa, il Baldan vide tre individui fermi sulla strada nei pressi della sua abitazione, e per paura che fossero dei giovinastrì che già lo avevano incontrato sotto casa per chiedergli spiegazioni, “entrò in una casa di amici poco distante dalla sua dove rincasò senza essere molestato da chicchessia”. Inoltre il Baldan non aveva “riconosciuto fra i giovinastrì anzidetti alcun fascista”⁴⁵⁷.

Con questo documento rileviamo l’abile insabbiatura compiuta dalle forze dell’ordine nei confronti di violenze fasciste compiute sugli oppositori politici; così il 9 gennaio 1925 il tenente dei carabinieri Reali di Treviso, divisione di Padova, Attilio De Leonardis riesce a minimizzare le accuse portate avanti dal giornale “Avanti”, organo del partito socialista, che riferisce di numerose violenze ai danni dei socialisti nella città di Pozzonovo nel dicembre 1924, assicurando che non si sono verificate sistematiche violenze contro i socialisti e che il sindaco fascista di Pozzonovo non ha invitato i fascisti del luogo ad armarsi e a bastonare, secondo le direttive del fascio. Infine nei casi di due violenze ai danni del socialista Ugonotti e del soldato Vanzan il tenente arriva alla conclusione che i casi di violenza sono contingenti o causati da questioni extrapolitiche.

Per quanto l’argomentazione del tenente sia plausibile e precisa resta il punto incontrovertibile che queste violenze c’erano già state in precedenza e, dato che la componente socialista e antifascista era ancora forte, nulla ostava alla manifestazione di nuove violenze fasciste. Così, dato che il tenente risponde al governo, può benissimo raccontare menzogne sull’ordine pubblico a Pozzonovo, nascondendo che le violenze fossero programmate e allo scopo di distruggere ogni forma di opposizione. L’importante è servire con fedeltà il governo ed il suo presidente del Consiglio, e per far ciò si possono benissimo lasciare impunte azioni chiaramente contrarie alle leggi di uno stato democratico (anche se in procinto di diventare un regime liberticida).

Il nuovo documento che analizzeremo tratta dell’arroganza della sezione di Vigodarzere del Pnf, che può chiedere alle forze dell’ordine di reprimere ogni forma di dissenso degli antifascisti ed auspica che i militanti fascisti non compiano rappresaglie.

Il 5 gennaio 1925 il Pnf nella sezione di Vigodarzere, di fronte al forte risveglio antinazionale nel comune vota l’ordine del giorno in cui si evidenzia che il sentimento antinazionale non ha smesso di mostrare il proprio dissenso, perseverando in “manifestazioni delittuose”, e auspica che le autorità politiche preparino provvedimenti che favoriscano il mantenimento dell’ordine pubblico, richiamando i fascisti iscritti nella sezione di Vigodarzere di rispettare gli ordini della stessa sezione e di non compiere alcuna rappresaglia, in quanto bisogna avere fiducia nell’operato del presidente del Consiglio (ossia Mussolini), che ha espresso fortemente la volontà di continuare la sua azione governativa con il discorso del 3 gennaio 1925 alla Camera⁴⁵⁸.

Questo documento sembra apparentemente assolutamente contrario ad ogni forma di espressione della violenza fascista, ma va valutato in relazione al periodo storico; siamo a due giorni dal discorso del 3 gennaio 1925 in cui Benito Mussolini, presidente del Consiglio e duce del fascismo, si autoaccusava di essere il mandante dell’omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti, anche se questa autoaccusa non portava poi alla destituzione di Mussolini dalla carica di presidente del Consiglio, ma anzi lo manteneva ancora più saldo in tale posizione. L’elemento fondamentale di questo documento è che il nucleo dirigente del partito fascista, nel caso specifico di Vigodarzere, vuole che gli

⁴⁵⁷ Cfr. AsPd, Gp, busta n°291, catalogo XV, fascicolo 9, documento firmato dal Tenente Colonnello Comandante della Divisione Attilio De Leonardis

⁴⁵⁸ Cfr. AsPd, Gp, busta n°311, catalogo XV, fascicolo 6, documento firmato da Albertini Enrico, Giacomelli Bruno, Segretario amministrativo, Uncetto Ferdinando, Gomiero Guido, Peruzzo Giovanni e Casarotto Girolamo

esponenti fascisti più intransigenti non rispondano con la forza alle forme di violenze o di minacce avversarie, dato che le forze dell'ordine sarebbero intervenute per tutelare l'ordine pubblico. Ma tale richiesta è frutto di situazioni contingenti molto agitate, dove è evidentemente meglio per tutti i fascisti non far divampare la violenza.

Resta evidente che tutto ciò è frutto di calcoli politici fatti a livello centrale, e non è certo l'inizio di una nuova politica "legalistica" a livello centrale e a livello locale, dato che gli esponenti violenti non sarebbero stati espulsi dal partito e neppure richiamati se avessero compiuto nuove minacce o nuove violenze ai danni degli esponenti antifascisti. Si può dire che la chiamata alla calma sarebbe durata molto poco, forse troppo poco, se non altro visto che le violenze squadristiche erano state accettate precedentemente sia dal governo fascista, sia dagli alleati "fiancheggiatori" che lo avevano fatto nascere nell'ottobre-dicembre 1922, sia dal re Vittorio Emanuele III.

Il documento successivo mostra la "coraggiosa" difesa delle organizzazioni squadristiche fasciste da parte del questore di Padova, che assicura che queste organizzazioni attuano violenze solo in risposta a provocazioni di sovversivi. Tale documento descrive il questore Palazzi mentre assicura che "nessuna organizzazione squadrista, che possa essere anche intesa a compiere atti di violenze, risulta sussistere in questa giurisdizione in contrasto, né come emanazione della Milizia". Quei pochi episodi di violenza verificatisi in provincia sono causati da "provocazioni di elementi avversivi al fascismo, ma in nessun caso si è potuto scorgere in essi l'effetto di una particolare programmatica organizzazione". Infine il questore celebra il lavoro indefesso del Pnf e della MVSN, i quali hanno evitato ogni forma di illegalismo⁴⁵⁹.

Purtroppo questo documento è difficile da analizzare, a posteriori, senza vedere o una grave incapacità da parte del questore di Padova di analizzare l'intricata questione o una grave collusione del questore (questa seconda ipotesi è la più probabile) nei confronti dei gruppi violenti fascisti; se dal 1919 in tutta Italia questi gruppi avevano cominciato a seminare violenze feroci e assurde, è ovvio che non possono essere le provocazioni degli elementi sovversivi nel giugno-luglio 1925 ad innescare la violenza squadristica; questa violenza esisteva già da prima e si diffondeva in tutta Italia per permettere a un partito liberticida e antidemocratico come il Pnf di prendere il potere. Perciò ogni forma di giustificazione della violenza fascista, oltre ad essere sbagliata, è malamente argomentata.

Alla violenza fascista cerca di contrapporsi la voce querula del Consiglio di disciplina dei procuratori a Este, stanco di assistere a braccia conserte alle violenze fasciste. Il 17 novembre 1925 il Consiglio di disciplina dei procuratori si lamenta che il giorno corrente ha subito "devastazioni a studi di avvocati e procuratori" da parte di estremisti fascisti, i quali hanno deciso di non rispettare il richiamo fatto dal Capo del Governo, o da altri esponenti del Pnf, di non compiere spedizioni punitive contro gli oppositori al fascismo. Aggiungendo poi il nome dello studio degli avvocati Lancerotto di Este tra gli studi attaccati, il documento riferisce che queste violenze "pregiudicano fortemente interessi di terzi affidati alle cure dei colleghi", e termina con una richiesta al Prefetto, a cui indirizza il documento, che si impegni a prevenire fatti del genere⁴⁶⁰. Anche questo testo mostra la difficoltà per i fascisti governativi di tenere a freno l'ala estremista, colpevole di avere devastato studi giuridici di presunti oppositori, la quale non è contenta del potere raggiunto da Mussolini e dal fascismo e ritiene di avere il diritto di mettere a posto la società con delle azioni violente, "purificatrici" secondo il loro punto di vista.

⁴⁵⁹ Cfr. AsPd, Gp, busta n°311, catalogo XV, fascicolo 7, provvedimenti per il mantenimento dell'ordine pubblico, documento timbrato il 2 luglio 1925 e firmato

⁴⁶⁰ Cfr. AsPd, Gp, busta n° 311, catalogo XV, fascicolo 1, Varie, documento firmato dal Presidente del Consiglio di disciplina e timbrato il 18 novembre 1925

Con il documento successivo si può osservare il timore del questore patavino che lo scioglimento delle formazioni squadriste possa portare a forme di violenza incontrollabili da parte di questi gruppi dell'ala più estremista. Il documento della Regia Questura di Padova del 28 novembre 1925, indirizzato al prefetto di Padova, tratta dello scioglimento di formazioni squadriste; il questore è preoccupato del fatto che "lo scioglimento" di quelle che un tempo erano formazioni squadristiche para-statali non è stato ottenuto in maniera compiuta e effettiva. Il problema è che gli elementi delle vecchie squadre d'azione sono iscritti nei vari circoli rionali della provincia, vantando un tesseramento non riconosciuto dalle varie sezioni del Fascio. Inoltre, è evidente il problema che "dai circoli rionali partano talora iniziative di azioni e reazioni contro elementi sovversivi", il che non fa che rivelare chiaramente che le azioni delle squadre fasciste non sono affatto cessate, in quanto molti giovani estremisti non accettano di obbedire agli ordini dei loro superiori. Il punto è che gli stessi dirigenti politici tollerano tutto ciò, ritenendo queste formazioni "come delle sentinelle avanzate di vedetta nei rioni popolari, per sorvegliare e tenere a bada gli elementi sovversivi, e sventare ogni velleità di ripresa delle loro mene criminose"⁴⁶¹.

Qui risalta l'abilità dei fascisti di giocare su più livelli; costoro non accettano le formazioni squadriste, che sono illegali rispetto alle forze di ordine pubblico, e ufficialmente chiedono che siano abolite, salvo poi affermare ufficiosamente che queste hanno campo libero per usare metodi illegali per tenere a bada gli elementi sovversivi, mostrando tutta la loro doppiezza morale. D'altro canto questa doppiezza morale è solo apparente, almeno fino alla fine del 1926, dato che è ovvio che la sezione del Pnf non vuole liberarsi di quei compagni "violenti", che sono stati artefici, in piccolo o in grande, della salita al potere del Pnf e di Mussolini. Sarà con il finire degli anni Venti del 1900 che i gruppi squadristici cominceranno a perdere la fiducia e il rispetto della parte governativa del Pnf e verranno in qualche modo estromessi dalle file del Pnf, e in alcuni casi condannati al confino. Comunque di tutto ciò non si parlerà in questa tesi, essendo un argomento che trasborda dal nostro racconto, e non di poco.

Con i successivi quattro documenti assistiamo a qualcosa di diverso, e forse per questo ancora più sconvolgente: ossia la riscrittura della storia del fascismo, con la rivalutazione delle violenze squadriste che vengono celebrate come azioni di difesa della patria italiana da oppositori sia del fascismo sia della patria nazionale. Così tra i cataloghi e tra le buste dell'Archivio di Stato di Padova, oltre ai casi di violenza fascista, si assiste ad una violenza non materiale ma semmai intellettuale, come lo è la riscrittura delle vicende storiche. Alla fine del resoconto del questore o del prefetto casi di cronaca in cui i fascisti si erano resi colpevoli di uccisioni o ferimenti, gravi o meno gravi, con anni di ritardo passano dall'essere colpevoli accertati all'essere eroi che hanno combattuto per la difesa dello Stato italiano, come se tra il 1919 e il 1922 in Italia si fosse combattuta una guerra civile, in cui tutti i partiti antifascisti erano il nemico o l'invasore straniero, ed andavano secondo questa logica o uccisi o cacciati.

Così nel primo documento di questa serie si analizza l'arresto di fascisti in seguito a scontri con socialisti a Cittadella nel lontano maggio 1921, a cui segue l'irruzione di altri uomini armati, tutti fascisti estremisti, nella Caserma dei Carabinieri di Cittadella dove il maresciallo dei carabinieri viene colpito a bastonate. Va evidenziato che il documento viene scritto dal questore di Padova nell'aprile 1926, ossia a cinque anni da quegli avvenimenti.

Il 9 di Aprile del 1926 la Regia Questura di Padova illustra al Prefetto di Padova il decesso del fascista Angelo Boscolo Bragadin per la causa nazionale; in questo caso il Questore Palazzi trascrive il telegramma inviato al ministero dell'Interno, Direzione generale della

⁴⁶¹ Cfr. AsPd, Gp, busta n°311, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato dal Questore Palazzi e timbrato il 29 novembre 1925

P.S., in data 6 maggio 1921, dove si descrive che il 5 maggio 1921 il segretario del Fascio di combattimento di Cittadella Marinoni tenne un comizio in questa città, e dopo il comizio schiaffeggiò un individuo che si professò anarchico. “Poco dopo alcuni socialisti del luogo per rappresaglia bastonarono il segretario di quella Sezione del Fascio”. La mattina del 6 un gruppo di fascisti venuti da Padova e dai paesi vicini a Cittadella, “per vendicare affronto, invadeva la Camera del Lavoro distruggendo mobili e carte con danni di circa lire mille”. Così l’Arma dei Carabinieri di Cittadella arrestò 23 fascisti tutti armati di bastone e alcuni di rivoltella, rinchiudendoli subito nelle carceri. Così altri fascisti accorsero a Cittadella per ottenere la liberazione dei colleghi, senza successo, e infine si recarono alla Caserma dei carabinieri per imporre il rilascio di altri due compagni ivi momentaneamente trattenuti. Qui alcuni scavalcarono il muro posteriore della Caserma e aggredirono “nel suo ufficio il Maresciallo Comandante della Stazione Facchetti Faustino colpendolo alla testa con bastone. Il Maresciallo allora sparò contro aggressori uccidendone tre, tali Boscolo di Chioggia, Fumi da Agordo e Mezzomo da Feltre, studenti della locale Università, e ferendone gravemente un altro, mentre i Carabinieri con colpi di moschetto fortunatamente andati a vuoto disperdevano assembramento davanti Caserma”. Infine il documento riferisce che l’Autorità Giudiziaria avrebbe deciso sulla sorte dei 23 fascisti arrestati per l’assalto alla Camera del Lavoro⁴⁶².

In questo caso la forza repressiva del regime fascista è talmente forte da riuscire a riscrivere da capo a fondo tutta la storia sulle violenze fasciste nei primi anni Venti del Millenovecento nella provincia di Padova; nel caso qui analizzato un gesto chiaramente sovversivo, come l’entrata di fascisti armati nella Caserma di Cittadella il 6 maggio 1921 e la conseguente aggressione al Maresciallo comandante della Stazione dei Carabinieri Facchetti Faustino, con l’ovvia reazione armata del Maresciallo che uccide tre fascisti aggressori, ossia Boscolo da Chioggia, Fumi da Agordo e Mezzomo da Feltre.

Questo ora analizzato è sicuramente un fatto sconvolgente per l’audacia dei fascisti che si introducono nella Caserma dei Carabinieri per convincere con le “cattive maniere” le forze dell’ordine a liberare 23 fascisti, che erano stati arrestati perché avevano devastato la Camera del Lavoro di Cittadella lo stesso giorno 6 maggio 1921; ma la cosa più sconvolgente, in questo caso, è che a cinque anni di distanza dai sopracitati tristi avvenimenti, il questore di Padova riferisce al prefetto della morte del fascista Angelo Boscolo, ucciso dal Maresciallo aggredito nella Caserma di Cittadella, celebrando il fascista morto come un eroe nazionale e non come un criminale sovversivo nemico dell’ordine pubblico; evidentemente la forza del regime fascista è tale da obbligare le cariche istituzionali a trasformare dei criminali incalliti in eroi, in base alla folle considerazione che questo gesto criminale sia stato alla base della salita al potere del partito fascista. Siccome questi fascisti hanno attaccato le forze dell’ordine per far prevalere la loro ideologia, non possono essere considerati dei criminali e vanno celebrati, anche se con cinque anni di ritardo. Ciò non è altro che uno scempio della Storia.

Con il secondo documento, a distanza di quattro anni, viene ricordata la morte di un gagliardo fascista, Angelo Barbero, ucciso nel 1922 a Megliadino San Vitale da un gruppo di comunisti armati. Il documento è scritto dal Tenente Comandante dei Carabinieri Reali di Treviso, divisione di Padova, Attilio De Leonardis, che il 24 aprile 1926 informa il Prefetto di Padova su Barbeta Augusto di Giovanni da Ponso; si riferisce che “il giorno primo maggio 1922 alcuni gruppi di sovversivi riunitisi in Megliadino San Vitale, dopo aver percorso le vie del paese al canto dei loro inni, si diressero verso l’osteria condotta dai sovversivi fratelli Zaglia”. Lì continuarono a “emettere grida sediziose all’indirizzo delle istituzioni e del Fascismo, inneggiando all’avvento del Comunismo e a Lenin”. Così alcuni fascisti, molto innervositi, chiesero a costoro di tacere, al che questi ultimi “impugnarono i

⁴⁶² Cfr. AsPd, Gp, busta n° 311, catalogo XV, fascicolo 4, testo firmato e timbrato il 10 aprile 1926

fucili di cui erano armati dalle finestre e dalla porta dell'osteria fecero fuoco uccidendo tre fascisti, e fra costoro il Barbero Angelo". Il documento termina con un'esaltazione del Barbero, morto "per affermare i sentimenti di devozione alle istituzioni che ci reggono, cadde vittima dei negatori della Patria"⁴⁶³.

In questo caso le violenze fasciste non sono le protagoniste di questo documento, ma anzi sono le violenze di facinorosi sostenitori dell'ideologia di sinistra, probabilmente comunisti, che avrebbero colpito con colpi di arma da fuoco (fucili) tre fascisti uccidendoli, il primo maggio 1922 a Megliadino San Vitale; il tutto sarebbe accaduto perché dei fascisti innervositi dai canti dei comunisti sarebbero andati all'osteria della città chiedendo ai comunisti di tacere. Purtroppo per loro la risposta dei comunisti è stata chiaramente negativa, espressa con colpi da fuoco.

Ora, per quanto l'azione violenta dei comunisti sia probabilmente avvenuta, in quanto la stessa ideologia marxista-leninista poteva incitare alla violenza armata contro gli oppositori politici, resta il fatto che il tenente dei Carabinieri Reali di Treviso della Divisione di Padova Attilio De Leonardis voglia volutamente, a quattro anni di distanza dai fatti accaduti (il documento è infatti del 24 aprile 1926), far credere che violenze fasciste a Megliadino San Vitale non si siano mai verificate, il che non è vero, e che solo i facinorosi sovversivi si macchiassero di gesti criminali; infine la riscrittura della storia delle violenze fasciste, e non, porta alla celebrazione del Barbero Angelo, il fascista morto il primo maggio 1922, come un eroe nazionale in quanto difensore dello stato fascista (che nel maggio 1922 ancora non esisteva), quando la sua morte era capitata perché frutto di scontri tra gruppi armati "illegali" di fascisti e di antifascisti, con le forze dell'ordine che facevano fatica a mantenere il perfetto ordine pubblico. Comunque, la riscrittura della storia locale di questa cittadina rappresenta l'ennesima impronta di un regime liberticida e repressivo, che riesce a trasformare lupi in agnelli e questioni contingenti in atti eroici per la difesa della patria fascista e italiana.

Con il terzo documento si assiste alla narrazione del questore di Padova in cui si ricorda l'"eroico" gesto del fascista Terzo Polazzo aggredito nel 1920 a Voltabarozzo da un gruppo di operai, i quali lo avevano ferito alla gamba sinistra con colpi di rivoltella; il documento narra un fatto avvenuto ben sei anni prima dato che il questore informa il prefetto di Padova nel giugno 1926.

Il 16 giugno 1926 la Regia Questura di Padova informa il Prefetto di Padova sulla vita del fascista Polazzo Terzo di Antonio, nato a Padova l'11-5-1894, abitante in via Belzoni n°48 per ferita riportata in conflitto con sovversivi a Voltabarozzo la sera del 18 settembre 1920; mentre passeggiava alle ore 22 al ponte di Voltabarozzo, il Polazzo Terzo in compagnia del fratello, venne aggredito da una decina di operai, "alcuni dei quali furono identificati e riscontrati comunisti. Nella rissa furono sparati alcuni colpi di rivoltella e il Polazzo Terzo fu colpito alla gamba sinistra". Poi la Questura riferisce che la sentenza del 2 luglio 1923 del Tribunale di Padova indicava che la ferita gli "produsse incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per mesi 2 con un permanente indebolimento dell'arto". In questa Sentenza si riferisce che l'assalto fu intenzionale perché "l'avvocato Italo Cavalli e i fratelli Secondo Polazzo e Terzo Polazzo si recarono per fatti propri al Voltabarozzo e sul tramvai iniziarono una discussione a sfondo politico, esaltando anche la grande guerra". Sembra che un sovversivo, Bertipaglia Achille, abbia sentito questi discorsi e si sia rivolto al tramviere dicendo così: "lo conosco quei tre manigoldi, se fossi in compagnia di altri farei loro la festa!" Dopo due ore i tre ritornarono a casa a piedi e "giunti all'altezza di Ponte di Voltabarozzo furono avvicinati dai due sovversivi, ossia Schiavon Vittorio e Magro Luigi." Costoro ingiuriarono e minacciarono a tal punto i tre che "questi, ritenendosi in pericolo, furono costretti a reagire per legittima difesa. Altri individui, alcuni dei quali furono

⁴⁶³ Cfr. AsPd, Gp, busta n° 311, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato e timbrato il 26 aprile 1926

identificati e riconosciuti per comunisti che tendevano l'imboscata, dal nascondiglio spararono in direzione" dei due fratelli e del Cavalli "alcuni colpi di rivoltella uno dei quali andò a colpire alla gamba sinistra Polazzo Terzo, che cadde riverso a terra". Ora il questore inizia un panegirico a difesa dei tre fascisti aggrediti a causa di "un movente politico" e il "fanatismo prevalente in quella epoca", specialmente negli esponenti dei "partiti sovversivi, i quali pretendevano imporsi e soffocare il sorgere del fascismo usando violenza ai fascisti ed ai combattenti, che erano i loro temibili avversari". Al di là di questa esaltazione del regime, nel 1926 stabilmente saldo al potere, e dell'eccessiva demonizzazione dei "sovversivi" che in realtà sono i socialisti o i comunisti, i quali non hanno certo commesso violenze o aggressioni peggiori o più gravi di quelle fatte dai fascisti, solo alla fine il questore sembra cogliere che questa persona eccezionale, quale è il Terzo Polazzo, ferito ingiustamente alla gamba sinistra, e quindi meritevole di una pensione di indennità, come se i sovversivi fossero in realtà gli austriaci che combattevano gli italiani durante la grande guerra, "andava a Voltabarozzo per affari propri e non era diretto a fare azione di difesa delle istituzioni nazionali minacciate". Insomma, a malincuore il questore non può consentire che il Polazzo abbia questo onore immenso, di essere un martire per la causa nazionale, essendosi trattato di questioni private⁴⁶⁴.

Con tale documento si assiste al tentativo del questore di Padova di riconsiderare azioni violente di sovversivi (comunisti o socialisti) ai danni di tre fascisti il 18 settembre 1920 a Voltabarozzo. La descrizione accurata del questore, sebbene in ritardo di quasi sei anni – infatti il documento è del giugno 1926 - riporta molto bene come quel giorno tre fascisti siano stati aggrediti da un gruppo di sovversivi armati di rivoltella, guidati da Bertipaglia Achille, alle ore 22 presso il ponte di Voltabarozzo portando alla ferita alla gamba sinistra del fascista Polazzo Terzo. Ora per quanto tale ferita rese il Polazzo inabile a muoversi per due mesi, secondo la sentenza del Tribunale di Padova del 2 luglio 1923, e per quanto l'aggressione dei sovversivi fosse stata pianificata tre ore prima che si verificasse, dato che questi facinorosi avevano visto salire nel tramvai i tre fascisti Cavalli Italo e i due fratelli Polazzo Secondo e Terzo e avevano detto al tramviere con spavalderia che si sarebbero vendicati dei tre fascisti, resta il fatto che il Polazzo non possa ricevere un encomio per avere combattuto per la difesa dello stato fascista, che nel 1920 era lontanissimo dal formarsi, perché aveva subito l'aggressione mentre andava a Voltabarozzo per affari propri e non per la difesa delle istituzioni nazionali minacciate dai sovversivi. Insomma anche di fronte ad una illegittima e parziale ricostruzione di avvenimenti storici non si poteva andare oltre e trasformare l'adempimento degli affari propri in difesa delle istituzioni dello stato, il che dimostra che anche nella revisione di avvenimenti storici c'è sempre un limite da non superare. Peccato che ciò che è stato superato fosse la dignità dei valori di uno stato liberale e democratico.

Il quarto e ultimo documento sulla riscrittura delle violenze fasciste negli anni 1920-1922 mostra il tentativo del fascismo di ridefinire e rivalutare le azioni violente dei suoi gruppi squadristi: è la descrizione della morte del fascista Tinazzi Italo, colpito a morte il 21 dicembre 1921 dal sindaco di Pozzonovo Giulio Simonetti, mentre stava accerchiando insieme ad altri fascisti la casa del sindaco per costringerlo alle dimissioni. Anche in questo caso va notato che il documento scritto dalla Legione Territoriale dei carabinieri Reali di Treviso riporta alla luce, nel giugno 1926, un caso verificatosi nel dicembre 1921, ossia quattro anni e mezzo prima.

Il documento scritto dalla Legione Territoriale dei carabinieri Reali di Treviso, Divisione di Padova, il 21 giugno 1926, e indirizzato al prefetto di Padova, tratta di informazioni riguardo a Tinazzi Duilio; i carabinieri riferiscono che il padre di cotale ragazzo, Tinazzi Luigi di Verona, domanda il congedamento dall'esercito, in quanto Duilio è fratello del

⁴⁶⁴ Cfr. AsPd, Gp, busta n° 311, catalogo XV, fascicolo 4, documento timbrato il 16 giugno 1926

giovane Italo, deceduto a Pozzonovo il 21 dicembre 1921 per la Causa Nazionale. “La notte del 21 dicembre 1921, proveniente da Padova, giunse a Pozzonovo un nucleo di fascisti della 6° squadra d'azione comandata dallo studente universitario ed ex tenente d'artiglieria Tinazzi Italo. Il Tinazzi si era recato nel predetto comune con lo scopo di ottenere dal Sindaco di quell'amministrazione social-comunista, Simonetti Giulio, le dimissioni dalla carica. Il Simonetti era uno dei più accesi sovversivi, intelligente organizzatore delle masse operaie e accanito nella sua propaganda contro le istituzioni nazionali che diceva di voler smantellare per preparare l'avvento del comunismo.” Quindi questi fascisti si recarono sotto casa del Simonetti con l'intento di fargli firmare la dichiarazione di rinuncia alla carica di Sindaco; siccome il Sindaco si oppose a ciò, i fascisti esplosero colpi di arma da fuoco contro la sua abitazione. Così, “temendo per la propria vita, si armò di una doppietta e dal balcone ne esplose due colpi ferendo a morte il fascista Tinazzi. Accanto al cadavere fu rinvenuto un foglio contenente la dichiarazione di rinuncia alla carica che il Sindaco avrebbe dovuto firmare”. Il Tenente Colonnello Comandante della Divisione Attilio De Leonardis termina il testo con la dichiarazione che “il defunto Tinazzi sacrificò la vita per la Causa Nazionale, animato soltanto dal nobile intendimento di stroncare la nefasta propaganda che il Simonetti faceva”⁴⁶⁵.

Siamo di fronte all'ennesima revisione storica delle violenze e delle intimidazioni fasciste nella provincia di Padova. In questo caso il Tenente dei Carabinieri Reali di Treviso, Attilio De Leonardis, riferisce con questo documento del giugno 1926 della morte del fascista Luigi Tinazzi, ucciso dal sindaco di Pozzonovo il 21 dicembre 1921, dato che tale sindaco, Simonetti Giulio, a capo di un'amministrazione socialista-comunista, aveva subito minacce a lasciare la carica di sindaco da parte di una squadra d'azione fascista guidata dal Tinazzi, che tra l'altro era un importante esponente fascista di Verona, e aveva sparato contro i fascisti che erano sotto la sua abitazione solo dopo che questi avevano iniziato a sparare colpi di arma da fuoco contro la sua abitazione; dal fuoco di reazione del sindaco ne era derivata la morte del Tinazzi.

Comunque, l'elemento fondamentale del documento è la rivalutazione del gesto dei gruppi armati fascisti, i quali vengono considerati degli eroi nazionali a distanza di quasi cinque anni dal fatto, e la esaltazione postuma del Tinazzi, definito come un martire della Causa Nazionale, dato che il sindaco di Pozzonovo era un comunista e quindi nemico del fascismo e della sua “salvifica” ideologia, e di conseguenza ogni azione di delegittimazione di tale sindaco, seppure violenta, veniva “benedetta” una volta che il regime fascista aveva preso saldamente il potere. In fondo, la conclusione è che la difesa di presunti valori “eterni”, come la difesa del fascismo e della sua ideologia, permette di giustificare ogni azione violenta e illegale secondo i canoni dello stato liberale e democratico, solo perché tale sistema repressivo e violento è saldamente al potere. Il concetto di giusto o di sbagliato non può e non deve essere cambiato a seconda di quale sistema politico prenda piede.

Terminiamo l'analisi della documentazione ricavata dall'Archivio di Stato di Padova, lasciando l'interessante argomento sulla riscrittura storica delle violenze fasciste da parte del governo centrale fascista, e ritornando alla feroce repressione governativa nei confronti degli oppositori al fascismo; viene qui riportato, infatti, un documento inquietante, in cui si mette in mostra tutta l'azione repressiva del governo statale e del governo locale di Padova, ormai il nuovo strumento preferito dal fascismo nazionale per estirpare ogni forma di libertà individuale. Il 2 novembre 1926 si può osservare una nuova prova di forza del regime fascista a livello locale attraverso la compilazione di un bando, composto dal Partito Nazionale fascista di Padova, in cui esponenti antifascisti “sono invitati a lasciare Padova e provincia e possibilmente l'Italia, dando le dimissioni da qualsiasi impiego o

⁴⁶⁵ Cfr. AsPd, Gp, busta n°311, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato e sigillato il 22 giugno 1926

carica entro 48 ore dalla affissione del presente”. Segue l’elenco: “Avv. Biondi –On. Galleno –Avv. Zugni Tauro –Fr. Barbieri Jaff Marco –Avv. Italo Cavalli –Dott. Belloni (Manicomio) –Avv. Frizzi –Rag. Fusco –ex maestra Merlin –Rag. Spanio Tullio –Avv. Monti – Prof. Meneghetti –Rag. Guido Randi e rag. M. Mattei (Camera di Commercio) – Benvenuto Olper –dott. Rotelli –Prof. Cavinato –Dott. Vannucci –Ing. De Liguori –rag. Vescovi –rag. Scialpi (Icaba) –Benettin (Capo Div. 1 del Municipio) –Stucovitz (Pelliccerie) –Dott. Javicoli Giuseppe –Dott. Braga Pietro –avv. Levi (Ospedale Civile) –avv. Eteledo Agusson –Dott. Leone Formiggini –Levi Minzi (mobili) –Romano Girolamo –Bocchini Luigi –Ing. Mengotti Bernardino –Cav. Bocche Zifferino –Comm. Canalini Alfredo –Fratelli Masini –Rietti Eugenio e famiglia –Dott. Gallani –Ing. D’Arcais (officina Stanga ...)”; alla fine di questa lista di proscrizione, si aggiunge la minaccia che ci saranno altri antifascisti che verranno perseguiti per la loro forte opposizione al fascismo, in quanto gli squadristi fascisti si dicono pronti a compiere violenze fisiche contro tali persone, viste dai fascisti come dei delinquenti⁴⁶⁶. Ovviamente c’è poco da discutere su quanto sia liberticida l’azione fascista di scrivere una lista di proscrizione dove vengono indicati tutti gli esponenti antifascisti che possono rendere “difficile” la fascistizzazione della provincia padovana. Così tutte queste persone, ben 38, vengono intimate nel giro di sole 48 ore di lasciare Padova e provincia, venendo di fatto condannate all’esilio, e di lasciare il loro impiego o la loro carica, per il semplice fatto che la loro libertà di esprimersi contro il governo fascista non era gradita e accettabile per un regime repressivo. Comunque la minaccia della violenza squadrista resta ancora forte, dato che il bando del partito nazionale fascista “invita” queste persone a lasciare nei termini stabiliti il loro lavoro e ad abbandonare la provincia di Padova perché non più accettati, ma se tali persone non volessero lasciare Padova sarebbero aggredite selvaggiamente da qualche violento fascista ben disposto, ovviamente, a colpire chiunque si professi antifascista. Per la cronaca tra gli antifascisti banditi c’è anche il professor Egidio Meneghetti, convinto antifascista e futuro rettore dell’università di Padova, che avrà la possibilità di vendicarsi del regime guidando a Padova nel biennio 1943-1945 l’opposizione (clandestina) alla neonata repubblica di Salò.

Termina così l’analisi della documentazione sulle fonti ricavate dall’Archivio di Stato di Padova in cui si è cercato di mettere in scena la violenza degli squadristi fascisti nella provincia di Padova tra il 1921 e il 1926, anche se dalla fine del 1923 si è visto come nella provincia di Padova la violenza squadristica si è un po’ alla volta ridimensionata, venendo superata da una forma di violenza ancora più subdola e più pericolosa, ossia la repressione di ogni forma di libertà, di espressione; da questo momento in poi ogni forma di antifascismo a Padova o in Italia sarebbe stata inevitabilmente ostracizzata, permettendo al regime di diffondere la propria propaganda trionfalistica e repressiva. Il sistema democratico in Italia sarebbe stato messo da parte per più di vent’anni, dato che solo nel 1945 sarebbe ritornato a spiegare le ali sulla nazione.

4) Correlazioni e differenze tra la violenza fascista a Padova e provincia tra il 1924 e il 1926 e quella nel resto d’Italia.

Di fronte allo scemare della violenza squadristica fascista nella provincia di Padova tra il 1924 e il 1926, va detto che nel resto d’Italia si assiste più o meno alla riduzione delle stesse violenze fasciste, anche se non mancano le inevitabili eccezioni; una di queste è il caso sconvolgente di Firenze in cui forme di violenze squadristiche sono ancora in auge nel 1925. Lo stesso Tamburini, il leader dello squadristo fiorentino, si permetteva di definire le violenze fasciste successe il 3 ottobre 1925 come una riedizione della notte di

⁴⁶⁶ Cfr. AsPd, Gp, busta n°311, catalogo XV, fascicolo 4

“San Bartolomeo”, chiaro riferimento alla carneficina compiuta da estremisti cattolici francesi, colpevoli di avere ucciso nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1572 migliaia di ugonotti giunti a Parigi per celebrare le nozze del loro paladino, Enrico di Navarra, con Margherita, la sorella del re francese Carlo IX. Infatti il 3 ottobre il vicesegretario del fascio cittadino, tale Giovanni Luporini, veniva ucciso dal ferroviere Becciolini mentre si stava occupando della perquisizione dell'appartamento del massone Napoleone Bandinelli; per reazione lo squadristo fiorentino rapiva il Becciolini e lo portava nella sede del fascio per seviziarlo, quindi decideva di riportarlo nella sua abitazione per finirlo con colpi di rivoltella. Nella notte tra il 3 e il 4 ottobre anche l'onorevole Gaetano Pilati e l'avvocato Gustavo Consolo venivano brutalmente uccisi. Il primo assisteva all'entrata di un gruppo di fascisti armati nella sua abitazione, i quali lo ferivano con quattro colpi di pistola, portandolo alla morte nel giro di pochi giorni. L'avvocato Consolo, invece, aveva chiamato la polizia informandoli che alcuni fascisti avevano sparato contro la sua abitazione, ma le forze dell'ordine si erano rifiutate di allestire una minima protezione. Così a mezzanotte i fascisti sfondavano la porta dell'ingresso dell'abitazione della famiglia Consolo e freddavano a colpi di pistola il Consolo di fronte alla sconvolta signora Consolo. Di fronte a questa sconvolgente spedizione punitiva il governo sembrava reagire preparando una lista di proscrizione con cui, nell'ottobre 1925, venivano espulsi ben 51 fascisti dal Pnf, però il capo e l'ideatore di questa azione, Tamburini appunto, veniva ricompensato con la nomina a console della Prima Legione forestale nel 1926, mentre nel 1928 era nominato comandante della legione di stanza ad Empoli. Era chiaro che la repressione governativa era tutta forma e niente sostanza, anche perché facevano comodo le violenze squadristiche per mettere a tacere l'opposizione al governo fascista; perciò le punizioni agli estremisti fascisti dovevano sembrare dure e inappellabili, ma nella realtà erano “leggere” e pure “amnestiabili”. D'altronde le violenze fasciste erano una consuetudine dal lontano 1919, e quindi non potevano essere in alcun modo estirpate alla radice, se le si voleva estirpare ovviamente, ma andavano comunque limitate e arginate, e questo spiega perché il governo fascista avesse deciso di allontanare Tamburini da Firenze; se restava lì lo squadristo fiorentino sarebbe stato sempre in ebollizione.

4.1) La conquista delle città: Firenze.

Nella città di Firenze si poteva cogliere una certa simbiosi tra lo squadristo e la Milizia. Una volta che venisse fondata la Milizia della 92° legione Francesco Ferrucci, Tullio Tamburini, il leader dello squadristo fiorentino, era stato nominato nuovo console di tale legione, segno che le differenze tra lo squadristo illegale e la Milizia legalizzata erano pochissime se non inesistenti⁴⁶⁷.

Anche gli altri due consoli delle legioni fiorentine erano i leader delle squadre armate fasciste: Onorio Onori, che era stato il comandante della legione Disperata, otteneva il titolo ufficiale di console della legalizzata 93° legione Giglio Rosso, mentre Francesco Baldi, illustre guida degli squadristi del Mugello, otteneva il titolo di comandante della 95a legione Marzocco⁴⁶⁸.

Per Tamburini la legione era la sua vita: il 26 gennaio 1923 rinunciava alla carica di vicesegretario federale, per mantenere il controllo sulle squadre del fascio e della 92a legione; l'amico Mario Pelagatti prendeva il suo posto come vicesegretario⁴⁶⁹. Spesso le formazioni squadristiche, le quali erano state fondate per rispettare le leggi dello Stato, non si preoccupavano di rispettare le stesse norme a cui avevano giurato fedeltà, preferendo perseverare nel compiere atti a delinquere. In sostanza si mostrava molto bene

⁴⁶⁷ Cfr. DI NUCCI, *Lo Stato-partito*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 192-195

⁴⁶⁸ CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Vallecchi, Firenze 1972 p. 345

⁴⁶⁹ CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino*, Vallecchi, Firenze 1972, pp. 336, 345

come un gruppo armato che doveva occuparsi del mantenimento dell'ordine pubblico e della difesa della libertà privata delle persone preferiva, cosa poi non così difficile da prevedere, violare quelle stesse libertà private dei cittadini o delle cittadine italiane. Durante un'udienza Tamburini non si tirava indietro dall'intervenire in aula "con buon nerbo di fascisti" che si rendevano colpevoli di "numerosi incidenti"; in un'altra occasione il console si serviva dell'operato dei suoi squadristi per corrompere dei testimoni; l'arma per ottenere la mancata sincerità giuridica dei testimoni era il regalo di "gioielli"⁴⁷⁰.

La Ferrucci era il modello di legione organizzata in maniera eccellente. Pochi giorni dopo che fosse trovato il cadavere di Matteotti, la volontà di militanti socialisti di preparare uno sciopero di protesta per le vie di Roma veniva bloccata dalla sfilata della sopra citata legione Ferrucci⁴⁷¹. "Tutti capirono che non c'era da scherzare"⁴⁷².

Così il 31 gennaio 1924, 10.000 squadristi si incontravano a Firenze. La manifestazione era allestita dal vicesegretario del Pnf Renato Ricci e da Tullio Tamburini, console della 92° legione Francesco Ferrucci nonché leader dei gruppi squadristici fiorentini. Dopo un iniziale comizio molto incendiario di Ricci le camicie nere toscane venivano spinte a distruggere "sistematicamente" le sedi tipografiche del "Nuovo Giornale" e del settimanale dei combattenti "Fanteria", i locali in cui risiedevano gli esponenti massonici e gli studi di molti avvocati nemici del fascismo locale o nazionale. Piero Calamandrei sospettava che si trattasse "di un piano freddamente disposto dai dirigenti del fascio, colla consapevolezza e la connivenza di tutte le autorità costituite"⁴⁷³. Lo stesso Farinacci scriveva soddisfatto di quello che accadeva a Firenze, giudicando che le violenze squadriste a Firenze avessero una giustificazione morale: "se i nostri gregari si sono ribellati contro la Direzione del partito e il Governo per difendere il fascismo con devozione (...) la colpa non è nostra"⁴⁷⁴.

In una lettera a Mussolini, Tamburini riferiva di trovarsi "a Firenze per preparare ed effettuare l'adunata che la Direzione ha richiesta". Tamburini sosteneva con forza la propria lealtà a Mussolini: "tutti i fascisti della provincia di Firenze" non potevano sopportare "in modo assoluto" che il duce del fascismo subisse pesanti insulti. Ma subito dopo arrivava la drastica alternativa: "O voi, illuminato da Dio, perseguite un programma grandioso, come spero, o noi (sottolineato doppio!) prima di cadere nel ridicolo

⁴⁷⁰ Citazione da *Inchiesta Agostoni o Conclusione dell'inchiesta fatta dal luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostini* (s.d.), in ACS, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, b. 95 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 58; cfr. LUPO, *Il fascismo*, p. 83 e BANCHELLI, *Le memorie di un fascista, (1919-1923)*, Vam, Firenze, 1923, pp. 80-83

⁴⁷¹ MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 58-60

⁴⁷² Citazione da MOO, o *Opera Omnia* di Benito Mussolini, a cura di E. SUSMEL, D. SUSMEL, La Fenice, Venezia 1951-1980, vol. XXI, p. 199. Si veda anche PINI, GIACCHERO, BRESADOLA, *Storia del fascismo: guerra rivoluzione Impero*, Unione editoriale d'Italia, Roma 1940, p. 246 e il telegramma di ringraziamento di Mussolini a Tamburini, 14 settembre 1924, in ACS, Spd, Cr, b. 5 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 60

⁴⁷³ Citazione da CALAMANDREI, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in *Non Mollare (1925). Riproduzione fotografica dei numeri usciti*, a cura di FRANCOVICH, La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 27-70. Si veda anche ROSSI, *L' "Italia libera"*, in *Non Mollare (1925). Riproduzione fotografica dei numeri usciti*, a cura di FRANCOVICH, La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 1-25, qui pp. 20-22 e LYTTELTON, *Fascism in Italy: The Second Wave*, in "Journal of Contemporary History", I/1 (1966), pp. 75-100, qui p. 93. Le violenze sono raccontate anche in CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Vallecchi, Firenze 1972, pp. 411-416 e DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, pp. 714-715; cfr. DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo: genesi, evoluzione e crisi, 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 2009

⁴⁷⁴ Citazione da "Cremona Nuova", 2 gennaio 1925, cit. in LYTTELTON, *Fascism in Italy: The Second Wave* in "Journal of Contemporary History", I/1 (1966) p. 93

impegheremo la battaglia perché è bello morire da soldati o vincere, meglio ancora, come è bene vincere per l'Italia e per voi. Con intransigente fedeltà Tullio Tamburini⁴⁷⁵.

Dopo la conclusione della questione Matteotti, il nuovo nemico da abbattere era la massoneria, che aveva una forte militanza nella "classe media, nella burocrazia, nei ceti professionali e nel mondo degli affari"⁴⁷⁶.

Il 13 luglio 1925, in prossimità dell'arrivo della sentenza di rinvio sul processo che vedeva come imputato Salvemini, colpevole della pubblicazione clandestina dell'opuscolo *Non Mollare*, chiaramente antifascista, si verificavano scontri tra militanti fascisti e antifascisti un po' troppo "agitati". La miccia era stata accesa due giorni prima da Gino Fornari, che aveva scritto sul settimanale fascista "Battaglie fasciste" che gli avvocati rappresentavano la "quintessenza dell' antifascismo" e che "i nostri manganelli non hanno ancora fatto la conoscenza" delle loro "zucchette"⁴⁷⁷. Siccome in occasione della lettura della sentenza erano presenti tra il pubblico molti oppositori del regime fascista, come Giovanni Ansaldo, Enrico Gonzales, Alessandro Levi e lo stesso imputato Salvemini⁴⁷⁸, gli squadristi seppero sfruttare tale situazione per mostrare tutta la loro forza intimidatoria e violenta. Così fuori dal palazzo di giustizia di Firenze esplodeva una "mischia, con botte e risposte da ogni parte". Tra i bastonati e i contusi rientravano anche gli avvocati difensori del Salvemini, ossia Ferdinando Targhetti, Dino Lattes e Giuseppe Marchetti, che avrebbe perso la vita a causa dei postumi dei pestaggi squadristi⁴⁷⁹. Tra i più attivi aggressori squadristi c'erano invece "i più vecchi fascisti della Disperata" capitanati dal loro comandante Onorio Onori⁴⁸⁰.

Il 26 settembre "Battaglie fasciste" rendeva pubblica una nuova incitazione del direttorio cittadino, "il cui tono non può ingannare circa le reali intenzioni": "Bisogna colpire i massoni NELLE LORO PERSONE, NEI LORO BENI, NEI LORO INTERESSI (...). Dovranno rimanere isolati sotto la pressione della nostra violenza (...). La parola d'ordine è questa: LOTTA AD OLTRANZA, SENZA RIGUARDO, CON OGNI MEZZO. Consideriamoci in piena guerra contro questa accolita di vili"⁴⁸¹. L'inizio di una nuova stagione di spedizioni punitive fasciste causava il 3 ottobre la morte del vicesegretario del fascio Giovanni Luporini, il quale era entrato, insieme ad un gruppo di squadristi, nella casa di un massone, tale Napoleone Bandinelli, per perquisire lo stabile: sentendo delle grida sospette il vicino di casa del Bandinelli, tale Giovanni Becciolini, che era un ferroviere, irrompeva nell'abitazione e iniziava uno scontro con i fascisti uccidendo il Luporini e ferendo un altro squadrista⁴⁸². "La reazione fascista fu immediata" e iniziò un periodo di

⁴⁷⁵ Citazione dalla lettera di Tamburini a Mussolini (30 dicembre 1924), in ACS, Spd, Cr, b. 95 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 91 cit. anche in LYTTTELTON, *Fascism in Italy: The second Wave*, in "Journal of Contemporary History", 1/1 (1966) p. 94. Le parole in corsivo sono sottolineate nel testo originale

⁴⁷⁶ Citazione da LYTTTELTON, *La conquista del potere*, pp. 451-452

⁴⁷⁷ Cit. in TACCHI, *Gli avvocati italiani dall'unità alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 427, n. 142

⁴⁷⁸ MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 87-92

⁴⁷⁹ Citazione da TACCHI, *Gli avvocati italiani*, p. 427. L'avvocato Lattes difendeva anche gli imputati dell'omicidio dello squadrista di Prato Federico Guglielmo Florio: MILLAN, *L'essenza del fascismo: la parabola dello squadristo tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932)*, tesi di dottorato, Università di Padova, 2001, cap. III; cfr. FLORIO, *Federigo Guglielmo Florio nella vita e nell'opera*, Tip. Fratelli Stianti, Sancasciano Val di Pesa 1924

⁴⁸⁰ Citazione dal resoconto dei fatti del 13 luglio 1925 è tratto da "La Nazione", 14 luglio 1925, cit. in SALVEMINI, *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul fascismo*, vol. 1, a cura di VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 162-164

⁴⁸¹ Citazione da *Contro la Massoneria: la parola d'ordine del Fascio Fiorentino*, in "Battaglie fasciste", 26 settembre 1925, cit. in PALLA, *Firenze nel regime fascista: 1929-1934*, Olschki, Firenze 1978, p. 141. Le maiuscole sono nel testo originale

⁴⁸² SALVEMINI, *Il "Non Mollare"*, in *Non Mollare (1925). Riproduzione fotografica dei numeri usciti*, a cura di FRANCOVICH, La Nuova Italia, Firenze, 1968, pp. 94-95

“terrorismo generalizzato”⁴⁸³. La casa di Bandinelli veniva comunque devastata e Becciolini, che aveva reagito con coraggio all’azione violenta fascista, veniva preso in consegna e portato alla sede del fascio cittadino dove sarebbe stato brutalmente torturato da alcuni squadristi e quindi riportato nella sua abitazione dove veniva “finito con numerosi colpi di rivoltella”⁴⁸⁴. Gli episodi più crudeli e brutali si manifestavano con l’uccisione a sangue freddo dell’onorevole Gaetano Pilati e dell’avvocato Gustavo Consolo. Attorno alle 23.30 del 3 ottobre due fascisti si introducevano illegalmente nella camera da letto di Pilati e, dopo avergli fatto la domanda di rito “è proprio lei Gaetano Pilati?”, lo ferivano con quattro colpi d’arma da fuoco facendogli perdere la vita dopo alcuni giorni. Un’ora prima un gruppo di fascisti aveva intimato l’avvocato Consolo di recarsi alla sede del circolo rionale, per incontrarsi col leader del circolo Carlo Nannotti. Al rifiuto di Consolo, le camicie nere, chiaramente arrabbiate, sparavano all’impazzata contro la sua abitazione. La susseguente telefonata alla polizia si rivelava inutile, in quanto Consolo non otteneva nessuna forma di protezione. Così a mezzanotte gli squadristi ritornavano sotto la sua abitazione, sparavano di nuovo alle imposte e sradicavano la porta d’ingresso: giunti in camera da letto, trovavano la moglie di Consolo che implorava in ginocchio i “tre giovani armati di rivoltella” di concedere “grazia e pietà”. I tre squadristi controllavano accuratamente la stanza alla ricerca dell’avvocato, trovandolo tra “i due lettini dei bambini”: lo freddavano sparando vari colpi di arma da fuoco⁴⁸⁵. Gli studi di tredici avvocati e di un ragioniere, una sartoria e sette botteghe venivano devastate dalla furia squadrista, mentre i mobili venivano gettati in strada o bruciati. La spedizione punitiva fascista colpiva anche le case di Carlo Rosselli, dell’ex deputato socialista Luigi Frontini, di Gaetano Pieraccini, di Luciano Ferro, di Gino Baldesi⁴⁸⁶. Nei giorni successivi le violenze si propagavano per tutta la provincia, specialmente a Prato ed Empoli, dove era notevolmente più importante la presenza di operai militanti di sinistra. A San Baronto veniva incendiata la villa del Gran Maestro della Massoneria di Palazzo Giustiniani Domizio Torrigiani⁴⁸⁷. Come reagiva la forza pubblica a tali spedizioni? Il prefetto fiorentino ordinava la mobilitazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale fiorentina, ossia la Ferrucci: “era come affidare al lupo la custodia dell’ovile”⁴⁸⁸.

Su richiesta di Mussolini, il quale voleva rassicurare tanto l’opinione pubblica estera quanto l’opinione pubblica moderata, gli industriali, l’esercito e il re Vittorio Emanuele III che tali violenze non sarebbero rimaste impunte⁴⁸⁹, venivano ordinate ben tre inchieste: una del governo, una del comando generale della Mvsn e una del Pnf, affidata a Italo Balbo⁴⁹⁰. Il 24 ottobre Balbo decideva di intervenire disciplinarmente contro gli squadristi estremisti di Firenze: 51 fascisti subivano la vergogna dell’espulsione dal Pnf, come nuovo commissario della federazione veniva scelto il moderato Giovanni Marchi e come

⁴⁸³Citazione da LYTTTELTON, *La conquista del potere*, p. 454

⁴⁸⁴ Citazione della *Sentenza 1952* o *Sentenza* del processo per i fatti di Firenze tenutosi presso la Corte di assise di Macerata il 5 gennaio 1952, p. 11, cit. in MILLAN, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 93

⁴⁸⁵ Citazione dalla *Sentenza 1952*, pp. 14-15, cit. in MILLAN, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 94

⁴⁸⁶ SALVEMINI, *Il “Non Mollare”*, pp. 95-96

⁴⁸⁷ DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol.II, *L’organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1995, p. 132; SALVEMINI, *Il “Non Mollare”*, p. 101

⁴⁸⁸Citazione da LYTTTELTON, *La conquista del potere*, Laterza, Bari 1974, p. 454

⁴⁸⁹ DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. II, Einaudi, Torino 1995, p. 134

⁴⁹⁰ LYTTTELTON, *La conquista del potere*, Laterza, Bari 1974, p. 455. Nonostante la gravità dei fatti, l’ambasciatore Graham riferisce al Foreign Office che la censura imposta ai giornali italiani dal ministro Federzoni ha probabilmente aumentato la portata dei fatti raccontati dalla stampa estera: dispaccio dell’ambasciatore britannico Graham (13 ottobre 1925), in PRO, Fo, 371/10784 o Public Record Office, Kew, London, Foreign Office citato in MILLAN, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, p. 95

segretario del fascio il generale Luciano Secco. Il processo di espulsione andava “silenziosamente in porto”: Tamburini veniva obbligato “ad un vero e proprio esilio politico, anche se ben remunerato in Libia”⁴⁹¹, ma già nel 1926 otteneva la nomina a console della 1° legione forestale. Infine nel maggio 1926 tutti gli squadristi, che erano stati imputati per gli omicidi già ricordati di Pilati e dell’avvocato Consolo, venivano assolti da ogni accusa. Ma il governo si era davvero impegnato nel reprimere le squadre violente? Le violenze erano state innescate dalla “concertata campagna di propaganda” di “Battaglie fasciste” contro i massoni e gli antifascisti in generale. Di fronte al saldo rapporto che esisteva tra la direzione del Pnf e lo stesso raduno squadrista del 31 dicembre 1924 a Firenze, e in relazione all’immobilismo del governo di fronte alle violenze squadriste contro Salvemini e altri antifascisti, si poteva sospettare che l’azione repressiva del governo a danno dei gruppi squadristici non venisse attuata. L’immobilismo repressivo e l’appoggio non ufficiale alle squadre poteva rappresentare il piano del presidente del Consiglio di servirsi dello squadristo per rafforzare il proprio potere istituzionale. Perciò di fronte a tali giochi tattici Mussolini appariva come il regolarizzatore della violenza indiscriminata delle squadre fiorentine tra il dicembre 1924 e l’ottobre 1925, sebbene non avesse fatto assolutamente nulla per mettere in riga gli impulsi riottosi di esse. Il governo si serviva dell’azione squadrista per creare le tensioni nell’ordine pubblico, salvo poi fingere di non avere incitato le squadre ad alcuna forma di violenza, fare proclami contro l’illegalismo squadrista, e infine comportarsi in maniera “non punitiva” contro le stesse squadre una volta che l’opinione pubblica non mostrava la giusta attenzione su tale argomento⁴⁹². Con la “notte di San Bartolomeo”, termine con cui Tamburini definiva le violenze compiute dai fascisti il 3 ottobre 1925, lo squadristo fascista faceva capire, non solo agli antifascisti convinti ma anche ai moderati non ostili al governo fascista, che bisognava scegliere con chi stare; gli stessi borghesi non potevano più tergiversare, ma dovevano o appoggiare completamente l’ideologia fascista o opporsi alla stessa. E l’esempio terribile di Consolo e Pilati poteva persuadere i moderati che non conveniva combattere contro lo squadristo⁴⁹³.

5) La situazione politica in alcune città italiane.

Lasciamo definitivamente l’analisi dei documenti tratti dall’Archivio di Stato e passiamo ora ad una breve analisi sul controllo del territorio da parte del Fascio in importanti città italiane, ossia Milano e Firenze. L’analisi su queste due città ci permetterà di osservare come l’azione violenta e intimidatoria era molto più cruenta e costante di quella che si è attuata nella provincia di Padova dal 1924 al 1926. Così l’intensità di tali violenze fasciste avrebbe ben presto spinto i leader nazionali del Pnf a intervenire per frenare in qualsiasi maniera le “spedizioni punitive” degli squadristi milanesi e fiorentini. Il che dimostra molto bene come per il governo di Mussolini le violenze erano sempre ben accette, ma dovevano essere attuate in maniera modica. Così l’incapacità di controllare tali azioni dei vari circoli rionali e gruppi squadristici avrebbe rappresentato la perdita di potere dei vari ras locali di Firenze e di Milano e l’inizio di una stagione “legalitaria” da parte del governo, in quanto gli squadristi più estremisti sarebbero stati incriminati o messi al confino, salvo poi ricevere la “grazia governativa”, ossia la riduzione della pena confinaria e l’amnistia, ritornando molto presto liberi cittadini. Da questo punto di vista la situazione che si vive a Padova è molto più tranquilla e non obbliga il governo nazionale a commissariare il Pnf locale, anche se a distanza di dieci mesi dalle violenze fasciste commesse a Padova dal 31 ottobre al 2 novembre 1926, quindi nel settembre 1927, il prefetto di Padova Cianciolo

⁴⁹¹ Citazione da PALLA, *Firenze nel regime fascista: 1929-1934*, Olschki, Firenze 1978, pp. 143-147

⁴⁹² MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 92-98

⁴⁹³ PALLA, *Firenze nel regime fascista: 1929-1934*, Olschki, Firenze 1978, p. 158

sarebbe stato destituito dalla carica come conseguenza della sua incapacità di arginare le spedizioni punitive fasciste dell'anno prima; ma questo lo vedremo in maniera approfondita nel prossimo capitolo.

5.1) Milano tra il 1924 e il 1926.

Nella Milano in cui il movimento fascista si era formato nel marzo 1919 l'ex squadrista Marco Giampaoli, convinto oppositore di Farinacci e fascista della prima ora, si serviva continuamente della forza violenta degli squadristi per mantenere la propria autorità tanto che poteva restare segretario del fascio locale dal 1923 al 1928 e mantenere la carica di federale fino al 10 maggio 1926⁴⁹⁴. La sua autorità sarebbe stata definitivamente distrutta nel dicembre 1928 quando Mussolini avrebbe inviato nel capoluogo lombardo il nuovo commissario Achille Starace, che avrebbe messo in atto una durissima epurazione. Eppure prima di allora Giampaoli era stato abilissimo a trovare l'appoggio delle classi operaie, convincendole ad agire a favore del Pnf esaltandole "moralmente, dato che finanziariamente non era possibile farlo", "al livello delle altre classi", e persuadendole "che bisognava sacrificarsi nell'interesse della Patria"⁴⁹⁵. La politica di Giampaoli preoccupava non poco gli esponenti dell'alta borghesia industriale meneghina, che tra l'altro non vedeva di buon occhio la difesa da parte del federale delle azioni violente squadriste, senza contare che lo stesso Giampaoli mostrava un disprezzo enorme nei confronti delle persone agiate grazie ai patrimoni familiari, mentre lui proveniva da una famiglia popolare e si era fatto da solo la propria ricchezza.

Il problema più arduo per Giampaoli era rappresentato dal forte radicamento dei partiti di sinistra: ancora nell'estate 1922 il fascismo era, politicamente, in minoranza, e si vedeva costretto a trovare accordi con una parte del ceto operaio che rifiutava l'ideologia sindacale o sociale, ma che non disdegnava, nemmeno, di rispondere alla violenza squadrista con un'altra violenza. Soltanto grazie allo sciopero del primo-tre agosto 1922 il fascismo poteva vantare una "parziale conquista fascista di Milano"⁴⁹⁶. Alle elezioni amministrative del dicembre 1922 i fascisti vincevano a Milano solo grazie alla massiccia violenza squadrista che aveva costretto molti elettori a votare per il Pnf. Alle elezioni politiche dell'aprile 1924 il listone fascista-fiancheggiatori otteneva 60.278 voti, molto meno dei socialisti e comunisti che raggiungevano 78.147 voti, superando la maggioranza assoluta a Milano. Ancora con il plebiscito del 24 marzo 1929, Giampaoli aveva appena perso il potere locale, si riscontravano ben 23.156 voti contrari, mostrando come Milano fosse la prima città italiana per espressione antifascista⁴⁹⁷. L'opposizione al fascismo rivelava la propria forza anche nelle zone di periferia: a Cinisello e a Balsamo i fascisti erano solo 30 e dovevano arginare la forza violenta dei "sovversivi" che nel 1925 rappresentavano un pericolo per il controllo fascista di tale territorio. Gli scontri venivano

⁴⁹⁴ Cfr. GRANATA, *Il partito nazionale fascista a Milano tra "dissidentismo" e "normalizzazione" (1923-1933)*, in *Il fascismo in Lombardia*, a cura di Betri, Bernardi, Franco Angeli, Milano 1989 pp. 11-63; GRINER, *La "pupilla" del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 14-36 e LUPO, *Il fascismo*, pp. 293-300. Giampaoli era stato eletto segretario federale con 4917 voti su 5093 votanti: telegramma del prefetto di Milano (12 gennaio 1926), in ACS, Ps 1929, b. 109, fasc. Milano, cit. in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 121

⁴⁹⁵ Citazione dal Memoriale di Giampaoli indirizzato a Mussolini (23 agosto 1930), in ACS, Spd, Cr, b. 46, cit. in DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. II *L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1995, p. 338

⁴⁹⁶ Citazione da GRANATA, *Il fascismo e le sue basi sociali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Lombardia*, a cura di Bigazzi, Meriggi, Einaudi, Torino 2001, p. 452

⁴⁹⁷ Cfr. GRANATA, *Il fascismo e le sue basi sociali*, pp. 979-981. I dati proposti da Granata avvalorano l'infondatezza storica della "valenza popolare ed operaia (...) attribuita allo squadristo milanese": GANAPINI, *Il Partito nazionale fascista a Milano a Milano negli anni trenta*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, a cura di Brezzi, Cordani Editore, Milano 1987, p. 309

favoriti dal canto di inni di sinistra, come Bandiera rossa, o da litigi fuori dalle osterie; era in questi momenti che la violenza fascista faceva “assaggiare” i propri manganelli⁴⁹⁸.

Per questo Giampaoli si serviva dei circoli rionali per usare le cattive maniere contro gli antifascisti; i circoli rionali erano il punto di collegamento tra la struttura militare squadrista e l'organizzazione politica locale, in quanto si servivano di un ex caposquadra come proprio fiduciario, e rappresentavano un lido che accoglieva quei vecchi squadristi che non erano stati accettati nelle file della Mvsn, ma che volevano continuare a compiere violenze. Tra le pareti di questi circoli rionali i fascisti attuavano violenze e torture contro i loro nemici politici, ritenendo di non poter essere perseguiti per legge dal sistema giudiziario italiano, come se tale edificio fosse il regno della “legittima” violenza squadrista. Milano era l'esempio più evidente del potere che il federale Giampaoli vantava presso i circoli rionali; alcuni degli squadristi fautori della violenza e dell'intransigenza a tutti i costi, come Umberto Maurelli, erano fiduciari rionali e riformavano le vecchie squadre armate fasciste raccogliendo i loro vecchi compagni delle spedizioni punitive squadriste. In quanto fiduciario del gruppo Cesare Melloni, Maurelli era riuscito a organizzare una squadra armata a tutti gli effetti che compiva “opera intimidatrice e delittuosa tale da instaurare un vero regime di terrore fra gli abitanti dei rioni di Monforte e Vittoria”, mettendo in atto intimidazioni economiche più che politiche, dato che costringevano commercianti ed esercenti a pagare il “pizzo” allo squadristo milanese, mentre il tutto avveniva con il benessere di Giampaoli⁴⁹⁹. Il gruppo rionale Cesare Battisti era forte abbastanza da decidere di entrare in competizione “con quella del Maurelli per commettere soprusi” soprattutto “a danno di esercenti, commercianti, privati cittadini” e “allo scopo di spillare denaro”. Il gruppo rionale Corridoni aveva come suo leader Luigi Gatti, un feroce squadrista che nel 1923 aveva ucciso un socialista durante una spedizione punitiva⁵⁰⁰. A Legnano toccava al segretario del fascio Giovanni Ciniselli abusare del proprio potere di leader squadrista appartandosi con molte prostitute presso un albergo “senza degnarsi di pagare l'albergo ove passava le sue ore di orgia”. Lo stesso Ciniselli era presidente della locale sezione della Croce Verde, un importante organo assistenziale, contro il quale il Ciniselli allestiva truffe per i propri tornaconti personali⁵⁰¹.

Così a Milano si potevano trovare squadristi che decidevano di compiere azioni violente non per l'ideologia fascista ma per ricevere importanti pagamenti in conseguenza dei loro “servigi”. Luigi Spada, direttore della compagnia degli autobus milanese e presidente del circolo rionale Battisti, “è dalla voce pubblica indicato come organizzatore di violenze a fine privato”, spesso indirizzato dal fiduciario della polizia Dino Redaelli. Ma Spada e Redaelli non mettevano in pratica tali violenze, dato che sceglievano di incaricare “della esecuzione materiale” Libero Biddau e “altri torbidi elementi della Battisti”⁵⁰². Così bastava

⁴⁹⁸ Rapporto dell'ispettore generale di Ps per la Lombardia Luigi Poli al prefetto di Milano (s. d.), in ACS, Ps 1925, b. 123, cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 123

⁴⁹⁹ Citazione della relazione del prefetto di Milano (3 maggio 1929) in ACS, Ucp, Fp, b. 646 citato in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, p. 73

⁵⁰⁰ Citazione della relazione dei carabinieri di Milano su Cesare Gorla (27 marzo 1929), in ACS, Ucp, Fp, b. 497; appunto per Mussolini della direzione generale di Ps su Libero Biddau (21 agosto 1929), in ACS, Ucp, Fp, b. 113; rapporto dei carabinieri su Luigi Gatti (27 gennaio 1929), in ACS, Ucp, Fp, b. 462, citazioni da MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, p. 73. Sulla fedeltà dei vecchi squadristi dei gruppi rionali e su come essi rappresentassero il fulcro del potere di Giampaoli si veda GRANATA, *Il partito nazionale fascista a Milano tra “dissidentismo” e “normalizzazione” (1923-1933)*, in *Il fascismo in Lombardia*, a cura di BETRI, BERNARDI, Franco Angeli, Milano 1989 pp. 40, 51

⁵⁰¹ Citazione dalla relazione della questura di Milano (29 gennaio 1929), in ACS, Ucp, Fp, b. 254, cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 74

⁵⁰² Citazione dal rapporto del questore di Milano (28 febbraio 1929) e dei carabinieri (23 aprile 1929) su Libero Biddau, in ACS, Ucp, Fp, b. 113 citato in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, p.

che un avvocato si stancasse della violenza squadrista e affermasse che “era ora di finirla con questi gruppi rionali che si mischiano in tutto” perché gli squadristi si sentissero offesi da tale affermazione e mostrassero la loro espressione violenta al malcapitato avvocato, mediante bastonate e calci⁵⁰³. Queste forme di violenza superavano di gran lunga ciò che era il limite del “legale” e del “lecito” per gli stessi capi del fascismo: all’indomani del fascismo un osservatore acuto come Giacomo Lombroso – illustre fascista fiorentino che aveva cominciato a dissentire nei confronti delle gerarchie fasciste – aveva compreso molto bene che c’erano importanti spinte soggettive alla base dell’azione violenta squadrista, che andavano ben oltre la volontà di mantenere al potere il Pnf. Secondo Lombroso, le continue azioni violente degli squadristi “per il solo fatto di essere fascisti”, e “infischiosene” di ogni autorità, erano causate dall’assimilazione alla violenza come fatto abitudinario, nel “fascino del rischio e dell’avventura”, nella “convinzione ormai radicata che la mala bestia sovversiva andasse trattata solo a bastonate”; “insomma la mentalità squadrista non poteva scomparire di colpo. Diremo di più: oggi ancora, per quanto dannose e illegali, certe forme di violenza, da un punto di vista sentimentale, sono in parte spiegabili”⁵⁰⁴. Era normale per le camicie nere continuare la violenza anche dopo la marcia su Roma che aveva portato il Pnf al potere, perché gli squadristi ritenevano che la loro utilità al consolidamento del potere fascista fosse ancora tangibile e potenzialmente valida, in quanto bisognava ancora disgregare le opposizioni, frenare i dubbi nella società non ancora filo-fascista e plasmare il consenso, come se la violenza e il consenso fossero due elementi legati tra di loro secondo la loro logica “malata”⁵⁰⁵. In fondo la stessa istituzionalizzazione della Mvsn rappresentava una continuazione delle pratiche violente e della mentalità degli squadristi⁵⁰⁶.

Nel febbraio 1925, il desiderio di vendicare un amico “gravemente ferito (...) dai sovversivi locali” alcuni giorni prima, aveva spinto alcuni squadristi di Bellusco (cittadina vicino a Monza) a marciare armati di moschetto e indossando la divisa para-militare per alcune “borgate completamente in balia dei sovversivi”. La conseguenza, più che ovvia, era che tale marcia simbolica innescava la reazione delle forze avverse, portando a violenti incidenti e a forti scontri. Le continue violenze erano frutto dello “stato d’animo dei militi residenti in quella plaga”⁵⁰⁷.

Sotto il controllo di Giampaoli i circoli rionali venivano trasformati in “collettori di denaro e di consenso per il fascio cittadino”, ma anche in forme di espressione della repressione locale fascista, che voleva mettere a tacere ogni forma di opposizione, partendo dai ceti borghesi più alti, arrivando agli “intransigenti della politica antioperaia” e agli “assolutisti dell’anti-popolo”⁵⁰⁸. La violenza squadrista contro i ceti borghesi era funzionale a permettere la diffusione dell’ideologia fascista verso i ceti più bassi, ma era fondamentale, ancora di più, per mettere a tacere ogni forma di dissenso e di opposizione verso il totalitarismo locale fascista. Era in alcuni circoli rionali che gli squadristi mettevano in piedi un sistema di aggressione fisica, ma anche psicologica, elevatissimo; gli attacchi erano indirizzati contro gli operai che non avevano ancora deciso di iscriversi ai sindacati fascisti,

74. Su Biddau si veda anche BOSWORTH, *L’Italia di Mussolini*, Mondadori, Milano 2007, pp. 212-213. Su Redaelli si veda CANALI, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 137

⁵⁰³ Citazione dal rapporto del prefetto di Milano (2 dicembre 1925), in ACS, Ps 1925, b. 123 citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 74

⁵⁰⁴ Citazione da LUMBROSO, *La crisi del fascismo*, Vallecchi, Firenze 1925, pp. 69, 86

⁵⁰⁵ MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 72-76

⁵⁰⁶ Si veda HORNE, *Locarno et la politique de la demobilisation culturelle*, 1925-1930, in “14-18 Aujourd’hui-Heute-Today”, 5 (2002), pp. 73-87

⁵⁰⁷ Citazione dal Rapporto del luogotenente generale della zona II, generale Barbieri (20 febbraio 1925), in ACS, Ps 1926, b. 109 cit. in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 124

⁵⁰⁸ Citazione da GRINER, *La “pupilla del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 24-25. Cfr. anche GRANATA, *Il partito nazionale fascista a Milano*, pp. 32-38

e a ciò si accompagnava la distruzione delle cooperative, per non parlare dell'uso del bastone contro coloro che intonavano canti ideologicamente di sinistra⁵⁰⁹. Anche nella periferie del capoluogo lombardo succedeva, più o meno, la stessa situazione. Giovanni Ciniselli, che ai "primordi del fascismo" è stato uno "squadrista dei più violenti", a Legnano aveva messo in piedi un sistema di "prepotenze e violenze che allarmò seriamente quella popolazione". Le possibilità erano due: o si aderiva al fascismo volontariamente oppure era inevitabile la violenza squadrista, con le varie persone non fasciste che venivano "bastonate e minacciate di gravi danni"⁵¹⁰. Altre volte le azioni violente erano molto più sconvolgenti e feroci.

Il primo novembre 1926 anche Milano subiva le rappresaglie fasciste in risposta all'attentato, fallito, a Mussolini del 31 ottobre 1926. Molti squadristi, che usavano le sedi del circolo rionale Melloni per esercitare la loro furia violenta, si erano resi colpevoli di efferati omicidi: sotto la guida di Leopoldo Maurelli e Angelo Grassi, molte camicie nere erano entrate nella casa di Ulisse Brigatti, il segretario della Camera del lavoro di Milano, lo avevano preso in custodia, lo avevano "bendato" e "a furia di urtoni e percosse, gettato su di un'auto". Veniva condotto all'intorno della sede del circolo rionale Tonoli e qui selvaggiamente pestato al volto e al torace. Poi veniva abbandonato nella campagna milanese, in un luogo isolato. "Asciugandosi alla meglio il sangue che sgorgava dalle diverse ferite" riusciva a raggiungere l'ospedale più vicino, ma qui decideva di non denunciare le violenze fasciste, in quanto non voleva subire altre violenze di rappresaglia⁵¹¹. Vista la situazione infuocata, Arnaldo, fratello di Mussolini, dava ordine all'amico Ugo Clerici di attuare una sorta di "dossieraggio" e ricavare informazioni preziose per mettere in dubbio l'operato di Giampaoli. Grazie all'appoggio di Emilio Ferrari, "una losca figura di detective privato", Clerici trovava le prove della corruttibilità di Giampaoli, che era stato comprato con ben un milione e mezzo di lire⁵¹². Una volta che Giampaoli aveva saputo di cosa tale Clerici stesse facendo, il federale non si faceva scrupoli di usare la violenza squadrista per salvare il proprio ruolo e nascondere il suo amore per il denaro. Così alcune camicie nere decidevano di fare "assaggiare" a Clerici il loro bastone, mettendo in atto un pestaggio cruentissimo, dove il malcapitato investigatore privato perdeva la vista a un occhio; ma l'assurdità di tale situazione era che gli squadristi arrivavano ad intimorire lo stesso medico che aveva curato il Clerici, "convincendolo" con le cattive maniere a inventarsi una falsa diagnosi in cui riferiva che la ferita era superficiale e di poco conto, dato che poteva guarire in dieci giorni⁵¹³. Gli squadristi comandati da Maurelli si rendevano colpevoli del pestaggio di Carlo Fabbiani, persona incaricata di indagare sulle malversazioni del Giampaoli. Era una sera dell'ottobre 1928, quando Giampaoli aveva le ore contate come segretario del fascio cittadino, quando Fabbiani

⁵⁰⁹ GRINER, *La "pupilla" del Duce*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 25-32

⁵¹⁰ Citazione della Relazione dei carabinieri di Milano (primo ottobre 1929) in ACS, Ucp, Fp, b. 254, Cfr. BOSWORTH, *L'Italia di Mussolini*, Mondadori, Milano 2007, pp. 252-253 e MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 125

⁵¹¹ Citazione dal Rapporto del prefetto di Milano relativo al coinvolgimento di Angelo Grassi nel pestaggio di Brigatti (17 gennaio 1929), in ACS, Ucp, Fp, b. 502, cit. in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 125

⁵¹² Citazione da CANALI, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 39-40

⁵¹³ Rapporto della questura di Milano su Umberto Maurelli (28 febbraio 1929) e dei carabinieri (23 aprile 1929) su Libero Biddau, in ACS, Ucp, Fp, b. 113, cit. in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p.126

“venne di notte attratto, con inganno, nei locali del gruppo Melloni”, dove veniva “trattenuto, insultato e percosso a sangue”⁵¹⁴.

Eppure nel settembre 1925, quando Giampaoli vantava un controllo ferreo sul fascio cittadino, il prefetto così analizzava la situazione politica nel milanese: “sempre importante per merito specialmente del Segretario politico Giampaoli, intelligente e infaticabile, il quale abilmente sa sovrastarsi agli elementi irrequieti e, in piena collaborazione con me, sa infiltrare persone amiche e di fiducia nei diversi ambienti amministrativi e politici, ottenendone una graduale fascistizzazione”⁵¹⁵. Il giudizio positivo sull’azione di Giampaoli mutava totalmente una volta che cadeva in disgrazia. Secondo un rapporto del questore di Milano del gennaio 1929 “i pacifici e probi cittadini, il più delle volte anche regolarmente iscritti al Pnf, erano impauriti non solo dalla violenza” ma in maggior parte “dal senso di sicura padronanza della situazione” che solo la certezza di non potere essere punito e l’espressione di un potere assoluto potevano permettere. I cittadini milanesi erano spaventati, o meglio, “intimoriti non solo dalla “mala compagnia” ma anche dal fatto che questa poteva ostentare appoggi e protezioni influentissime presso le RR Autorità”, ma anche presso la federazione. Questo clima di “sospettoso timore” faceva breccia anche presso gli stessi fascisti, dato che l’utilizzo delle azioni violente messe in piedi dallo squadristo faceva sì che la “tutela degli interessi” privati fosse accompagnata dal desiderio di mettere in mostra un “inutile sfoggio di prepotenza”⁵¹⁶. Come ha riferito lo storico Ivano Granata era impensabile, o meglio impossibile, credere alla fandonia della non conoscenza, da parte di Mussolini, dell’utilizzo dei sistemi semi-criminali attuati dal ras milanese; lo stesso fatto del mantenimento del potere locale nelle saldi mani di Giampaoli era la prova finale che a Mussolini Giampaoli “faceva comodo così”⁵¹⁷. Per molto tempo Giampaoli era necessario per la formazione del regime fascista: in fondo controllava in maniera totale l’opposizione antifascista a Milano, favoriva lo sviluppo del consenso al regime in gruppi “agitati” e vicini all’ideologia di sinistra, era fedelissimo del Duce ed era un ottimo amministratore. Soltanto quando la sua smania di potere lo portava ad abusare del suo ruolo e minacciava il mantenimento di equilibri sociali, difficilmente installati in seguito a anni di lavoro, era necessario per Mussolini e Turati, il nuovo segretario del Pnf nazionale, sbarazzarsi di tale pericoloso personaggio⁵¹⁸. Terminava così il potere “bifronte” di Giampaoli, sia costretto sia frutto di consenso spontaneo: un fascismo che, secondo Togliatti, si basava sul sostegno degli operai e dei “semidelinquenti”⁵¹⁹.

5.2) Il “grande bastonatore”: Tamburini, il ras di Firenze.

Leggermente diversa si rivelava la storia di Tamburini, il ras di Firenze, del quale abbiamo fatto alcuni accenni precedentemente. Costui a Firenze aveva creato un clima di intimidazione che aveva permesso di rafforzare il suo potere personale, ma che aveva portato all’utilizzo delle spedizioni punitive squadriste che, come nell’ottobre 1925 con la notte di “san Bartolomeo” (così chiamata dallo stesso Tamburini), rischiavano di mettere in

⁵¹⁴ Citazione del Rapporto dei carabinieri di Milano su Umberto Maurelli (8 luglio 1929), in ACS, Ucp, Fp, b. 646. Si veda anche la lettera di Cesare Gorla alla Commissione d’appello (13 febbraio 1929), in ACS Ucp, Fp, b. 497 cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, p.126

⁵¹⁵ Cit. in GRANATA, *Il partito nazionale fascista a Milano tra “dissidentismo” e “normalizzazione” (1923-1933)*, in *Il fascismo in Lombardia*, a cura di BETRI, DE BERNARDI, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 301-322, qui p. 19

⁵¹⁶ Citazione dal Rapporto del questore di Milano al prefetto (28 gennaio 1929) cit. in GRANATA, *Il partito nazionale fascista a Milano*, pp. 20-22, 30-32 e cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, p.127

⁵¹⁷ GRANATA, *Il partito nazionale fascista tra “dissidentismo” e “normalizzazione” (1923-1933)*, in *Il fascismo in Lombardia*, a cura di BETRI, DE BERNARDI, Franco Angeli, Milano 1989, p. 32

⁵¹⁸ MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 121-128

⁵¹⁹ TOGLIATTI, *Corso sugli avversari (1935)*, in *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 579

pericolo il controllo ferreo dei fascisti sul territorio fiorentino. Come comandante della legione Ferrucci, Tamburini poteva attuare un controllo quasi totale dal punto di vista politico e militare sulla città, facendosi portavoce del mantenimento dell'ordine pubblico, ossia minacciando e picchiando tutti gli oppositori del fascismo e gli stessi fascisti che si opponevano al suo potere.

Lo stesso federale di Firenze, Dino Perrone Compagni, pur detestandolo, riconosceva l'importanza della sua leadership nei confronti dei giovani squadristi: la sua mancanza di disciplina "lo fa martire e lo rafforza", mentre il suo uso della violenza così naturale e così spregiudicato gli permetteva di essere "seguito dalla massa giovane che lo ammira sempre come il grande bastonatore"⁵²⁰.

Questa fama non derivava da esagerazioni. Ancora prima dell'ottobre 1922 Tamburini era già riconoscibile come uno dei più efferati e violenti squadristi in tutta Italia: nel 1921 era stato sospettato di avere ucciso un uomo, tale Cicetti, e l'anno dopo aveva brutalmente pestato un fascista, un suo compagno, perché aveva parlato di lui alle sue spalle. Sempre nel 1922 Tamburini veniva accusato di avere provocato la morte del fascista Ferruccio Franchi, che lavorava come autista dei mezzi di proprietà del fascio locale, perché non voleva pagarlo per i suoi regolari servizi. Sembrava che il Franchi fosse stato rapito, in piena notte, da casa sua da un gruppo di squadristi, condotto nella sede del fascio fiorentino e qui brutalmente seviziato. Non moriva immediatamente il povero Franchi, in quanto aveva avuto la possibilità di raccontare quello che aveva passato: "mi sentii arrivare una bastonata sulla testa, dalla parte della ferita, ed il bastone (che era nero e proprietà del Sig. Tamburini) si spezzò in due". "Bella abilità! Essere in diversi, tutti armati, contro un disarmato!"⁵²¹. Franchi, per nulla intimorito, aveva il coraggio di denunciare quello che gli squadristi avevano fatto, ma nel giro di un mese sarebbe morto per "congestione cerebrale (poiché) aveva la calotta cranica perforata in modo che il minimo urto poteva causargli la morte"⁵²². Nel 1923 toccava ad un altro fascista essere brutalmente aggredito dallo stesso Tamburini, "col concorso di altri 15 fascisti"⁵²³.

L'istituzione della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale (ossia la legalizzazione delle squadre armate fasciste grazie al Regio Decreto numero 31 del 14 gennaio 1923) non fermava l'attuazione di tali violenze. A partire dall'inizio del 1923, Tamburini, che aveva ottenuto la carica di console della Legione Ferrucci, otteneva di poter organizzare un ufficio politico investigativo che avrebbe dovuto lavorare a stretto contatto con le forze dell'ordine ma che, invece, avrebbe usurpato le competenze proprie delle forze dell'ordine⁵²⁴. La forza intimidatoria che Tamburini poteva utilizzare, servendosi dei "suoi legionari", non era indirizzata solamente contro i dissidenti interni al fascismo locale. L'azione "parziale" dei membri della Milizia e dello stesso console non faceva altro che accrescere le violenze squadriste in tutta la città, aumentando le insicurezze all'interno della comunità cittadina. La stessa sede della 92ª legione aveva la funzione di permettere un efficace controllo della circoscrizione cittadina, dato che qui si praticavano "bastonature

⁵²⁰ Citazione dalla lettera di Perrone a Starace e la lettera della direzione del fascio fiorentino a Michele Bianchi (15 maggio 1922), in ACS, Mrf, b. 29, sfasc. 188, cit. in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 129

⁵²¹ Citazione da BANCHELLI, *Fascisti di professione alla sbarra*, Pubblicazioni patriottiche, Firenze 1924, p. 59

⁵²² Citazione da *Inchiesta Agostini o Conclusione dell'inchiesta fatta dal Luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostini* (s.d.), in ACS, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato, b. 95, cit. in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 130

⁵²³ Citazione da *Inchiesta Agostini o Conclusione dell'inchiesta fatta dal Luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostini* (s.d.), in ACS, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato, b. 95, cit. in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 130

⁵²⁴ CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Vallecchi, Firenze 1972, p. 346. Su Merciai e Franchi si veda anche BANCHELLI, *Fascisti di professione alla sbarra*, p. 36

quasi quotidiane (...) di individui che venivano chiamati per informazioni tanto che spesso chi si recava al Fascio aveva il poco edificante spettacolo di chiazze di sangue lungo tutte le scale e sulle pareti. Tali bastonature in molti casi rivestivano carattere di vendetta personale e non di rappresaglie politiche⁵²⁵.

Ancora nell'anno 1923, seguendo l'onda delle violenze squadriste che si erano compiute in tutta Italia per "favorire" la promulgazione della legge elettorale Acerbo, alcuni legionari della Ferrucci, "avuti ordini dai capi della Milizia", picchiavano degli aderenti al Partito popolare e devastavano i circoli cattolici cittadini⁵²⁶. Nello stesso anno il tramviere e militante di sinistra Luigi Parentini subiva la tortura e terribili sevizie "perché socialista": veniva bloccato da cinque squadristi mentre si apprestava a iniziare il suo lavoro abituale, veniva condotto nella sede del fascio locale (che abbiamo già ricordato che era usata come sede di pestaggi) e qui veniva interrogato con le cattive maniere "intorno alla organizzazione socialista". Poiché Parentini perseverava nel non voler parlare, il "console della Milizia fiorentina" decideva di partecipare in prima persona all'interrogatorio: il povero Parentini "venne denudato e collocato trasversalmente su di una sedia rovesciata, e sottoposto ad una tremenda scudiscia dura ad opera personale del Console Tamburini assistito da altri militi". La "lunga e selvaggia tortura" provocava "contusioni multiple e gravissime per tutto il corpo, nonché una più grave – lacero contusa – al padiglione dell'orecchio ed alla regione oculare sinistra"⁵²⁷. Il rapporto redatto dal medico legale riferiva di "ecchimosi a strisce su tutta la parte posteriore della persona; si vedeva trattarsi di percosse inflitte con un bastone o con un nerbo. Era stato bastonato come non si bastona neanche una bestia!"⁵²⁸. Eppure la magistratura non procedeva contro i responsabili di tale aggressione perché non voleva infangare "uno dei maggiori esponenti del fascismo fiorentino"⁵²⁹.

Le violenze attuate dallo stesso Tamburini e dai suoi uomini si compivano in luoghi pubblici, subivano inevitabili indagini da parte delle corti penali, ma non portavano mai alla dichiarazione di un capo di imputazione o a provvedimenti disciplinari da parte dei dirigenti nazionali del Partito fascista. Tamburini, sul modello di Farinacci, provava disprezzo verso coloro che criticavano lo squadristo e che intendevano iniziare il "processo al fascismo": si raccontava che lo stesso Tamburini riferiva che se "si dovesse condannare un console per qualche bastonatura, in Italia dei consoli non se ne salverebbe uno"⁵³⁰. Nel governo tutti sapevano delle violenze fasciste fiorentine, con Mussolini che aveva una forte simpatia nei confronti della gloriosa Ferrucci⁵³¹, ma tali violenze venivano insabbiate, dato che l'azione di Tamburini, basata sulla violenza, rappresentava uno strumento fondamentale per rafforzare la presenza del fascismo nella società italiana, serviva per controllare il territorio, ancora pieno di "dissidenti", e abituava la popolazione all'inevitabilità e alla "validità" della violenza fascista. Il "rafforzamento reciproco del

⁵²⁵Citazione da *Inchiesta Agostini o Conclusione dell'inchiesta fatta dal Luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostini* (s.d.), in ACS, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato, b. 95, cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 130

⁵²⁶ Citazione da *Inchiesta Agostini o Conclusione dell'inchiesta fatta dal Luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostini* (s.d.), in ACS, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato, b. 95, cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 130

⁵²⁷Citazione dal Rapporto sulle sevizie al socialista Parentini (s.d.), in ACS, Spd, Cr, b. 95, cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 131

⁵²⁸ Citazione dal Resoconto de "La Nazione", 13 febbraio 1925, cit. in SALVEMINI, *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961, p. 135

⁵²⁹ Citazione dal Rapporto sulle sevizie al socialista Parentini (s.d.), in ACS, Spd, Cr, b. 95, cit. in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 131

⁵³⁰ Citazione da SALVEMINI, *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961, p. 135

⁵³¹ CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Vallecchi, Firenze 1972, p. 346

clientelismo e dell'intimidazione" rappresentava lo strumento preferito da Tamburini per mantenere saldo il proprio potere locale⁵³². Egli era "circondato da amici fidati che eseguono qualsiasi ordine e non parlano mai di quello che fanno per ordine del Tamburini". In questo modo si creava "una rete di complicità che è quasi impossibile districare" perché tutti sapevano che sarebbe caduta in disgrazia nello stesso momento in cui lo stesso Tamburini sarebbe caduto in disgrazia, dato che una "sua caduta coinvolgerebbe necessariamente anche gli altri". Eppure la stessa azione di toglierli il comando della legione Ferrucci poteva essere pericolosa per il mantenimento dell'ordine pubblico, dato che, in tal caso, "egli farebbe immancabilmente sentire la sua influenza nel campo politico"⁵³³.

Tamburini poteva inoltre confidare sugli stretti rapporti di amicizia, frutto del cameratismo tra il capo e i suoi gregari, che risalivano agli anni precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale. Ancora tre anni dopo i fatti dell'ottobre 1925 (che avevano costretto Tamburini a lasciare Firenze) il ritorno del "grande bastonatore" nella sua amata città, in quanto doveva testimoniare durante un processo, permetteva l'esplosione di tutta la gioia cittadina. Una volta che tra "i fascisti più attivi della sua fazione" giungeva "l'annuncio della sua venuta", alla stazione si creava una folla di ben "1.500 suoi amici e simpatizzanti, tra cui non pochi elementi malcontenti od espulsi dal Partito". Giunto il treno in cui si trovava Tamburini, i suoi vecchi compagni di spedizioni squadriste lo salutavano "con una calorosa dimostrazione, con grida di "Evviva il Duce-Evviva Tamburini"", con "lancio di manifestini" e con "canti degli inni fascisti"⁵³⁴. Ancora nel 1930 un piccolo gruppo di iscritti al fascio "politicamente sconosciuti" decideva di creare una nuova squadra armata fascista e di chiamarla come il glorioso console della Ferrucci, ottenendo che una trentina di persone vi aderissero, per la maggior parte giovani avanguardisti, presso cui le storie leggendarie sul "grande bastonatore" facevano ancora presa. Subito l'interrogatorio della polizia, i "neo-tamburini" si vantavano del fatto che la squadra "non ha alcuna finalità di azione, se non l'intendimento di onorare il vecchio squadrista di cui si professano ammiratori". Per quanto di poco conto, "l'episodio è indubbiamente significativo proprio perché sembra non avesse avuto il patrocinio di alcuni dei vecchi luogotenenti e amici più stretti di Tamburini"⁵³⁵. A Firenze, la nascita della mitologia sul capo degli squadristi, il rapporto fraterno tra i membri delle squadre armate e l'accettazione da parte della cittadinanza della violenza fascista come elemento di controllo erano elementi importanti per il mantenimento del potere del fascismo locale, ma non potevano non rappresentare l'importanza dello strumento squadrista in una città come Firenze. Avere il controllo delle squadre armate fasciste e intimidire avversari politici interni o esterni al fascio locale e lanciare segnali di autonomia nei confronti della politica nazionale rappresentava la forza del potere politico dello squadristo fiorentino. Molte volte piccoli o grandi ras erano consapevoli di quanto il loro potere fosse precario. Eppure l'utilizzo continuo della violenza e l'eliminazione fisica degli avversari erano visti come i soli strumenti efficaci a mantenere il controllo dell'ideologia su un territorio che non poteva essere "naturalmente" convinto di tale ideologia. I momenti di agitazione che si creavano all'interno della vita politica delle varie realtà locali erano causate dal desiderio del fascismo nazionale di sbarazzarsi di tali

⁵³² PALLA, *I fascisti toscani*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Toscana*, a cura di MORI, Einaudi, Torino 1986, pp. 453-528

⁵³³ Citazione da *Inchiesta Agostini o Conclusione dell'inchiesta fatta dal Luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostini* (s.d.), in ACS, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato, b. 95, cit. in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 131

⁵³⁴ Citazione della Promemoria della prefettura sulla visita di Tamburini a Firenze del 19 ottobre 1928 (il promemoria è datato 23 ottobre 1928), in ACS, Spd, Cr, busta 95, citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 132

⁵³⁵ Citazione da PALLA, *Firenze nel regime fascista: 1929-1934*, Olschki, Firenze 1978, pp. 150-153

pericolosi esponenti fascisti, quando un' alternativa a tale potere locale era difficilissima da trovare, o se si poteva trovare era difficile da far accettare a quel gruppo squadristico che aveva giurato fedeltà solo e soltanto a quel ras locale.

Nelle grandi città del Nord la diffusione del fascismo a livello sociale aveva difficoltà ad essere espressa di fronte al radicamento territoriale che molte culture politiche anti-fasciste potevano vantare a tale livello. Era qui, in queste zone periferiche, che il fascismo voleva servirsi della forza intimidatoria dell'azione squadrista per abbattere l'opposizione ben organizzata e radicata; era come se fosse il solo modo per il fascismo di sopravvivere in un territorio ostile; senza di essa avrebbe inevitabilmente perduto ogni cosa.

Anche quando indirizzata contro gli oppositori interni al Pnf, l'azione dei gruppi squadristi colpiva inevitabilmente ogni ramo della società italiana, mostrando come la violenza fascista non potesse in alcun modo essere arginata, in quanto il potere giudiziario stesso non faceva alcunchè per bloccarla o limitarla: di fronte all'uso massiccio della violenza come mezzo per mantenere l'ordine pubblico, bastava una semplice critica, anche insignificante, per scatenare tale mezzo estremo, perché la critica poteva essere vista, presso persone che potevano essere definite "psicopatiche", come tradimento⁵³⁶. Il caso di Firenze era (ed è) emblematico per farci capire molto bene come la violenza squadrista fosse l'elemento imprescindibile all'interno della vita sociale di un'importante città italiana, come se fosse qualcosa di impossibile da evitare, e l'unica forma di "comunicazione" col mondo esterno da parte dei bastonatori fiorentini. In una tale situazione era ovvio che se anche il governo avesse voluto intervenire in prima persona per mettere a posto la questione, non avrebbe potuto estirpare la violenza alla radice ma semmai solo arginarla o indirizzarla, dato che la violenza fascista poteva sempre servire per controllare il territorio, e la cosa assurda era che poteva essere più efficiente dell'onesto lavoro di un bravo prefetto. L'esercizio della violenza non era altro che una forma "distorta" del normale rispetto delle leggi.

6) L'attentato a Mussolini dell'ottobre 1926 e la nascita del regime totalitario.

Alle 19.40 del 31 ottobre 1926, l'Alfa Romeo che portava Mussolini in giro per Bologna era appena giunta in via Indipendenza. Qui Mussolini salutava la folla insieme al sindaco di Bologna, al gerarca fascista Dino Grandi e a Leandro Arpinati, il ras della città, che stava guidando la macchina (che era scoperta). L'itinerario prevedeva di arrivare alla stazione ferroviaria della città e prendere il primo treno per Forlì, capoluogo di provincia della cittadina emiliana in cui Mussolini era nato. Nonostante il servizio di ordine pubblico fosse stato attivato in maniera accurata, in quanto Mussolini aveva già subito tre attentati falliti nell'ultimo anno, e nonostante la vettura in cui risiedeva il presidente del Consiglio fosse preceduta da carabinieri a cavallo e seguita da un'altra auto, in cui si trovavano De Bono, il prefetto di Bologna e Attilio Teruzzi (senza contare che sui predellini della via si trovavano gli squadristi Arconovaldo Bonacorsi, Italo Balbo, Renato Ricci e Marcello Reggiani, che fungevano come servizio di scorta) l'attentato al Duce ebbe luogo. Tale Anteo Zamboni riusciva a colpire Mussolini, sparando un colpo di pistola, ma veniva subito dopo aggredito senza pietà da Bonacorsi e ucciso quasi all'istante. Alla fine di tale vicenda Mussolini veniva portato in tutta fretta alla stazione e qui medicato, riuscendo a scampare anche a questo quarto attentato, mentre il suo aggressore giaceva morto tra via Indipendenza e via Rizzoli⁵³⁷. Sebbene questo fatto possa sembrare banale o inefficace in

⁵³⁶ MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 129-134

⁵³⁷ Per la ricostruzione dell'attentato, cfr. DALLA CASA, *Attentato al Duce: le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 7-15; MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, pp. 165-166

relazione alla vita di Mussolini, in realtà rappresentò una svolta fondamentale, forse ancora più del discorso del 3 gennaio 1925, in cui il presidente del Consiglio si attribuiva la responsabilità per la morte del deputato socialista Matteotti, senza subire alcuna conseguenza giudiziaria.

Si può dire che quell'attentato fallito avrebbe rappresentato la molla per il regime fascista di controllare sotto ogni ambito la società italiana. Alla fine del 1926 tutti i partiti, tranne il Partito Nazionale Fascista (Pnf), venivano dichiarati illegali, mentre, su iniziativa del segretario del Pnf Augusto Turati, la Camera faceva decadere dalla loro carica di parlamentari tutti quei deputati che avevano deciso di ritirarsi sull' "Aventino", in seguito alla morte di Matteotti, per protesta contro quello che ritenevano un omicidio politico pianificato dallo stesso Mussolini; era il 9 novembre 1926 e l'opposizione parlamentare al regime era definitivamente sparita. Seguivano leggi che cancellavano ogni forma di stampa contraria alle politiche governative, in quanto i giornali non filofascisti o venivano soppressi o venivano fatti acquistare da nuovi proprietari che avevano simpatia verso il fascismo.

La fase successiva era la promulgazione della legge del 25 novembre 1926 che reintroduceva la pena di morte (abolita nel lontano 1889) per i reati contro la "sicurezza dello Stato", ossia per coloro che attentavano o pianificavano attentati alla vita delle alte cariche dello stato italiano e nasceva il Tribunale speciale, formato da ufficiali della Milizia e delle Forze Armate, che aveva il compito di valutare i delitti commessi contro lo stato e il regime. In base ai dati, si scopriva che tra il 1928 e il 1943 il Tribunale aveva giudicato ben 5.319 imputati, condannandone 5.155 a un totale di 27.735 anni di reclusione, anche se solo sette subivano la condanna all'ergastolo; mentre ben 15 mila italiani, tra il 1926 e il 1943, subivano la condanna al confino, perdendo il proprio lavoro e subendo l'obbligo di risiedere in paesi diversi da quelli in cui, solitamente, abitavano. Dal 1922 al 1943 erano ben 114.000 i "sovversivi" che venivano indagati dalla polizia per le loro idee contrarie al regime; erano in maggioranza antifascisti militanti, ma rientravano nel novero anche fascisti "estremisti" o "violenti".

L'istituzione di una nuova organizzazione, meglio conosciuta come Ovla, la polizia segreta, alla fine degli anni Venti del XX° secolo portava alla stroncatura di ogni forma di attività clandestina da parte di antifascisti grazie ai metodi coercitivi di queste nuove forze dell'ordine. L'uso della violenza legalitaria dell'Ovla colpiva anche l'espressione dell'opposizione al regime fascista all'estero, in quanto gli stessi oppositori politici che erano fuoriusciti venivano controllati e spiati.

La demolizione del sistema parlamentare raggiungeva il suo apice con la legge del 17 maggio 1928, già citata in questo capitolo, in cui nasceva il nuovo collegio unico nazionale, dove esisteva una unica lista di candidati, tutti fascisti, alla Camera, ma tale lista veniva redatta dal Gran Consiglio, su proposta dei sindacati fascisti e di altri enti fascisti, mentre gli elettori avevano la possibilità di approvarla o cassarla; era una forma di elezione passiva, non più attiva.

Lo stesso Gran Consiglio, che nasceva come un organo costituzionale che doveva, e poteva secondo Rocco, ridurre il potere totale che il presidente del Consiglio, con il Pnf, aveva ricevuto, avrebbe mostrato tutta la sua obbedienza al capo, anche se, tra le molte prerogative che aveva, poteva vantare la possibilità di intervenire nella linea di successione al trono, colpendo, in tal modo, la validità del sistema monarchico italiano, in quanto era il re che sembrava subire la forza contrattuale del Gran Consiglio, e non viceversa.

Le nuove leggi colpivano anche l'organigramma del partito fascista, dato che l'8 ottobre 1926 veniva redatto un nuovo statuto del partito, in cui spariva la democrazia interna all'interno del Pnf; in sostanza il Pnf diventava ormai proprietà del presidente del Consiglio

e nessuno poteva opporsi al suo volere⁵³⁸. Da quel momento in poi il regime divenne saldo al potere e riuscì a divenire un regime totalitario, in grado di controllare ogni minima parte della società, di asfissiare ogni forma di libertà individuale.

⁵³⁸ GENTILE, *Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 35-37

Capitolo 4.

Il fascismo a Padova tra il 1927 e il 1929.

Con l'ultimo capitolo di questa tesi sulla violenza fascista nella provincia di Padova analizziamo l'instaurazione del potere politico del Pnf a livello provinciale, ma anche a livello nazionale, mostrando come il sistema totalitario messo in piedi dal presidente del Consiglio Mussolini e dai suoi aiutanti abbia raggiunto il suo apice in questo biennio 1927-1929. Ma iniziamo con la storia politica padovana.

1) La situazione politica a Padova a partire dal 1927.

1.1) L'allontanamento del prefetto Cianciolo.

Il 5 gennaio 1927 Mussolini inviava una circolare ai prefetti italiani, enfatizzando l'importanza del loro ruolo⁵³⁹. Il prefetto era "la più alta autorità dello Stato nella provincia", non doveva esserci "mezzadria" di potere, gli stessi federali fascisti gli dovevano "rispetto e obbedienza": era suo dovere la "tutela dell'ordine morale (...) un'azione di conciliazione, di equilibrio, di pace, di giustizia". L'ordine sarebbe stato espresso dalla forza repressiva "alacre e intelligente (...) contro i nemici irriducibili del regime", anche se "una ripresa antifascista" era una possibilità molto "remota". La stessa circolare riferiva che i prefetti avevano il dovere di occuparsi di fare pulizia all'interno del Pnf, liberandolo da "affaristi, profittatori, esibizionisti, venditori di fumo"⁵⁴⁰. Nel febbraio 1927 Mussolini, che era anche ministro degli Interni ad interim, decideva di dare la carica di vicepodestà di Padova all'avvocato Francesco Bonsembiante e ad Alfredo Zuccari, mentre fascisti padovani della prima ora ottenevano la carica di podestà nei comuni della provincia: erano Luigi Forcellini, Luigi Romano Menini, Nicolò Di Lenna, Gregorio Petrin, Oreste Sgaravatti e Lino Andolfatto. Nel Gazzettino uscivano molte foto e cenni biografici su queste persone, affinché diventassero note presso un pubblico più vasto. Ma in realtà Mussolini li aveva promossi per rimuoverli dalle posizioni che avevano nel fascio locale, perchè avrebbero potuto creare dissidi all'interno del partito⁵⁴¹. Il segretario federale Alezzini, che otteneva la riconferma da Turati, entrava felice nel consiglio di amministrazione dell'Ente Fiera⁵⁴² e, nello stesso tempo, in quello della Cassa di Risparmio⁵⁴³.

Intanto il rapporto tra il prefetto di Padova, Ernesto Cianciolo, e il segretario federale del Pnf a Padova subiva pesanti incrinature nel 1927, facendo il paio con situazioni simili nel resto d'Italia, dove venivano inseriti nuovi prefetti, chiaramente politicizzati, nel luglio 1929⁵⁴⁴. Il problema era che Cianciolo non rispettava Alezzini, e lo stesso valeva al contrario: la stessa nomina del nuovo direttorio federale aveva fatto arrabbiare il prefetto, che non sopportava la presenza di squadristi in tale organo dirigenziale⁵⁴⁵. Inoltre il

⁵³⁹ Il testo integrale in Mussolini, *Opera omnia*, XXIII, a cura di SUSMEL, La Fenice, Firenze 1951-1963, pp. 467-470; AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp.485-488

⁵⁴⁰ Il prefetto Cianciolo stimò opportuno far conoscere largamente la circolare di Mussolini attraverso un manifesto murale che riportava alcune delle frasi della circolare stessa: citazione da AsPd, Gp, b.341, fasc. XV/23-27, manifesto del 13 gennaio 1927 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 73

⁵⁴¹ "Il Gazzettino", 25 gennaio, 12 aprile 1927; SUMAN, *La composizione sociale del ceto politico padovano tra il 1920 e il 1940*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Ventura, A.A. 1987-1988 e id., *Ceti medi e fascismo. La classe politica padovana tra il 1920 e il 1940*, "Archivio veneto", serie V, vol. CXXXV (1990), pp.47-75

⁵⁴² SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 66-70

⁵⁴³ "Il Gazzettino", primo febbraio e 17 marzo 1927

⁵⁴⁴ Cfr. la Presentazione di G. Melis e la Prefazione dell'autore in Cifelli, *I prefetti del Regno*, pp.3 ss., nonché (ibidem) L'Elenco dei prefetti non di carriera nominati nel ventennio e il Movimento dei prefetti nel luglio 1929

⁵⁴⁵ Il nuovo direttorio federale è nella prima pagina del "Gazzettino" del 6 febbraio 1927, il commento di Cianciolo in AsPd, Gp, b.311, catalogo XV, fascicolo 5, telegramma del prefetto al ministero dell'Interno, 9 febbraio 1927. Lo squadristo era individuabile nella figura del console Ernesto Quartaroli, che Alezzini

prefetto aveva molte difficoltà nel mantenere tranquillo l'ordine pubblico nella provincia, in quanto a Piove di Sacco erano scoppiati dissidi all'interno del fascio cittadino, ma anche nel Cittadellese era stato indetto lo sciopero delle operaie che lavoravano nelle filande, spinte a tale gesto dal presidente della Federazione sindacale fascista, Ennio Cavina⁵⁴⁶. Ma il pretesto per destituire il prefetto Cianciolo veniva offerto dallo scontro che il prefetto stesso aveva deciso di portare avanti contro un giornale inglese che aveva parlato di "scioperi e agitazioni" in città, inviando un telegramma in cui definiva la situazione politico-sociale della città: "Classe operaia lavora indefessamente officine armonia intenti datori di lavoro; classi agricole raccolgono lietamente frutto annuale lavoro, studenti secolare ateneo attendono fervore prove finali; ogni classe coopera disciplinata e fiduciosa risorgimento morale, economico patria. Nessun dissenso, nessun disagio turba popolazione"⁵⁴⁷.

Inutile dire che il danno si rivelava ancora più grave per il prefetto: non solo non era riuscito a frenare tali tensioni, ma, per giunta, la notizia della sua scarsa vigilanza si era diffusa all'estero. A tali problemi si aggiungeva il fatto che Cianciolo non si era mai dimostrato un fascista ultra convinto, dato che non aveva mai chiesto la tessera del Pnf, che comunque gli era stata consegnata nell'aprile 1926: allora Cianciolo aveva scritto un telegramma a Mussolini accettando tale tessera "come segno di riconoscimento della mia dedizione assoluta al Duce e al fascismo"⁵⁴⁸. Cianciolo subiva l'onta di essere "collocato a riposo per ragioni di servizio" nel settembre 1927⁵⁴⁹. Lasciava Padova non senza polemica preparando la sua ultima circolare contro lo sperpero del denaro pubblico in celebrazioni come feste, banchetti e fuochi d'artificio, cosa inopportuna durante una congiuntura economica; ciò rappresentava la sua ultima sfida ad Alezzini che aveva iniziato la polemica riferendo che era "antifascista" parlare di crisi economica, dato che "le voci di crisi e disagio (...) sono comodo mezzo di speculazione"⁵⁵⁰. La stampa locale aveva espresso tutto il suo appoggio alle posizioni di Alezzini che, secondo la stessa stampa, era un ottimo federale dato che andava continuamente in giro per la provincia per capire come andassero le cose, organizzava continue manifestazioni, si occupava della nascita delle sezioni giovanili e delle biblioteche per i giovani fascisti, i balilla e, come ultima cosa, si era liberato di una figura scomoda come quella del prefetto. Al posto di Cianciolo il governo

avrebbe voluto a capo della Legione della Mvsn. Il prefetto preferiva (e risultò vincente) Giovanni Fracaci, cfr. il prefetto al ministero dell'Interno, primo febbraio e 28 marzo 1927 cit. in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 74

⁵⁴⁶ Cfr. AsPd, Gp, b. 311, fasc. XV/23-27; a Megliadino San Vitale la violenza era endemica, cfr. AsPd, Gp, busta 319; del caso del cittadellese, in ACS, Mi, Ps, 1927, fascicolo 128 "Padova", la posizione di Cavina si aggravava se il prefetto lo aveva accusato di aver costituito un "dopolavoro sindacale" alternativo all'Ond (cfr. AsPd, Gp, busta 324, catalogo XIX, fascicolo 57) e alla fine Cavina veniva sostituito da Vittorio Romano alla carica di segretario della Federazione sindacale fascista, cfr. "Il Gazzettino", primo e secondo luglio 1927, citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 74

⁵⁴⁷ Citazione da AsPd, Gp, b. 304, catalogo XIII, fascicolo 1, cit. in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, p. 75 e 249; "Il Gazzettino", 21 luglio 1927. Il direttore del "Daily Herald" rispose al podestà che se i giornali stranieri pubblicavano notizie inesatte la colpa era del governo italiano, che aveva espulso i corrispondenti stranieri ritenuti non allineati perfettamente col regime e aveva instaurato la censura sulle notizie. Giusti, il podestà di Padova, si era mosso per ordine di Mussolini e aveva inviato una smentita anche al "Manchester Guardian", che non aveva pubblicato niente su Padova; il podestà fu costretto a scusarsi con un telegramma del 27 luglio, AsPd, Gp, busta 304, catalogo XIII, fascicolo 1

⁵⁴⁸ Citazione da AsPd, Gp, b. 317, fascicolo personale Prefetto dott. Ernesto Cianciolo citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 75

⁵⁴⁹ Citazione da CIFELLI, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma 1999, p. 75; "Il Gazzettino", 3 settembre 1927

⁵⁵⁰ "Il Gazzettino", 10 e 11 settembre 1927

fascista nominava come nuovo prefetto Giovanni Battista Rivelli⁵⁵¹, che avrebbe tenuto tale carica fino al luglio⁵⁵².

1.2) Battaglie demografiche.

Nel 1927 veniva attuata la “battaglia demografica”, una nuova attività messa in piedi dal fascismo che era stata citata nel “discorso dell’Ascensione” del 26 maggio⁵⁵³ ma era stata messa in atto nel gennaio del 1927, quando erano stati schedati i giovani di venticinque anni non ancora sposati, fatto gravissimo, secondo il governo, che poteva essere punito con il pagamento di una tassa per punire il mancato sviluppo demografico del paese. Nell’aprile Padova scopriva di avere ben 3600 celibi di tal genere, mentre nel resto della provincia erano meno, mille quattrocento cinquantacinque⁵⁵⁴, un numero limitato rispetto a Milano, in cui ce ne erano trentatremila. Anzi Padova aveva il problema opposto, vantava una natalità elevatissima, pensate che era al terzo posto in Italia, dopo Treviso e Milano, secondo la categoria delle famiglie numerose⁵⁵⁵. La battaglia demografica andava di pari passo con la battaglia contro l’aborto, visto come “un delitto contro l’integrità della stirpe”: chiunque avesse permesso di compiere l’aborto, non importano se fossero ostetriche, donne del popolo non professioniste o medici, potevano subire conseguenze penali come le stesse donne che avevano commesso l’aborto⁵⁵⁶. Molte volte succedeva che erano altri medici che denunciavano i colleghi per tali questioni, ma non perché spinti da valori morali, ma semmai perché delusi dal fatto che la donna avesse scelto l’altro dottore, per non parlare delle ostetriche che volevano aumentare i loro “affari” ai danni di altre ostetriche⁵⁵⁷.

Ma torniamo all’analisi dell’organigramma del Pnf: i rapporti tra Milizia e partito in città non erano mai stati eccellenti, a causa di odi e tensioni: prevaleva il desiderio di creare “beghe”. La stessa popolazione padovana non vantava un umore elevato, nonostante il podestà informasse il governo che tutto andava bene: alla fine non c’era un vero antifascismo, i problemi erano causati dagli arrivisti, dai profittatori, e tali faccende andavano risolte con “tutti i mezzi”. Mancavano le notizie delle pulizie all’interno del Pnf locale (ovviamente, dato che c’era la censura) ma era lampante che i leader del fascismo locale fossero inadeguati. Eppure l’analisi della vita cittadina, fatta dal nuovo prefetto Rivelli, descriveva una perfetta simbiosi tra il federale Alezzini e lo stesso prefetto, in quanto Alezzini era una persona moralmente ineccepibile e degna di fiducia, mentre anche negli altri fasci locali della provincia i dissidi interni, o le “beghe”, erano stati affrontati e risolti⁵⁵⁸. Il rapporto tra le due autorità pubbliche era ottimo in quanto il nuovo prefetto mostrava tutta la sua volontà di risolvere i nodi lasciati in sospeso dal precedente prefetto (lo diceva apertamente nelle sue relazioni). L’autocompiacimento di Rivelli poteva

⁵⁵¹ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 73-75

⁵⁵² Si veda *il saluto del nuovo prefetto* in “Padova”, a. V, n. 9-10, settembre-ottobre 1927, pp. 425-426; CIFELLI, *I prefetti del Regno*, pp. 235-236; “Il Gazzettino”, 17 settembre 1927

⁵⁵³ SALVATORELLI-MIRA, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, I, Mondadori, Milano 1969, pp. 419-427

⁵⁵⁴ “Il Gazzettino”, 3 e 16 aprile 1927

⁵⁵⁵ In città 812 famiglie avevano più di dieci figli: 457 ne avevano 11; 227 dodici; 92 tredici; 21 quattordici; 9 quindici; 5 sedici, una famiglia infine poteva vantare diciotto figli: “Il Gazzettino”, 4 agosto 1927

⁵⁵⁶ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, cit., pp. 77-78

⁵⁵⁷ Oltre alle notizie di cronaca sulla scoperta di case dove si praticavano gli aborti –spesso le improvvisate ostetriche sono “donne di dubbia moralità”, cioè prostitute di professione – si vedano ad esempio le carte relative a denunce di medici contro altri medici in AsPd, Gp, b. 348, fasc. XV/36 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 78

⁵⁵⁸ AsPd, Gp, busta 542, fascicolo “Situazione politica ed economica –Relazioni trimestrali 1926-1929”, cit. in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, p. 82 e pp. 250-251. La visione ottimistica di Rivelli veniva smentita dalle informazioni sulle lotte intestine e gli scontri in diversi Fasci locali, AsPd, Gp, b. 341, catalogo XV, fascicolo 11

sconcertare molte volte, ma metteva bene in chiaro come prefetti che erano stati formati durante il periodo governativo liberale, in maniera così veloce, potessero obbedire in maniera devota alle direttive del regime fascista e temessero di essere puniti se non lavoravano adeguatamente⁵⁵⁹.

Dato che il prefetto non restava per lungo tempo a occuparsi del mantenimento dell'ordine pubblico della città, infatti in media i prefetti duravano due anni durante il ventennio fascista, il controllo della vita politica del fascio locale era appannaggio del podestà, che durava in carica molto di più. Eppure lo stesso podestà di Padova, Giusti, non vantava una caratura politica per i cittadini in quanto aveva preso iniziativa, a vantaggio della città, solo nel luglio 1927, preparando un nuovo piano urbanistico della città, che però veniva cassato. Tale progetto, ideato dal segretario generale del comune, Alfredo Canalini, aveva pianificato la creazione di un agglomerato urbano, nei dintorni di Padova, in cui ben 14 comuni dovevano unirsi, partendo da Abano e arrivando a Vigodarzere⁵⁶⁰, allo scopo di risolvere i problemi economici di molti comuni del padovano che non avevano adeguate risorse per migliorare l'igiene e far crescere l'istruzione. Il piano veniva anche approvato dal comune⁵⁶¹: ma, ben presto, il fallimento di tale progetto era attestato dal rifiuto dei comuni confinanti, con Abano e Vigonza in primis, di unirsi in un unico grande comune⁵⁶².

Comunque le competenze del podestà, che aveva preso il posto del sindaco, erano limitate, e non poteva essere altrimenti dato che il regime aveva tolto ogni forma di autonomia locale accentrando ogni potere amministrativo e legislativo, e che le stesse deliberazioni comunali dovevano subire, "a seconda della materia, l'approvazione della giunta provinciale amministrativa e del prefetto"⁵⁶³.

L'istituzione della Consulta municipale si rivelava un altro buco nell'acqua; lo stesso Mussolini aveva fatto capire che "le consulte municipali sono organi interni amministrativi (...) nessun vincolo le lega ai vecchi organi collegiali rappresentanti del comune"⁵⁶⁴. La stessa Consulta poteva servirsi della presenza di 28 membri che erano stati scelti dal prefetto, i quali avevano potere consultivo, non vincolante quindi, si incontravano solo tre o quattro volte all'anno, senza che i cittadini potessero partecipare. Nella prima consulta, per ironia della sorte, erano molti i cittadini padovani importanti che erano stati inseriti in tale organo; c'era lo scultore Paolo Boldrin, il presidente della Banca popolare Riccardo Colpi, il banchiere Romeo Mion, il famoso proprietario terriero Leone Sgaravatti e il presidente dell'Ente Fiera Dante Poli, a cui si aggiungevano il giurista penale Carlo Bizzarini e il professore universitario Carlo Anti, futuro rettore dell'Università di Padova⁵⁶⁵. Avendo valore consultivo il podestà poteva ignorare i consigli di tale organo.

⁵⁵⁹ Cianciolo era nato nel 1868 ed entrato in carriera nel 1893, Rivelli era nato nel 1870 ed entrato in carriera nel 1897 (CIFELLI, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., pp. 75 e 235)

⁵⁶⁰ Cfr. A. VENTURA, *Padova nel regime fascista*, in *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, p. 14

⁵⁶¹ "Il Gazzettino", 17 e 20 luglio 1927. Alle riunioni parteciparono i vicepodestà, il segretario generale, i capi servizio del comune, i deputati Calore e Milani, il presidente della Cassa di risparmio Miari de Cumani e il vicesegretario federale Francesco Mario in rappresentanza di Alezzini: cfr. LENCI, *L'amministrazione comunale di Padova nel periodo fascista*, in *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, pp. 96-97: id., *La Grande Padova*, "Padova e il suo territorio", n. 88, 2000, pp. 31-33; il progetto si rifaceva al R. D. L. 383, 17 marzo 1927, per cui si veda quanto affermato da Mussolini in SALVATORELLI-MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, p. 422

⁵⁶² "Il Gazzettino", 7 settembre 1927

⁵⁶³ Citazione da AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, p. 85

⁵⁶⁴ Le leggi sull'ordinamento podestarile sono presenti in AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, pp. 412-415, citazione dal telegramma di Mussolini, del 17 giugno 1928, in AsPd, Gp, b. 345 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 83

⁵⁶⁵ ACS, Mi, Dgac, Dagr, Podestà e consulte municipali, b. 213, fasc. "Padova", il prefetto al ministero dell'Interno, 28 febbraio 1928 (decreto di nomina dei consultori di Padova) e 15 maggio 1928 (insediamento) citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 83; AsPd, Gp, b. 344; "Il Gazzettino", 16 maggio 1928;

Col volgere dell'anno 1928 il federale Alezzini continuava a mantenere la propria carica, tanto che poteva vantare il controllo del Fascio locale da ormai cinque anni. Era un ottimo politico, capace di trovare appoggi tra gli squadristi padovani ma anche tra i ricchi proprietari terrieri e tra i borghesi. Tutti parlavano bene di lui. Il prefetto Rivelli lo celebrava come "uomo di sincera fede, di sano equilibrio e di indiscussa moralità"⁵⁶⁶. Alezzini era il leader incontrastato della politica cittadina e provinciale; era lui che preparava, con impegno, la mostra per ricordare i dieci anni della nascita dei Fasci di combattimento, pronta per il marzo 1929; poi si accordava con il prefetto per mettere in piedi il progetto per la messa a posto dei canali fluviali in città⁵⁶⁷, si impegnava a attivare tutte le più diverse iniziative, perfino la costruzione della "Casa dello sport" a Padova, e creava un comitato esecutivo in cui decideva di inserire personaggi di spicco come l'onorevole Milani, l'ingegner Diena, il vicesegretario federale Francesco Mario o gli industriali Poli e Bevilacqua⁵⁶⁸; preparava l'esecuzione dell'inno al lavoro, come se lavorare fosse diventato un piacere grazie al regime fascista, servendosi dell'impegno del musicista Libero Bovio e dello scrittore Edmondo Rossoni, per non parlare della mobilitazione di un'orchestra di ben cinquecento persone che doveva esibirsi in piazza Unità d'Italia; completava la sistemazione del palazzo del governo, l'attuale prefettura, abbattendo due gruppi di case per favorire l'ingrandimento della piazza e la costruzione di una gradinata dinnanzi al palazzo⁵⁶⁹; organizzava la costruzione di nuovi padiglioni ospedalieri per aiutare i malati di tubercolosi⁵⁷⁰; faceva demolire il quartiere di Santa Lucia (chiamato "piazza Spalato", oggi Piazza Insurrezione) per favorire la conseguente costruzione di tre edifici (che dovevano ospitare la Borsa, le Assicurazioni e il Consiglio dell'Economia corporativa)⁵⁷¹. Alezzini rappresentava la spinta della città verso uno sviluppo economico-urbanistico⁵⁷², arrivando come abbiamo già detto, ad accordarsi col prefetto di preparare un progetto generale di sistemazione fluviale urbana⁵⁷³.

L'azione di Alezzini si rivelava fondamentale per la disgregazione delle cellule comuniste che agivano nella provincia di Padova: per tutti i "sovversivi" comunisti che erano stati arrestati a partire dall'aprile 1926 si aggiungeva il problema della nascita di un nuovo organo giudiziario, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che puniva i primi "sovversivi" nella seduta del 13 febbraio 1928 (per la cronaca tale organo si occupava dei reati politici e dei crimini contro lo Stato e il regime). Così tale Tribunale aveva gioco facile nell'accusare gli imputati, dei quali si conosceva l'ideologia rivoluzionaria, di "aver (...) preso parte attiva all'esplicazione del programma rivoluzionario del Partito comunista (...) concertando (...) di commettere (...) fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato". Luigi Foco veniva condannato a quattordici anni, Mario Peloni a dodici, Bruno Padoan a nove anni e dieci mesi, Giovanni Battista Bertoli, Alessandro

LENCI, *L'amministrazione*, p. 98; SUMAN, *La composizione sociale del ceto politico padovano tra il 1920 e il 1940*, ad nomen. Dei quattordici consultori rappresentanti dei datori di lavoro, tre erano per gli agricoltori, quattro per gli industriali, uno per gli artigiani, tre per i commercianti, due per le banche, uno per i trasporti; per i lavoratori, cinque "intellettuali", due per gli agricoltori, tre per gli industriali, due per i commercianti e uno ciascuno per banche e trasporti

⁵⁶⁶ Citazione da AsPd, Gp, b. 344 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 84

⁵⁶⁷ "Il Gazzettino", 4 settembre e 18 novembre 1929

⁵⁶⁸ "Il Gazzettino", 21 gennaio 1928

⁵⁶⁹ "Il Gazzettino", 26 e 28 febbraio 1928

⁵⁷⁰ "Il Gazzettino", 5 aprile 1928

⁵⁷¹ "Il Gazzettino", 25 maggio 1928

⁵⁷² "Il Gazzettino", 19 e 28 agosto 1928; AsPd, Gp, b. 345, catalogo IX, fascicolo 9, citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 84

⁵⁷³ "Il Gazzettino", 4 settembre e 18 novembre 1929

Savoldo e Giulio Contin a sette anni e sei mesi, Antonio Camporese a cinque anni⁵⁷⁴. La colpa di queste persone era di aver lasciato qualche volantino per terra, di aver gettato per le strade di Padova volantini con la scritta, in rosso, "Viva il comunismo", e di averli attaccati sui pali della luce, di aver messo alcuni di questi manifesti nelle cassette delle lettere, o di essersi incontrati nella campagna padovana per pianificare la rivoluzione del proletariato⁵⁷⁵. Tre mesi più tardi il Tribunale speciale condannava a decine di anni di carcere gli stessi capi nazionali del Partito comunista d'Italia, colpendo personaggi come Gramsci, Li Causi, Terracini, Scoccimarro e Roveda⁵⁷⁶.

Eppure una tale forma repressiva non impediva una nuova propaganda comunista nella provincia di Padova per tutto il 1928 e il 1929. Dieci comunisti, cinque provenienti da Padova e cinque provenienti da Venezia, venivano arrestati nel gennaio 1929 con l'accusa di tramare contro lo Stato fascista, ma era chiaro che tali cellule erano state quasi completamente eliminate⁵⁷⁷, mentre c'erano ancora in giro pochi "sovversivi", ben controllati dalla polizia segreta, o dall'Ovra⁵⁷⁸.

1.3) La conciliazione con la Chiesa.

Dopo sessant'anni di guerra diplomatica, in seguito alla breccia di Porta Pia del 1870, la Chiesa cattolica decideva di ristabilire i rapporti con lo Stato italiano, ed era il regime fascista a servirsi di questa interessante situazione politica. Era da tre anni che le contrattazioni tra il governo italiano e il Vaticano andavano avanti, il che spiegava la mancata protesta del vescovo di Padova, Dalla Costa, per le violenze fasciste del novembre 1926 contro le tipografie cattoliche e la sede dell'Azione cattolica; l'11 febbraio 1929 la diatriba tra i due contendenti finiva una volta per tutte. Papa Pio XI benediva il presidente del Consiglio Mussolini celebrandolo come l'uomo "che la Provvidenza ci ha fatto incontrare"⁵⁷⁹. Così il vescovo Dalla Costa esprimeva tutta la sua gioia al prefetto "giacchè per la sapiente bontà del Pontefice e per l'equanime senno del capo del R. Governo l'antica ardua questione romana si è oggi risolta per la libertà della Chiesa, per la grandezza d'Italia, a voi, eccellenza, e per voi, al R. governo esprimo i sensi della mia alta compiacenza e porgo le mie felicitazioni sincere, cui aggiungo l'augurio fervido che i sudditi d'Italia, figli della Chiesa, nel duplice amore di Dio e della patria sappiano rendersi a tutti modello di cittadine, cristiane virtù" e aggiungeva di auspicare "che il nuovo grandioso avvenimento rinsalderà nella città e nella diocesi di Padova quei vincoli di dignitoso consenso reciproco che strinsero fin qui vescovo e clero alle autorità civili per la tutela della libertà, de l'onestà e di quel patrimonio di fede che è pegno sicuro di prosperità, di grandezza e di pace"⁵⁸⁰. Il vescovo si era dimenticato di ricordare la passata

⁵⁷⁴ Citazione da Ministro della Difesa-Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, Tribunale speciale per la Difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1928, Roma 1981, pp.51-54

⁵⁷⁵ Cfr. CIOTTA-ZOLETTO, *Antifascisti padovani 1925-1943*, Neri Pozza, Vicenza 1999 (Ivsrec -Fonti e studi per la storia del Veneto contemporaneo, 7) pp. 45 ss. e 116-117

⁵⁷⁶ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 152 ss.; SALVATORELLI-MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, I, pp. 436-437

⁵⁷⁷ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, cit., pp. 82-86

⁵⁷⁸ "Il Gazzettino", 19 gennaio 1929; CIOTTA-ZOLETTO, *Antifascisti padovani. 1925-1943*, Neri Pozza, Vicenza 1999, pp. 49 ss. e 151 ss.

⁵⁷⁹ Cfr. TRAMONTIN, *La Chiesa veneta e la Conciliazione*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del quinto Convegno di Storia della Chiesa (Torreglia, 25-27 marzo 1977), a cura di Pecorari, Vita e pensiero, Milano 1979, p. 643, e M. GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 180-181

⁵⁸⁰ Citazione da AsPd, Gp, b. 348, fasc. XV/54 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 87

distruzione di sedi, le intimidazioni a curati e cappellani, le invasioni di squadristi nelle canoniche delle chiese, o altre situazioni molto spiacevoli che erano successe⁵⁸¹.

La celebrazione in cattedrale del consueto Te Deum di ringraziamento per l'accordo diplomatico così favorevole per la Chiesa cattolica, che si teneva il 18 febbraio 1929, otteneva un'ampia partecipazione dell'autorità locale e della cittadinanza nonostante Padova fosse sferzata da un freddo polare⁵⁸²; in qualche parrocchia la cerimonia non era stata ben preparata dall'accordo tra il parroco e il podestà, a tal punto che i secondi si erano lamentati della non adeguata celebrazione del clero presso il prefetto, ma ciò in fondo era normale routine. Con la riunione della Conferenza episcopale triveneta successiva al Concordato i vescovi del nord-est celebravano l'abilità politica del papa che aveva risolto una questione molto spinosa e cominciavano a ipotizzare quali sarebbero stati i vantaggi che avrebbero ottenuto da tale situazione; ma alla fine di tale processo il vantaggio sarebbe stato esclusivamente del regime fascista⁵⁸³. Intanto il trionfo del fascismo su una questione spinosa da più di sessant'anni portava il favore popolare verso il regime fascista a un livello molto alto; ma la pacificazione tra regime e Chiesa cattolica sarebbe durata per pochissimo tempo. Le violenze fasciste sarebbero riprese a breve⁵⁸⁴.

Infatti, ben presto riprendevano i contrasti tra lo stato fascista e la Chiesa cattolica, con l'educazione giovanile che diveniva il punto dirimente dello scontro. Il 29 maggio 1929 il Podestà di Villafranca Padovana, Giuseppe Fiaretto, informa il Prefetto di Padova che il giorno 7 aprile si ebbe una cerimonia religiosa-patriottica per l'avvenuto Concordato Lateranense. Alla cerimonia furono invitati anche i parroci delle tre altre parrocchie del comune, gli insegnanti e le scolaresche. Ma le maestre della frazione di Taggi di Sotto, scrissero una lettera informando il Podestà che quel parroco aveva proibito di intervenire agli alunni di quelle scuole, spingendoli a restare a casa. Inoltre il Podestà riferisce che in passato il Segretario politico di questa sezione "in occasione di pratiche da lui fatte per l'Opera Nazionale Balilla non doveva avere riportato la soddisfacente adesione del suddetto Sacerdote". Di fronte a queste azioni contrarie al Fascio, il Podestà ricorda che "già in precedenza il Parroco di Taggi di Sotto aveva celebrato nella chiesa della sua parrocchia una funzione per il Concordato alla quale hanno partecipato tutti i parrocchiani"⁵⁸⁵.

Questo esempio rappresenta la cartina di tornasole dei nascenti dissidi tra segretari politici fascisti e curati sull'educazione dei giovani; così l'azione del parroco di Taggi di Sotto che proibisce agli alunni delle scuole elementari di partecipare ad una cerimonia religiosa-patriottica indetta dal podestà di Villafranca Padovana è solo l'inizio di una guerra fredda ideologica su chi tra Stato fascista e Chiesa cattolica avesse il diritto e il dovere di educare la gioventù italiana. Comunque, nei due anni successivi il regime fascista attraverso l'utilizzo delle sue squadre armate avrebbe fatto capire ai preti cattolici chi doveva occuparsi dell'educazione dei giovani, grazie a sistemi molto persuasivi già usati dai fascisti, come l'uso del bastone e della intimidazione armata.

Va detto che il controllo dell'insegnamento scolastico era un punto fermo dell'ideologia totalitaria del governo fascista a tal punto che nel gennaio dello stesso anno, quindi prima della firma del Concordato, il questore di Padova inviava al prefetto una lista di proscrizione in cui venivano valutati i sentimenti filo-governativi dei docenti delle scuole elementari, professionali, medie e superiori, anche se alla fine i "convinti" antifascisti erano

⁵⁸¹ Sull'atteggiamento del clero nella diocesi e sul suo "antifascismo" si veda S. ZOLETTO, *Dissenso e opposizione al fascismo*, in CIOTTA-ZOLETTO, *Antifascisti padovani*, pp. 91-95

⁵⁸² "Il Gazzettino", 19 febbraio 1929

⁵⁸³ Cfr. LAZZARETTO, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle Conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, cit., pp. 256-264

⁵⁸⁴ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio editori, Venezia 2011, pp. 86-88

⁵⁸⁵ Cfr. AsPd, Gp, busta n° 348, catalogo XV, fascicolo 54, documento firmato

perlopiù i professori universitari, ben nove; costoro erano Bertocchi Giovanni, Bianchi Angelo, Colle Guido, De Liquoro Enzo, Dal Piaz Giorgio Tommaso, Musatti Cesare, Marchesi Concetto, Sacchetto Italo e Tedeschi Enrico. Tra l'altro 6 di questi 9, ossia Colle, De Liquoro, Dal Piaz, Musatti, Sacchetto, Tedeschi erano già stati controllati dallo stesso Questore nel gennaio 1927. A tale lista venivano aggiunti il docente del Liceo Classico Tito Livio, Francesco Pinotti, e il docente della scuola normale femminile, Giuseppe Capetuz⁵⁸⁶. La repressione di ogni forma di insegnamento anti-governativo veniva, perciò, rapidamente arginata e combattuta dall'efficiente regime liberticida italiano guidato da Mussolini.

1.4)Le elezioni del 1929.

Il 24 marzo 1929 si teneva in tutta Italia un "plebiscito" in cui tutti gli elettori (solo maschi) avevano la possibilità (in realtà falsa) di approvare, o bocciare, una lista di quattrocento esponenti politici fascisti che avevano la possibilità di essere eletti alla Camera; tale lista era stata redatta dal Gran Consiglio, che si era servito dei consigli dei prefetti o delle organizzazioni sindacali fasciste, mentre i provvedimenti legislativi deliberati il 2 settembre 1928 dalla Camera avevano notevolmente ridotto la platea dell'elettorato attivo⁵⁸⁷. Il prefetto Rivelli, dopo aver partecipato all'assemblea, tenutasi a Roma il 10 marzo 1929, che celebrava i cinque anni di vita del regime fascista⁵⁸⁸, informava le autorità politiche del fascismo patavino e provinciale il 16 marzo 1929, presso il teatro Verdi, sul futuro plebiscito. Ad ascoltarlo c'erano tutti i candidati provinciali alla Camera, accompagnati dai membri del direttorio federale del Pnf cittadino, dai vari ispettori della circoscrizione, dai capi della Mvsn e dell'Arma dei carabinieri⁵⁸⁹.

Nei manifesti elettorali prevalevano i simboli della stemma del comune di Padova e quelli del Fascio locale, espressione del potere locale e di quello nazionale: sotto i simboli venivano riportate le frasi di incitazione podestarile al voto cittadini, in quanto si chiedeva di votare per il sì per motivazioni "moralì", quindi elevate, non per semplici motivazioni "politiche". Il voto doveva fungere come un ringraziamento della popolazione verso lo "straordinario" impegno del governo che, secondo i fascisti, aveva permesso all'Italia di raggiungere livelli di benessere economico e sociale inimmaginabili nei tempi precedenti; e il tutto era successo in solo sette anni⁵⁹⁰. Il 24 marzo si svolgeva il plebiscito a livello nazionale, ma i fascisti avevano programmato il voto in modo che le votazioni non restassero segrete: così l'avvocato Sebastiano Giacomelli, residente a Montagnana e futuro esponente della resistenza anti-fascista, votava contro l'approvazione della lista dei candidati alla Camera, ma il suo voto era immediatamente scoperto dagli organi di controllo del voto⁵⁹¹. Il risultato del plebiscito era, in maniera schiacciante, favorevole al governo nella provincia: a Padova sui 22.538 votanti iscritti nelle liste "solo" 19.942 esercitavano il loro dovere di elettorato attivo, mentre i sì erano ben 17.855, nettamente

⁵⁸⁶ Cfr. AsPd, Gp, busta n°348, catalogo XV, fascicolo 48, documento firmato e sigillato il 20 gennaio 1929

⁵⁸⁷ Le norme elettorali, la formazione della lista unica e i criteri per la scelta dei candidati sono nel Testo unico n. 1993 approvato il 2 settembre 1928

⁵⁸⁸ L'assemblea si era svolta il 10 marzo tra Mussolini e i prefetti del Regno "in tight e cilindro", a sottolineare l'importanza, ma anche la sostanziale funzione di parata: cfr. SALVATORELLI, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, I, pp. 492-493

⁵⁸⁹ AsPd, Gp, b. 361, fasc. XV/52 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 89; "Il Gazzettino", 17 marzo 1929, dedica tutta la prima pagina al discorso del prefetto e sull'adunata

⁵⁹⁰ Cfr. l'esempio nel manifesto firmato da Aleardo Sacchetto, allora podestà di Gazzo Padovano, con i motivi per cui i "magnifici rurali" del paese dovevano votare sì, in AsPd, Gp, b. 361, fasc. XV/52, sfasc. "Azione di propaganda" citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 90

⁵⁹¹ AsPd, Gp, b. 361, catalogo XV, fascicolo 52, sfasc. "Varie" citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 90; P. DAL LAGO, *Verso il regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929*, Padova, Cleup, 1999, pp. 132-133

superiori ai 1.562 no; esisteva ancora un'opposizione "passiva" in città. In ben 25 comuni della provincia non si era registrato neanche un no, come ad Abano, ad Arquà Petrarca, città di Alezzini, Battaglia, Maserà, la città di Calore, Megliadino San Vitale, Pontelongo. I voti contrari nella provincia di Padova, escluso il capoluogo, riscontravano 1.265 voti su 97.129 voti complessivi, ossia meno dei 1.562 voti contrari nella sola Padova: non poteva mancare la soddisfazione del prefetto Rivelli, di Alezzini e del podestà patavino⁵⁹².

Alezzini celebrava l'operato filo-governativo della stampa locale che aveva certamente favorito tale successo elettorale: la stessa domenica del voto aveva pubblicato, in maniera notevole, l'appoggio del presidente del Centro diocesano dei laici cattolici al voto favorevole al plebiscito, in quanto il governo nazionale aveva ottenuto, solo un mese prima, la riconciliazione diplomatica con la Chiesa cattolica⁵⁹³. Eppure lo stesso Mussolini aveva mostrato tutta la sua preoccupazione riguardo al voto dei cattolici, a livello nazionale, tanto che aveva dato disposizione a tutti i prefetti del Regno di redigere "un rapporto (...) sull'atteggiamento tenuto dagli ecclesiastici (...) mi dovranno essere mandate copie delle pastorali, dei discorsi, degli ordini del giorno ecc.". Gli stessi carabinieri avevano esercitato un controllo ferreo sull'operato del clero locale, analizzando le varie informazioni e i discorsi prodotte dalla curia, e avevano certificato che i cattolici avevano sostenuto il governo nazionale con un impegno "superiore ad ogni aspettativa"⁵⁹⁴. Insomma i cattolici avevano deciso di votare a favore del governo rispettando le direttive del papa e dei suoi sottoposti⁵⁹⁵, e per celebrare la Conciliazione che era appena stata firmata, fatto politico che si rivelava essere "tanto favorevole ai nostri principi"⁵⁹⁶.

Resta lecita la domanda del perché i cattolici aderirono con soddisfazione a far vincere il sì del plebiscito, dando al governo la possibilità di continuare nella sua opera repressiva e liberticida; evidentemente vi era piena adesione all'ideologia liberticida, totalitaria e repressiva del regime fascista della cultura cattolica degli anni Venti del XX° secolo, anche se dal punto di vista ideologico aveva poco a che fare con la dittatura; eppure esponenti cattolici si fidavano del regime, che, secondo il punto di vista dei cattolici, aveva deciso di combattere quelli che erano i nemici storici della Chiesa cattolica, come l'Illuminismo sviluppatosi nel 1700, o il positivismo, l'esaltazione della Scienza, dottrina filosofica diffusasi nel 1800 che era contraria ad ogni forma di religione⁵⁹⁷. La stessa unità di intenti

⁵⁹² AsPd, Gp, b. 361, catalogo XV, fascicolo 52 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 90; "Il Gazzettino", 26 marzo 1929

⁵⁹³ AsPd, Gp, b. 361, catalogo XV, fascicolo 52, 24 e 27 marzo 1929 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 90. Il Centro diocesano aveva ripreso quanto stabilito dalla Giunta centrale dell'Azione cattolica, cfr. SALVATORELLI-MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Mondadori, Milano 1969, I, pp. 494-495 e DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1966-1968, pp. 445-446

⁵⁹⁴ Qualche parroco aveva parlato ai fedeli dal balcone della scuola, esaltando il fascismo che aveva rivalutato la figura del sacerdote, il Centro diocesano aveva diffuso il suo invito attraverso la stampa diocesana e locale, nessun sacerdote si era espresso per il no, il più tiepido pareva essere stato il parroco di Grantorto, che si era limitato, nell'omelia, a ricordare soltanto il dovere del voto – citazione da ASPd, Gp, b. 361, fasc. XV/52, sfasc. "Elezioni politiche del 24 marzo 1929. Partecipazione cattolica" citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista*, p. 91

⁵⁹⁵ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, pp. 89-91

⁵⁹⁶ Dalla Costa al vescovo di Treviso, Longhin, 24 febbraio 1929, cit. in TRAMONTIN, *La Chiesa veneta e la Conciliazione*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del quinto convegno di Storia della Chiesa (Torreglia, 25-27 marzo 1977), a cura di PECORARI, Vita e pensiero, Milano 1979, p. 652

⁵⁹⁷ P.G. ZUNIGO, *Interpretazione e memoria del fascismo: gli anni del regime*, Bari, Laterza 1991, p. 161. Dello stesso avviso è G. MICCOLI, *La Chiesa e il fascismo*, in G. QUAZZA (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi 1973, pp. 185-208. Sui rapporti tra Chiesa e regime fascista si vedano anche i due lavori di G. CASTELLI, *Il Vaticano nei tentacoli del fascismo*, De Luigi, Roma 1946, e *La Chiesa e il fascismo*, Roma, L'Arnica 1951, l'uno critico verso il "filofascismo" del Vaticano, l'altro apertamente

tra la Chiesa e il fascismo si fondava su quel retroterra culturale, in comune, che si basava sulla dottrina politica che rifiutava il liberalismo e il socialismo, visti come prodotti nefasti della rivoluzione francese del 1789, per non parlare del rifiuto cattolico della rivoluzione industriale e del capitalismo borghese, che andava di pari passo con l'ideologia fascista che combatteva le classi sociali agiate, in particolare i proprietari terrieri, a vantaggio dei piccoli proprietari terrieri e rurali⁵⁹⁸. Perciò la cultura cattolica si era appoggiata senza rimorsi all'ideologia fascista, ossia "non solo perché esso era o appariva essere innanzitutto una rivoluzione antiparlamentaristica, ma perché andava a colpire alla radice il pensiero liberaldemocratico nel suo primo e fondamentale nucleo, cioè l'individualismo"⁵⁹⁹, nato inizialmente con lo sviluppo del cristianesimo luterano (dal 1517 in poi) e arrivato alla massima realizzazione con l'Illuminismo.

Ma al di là di evidenti comunanze tra la cultura cattolica e il fascismo, c'erano clamorose incompatibilità di base ideologica tra queste due istituzioni, dato che, "naturalmente a ben diverso titolo e con ben diverse motivazioni, aspiravano ad assorbire entro la propria orbita e sotto la propria autorità, in forma esclusiva ed autoritaria, gli individui e la società civile"⁶⁰⁰. Infatti, una volta che terminava la lunga esperienza parlamentare del governo liberale, in cui era esaltato l'individualismo come base fondante della società democratica italiana, derivava la conseguenza che quel vuoto politico doveva essere inevitabilmente riempito. Gli esponenti cattolici all'interno del Pnf pensavano che "tocasse ora all'ideologia religiosa e all'istituzione ecclesiastica di riprendere il loro ruolo centrale nella società"⁶⁰¹. Ma ciò cozzava con l'amara realtà, dato che uomini come Farinacci, presunto massone e convinto anticlericale, pensavano che il fascismo dovesse soppiantare il cattolicesimo come "nuova religione nazionale"⁶⁰², o dato che un Michele Bianchi, quadrumviro e sottosegretario al ministero dell'Interno, aveva analizzato il Concordato come una vittoria del fascismo, dato che il cattolicesimo poteva, da ora in poi, essere

apologetico; G. DE' ROSSI DELL'ARNO, *Pio XI e Mussolini*, Roma 1954, di indirizzo clericofascista; R. A. WEBSTER, *La Croce e i fasci*, Feltrinelli, Milano 1964, molto ricco di dati e vicende; ROSSI, *Il manganello e l'aspersorio*, Bari, Laterza 1968, fortemente anticlericale, così come SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia da Pio IX a Pio XI*, in E. CONTI (a cura di), *Opere di Gaetano Salvemini*, vol. III: *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli 1969, pp. 87-320, specie pp. 246-297. Per la storiografia più recente vedere R. MORO, *Il "modernismo buono". La modernizzazione cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in "Storia contemporanea", 1988, XIX (8), pp. 625-716, specie pp. 629-660, e a GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana: tra Chiesa cattolica e identità italiana: 1918-1948*, Bari, Laterza 1991

⁵⁹⁸ A. VENTURA, *La società rurale veneta dal fascismo alla resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 52

⁵⁹⁹ Citazione da ZUNINO, *Interpretazione e memoria del fascismo: gli anni del Regime*, Bari, Laterza 1991, p. 146

⁶⁰⁰ Citazione da VENTURA, *La società rurale veneta dal fascismo alla resistenza*, in *Società rurale e Resistenza delle Venezie*, Milano, Feltrinelli 1978, p. 51. Sul fatto che tra Chiesa e fascismo permanessero differenze di principio non componibili basta riflettere su quanto scrisse, in tempi ancora lontani dalla Conciliazione, "L'Osservatore Romano" (17 maggio 1928): "non occorre davvero insistere sul divario che corre tra questa concezione dello Stato (quella fascista), della sua natura, del suo compito, dei suoi fini, soprattutto di fronte all'individuo, e la concezione cristiana. Tanto le Encicliche leoniane (...) sono su questo punto esplicite, riferendovi i principi di diritto naturale, la chiara dottrina tomistica, l'insegnamento della Chiesa. Cosicché la *Rerum Novarum* dopo di aver detto: "l'uomo ha i suoi diritti inviolabili prima di entrare nella società (...), giungeva a dichiarare: Se l'uomo, se la famiglia entrando a far parte della società civile, trovassero nello Stato, non aiuto ma offesa, non tutela ma diminuzione dei propri diritti, la civile convivenza sarebbe cosa piuttosto da sfuggire che da desiderare". Parole di feroce critica al governo che saranno cancellate meno di un anno dopo con il Concordato tra lo Stato fascista e la Chiesa Cattolica, organo ufficiale dell'Osservatore Romano

⁶⁰¹ Citazione da ZUNINO, *Interpretazione e memoria del fascismo, gli anni del regime*, Bari, Laterza 1991, p. 150

⁶⁰² *Un'altra giornata di fervida propaganda*, in "Corriere della Sera", 20 marzo 1929

plasmato dall'ideologia fascista come "la più perfetta creazione dello spirito ariano"⁶⁰³; di fronte ad un'anima anticattolica del Pnf non si poteva certo dubitare del fatto che il "basso clero" veneto "già da qualche anno veniva sinceramente assecondando il lavoro di penetrazione fascista ed interpretando con illuminata saggezza la organica immane opera rinnovatrice del Duce"⁶⁰⁴. Comunque Mussolini non intendeva in alcun modo, né lo avrebbe mai fatto, permettere ad altri gruppi, esterni a quello fascista, di potere criticare o discutere l'impalcatura del suo stato totalitario. La Chiesa cattolica non poteva iniziare un braccio di ferro con il governo in quanto la supremazia spirituale era un argomento di cui Mussolini non voleva privarsi, e ben presto le spedizioni punitive dei fascisti contro le sedi dell'Azione cattolica avrebbero fatto capire tale indisponibilità, mentre la stessa autonomia di papa Pio XI dal governo italiano si rivelava una chimera⁶⁰⁵.

Se la conciliazione tra Stato e Chiesa aveva portato alla risoluzione di un problema di politica estera che sussisteva da quasi sessant'anni, era difficile pensare che si potesse arrivare ad una conciliazione tra il totalitarismo fascista e "quello" cattolico, sebbene molti intellettuali cattolici fossero convinti che "senza la Chiesa lo Stato non può essere né utile, né benefico alla società. Uno Stato non può accontentarsi di una organizzazione di servizi pubblici, di una forte e tranquilla organizzazione sociale. Lo Stato per essere veramente umano deve sapere decidere quale è il vero bene dell'uomo. (...) Una falsa gerarchia di valori comprimerebbe l'ordine umano e distruggerebbe il valore di qualsiasi perfezionamento particolare compiuto da esso. (...) La Chiesa non ha soltanto il dovere di indirizzare gli uomini verso la vera, eterna beatitudine: deve sapere organizzare la terra"⁶⁰⁶. Proprio nel punto di congiunzione degli interessi "terreni" delle due istituzioni, lo scontro tra i due contraenti si rivelava inevitabile ma allo stesso tempo univoco, dato che la Chiesa non poteva combattere contro la violenza organizzata del fascismo. D'altronde il futuro presidente del Consiglio, il popolare Alcide De Gasperi, aveva capito il 12 febbraio 1929, prima ancora che il Concordato venisse ufficialmente firmato, che l'accordo sarebbe stato svantaggioso per la Chiesa cattolica, in quanto da parte di questa ci sarebbe stata una forma di prostrazione alla politica fascista, o meglio una compromissione "come in Spagna con De Rivera, o peggio!"⁶⁰⁷. E don Sturzo analizzava accuratamente che il "fascismo avendo fatto del suo Stato una concezione etica totale (noi diremo panteista), ha cercato in tutti i modi di inserirvi la Chiesa, senza perciò perder il suo carattere laico", e questo accadeva perché "nell'idealizzazione superba dello Stato fascista, (la religione cattolica e il papato) sono anch'essi mezzi al fine"⁶⁰⁸. Ma questi giudizi da parte di esponenti comunque importanti all'interno del Partito popolare rappresentavano la

⁶⁰³ Per risposta "L'Avvenire d'Italia, 3 marzo 1929, dopo aver pubblicato la frase incriminata all'interno dell'articolo L'opera della XXVII Legislatura e i compiti della nuova Camera, afferma: "Qui si tratta evidentemente di un lapsus telegrafico o telefonico del traslitteratore. Che il cattolicesimo anziché una religione rivelata sia una creazione e per di più dello spirito ariano ci pare un po' grossa, né è imputabile all'oratore"

⁶⁰⁴ Citazione da AsPd, Gabinetto Prefettura, b. 361: "Elezioni politiche del 24 marzo 1929", fascicolo "Partecipazione cattolica", lettera del podestà di Gazzo Padovano al prefetto di Padova citato in DAL LAGO, *Verso il regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929*, Cleup editrice, Padova 1999, p. 97

⁶⁰⁵ Il Papa aveva chiesto un'opera "soprattutto e innanzitutto legislativa, che dovrà, nei termini fissati del concordato (...) riparare a tutte le ingiustizie consumate nel recente passato a danno della Chiesa e dovrà altresì ridurre in realtà tutte le aspirazioni dei cattolici italiani, dal riconoscimento dei diritti di Dio e del suo vicario, al ripristino dell'insegnamento religioso, della dovuta rivalutazione del sacramento del matrimonio a tutta la rieducazione cristiana delle coscienze, "La Difesa del Popolo", 24 marzo 1929

⁶⁰⁶ Citazione da *Integralismo*, in "L'Avvenire d'Italia", 14 marzo 1929

⁶⁰⁷ Citazione della Lettera di A. De Gasperi a don Simone Weber, 12 febbraio 1929, in M.R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi, uomo solo*, Verona, Mondadori, 1964, p. 137

⁶⁰⁸ Citazione da L. STURZO, *Chiesa e Stato, studio sociologico-storico*, vol. II, Bologna 1959, in SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza 1971, p. 227

minoranza all'interno dell'elettorato cattolico. In fondo gli stessi cattolici non avrebbero potuto fare altro, dopo la firma della Conciliazione tra lo Stato fascista e la Chiesa cattolica, che votare per il sì al plebiscito⁶⁰⁹. Il loro voto rappresentava un giudizio politico "oggettivamente" positivo nei confronti del fascismo, nonostante i membri della Curia romana e dell'Azione Cattolica avessero tentato di camuffarlo come un giudizio religioso espresso a favore dei fini superiori della Chiesa⁶¹⁰. E l'astuto Mussolini sapeva che tale voto rappresentava una sua vittoria politica, non certo della Chiesa cattolica⁶¹¹. Così, con le elezioni politiche del 1929 (anche se in esse l'opposizione politica al fascismo non era presente) il fascismo poteva celebrare una vittoria schiacciante se a Padova dei 116.621 elettori che partecipavano al voto del 24 marzo, posto che il totale dei padovani iscritti alle circoscrizioni di voto erano in tutto 127.713 e che solo il 9 per cento dei legittimi elettori non aveva esercitato il proprio diritto elettivo, ben 113.626 votavano compatti per il sì, ossia il 97 per cento degli elettori effettivi, mentre i voti contrari erano 2.827, ossia il 2,4 per cento, e i voti nulli solo 168; ma il trionfo del fascismo era segnalato dal fatto che in tutte le grandi città almeno il 93 per cento degli elettori effettivi avevano votato per il sì, mentre dal punto di vista dell'astensionismo erano, fino ad un certo punto, preoccupanti i segnali che venivano da Belluno e da Trento, dove in relazione agli iscritti al partito fascista (61.362 e 108.369) solo il 67 per cento e il 73 per cento partecipavano al voto, arrivando alla cifra di 41.445 e 79.591: i dati sono ricavabili nel libro di Paola Dal Lago *Verso il regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929* a pagina 150, 151 e 152. Al di là di questi dati il plebiscito esprimeva una straordinaria vittoria per il regime fascista, tanto che anche giornali internazionali esaltavano la salda stabilità del governo italiano: il 27 marzo 1929 il giornale francese "Le Temps" scriveva un panegirico a favore del governo italiano, affermando che l'Italia si era liberata di quei valori che erano stati alla base della sua formazione unitaria e analizzava la superiorità del fascismo, in quanto si analizzava in maniera realistica tale faccenda: "è un fatto di cui si è obbligati a tenere conto e che basta da solo per definire chiaramente la situazione. E' vero che i fascisti non si sono fatti alcuno scrupolo in relazione ai mezzi da mettere in atto per raggiungere il loro primo obiettivo, che era di disorganizzare, di dislocare e alla fine di sopprimere gli altri partiti. Tutti i raggruppamenti politici hanno ceduto di fronte alla costante pressione del fascismo in tutti i campi della vita nazionale, e non si ignora che gli elementi più attivi della politica liberale, democratica o rivoluzionaria hanno dovuto oltrepassare le frontiere dell'Italia e essere costretti a scegliere l'esilio, ciò che definisce la fine di ogni reazione utile per i grandi partiti organizzati"⁶¹². Valutando tutti gli elementi alla base del plebiscito si poteva dire che "con

⁶⁰⁹ "E come si vorrebbe che i cattolici distruggessero, proprio loro, quello che il Papa ha fatto tra la commozione gioiosa delle loro anime e il plauso di tutto il mondo? L'enunciazione pura e semplice di questa presupposta assurdità distrugge questo appariscente artificio di contraddizione e mette tranquilla, come per l'adempimento di un dovere la coscienza religiosa e civile dei cattolici italiani. (...) Con quale diritto potrebbero, invero, domani i cattolici far udire la loro opera nello spirito del Concordato e nella sua pratica esplicazione, se oggi si estraniassero dal creare la sorgente di diritto dalla quale il Concordato dovrà trarre la sua ragione politica e costituzionale? Il valore della partecipazione dei cattolici alle adunate di propaganda nelle città italiane, in "L'Avvenire d'Italia", 21 marzo 1929

⁶¹⁰ La questione romana non fu mai una questione politica, bensì religiosa. (...) Le interferenze sociali e politiche come di tutto quaggiù, come di tutto ciò che sgorga vivo e operi fra gli uomini, sono la contingenza, non la sostanza, riflessi, non contrassegni". I Trattati del Laterano commentati dallo "Osservatore Romano", in "L'Avvenire d'Italia", 2 marzo 1929. Della politicità del voto cattolico parla anche P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in AQUARONE- VERNASSA (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino 1974, p. 218

⁶¹¹ P. DAL LAGO, *Verso il regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929*, CLEUP editrice, Padova 1999, pp.95-98

⁶¹² Riportiamo in nota un brano dell'articolo in francese "Le plèbiscite italien" del giornale "Le Temps" del 27 marzo 1929: "qu'il y a là un fait dont on est bien obligé de tenir compte et qui suffit à lui seul à définir clairement la situation. Il est vrai que les fascistes ne se sont fait aucun scrupule quant aux moyens à mettre

tutta l'imparzialità possibile, che i risultati del plebiscito, tali che sembrano acquisiti in questo momento, sorpassano in meglio tutto ciò che il Signor Mussolini era in grado di sperare. Fino ad ora il partito fascista si era imposto alla nazione attraverso una specie di colpo di forza; ma può pretendere adesso, con le cifre a sostegno, che ha la nazione con lui"⁶¹³. Certo non si poteva dire che tale voto elettorale fosse sinceramente democratico," ma dal momento che il popolo italiano si mette comodo, bisogna prendere il fascismo così come è effettivamente. Il Signor Mussolini è riuscito fino ad ora, grazie alle sue forze, a mantenersi saldo alla direzione degli affari senza aver dovuto scontrarsi, in quale che sia misura, con i suoi avversari. Dopo più di cinque anni di dittatura il suo prestigio è intatto. Non solamente si è mantenuto al potere, ma lo ha accresciuto e ha consolidato la sua potenza. Adesso per rovesciare il regime fascista in Italia bisognerebbe che accadesse qualcosa di ben maggiore di una agitazione di pochi rivoluzionari attardati. Solo le conseguenze di una crisi assai grave da mandare in crisi l'economia italiana potrebbero far vacillare il potere fascista se il Duce non fosse in grado di affrontare un pericolo di tal genere, ma allo stato presente delle cose non c'è alcuna parvenza di una tale eventualità e la vittoria del Signor Mussolini è così completa che la potrebbero sperare i suoi amici più ottimisti"⁶¹⁴. Anche in America veniva celebrata la vittoria elettorale del fascismo nel 1929 se il giornalista Cortesi scriveva l'articolo "99 of every 100 voted for Fascism", in The New York Times, 26 marzo 1929, p. 11 dove affermava che "questa è probabilmente la vera interpretazione che deve essere data all'elezione di ieri. Non significa che quasi la maggior parte degli italiani sono follemente fascisti entusiastici che non hanno nient'altro da dire se non belle parole al regime attuale. Ma significa che in aggiunta a 1 milione, 2 milioni o 3 milioni di fascisti a tutto tondo pronti a vivere o morire per il presidente del consiglio italiano Mussolini, ci sono molti più milioni di italiani che considerano il regime fascista in maniera migliore rispetto ai governi precedenti, e provano sufficiente soddisfazione per la maniera in cui le cose stiano andando tale da non essere spinti a desiderare di alzare una mano contro il governo"⁶¹⁵.

en oeuvre pour atteindre leur premier but, qui était de désorganiser, de disloquer et finalement de supprimer les autres partis. Tous les groupements politiques ont cédé devant la constante pression du fascisme dans tous les domaines de la vie nationale, et l'on n'ignore pas que les éléments le plus actifs de la politique libérale, démocratique ou révolutionnaire ont du passer les frontières de l'Italie et se résoudre à l'exile, ce qui marque la fin de toute réaction utile pour le grands partis organisés"

⁶¹³ Riportiamo il secondo brano dell'articolo in francese "Le plébiscite italien" del giornale "Le Temps": "en toute impartialité, que les résultats du plébiscite, tels qu'ils paraissent acquis à cette heure, dépassent tout ce que Monsieur Mussolini était en droit d'espérer. Jusqu'ici le parti fasciste s'était imposé à la nation par une sorte de coup de force; mais il peut prétendre maintenant, chiffres à l'appui, qu'il a la nation avec lui"

⁶¹⁴ Riportiamo l'ultimo brano dell'articolo in francese "Le plébiscite italien" del giornale "Le Temps": "mais puisque le peuple italien s'en accomode, il faut prendre le fascisme tel qu'il est. (...) Monsieur Mussolini a réussi jusqu'ici le tour de force de se maintenir à la direction des affaires sans avoir du composer, dans quelque mesure que ce soit, avec ses adversaires. Après plus de cinq ans de dictature son prestige est intact. Non seulement il s'est maintenu, mais il a élargi son pouvoir et consolidé sa puissance. Pour renverser maintenant le régime fasciste en Italie il faudrait autre chose que l'agitation de quelques révolutionnaires attardés. Seules les conséquences directes d'une crise assez grave pour troubler l'économie italienne pourraient ébranler le pouvoir fasciste si le "Duce" ne réussait point à conjurer un danger de ce genre, mais dans l'état présent des choses il n'y a aucune apparence d'une telle éventualité et la victoire de Monsieur Mussolini est aussi complète que pouvoient l'espérer ses amis les plus optimistes". I tre brani sono citati in DAL LAGO, *Verso il regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929*, CLEUP editrice, Padova 1999, pp. 161-162

⁶¹⁵ Riportiamo l'articolo "99 of every 100 voted for Fascism" di Cortesi scritto nel The New York Times del 26 marzo 1929, p. 11 e citato da DAL LAGO, *Verso il regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929*, CLEUP editrice, Padova 1999, p.162: "This is probably the true interpretation that must be given to yesterday's election. It does not mean that almost a totality of Italians are wildly enthusiastic fascists who have nothing but good to say of the present regime. But it does mean that in addition to 1.000.000, or perhaps 2.000.000 or 3.000.000, out-and-out Fascists ready to live or die for Premier Mussolini, there are many millions more of

Ritornando alla votazione del marzo 1929 la vittoria elettorale permetteva a molti esponenti importanti del fascismo padovano di lasciare la città del Santo e iniziare una nuova carriera istituzionale: così il federale Alezzini, il segretario della federazione sindacale Vittorio Romano, i professori universitari Gian Maria Fasiani e Carlo Anti, il rettore Giannino Ferrari delle Spade, il banchiere Romeo Mion e l'industriale Dante Poli dovevano lasciare il sistema di potere che così duramente avevano costruito nella città veneta⁶¹⁶. Dentro la lista dei candidati alla Camera rientravano personaggi che erano stati protagonisti dello sviluppo del primo fascismo padovano, come Augusto Calore, Emilio Bodrero e Giovanni Milani⁶¹⁷.

Terminava così l'era Alezzini a Padova, probabilmente su impulso del segretario del Pnf Augusto Turati, il quale voleva che i leader del fascismo locale non diventassero troppo potenti o indipendenti dalle direttive del Pnf nazionale, dato che era un fautore dell'accentramento del potere statale a danno delle autonomie locali⁶¹⁸. In più da molto tempo c'era il sospetto che Alezzini tenesse "una condotta privata riprovevole" e si serviva "della propria carica per nascondere la" sua "attività affaristica", ossia compiva il reato di abuso d'ufficio, un reato molto comune tra i politici, anche se pericoloso per una classe politica che si definiva migliore di quelle che erano venute prima di lei⁶¹⁹.

Comunque il fatto che Alezzini fosse a tutti gli effetti un deputato non lo fermava certo dall'occuparsi, ancora, di questioni cittadine: prendeva il posto ad interim del vecchio segretario della confederazione sindacale, Vittorio Romano⁶²⁰, occupandosi della gestione dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura⁶²¹, dando una mano al suo sostituto alla carica di segretario federale, Francesco Mario, che era stato suo vice nell'ultimo anno in cui Alezzini aveva tenuto tale carica, e unendosi politicamente per difendersi dai critici all'interno del Pnf.

Lo stesso prefetto Rivelli mostrava tutta la sua gioia per il trionfo fascista nel plebiscito e celebrava il fascio locale come un partito "saldo, armonioso e efficiente"⁶²², eppure alla fine di luglio dello stesso 1929 veniva esonerato da tale carica e trasferito alla prefettura di Ferrara, dove avrebbe operato fino al luglio 1932⁶²³. Sarebbe stato avvicendato dal nuovo prefetto di Padova Giovanni Oriolo, che sarebbe durato, però, solo agli inizi di ottobre dello stesso anno, venendo avvicendato da Ernesto Guli, che avrebbe tenuto tale carica pubblica dall'ottobre 1929 al 15 ottobre 1930⁶²⁴.

Italians who consider the fascist regime to be better than those which preceded it, and are sufficiently well pleased with the way that things are being run not to wish to lift a hand against the government"

⁶¹⁶ Cfr. AsPd, Gp, busta 329 bis, fascicolo 20, citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 91

⁶¹⁷ Cfr. AsPd, Gp, busta 361, catalogo XV, fascicolo 52, sfasc. "Elezioni politiche del 24 marzo 1929. Partecipazione cattolica" citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 91

⁶¹⁸ Cfr. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, volume II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1966-1968

⁶¹⁹ Secondo queste voci, il vicesegretario ricopriva "ben quattordici cariche pubbliche" e ad Alezzini "che pur percepirebbe l'indennità giornaliera di lire 25 dalla "Società Zuccherificio di Pontelongo", e che pur percepisce gli assegni dello Stato come insegnante militare, sarebbe stato fissato dal Consiglio della Federazione un emolumento annuo di lire cinquantamila" (ACS, Pnf, Sped, busta 11, Roma 18 e 30 gennaio 1929 e AsPd, Gp, busta 329 bis, fascicolo 2 e fascicolo 12, "Alezzini cav. Giovanni" citati in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 92)

⁶²⁰ "Il Gazzettino", 10 aprile 1929

⁶²¹ "Il Gazzettino", 4 giugno 1929; "Il Veneto", 13-14 aprile 1929

⁶²² Citazione da AsPd, Gp, busta 542, fascicolo "Relazioni trimestrali 1926-1929", lettera del 5 luglio 1929 citato in SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, p. 92

⁶²³ Cfr. CIFELLI, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma 1999 (Pubblicazioni della Scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno), p. 199

⁶²⁴ SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 91-92

1.5) Il ruolo del clero nell'opposizione al fascismo.

Secondo lo storico Bedeschi i cattolici padovani (e una parte della curia padovana) sarebbero stati fondamentali per lo sviluppo dell'antifascismo spontaneo, o almeno dal punto di vista della coscienza. Secondo il suo punto di vista l'antifascismo presso i laici cattolici non era stato un elemento così radicato, ma esisteva dato che di fronte a giochi politici "che non siano puramente tattici e che non intacchino il patrimonio dottrinale religioso (...), difficilmente (il laicato cattolico) mette in dubbio la legittimità dell'autorità politica che la gerarchia ecclesiastica accetta; tutt'al più se ne eccipisce qualche sopruso che determina per lo più irritazioni psicologiche. Tutto però resta fondamentalmente nella sfera della coscienza senza sbocco politico"⁶²⁵. In questa prospettiva l'analisi dei documenti dell'Archivio di Stato di Padova potrebbe benissimo rivelare una forma di opposizione al fascismo difficile da arginare o da silenziare, anche se non è l'argomento della nostra tesi⁶²⁶. Le forme di opposizione cattolica al fascismo erano molto più sfumate rispetto alle forme di opposizione: le stesse critiche di alcuni curati della diocesi padovana, che avevano spinto le forze dell'ordine a controllare in maniera più accurata l'operato di tali religiosi, poteva essere l'espressione di una forma di antifascismo, o semplicemente una forma di antipatia nei confronti di uno Stato laicale che si contrapponeva all'influenza dell'autorità ecclesiastica a cui i curati avevano giurato obbedienza spirituale, senza che tale antipatia avesse fondamenti politici. Ma da qui ad arrivare a creare un'antologia sull'"integralismo difensivo" o sul cosiddetto "antifascismo di sacrestia" è un nonsenso storico⁶²⁷: tale comportamento di non totale appoggio al governo da parte del clero veneto poteva essere giudicato in vari modi, ma difficilmente poteva essere rappresentato come un'opposizione politica al fascismo, come quella che veniva fatta dagli esponenti del PCd'I, il Partito comunista d'Italia. Perché si rivelava difficile "formulare una condanna del fascismo sulla base di giudizi dettati da una valutazione della coscienza morale e da un interesse di ordine spirituale, significa non porsi nemmeno il problema di una ribellione"⁶²⁸. Resta comunque possibile attribuire importanza alla presenza di resistenze, riguardo l'azione del clero, come se fosse improntata ad un'opposizione politica all'ideologia e al regime fascisti⁶²⁹.

2) Il fascismo a livello nazionale tra il 1927 e il 1930.

2.1) Le difficili relazioni fra Turati e Farinacci.

La cacciata di Farinacci dalla carica di segretario del Pnf nell'aprile 1926 a vantaggio del meno disobbediente, almeno per Mussolini, Augusto Turati, provocava la nascita di nuove

⁶²⁵ Citazione da L. BEDESCHI, *Cattolici e comunisti dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Milano 1974, pp. 32-33

⁶²⁶ La diocesi di Padova si espande oltre alla provincia omonima, abbracciando anche aree della provincia di Vicenza, Venezia, Treviso, Belluno. Per questo troviamo relazioni provenienti da autorità di altre provincie. P. GIOS, *Resistenza parrocchia e società nella diocesi di Padova 1943-1945*, Venezia 1981, *Annali dell'Istituto veneto per la storia della resistenza*, p. 7

⁶²⁷ Per Quazza il comportamento del clero si basa su un "antifascismo di sacrestia": G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano 1976, p. 78; Monticone accenna al rapporto tra integralismo cattolico e attivismo: A. MONTICONE, *Considerazioni conclusive*, in *Chiesa, Azione cattolica e Fascismo*, cit., p. 1266; Briguglio insiste sull'antifascismo spontaneo dei cattolici: L. BRIGUGLIO, *Sacerdoti e fascismo nella diocesi di Padova (Per una ricerca sullo "Antifascismo spontaneo" dei cattolici)*, *Archivio Veneto*, S.V., CXXXVI (1986), pp. 71 e 72 e passim

⁶²⁸ Citazione da M. REBERSCHAK, *I cattolici veneti tra fascismo e antifascismo*, in *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Venezia-Padova 1973, p. 156, citato in CIOTTA-ZOLETTO, *Antifascisti padovani 1925-1943*, Neri Pozza, Vicenza 1999, p. 90

⁶²⁹ CIOTTA-ZOLETTO, *Antifascisti padovani 1925-1943*, Neri Pozza, Vicenza 1999, p. 90

tensioni all'interno del Pnf. Erano molti gli esponenti fascisti che provavano soddisfazione per la defenestrazione di un personaggio così estremista e seccante, arrivando ad accusarlo di essere massone (quando secondo una delle prime leggi fasciste non erano ammessi massoni all'interno del Pnf), rispondendo con la stessa moneta alle stesse accuse che Farinacci aveva lanciato ad altri membri del Pnf. Ma l'ex segretario, famoso per la sua indole combattiva e indomabile, non accettava di buon grado tale defenestrazione a tal punto che cominciava a scrivere lettere a Mussolini, osando criticare il suo capo di avere preso tale decisione perché spinto da motivazioni personali (invidia), mentre lui si difendeva ricordando di come avesse sempre e comunque sostenuto la causa fascista e l'attuazione della rivoluzione ai danni dello stato liberale e democratico. Ma lo stesso tono delle sue lettere, che faceva presagire il desiderio di vendetta del ras cremonese, poteva far sospettare che la campagna di stampa del giornale "Il regime fascista", di cui Farinacci era il direttore, avrebbe portato a molte ammonizioni e minacce agli altri esponenti fascisti. Eppure Mussolini non accettava tale situazione in silenzio, ma contrattaccava scrivendo parole infuocate: "Obbedisci a Turati smettendo quell'aria da antipapa che aspetta o fa credere di aspettare la sua ora; riconciliati con Federzoni (...), riconciliati con Balbo (...). E soprattutto evita la Massoneria. L'atmosfera si chiarirà, l'avvenire ti sarà aperto e gli avversari non avranno la gioia di vederti bandito dalla vita politica. Ricordati che chiunque esce dal partito decade e muore"⁶³⁰. Mussolini, quindi, avrebbe volentieri cacciato l'ex segretario del suo partito, ma Turati decideva di evitare scelte così avventate; Turati non era stato investito da un sentimento immenso di generosità, ma agiva per calcolo politico, in quanto preferiva guidare il partito senza spaccarlo in più anime in lotta tra di loro. Era molto più intelligente la tattica di indebolire Farinacci a fuoco lento, non importava se fosse a livello nazionale o a livello provinciale, ossia a Cremona. Lo stesso attentato di Anteo Zamboni contro Mussolini, avvenuto il 31 ottobre 1926 a Bologna, era visto dallo storico e memorialista De Begnac come un atto compiuto da un'altra persona (insomma il povero Zamboni era stato incastrato); in fondo il fatto stesso che Zamboni fosse stato immediatamente ucciso a pugnalate dallo squadrista emiliano Arconovaldo Bonaccorsi, fedelissimo di Arpinati, a sua volta sostenitore politico di Farinacci, poteva rappresentare un forte sospetto che lo stesso Farinacci fosse l'esecutore di tale attentato, in quanto poteva contare sull'aiuto di molti arpinatiani⁶³¹. Certo non si poteva non fare attenzione al fatto che era stato lo stesso Turati ad accusare apertamente Farinacci di essere il colpevole morale di tale attentato, e destava sospetti il fatto che Turati volesse convincere Mussolini di condannare retroattivamente alla pena di morte tutti gli attentatori che avevano cercato di ucciderlo in quell'anno 1926, tra cui spiccavano l'inglese Claire Gibson e Gino Luccetti, che avevano compiuto attentati nell'aprile e nel settembre 1926, in quanto si poteva pensare che Turati puntasse a fare condannare a morte lo stesso Farinacci, forse "per agire drasticamente proprio in campo fascista"⁶³². Quattro anni dopo tale attentato, durante un pesante battibecco tra i sottocapi del regime, ossia Turati, Farinacci, Arpinati, Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, Starace e Melchiori, il ras cremonese aveva denunciato l'azione poco limpida di Turati, il quale avrebbe spinto il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato a fare indagini su Farinacci stesso; anche di fronte all'imbarazzo di Turati, che giurava la sua innocenza pronunciando le parole "non

⁶³⁰Citazione da B. Mussolini a R. Farinacci, 10 luglio 1926, p. 3, in ACS, Spd, Cr, b. 40 citato in LUPO, // *fascismo, la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Milano 2000, p. 260

⁶³¹ DE BEGNAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, La Rocca, Roma 1950, pp. 372-4, non opta peraltro per alcuna ipotesi definitiva, dicendosi convinto dell'innocenza sia di Arpinati sia di Farinacci e limitandosi a chiamare in causa il "clima di insoddisfazione", seguente al "defenestramento" di quest'ultimo

⁶³²Citazione da DE BEGNAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, La Rocca, Roma 1950, p. 374

ne sapevo niente”, l’altro avrebbe risposto con durezza: “bastava che mi avessero preso e anche poi lasciato, io sarei stato rovinato per tutta la vita”⁶³³.

Dal 1926 cominciavano le epurazioni turatiane contro i collaboratori del ras cremonese: nel Nord-est il deputato cremonese Giuseppe Moretti svolgeva l’importante ruolo di commissario straordinario per l’organizzazione delle federazioni fasciste di Udine e di Trieste mentre il suo leader Farinacci veniva defenestrato dalla carica di segretario del Pnf; così la sua azione politica che era improntata, tra il dicembre 1925 e il marzo 1926, al rafforzamento del potere dell’ex federale triestino Masi e all’epurazione dei nemici politici del ras cremonese, veniva immediatamente stoppata dal nuovo segretario Turati, che era abile a sostituire Moretti e ad attuare l’epurazione a danno di quelli che erano sul punto di compiere tale epurazione, come se ci trovassimo di fronte alla legge di compensazione della Divina Commedia. Lo stesso Farinacci era stato inviato dal governo nazionale in Friuli a arginare le rivolte dei suoi sostenitori, che minacciavano di occupare Udine per impedire tali epurazioni e che mostravano tutta la loro fiducia nel ras cremonese celebrandolo col grido “Viva Farinacci ministro dell’Interno! Viva la Repubblica!” e cantavano, seguendo la scaletta di “Bandiera rossa”, “ma che ordine, che disciplina carneficina”, ma alla fine l’azione repressiva dei carabinieri metteva fine a tale sogno “rivoluzionario”, portando ai conseguenti arresti, processi, espulsioni e sospensione stesso Moretti da ogni forma di vita politica del partito⁶³⁴. A Pavia il federale Nicolato, già farinacciano, mostrava uno sviluppato opportunismo politico se abbandonava le fila di Farinacci per obbedire al nuovo segretario, ottenendo di ricevere l’odio del ras cremonese, che decideva di appoggiare il deputato Bisi, feroce rivale politico del Nicolato. A Parma l’epurazione dei farinacciani portava alla carica di federale lo squadrista Raoul Forti, che aveva la carica di console della Mvsn, mentre un altro ufficiale della Mvsn, tale Remo Ranieri, otteneva il reinserimento nel Pnf dopo che Farinacci lo aveva espulso “per gravi e continui atti di indisciplina”. Anche tra Cremona e Parma avvenivano delle nuove forme di epurazione, che portava alla divisione nel fascio locale tra difensori dello squadristo e difensori della istituzionalizzazione del Pnf, con i primi che accusavano i secondi di opportunismo politico. Tra l’altro il crac economico della banca agricola di Lusignani nella città di Parma, avvenuta nel 1925, metteva in luce la non abilità di Farinacci a scegliere efficienti collaboratori. In fondo lo stesso Lusignani era entrato nei ranghi del Pnf su raccomandazione del ras cremonese e l’esplosione di tale problema economico aveva incrinato la fama di Farinacci come nemico della corruzione dei gerarchi e come uomo inattaccabile dal punto di vista morale. Ma a tali accuse Farinacci decideva di contrattaccare: “Da diciassette anni sono in lotta (scriveva a Mussolini), ho avuto contro di me l’intero partito socialista, il partito popolare e le coalizioni avversarie, ma mai da essi partì una simile campagna. C’è da constatare che il fascismo non ha rinnovato profondamente il costume morale: esso ricorre ancora ai sistemi democratici e massonici”⁶³⁵.

C’era una visione del mondo completamente diversa tra Farinacci e Turati: il primo invocava l’allontanamento di “coloro che, in un secondo tempo, sono entrati nelle nostre file non per servire, ma per servirsi del fascismo”⁶³⁶, mentre il secondo si serviva di

⁶³³ Citazione del Verbale della riunione del 5 marzo 1930 in ACS, Spd, Cr, busta 40, p. 15 citato in LUPO, // *fascismo*, Donzelli, Roma 2000, p. 261

⁶³⁴ Cfr. il telex di Farinacci a Mussolini, 24 aprile 1926, e la relazione dei carabinieri di Udine, 25 aprile 1926, in ACS, Spd, Cr, b. 42, citato in LUPO, // *fascismo*, Donzelli, Roma 2000, p. 263

⁶³⁵ Citazione della Lettera di R. Farinacci a B. Mussolini, 19 luglio 1926, p. 2, in ACS, Spd, Cr, b. 43, citato in LUPO, // *fascismo*, p. 265. Lusignani morì misteriosamente in prigione. TAMARO, *Vent’anni di storia 1922-1943*, II, Tiber, Roma 1953, pp. 170-1 ci informa (con fonti misteriose) che egli fu “assassinato” e che il giorno prima gli era stata proposta la libertà in cambio di una deposizione contro Farinacci

⁶³⁶ Citazione da R. FARINACCI, *15 aprile 1919*, in “Il Regime fascista”, 15 aprile 1927

concetti sostanzialmente ripetuti per dare senso all'epurazione, ovvero la "sistemazione" (per usare la sua espressione) del Pnf. Diceva: "Dal più alto al più umile dei gerarchi tutti si persuadano che il fascismo non è merce per nessuna speculazione e che se qualcuno è entrato nelle nostre file di soppiatto, nella speranza di difendere i propri interessi, deve essere scacciato a pedate (...). Il fascismo è religione della Patria intesa nella sua espressione più alta, (...) ribellione a tutte le camorre"⁶³⁷.

Così si arrivava all'ovvietà che tra l'ottobre 1925 e l'agosto 1926, ossia tra la fase della segreteria Farinacci e quella della segreteria Turati, ben trenta federazioni provinciali del Pnf subissero dei commissariamenti. Nel corso del 1926 erano quaranta gli avvicendamenti tra i federali del Pnf, a cui seguiva l'avvio di un'inchiesta per controllare l'operato della precedente federazione; l'anno successivo tale tendenza rallentava, ma veniva ripetuta nel 1928, quando altra quaranta provincie subivano tali avvicendamenti. L'epurazione colpiva anche i giornali fascisti, dato che una trentina di tali quotidiani venivano costretti a chiudere⁶³⁸. Parecchi deputati, infine, subivano l'espulsione dalle fila del Pnf e insieme a loro si aggiungevano, alla fine del 1928, 2000 dirigenti e 50.000 militanti; lo storico Gentile arrivava a classificare le epurazioni turatiane tra il 1926 e il 1930 nel numero di 100.000-110.000 persone⁶³⁹.

2.2) La questione dei ras locali fascisti.

L'8 ottobre 1926 il Gran Consiglio decretava l'approvazione del nuovo statuto del Pnf. L'articolo 15 sosteneva che "il Segretario Generale nomini i Segretari Federali che devono attuare la volontà e gli ordinamenti del Gran Consiglio e gli ordini del Direttorio Nazionale". A sua volta, il federale poteva nominare sette collaboratori che – "previa ratifica del Segretario Generale" – entravano a far parte del nuovo direttorio provinciale⁶⁴⁰. Da ora "tutti i gerarchi erano nominati da Mussolini su proposta del Segretario del Pnf. Qualsiasi velleità di limitare il potere del duce era stata eliminata"⁶⁴¹. Liberandosi della elettività delle cariche politiche del Pnf, lo statuto del 1926 permetteva di mettere un freno all'autonomia del sistema "rassista" alla base del controllo del territorio e del partito locale. Tale intervento statale serviva a limitare la forza intimidatrice e violenta dei ras locali, che, quasi sempre, puntavano sull'uso della violenza squadrista più o meno illegale; il fatto che i nuovi ras locali venissero scelti dall'alto e inviati in luoghi lontanissimi dai luoghi in cui potevano vantare un forte clientelismo politico, gli rendeva incapaci di controllare il territorio che dovevano dirigere e poco pericolosi a livello nazionale.

La disgregazione di ogni forma di controllo da parte delle leve del potere locale e l'epurazione di molti esponenti dell'ala fascista locale più intransigente, ossia quella squadrista, riusciva a frenare il protagonismo dello stesso squadrista a livello locale. Gli stessi squadristi intransigenti, se non si calmavano e si "regolarizzavano" potevano perfino

⁶³⁷ Citazione da TURATI, discorso *Ai lavoratori della terra bresciana* (27 ottobre 1926) in idem, *Un anno di vita del partito*, Libreria d'Italia, Milano 1929, p. 24. D'altronde, lo stesso Mussolini amava presentare Turati come il campione "dell'intransigenza, soprattutto morale, avversa a tutti i profittatori e le canaglie che si illudono di servirsi del fascismo a scopi personali": Prefazione a Turati, *Una rivoluzione e un capo*, Libreria d'Italia, Milano 1929; da vedere anche in MOO, XXII, p. 350

⁶³⁸ LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 257-266

⁶³⁹ Cfr. la relazione fiduciaria del 21 novembre 1928, p. 5, in ACS, Mi, Polizia politica (materie), b. 10, citato in LUPO, *Il fascismo*, p. 266 e GENTILE, *La via italiana al totalitarismo, il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 170-1

⁶⁴⁰ Citazione da MISSORI, *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran consiglio, direttorio nazionale, federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, p. 358

⁶⁴¹ Citazione da GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, p. 178

essere condannati al confino, come se fossero dei semplici antifascisti, oltre a subire l'onta di essere espulsi dal Pnf.

2.2.1) Il primo caso: Genova.

Il 31 ottobre 1926 Mussolini rischiava di perdere la vita di fronte all'ennesimo attentato ai suoi danni, il quarto in solo un anno. Le spedizioni punitive degli squadristi fascisti non si facevano attendere: in molte città la furia violenta dei fascisti distruggeva gli studi di avvocati antifascisti e si arrivava all'assurdo dello scontro tra squadristi e forze dell'ordine, sebbene tutte e due fossero leali al regime fascista. Genova rappresentava il nucleo della sfrenata violenza squadrista, in quanto la sede del giornale socialista "Il Lavoro" veniva incendiata, e in quanto molti esponenti antifascisti di Genova subivano intimidazioni delle squadre armate, con l'avvocato Giulio Gambini che si salvava per miracolo dal linciaggio dei fascisti. Una volta che gli squadristi si dirigevano lungo via Roma e continuavano la loro azione distruttiva contro la casa dell'ex deputato socialista Francesco Rossi, che era stata protetta dai carabinieri e dalla guardia di finanza, avveniva il dramma: lo squadrista Vittorio Nizzola, membro della squadra Vola, riusciva ad entrare nell'edificio e veniva sorpreso dal carabiniere Elia Bernardini mentre scassinava un cassetto presso la ditta Reborà e Beuf, e quindi lo squadrista riusciva a sparare al carabiniere uccidendolo, mentre in strada le forze dell'ordine uccidevano nello scontro armato i due squadristi Mario Bertoni e Costantino Stangoni⁶⁴². Vista la morte di un carabiniere, si arrivava ad un accordo non istituzionale: Bernardini non avrebbe ottenuto giustizia per la sua morte, secondo la logica della ragione di Stato, mentre gli stessi squadristi non avrebbero dovuto né potuto vendicarsi della morte dei loro compagni⁶⁴³. Durante i funerali di Bernardini era lo stesso Bonelli, il ras genovese, che si era abbellito con la "divisa nuova dell'ufficiale italiano della Milizia nazionale", che portava in spalle il corteo funebre, mentre carabinieri e militi nazionali marciavano di fianco a lui⁶⁴⁴. Nel marzo 1927, dopo avere subito un calvario "non giudiziario", Nizzola veniva convinto a lasciare l'Italia e ad imbarcarsi sul piroscafo Conte Verde, ricevendo dal governo documenti falsi come gesto di amicizia, alla volta del Sud America, dove si sarebbe nascosto in maniera eccelsa.

Fino alla fine del 1926 il segretario del Pnf Turati e il presidente del Consiglio Mussolini avevano manifestato tutto il loro appoggio alle cariche fasciste genovesi, riconfermando il federale Giovanni Pala, un ex squadrista, il commissario prefettizio al Comune Ferruccio Lantini e, fatto non irrilevante, il vicesegretario nazionale del Pnf Gerardo Bonelli. Ma ai primi di gennaio del 1927 lo stesso governo inviava a Genova il commissario straordinario della federazione, tale Lare Marghinotti, che aveva la funzione di epurare tutti i membri più estremisti del fascismo genovese, ma anche quella di controllare il numero degli iscritti. Era nell'aprile 1927, comunque, che l'epurazione raggiungeva il suo culmine, in vista della

⁶⁴² Il resoconto dei fatti di via Roma è nel rapporto del prefetto di Genova (2 novembre 1926), cit. in ANTONINI, *Storia della Liguria durante il fascismo. Lo Stato fascista 1926-1929*, De Ferrari, Genova 2006, pp. 275-279. Si può rinviare a MILLAN, "Semplicemente squadristi". Il fascismo post-marcia a Genova, in "Contemporanea", XVI/2 (2013), pp. 209-238

⁶⁴³ Informativa di polizia – 16 maggio 1929 – in ACS, Spd, Cr, b. 37, citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 145

⁶⁴⁴ ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo dello fascismo a Genova: la violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime*, Unicopli, Milano 2009, p. 256; Atti processo Bonelli, p. 252; informativa a Mussolini (16 maggio 1929), in ACS, Spd, Cr, b. 37, citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 145. Anche il martirologio squadrista è estremamente reticente riguardo alla morte di Bertoni e Stangoni: DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni*, vol. II, *I grandi scomparsi e i caduti della rivoluzione fascista*, Casa editrice dei Panorami di realizzazione del fascismo, Roma 1940, pp. 174, 326

conclusione dell'inchiesta portata avanti da Marghinotti dall'inizio del 1927. Il 24 aprile 1927 Gerardo Bonelli veniva spinto a dimettersi dalla sua carica di vicesegretario, e due giorni dopo altri 150 fascisti genovesi venivano espulsi per comportamenti non adeguati. Tra questi c'erano molti collaboratori di Bonelli, tra cui lo stesso Nizzola, che però era già fuggito in Sud America⁶⁴⁵.

Di fronte a questa epurazione, gli espulsi tentavano di reagire creando nuove forme autonome di organizzazioni squadriste. Il fatto che fossero stati espulsi dal Pnf non li fermava dal costruire un para-Pnf, nel quale avevano preparato delle autonome cariche interne, per non parlare delle autonome tessere che permetteva alle persone di iscriversi. La fedeltà di tali squadristi era indirizzata all'ex segretario del Pnf Farinacci, tanto che il nuovo gruppo squadrista armato prendeva nome "gruppo squadrista Roberto Farinacci", ma anche al presidente del Consiglio, considerato un uomo degno di fiducia. E così i nuovi iscritti al gruppo ricevevano una foto dove c'era il ritratto del ras cremonese in camicia nera, in cui c'era una scritta che poteva essere valutata come un atto di fede, "quasi religioso", nei confronti di Mussolini: "Io sono fascista e riconosco un Capo che è Benito Mussolini. Il Duce non sbaglia mai, Noi potremmo sbagliare, ma Egli mai e poi mai. Il Duce è la nostra Fede, la nostra stessa Vita, il nostro Dio"⁶⁴⁶.

Per mostrare che gli epurati non rinnegavano il loro passato violento, in occasione del quinquennale della morte del martire, secondo il punto di vista degli squadristi, Primo Martini, ucciso a Genova il 5 agosto 1922, alcuni degli squadristi espulsi dai ranghi del Pnf cittadino celebravano "il rito fascista" dell'appello e giunti alla lapide, elevata per commemorarlo, gridavano: "Fascista del 22, Primo Martini Presente!". Una volta che Mussolini era stato informato dal prefetto di tale gesto, la sua rabbia veniva liberata tanto che Mussolini scriveva parole non istituzionali allo stesso prefetto, riferendo che gli epurati a "norma dello Statuto" dovevano essere puniti in modo tale da essere "Banditi dalla vita pubblica", e quindi non era accettabile che tali teste calde avessero sfilato, si fossero inginocchiati, avessero deposto delle corone di fiori presso un ceppo memorativo pubblico e avessero "compiuto una contro dimostrazione", il tutto "sotto l'occhio indifferente se non benevolo della Questura". La direttiva nei confronti del prefetto era questa: "giri la vite sul gruppo dissidentistico capeggiato dal signor Bonelli"⁶⁴⁷. Ma il prefetto avrebbe continuato a tollerare le intemperanze dei fascisti espulsi, mostrandosi scettico di fronte alla validità degli ordini governativi. Allora il 4 ottobre 1927 Mussolini dava l'ordine "di procedere all'arresto immediato di tutti i colpevoli i quali dovranno essere assegnati al confino insieme coi delinquenti comuni poiché traditori, infangatori e profittatori del Regime non meritano alcun trattamento speciale nemmeno al confino"⁶⁴⁸. Ciò rappresentava una novità mai avvenuta prima: il neonato strumento del confino di polizia, che poteva essere comminato dal nuovo organo giuridico, ossia il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, attivato tra la fine del 1926 e l'inizio del 1927, colpiva anche i fascisti "meno moderati", oltre agli antifascisti o ai dissidenti contro il regime.

Il 27 ottobre 1927 la Commissione provinciale per il confino decideva come punire gli imputati per i fatti dell'ottobre-novembre 1926, condannando i bonelliani Raimondo

⁶⁴⁵ ALBERICO, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, p. 259

⁶⁴⁶ Tessera di appartenenza al "gruppo squadrista Roberto Farinacci Genova" di Giovanbattista Canepa, conservata in ACS, Ps 1927, b. 156, citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, p. 147. Scrivendo a Mussolini già il 3 maggio 1927, Farinacci nega ogni rapporto con i sedicenti farinacciani genovesi: citazione da DE FELICE, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1995 p. 524

⁶⁴⁷ Citazione della Comunicazione di Mussolini al prefetto di Genova Ettore Porro (12 agosto 1927): in ACS, Ps 1927, b. 156, citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 147. Su Primo Martini: DI GIACOMO, *Panorami di realizzazioni*, vol. II, pp. 263-264

⁶⁴⁸ Citazione del Telegramma di Mussolini al prefetto di Genova (4 ottobre 1927), in ACS, Ps 1927, b. 156, citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 148

Barbieri, Gian Gaetano Cabella, Giovanbattista Canepa, Aldo De Feo, Felice Pestoni e Luciano Quaglia alla pena di tre anni di confino. In realtà avrebbero beneficiato di un indulto che avrebbe limitato loro la condanna a pochi mesi. Mentre solo nel 1928 l'ex vicesegretario Bonelli, insieme ai suoi collaboratori, tra cui Masini, veniva indagato per avere favorito la latitanza del Nizzola. Il processo aveva inizio solo nel maggio 1929, a più di due anni dalla fuga in Sud America del Nizzola, e nel giugno 1929 la corte decideva per la condanna di Bonelli e di Masini a un anno e cinque mesi; ma l'appello annullava tale pena dichiarando gli imputati non colpevoli; eravamo arrivati al giugno 1930⁶⁴⁹.

Infine Ferruccio Lantini e Giovanni Pala venivano defenestrati dalle loro cariche di commissario al comune e di federale, ma venivano spostati in altre cariche dove non avrebbero avuto bisogno della violenza squadrista: così nel novembre 1926 Lantini diventava presidente della nuova Confederazione fascista dei commercianti, mentre Pala doveva attendere ancora un po' di tempo, ma nel 1928 otteneva la carica di presidente della Confederazione fascista delle imprese per i trasporti marittimi ed aerei⁶⁵⁰. E lo stesso Lantini, inviando una lettera a Turati, non provava vergogna del proprio passato squadrista, anzi lo celebrava come il miglior periodo della sua vita, anche se era conscio che i tempi cambiavano e che bisognava sapersi ricollocare politicamente, rifacendosi alle parole di Mussolini: "Il passato è passato: bisogna guardare al domani e anche più in là". Paradossalmente, con l'aiuto di Marghinotti e grazie alla "completa e definitiva (...) liberazione dai confini locali, dall'angustia del particolare", la carriera di Lantini spiccava il volo verso un successo che non poteva avvenire se rimaneva leader dello squadristo genovese⁶⁵¹.

Se il controllo delle leve dello squadristo rappresentava ormai un pericolo oltre che un suicidio politico, il seguire le direttive del presidente del Consiglio era diventato la moda ufficiale dei fascisti alla ricerca del facile successo⁶⁵².

2.2.2) La fine del "sistema Giampaoli" a Milano.

Il 18 dicembre 1928 il vicesegretario del Pnf Achille Starace veniva inviato a Milano per attuare un'ampia e programmata epurazione ai danni degli elementi squadristici all'interno del fascio meneghino. La sua volontà era quella di abbattere la guida del fascismo locale e, con l'aiuto delle forze di polizia, colpire la stessa base del partito. Lo stesso giorno Giampaoli si dimetteva dalla carica di segretario del fascio di Milano, ma non cadeva subito in disgrazia se otteneva la promozione a ispettore del Pnf. Ma ormai la situazione politica era chiaramente contraria al ras milanese, posto che lo stesso Mussolini lo aveva scaricato e che la sua instabile situazione economica era stata rivelata dall'inchiesta Starace, che Giampaoli era costretto a lasciare questa ultima carica nel giro di un mese, subendo, nell'aprile 1929, l'espulsione dal Pnf⁶⁵³.

Di fronte a tale massiccia epurazione si assisteva alla camuffata sorpresa dei vari prefetti e questori di fronte allo scopercchiamento di tali sistemi del controllo del territorio chiaramente illegali e dell'uso di violenze organizzate e strumentali al mantenimento del

⁶⁴⁹ *Atti processo Bonelli*, o meglio *Atti del processo contro Gerardo Bonelli e altri* (1929), in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Polizia politica, Fascicoli personali, Serie A, busta 17, p. 316, citato in MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 148. Per l'omicidio del carabiniere Elia Bernardini, Vittorio Nizzola subiva una condanna leggera a 4 anni e 4 mesi di reclusione

⁶⁵⁰ Sulle carriere di Lantini e Pala si veda MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF*, Bonacci, Roma 1986, rispettivamente p. 226 e p. 251

⁶⁵¹ Cit. in LYTTTELTON, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974, p. 487 e LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 292-293

⁶⁵² MILLAN, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 144-150

⁶⁵³ GRANATA, *Il partito nazionale fascista a Milano tra "dissidentismo" e "normalizzazione" (1923-1933) in // fascismo in Lombardia*, a cura di BETRI, DE BERNARDI, Franco Angeli, Milano 1989, p. 39

potere del Pnf locale⁶⁵⁴. Molti squadristi cominciarono a venire perseguiti dagli organi giudiziari di fronte alle pratiche di violenze illegali o semi-criminali, tanto che tra il febbraio e il marzo 1929 ben 34 squadristi subivano la punizione del confino, come se fossero dei semplici antifascisti, mentre altri 8 venivano ammoniti e i restanti 9 subivano la diffida; eppure le accuse rivolte agli squadristi avevano il sapore della pianificazione di un piano nazionale per arginare le stesse violenze squadriste che da anni venivano efficacemente attuate⁶⁵⁵. Ma quale era la colpa di Giampaoli? Il questore avrebbe rivelato la presenza di una “luce sinistra” presente negli occhi di “alcuni dirigenti della disciolta federazione”, tra i quali il personaggio più importante era Roberto Rossi, il capo dell’ufficio stampa di Giampaoli. Tali gerarchi “si affiancavano a quanto di più abietto conti la malavita milanese”. Assieme a loro “vivono e prosperano figure di delinquenti professionali “élite” della malavita locale o rigurgito di bassifondi che ostentano in pubblico l’amicizia di Rossi e Giampaoli”⁶⁵⁶.

La caduta di Giampaoli portava alla rovina dei vecchi compagni squadristi del ras milanese, che non potevano fare nulla per impedire che il commissario inviato da Roma togliesse loro ogni carica prestigiosa che erano riusciti a raggiungere. I vari ispettori dei circoli rionali, i funzionari della federazione milanese fascista, i vari militi provenienti dalle squadre fasciste e perfino i sindacalisti dovevano implorare il sovvenzionamento di “prestiti a destra e a sinistra”, muovendosi in maniera disperata “svolgendo una deplorabile opera di denigrazione politica”⁶⁵⁷. Altre epurazioni avevano luogo nei dintorni di Milano; a Monza la Prefettura si impegnava a fondo per sciogliere la squadra Ardita “perché composta di individui facinorosi e violenti”, molti dei quali non erano certo dei boys scout, anzi erano dei criminali incalliti⁶⁵⁸. Tra questi il più importante squadrista era Cesare Grassi, quarantottenne, che era un amico di lunga data di Giampaoli essendo stato suo vice-federale oltre ad avere mantenuto per quattro anni la carica di segretario del fascio monzese e quella di leader dei sindacati fascisti della Brianza. La caduta in disgrazia di Cesare Grassi provocava come effetto la condanna al confino di suo figlio, Angelo Grassi. Anche il segretario del fascio di Legnano, tale Roberto Ciniselli, subiva la condanna al confino, e con lui molti altri squadristi: tali individui dovevano essere tenuti lontani dalla periferia milanese perché potevano essere “nocivi alla società, al Fascismo ed agli interessi della Nazione”⁶⁵⁹.

Molti degli squadristi cercavano di evitare l’epurazione ammiccando ai nuovi gerarchi. A rompersi, per esempio, era il circolo rionale Melloni, posto sotto la guida di Umberto Maurelli, che rappresentava fino a quel 1928 una delle basi dell’espressione del potere di Giampaoli. Uno squadrista, tale Cesare Gorla, riferiva alla Commissione di appello di come soci di tale circolo rionale avessero deciso di fare le scarpe al loro leader Maurelli; “alla fine dello scorso anno un gruppo di soci della Melloni mossero guerra contro il fiduciario Maurelli Umberto per spodestarlo”. Tale lotta intestina nel circolo rionale Melloni era un segnale forte nei riguardi della perdita di potere di Giampaoli, che in quel momento non era nemmeno nella provincia di Milano, in quanto Maurelli era un suo braccio destro;

⁶⁵⁴ LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 375-376

⁶⁵⁵ GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano tra “dissidentismo” e “normalizzazione” (1923-1933) in Il fascismo in Lombardia*, a cura di BETRI, DE BERNARDI, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 42,44

⁶⁵⁶ Citazione del Rapporto del questore di Milano (28 gennaio 1929), cit. in GRANATA, *Il Partito nazionale fascista a Milano*, p. 31

⁶⁵⁷ Citazione in GRINER, *La “pupilla” del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 39

⁶⁵⁸ Citazione dalla Relazione del prefetto di Milano (10 maggio 1929), in ACS, Ucp, Fp, b. 502, fasc. Gatti Angelo, citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 152

⁶⁵⁹ Citazione dalla Relazione del prefetto di Milano (14.10.1929), in ACS, Ucp, Fp, b. 254, citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 152

l'interesse dei rivoltosi era quello di tirare "un colpo al Fascio Milanese"⁶⁶⁰. L'assenza di Giampaoli, peraltro, rappresentava un motivo di preoccupazione per lo stesso Maurelli e i suoi compagni, dato che con tale perdita di autorità l'esercizio intimidatorio degli squadristi poteva ora essere bloccato, e ciò significava una perdita dei guadagni materiali che si ottenevano dalle violenze squadriste⁶⁶¹. Curiosamente molti squadristi erano mandati al confino solo per il fatto di essere fedelissimi di Giampaoli; ma come Giampaoli veniva definitivamente estromesso dalla vita politica del milanese, i suoi compagni di violenza squadrista potevano ottenere la riduzione delle loro condanne al confino e potevano ritornare liberi a Milano. Erano amnistiati secondo un ragionamento molto pragmatico: avevano compiuto delle azioni violente e avevano messo in difficoltà la fiducia della popolazione verso il fascismo per conto di Giampaoli, ma ora che Giampaoli non c'era più nell'agone politico tali camicie nere non avevano più un leader che indirizzasse la loro azione e quindi non erano più pericolosi. Lo stesso Giampaoli mostrava tutta la sua rabbia contro Starace per la punizione che gli era stata inflitta, ossia l'epurazione, indicando che solo lui aveva la capacità (o il potere), di muovere o fermare l'azione squadrista, in quanto "le mie squadre le conosco solo io, io conosco i miei uomini. Starace non farà nulla a Milano, io solo, Giampaoli, posso sfasciare e riformare il fascio milanese"⁶⁶². Mussolini vinceva trionfalmente la sfida politica di Milano, espellendo Giampaoli nell'aprile del 1929 dal Pnf e riammettendolo nelle fila fasciste solo alla vigilia della seconda guerra mondiale⁶⁶³.

2.3) La fine della segreteria Turati.

Dopo la questione Giampaoli a Milano anche il podestà di Milano Belloni perdeva la sua carica ma, stranamente, non cadeva in disgrazia. Come si evince da questo dialogo tra Arpinati e Starace: "- Arpinati: Dopo la sua nomina a podestà (Belloni) migliora ancora la sua posizione (...). Bisogna vedere se un reato. Se delle persone sono andate da lui per la sua posizione politica, chi è fra noi che non usa la sua posizione politica?"

Starace: E' automatico.

Arpinati: Io ora vado in automobile, ho la serva; tutte cose che prima non avevo..

Turati: Sotto questo punto di vista siamo tutti dei profittatori!

Arpinati (continuando) ... Ho una posizione sociale che prima non avevo e che mi permette un determinato tenore di vita. Tu stesso che fai l'avvocato, io credo che tu non pensi che saresti diventato il grande avvocato Farinacci se non fossi ex segretario del partito"⁶⁶⁴.

Era probabile che altri gerarchi fascisti subissero il fascino dei guadagni dai sistemi di clientelismo e/o "carrieristi", ma tali guadagni non erano solo a livello locale ma anche a livello nazionale, a tal punto che lo stesso Farinacci otteneva molti vantaggi per migliorare la sua carriera di avvocato, sebbene fosse stato cacciato, e dallo stesso Mussolini per giunta, dalla carica di segretario del Pnf. Il fatto stesso che le informazioni sui sistemi clientelari attorno a Farinacci siano arrivati nelle mani degli storici e degli storiografici rivelava il desiderio di Mussolini di mettere alle strette il ras cremonese, andando alla

⁶⁶⁰ Citazione dalla Memoria difensiva di Cesare Gorla alla Commissione di appello (13 febbraio 1929), in ACS, Ucp, Fp, b. 497, citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 153

⁶⁶¹ Relazione del prefetto di Milano (22 ottobre 1934), in ACS, Ucp, Fp, b. 646, citato in MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, p. 153

⁶⁶² Citato in LUPO, *Il fascismo*, Donzelli, Roma 2000, p. 297

⁶⁶³ MILLAN, *Squadristi e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014, pp. 150-154

⁶⁶⁴ Citazione dal Verbale della riunione tra Turati, Farinacci, Arpinati, Arnaldo Mussolini, Starace e Melchiori, tenutasi a Palazzo littorio (sede del Pnf) del 5 marzo 1930, in ACS, Spd, Cr, b. 40, p. 46, citato in LUPO, *Il fascismo, la politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, p. 307

caccia di tutti i suoi segreti più oscuri. Nella riunione sopra citata lo stesso segretario del Pnf, Turati, sbotteva i gerarchi “accusandoli” di essere degli opportunisti, ma poteva sbottere perché si trovava a parlare in una sede non aperta al pubblico. E presso i circoli del Pnf tutti sapevano che nel Pnf vigeva la regola di non portare all'esterno le esternazioni che si facevano presso tali mura, ma lo stesso Turati non sembrava così preoccupato di rispettare tali direttive, in quanto provava piacere nel diffondere polemiche all'esterno delle riunioni private.

La nuova polemica all'interno del Pnf veniva di nuovo sganciata da Farinacci, il quale, precedentemente alla riunione del 5 marzo 1930, si era lamentato del fatto che Mussolini avesse deciso di inserire nella lista dei candidati alla Camera, durante il plebiscito del marzo 1929, l'ex podestà di Milano Belloni⁶⁶⁵, il quale avrebbe, probabilmente, fatto carriera a livello governativo con l'ottenimento della carica di ministro dell'Economia. Eppure nei mesi successivi al plebiscito Belloni veniva sospeso dal Pnf e lo stesso ras cremonese subiva, nell'estate 1929, la sospensione e la cacciata dal Gran Consiglio. Farinacci era accerchiato dalle manovre di Turati, che voleva liberarsi di un avversario politico, dalla rabbia del Duce che si sentiva offeso dalle esternazioni di Farinacci, e, infine, dalle denunce dello stesso Belloni, pronto a querelare l'ex segretario del Pnf. L'azione di Belloni era molto ardita, dato che i gerarchi fascisti non volevano che le beghe interne venissero pubblicamente mostrate ad un organo giudiziario, ma spinta dal calcolo politico di ottenere gratitudine dai leader fascisti; poi, con questa offensiva, Belloni sperava di pulire la propria immagine da inchieste sui suoi abusi di potere quando era podestà di Milano, e sperava di continuare con le sue vecchie e poco chiare relazioni affaristiche⁶⁶⁶. Alla fine, per ironia della sorte, era il tribunale di Cremona che decideva sulla questione: Farinacci vinceva la contesa e otteneva il reintegro nel partito, mentre Belloni subiva la condanna al confino l'11 ottobre 1930⁶⁶⁷.

Per Turati stava scadendo il suo ruolo come segretario del Pnf perché non era riuscito a portare una stabilizzazione dei gruppi dirigenti locali e a liberarsi delle frange estremiste dei gruppi squadristici come gli aveva chiesto Mussolini. Il suo fallimento si manifestava chiaramente nel non essere riuscito ad arrivare ad una stabilizzazione dei gruppi dirigenti locali. Turati si faceva portavoce di una politica elevata, ossia poco dialogante e poco transigente, che cozzava con quello che era lo svolgimento dei fatti. In fondo Turati era un amante delle relazioni affaristiche poco limpide, ma, soprattutto, era incapace di risolvere i problemi all'interno dei vari fasci provinciali; non poteva trasformare il Pnf nazionale in un blocco unico che eliminava ogni forma di autorità periferica. La stessa copiatura della politica di Farinacci, ossia di mettere nelle cariche provinciali del fascismo suoi fedelissimi si rivelava inadeguata dato che non portava ad un controllo centrale del territorio italiano.

⁶⁶⁵ Come risulta dalle parole dello stesso Turati: si veda il Verbale della riunione del 5 marzo 1930 cit., p. 17. Eppure, stando a Farinacci (ivi, p. 18), Mussolini definiva Belloni “un porco” per le scorrettezze commesse quand'era podestà. Va aggiunto che la documentazione in ACS, Spd, Cr, b. 80, descrive un Belloni vicino nel 1927-28 allo stesso duce, da lui frequentemente ricevuto per discutere del piano regolatore o del bilancio comunale milanese: cfr. ad esempio l'ordine del giorno del loro incontro del 19 giugno 1928; cit. in LUPO, *Il fascismo*, p. 309

⁶⁶⁶ Preoccupazioni del partito e motivazioni di Belloni, di cui si fa portavoce Turati, vengono fuori nella riunione del 5 marzo 1930. In una lettera a Mussolini del febbraio 1930 (in ACS, Spd, Cr, b. 96 citato in LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, p. 310), Turati nega di aver tramato a favore di Belloni, cui invece ha fatto capire (come d'accordo con Mussolini stesso) che “la querela non era gradita”, e che si doveva dimettere da deputato

⁶⁶⁷ Dal quale sarà liberato nel 1933 per intercessione di Pietro Tacchi Venturi. Belloni continuerà negli anni seguenti a chiedere la riammissione nel partito, anche lui lamentando (a pochi mesi dalla morte) il rapporto di causa-effetto tra la sua rovina politica e la sua rovina economica – e ammettendo che le sue fortune erano state dovute alla politica ... (lettera a Giuliani del 22 gennaio 1938, in ACS, Spd, Cr, b. 80 citato in LUPO, *Il fascismo*, Donzelli, Roma 2000, p. 310)

Turati agiva in maniera poco accurata, dato che sostituiva i vecchi leader del fascismo provinciale con delle seconde linee, e poi inseriva nelle fila del Pnf o estremisti o dei moderati, non sapendo che linea politica seguire, dato che l'importante era scegliere esponenti anti-farinacciani. Ma la mancanza di una visione politica lo avrebbe, inevitabilmente, condotto alla rovina.

Nelle città del Nord, per esempio, il problema dello squadristo dilagante e non legittimato esisteva dal 1923-1925, ma non era stato risolto. Lo stesso squadristo poteva essere frutto di un opportunismo di base, aveva poco a che fare con lo squadristo del 1921 che aggrediva ogni esponente antifascista, o poteva essere l'espressione dell'illegalismo portato avanti da delinquenti e da emarginati sociali⁶⁶⁸. Con la perdita della leadership del ras locale la conseguenza era che lo squadristo fascista portasse avanti la sua battaglia ideologica, creando tensioni all'interno dello stesso Pnf, dato che lo squadristo, illegale o para-legale, mirava a prendere il posto di potere che spettava alle varie federazioni e alle Mvsn, ossia le squadre fasciste legalizzate. A Genova e a Milano la nomina "turatiana" dei federali Bonelli e Giampaoli non aveva risolto il problema dello squadristo, dato che persisteva l'importanza che i ras locali fossero i capi dello squadristo, sul modello farinacciano. Così Turati, dal 1928 al 1930, decideva di liberarsi dell'anima estremista all'interno del partito, puntando sull'anima moderata e nobiliare del partito, alla ricerca della stabilità politica a livello provinciale.

A Genova era stata estirpata la memoria nostalgica delle azioni squadristiche, ben orchestrate da Bonelli, dato che lo squadristo era ricercato da una minoritaria parte della cittadinanza, mentre per la maggioranza della popolazione lo squadristo era sceso "troppo in basso nella pubblica estimazione", dato che i genovesi amavano ricordare con gioia il fascismo, anche squadrista, degli inizi, mentre ora, dal 1928 in poi, era degenerato a causa delle "numerose infiltrazioni", era scosso da "continue lotte per egemonie personali"⁶⁶⁹. A Torino era lo stesso federale, tale Andrea Gastaldi, che affermava un'amara verità: "i vecchi squadristi sono tutti delinquenti"⁶⁷⁰. Tuttavia l'abbandono della ideologia violenta delle squadre armate fasciste portava all'enfasi dell'ideologia sindacalista o populista, che a Torino era molto radicata presso la classe operaia. A Milano, inoltre, la rinascita di un fascismo di "sinistra", ossia vicino agli interessi dei ceti medio-bassi, vedeva il suo apice con la caduta di Giampaoli, mentre a Firenze il legame con lo squadristo violento non era mai venuto meno, a tal punto che durante la Seconda guerra mondiale, e in particolare negli ultimi due anni del conflitto (1943-1945), era la stessa classe dirigente a sguinzagliare la violenza squadrista per vincere la guerra civile contro gli antifascisti che si erano radunati nella Resistenza.

Era diventato evidente a tutti, compreso Mussolini, che Turati non era riuscito a far crescere un personale politico che rispondesse alla sua leadership, dato che gli esponenti locali alla guida del fascio sapevano che potevano essere facilmente epurati a vantaggio di altri esponenti fascisti locali. Il timore di perdere la carica da un momento all'altro e il senso di destabilizzazione presso i gruppi dirigenti locali mostrava tutta l'inadeguatezza di Turati come segretario del Pnf. Così il 27 settembre 1930, dopo quattro anni di mantenimento di tale carica, Turati gettava la spugna, mentre Mussolini nominava al suo posto Giovanni Giuriati, personaggio non molto giovane (era nato nel 1876), che vantava i

⁶⁶⁸ Anche se secondo MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in *Storia di Torino*, VII, *Dalla grande guerra alla Liberazione*, a cura di TRANFAGLIA, Einaudi, Torino 1998, pp. 111-178, già nel 1919 nel pur esiguo nucleo di fascisti torinesi c'era una forte presenza di aristocratici: come Thaon di Revel, divenuto podestà di Torino nel 1926, o il capo della "Mutua squadristi", il conte Gaschi

⁶⁶⁹ Così sono le valutazioni espresse nella relazione prefettizia del dicembre 1932, citazione in ACS, Pnf, Spp, b. 1, cit. in LUPPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, p. 313

⁶⁷⁰ Citazione dalla Relazione fiduciaria, 30 giugno 1934, in ACS, Pnf, Spp, b. 25 cit. in LUPPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, p. 313

trascorsi nel nazionalismo veneto, e che aveva partecipato all'impresa di Fiume con D'Annunzio. Costui non era un estimatore dello squadristo fascista, anzi era il tipico moderato che c'entrava con la gestione di un partito politico in cui le lotte intestine erano all'ordine del giorno⁶⁷¹. Infatti il 7 dicembre 1931 Mussolini avrebbe esonerato da tale carica Giuriati, nominando al suo posto Achille Starace.

Appendice della Tesi

1) Citazione integrale dei documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova e analizzati nel primo capitolo.

Documento 1/a:

“Ordine pubblico durante lo sciopero agrario 1920. Controversie per l'applicazione dei patti.

Camera del Lavoro –Padova e Provincia

Padova 26 maggio 1920

Ill.mo Signor Prefetto della Provincia di Padova

Trasmetto alla S.V. copia della lettera inviata oggi al Sindaco del comune di Carrara S. Stefano perché non ha osservato le regole del patto agricolo relativamente alla nomina della Commissione dell'Ufficio di collocamento”

Documento 1/b:

“Al Sig. Sindaco del comune di Carrara Santo Stefano,

Il sottoscritto richiama la S.V. all'osservanza del patto agricolo in data 9 maggio 1920 per ciò che riguarda la costituzione dell'ufficio di collocamento di codesto comune risultando che la S.V. ha proceduto alla nomina della Commissione senza prendere in considerazione la rappresentanza della lega rossa locale. Con osservanza Il segretario comunale”⁶⁷².

Documento 2/a:

Padova, 12 giugno 1920

R. Questura di Padova

Div. Gab. 201

Oggetto: Applicazione del patto agricolo in Monselice

“Ill.mo Sig Prefetto

Pregiomi comunicare a V.S. Ill. per opportuna conoscenza il seguente espresso del Vice Commissario di P.S. di Monselice”

Documento 2/b:

“In questi giorni diedero le dimissioni dalla Commissione Comunale, secondo l'articolo n. 20 del patto agricolo concordato tra Federazione Lavoratori terra e Associazione Agraria, i due membri effettivi e i due supplenti eletti dalla seconda, e ciò per divergenza sorta nei riguardi del collocamento degli operai da parte dell'Unione Lavoro. Ieri l'Assemblea agricoltori elesse in sostituzione dimissionari altri 4 membri, due dei quali appartengono anche alla Commissione Comunale creata dall'Unione del Lavoro. Questo Sig. Commissario Prefettizio con lettera di ieri sera comunicava al Segretario della Camera del lavoro i nomi degli eletti ed aggiungeva che questi in unione agli altri della Federazione dovevano nominare l'Ufficio di collocamento. La lettera suscitò grande fermento nel ceto operaio che non vuole i bianchi nella propria commissione e intende che debba continuare

⁶⁷¹ LUPPO, *Il fascismo, la politica in un regime totalitario*, p. 306-307, 309-310 e 311-314

⁶⁷² AsPd, Gp, busta 247, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato e copiato il 28 maggio 1920

a funzionare l'Ufficio di collocamento già eletto dalla commissione fin dal 23 maggio u.s. Poiché si minacciava lo sciopero generale per oggi, ho creduto di intervistare a tale riguardo il Commissario Prefettizio col quale si rimase d'accordo che nessun mutamento sarebbe stato fatto nell'Ufficio di collocamento se prima il Sig. Prefetto non avesse definito, assieme a coloro che compilarono i patti, la grossa questione vertente tra rossi e bianchi circa la facoltà di collocare operai.

Tale accordo ha valso a colmare animi. Nell'interesse dell'ordine si rende però urgente una definizione, poiché sono continui gli incidenti che insorgono per il fatto che qui esistono due Commissioni comunali, una dei rossi e una dei bianchi, coi rispettivi uffici di collocamento che entrambi assegnano operai indipendentemente uno dall'altro. Il vice commissario F. Dall'Aglio"

Il Questore⁶⁷³.

Documento 3/a:

"Associazione Agraria Padovana Corso del Popolo, numero 8
Padova 21 giugno 1920

Ill.mo Sign/ PREFETTO di Padova

Per incarico del Sign/ Presidente mi faccio a dovere di trasmetterle in copia le lettere corse tra questa Associazione e le organizzazioni operaie relativamente agli Uffici di collocamento misti.

Con ossequio IL SEGRETARIO"

Documento 3/b:

"Egreg. Commendatore 17-6-1920

D'accordo con Furian le rimetto copia delle proposte nostre allo scopo di togliere i lamentati inconvenienti. Le sarò gratissimo se in breve Ella volesse rispondere in merito per definire la questione.

Cordiali saluti GINO PANEBIANCO"

Documento 3/c:

"Per i comuni misti.

Nell'Ufficio di collocamento ove esiste una notevole quantità di organizzate delle leghe dissidenti si deve ammettere una rappresentanza di minoranza. Per quanto riguarda la Commissione Comunale paritetica in ogni Comune non ve ne può essere che una sola rappresentante i conduttori di fondi e i lavoratori della organizzazione di maggioranza. A fine di potere dare una eguale rappresentanza nell'Ufficio di collocamento potrà essere elevato il numero dei componenti a cinque. Per i comuni di Monselice, Pozzonovo e Sant'Elena per i seguenti motivi: 1) A Monselice, Pozzonovo, Sant'Elena gli organizzati dipendenti da organizzazione dissidente sono un'infima minoranza.

2) L'Ufficio di collocamento fu regolato costituito dalla Commissione Comunale nominata in base al patto dell'8 maggio, e soltanto sette giorni dopo una Commissione mandava lettera al Commissario prefettizio annunciando di essere anche essa costituita per eguale scopo.

3) Essendo evidente la manovra politica di alcuni conduttori di fondi i quali tendono a creare organizzati dissidenti mercè il ritiro delle tessere camerale.

4) Essendo necessario ai fini della regolare esplicazione di attività nei Comuni suddetti che altrimenti sarebbero gettati in una agitazione gravissima".

⁶⁷³AsPd, Gp, busta n°247, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato e sigillato il 14 giugno 1920

Documento 3/d:

“19-6-1920 lettera dell’Unione del lavoro inviata al Sign/ Presidente l’Associazione Agraria Padovana in data 19 giugno 1920

Questa Unione presa conoscenza delle proposte della Federazione provinciale dei lavoratori circa le questioni sollevatesi in quei Comuni dove l’organizzazione dei lavoratori è mista, per la costituzione dell’Ufficio di collocamento credo doveroso notificare a codesta Associazione quanto segue:

a) concede alla Federazione socialista una rappresentanza di minoranza nell’Ufficio di collocamento dove esiste una notevole quantità di organizzati nostri;

b) è d’accordo che in ogni Comune ci sia un’unica Commissione Comunale rappresentante i conduttori di fondi e i lavoratori, ma a questa condizione che uno dei lavoratori sia rappresentante dell’organizzazione di minoranza. Non ho nulla in contrario a che sia aumentato il numero dei membri dell’Ufficio di collocamento;

c) quanto l’Unione scrivente propone va da sé debba valere anche per i comuni di Monselice, Pozzonovo e Sant’Elena dove esiste un numero rispettabile di organizzati nostri, e non di infima quantità.

d) Negli uffici di collocamento hanno diritto a partecipare anche le minoranze dell’Unione del Lavoro e ciò in base alla circolare inviata dal Sig. Prefetto della Provincia di Padova ai Sindaci e Commissari prefettizi, e se in qualche comune questa disposizione è stata erroneamente interpretata, l’Unione scrivente, chiede vengano corrette le eventuali erronee interpretazioni;

e) l’Unione del Lavoro risponde per le manifestazioni politiche ed economiche dei suoi organizzati e non di quelle di altre classi: è evidente che non può esistere connivenza specialmente coi conduttori di fondi. E ciò per rapporti economici.

Da questi postulati l’Unione scrivente non intende derogare e li difenderà con la forza dell’Organizzazione e con quella dei suoi rappresentanti politici.

Ossequi Il direttore Pesavento Valentino”

Documento 3/e:

“Padova 19 Giugno 1920

Onorevole Prof. PANEBIANCO

Da informazioni assunte risulta che la situazione di Monselice-Pozzonovo-Stanghella è diversa da quella esposta da Lei. Lo sta, del resto, a dimostrare che in molte campagne lavorano quasi esclusivamente i bianchi. Non ho dati per conoscere se siano, o meno, minoranza, ma che ci siano lo prova anche il fatto delle questioni ivi esistenti. Non è poi ammissibile che si pretenda di fare licenziare dei lavoratori semplicemente perché sono bianchi. Questo non deve essere fatto, come d’altra parte non può tollerarsi che, dove i rossi sono minoranza, essi vengano licenziati e sostituiti con i bianchi.

Per conto nostro, quando un conduttore è a posto col numero imponibile, siano i lavoratori bianchi o rossi, è completamente indifferente. Non è il colore che conta, è il numero.

Per questo sembra opportuno per le organizzazioni operaie addivenire ad un accordo. Ove sono organizzati di vario colore la Commissione (parte operaia) dovrebbe essere mista e misto pure l’Ufficio di collocamento. Nella misura della rappresentanza potrà esservi discussione.

Naturalmente nessuna esclusione di Comuni può venire accettata. Attendo una sua risposta. Saluti distinti

Il Presidente”⁶⁷⁴.

Documento 4:

⁶⁷⁴ AsPd, Gp, busta 247, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato e timbrato il 22 giugno 1920

“UNIONE DEL LAVORO DI PADOVA E PROVINCIA

Via Obizzi 8

Padova, li 22 ottobre 1921

Prot. N. 560

Ill.mo Sig. Prefetto,

Scuserà se continuamente noi dell'Unione del Lavoro veniamo a disturbarla, ma il desiderio che l'impero della legge vi sia in realtà ed ancora il desiderio che le singole vertenze abbiano da essere prontamente risolte senza dar luogo a fatti incresciosi si spingono a chiedere l'intervento dell'Autorità governativa ogni qualvolta nonostante la nostra buona volontà è impossibile ottenere degli accordi con la classe padronale.

Già da lungo tempo questa Unione del Lavoro fece pressione all'Agraria per la conclusione di un patto di compartecipazione e di salariato e per la composizione di altre vertenze agrarie. Nel maggio e nel giugno scorso ricorse all'intervento del Sig. Prefetto di allora e venne espressamente da Roma un incaricato del Ministero dell'Agricoltura ma nulla si concluse. Interessata continuamente l'Agraria ma si decise a rispondere in proposito, ultimamente da parte nostra si scrisse che incominciando dal giorno 3 di questo mese noi eravamo a disposizione per trattare.

Non si ebbe mai una risposta scritta, in via privata si venne a sapere che forse le trattative si sarebbero riprese agli ultimi di questo mese o ai primi del mese venturo. Intanto succedono continuamente fatti incresciosi nelle varie località ove più è sentito il bisogno di questo nuovo patto. Vi sono dei padroni che vanno a arare le terre, vi sono le questioni per le semine. Nell'Estense poi continuamente la questione agraria è tenuta in grave tensione per causa di pochi fascisti agrari; sono pochi (5-6) in ogni paese che assolutamente impediscono qualsiasi movimento della nostra organizzazione. Nel Montagnanese il gerente del nostro sub-ufficio è venuto spesse volte a trattative per i patti locali di compartecipazione ma quasi mai riuscì a concludere. Come potrà mai la massa nostra Organizzata tollerare in continuo succedersi di queste questioni. Per quanto da parte nostra si cerchi di tenerla calma è certo che minacce se ne sentono continuamente.

Domani probabilmente ci incontreremo con S. E. il Ministro dell'Agricoltura On. Mauri per chiedere un suo intervento, intanto però crede opportuno avvertire la S. V. Ill.ma perché fin d'oggi possa sentire quali sono le intenzioni dei Signori Agrari. Sarebbe poi necessario che in questo periodo di trattative Ella Sig. Prefetto disponesse che il Vice Commissario di P.S. Dottor Pace fosse esclusivamente adibito ad assistervi in tutte queste questioni agrarie. So che il Dottor Pace già è stato in altre parti e che è competente in materia, mi pare quindi sia la persona più indicata. E' necessario fare che i Sigg. Marescialli o Brigadieri delle Stazioni dei R.R.C.C della Provincia siano avvertiti e delle proroghe e di tutte le altre disposizioni relative a contratti o patti direttamente dall'Autorità Prefettizia perché nelle singole località abbiano da far rispettare da tutti indistintamente i patti e come alle volte sono pronti a mettere in prigione qualche contadino perché va a lavorare dove il padrone dice che non ha diritto così anche si dovrebbe essere pronti a mettere in prigione quei padroni che non rispettano i patti.

Le ultime notizie assai gravi che ci sono pervenute per l'occupazione di terre da parte di ex combattenti a Galzignano e a Battaglia credo, notizie recentissime, fanno temere mosse simili da parte dei rossi e che cosa potrà fare l'Unione del Lavoro con questi esempi? Come trattenerne i molti della nostra organizzazione che vorrebbero seguire sempre le vie conciliative? Ma dove si andrà a finire con questi sistemi? Perché questi padroni non dovranno capire che è necessario ormai andare avanti sulla via nella quale ci siamo posti? Via di trattative e di patti. Se l'anno scorso si sono fatti dei patti e si è concessa della terra in frazionamento e in patto equo di compartecipazione perché questo anno si vorrà tutto cambiare? Saranno i contadini così facili nel cedere ciò che hanno conseguito dopo tante lotte? Io spero che la S.V. Ill.ma vorrà cercare tutte le vie possibili per evitare il prolungarsi di condizioni così difficili e per evitare fatti spiacevoli e forse conflitti sanguinosi.

Con perfetta osservanza

IL SEGRETARIO GENERALE⁶⁷⁵.

Documento 5:

“15 novembre 1921

III° Signor Prefetto

Mi pregio informare la S.V. Ill.ma di quanto segue:

Nel Comune di San Pietro in Gu i conduttori, sostenendo che non sono iscritti all'Agraria, che l'anno scorso cedettero in affitto i campi soltanto sotto la violenza e che i terreni, per qualità, sono migliori di quelli dei paesi vicini, pretendono per il nuovo anno agrario (cioè dall'11 novembre 1921 all'11 novembre 1922) dei prezzi di fitto superiori a quelli stabiliti dalla cennata Associazione. Allo scopo poi di raggiungere facilmente il loro intento richiedono come anticipo di fitto l'immediato pagamento della metà dei prezzi da essi richiesti sotto pena di togliere i campi ceduti in fitto a coloro che non volessero accettare i loro patti.

D'altra parte i leghisti vorrebbero pagare i prezzi fissati dall'Agraria, sostenendo che i conduttori al momento della primitiva cessione erano iscritti alla predetta Associazione e solo in seguito se ne staccarono e che non hanno mai usato violenze verso gli avversari. Di qui la nuova agitazione agraria.

Dopo lunghe e vivaci discussioni si venne al seguente accordo: i leghisti pagano subito, come anticipo, la metà del prezzo richiesto dai conduttori, in attesa che una Commissione stabilisca il prezzo di fitto. Allorchè questa verrà dalla medesima fissato i leghisti pagheranno la differenza che correrà tra esso prezzo e la somma anticipata.

La Commissione venne composta di due conduttori, di due leghisti e di un certo Franceschetti Angelo fu Luigi di anni 70 residente a Cervarese non iscritto ad alcun partito, che avrebbe la funzione di arbitro. Quest'ultimo interpellato in proposito, nonostante le più vive insistenze da parte mia e del Sindaco, non volle accettare l'incarico sia per l'età sia per non attirarsi degli odii.

Né fu possibile sostituirlo con altra persona, sia perché nessun'altra gode la fiducia delle due parti, sia perché i conduttori allo scopo di fare allontanare i leghisti dalla loro organizzazione, pretendono che la Commissione in parola sia composta esclusivamente da elementi paesani.

Pertanto le due parti desiderano che la S.V. Ill.ma mediante i suoi buoni uffici induca il Franceschetti ad accettare l'incarico

F° Pace dott. Giacomo

Vice Commissario P.S.⁶⁷⁶.

Documento 6:

“R. Prefettura di Padova

Gabinetto n. 1384

Addì 13 dicembre 1921

Padova

Agitazione Agraria

Reputo mio dovere di esporre a V. E. la situazione che di va determinando in questa Provincia a causa delle contese fra le varie organizzazioni padronali e di lavoratori: per la rinnovazione di patti agrari, situazione non scevra di preoccupazioni e che potrà nella prossima primavera divampare in gravissima agitazione, ove a tempo, il buon senso, l'amore di pace e la reciproca arrendevolezza delle parti contendenti non prevalgano, eliminando opportunamente ogni ragione di dissidio.

⁶⁷⁵ AsPd, Gp, busta n° 247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato

⁶⁷⁶ AsPd, Gp, busta n°247, catalogo XV, fascicolo 16

I concordati agrari scaduti nel decorso novembre furono stipulati in periodo di tempo in cui la prevalenza sopraffattrice delle organizzazioni socialiste in taluni comuni e la concorrenza nei metodi rossi fatta dalle leghe bianche, avida di attrarre a sé la classe dei contadini, avevano messo gli agrari in evidente condizione d'inferiorità. Fu facile quindi alle organizzazioni, specialmente bianche, di ottenere patti favorevoli pei rispettivi lavoratori della terra, e specialmente le organizzazioni aderenti all'Unione del Lavoro riuscirono a far riconoscere e sanzionare nei concordati il principio di frazionamento, costituente uno dei capisaldi del programma dell'Unione del Lavoro e avversato fieramente dagli agricoltori che affermano essere il principio del frazionamento un regresso nell'agricoltura e tale da pregiudicare ogni razionale sviluppo. Il cosiddetto frazionamento consiste in ciò che ogni fittavolo (in questa provincia la proprietà è quasi tutta concessa in fitto) deve affittare il subaffitto dei piccoli lotti a contadini, i quali li conducono per loro conto prendendo in subaffitto quel tanto di terreno che corrisponde all'entità lavorativa della rispettiva famiglia. Durante il volgente anno il sistema del frazionamento se trovò pratica applicazione nell'Alta padovana, dove prevalgono le organizzazioni bianche, ne ebbe poca o nessuna nella Bassa padovana, dove predominano le organizzazioni rosse, giacchè il principio del frazionamento non ha favorevoli, e la ragione ne è intuitiva, la Camera del Lavoro.

Avvenuta la reazione fascista ed il conseguente sfasciarsi delle organizzazioni, specialmente rosse, gli agrari cercarono in tutti i modi di rivalersi delle sovercherie subite commettendone a loro volta. Si sono, per esempio verificati episodi di questo genere, il 21 settembre 1920, sotto la pressione delle organizzazioni rosse, si stipulava nel comune di Masi un concordato agricolo coi proprietari e conduttori di fondi locali, che doveva avere la durata di tre anni.

Nel maggio del 1921, periodo della reazione fascista, i proprietari e conduttori di fondi ottenevano, si afferma, con la violenza, che i due sottoscrittori rossi del concordato, rilasciassero una dichiarazione con la quale si riconoscevano limitati gli effetti del suddetto concordato ad un solo anno.

Ora che è stato messo argine alle violenze fasciste, i socialisti non vogliono riconoscere efficacia alcuna alla dichiarazione che essi sostengono estorta con la violenza, mentre gli agrari pretendono che la dichiarazione stessa abbia il suo pieno effetto, affermando che il concordato del settembre 1920 fu da stipulare sotto la minaccia di gravi danni.

Fino dai primi giorni nei quali io presi possesso di quest'ufficio, informato dello stato delle cose che ho sopra prospettato, ritenni necessario intervenire subito fra le organizzazioni interessate per cercare di indurre ad un accordo soddisfacente per tutte le parti.

E poiché mi si diceva che da parte dell'Associazione Agraria si aveva l'intenzione di non rinnovare alcun concordato, feci opera per indurre l'Agraria a desistere da questo suo divisamento che non trovava alcuna giustificazione, ed ottenni infatti che l'Assemblea generale dell'Agraria deliberasse il 29 ottobre u.s. di trattare e discutere i nuovi patti agrari con le organizzazioni rosse e bianche, subordinando però l'inizio delle trattative, all'accoglimento di due sue richieste pregiudiziali, l'una riguardante le organizzazioni bianche e l'altra le organizzazioni rosse. Con la prima chiedevano che avanti di iniziare ogni nuova trattativa, fossero stati liquidati i fitti del 1921 pei campi dati a frazionamento. Con la seconda si chiedeva la sistemazione delle controversie di Masi, cui sopra ho fatto accenno, ancor prima di entrare in altre discussioni.

Fin dal primo convegno coi rappresentanti delle organizzazioni interessate, che ebbe luogo in questa Prefettura il 17 novembre u/s mi resi conto delle difficoltà che si sarebbero opposte ad un felice risultato della mia iniziativa, giacchè tanto gli agrari che i rossi e i bianchi si mostrarono fermamente decisi a non transigere in alcun modo delle rispettive proposte.

Sorpassando sulle questioni di secondaria importanza, accennerò soltanto alle due principali costituenti la CONDITIO SINE QUA NON di trattative da parte dei rossi e dei

bianchi, e cioè degli uffici di collocamento e l'esclusione del frazionamento, né mai ha creduto di recedere da questa determinazione per quanti temperamenti io avessi proposto per condurre le parti alla possibilità di una intesa. Nel corso delle trattative i rappresentanti delle organizzazioni socialiste, non essendo potuti addivenire ad alcun accordo con la Agrari tanto per la soluzione della questione di Masi, quanto per gli Uffici di collocamento, ai quali l'Agraria persisteva nel sostituire le Commissioni Comunali di avviamento al lavoro, dichiararono rotta ogni trattativa e si ritirarono dall'adunanza.

Nei successivi convegni seguiti fra i rappresentanti dell'Agraria e quelli dell'Unione del Lavoro ogni possibilità d'accordo si infranse di fronte all'incredibile tenacia dell'Agraria di non volere ammettere sotto nessuna forma e con qualsiasi temperamento, il principio del frazionamento, nonostante che da parte dei rappresentanti dell'Unione del Lavoro si facesse comprendere che ove almeno si fosse ammesso un massimo, e sia pure come affermazione platonica, il principio del frazionamento, nella applicazione pratica del concordato alla Bassa padovana, si sarebbe proceduto a contratti di compartecipazione senza richiedere alcun frazionamento.

La questione si limitava alla Bassa padovana, perché nella parte alta della provincia, dove in base al passato concordato, si era proceduto a frazionamenti, questi permangono in esecuzione al decreto di proroga dei piccoli fitti. Dallo svolgersi delle discussioni io ho potuto trarre il convincimento che questa volta, gli agrari reputandosi forti per le organizzazioni fasciste agrarie e in grado di fronteggiare, a loro avviso, ogni eventuale movimento delle organizzazioni dei lavoratori, mirino, più che altro, a prendersi una rivincita delle sopraffazioni altre volte subite, e privi, come sono, di misura e di larghezza di idea, reputino di essere questo il momento di dare un fiero colpo alle organizzazioni, togliendo loro quanto per il passato hanno conseguito, e così vulnerarne la compagine. Ogni mia esortazione fatta agli agrari per indurli ad un'azione più avveduta e più equa e, soprattutto, più ispirata alla pacificazione degli animi e alla instaurazione di rapporti di cordialità e di reciproca fiducia fra proprietari, conduttori e lavoratori, sono state frustate dal miraggio d'immediati tangibili vantaggi, da parte degli agrari, che, come è noto, qui sono in grande maggioranza, costituiti da fittavoli, e cioè persone poco illuminate ed attaccate irriducibilmente al guadagno immediato.

Rotte le trattative anche con l'Unione del Lavoro, l'Associazione Agraria pubblicava le condizioni di lavoro per l'annata 1921-1922, non facendo alcun cenno del frazionamento, riducendo la paga oraria, che era di lire 1,40 per tutto l'anno, a lire 1,25 per i mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo, e deferendo alle Commissioni Comunali d'avviamento al lavoro, le funzioni di controllo per l'applicazione del patto. Niente, quindi, uffici di collocamento.

Naturalmente è accaduto ciò che era facilmente prevedibile, e che la sola cecità degli agrari non ha saputo prevedere: le coalizioni delle organizzazioni rosse e delle bianche per ingaggiare battaglia contro gli agrari nel momento che sarà ritenuto più favorevole. I capi lega delle organizzazioni facenti capo all'Unione del Lavoro, nell'assemblea generale del 6 corrente dicembre, adottavano la seguente deliberazione: "a) di approvare la condotta della Commissione che si ritirò sdegnosamente dalle trattative di fronte all'ostinata intransigenza dell'Agraria manifestatasi chiaramente, dopo lo scioglimento della seduta, nelle invettive banali scagliate contro i nastri da alcuni agrari che attendevano la Commissione nei locali della stessa Prefettura; b) di approvare le decisioni della Direzione dell'Unione del Lavoro di considerare come nullo il patto pubblicato dagli Agrari, inaccettabile sia dal lato economico e, più ancora, dal lato morale che tutti i patti locali e individuali che nel frattempo, per necessità di vita potranno essere formulati, vengano a priori considerati come subiti per imposizione degli agricoltori e come tali dichiarati nulli alla comparsa del nuovo patto provinciale concluso coll'intervento della Direzione dell'Unione del Lavoro; c) di dare pieni poteri alle due Commissioni che

verranno nominate per impegnare energicamente l'azione sindacale per il conseguimento di un nuovo patto rispondente alle aspirazioni dei bisogni della classe agricola così ingiustamente provata”.

Ma i propositi dei dirigenti delle organizzazioni bianche, che non appaiono palesemente dall'ordine del giorno votato, si manifestarono invece in modo non dubbio, nella discussione che precedette l'approvazione dell'ordine del giorno stesso, della quale ho preso di me copia del verbale.

Il segretario della Federazione provinciale dei Lavoratori agricoli ebbe, fra l'altro, ad affermare, col consenso di tutti gli uditori, essere doveroso e giusto in certi momenti particolarmente difficili per i lavoratori la formazione del fronte unico proletario e la necessità di trasportare agitazioni fuori dal campo agricolo e fuori dal terreno provinciale.

Dall'altra parte, le leghe terriere socialiste della provincia, si riunivano l'8 corrente presso la Camera del Lavoro, sotto la presidenza del segretario della Camera stessa, ex On. Furian, e deliberavano il seguente ordine del giorno: “Il convegno provinciale dei Lavoratori della terra aderenti alla Federazione della Camera del Lavoro edotto dai propri rappresentanti delle ragioni che hanno doverosamente portato alla rottura di ogni trattativa di patto agricolo provinciale per l'intransigenza cattiva dell'Associazione Agraria, la quale confida nella violenta repressione di ogni anelito di miglioramento dei lavoratori da parte delle sue bande armate; Considerando che quando anche fossero comunicate le disposizioni più arrendevoli della propria Federazione, conscia delle difficoltà del Paese, gli agrari illusi da una momentanea prevalenza non si arrenderebbero ad alcuna ragione di giustizia; DELIBERA di attendere, senza alcuna contrattazione, che il meraviglioso risveglio di coscienza dei lavoratori della terra rafforzi la compagine della organizzazione che si annuncia poderosa, perché al giungere di propizie circostanze sia possibile l'ottenimento di un patto equo fra contraenti liberi con pari dignità e diritto. Afferma la necessità che i lavoratori della terra di ogni convinzione politica si schierino in un fronte unico di lotta.

Dà mandato al Comitato d'agitazione per l'ulteriore svolgimento e forma di agitazione, intendendo cose risibili e nulle tutte le contrattazioni locali che venissero fatte senza il tramite della Federazione Provinciale lavoratori della terra.”

L'identità di propositi espressi da organizzazioni rosse e bianche dà a dividere come fra i dirigenti delle medesime siano intercorsi già accordi sui fini e sui mezzi della lotta da ingaggiare contro gli agrari. Può recare sorpresa che l'Unione del Lavoro, emanazione del partito cattolico, aderisca ad una coalizione con organizzazioni socialiste; né è da dubitare che, facendolo, commetterebbe un grosso sproposito.

Ma bisogna tenere conto dello stato d'animo degli uomini dirigenti le leghe bianche, i quali, per quanto indossanti abito talare e per quanto parlino in nome della pace, sentendo che la vittoria degli agrari segnerebbe lo sfacelo delle organizzazioni, trovano, impulsivi e violenti come sono, che ogni mezzo sarà buono pur di averla vinta. Non è da escludere, tuttavia, che la mossa dei dirigenti le leghe bianche possa costituire un semplice spauracchio, messo innanzi per forzare la mano agli agrari ad indurli ad un concordato. Questa è la situazione, di cui non debbo nascondere la gravità.

Benchè allo stato delle cose sembri assai difficile una ripresa di trattativa, io non rinuncio ancora alla speranza di riuscirvi, e per questo mantengo contatti coi rappresentanti delle singole parti.

Il Presidente dell'Agraria, al quale ho fatto comprendere che avrebbe torto di fidare su interventi fascisti, ch'io dovrei ad ogni costo e con la maggiore energia impedire, ostenta la più grande tranquillità d'animo ed assicura che essendo i contadini in maggioranza ben disposti ad accettare i patti stabiliti dall'Agraria, nulla accadrà nella prossima primavera e le minacce dei rossi e dei bianchi cadranno nel vuoto.

Io ho motivo di credere che gli agrari si facciano soverchie illusioni; eppure invigilo attentamente per non essere sorpreso dagli avvenimenti.

Se la lotta avrà luogo, sarà aspra e tenace ed io dovrò chiedere al Ministero i mezzi idonei per fronteggiarla. Mi riservo di riferire sopra qualsiasi ulteriore altra circostanza meritevole di rilievo.

IL PREFETTO”⁶⁷⁷.

Documento 7/a:

“Padova, 4 GENNAIO 1922 XV/16 R. QUESTURA DI PADOVA

Div. Gab. N. 658

Pregiomi trascrivere a V. S. Ill.ma il seguente rapporto pervenutomi dal Vice Commissario di P.S. di Este sulla situazione agraria nella Bassa Padovana”.

Documento 7/b:

“La situazione agraria nella Bassa Padovana, a quanto risulta a questo ufficio, è critica e va sempre più aggravandosi, dato la stagione invernale e dato che alcuni agrari, non rispettando i patti di lavoro, abusano della organizzazione in cui si trovano le leghe proletarie, per costringere il contadino a prestare la sua opera a retribuzione minima e impiegano meno lavoratori dell'imponibile.

Tutto ciò concorre con il ricordo delle violenze fasciste-agrarie subite e con quelle che purtroppo ancora si verificano isolatamente in alcuni comuni dei distretti di Este, Montagnana e Monselice, ad acuire i rancori che covano nella massa lavoratrice, la quale certamente non sarà benevola verso gli agrari, quando potrà essere, se necessario proclamato, a buona stagione, lo sciopero agricolo.

La disoccupazione esistente in quasi tutti i comuni, specie in quelli dove gli agrari non impiegano tutta la manodopera imposta, è grave. Nel comune di Sant'Urbano, per esempio, con 11.000 campi ve ne sono 150 disoccupati circa. Non credo possa essere difficile a quegli agrari, con un poco di buona volontà, risolvere il problema della disorganizzata sezione.

Il Segretario di questo ultimo comune mi riferiva che nel vicino comune di Badia Polesine, confinante con questa provincia, un agrario, certo Seren, impiega dei lavoratori a lire 0,60 all'ora. Un'altra causa di malcontento nella massa lavoratrice deve essere ricercata nel pagamento della manodopera, impiegata per la coltivazione delle bietole. Questo doveva liquidarsi secondo il patto di lire 2,30 il quintale, mentre i contadini pretendevano un maggiore compenso, poiché il prezzo delle bietole era salito da lire 11 a lire 16,50 e 17 al quintale. Alcuni agrari, ritenendo giusta la richiesta dei contadini, hanno liquidato tale pagamento in ragione di lire 3,30 e anche lire 4 al quintale, molti altri, perseguendo solamente il loro maggiore interesse e non conoscendo nulla di politica (poiché allora si era presentata una occasione opportuna per dimostrare alla classe lavoratrice che, anche senza leghe bianche o rosse, il suo diritto non viene conculcato) non hanno aderito alla richiesta dei contadini o hanno liquidato il pagamento secondo i patti, o concedendo una piccola gratificazione, oltre le lire 2,30, di 20 o 30 centesimi al quintale. Per esempio a Granze, ove è intervenuto nella vertenza anche il sottoscritto. La violenza fascista-agraria si è andata attenuando nella Bassa padovana, oltre che per opera delle Autorità, anche per necessità di cose, essendo il fascismo agrario riuscito a disorganizzare quasi tutte le leghe rosse.

La classe agraria, per mala ventura, è composta purtroppo di persone molto differenti tra loro, sia per tendenze politiche, sia per intelligenza, sia per coltura. A causa di ciò, credo che la loro associazione, in ultima analisi sia la più disorganizzata.

⁶⁷⁷ AsPd, Gp, busta n°247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato

Questo ufficio in tutte le occasioni in cui si è dovuto intervenire per violenze fasciste, ha (agito?) sempre con la maggiore energia possibile, arrestando e denunciando gli autori delle violenze stesse.

Occorre che l'Arma dei RR. Carabinieri, proposta alla tutela della pubblica sicurezza nella campagna durante questo periodo critico, pieno di incognite, si mantenga molto vigile. Altrettanto farà questo ufficio, che non mancherà di segnalare ogni emergenza alla S.V. Ill.ma.

Il sottoscritto non vede altra via di pacificazione nella Bassa padovana, che quello della conclusione di un patto colonico locale. Ha interpellato perciò la locale Camera del Lavoro, l'ufficio dell'Unione del Lavoro e questa sezione dell'Associazione Agraria. Mentre la prima dichiarava di non poter scendere a trattative per ordine superiore, la seconda accoglieva, direi quasi con entusiasmo l'iniziativa, dichiarando di essere sempre pronta di addivenire a patti e la Sezione dell'Associazione Agraria si è riserbata di aderirvi, appena perverrà dalla direzione il nulla osta, che è stato richiesto.

Ad ogni modo gli approcci continuano e sarò ben lieto se potrò, a suo tempo, annunziare alla S.V. Ill.ma la conclusione di un patto agricolo locale, che metta in questo travagliato distretto di Este fine a tutte le violenze, a tutti i rancori, patto, che varrà, spero, anzi credo, alla conclusione di altri patti pertinenti agli altri distretti e che quindi potrà scongiurare in parte della provincia il minacciato sciopero per la prossima primavera".

Ripresa documento 7/a:

"Sui pericoli della situazione agraria in tutta la Provincia, ho già fin dal 14 dicembre n.s. richiamato l'attenzione del locale Comando della Divisione dei RR. Carabinieri, del quale attendo notizie e assicurazioni sulla disposta oculata vigilanza IL QUESTORE"⁶⁷⁸.

Documento 8/a:

"Padova, 15 febbraio 1922 XV/16
Agitazione Agraria Div. Gab. N. 56
Ill.mo Sig. Prefetto
Padova

Pregiomi trascrivere a V.S. Ill.ma la seguente relazione del locale Comando di Compagnia dei RR. Carabinieri"

Documento 8/b:

"Di seguito alla comunicazione fatta con foglio n. 26/15 dell'11 corrente informasi che stamane convennero in Montemerlo circa 300 leghisti bianchi di cui alcuni dei paesi di Montegaldella, Cervarese Santa Croce e località limitrofe. Riuniti in una casa privata di detta località parlò loro un propagandista dell'Unione del Lavoro di Padova sul tema: Organizzazione agraria. L'oratore trattò dell'ultimo patto agrario, invitando i convenuti tutti a dar appoggio alla prossima agitazione agraria, che promossa in tutto il Padovano dovrà imporre le condizioni volute dalle leghe dei contadini agli agrari. Parlò ascoltattissimo e applauditissimo.

Convennero anche in Montemerlo circa 60 fascisti dei paesi circonvicini ed alcuni di Padova con lo stesso segretario del locale Fascio di combattimento, con l'intenzione di sostenere in piazza il contraddittorio, cosa che fu impedita dall'Arma.

Alla fine di detta riunione tutti i convenuti si soffermarono sulla piazza del paese e poiché la presenza dei fascisti avrebbe certamente dato luogo a seri incidenti, il Comandante della tenenza tenente Lecce provvide ad allontanare tutti. Durante tale agitazione vennero arrestati per oltraggio ai Carabinieri Zordan Angelo di Giuseppe e di Trevisan Angela, nato

⁶⁷⁸ AsPd, Gp, busta n°247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato e timbrato il 7 gennaio 1922

il 17 luglio 1902 a Villa di Teolo (Padova) e noto pregiudicato comunista (comunista), Dalla Fontana Emilio fu Antonio e di Bagatin Giulia nato il 29 agosto 1896 a Posine (Vicenza) – leghista bianco -.

I leghisti bianchi e i fascisti convenuti in Montemerlo e riuniti, fuori del paese, vennero perquisiti per misure d'ordine pubblico, con esito negativo”.

IL QUESTORE ⁶⁷⁹.

Documento 9/a:

“IL TENENTE COLONNELLO Comandante della Divisione
(Federico Luparia)

R. QUESTURA Padova, 5 maggio 1922 XV/16

S. Urbano

Agitazione agraria

=allegati 1=

III° Sig. Prefetto PADOVA

In relazione alla nota 26 aprile N.S. N. 518 Gab° di codesta Prefettura pregiomi trasmettere a V.S. Illma l'accluso rapporto del Vice Commissario di P.S. dott. Pace circa l'agitazione agraria di S. Urbano

Il Questore

Documento 9/b:

“Padova, 5 maggio 1922

III° Signor Questore,

Mi pregio informare la S.V. che l'agitazione agraria di Sant'Urbano è stata risolta in modo soddisfacente. Infatti ottenni che circa sessanta agricoltori, su circa sessantotto, si obbligassero mediante convenzione scritta ad osservare il patto di compartecipazione Marinelli o il patto provinciale proposto nel dicembre 1921 dalla locale Associazione Agraria e non accettato dall'Unione del Lavoro e dalla camera del Lavoro di Padova. Inoltre venne nominata per ciascuna frazione di Sant'Urbano una commissione composta di tre membri per la risoluzione delle piccole controversie che potessero sorgere nell'attuazione degli accordi già presi e una commissione generale composta di sette membri per la revisione dell'imponibile degli operai e per l'esame dei contratti attualmente in vigore.

E' naturale che tra i pochi agricoltori che non sottoscrissero la convenzione sopraindicata, trovandosi assente da Sant'Urbano, forse appositamente, saranno moralmente costretti ad osservarlo. Una conseguenza immediata e molto utile degli accordi raggiunti, sarà l'impiego nei lavori di circa 150 operai sui 200 attualmente disoccupati.

Nella risoluzione della presente controversia mi è stata molto preziosa l'opera di persuasione del Sindaco di Sant'Urbano e pertanto riterrei opportuno il Sig. Prefetto, mediante lettera, gli dimostrasse il suo compiacimento per avermi bene coadiuvato

Il V. Commissario di P.S.” ⁶⁸⁰.

Documento 10:

“Padova li 11 Giugno 1922 XV/16

Legione territoriale

⁶⁷⁹ AsPd, Gp, busta n°247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato dal Questore e timbrato il 17 febbraio 1922

⁶⁸⁰ AsPd, Gp, busta n°247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato dal vice commissario di P.S. e timbrato il 6 maggio 1922

CARABINIERI REALI
Di Verona

Divisione di Padova

N° 32/32 Div 3°

Oggetto:

Agitazione agraria in Provincia di Padova

All'III. Signor Prefetto di =Padova=

Si riferisce alla S.V. che in quasi tutti i Comuni della provincia normale è lo spirito pubblico per effetto del patto agricolo testè concordato.

Nel Comune di Gazzo Padovano però si teme la proclamazione dello sciopero, che sarebbe attuato solo parzialmente, perché qualche proprietario cerca di diminuire la mercede giornaliera degli operai e aumentare le ore di lavoro.

I leghisti si tengono pronti per la mietitura e boicotteranno integralmente il patto agrario.

Nel Comune di San Pietro in Gù si sta organizzando la nuova lega bianca ed è prevedibile, stante il dissidio esistente tra fascisti e leghisti bianchi, possa avvenire qualche astensione del lavoro. Nella giurisdizione del comune di Villafranca Padovana fra proprietari e conduttori, per ragioni d'interesse, consistenti nelle quote spettanti agli operai, le condizioni di un accomodamento sono divenute piuttosto tese; specie da parte dei conduttori, aderenti all'Associazione Agraria.

Nel territorio di Piazzola tanto gli iscritti all'Unione del Lavoro che i conduttori agrari sono e rimarranno solidali con le proprie associazioni, alle quali hanno dato il voto di fiducia, ed è da ritenersi che se la vertenza agraria non sarà risolta legalmente, con molta probabilità il movimento agrario si convertirà in agitazione, con probabilità di turbamento della tranquillità pubblica.

Per il momento i lavori procedono regolarmente.

Nei distretti di Monselice, Conselve, Este e Montagnana, male accolta fu da parte dei conduttori la sentenza del patto agrario ma prevale fra gli stessi conduttori una forte tendenza a risolvere pacificamente la questione.

IL T. COLONNELLO

Comandante della Divisione

(Federico Luparia)" ⁶⁸¹.

⁶⁸¹ AsPd, Gp, busta n° 247, catalogo XV, fascicolo 16, documento firmato e sigillato il 12 giugno 1922

2)Citazione integrale dei documenti tratti dall'Archivio di Stato di Padova riguardo le violenze fasciste nella provincia di Padova dal 1921 al 1923.

Documento 1:

"Telegramma espresso di Stato MINISTRO DELL'INTERNO N° 27/14 di
RISERVATA 8/5/1921

Aggressione Sindaco Pozzonovo cui telegramma 6 corrente è addirittura insussistente. Fascisti di Padova e Bagnoli, 6 volgente, si recavano Pozzonovo per avere spiegazione perché quei socialisti avevano coperto i manifesti elettorali del fascio con altrettanti del Partito leninista. Ricercarono quel sindaco come esponente del partito comunista, per chiedergli spiegazioni. Il sindaco stesso semplicemente per paura fuggiva incaricando Augusto Tresaldi del luogo di spedire il telegramma annunciando la immaginaria aggressione. IL CAPITANO RAFFAELE DE INNOCENTIS"⁶⁸².

Documento 2:

"LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI VERONA DIVISIONE DI
PADOVA

N° 147/119 DIV 3° OGGETTO Per un'indebita ingerenza dell'Arma nelle competizioni fra partiti.

All'III.mo Signor Prefetto di Padova

Padova li 14 novembre 1921

Si riferisce alla S.V. che da un'inchiesta praticata in luogo del tenente Grisolia Sig. Enrico, comandante la Tenenza di Montagnana, in merito all'indebita ingerenza dell'arma nelle competizioni fra partiti, di cui è oggetto l'inclusa nota, è risultato: la notte dal 5 al 6 ottobre testè decorso circa 20 fascisti si recavano in Saletto per una spedizione punitiva contro il comunista Andreosi Alfonso. Alcuni dei fascisti stessi riuscivano a penetrare nella camera da letto ove vi era l'Andreosi e la moglie, ma vedendo costei in preda alla costernazione se ne andarono senza commettere violenze. Solo raccomandarono all'Andreosi di non fare propaganda comunista. Il maresciallo capo Giorgi Aristide, comandante la stazione di S. Margherita d'Adige, il dì dopo, venuto a conoscenza dei fatti procedeva ad analoghe verifiche e raccoglieva la denuncia delle parti lese contro i fascisti Bubbola e Taddei che venivano in modo non dubbio riconosciuti dai coniugi Andreosi. Il maresciallo Giorgi, dopo espletate le indagini, non ravvide nei fatti le violenze di cui all'articolo 154 C.P. ma ritenne trattarsi semplicemente di violazione di domicilio non perseguibile d'ufficio ed è perciò che mandava in casa Andreosi il carabiniere Rigolin Feliciano per fare apporre nella denuncia la formula esplicita della querela di cui agli articoli 153 e 155 C.P., cosa che venne fatta. Non è vero che il Carabiniere Rigolin abbia consigliato gli aggrediti a non fare denuncia. Il TENENTE COLONNELLO comandante della Divisione (Federico Luparia)" ⁶⁸³.

Documento 3:

"LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI VERONA COMPAGNIA DI
ESTE li 10 dicembre 1921

PRO=MEMORIA

OGGETTO: Circa le elezioni in Boara Pisani

All'III.mo Signor Prefetto della provincia di PADOVA

Il 27 novembre testè decorso si ebbero in Boara Pisani le elezioni amministrative. Chi scrive si recava sul posto verso le ore 9 per invigilare meglio sull'ordine, sulla sicurezza pubblica e più specialmente sulla libertà del voto. Con 4 Carabinieri a cavallo debitamente

⁶⁸² AsPd, Gp, busta n°292, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e timbrato il 9 maggio 1921

⁶⁸³ AsPd, Gp, busta n°292, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

montati, lo scrivente perlustrò le campagne, le adiacenze e più specialmente gli sbocchi ed i crocevia delle vie per tema che i fascisti accorsi dai diversi paesi non avessero usato violenze. Giunto che fu in contrada stradone di Boara, venne avvisato da alcune donne che certi fascisti sullo stradone stesso e nei pressi del cavalcavia avevano bastonato alcuni elettori. Il capitano De Innocentiis senz'altro avvicinò i fascisti, li perquisì e li trovò completamente disarmati. Solo constatò che essi erano precedentemente armati di pezzi di bastone della lunghezza di circa 50 centimetri e che li avevano gettati nell'Adige all'appressarsi dell'arma. Il predetto ufficiale identificò i fascisti per:

1° Rizzo Giuseppe di Vitagliano d'anni 24;

2° Ferrari Novale di Alessandro d'anni 21;

3° Zappardi Marco di Aniello d'anni 23;

4° Rizzi Gastone d'ignoti d'anni 20;

5° Sartori Antonio di Pietro d'anni 21;

6° Candidi Luigi di Marco d'anni 24; tutti e sei da Costa di Rovigo.

Il De Innocentiis fece accompagnare in caserma il Rizzo perché maggiormente indiziato e in attesa dei referti medici. Fece ritornare a Rovigo gli altri, dando ordine di quei posti fissi di non farli, sia pure alla spicciolata, rientrare nella provincia di Padova. Il De Innocentiis personalmente interessò quel sanitario per ottenere subito i referti medici, ma questi si recava a visitare i feriti solo alle ore 14 e li trovava guaribili infra i dieci giorni. I feriti che rispondono ai nomi di Boniolo Tullio, Paparello Adriano e Cestini Riccardo tutti di Boara Pisani venivano malmenati con pezzi di bastone dai fascisti suddetti nel mentre transitavano nella suddetta località, senza però che i feritori avessero profferite minacce o frasi intimidatrici. Dopo il referto medico che dichiarava i feriti guaribili infra i dieci giorni e dopo che questi esplicitamente dichiaravano di non voler esporre querela, verso le ore 16 il De Innocentiis faceva rilasciare il Rizzo e dava ordine a quel Comandante di Stazione maresciallo Bianco di rassegnare all'autorità giudiziaria di Monselice i referti stessi, ciò che veniva fatto con regolare rapporto del 2 andante n° 1278. Chi scrive faceva togliere a tutti qualunque bastone che avessero portato, faceva perquisire i fascisti che si trovavano sulle strade. Nessuno venne trovato armato indebitamente. All'infuori di questa violenza nessun'altra ne avvenne in quella circostanza in Boara Pisani. Il capitano Tenente la Compagnia De Innocentiis Raffaele”⁶⁸⁴.

Documento 4:

“Telegramma

Ricevuto 9 XII 1921 ore 20.30 Circuito N° (ILLEGIBILE) Ricevente 9 PDV
ROMA 801 66 9 19/10

N°30607 PREGS FORNIRE ELEMENTI RISPOSTA INTERROGAZIONI CON
MATTEOTTI SE GOVERNO SAPPIA COME SI SVOLSERO ELEZIONI
AMMINISTRATIVE ZONA PROVINCIA PADOVA CONFINANTE POLESINE E QUALI
PROVVEDIMENTI ADDOTTARONSÌ PER AVERE UFFICIALI CARABINIERI ASSISTITO
INERTI BASTONATURA MOLTI ELETTORI INCOMINCIATA 10 MATTINO BOARA
PISANI CONTINUATA CON ALTRE VIOLENZE CONTRO ELETTORI DA BANDE
ARMATE INDIVIDUI COMUNI LONTANI COME PADOVA ROVIGO LENDINARA
SATOLLATI DA BANCHETTO AGRARI PAGATORI. – P. MINISTRO RAGNISCO.”⁶⁸⁵.

Documento 5:

“R. QUESTURA DELLA CITTA' DI PADOVA DIVISIONE GAB° N° 281
OGGETTO INTIMIDAZIONI FASCISTE A CONSIGLIERI DI S. PIETRO IN GU

⁶⁸⁴ AsPd, Gp busta n°311, categoria XII, fascicolo 4, documento firmato

⁶⁸⁵ AsPd, Gp, busta n°311, categoria XII, fascicolo 4, documento firmato

Ill. Sig. Prefetto PADOVA Padova, 7 febbraio 1922

Mi è stato riferito che il giorno 3 corrente circa 25 fascisti del luogo, contrari all'approvazione di un prestito, progettato dalla Giunta, per accordare un sussidio, per una erigenda chiesa, presentatisi dinnanzi alla casa comunale, pur non abbandonandosi a violenze, riuscirono, incutendo timore, col solo atto di presenza, ad alcuni consiglieri, a far mancare il numero legale alla riunione del Consiglio Comunale. Questo sarà riconvocato il giorno 10 alle ore 14: sembra che i fascisti intendano ripetere le intimidazioni, e poiché si dice che la lega bianca intenda intervenire, è probabile che possano verificarsi incidenti: ho pertanto richiesto al locale Comando di Compagnia di RR. Carabinieri di disporre per il giorno 10 corrente un efficace servizio di vigilanza.

IL QUESTORE”⁶⁸⁶.

Documento 6/a:

“R. QUESTURA DELLA CITTA' DI PADOVA E PROVINCIA GAB° N°284 OGGETTO
S. Pietro in Gu = Violenze dei FASCISTI Padova, 14 febbraio 1922

Ill. Sig. Prefetto PADOVA

Facendo seguito alla mia nota pari numero del 7 corrente pregiomi comunicare a S.V. Illma il seguente rapporto pervenutomi dal locale Comando di Compagnia dei RR. Carabinieri”

Documento 6/b:

“Si riferisce alla S. V. Ill.ma che, il 3 corrente, verso le ore 14 circa, si presentarono sul piazzale municipale di S. Pietro in Gu circa 30 fascisti al canto di “giovinezza” e dopo essersi soffermati per pochi minuti, entrarono nell'esercizio del fascista Nettella Bruno, sottotenente in congedo, senza menomamente molestare la seduta di quel Consiglio Comunale. Poiché i componenti il Consiglio stesso appartengono tutti al Partito Popolare, alla vista dei fascisti riuniti, intimoriti, abbandonarono di conseguenza i lavori consiliari. Il giorno 10 corrente verso le ore 14, i rappresentanti il Consiglio del predetto comune, dovevano radunarsi in quella sede per deliberare circa l'approvazione di alcuni ordini di carattere finanziario, ma stante il numero non legale, il consiglio stesso andò deserto. In detta ora, un plotone di 30 fascisti circa, capitanati dal capo squadra Bettinardi Attilio, tutti di S. Pietro in Gu, al canto di “giovinezza” si portarono davanti all'edificio Comunale, ove giuntivi furono invitati dall'Arma a sciogliersi, invito questo che fu prontamente ubbidito senza alcuna esitanza e dimostranza e contemporaneamente furono anche smessi i canti. Poiché istanti dopo altri fascisti del comune di Gazzo Padovano in numero di 12 o 15 circa e altrettanti di Camisano Vicentino, facevano la loro apparizione nel comune di S. Pietro in Gu con l'evidente intenzione di unirsi a quelli del paese. Prima ancora che raggiungessero il piazzale del Municipio furono invitati dall'Arma a sciogliersi e anche quest'ultimo gruppo ubbidì prontamente e alla prima intimazione. Il Sindaco nel frattempo, Tagliaferro Antonio, rassegnava le dimissioni dalla Carica, dimissioni queste avvenute senza intimidazioni né violenze di sorta. I fascisti intanto si allontanarono dal paese alla spicciolata e la sera finì tranquilla. I predetti fascisti erano disarmati. Il Questore”⁶⁸⁷.

Documento 7/a:

“R. QUESTURA DELLA CITTA' E PROVINCIA DI PADOVA
DIVISIONE GAB. N° 474 OGGETTO : VIOLENZE di FASCISTI IN S. URBANO

Padova, 11 marzo 1922

Ill.mo Sig. Prefetto Padova

⁶⁸⁶ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato

⁶⁸⁷ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato e timbrato il 15 febbraio

Pregiomi trascrivere a V. S. Illma il seguente telespresso oggi pervenutomi dal Vice Commissario di P.S. di Este”

Documento 7/b:

“Come è noto alla S.V. Ill.ma la sera del 7 andante i fascisti di S. Urbano e di altri comuni vicini compivano un'azione di rappresaglia nella frazione di Carmignano contro l'esercizio di osteria di certo Violin Giuseppe di Antonio. Essendo venuto a conoscenza che detta azione era diretta contro certo Zanirato Antonio, alloggiato in detto esercizio, per non avere accettato i patti di lavoro, che quel sindacato economico gli aveva proposto, come impresario dei lavori della bonifica Cava Masin in Carmignano, mi sono recato oggi in detta località, unitamente a questo Capitano dei RR. Carabinieri, per cercare di mettere pace tra le parti, onde evitare il ripetersi di altre rappresaglie. Infatti ho avvicinato lo Zanirato e i rappresentanti del Sindacato Economico e dopo animata discussione è stato possibile raggiungere l'accordo. Così domattina stesso verranno consegnati ai capi-squadra le cave e lunedì verranno iniziati i lavori di bonifica nei quali saranno impegnati oltre trecento operai disoccupati, appartenenti ai comuni di S. Urbano, Villa Estense e Granze”.

IL QUESTORE⁶⁸⁸.

Documento 8/a:

“R. QUESTURA DELLA CITTA' E PROVINCIA DI PADOVA DIVISIONE GAB. N°
247 OGGETTO: Minacce di fascisti a Pozzonovo
Padova, 20 marzo 1922

III° Sig. Prefetto PADOVA

Pregiomi trascrivere a V.S. Illma il seguente espresso in data odierna pervenutomi dal Vice Commissario di P.S. di Este”

Documento 8/b:

“Ieri mattina sono venuto a conoscenza che nel pomeriggio i fascisti del distretto di Monselice dovevano riunirsi per fare una dimostrazione a Pozzonovo.

Della cosa ho informato questo Capitano dei RR. CC. Con il quale, in camion, mi sono recato in detto comune per il mantenimento dell'ordine pubblico. Infatti alle ore 13 circa, provenienti da Solesino, oltre duecento fascisti in bicicletta si presentarono in paese, preceduti dai loro gagliardetti. La presenza della Forza ha evitato le violenze, che i fascisti avevano in animo di commettere, perché in un primo momento un incidente che stava verificandosi tra essi ed avversari politici, veniva subito definito dal pronto intervento dei Carabinieri. I fascisti, dopo essersi soffermati per circa mezz'ora, senza provocare altri incidenti, lasciavano il paese, sciogliendosi per le diverse strade, che portano a Solesino, Stanghella, Monselice e Conselve, lasciando detto che vi sarebbero ritornati. Per tale ragione, ho creduto prudente rimanere a Pozzonovo con il Sig. Capitano dei RR. CC. Fino alle ore due di questa notte, ora in cui, non essendosi verificata nessuna novità, dopo aver dato energiche disposizioni al Comandante dei quel Posto Fisso, sono rientrato in residenza”.

IL QUESTORE⁶⁸⁹.

Documento 9:

“R. QUESTURA DELLA CITTA' E PROVINCIA DI PADOVA Divisione Gab. N° 593
OGGETTO: Incidenti tra fascisti e socialisti a Camin e a Noventa Padovana

⁶⁸⁸ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato

⁶⁸⁹ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato dal Questore e timbrato il 21 marzo 1922

Padova, 29 marzo 1822

III° Sig. Prefetto

Ieri sera del 27 corr. alle ore 20, nell'osteria di Boni Guido in Noventa Padovana, tal Velludo Vittorio, esercente di Camin, offese con parole e atti tre fascisti di Strà, che stavano giocando a carte. Questi ultimi risposero immediatamente alla provocazione percuotendo con pugni e schiaffi, indi si allontanarono dirigendosi verso Strà, dove giunti si fermarono nell'osteria detta sulla "Mora", ritrovo abituale di fascisti, e raccontarono l'accaduto. Si formò allora una comitiva di 20 giovani, i quali, alle ore 1.30 del 28 corrente, si portarono a Camin e nei pressi dell'Osteria del Velludo e di altre case dei più noti socialisti, sparando numerosi colpi di rivoltella e di fucile, senza recar danni a persone né a cose, indi ritornarono a Strà. Il Tenente dei RR. Carabinieri Sig. Lecce, informato del fatto nel mattino successivo, mentre transitava per ponte di Brenta, prese con sé i sei militari di quella Stazione e si recò a Camin, a Noventa e a Strà. In questo ultimo comune, accertato che autori dell'incidente al Velludo promotori della spedizione a Camin e autori dell'incidente del Velludo erano i tre fascisti Boscato, Tolin e Albertini, procedette al loro arresto. Presso il Boscato fu sequestrata una pistola Steiler, mancante di cartucce di recente esplose. Il predetto ufficiale operò pure perquisizioni domiciliari a Noventa e a Camin, e in quest'ultima frazione sequestrò due rivoltelle presso il socialista Melato, che fu tratto in arresto per omessa denuncia, e presso il socialista Maragno, che non poté essere arrestato perché assente, ma fu denunciato.

Poiché mi risulta che i fascisti intendono tentare l'incendio della Casa del Popolo di Camin, ho disposto che l'Arma di Ponte di Brenta mantenga oculata e costante vigilanza. Segue relazione per il Ministero. IL QUESTORE"⁶⁹⁰.

Documento 10:

"R. QUESTURA DELLA CITTA' E PROVINCIA DI PADOVA DIVISIONE GAB. N°19
OGGETTO: CONDIZIONE DELL'ORDINE PUBBLICO IN MONSELICE

Padova, 4 aprile 1922

III. Sig. Prefetto PADOVA

Restituisco a V.S. Illma l'accluso telesspresso del Ministro, significando che per accertare il vero stato delle cose ho ieri inviato a Monselice il COMMISSARIO di P.S. Cav. dott. Blandine. Dalla diligente inchiesta da lui compiuta, risulta che, dopo le aspre lotte tra fascisti e socialisti, avvenute nel decorso anno, le condizioni dell'ordine pubblico sono andate man mano migliorando merce l'attiva sorveglianza esercitata dall'Autorità politica e dall'Arma dei R.R. Carabinieri. Sta di fatto che i due partiti avversi non hanno del tutto rinunciato alla lotta e se di questa hanno moderato l'asprezza, gli animi si mantengono in uno stato di tensione che una qualche protesta potrebbe far giungere in disordini. Nel capoluogo si ripercuotono gli incidenti, che si verificano talvolta nei comuni dell'antico distretto, specialmente in quelli di Pozzonovo e Pernumia, dove più vivace si manifesta l'azione dei fascisti essendo quell'amministrazione comunale di parte socialista. Il Sindaco di Pernumia, Crociati Enrico, socialista, fu in Monselice percosso con pugni da fascisti, per rappresaglia, rimproverandogli costoro di avere in Pernumia venti giorni prima provocato violenze di socialisti contro fascisti, intervenuti ad un ballo. I carabinieri fermarono uno degli aggressori del detto sindaco rilasciandolo poi d'intesa con il pretore, non sussistendo il reato di azione pubblica. In Pozzonovo, consiglieri socialisti rimasti in carica hanno ricevuto lettere anonime, nelle quali li si invita con minacce a dimettersi. Gli autori di tali lettere sono stati però identificati e denunciati all'autorità giudiziaria. Si lamenta da parte

⁶⁹⁰ AsPd, Gp, busta n° 282 , catalogo XV, fascicolo 5, documento sigillato il 30 marzo 1922 e firmato dal Questore

socialista che l'azione dei carabinieri distaccati a Pozzonovo non sempre sia imparziale. Ciò non è conforme al vero. Gli incidenti che qualora si verificano qua e là nel distretto, non convengono certamente a facilitare la pacificazione degli animi fra i due partiti e qualche litigio avviene, specialmente quando i procedimenti penali vengono in discussione presso la Pretura di Monselice. E' però assolutamente escluso che quel magistrato sia stato in alcuna occasione completamente libero nell'esplicazione del suo mandato. Egli stesso ha dato esplicita conferma.

Il 31 marzo scorso ebbe luogo nella Pretura di Monselice un processo a carico di cinque fascisti per minacce contro l'On. Galeno: per garantire il regolare svolgimento intervenne il carabiniere dei RR. CC. di Este, con 40 militari, facendo perquisire indistintamente tutti quelli che intervennero all'udienza e garantendone il libero accesso dei testimoni. I fascisti furono assolti per insufficienza di prove. Come in tale occasione, così in altre, giusto gli ordini da questi uffici giornalmente impartiti, non è mai mancata la vigile ed efficace tutela dell'Arma per assicurare il pieno esercizio delle funzioni giudiziarie e l'Arma stessa non ha mai mancato di adottare imparzialmente in ogni occasione verso i fascisti opposte le più energiche misure preventive e repressive. In complesso quindi le condizioni dell'ordine pubblico in Monselice sono pressochè normali, per quanto possa renderle precarie il latente attrito fra socialisti e fascisti. I pericoli che da tale attrito impongono una costante efficace vigilanza, per la quale si manifestano assolutamente insufficienti i 6 militari che compongono la forza di quella Stazione. Sarebbe invero opportuna l'istituzione di una Tenenza sia per aumentare il contingente dei militari sia per rendere più agevoli rapidi concentramenti di rinforzi in caso di bisogno, e sia infine per dare un più efficace e intelligente impulso ai servizi di prevenzione e di repressione. Le insistenze per una più intensa vigilanza vengono soprattutto fatte dall'On. Galeno, il quale non si sente sicuro nelle sue gite a Monselice, ove il detto Deputato ha colà una relazione intima con tale signora Forni, che si reca spesso a visitare. Egli ha ripetutamente insistito presso il Comandante dell'Arma perché sia costantemente vigilata la casa di detta signora così durante la sua permanenza presso di lei, come anche durante la sua assenza, cosa questa che evidentemente non può essere consentita per i non favorevoli commenti e poiché non mancherebbe di provocare incidenti ad opera di fascisti, cogniti della relazione. Lo stesso On. Galeno, nell'interesse dei compagni di fede, insiste perché sia ripristinato l'ufficio di P.S., per sottrarre al Sindaco, uomo di parte, le funzioni di ufficiale di P.S. e far intervenire negli attriti locali un elemento imparziale e moderatore, che solo può essere impersonato nel funzionario di P.S.. In tali insistenze ha consenziente l'amministrazione comunale e per essa il Sindaco, il quale, essendo l'esponente di un partito, si trova a disagio nell'estrinsecazione delle funzioni di ufficiale di P.S.. Detta amministrazione non si è mai adattata alla soppressione dell'ufficio di P.S., contro la quale ha ripetutamente elevato proteste anche perché ha visto temporalmente ripristinare l'ufficio di P.S. nella rivale Este. Sostiene l'amministrazione stessa che come esiste il funzionario in Este, così dovrebbe esistere a Monselice, che è il comune più importante della provincia per popolazione. Ed io ritengo che invero la permanenza di un funzionario di P.S. in detto comune sarebbe veramente utile nei riflessi dell'ordine pubblico e che sia pertanto opportuno far insistere al Ministero per il ripristino dell'Ufficio appena le condizioni del personale lo consentano, Frattanto per mantenere il necessario contatto con quell'importante capoluogo le dispongo che saltuariamente si ricerchi un funzionario di questa Questura.

Il QUESTORE⁶⁹¹.

Documento 11:

⁶⁹¹ AsPd, Gp, busta n° 282, catalogo XV, fascicolo 7, documento firmato e copiato il 5 aprile 1922

“R. QUESTURA DELLA CITTA’ E PROVINCIA DI PADOVA DIVISIONE GAB° N° 726
OGGETTO: Primo Maggio Padova, 20 aprile 1922

Ill.mo Sig. Prefetto PADOVA

Pregiomi riferire a V.S. Ill. che il locale Comando delle Squadre d’azione fasciste ha distribuito la circolare di cui accludo un esemplare. Nella riunione dei componenti delle squadre tenutasi iersera fu deliberato di contrastare il passo a qualsiasi corteo di sovversivi o di popolari che avesse a formarsi nella giornata del Primo maggio. Durante la notte dal 30 aprile al 1° maggio i fascisti si propongono di riunire a Padova tutti i componenti le squadre della campagna.

IL QUESTORE”⁶⁹²

Documento 12:

“PARTITO NAZIONALE FASCISTA
COMANDO SQUADRA D’AZIONE

STAZIONE DI PADOVA
Padova, 25 aprile 1922

Egregio squadrista,

Ripetute volte abbiamo tentato di riunire le squadre al completo, ma non riuscimmo nell’intento per l’apatia di taluni elementi. S’avvicina il 1° maggio e i social comunisti patavini unitamente a quelli dal polesine indiranno un corteo per le vie della città. Occorre dunque che noi ci mettiamo in relazione e prendiamo accordi circa l’opportunità di contrastarli il passo e di lasciarli in piena ed ampia libertà. Altra discussione importante sarà quella riguardante l’adunata fascista del 7 maggio p.v. per la commemorazione dei nostri caduti che secondo le previsioni riuscirà magnifica e imponente. Molti punti dobbiamo chiarire su diverse importantissime questioni. Mi appello dunque al vostro sentimento di vero squadrista e di disciplina che vi anima per invitarvi alla riunione che avrà luogo immancabilmente giovedì 27 corrente alle ore 21 precise in sede. Certo che non mancherete vi saluto cordialmente. N.B Presiederà la riunione il segretario provinciale sig. Polazzo.

IL COMANDANTE LE SQUADRE”⁶⁹³

Documento 13/a:

“QUESTURA DELLA CITTA’ E PROVINCIA DI PADOVA DIVISIONE Gab. N°40
OGGETTO: Correzzola = Violenze fasciste Padova, 16 maggio 1922

Ill. Sig. Prefetto PADOVA

Essendo comparso nel giornale “La Difesa del Popolo” del 23 aprile N.S.N. 17 uno stelloncino di cronaca dal titolo “Sindaco modello” col quale si attaccava il Sindaco di Correzzola per violenze, che avrebbe commesso contro socialisti del posto, disposi indagini per accertamenti a mezzo dell’Arma dei RR. Carabinieri e la locale Compagnia mi riferisce che”

Documento 13/b:

“Verso le ore 9.30 del 17 aprile u.s.i. i signori Ghigna Cesare fu Ambrogio di anni 26, nato e residente a Villa del Bosco (Correzzola) e Grassetto Giuseppe di Felice, di anni 25, nato e residente in Correzzola, il primo Sindaco, il secondo assessore di quel comune si recarono nella frazione di Brenta d’Abbà, soli, per definire una vertenza col capolega socialista Marcolongo Maurizio di Gio. Batta, d’anni 34, da Brenta d’Abbà, perché costui pochi giorni prima aveva licenziato dai lavori di scavo e sistemazione dell’argine destro del Bacchiglione certo Mardogar Nerio fu Vittorio, di anni 17, residente a Brenta d’Abbà perché simpatizzante fascista. Il Ghigna e il Grassetto intervennero nella questione, in seguito a richiesta del Mardogar ed a scopo di bene, dato che questi si trova nella più

⁶⁹² AsPd, Gp, busta numero 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

⁶⁹³ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

squallida miseria e dalla paga che percepiva come bracciante traeva di che vivere per sé, la madre molto vecchia e tre fratellini, il più grande dei quali non conta ancora 12 anni. Il Ghigna e il Grassetto non avendo trovato in casa il Marcolongo si diressero verso l'osteria di certo Baruffaldi, sita in Brenta d'Abbà, nella speranza di trovarlo colà. Giunti a pochi metri dall'esercizio, una quindicina circa d'individui, usciti dall'osteria, andarono loro incontro in atto minaccioso. I due fascisti, accortisi dell'atteggiamento oltremodo ostile degli avversari, con parole cercarono di persuaderli a stare calmi facendo conoscere le ragioni per le quali si recavano nell'osteria. I socialisti poco persuasi, tentarono di prendere in mezzo il Ghigna e il Grassetto, ma non vi riuscirono perché questi, vista la mala parata, diedero due schiaffi a chi li stava loro vicino e apertosi così un varco, approfittando del momento di incertezza degli avversari, si allontanarono di tutta fretta per tema anche di essere sopraggiunti e sopraffatti. Non risulta, da quanto dichiararono gli stessi socialisti presenti al fatto, che il Ghigna e il Grassetto abbiano fatto uso di armi e di bastone. E' da sapersi che a Correzzola fascisti e socialisti ebbero a stabilire un modus vivendi, per il quale gli attriti sono stati in parte appianati, e gli odi di molto attenuati. Ciò non è stato accolto molto favorevolmente dai rappresentanti del partito popolare di Correzzola, i quali nessuna occasione lasciarono fuggire per tentare di ridestare i vecchi rancori tra fascisti e socialisti allo scopo di rafforzare attraverso le lotte disgregatrici degli altri, il loro partito, che, molto ha perso in seguito all'intesa socialfascista. L'incidente, poi, del mattino del 17 riportato dal citato giornale, trova la sua ragione in un equivoco in cui caddero i socialisti del Brenta d'Abbà, i quali, la sera prima avevano cantati nella osteria inni sovversivi e, presi dai fumi del vino, avevano pronunciato minacce ed invettive ad indirizzo del fascismo. Perciò quando si accorsero della presenza del Ghigna e del Grassetto, ritennero trattarsi di una pattuglia avanzata di qualche spedizione fascista, e da ciò il loro contegno ostile e violento. Dell'incidente che non lasciò nessuno strascico perché subito chiarito, non vennero presentati querele e reclami da parte di chicchessia e l'opinione pubblica non vi diede alcun peso, tranne qualche capo popolare per i fini che sono stati detti prima. Tanto mi reco a premura di comunicare a V.S. Ill.ma per opportuna notizia".

IL QUESTORE⁶⁹⁴

Documento 14:

"LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI VERONA DIVISIONE DI
PADOVA N° 402/5 di prot. Div. 1° Risposta al foglio del 14 andante n° 366/1
Padova, il 28 giugno 1922

OGGETTO: Accuse mosse al Comandante la Stazione di Castelbaldo = Carte annesse una = Al comando della Legione dei CC. RR. di =Verona=

Nella notte dal 7 all'8 giugno corr. un gruppo di circa dieci fascisti agrari irruperono, armata mano di rivoltella, nell'abitazione dei fratelli Angelo e Domenico Dallaglio noti comunisti di Lasi, ai quali asportarono un fucile ed alcuni documenti della locale lega socialista non senza aver loro intimato di desistere dal far propaganda delle idee sovversive (telegramma Tenenza di Montagnana 1/95 R° dell'8 giugno corrente). Le attive, pronte ed energiche indagini condotte dal Maresciallo d'alloggio a piedi Busato Luigi, comandante la stazione di Castelbaldo, condussero alla identificazione ed al successivo arresto di due dei fascisti aggressori. E' vergognosamente falso quanto ha riportato il giornale l'"Avanti", secondo cui avrebbe il detto Comandante di stazione partecipato alla brigantesca impresa. Nella sera e nell'ora della consumazione del fatto, il maresciallo Busatto era a Castelbaldo, trattenuto in ufficio pel disbrigo delle ordinarie sue incombenze; ciò è risultato dalle verifiche personalmente condotte in luogo del comandante la Compagnia di Este, che accertò pure essere insussistenti le accuse che la moglie del Dallaglio Angelo avrebbe mosse allo

⁶⁹⁴ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e sigillato il 19 maggio 1922

stesso sottoufficiale al corrispondente del giornale. Il ripetuto maresciallo è di carattere molto riflessivo, zelante nell'adempimento dei suoi doveri che compie con lodevole energia ed imparzialità, punto curandosi dei partiti in lotta. Si ritorna lo stralcio del giornale. IL TENENTE COLONNELLO Comandante della Divisione (Federico Luparia)⁶⁹⁵.

Documento 15:

"REGIA QUESTURA GABINETTO N°1216 Risposta a nota numero 1045 del 13/8/1922 OGGETTO: Perquisizione sequestro armi e munizioni Padova, il 14 agosto 1922

Illmo Sig. Prefetto

La circolazione Ministeriale comunicatomi da V.S, Illma con lettera cui rispondo non deve riferirsi a questa Provincia giacchè, come è noto, nella provincia e nel capoluogo compreso furono perquisite non solo le sedi di circoli e sodalizi estremisti, ma anche tutte le sedi dei Fasci di combattimento e perfino gli uffici della Federazione provinciale e le abitazioni di tutte le persone ritenute sospette di detenere armi a materie esplodenti, senza riguardo a tendenze politiche. I risultati di tali provvedimenti furono già riferiti al ministero per la città, con telegramma numero 1216 del 2 corrente, mentre per la provincia si aspettano alcune notizie per comunicarle complete.

IL QUESTORE⁶⁹⁶

Documento 16/a:

"R. QUESTURA DELLA CITTA' E PROVINCIA DI PADOVA DIVISIONE GAB° N 1397 OGGETTO: Minacce contro l'amministrazione comunale di Piacenza d'Adige Protocollo 14563 Fascicolo 1990 Padova, 18 settembre 1922

III° Sig. Prefetto PADOVA

Di seguito alla comunicazione verbale di stamane trascrivo a V. S. Illma il seguente rapporto del vice Commissario di P.S. di Este"

Documento 16/b:

"Alcuni elementi fascisti del disciolto Fascio di combattimento di Piacenza d'Adige, capitanato dall'ex segretario Armigliato Nelson e dal corrispondente del "Popolo d'Italia" hanno inviato a dodici consiglieri comunali di detto paese la seguente lettera:

Documento 16/c:

"Partito Nazionale Fascista, Signor ... I Fasci di combattimento invitano V. S. a rassegnare le dimissioni da consigliere comunale di Piacenza d'Adige entro 48 ore a datare da oggi 16 corrente dalle ore 12. Trascorse le quali si procederà a carico della S. V. coi sistemi fascisti più convenienti. Il Comandante della Legione Fascista".

Ripresa documento 16/b:

"Le lettere portano tutte il timbro postale di Padova – Arrivi e Partenze in data 15/9/1922 ore 18. Ricevute le lettere i consiglieri comunali hanno deciso di riunirsi per decidere in merito e la riunione è stata tenuta ieri alle ore 17. Ad essa è intervenuta tutta l'amministrazione e il Capo Stazione di Monselice Sig. Breccia, incaricato per un'inchiesta della Federazione provinciale dei Fasci di Combattimento di codesta città, interessata dall'Assessore del Comune di Piacenza sig. Seren, membro del Direttorio del disciolto Fascio di Combattimento. Il sottoscritto informato tempestivamente dal Sindaco Sig.

⁶⁹⁵ AsPd, Gp, busta n°292, catalogo XII, fascicolo 4, documento firmato

⁶⁹⁶ AsPd, Gp, busta 292, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

Bolzonella Giovanni Battista, si recava immediatamente ieri stesso a Piacenza d'Adige, dove giungeva pure con un adeguato rinforzo il Comandante la Tenenza di Montagnana. A Piacenza d'Adige intanto si erano concentrati i fascisti di Castelbaldo, Masi, Ponso, con alcuni di Badia Polesine. La presenza della forza pubblica e l'opera svolta dal Tenente e dal sottoscritto sono valse a scongiurare quegli incidenti incresciosi, che certamente si sarebbero verificati. Alcuni fascisti interrogati non hanno saputo elevare a carico dell'amministrazione alcuna accusa specifica, solamente affermano che essa subisce troppo l'influenza del parroco, il quale oltre che del suo ministero sacerdotale, si interessa vivamente della politica locale.

L'inviato della Federazione Provinciale dei Fasci di Combattimento ha inteso i consiglieri comunali e quindi i fascisti stessi e si è riservato di presentare alla Federazione stessa gli elementi raccolti, per l'emissione di un lodo sulla questione. Gli iniziatori del movimento hanno quindi assicurato il Sig. Breccia anche a nome dei compagni che essi si asterranno da qualsiasi azione, che si manterranno disciplinati e che accoglieranno quanto la Federazione deciderà per la soluzione della vertenza, quindi i fascisti convenuti si sono sciolti e sono ritornati ai loro paesi. La Sezione dei RR Carabinieri, che è stata rinforzata, provvederà ad un servizio continuo di vigilanza alla sede municipale e alla canonica. L'Autorità Giudiziaria è stata informata dei fatti suddetti, significando che continuano le indagini per la identificazione sicura degli autori della lettera minatoria".

IL QUESTORE⁶⁹⁷.

Documento 17/a:

"LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI VERONA
DIVISIONE DI PADOVA N°14/221 di prot. Div. 3°
Padova, 20 settembre 1922

OGGETTO: Amministrazione comunale di Piacenza d'Adige

All'III° sig. Prefetto di Padova

Si comunica alla S.V. che alcuni elementi fascisti del disciolto fascio di combattimento di Piacenza d'Adige, capitanato dall'ex segretario Armigliato Nelson e dal corrispondente del "Popolo d'Italia" Rizzi Ettore, hanno inviato a 12 consiglieri comunali di detto paese la seguente lettera"

Documento 17/b:

"Partito Nazionale Fascista

Signor i Fasci di combattimento invitano la S.V. a rassegnare le dimissioni da consigliere comunale di Piacenza d'Adige, entro 48 ore a datare da oggi 16 corrente, dalle ore 12. Trascorse le quali si procederà a carico della S.V. coi sistemi fascisti più convenienti. Il comandante la legione Fascista"

Ripresa del documento 17/a:

"Le lettere portano tutte il timbro postale di Padova—arrivi e partenze in data 15-9-1922 ore 18. Ricevute le lettere i consiglieri stessi si riunirono per decidere in merito e la riunione fu tenuta il 17 settembre corrente, alle ore 17. Ad essa intervenne tutta l'amministrazione ed il capo stazione di Monselice Signor Breccia incaricato per una inchiesta dalla federazione provinciale dei fasci di combattimento di questa città, interessata dall'assessore del comune di Piacenza d'Adige Signor Soren, membro del Direttorio del disciolto fascio di combattimento. Il comandante la tenenza di Montagnana, informato tempestivamente, si recò il 17 stesso a Piacenza d'Adige con un adeguato rinforzo. Vi si recò pure il Signor

⁶⁹⁷ AsPd, Gp, busta n° 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e timbrato il 19 settembre 1922

Commissario di P.S. di Este. A Piacenza intanto si erano concentrati i fascisti di Castelbaldo, Masi, Ponsa con alcuni di Badia Polesine. La presenza della forza pubblica e l'opera svolta dal tenente Signor Melia e dal signor Commissario di P.S. valsero a scongiurare quegli incidenti incresciosi, che certamente si sarebbero altrimenti verificati. Alcuni fascisti, interrogati, non seppero elevare a carico dell'amministrazione alcuna accusa specifica, solamente affermarono che essa subì troppo l'influenza del parroco, il quale, oltre che dal suo ministero sacerdotale, si interessa vivamente alla politica locale. L'inviato della federazione provinciale dei Fasci di combattimento intese i consiglieri comunali e quindi i fascisti stessi e si riservò di presentare alla federazione stessa gli elementi raccolti per l'emissione di un lodo sulla questione. Gli iniziatori del movimento quindi assicuraronò il signor Breccia che essi si asterranno da qualsiasi azione, che si manterranno disciplinati e che accoglieranno quanto la federazione deciderà per la soluzione della vertenza. Indi, i fascisti convenuti si sciolsero e ritornarono ai loro paesi. La stazione di Piacenza d'Adige è stata rinforzata adeguatamente e provvederà ad un servizio continuo di vigilanza alla sede municipale e alla canonica. L'autorità giudiziaria è stata informata dei fatti suddetti. Continuano le indagini per la identificazione degli autori della lettera minatoria che saranno denunciati a termine di legge.

IL TENENTE COLONNELLO Comandante della Divisione (Federico Luparia)⁶⁹⁸.

Documento 18/a:

“R. QUESTURA DELLA CITTA' E PROVINCIA DI PADOVA DIVISIONE GAB° N 700
OGGETTO: Violenze fasciste in Urbana Allegati 2 Padova, 5 ottobre 1922

III° Sig. Prefetto PADOVA

Trascrivo a V. S. Ill.ma il seguente telesspresso testè pervenuto dal Vice Commissario di P. S. di Este sui fatti di Urbana

Documento 18/b:

“In seguito al ferimento del fascista Baldisserrotto Luigi avvenuto ad Urbana il 30 settembre 1922 il direttore del Fascio di combattimento di Urbana aveva rassegnato le dimissioni e aveva consegnato i poteri ad un comitato segreto di azione. Prevedendosi che i fascisti avrebbero tentato di commettere rappresaglie contro l'Amministrazione comunale e contro i popolari, la Stazione dei RR. CC. di Casale Scodosia era stata convenientemente rinforzata perché disponesse un continuo servizio di vigilanza in Urbana. Il 2 andante i fascisti locali capitanati dal figlio del medico Viterbi Gino imponevano alla amministrazione comunale di rassegnare le dimissioni, che l'amministrazione stessa ha presentato il 3 mattina. Il primo poi lo stesso Viterbi faceva affliggere in diversi luoghi del paese i due manifesti allegati. I militari dell'Arma in servizio ad Urbana avevano il compito di vigilare il Municipio e la Canonica. Essi avevano anche avute precise istruzioni per chiamare rinforzi in caso che si fossero verificati degli incidenti. Il 3 sera alle ore 21.30 circa si concentravano improvvisamente con i fascisti del luogo i fascisti dei paesi vicini in numero di circa 300. Essi circondarono subito la sede municipale in modo che, mentre un carabiniere si avviava a Casale Scodosia per chiamare rinforzi, i tre che rimanevano opposero energica resistenza, sparando tre colpi di moschetto, che servirono ad allontanare dalla sede del municipio i fascisti. Mentre questo avveniva, alcune squadre di circa trenta ciascuna, invadevano la Canonica, i locali della Cooperativa Popolare, e le adiacenze delle abitazioni del pro-sindaco Nale Francesco e di Pavanello Giovanni fu Angelo. Nelle prime due località asportavano sulla strada alcuni mobili che bruciavano, mentre nelle altre due appiccavano fuoco ai fenili. Il pronto intervento di tutti i

⁶⁹⁸ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e timbrato il 20 settembre 1922

Carabinieri della Stazione di Casale Scodosia serviva a fugare tutti i fascisti e a evitare maggiori ed increscenti incidenti. Sul posto alle ore 2 della notte accorreva anche il Tenente Sig. Melia comandante interinale questa Compagnia dei RR. CC. Con tutti i Carabinieri della Stazione. Le indagini attivamente iniziate e che ancora con fervore proseguono hanno portato all'arresto delle seguenti persone, delle quali è stata provata la responsabilità: Bellini Gino da Urbana, Baldisserotto Silvestro da Urbana, Parisato Pompeo da Urbana, Baron Alvise da Urbana. Sono poi stati identificati i maggiori responsabili che si sono resi latitanti e per l'arresto dei quali sono state diramate ricerche telegrafiche. Essi sono Viterbi Gino da Urbana, Fanfato Umberto da Urbana e Princivalle da Merlara. L'Autorità Giudiziaria si è recata sul posto. I danni apportati dall'invasione e dagli incendi ascendono a L. 100 mila circa.”
IL QUESTORE⁶⁹⁹.

Documento 19:

“R. QUESTURA DELLA CITTA' E PROVINCIA DI PADOVA
930

DIVISIONE GAB° N

Padova, 13 agosto 1922

III° Sig. Prefetto PADOVA

Come a V.S. Illma è noto, la sede del giornale “Il Popolo Veneto”, non perché fosse l'esponente del P.P. ma per avere accentuata la campagna antifascista, fino dal 30 maggio u.s., nello intento di prevenire eventuali atti di rappresaglia, fu fatta sorvegliare costantemente da un drappello di otto Regie Guardie. Successivamente, come risultava che il pericolo fosse meno grave, tale servizio fu a grado a grado ridotto lasciandovi, per altro, permanentemente una pattuglia fissa; e tale servizio lo trovai in essere e mantenni allorchè, due mesi or sono assunsi la direzione della Questura.

Il 27 luglio u.s., allorchè cominciavano a delinearsi i propositi di sciopero generale politico da parte estremista e gli intendimenti dei Fasci di opporvisi anche con metodi violenti, fu intensificato nuovamente il servizio di tutela alla sede del Giornale di parte popolare incaricando il Comando della locale Compagnia della Regia Guardia di estendere la vigilanza alla via del Vescovado per impedire molestie al personale di redazione. Così nessuna violenza fu fatta o tentata alla sede del giornale.

La sera del 2 agosto u. s. circa alle ore 21 si presentò a me (Questore) il direttore del giornale avv. Luigi Mondini annunciando che pochi momenti prima nel tratto di via 8 febbraio che intercede fra l'angolo “del Gallo” e la via Oberdan, che è poco frequentata perché in riparazione tutto il piano stradale e scarsamente illuminata, era stato percosso da un gruppo di giovani in camicia nera il Sig. Molena, redattore del giornale, il quale, forse per spavalderia, mena vanto pubblicamente di condurre lui la campagna antifascista del giornale. Dichiarò che il Sig. Molena, mentre attraversava quel tratto di via, insieme al direttore e all'altro redattore, era stato da uno di quel gruppo di giovani richiesto se fosse proprio lui il Sig. Molena ed alla sua risposta affermativa era stato percosso al capo con un bastone, mentre lui aveva reagito dando uno schiaffone al suo aggressore.

Né al direttore né all'altro redattore, presenti al fatto, fu recata molestia o violenza alcuna. Nel contempo il Sig. Mondini lamentava la insufficiente vigilanza alla sede del giornale.

Incaricai il Vice Questore di recarsi subito sul posto col Vice Commissario rag. Marchiori per tentare di identificare l'aggressore del Sig. Molena il quale, per altro, non volle sporgere querela né seppe dare alcuna utile indicazione. In quanto alla sorveglianza, risposi che era stata mantenuta costantemente nei limiti della forza disponibile e che l'avrei intensificata come prima lo avessero consentito i mezzi di cui disponevo.

Ciò è ben diverso dall'affermazione che con una comoda trascrizione di frase o di pensiero l'avv. Mondini volle riferire a S. E. Merlin.

⁶⁹⁹ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

Ed è tanto più evidente che la interpretazione data dal Mondini alle mie parole, non era stata esatta che la stessa sera alla pattuglia permanente di Regie Guardie presso la sede del Giornale, furono aggiunti 5 Carabinieri = ed il giorno successivo dopo i funerali del fascista Contro, per i quali erano state impegnate tutte le forze in polizia disponibile, il presidio negli uffici del giornale fu portato a 16 carabinieri ed integrato da un reparto di 20 uomini di truppe che furono comandati dal figlio di V.S. Illma, Sottotenente di Artiglieria.

Nel giorno successivo, d'intesa col direttore del giornale, che ringraziò delle misure adottate, fu ritirato il reparto di truppa e mantenuti i 16 Carabinieri che soltanto il giorno 10, entrata completamente la calma e ripartite le squadre fasciste, furono ridotte a due. Il fatto che la notte sul 2 corrente l'automobile che trasportava alla stazione ferroviaria i giornali in partenza fosse stata fermata da un gruppo di fascisti e condotta alla sede del Fascio, non fu denunciato a quest'ufficio né ad alcun Funzionario, né me ne fece cenno l'avvocato Mondini quando la sera si presentò a me per denunciare l'aggressione del Molena; e, ove fosse necessario, ciò che mi auguro non sia potrebbero affermare tutti coloro che furono presenti il colloquio.

E successivamente fatto interrogare al riguardo l'amministrazione del giornale delle ragioni per le quali non avevano denunciato l'accaduto disse che si erano astenuti per tema che la notorietà avesse potuto attirare maggiori rappresaglie da parte fascista.

Rendo la lettera ministeriale con quella di S.E. Merlin le cui rimostranze sono evidentemente la eco delle affermazioni non perfettamente esatte del direttore del giornale.

IL QUESTORE⁷⁰⁰.

Documento 20:

“COMUNE DI BARBONA

(RACCOMANDATA = RISERVATA PERSONALE)

OGGETTO = Parroco di Barbona Barbona, 11/10/1922

All'Ill.mo Sig. Prefetto di PADOVA

Da oltre venticinque giorni è partito da Barbona lasciando in abbandono questa chiesa parrocchiale il Cappellano Curato più nessun prete qui esiste. Le ragioni della fuga del Rev. Don Guzzo devonsi ad una notturna incursione fascista fatta a suo danno con sparo di colpi di rivoltella e lancio di castagnole. I motivi di tale azione fascista risalgono a vecchi e recenti rancori con il parroco predetto, il quale si è sempre dimostrato un attivo e zelante propagandista del partito popolare e si è più volte permesso di lanciare dal pergamo pubbliche offese all'indirizzo dei fascisti stessi. Troppo lungo sarebbe l'annoverare gli atti provocatori compiuti dal reverendo don Guzzo, da che egli trovasi a Barbona (2 anni circa) e mi riservo perciò di farlo dietro richiesta della S.V. Ill.ma. Ora intendo solo rappresentare alla S.V. Ill.ma il vivo fermento esistente fra i fedeli perché la Rev. Curia non ancora ha provveduto all'invio di un sacerdote. Già con mia lettera 30 settembre u.s. ho scritto alla Curia vescovile di Padova perché provvedesse in proposito e fino ad ora nessuna risposta mi è giunta. Onde evitare qualche perturbamento d'ordine pubblico mi tengo in dovere di pregare la sua S.V. Ill.ma perché faccia vive pressioni presso la Curia vescovile onde sia subito inviato un prete non politicamente (impegnato) e che si occupi solo della chiesa e della cura delle anime. Resto in attesa di riscontro e col massimo rispetto mi professo.

IL SINDACO⁷⁰¹.

Documento 21:

“LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI VERONA

⁷⁰⁰ AsPd, Gp, busta n° 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato dal questore

⁷⁰¹ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

DIVISIONE DI PADOVA N° 1/308 di Prot. Div. 3° OGGETTO: Ordine pubblico in
Comune di Urbana Padova il 6 dicembre 1922

All'III. Signor Prefetto di Padova

Con riferimento a quanto è stato riferito alla S.V. III. col foglio n° 14/243 del 7 ottobre u/s circa l'arresto del parroco Don Giuseppe Saccardo del comune di Urbana e le violenze fasciste colà avvenute, si comunica che l'ordine pubblico in detto comune è nuovamente minacciato perché il parroco, scarcerato in data 1° Dicembre corrente, ha intenzione di tornare nuovamente in Urbana.

I fascisti del luogo sono male intenzionati, decisi a qualunque violenza pur di impedire l'ulteriore permanenza in Urbana di quel sacerdote. L'Arma della interessata Stazione sta vigilando, ma per eliminare qualsiasi possibilità di disordini, dovrebbe l'autorità ecclesiastica intervenire dando al sacerdote, Don Giuseppe Saccardo, altra destinazione. Il T. Colonnello Comandante della Divisione (Federico Luparia)" 702.

Documento 22:

"MINISTERO DELL'INTERNO Il Direttore Generale della P.S.
REGNO D'ITALIA n. 34001 OGGETTO: Attività sovversiva Roma, 19
dicembre 1922 Riservatissima

Ai Sigg. PREFETTI e QUESTORI del REGNO

L'agguato comunista avvenuto a Torino che costò la vita a tre fascisti è sicuro indice che le forze sovversive non hanno disarmato, ma cercano di sollevare il capo e tentano con ogni mezzo di turbare l'ordine pubblico e la quiete della Nazione. Questo non deve assolutamente avvenire. La reazione fascista è comprensibile: ma essa deve essere prevenuta dalle misure energiche delle Autorità di P.S. e politiche. Per esempio: se non appena successo il doloroso fatto di Torino la Questura del luogo si fosse essa stessa lanciata all'offensiva contro i comunisti, i fascisti non avrebbero loro sentito il bisogno di farla. A casi eccezionali occorrono mezzi parimenti eccezionali. Purtroppo la ricerca del vero colpevole, il deferimento alla Autorità Giudiziaria non serve né a far cessare l'insidia, né a calmare il desiderio e talvolta la necessità di ritorsione. Si agisca quindi con ogni energia contro capi, circoli, associazioni che si sa hanno la manifesta intenzione di sovvertire l'ordine, di mantenere le discordie, di eccitare gli animi. Sappiano le autorità politiche e di P.S. che nella loro opera saranno sempre fiancheggiate e sostenute dal governo e da me. Gradirò un cenno di assicurazione.

De Bono"703.

Documento 23/a:

"R. QUESTURA DELLA CITTA' E PROVINCIA DI PADOVA DIVISIONE GAB° N 206
Violenze fasciste in Cittadella Padova, 24 gennaio 1923

III° Sig. Prefetto PADOVA

Il Vice Commissario di P.S. dott. Pace che ho invitato a Cittadella per accertamenti sulle violenze subite dal popolare Chioetto mi ha riferito quanto segue"

Documento 23/b:

"Il 22 corrente alle ore 9.30 uno sconosciuto avvicinato a Porta Padova in Cittadella il capolega bianco Chioetto Mario fu Giovanni d'anni 30 da Correzzola e accertatosi della sua identità, lo invitò a seguirlo, dovendo dargli una preghiera un suo amico. Il Chioetto lo seguì e non appena venne presentato al detto amico che se ne stava poco distante fu da

⁷⁰² AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato e timbrato il 7 dicembre 1922

⁷⁰³ AsPd, Gp, busta n°291, catalogo XV, fascicolo 9

quest'ultimo, senza proferire alcuna parola, colmato di pugni. Sopraggiunto un terzo individuo questi lo colpì con una palla di piombo alle spalle.

Il Chioetto dopo aver cercato di difendersi alla meglio, riuscì a rifugiarsi in un negozio vicino, da dove fuggì attraverso una porticina posteriore. Ma visto dai suoi aggressori venne raggiunto e colpito con un bastone alla testa, che lo fece stramazza a terra e gli produsse una lesione guaribile entro i dieci giorni. Detti aggressori vistolo a terra si allontanarono precipitosamente. Il Chioetto, interrogato in proposito, dichiarò di non aver riconosciuto i suoi aggressori e di non poter stabilire il motivo dell'aggressione. Si è riservato di presentare querela non appena starà meglio. Dalle indagini esperite pare che che sia stato il Fascio locale di Cittadella a far bastonare il Chioetto da fascisti forestieri per punirlo della propaganda antifascista che egli avrebbe fatto.

Il Chioetto ha escluso però che il Fascio di Cittadella gli avesse imposto in precedenza, verbalmente e per iscritto, di non mettere più piede nel detto paese. Poiché risulterebbe che gli aggressori di cui sopra siano residenti a Tombolo ho disposto indagini per la loro identificazione. Tengo a far presente che l'aggressione in parola passò inosservata e non destò alcun allarme, per cui è da escludersi qualsiasi rappresaglia da parte dei bianchi.

Le condizioni d'ordine pubblico, attualmente, in Cittadella sono normali. Ad ogni modo ho ritenuto opportuno diffidare il segretario del Fascio a non dare luogo ad incidenti avvertendolo che in caso contrario saranno presi provvedimenti a carico di lui.

IL QUESTORE”⁷⁰⁴.

Documento 24:

“MUNICIPIO DI VILLA DEL CONTE OGGETTO: Circa disordini avvenuti la sera del 16/2

All'III. Prefetto di Padova

Addì 17 febbraio 1923,

Nei riguardi di quanto è accaduto in questo Comune ieri sera 16, credo opportuno riferire quello che ho appurato da informazioni di persone del posto, non essendo io in sede al momento in cui vennero a lamentarsi i fatti di importantissimo rilievo. In occasione dell'annuale sagra di S. Giuliano, festa patronale, il paese era più animato del consueto. Verso le ore 17 un giovane appartenente al Partito Fascista ebbe a fare rimostranze verso altri giovani perché portava un garofano. Il fatto avvenne in un esercizio dalle parole si venne ai fatti con intervento di altri conserzienti: nella rissa si lamentò un ferito leggero. Frattanto alcuni giovani esageratamente impressionati dai canti di qualche sovversivo, telefonavano a Padova per avere rinforzi perché rischiava che la rissa degenerasse oltre. Dopo l'intervento dei 2 carabinieri di servizio in Piazza e del Maresciallo venuto da Campo San Martino, si ristabilì la calma e furono effettuati 6 arresti tra i più scalmanati. Null'altro: le informazioni della stampa risentono dell'eccitazione e della esagerazione sul primo momento di sobbuglio. Oggi non si è verificato nulla di nuovo e tutto fa pensare che la quiete sia complessivamente ristabilita.

III. COMMISSARIO Falloclu”⁷⁰⁵.

Documento 25/a:

“LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI VERONA

DIVISIONE DI PADOVA N 8/128 di protocollo Div 3°

OGGETTO: Informazioni sindaco di Vighizzolo Padova, li 20 giugno 1923

All'III° Signor Prefetto di =PADOVA=

⁷⁰⁴ AsPd, Gp, busta n°282, catalogo XV, fascicolo 5, testo firmato dal Questore e timbrato il 25 gennaio 1923

⁷⁰⁵ AsPd, Gp, busta n° 282, catalogo XV, fascicolo 5, documento firmato

Con riferimento alle precorse verbali intelligenze, pregiomi trascrivere alla S.V. III° il seguente rapporto del Sig. Comandante la Compagnia di Este”

Documento 25/b:

“Da indagini praticate personalmente da chi scrive, intorno ad una voluta agitazione fra i sostenitori e gli avversari dell’attuale patto agrario in quello di Vighizzolo d’Este, è risultato: l’amministrazione comunale di Vighizzolo, sorta dalle elezioni del luglio 1922, è composta di elementi fascisti, agrari e popolari. Per quanto la lista stessa sia stata compilata di pieno accordo, ciò non pertanto oggi consiglieri fascisti tentano con ogni mena di indurre gli altri, ed il Sindaco in speciale modo, a dare le dimissioni; per costringere poi l’autorità tutoria di inviare un commissario di pura fede fascista con la speranza che questi svolga la sua azione secondo i loro criteri e i loro dettami. In Vighizzolo non esiste disoccupazione. I campi coltivati sono più che sufficienti alla bisogna, ed in inverno poi gli operai trovano occupazione nel lavoro dell’arginatura nel canale di S. Margherita. Fra l’altro, e con insistenza, i fascisti pretendono che gli operai tutti si iscrivano nel loro sindacato e che i riottosi e i dissenzienti rimangano senza lavoro, onde costringerli in tal modo a passare nelle loro file. Quel sindaco, Marchetti Edoardo, popolare, in omaggio alla libertà di associazione, cerca opporsi a queste intimidazioni. Non è che osteggi il Sindacato Fascista, ma egli intende, come primo cittadino del paese, che le libertà vengano rispettate, e non ammette, nemmeno per transazione, che violenze di qualsiasi genere vengano estrinsecate. Non vi è pericolo che possa determinarsi in questa regione l’inizio di un’agitazione fra i sostenitori e gli avversari dell’attuale patto agrario, giacchè questo in massima viene applicato quasi per intero. Per quanto concerne il salario, i datori di lavoro si attengono strettamente al patto; per quanto invece tratta l’imponibilità di mano d’opera, alcuni agricoltori vi comprendono anche i propri familiari. In ogni modo lagnanze non ve ne sono, giacchè, come sopra si è detto, nessun operaio rimane disoccupato. Il Sindaco riscuote piena e completa la fiducia e la reputazione di quasi tutti i suoi amministrati. Nessun addebito si può fare sul suo conto, sia come capo del comune, sia come cittadino. E’ uomo retto e corretto, imparziale ed anche generoso, ed è di sentimenti patriottici, per quanto popolare; e ciò lo prova la pubblica adunanza da lui capeggiata l’8 giugno corrente, alle ore 18, in Municipio, adunanza a cui hanno preso parte il signor Prosdocimo Augusto capo del Sindacato, Cappellazzo Edoardo, fascista e Mantovan Ferdinando popolare. Nell’adunanza stessa venne stabilito, come da patto agrario:

1°- che ai mietitori tutti, tesserati e non, venga corrisposto il 23 per cento del raccolto, assegnandosi a ciascuno un’estensione dei campi padovani 2 e mezzo.

2°- che fosse data la precedenza a tutte le vedove di guerra e a tutte quelle donne che non hanno uomini in casa.

3°- che ogni azienda agricola nominasse un capo squadra per dirigere i lavori di mietitura.

4°- che il prodotto lordo si difalcasse l’1 per cento a favore dell’erigendo monumento ai caduti, in modo che contribuiscano in questa specie di obolo i proprietari, gli operai e i macchinisti.

Il Tenente Colonnello Comandante della Divisione (Raffaello Radice)”⁷⁰⁶.

Documento 26:

“COPIA Telegramma 11 Novembre 1923 = Ministero Interno =

Direzione Generale della Pubblica Sicurezza

PREFETTI REGNO = N. 25825=

Circolare

Purtroppo quasi giornalmente ricevo rapporti di conflitti tra fascisti o di fascisti con altri. I fatti vengono denunciati con qualche ritardo presso però scusabile. Ma quello che osservo

⁷⁰⁶ AsPd, Gp, busta n°311, catalogo XV, fascicolo 2, documento firmato

è che i principali autori di disordini vengono bene operando acciuffati. Si denunciano alla autorità giudiziaria la quale con la voluta calma procederà e siccome il fatto non avrà avuto una sanzione a botta calda si ripeterà il giorno dopo. Questa è la legge e sta bene. Ma talvolta la legge va integrata anche da azioni che pure essendo apparentemente extra legali valgono per converso a dar peso alla legge. Perciò sotto la mia responsabilità personale dispongo che quando avvengono fatti dei quali vi sia la figura di reato o di grave inflazione alla legge di pubblica sicurezza gli autori identificati vengono fermati anche senza il mandato di cattura. Gli arrestati potranno essere trattenuti per monito qualche giorno e con questo si darà un salutare esempio di energia per parte dell'autorità e probabilmente si accelererà anche l'opera dell'autorità giudiziaria.
Pel Ministro fo. De Bono”⁷⁰⁷.

3) Allegati tratti dal terzo capitolo.

3.1) Citazione integrale dei documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova riguardo violenze e repressioni fasciste nella provincia di Padova dal 1924 al 1926.

Documento 1:

“MILIZIA VOLONTARIA PER LA SICUREZZA NAZIONALE
COMANDO 54 LEGIONE

Il Comando, gli Ufficiali e le Camicie Nere della 54 Legione M.V.S.N. condannano l'orrendo, folle assassinio dell'On. Giacomo Matteotti.

Avvertono, però, tutti gli oppositori del Governo Fascista, tutte le canaglie che difesero ed esaltarono i massacratori di Ferrara, di Sarzana, di Modena, del Diana, di Empoli, e le belve che impalarono il Brigadiere Bernardi a Stanghella che sono ben decisi a reprimere, con qualsiasi mezzo a loro disposizione, ogni tentativo di sciopero, di dimostrazione, ogni azione comunque contraria a S.E. Benito Mussolini, al quale giurano nuovamente, in un gagliardo impeto di fede, la loro incondizionata devozione, fino alla morte.

IL CONSOLE, Comandante della Legione ANTONELLI

Este, 20 giugno 1924”⁷⁰⁸.

Documento 2:

“PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Federazione provinciale di Padova

PALAZZO CATTANEO

N°517/3 di Prot.

Padova, li 19 agosto 1924

Ill.mo Sig. PREFETTO della PROVINCIA di PADOVA

Le condizioni politiche della Provincia non sono troppo soddisfacenti. A parte le beghe fasciste, per le quali mi riprometto di provvedere con energia, sta il fatto che qua e là risorgono elementi sovversivi e popolari etc. è certo che in quasi tutti i Comuni si sparla del Fascismo e del Governo.

Una maggiore sorveglianza da parte dei RR. CC. Non sarebbe inopportuna. Non sono rari i paesi dove sui muri delle case stanno scritte frasi ingiuriose contro S.E. Mussolini, dove, durante la sera e la notte mentre si tracanna nelle osterie, si insulta il Fascismo.

⁷⁰⁷ AsPd, Gp, busta n° 291, catalogo XV, fascicolo 9

⁷⁰⁸ AsPd, Gp, busta numero 291, catalogo XV, fascicolo 32, documento stampato dalla Cartoleria Pietro Pastorio di Este

Bisogna stringere i freni. Se conviene da un lato tenere in assoluta disciplina i Fascisti, occorre che le provocazioni siano evitate perché non si renda possibile ancora la violenza. Ella Sig. Prefetto sa e conosce profondamente la Provincia, e son certo che con me converrà nel riconoscere la necessità di ristabilire comunque il rispetto reciproco.

Io mi accingo ad un'opera grave e difficile, ma se Ella mi aiuta son certo che si arriverà a far qualche cosa.

Distintamente

Il Segretario Politico-Provinciale⁷⁰⁹.

Documento 3:

“Legione TERRITORIALE dei Carabinieri Reali di TREVISO Divisione di Padova

N°14/e di Prot. 1 Div. 3°

Risposta al foglio del 2 corr. N. 1546 Divisione Gab.

OGGETTO Violenza a Pozzonovo Padova il 9 gennaio 1925

Il.mo Signor Prefetto della Provincia di Padova

Si ha il pregio di comunicare a V.S. Ill.ma che da indagini esperite in Pozzonovo in merito alle violenze di cui è cenno la corrispondenza comparsa sul giornale “Avanti” del 20 dicembre p.p. è risultato quanto segue:

Non è vero che l'opinione pubblica di quel Comune sia impressionata ed indignata per la ripresa intensa delle violenze che hanno aggravate la situazione locale, giacchè di violenze non ve ne sono state.

Come, pure è inesatto che il Sindaco del luogo abbia detto ai fascisti di armarsi e bastonare.

Risulta invece che detto Sindaco, seguendo le direttive del fascio, non fa che raccomandare continuamente la calma e l'astensione da qualsiasi violenza e di non raccogliere provocazioni da parte dei sovversivi.

L'Ugonotti Giuseppe d'Ignoti, d'anni 22 socialista del luogo (e non d'alcun partito come afferma l'articolista) venuto per precedenti rancori nel decorso mese a diverbio in pubblica piazza col fascista Bergami Ugo di Antonio d'anni 18 del posto, si ebbe da questi una bastonata senza conseguenze, tanto che non si fece neanche visitare dal medico ed ha dichiarato che non intende sporgere querela.

Nei riguardi del soldato Vanzan Luigi, attualmente rientrato al proprio corpo (59° Regg. Fanteria in Roma) nulla s'è potuto assodare, siccome in Pozzonovo egli non ha alcun parente e fruiva la licenza presso il noto=social=massimalista Simonetti.

In paese però gli amici stessi del Vanzan hanno affermato che egli non ebbe mai a lagnarsi per aver avuto “manganellate”. Soltanto si sa in pubblico che nei primi del mese di Dicembre p/p per ragioni di donne egli ricevette dei pugni da un suo compaesano, senza conseguenze.

L'accerchiamento dell'abitazione del socialista Baldan Marsilio per parte di una decina di fascisti armati è infine una pura invenzione.

Il Baldan stesso ha spiegato che in una sera imprecisata del mese di Novembre 1924 avendo fatto da paciere tra alcuni giovinastri che erano per venire alle mani, nel rincasare scorse tre individui fermi sulla strada nei pressi della sua abitazione, motivo per cui sospettando che potessero essere i giovinastri anzidetti venuti per chiedergli spiegazione, entrò in una casa di amici poco distante dalla sua donde ricasò senza essere molestato da chicchessia.

Il Baldan ha aggiunto di non avere riconosciuto fra i giovinastri anzidetti alcun fascista.

Si restituisce l'allegato.

IL TENENTE COLONNELLO COMANDANTE DELLA
DIVISIONE (Attilio De Leonardis)⁷¹⁰

⁷⁰⁹ AsPd, Gp, busta numero 291, catalogo XV, fascicolo 32, documento sigillato il 20 agosto 1924 e firmato

Documento 4:

“PARTITO NAZIONALE FASCISTA SEZIONE DI VIGODARZERE (Padova)

Vigodarzere li 5 gennaio 1925

Il direttorio della Sezione Fascista di Vigodarzere, convocatosi d'urgenza la sera del Cinque Gennaio, per decidere in merito a fatti gravi provocati da sovversivi, constatato il forte risveglio antinazionale nel Comune presenti i sottonotati Membri del Direttorio fu votato il seguente ORDINE DEL GIORNO:

IL DIRETTORIO DEL FASCIO DI VIGODARZERE, CONSTATATA LA RIPRESA DI UN MOVIMENTO ANTINAZIONALE, CHE HA AVUTO PROPRIO IN QUESTI GIORNI DELITTUOSE MANIFESTAZIONI. IN DANNO DEGLI ELEMENTI PIU' IN VISTA DELLA SEZIONE DI VIGODARZERE, QUALCUNO DEI QUALI AGGREDITO E BASTONATO A SANGUE; MENTRE INVOCA DALLE AUTORITA' POLITICHE, PROVVEDIMENTI ATTI A TUTELARE L'ORDINE PUBBLICO E L'INCOLUMITA' PERSONALE; ORDINA AI FASCISTI DI MANTENERE LA DISCIPLINA LIMITANDOSI PER ORA AD INFORMARE LE AUTORITA', DELLE VIOLENZE E DELLE MINACCIE AVVERSARIE; VIETA AGLI ISCRITTI OGNI FORMA DI RAPPRESAGLIA RICORDANDO DI AVERE MASSIMA FIDUCIA NELL'IMPEGNO CHE IL DUCE DEL FASCISMO HA FORMALMENTE ASSUNTO DI FRONTE AL PAESE, COLLE ENERGIICHE ED INEQUIVOCABILI DICHIARAZIONI FATTE ALLA CAMERA.

Pti.

Albertini Agr.mo Enrico

Segr. Politico

Giacomelli Bruno

Segr. Amm.vo

Uncetto Ferdinando

Gomiero Cav. Guido

Peruzzo Giovanni

Casarotto Girolamo”⁷¹¹.

Documento 5:

“R. QUESTURA DI PADOVA N.1673 Div. Gab. Risposta a nota N. 758 Gab. Del
27/6 OGGETTO Organizzazioni squadristiche

Addì 1 Luglio 1925 PADOVA

Ill/mo Sig. Prefetto

In relazione alla circolare Ministeriale, trascrittami colla nota, di sopra indicata, pregiomi comunicare a V. S. Ill/ma che nessuna organizzazione squadrista, che possa essere anche intesa a compiere atti di violenze, risulta sussistere in questa giurisdizione in contrasto, né come emanazione della Milizia.

I pochi sporadici episodi di violenza che si sono verificati in Provincia sono dovuti a momentanei reazioni determinate da provocazioni di elementi avversivi al fascismo, ma in nessun caso si è potuto scorgere in essi l'effetto di una particolare programmatica organizzazione.

I dirigenti del P.N.F. e della M.V.S.N. sono in questa Provincia solleciti della disciplina e hanno fatto e fanno opera efficace per evitare illegalismi.

IL QUESTORE (Franc. Palazzi)”⁷¹²

⁷¹⁰ AsPd, Gp, busta numero 291, catalogo XV, fascicolo 9, documento firmato dal Tenente Colonnello Attilio De Leonardis

⁷¹¹ AsPd, Gp, busta numero 311, catalogo XV, fascicolo 6, documento firmato

⁷¹² AsPd, Gp, busta numero 311, catalogo XV, fascicolo 7, provvedimenti per il mantenimento dell'ordine pubblico, documento timbrato il 2 luglio 1925 e firmato

Documento 6:

“CONSIGLIO DI DISCIPLINA DEI PROCURATORI= = = = DI PADOVA n°82
Ill.mo Sig. PREFETTO DELLA PROVINCIA

PADOVA

Padova, li 17 Novembre 1925

Il consiglio di Disciplina dei Procuratori di Padova, convocato in seduta plenaria il giorno 9 corrente, ha dovuto con vivo rammarico constatare il ripetersi di devastazioni a studi di avvocati e procuratori, nonostante il solenne richiamo del Capo del Governo e di tutti gli organi del Partito Nazionale Fascista.

Tali fatti gravissimi che, come l'ultimo per lo studio degli Avvocati Lancerotto di Este, oltre a ledere professionisti rispettabili, pregiudicano fortemente interessi di terzi affidati alle cure dei colleghi, non possono lasciare indifferenti i Colleghi Forensi, che curano non solo gli Interessi della classe, ma anche quelli dei terzi e della giustizia.

Il Consiglio di Disciplina ha perciò deliberato di far presente le gravi conseguenze che derivano dal ripetersi di quelle devastazioni di studi legali, certo che, con la Sua Alta Autorità, in omaggio anche alle disposizioni governative, la S.V. Ill.ma vorrà prevenire fatti del genere.

Col massimo rispetto IL PRESIDENTE”⁷¹³.

Documento 7:

“R. QUESTURA - PADOVA N°3171 Gab. Resp. Nota 15/11 N° 1200 Gab
OGGETTO: Scioglimento di formazioni squadriste RISERVATA=URGENTE
Addì 28 Novembre 1925

Ill/mo Sig. PREFETTO PADOVA

In relazione alla nota, di sopra indicata, pregiomi riferire a V.S.ILL/ma che, per quanto le locali gerarchie del Partito Nazionale Fascista abbiano preso i necessari provvedimenti per lo scioglimento delle superstiti formazioni squadristiche, pur tuttavia non può in modo assoluto affermarsi che tale scioglimento sia effettivamente e compiutamente avvenuto.

Sta di fatto che gli elementi, i quali formarono le vecchie squadre di azione, sono ora in gran parte raccolti nei Circoli Rionali, con distinto tesseramento, non sempre concomitante con quello della Sezione; ad ogni circolo rionale è preposto un fiduciario, il quale dipende direttamente dal Segretario Politico della Sezione. Non può pertanto il circolo, nel quale si conservano le fiamme delle squadre di azione, identificarsi appieno con una sottoscrizione del Partito, come vorrebbe essere intesa dalle locali gerarchie.

E sta anche di fatto che dai circoli rionali partano talora iniziative di azioni e reazioni contro elementi sovversivi, le quali indicano chiaramente come sia tutt'altro che sopita la mentalità squadrista, e come non sia del tutto cessata l'attività relativa da parte di giovani irrequieti che male si adattano alla disciplina imposta dalle gerarchie. Non va però trascurata la considerazione che siffatti circoli, nella mente di coloro che li costituiscono e dei dirigenti politici che li tollerano, sono ritenuti come delle sentinelle avanzate di vedetta nei rioni popolari, per sorvegliare e tenere a bada gli elementi sovversivi, e sventarne ogni eventuale velleità di ripresa delle loro mene criminose.

IL QUESTORE

Franc. Palazzi”⁷¹⁴.

Documento 8/a:

⁷¹³ AsPd, Gp, busta numero 311, catalogo XV, fascicolo 1, Varie, documento firmato dal Presidente del Consiglio di disciplina e timbrato il 18 novembre 1925

⁷¹⁴ AsPd, Gp, busta numero 311, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato dal Questore Palazzi e timbrato il 29 novembre 1925

“R. QUESTURA DI PADOVA N°01178 DIV. GAB. Risposta a nota n. 379 GAB.
Del 2/4 192..... OGGETTO Decesso a causa di ferite riportate per la causa nazionale
del fascista Angelo Boscolo Bragadin PADOVA, li 9 aprile 1926
Ill/mo Sig. Prefetto

In evasione alla richiesta fattami colla nota, di sopra indicata, pregiomi trascrivere a V.S. Ill/ma il telegramma inviato al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., in data 6 maggio 1921, circa il doloroso conflitto nel quale lasciò la vita il fascista Angelo Boscolo Bragadin:

Documento 8/b:

“Ieri in Cittadella dopo comizio tenuto dal Segretario di questo fascio combattimento Marinoni Ottavio questi, chiesto ad un individuo quali principi politici professasse e saputo in risposta che era anarchico lo schiaffeggiò pubblicamente poco dopo alcuni socialisti del luogo per rappresaglia bastonarono Segretario quella Sezione Fascio stop Stamane gruppo numeroso fascisti Padova e paesi vicini recavasi Cittadella e per vendicare affronto invadeva quella Camera Lavoro distruggendo mobili e carte con danno circa lire mille stop In quel mentre informata Arma Carabinieri accorrevano sul posto e procedeva arresto ventitre fascisti tutti armati bastone ed alcuni rivoltella, rinchiudendoli subito Carceri mandamentali stop Ciò saputo dal Fascio di Padova diversi altri fascisti accorsero a detto comune e non avendo potuto ottenere liberazione arrestati forzarono custode carceri a rilasciarli quindi uniti ai liberati recaronsi Caserma Carabinieri per imporre rilascio altri due compagni ivi momentaneamente trattenuti stop Non ottenendo però scopo resistenza parte fascisti scavalcando muro a tergo Caserma penetrò nella stessa ed aggredì nel suo ufficio Maresciallo Comandante Stazione Facchetti Faustino colpendolo alla testa con bastone stop Maresciallo allora sparò contro aggressori uccidendone tre tali Boscolo di Chioggia, Fumi da Agordo e Mezzomo da Feltre, studenti locale Università, e ferendone gravemente altro, mentre Carabinieri a colpi moschetto fortunatamente andati a vuoto disperdevano assembramento davanti Caserma stop Maresciallo fu anche colpito arma fuoco al torace e trovavasi in gravi condizioni stop Sul posto trovavansi Comandante Divisione Carabinieri e funzionario questa Questura, nonché Autorità Giudiziaria la quale prima che succedessero fatti gravi in seguito a mia preghiera erasi avviata Cittadella per esaminare e decidere sulla sorte dei ventitre arrestati alla Camera del Lavoro stop Disposto vigilanza prevenire e reprimere ulteriori conseguenze stop Riferire risultati conseguenti indagini stop Prefetto Bonono”
Il QUESTORE Franc. Palazzi⁷¹⁵.

Documento 9:

“LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI TREVISO Divisione di
PADOVA Risposta al foglio numero 379 del 2 corr. Gab. N. 274/3 di protocollo -
Div. III° OGGETTO: Barbeta Augusto di Giovanni da Ponso =Esito informazioni
Padova, li 24 aprile 1926

All'Ill/mo Sig. Prefetto di PADOVA

In risposta al su citato foglio, questo Comando ha il pregio di comunicare a V.S. Ill/ma che il 1° Maggio 1922 alcuni gruppi di sovversivi riunitisi in Megliadino San Vitale, dopo aver percorso le vie del paese al canto dei loro inni, si diressero verso l'osteria condotta dai sovversivi fratelli Zaglia. Quivi giunti, continuarono a cantare e ad emettere grida sediziose all'indirizzo delle Istituzioni e del Fascismo, inneggiando all'avvento del Comunismo ed a Lenin.

⁷¹⁵ AsPd, Gp, busta numero 311, catalogo XV, fascicolo 4, documento sigillato il 10 aprile 1926 e firmato

Durante tale manifestazione, sopraggiunsero alcuni fascisti, i quali non poterono sopportare i canti dei sovversivi ed offesi dalle provocazioni di costoro, li invitarono a smetterla senz'altro. L'invito fu male accolto dai sovversivi, i quali, senza che una reazione fosse giustificata impugnarono i fucili di cui erano armati dalle finestre e dalla porta dell'osteria fecero fuoco uccidendo tre fascisti, e fra costoro il Barbetta Angelo.

Dato il modo come si svolsero i fatti non v'è dubbio che quest'ultimo per avere voluto affermare i suoi sentimenti di devozione alle istituzioni che ci reggono, cadde vittima dei negatori della Patria.

IL TENENTE COLONNELLO Comandante della DIVISIONE (Attilio De Leonardis)⁷¹⁶.

Documento 10:

“R. QUESTURA DI PADOVA N°01161 Div Gab Risposta a nota N. 379 Gab. Del
2/4192.... OGGETTO Informazioni PADOVA, li 15 giugno 1926

III/mo Sig. Prefetto

Relativamente alla domanda di pensione del fascista Polazzo Terzo di Antonio e di Danieli Giuseppa nato a Padova l'11-5-1894 ab. Via G.B. Belzoni N.48 per ferita riportata in conflitto con sovversivi a Voltabarozzo la sera del 18 settembre 1920 riferisco quanto segue:

Secondo quanto risulta da questi atti la sera suddetta, verso le ore 22 al Ponte di Voltabarozzo, il Polazzo Terzo accompagnato dal Polazzo Secondo e Cavalli Italo, essendo stati riconosciuti per fascisti, vennero aggrediti da una decina di individui dall'apparenza operai, alcuni dei quali furono identificati e riscontrati comunisti. Nella rissa furono sparati alcuni colpi di rivoltella e il Polazzo Terzo fu colpito alla gamba sinistra. Dal testo. Dal testo della sentenza del 2 luglio 1923 del Tribunale di Padova risulta che il Palazzo Terzo nell'aggressione riportò una lesione all'arto inferiore sinistro, causatogli da un colpo di rivoltella, che gli produsse malattia e incapacità di attendere alle ordinarie occupazioni per mesi II con un permanente indebolimento dell'arto. Il fatto come fu appurato anche dalla pubblica accusa sarebbe accaduto in questo modo:

La sera del 18 settembre 1920 l'Avv. Italo Cavalli ed i fratelli Secondo e Terzo Polazzo, ex combattenti ed iscritti al Fascio di combattimento si recarono per fatti propri al Voltabarozzo e sul tramvai iniziarono una discussione a sfondo politico, esaltando anche la Grande Guerra.

Un sovversivo, certamente comunista, per nome Bertipaglia Achille, rivolgendosi al tramviere gli disse: “Io conosco quei tre manigoldi se fossi in compagnia di altri farei loro la festa” !.....

Dopo quasi due ore i due fratelli Polazzo e l'Avv. Cavalli, sbrigati i loro affari presero la via di ritorno per Padova a piedi. Giunti all'altezza di Ponte di Voltabarozzo furono avvicinati dai due sovversivi, e cioè Schiavon Vittorio e Magro Luigi. Costoro con modi provocanti e minacciosi ingiuriarono il Polazzo ed il Cavalli, al punto che questi ritenendosi in pericolo furono costretti a reagire per legittima difesa. Altri individui, alcuni dei quali furono identificati e riconosciuti per comunisti che tendevano l'imboscata, dal nascondiglio spararono in direzione dei due Polazzo e del Cavalli alcuni colpi di rivoltella, uno dei quali andò a colpire alla gamba sinistra Polazzo Terzo, che cadde riverso a terra.

Del testo della sentenza del Tribunale di Padova del 2 luglio 1923 si ammette in modo non dubbio che l'aggressione di cui fu vittima il Polazzo Terzo debbasi attribuire al movente politico ed al fanatismo prevalente in quell'epoca, specie in coloro che erano iscritti ai partiti sovversivi, i quali pretendevano imporsi e soffocare il sorgere del fascismo usando violenza ai fascisti ed ai combattenti, che erano i loro temibili avversari.

⁷¹⁶ AsPd, Gp, busta numero 311, catalogo XV, fascicolo 4, documento sigillato il 26 aprile 1926 e firmato

Se l'azione avvenuta tra comunisti da un lato e fascisti dall'altro è stata attribuita a movente politico, devesi però escludere che in quel momento il Polazzo abbia agito a fine nazionale. Infatti egli in quel momento andava a Voltabarozzo per affari propri e non era diretto a fare azione di difesa delle istituzioni nazionali minacciate. Si è semplicemente trattato di individui sovversivi che riscontrano nei tre, i due fratelli Polazzo e Cavalli, dei fascisti, avevano pensato di assolverli"⁷¹⁷.

Documento 11:

“LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI TREVISO Divisione di
Padova Risposta al foglio numero 731 del 14 corr. Gab. N°50/57 DIV III°
OGGETTO TINAZZI DUILIO =Informazioni Padova, li 21 giugno 1926
All'III/mo Sig. Prefetto di PADOVA

In risposta al su citato foglio questo Comando ha il pregio di comunicare a V.S. III/ma il risultato delle informazioni assunte sulle cause della morte di Tinazzi Italo (e non Igino) affinché codesta Regia Prefettura possa decidere se sia il caso di accettare l'istanza del Sig. Tinazzi Luigi di Verona che ha chiesto per il figliuolo a nome Duilio. Della classe 1906, attualmente alle armi l'ammissione alla riduzione di forma ed al conseguente immediato congedamento, quale fratello del giovane Italo, deceduto a Pozzonovo il 21 dicembre 1921 per la Causa Nazionale.

La notte del 21 dicembre 1921, proveniente da Padova, giunse a Pozzonovo un nucleo di fascisti della 6° squadra di azione comandata dallo studente universitario ed ex tenente d'Artiglieria Tinazzi Italo.

Come allora emerge, il Tinazzi si era recato nel predetto Comune con lo scopo di ottenere dal Sindaco di quell'Amministrazione social=comunista, Simonetti Giulio, le dimissioni dalla carica.

E' opportuno ricordare che il Simonetti era uno dei più accesi sovversivi, intelligente organizzatore delle masse operaie e accanito nella sua propaganda contro le Istituzioni Nazionali che diceva di voler smantellare per preparare l'avvento del Comunismo.

I predetti fascisti, recatisi sotto la casa del Simonetti, lo invitarono ad uscire per firmare la dichiarazione di rinuncia alla carica di Sindaco.

Stando alla dichiarazione da lui resa dopo il fatto, al rifiuto che egli oppose, i fascisti, indignati, esplosero, senza conseguenze, dei colpi d'arma da fuoco contro la sua abitazione.

Il Simonetti, sempre a suo dire, temendo per la propria vita, si armò di una doppietta e dal balcone ne esplose due colpi ferendo a morte il fascista Tinazzi.

Accanto al cadavere fu rinvenuto un foglio contenente la dichiarazione di rinuncia alla carica che il Sindaco avrebbe dovuto firmare.

Ciò premesso, dati i precedenti politici dell'autore del delitto, risulta evidente che il defunto Tinazzi sacrificò la vita per la Causa Nazionale, animato soltanto dal nobile intendimento di stroncare la nefasta propaganda che il Simonetti faceva profittando anche dell'Autorità che la carica di Sindaco gli conferiva.

Analoghe informazioni vennero fornite a V.S. III/ma con lettera N° 274/6 del 5 maggio n/s, responsiva alla nota di codesta Regia Prefettura n° 5311/246 del 19 aprile Divisione 3°.

Si restituiscono gli allegati.

Il Tenente Colonnello Comandante della Divisione (Attilio De Leonardis)⁷¹⁸.

Documento 12:

“I° Bando.

⁷¹⁷ AsPd, Gp, busta n° 311, catalogo XV, fascicolo 4, documento timbrato il 16 giugno 1926

⁷¹⁸ AsPd, Gp, busta numero 311, catalogo XV, fascicolo 4, documento firmato e sigillato il 22 giugno 1926

I qui sotto nominati individui sono invitati, a scampo di più gravi provvedimenti, a lasciare Padova e provincia e possibilmente l'Italia, dando le dimissioni da qualsiasi impiego o carica entro quarant'otto ore dalla affissione del presente.

1° ELENCO

Avv. Biondi –On. Galeno –avv. Zugni Tauro –fr. Barbieri (Ovos) –Jaff Marco –avv. Italo Cavalli –dott. Belloni (Manicomio) –avv. Frizzi –rag. Fusco –ex maestra Merlin –rag. Spanio Tullio –avv. Monti –prof. Meneghetti –rag. Guido Randi e rag. M. Mattei (Camera di Commercio) –Benvenuto Olper –dott. Rotelli –prof. Cavinato –dott. Vannucci –ing. De Liguori –rag. Vescovi –rag. Scialpi (Icaba) –Benettin (capo Divisione I del Municipio) –Stucovitz (Pelliccerie) –dott. Javicoli Giuseppe –dott. Braga Pietro – avv. Levi (Ospedale civile) –avv. Eteledo Agusson –dott. Leone Formiggini –Levi Minzi (mobili) –Romano Girolamo –Bocchini Luigi –ing. Mengotti Bernardino –cav. Boeche Zeffirino –comm. Canalini Alfredo –Fratelli Masini –Rietti Eugenio e famiglia –dott. Gallani –ing. D'Arcais (Officine Stanga) ... *l'elenco continuerà*

Passato tale termine, lo squadristo padovano, fedele alla rivoluzione fascista, non garantisce l'incolumità dei predetti

2 NOVEMBRE 1926⁷¹⁹.

3.2) Citazione integrale dei documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova, ma non direttamente analizzati.

Documento 1:

"N°251 P.S.

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI PADOVA

Ritenuto che nel numero 66 odierno del locale giornale "Il Popolo Veneto" sono pubblicati articoli in prima pagina, e lo stelloncino in seconda pagina, dal titolo "Double face", i quali costituiscono nel loro complesso una astiosa diffamazione del Governo e del regime fascista e sono tali per la loro intonazione denigratoria e scandalistica da destare allarme, sovrecitare gli animi e provocare profondo turbamento dello spirito pubblico in questa Provincia;

Visto l'articolo 3 della Legge comunale e provinciale;

ORDINA:

il sequestro del numero 66 odierno del locale giornale "Il Popolo Veneto".

La locale Questura è incaricata dalla immediata esecuzione della presente ordinanza.

Padova, li 19 marzo 1925

IL PREFETTO⁷²⁰.

Documento 2:

"N° 251 Gabinetto

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI PADOVA

Ritenuto che nel N°III odierno del locale giornale "Il Popolo Veneto", nella prima pagina, si mettono in rilievo le polemiche sul probabile contenuto del proclama di S.M. il Re, in occasione del XXV° anno di Regno, contribuendo, sia pure con deplorazioni, alla speculazione politica sopra di un atto, eminentemente superiore ad ogni competizione di parte;

⁷¹⁹AsPd, Gp, busta 311, catalogo XV, fascicolo 4

⁷²⁰ AsPd, Gp, busta numero 304, catalogo XIII, fascicolo 10, documento firmato dal Prefetto

che inoltre, in seconda pagina, è pubblicato un articolo di "Persio Flacco" dal titolo "Il Governo interim" nel quale è evidente l'intento di denigrare il Governo Nazionale e vilipendere i poteri dello Stato:

che l'uno e l'altro articolo sono tali da provocare turbamento dello spirito pubblico;

Visti gli articoli 2 e 4 del R°D° =Legge 15 luglio 1923 N°3288, e 3 della Legge Comunale e Provinciale;

ORDINA:

il sequestro del N° III odierno del locale giornale "Il Popolo Veneto".

La locale Questura è incaricata della immediata esecuzione della presente ordinanza.

Padova, li 12 maggio 1925

IL PREFETTO

F.to Ferrara" ⁷²¹.

Documento 3:

"ORDINE PUBBLICO NELLA PROVINCIA DI PADOVA

Roma, addì 12 novembre 1926

La sera del 31 Ottobre, non appena a Padova giunse notizia dell'attentato a S.E. il Capo del Governo, la massa dei cittadini, sorpresa ed indignata per il vile crimine, con manifestazione di legittimo sdegno, deprecò l'atto delittuoso. La città, adorna di bandiere, fu percorsa da numerosi dimostranti inneggianti a S. E. il Capo del Governo, con grida ostili alla massoneria e a quanti militano nei partiti extra-legali e di opposizione.

La manifestazione solenne, integrata da comizi, si protrasse lungamente ed a notte alta gruppi di fascisti, sfuggendo alla vigilanza della forza pubblica, contemporaneamente assalirono alcune case di noti oppositori.

Le prime ripetute rappresaglie si ebbero contro il palazzo dei conti Papafava e contro l'abitazione dell'avvocato Gr. Uff. Toffanin Paolo, e mentre l'attacco alla casa Papafava, con spari d'arma da fuoco e scuotimento del portone d'ingresso, riuscì vano per il pronto accorrere dei Carabinieri, l'altro consentì ai dimostranti, mediante uno stratagemma, di penetrare nell'abitazione dell'Avv. Toffanin, di asportare il portone d'ingresso, che gettarono nel Bacchiglione, e di danneggiare parte dei mobili e degli infissi, senza offese alla persone. Sopraggiunta la forza pubblica i dimostranti si dettero a precipitosa fuga.

La stessa notte fu percosso, non gravemente, un passante non potuto identificare e verso le ore 24 fu invaso il Casino Pedrocchi dei componenti la Centuria Universitaria, i quali, dopo aver distrutto alcune copie della "Voce Repubblica" e dell'"Avanti" che si trovavano nel gabinetto di lettura, si allontanarono senza arrecare danni. Sul far del giorno un gruppo di fascisti appiccò il fuoco al portone d'ingresso della casa dell'Ing. Mengotti Bernardino, ritenuto oppositore, incendio che fu prontamente spento da una pattuglia di carabinieri.

La sera del primo corrente nella massa fascista si acuì lo spirito di rappresaglia. Alle ore 11 la Centuria Universitaria, nella quale si infiltrarono elementi estranei e turbolenti, rioccupò a viva forza, malgrado fosse presidiato, il Casino Pedrocchi, detenendolo e proclamandolo al pubblico "Casa del Littorio". Per l'occupazione non furono arrecati danni ai locali, fu però colpito con pugni e schiaffi il Cav. Dolfin, Giudice Istruttore presso il Tribunale, che si trovava nel Casino e che si era soltanto limitato a domandare al capo della spedizione se fosse il Tenente Toderini, come al prelado Magistrato si era altra volta qualificato in atti di giustizia. La stessa sera furono pure percossi con pugni e schiaffi, in pubblico caffè, gli industriali comm. Maluta Michele, e l'Ing. Sardina, ritenuti oppositori, riportando quest'ultime contusioni al viso guaribili in giorni dieci.

⁷²¹ AsPd, Gp, busta numero 304, catalogo XIII, fascicolo 10, documento firmato dal Prefetto

Altro gruppo si diresse in casa dell'Avv. Benettin Antonio malmenandolo e danneggiandoli il mobilio. Circa le ore 23 venne invasa la casa del comm. Avv. Alfredo Canalini, segretario generale del Comune di Padova, il quale, si vuole per sfogo vendicativo, venne bastonato in presenza della moglie e della figliuola, e minacciato nella vita se non avesse immediatamente lasciato Padova, previa dimissioni dall'impiego.

Ancora un gruppo si diresse alla Casa del comm. Tonzig avv. Antonio, Vice Segretario generale del Comune di Padova, ed ottenuto con minacce che fosse aperto, una della comitiva lo percosse prima con un poderoso pugno abbattendolo al suolo e percosse poi i suoi due figli accorsi per difenderlo.

Altri fascisti incendiarono la tipografia vescovile, poi tutti i mobili e le carte dello studio dell'Avv. Cavalli Italo, la casa dell'Ing. D'Arcais, Direttore tecnico dell'officina della Stanga; danneggiarono notevolmente il negozio di mobili della Ditta Levi-Minzi; l'abitazione di certo Morascuti, per vendetta per avere denunciato per rapina un tal Fuga, già fascista, condannato poi a quattro anni di reclusione.

Infine produssero gravi danni in due templi israeliti, lanciarono una bomba sipe contro la fabbrica di liquori della Ditta Barbieri e danneggiarono le serrande della fiaschetteria dei fratelli Masini, repubblicani.

La scarsa forza pubblica fu tutta la notte impiegata ed essa prevenne ed evitò altre rappresaglie, accorrendo ovunque veniva richiesta dai cittadini in preda allo spavento.

La sera del 1° corrente venne affisso alle cantonate della città il bando da Padova e Provincia di numerosi cittadini il Manifesto, anonimo e stampato alla macchia, produsse grande impressione nella cittadinanza, e particolarmente nelle persone e nelle famiglie dei menzionati proscritti, molti dei quali lasciarono la città ed altri dovettero ricorrere alla protezione dell'Arma. Il 2 andante, malgrado che il Segretario Federale avesse ordinato a tutti i Fasci di ritornare nella normalità, le rappresaglie continuarono tanto che a notte alta un numeroso gruppo di dimostranti, sopraffatta la forza pubblica presidiante la fabbrica di liquori dei fratelli Barbieri, penetrò negli uffici arrecandovi danni non gravi, fuggendo all'approssimarsi di un camion con rinforzi e sparando, ritiensi in aria, vari colpi di rivoltella. Venne pure invasa l'abitazione dell'Avv. Biondi, noto antifascista, producendo danni allo studio e nuovamente la casa del Segretario Generale del Comune Comm. Canalini, ed in questa gli invasori asportarono il mobilio trovato al piano terra gettandolo in un vicino canale e la devastazione ebbe fine per l'accorrere di agenti della vicina R. Questura.

In vista delle vane esportazioni alla calma furono costituite forti squadre di Carabinieri con soldati ed agenti che percossero tutte le vie della città riuscendo a fuggare i malintenzionati, arrestandone due abusivamente armati di rivoltella. Il Sig. Prefetto esortò l'intervento del Segretario Federale Cav. Uff. Giovanni Alezzini, a pubblicare un manifesto per ricondurre alla calma i fascisti, il che fu prontamente fatto con risultato soddisfacente.

Ciò non pertanto nuove minacce anonime per telefono furono fatte a vari proscritti e particolarmente ai comm. Canalini e Tonzio con ingiunzione di abbandonare la città entro mezz'ora a scampo di gravi danni alle persone ed agli averi.

Energiche, preventive misure di P.S. valsero a scongiurare la pratica attuazione delle minacce.

Tuttavia esse e i precedenti fatti impressionarono molto la cittadinanza che ha deprecato le incontinenze di elementi irresponsabili. Che agirono spesso per consumare vendette personali, naturalmente contro le direttive della Direzione del partito.

Per ultimo in Monselice tre sconosciuti, penetrati nello studio dell'avv. Angelo Galeno, socialista massimalista, vi asportarono e recapitarono al Segretario Federale Provinciale alcune tessere del Partito N.F. intestate a varie persone.

In Este di notte tempo fu pubblicato un bando anonimo di proscrizione che non ha avuto effetto.

A Cittadella, pure di notte tempo, da ignoti venne eretta sulla piazza maggiore la forca, che fu rimossa dai carabinieri ed a Piombino Dese ci fu una pubblica dimostrazione contro quel parroco don Antonio Dal Colle – noto antifascista – che si era opposto a che le campane suonassero a distesa per lo scampato pericolo del Duce, adducendo a pretesto la necessità del nulla osta dei suoi superiori. La calma è subentrata.

In seguito agli ultimi avvenimenti il Casino Pedrocchi subirà qualche trasformazione. I soci dovranno essere insospettabili nella loro fede politica ed il Consiglio Direttivo, che non ha potuto convocare l'Assemblea, ha rassegnate le dimissioni nelle mani del Sig. Prefetto, il quale ha nominato il prof. Comm. Nicola di Lenna e l'ing. Romanin Jacur, entrambi soci del Casino Pedrocchi, e l'avv. Bonsembiante Francesco, vice Segretario politico del Fascio di Padova, perché provvedano alla nuova sistemazione.

La Commissione si è messa all'opera e fra qualche giorno le sale del Circolo saranno riaperte. Infine gli studenti universitari fascisti, il 3 corr. Riunitisi in comizio nella sala della Gran Guardia, in numero di oltre 200, dopo animata discussione votarono un ordine del giorno per invitare il Governo ad epurare l'Università dei Professori di sentimenti antinazionali. Un'apposita Commissione, con a capo il Presidente dell'Associazione Universitaria fascista, è partita per Roma per fare presente agli organi competenti la situazione suddetta⁷²².

4) Citazione integrale dei documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Padova e inseriti nel quarto capitolo, ma non direttamente analizzati.

Documento 1:

“MUNICIPIO DI VILAFRANCA PADOVANA PROVINCIA DI PADOVA
Prof. Gen. N. RISERVATA OGGETTO

Villafranca, li 29 maggio 1929
Anno VII

All'Ill.mo Signor S.E.

Il R. PREFETTO di PADOVA

Per il giorno 7 aprile p.p. avevo fissato, d'accordo con questo R. Parroco del Capoluogo, una cerimonia religiosa-patriottica per l'avvenuto Concordato Lateranense.

A detta cerimonia avevo invitato anche i Parroci delle altre tre Parrocchie del Comune, gli insegnanti e scolaresche, e tutte le altre rappresentanze locali.

Le maestre della Frazione di Taggi di Sotto mi indirizzano l'unita lettera informandomi che quel Parroco abbia proibito di intervenire agli alunni di quelle scuole e consigliata la bidella di tornarsene a casa.

Ciò non mi fu dato di appurare personalmente, ma ho ragione di ritenere che la informazione delle maestre possa rispondere a verità, tanto più che anche il Segretario politico di questa Sezione del P.N.F. ebbe in passato ad accenarmi vagamente che in occasione di pratiche da lui fatte per l'Opera nazionale Balilla non doveva avere riportato la soddisfacente adesione del suddetto Sacerdote.

Devo informare la E.V. che, per quanto riguarda la lettera allegata, già in precedenza il parroco di Taggi di Sotto aveva celebrato nella Chiesa della sua Parrocchia una Funzione per il Concordato alla quale hanno partecipato tutti i parrocchiani.

Per quanto possa darsi al fatto una modesta importanza ne informo la E.V. a soddisfacimento del mio dovere.

Con distinta osservanza

IL PODESTA'
Firma Giuseppe Fiaretto⁷²³.

⁷²² AsPd, Gp, busta 311, catalogo XV, fascicolo 5, dattiloscritto non firmato, datato Roma 12 novembre 1926

⁷²³ AsPd, Gp, busta numero 348, catalogo XV, fascicolo 54, documento firmato

Documento 2:

"R. QUESTURA DI PADOVA
avversi al Regime

N°04444 Div. Gab. OGGETTO: Insegnanti
Addì 18 gennaio 1929 Anno VI

A S.E. IL PREFETTO di Padova

In risposta al foglio 2 corrente n°2659 Gab., pregiomi riferire a V.E. che non risulta finora che presso le scuole (elementari, professionali, medie e superiori) di questa città vi siano insegnanti che nutrano sentimenti avversi al Regime, ad eccezione dei sottotitolati, che pur risultando di sentimenti contrari al fascismo, non consta, però, abbiano compiute manifestazioni in contrasto con le direttive del Regime.

I°=Insegnanti UNIVERSITARI

- 1°) BERTOCCHI Giovanni di Giuseppe nato a Chiavenna nel 1869
 - 2°) BIANCHI Angelo di Giacomo nato a Casalpusterlengo nel 1892
 - 3°) COLLE Guido di Augusto nato a Longarone il 9/5/1887 (libero docente) (trasferito all'ospedale civile di Camposampiero)
 - 4°) DE LIQUORO Enzo di Enrico nato a Napoli il 2/10/1894 (assistente Scuola Ingegneria)
 - 5°) DAL PIAZ Giorgio Tommaso di Basilio nato a Feltre il 29/3/1872
 - 6°) MUSATTI Cesare di Felice nato a Dolo il 21/9/1897 (incaricato di psicologia sperimentale)
 - 7°) MARCHESI Concetto di Gaetano, nato a Catania il 19/2/1878 (comunista schedato)
 - 8°) SACCHETTO Italo di Francesco nato a Dueville il 1°/10/1890 (dimissionario)
 - 9°) TEDESCHI Enrico Emanuele fu Samuele, nato a Trieste il 17/9/1860.
- Dei suddetti professori; COLLE, DE LIQUORO, DAL PIAZ, MUSATTI, SACCHETTO, TEDESCHI, riferì pure a V.E. con note 13 e 14 gennaio 1927 n°0196

II°=INSEGNANTI R° LICEO TITO LIVIO

- 1°) PINOTTI Francesco fu Cesare nato a Marcaria il 24-4-1864

III°=R° SCUOLA NORMALE FEMMINILE

- 1°) CAPETUZ (CAPUTZ) Giuseppe di Ferdinando nato a Galligano il 5/1/1869. Sono in corso altre indagini e riservomi ulteriore riferimento.

Con ossequio.

IL QUESTORE⁷²⁴.

⁷²⁴ AsPd, Gp, busta numero 348, catalogo XV, fascicolo 48, documento firmato e sigillato il 20 gennaio 1929

Bibliografia della Tesi.

Monografie e saggi:

ALBANESE Giulia, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006

ALBANESE Giulia, *L'occupazione delle amministrazioni pubbliche*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Il ventennio fascista.*

Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940), a cura di ALBANESE, ISNENGGHI, Utet, Torino 2008, pp. 318-324

ALBERGHI Pietro, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Mucchi, Modena 1989

ALBERICO Francesca, *Le origini del fascismo a Genova: lo squadristico* in "Storia e memoria", XV/1 (2006), pp. 83-107

ALBERICO Francesca, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova: la violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime*, Unicopli, Milano 2009

ALLEGRETTI Umberto, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in *Storia d'Italia, Annali, 12, La criminalità*, a cura di VIOLANTE, Einaudi, Torino 1997, pp. 719-756

ANTONINI Sandro, *Storia della Liguria durante il fascismo. Lo stato fascista 1926-1929*, De Ferrari, Genova 2006

AQUARONE Alberto, *La milizia volontaria nello stato fascista*, in *Il regime fascista*, a cura di AQUARONE, VERNASSA, Il Mulino, Bologna 1974

AQUARONE Alberto, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi 1965

BALDASSINI Cristina, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristico*, in "Contemporanea", III/5 (2002), pp. 475-505

BALDOLI Claudia, *L'ossimoro cremonese: storia e memoria di una comunità tra Bissolati e Farinacci* in "Italia Contemporanea", giugno 1997, 207

BALBO Italo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932

BANCHELLI Umberto, *Fascisti di professione alla sbarra*, Pubblicazioni patriottiche, Firenze 1924

BANCHELLI Umberto, *Le memorie di un fascista (1919-1923)*, Vam, Firenze 1923

BASSO Lelio, *I due totalitarismi. Fascismo e Democrazia Cristiana*, Garzanti, Milano 1951

BAU' Alessandro, *Fascismo e realtà locali*, "Storia e problemi contemporanei", a. XX, n. 46, settembre-dicembre 2007

BEDESCHI Lorenzo, *Cattolici e comunisti dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Feltrinelli, Milano 1974

BIANCHI Antonio, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana*, Editori Riuniti, Roma 1975

BILLANOVICH Liliana, *Luigi Pellizzo e la biografia redatta da Giuseppe Rocco, Introduzione a Mons. Luigi Pellizzo nello studio di don Giuseppe Rocco*, a cura di RIGONI, GIOS, Libreria Gregoriana editrice, Padova 2007

BONOMI Ivano, *Dal socialismo al fascismo. La sconfitta del socialismo, le crisi dello Stato e del Parlamento, il fascismo*, Formiggini, Roma 1924

BOSWORTH Richard, *L'Italia di Mussolini*, Mondadori, Milano 2007

BRESCIANI Italo, *Bianchi, Rossi e Neri*, la Tipografia veronese, s. l., s. d., (ma Verona 1936)

BRIGUGLIO Letterio, *Clero e contadini nella provincia di Padova dal fascismo alla resistenza* in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*

BRIGUGLIO Letterio, *Sacerdoti e fascismo nella diocesi di Padova (Per una ricerca sullo "Antifascismo spontaneo" dei cattolici)*, Archivio Veneto, s. v., CXXXVI (1986), pp. 71-72 e passim

BRUNETTA Ernesto, *Dalla grande guerra alla repubblica*, in *Il Veneto*, a cura di LANARO, Einaudi, Torino 1984

CANALI Mauro, *Cesare Rossi da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1991

CANALI Mauro, *Il dissidentismo fascista di Pisa e il caso Santini*, Bonacci, Roma 1983

CANALI Mauro, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004

CANALI Mauro, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di GENTILE, Laterza, Roma-Bari 2008

CANNISTRARO Philip, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975

CANTAGALLI Roberto, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Vallecchi, Firenze 1972

CARNIELLO Margherita, *Padova democratica: il "Blocco popolare" tra lotte politiche e amministrazione (1900-1905)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, 1985-1986 oppure Regionale Veneta, Padova 1989

CASALI Antonio (a cura di), *Bologna 1920: le origini del fascismo*, Cappelli, Bologna 1982

CASTELLI Giulio, *La Chiesa e il fascismo*, L'Arnica, Roma 1951

CASTELLI Giulio, *Il Vaticano nei tentacoli del fascismo*, De Luigi, Roma 1946

CASTRONOVO Valerio, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1973

CATTI DE GASPERI Maria Romana, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Verona 1964

CAVALIERE Patrick Antony, *Crime and punishment in fascist Italy: A constitutional analysis of political criminal justice from the liberal state to the drafting of the Rocco Code*, PhD, Thesis, University of Oxford 1994

CAVALIERE Patrick Antony, *Il diritto penale politico in Italia dallo Stato liberale allo Stato totalitario: storia delle ideologie penalistiche tra istituzioni e interpretazioni*, Aracne, Roma 2008

CHIARINI Roberto, *Alle origini del fascismo intransigente di Augusto Turati*, in "Storia Contemporanea", 1991, 4

CHIURCO Giorgio Alberto, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929

CIFELLI Alberto, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma 1999 (Pubblicazioni della Scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno)

CIOTTA Grazia- ZOLETTO Silvia, *Antifascisti padovani 1925-1943*, Neri Pozza, Vicenza 1999 (Ivsrec -Fonti e studi per la storia del Veneto contemporaneo, 7)

COLARIZI Simona, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, Bari 1971

CORDOVA Ferdinando, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Venezia 1969

CORDOVA Ferdinando, *Le origini dei sindacati fascisti: 1918-1926*, Laterza, Bari 1974

CORNER Paul, *Il fascismo a Ferrara, 1918-1926*, Laterza, Roma-Bari 1975

CORSINI Paolo, *Il feudo di Augusto Turati: fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)*, Franco Angeli, Milano 1988

CRAINZ Guido, *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 2007

DALLA CASA Brunella, *Attentato al duce: le molte storie del caso Zamboni*, Il Mulino, Bologna 2000

DALLA CASA Brunella, *Leandro Arpinati. Un fascista anomalo*, Il Mulino, Bologna 2013

DAL LAGO Paola, *Verso il regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929*, Cleup, Padova 1999

DE BEGNAC Yvon, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, La Rocca, Roma 1950

DE FELICE Renzo, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Einaudi, Torino 2004

DE FELICE Renzo, *Il fascismo. Le interpretazioni*, Laterza, Bari 1972

DE FELICE Renzo, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in "Studi storici", IV/1 (1963), pp. 51-122

DE FELICE Renzo, *Mussolini il fascista*, vol. 1, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995

DE FELICE Renzo, *Mussolini il fascista*, vol. 2, *L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1995

DE GRAZIA Victoria, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981

DESIDERI Antonio –THEMELLY Mario, *Storia e Storiografia. Il Novecento: dall'età giolittiana ai nostri giorni*, III volume, primo tomo, edizioni D'Anna, Messina-Firenze 1997

DE ROSA Gabriele, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Laterza, Bari 1965

DE ROSA Gabriele, *Storia del partito popolare*, Laterza, Bari 1958

DE' ROSSI DELL'ARNO Giulio, *Pio XI e Mussolini*, Corso editore, Roma 1954

DE STEFANI Alberto, *La restaurazione finanziaria, 1922-1925*, Zanichelli, Bologna 1926

DI GIACOMO Giacomo, *Panorami di realizzazione del fascismo*, vol. II, *I grandi scomparsi e i caduti della rivoluzione fascista*, Casa editrice dei panorami di realizzazione del fascismo, Roma 1940

DI NUCCI Loreto, *Lo Stato-partito del fascismo: genesi, evoluzione e crisi, 1919-1943*, Il Mulino, Bologna 2009

DOGLIANI Patrizia, *L'Italia fascista, 1922-1940*, Sansoni, Firenze 1999

DUGGAN Christopher, *Fascist Voices. An intimate History of Mussolini's Italy*, The Bodley Head, London 2012

DUNNAGE Jonathan, *The Italian Police and the Rise of Fascism. A Case Study of the Province of Bologna, 1897-1925*, Praeger, Westport 1997

EBNER Michael, *Ordinary violence in Mussolini's Italy*, Cambridge University Press, New York 2011

EINAUDI Luigi, *Il buongoverno*, Einaudi, Torino 1973

FARINACCI Roberto, *Squadrisimo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)*, Edizioni Ardita, Roma 1923

FARINACCI Roberto, *Storia della rivoluzione fascista. L'insurrezione rossa e la vittoria dei fasci*, vol. 2, Cremona Nuova, Cremona 1938

FARNETI, La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo 1919-1922, in *La caduta dei regimi democratici*, a cura di FARNETI, RAINER LEPSIUS, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 205-249

FERRARIS Efrem, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Edizione Leonardo, Roma 1946

FLORIO Maria Luisa, *Federigo Guglielmo Florio nella vita e nell'opera*, Tip. Fratelli Stianti, Sancasciano Val di Pesa 1924

FOCARDI Giovanni, *Luigi Lucchini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 66, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2007

FRANCESCANGELI Eros, *Arditi del popolo*, Odradek, Roma 2000

FRANZINA Emilio, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Il Veneto*, a cura di LANARO, Einaudi, Torino 1984

FRANZINELLI Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003

GAMBASIN Angelo, *Mons. Luigi Pellizzo vescovo di Padova e la prima guerra mondiale*, in "Rivista storica della Chiesa in Italia", XIX, 1965

GANAPINI Luigi, *Il Partito nazionale fascista a Milano negli anni trenta*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, a cura di BREZZI, Cordani editore, Milano 1987, pp. 301-322

GASPAROTTO Luigi, *Memorie di un deputato. Cinquant'anni di politica italiana*, Dall'Oglio Editore, Milano 1945

GENTILE Emilio, *E fu subito regime: il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2012

GENTILE Emilio, *Fascismo e antifascismo; i partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000

GENTILE Emilio, *La via italiana al totalitarismo, Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008 oppure La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995

GENTILE Emilio, *Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Roma-Bari 2004

GENTILE Emilio, *Il mito dello Stato nuovo: dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999

GENTILE Emilio, *Paramilitary Violence in Italy: The Rationale of Fascism and the Origin of Totalitarianism, in War in Peace. Paramilitary Violence in Europe after the Great War*, a cura di GERWARTH, HORNE, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 85-103

GENTILE Emilio, *Senato e senatori nel Regime fascista*, in GENTILE, CAPOCHIARO, Repertorio biografico dei Senatori nell'Italia fascista, I, Senato –Bibliopolis, Napoli 2003

GENTILE Emilio, *Storia del partito fascista, 1919-1922: movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989

GIAGNOTTI Felicia, *Il combattentismo democratico. L'Associazione nazionale combattenti in terra di Bari (1918-1920)*, in "Storia Contemporanea", 1982, 3, pp. 427-469

GIARDINA Giovanni, *Ricordi dell'Ordine Nuovo* in "Il Ponte", XXI, 1965, n. 10

GIARRIZZO Giuseppe, *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia 1992

GIOS Pierantonio, *La Chiesa padovana dall'avvento del fascismo alla Resistenza*, in *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, Il Poligrafo, Padova 1996

GIOS Pierantonio, *Resistenza parrocchia e società nella diocesi di Padova 1943-1945*, Venezia 1981, *Annali dell'Istituto Veneto per la storia della Resistenza*, p. 7, Marsilio, Venezia 1980-x

GIOVAGNOLI Agostino, *La cultura democristiana: tra Chiesa cattolica e identità italiana: 1918-1943*, Laterza, Bari 1991

GRANATA Ivano, *Il fascismo e le sue basi sociali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Lombardia*, a cura di BIGAZZI, MERIGGI, Einaudi, Torino 2001

GRANATA Ivano, *Il Partito nazionale fascista a Milano tra "dissidentismo" e "normalizzazione" (1923-1933)*, in *Il fascismo in Lombardia*, a cura di BETRI, DE BERNARDI, FRANCO ANGELI, Milano 1989, pp. 301-322

GRANATA Ivano, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sul fascismo delle origini* in "Storia Contemporanea" 1980, 3

GRINER Massimiliano, *La "pupilla" del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004

GROSSI Antonio, *Il vescovo Dalla Costa e la diocesi di Padova nel primo decennio fascista. Dagli atti delle due visite pastorali (1924, 1931)*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del quinto convegno di Storia della Chiesa (Torreglia 25-27 marzo 1979), a cura di PECORARI, Vita e Pensiero, Milano 1979

GUASCO Maurilio, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997

HORNE John, *Locarno et la politique de la demobilisation culturelle, 1925-1930*, in "14-18 Aujourd'hui-Heute-Today", 5 (2002)

ISNENGGHI Mario, *La marcia su Roma in I luoghi della memoria. 3. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1977

ISNENGGHI Mario, *Rettori fascisti e rettori partigiani*, "Venetica", n. 8, luglio-dicembre 1987

JEMOLO Arturo Carlo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1963

JEMOLO Arturo Carlo, *La questione romana*, Ispi, Milano 1938

LAZZARETTO ZANOLO Alba, *Vescovo clero parrocchia. Ferdinando Ridolfi e la diocesi di Vicenza 1911-1943*, Neri Pozza, Vicenza 1993

LAZZARETTO Alba, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle Conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Cleup, Padova 2005 (Ivsrec – Fonti e studi per la storia del Veneto contemporaneo, 10)

LAZZARINI Italo, *Vita sociale e religiosa nel padovano agli inizi del Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1978

LENCI Giuliano, *L'amministrazione comunale nel periodo fascista*, in *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, Il Poligrafo, Padova 1996

LENCI Giuliano, *La Grande Padova*, "Padova e il suo territorio", numero 88, 2000

LENCI, *Il palazzo municipale, altare della patria padovano*, "Padova e il suo territorio", n. 86, 2000

LINZ Juan, FARNETI Paolo, LEPSIUS Mario Rainer, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna 1981

LINZ Juan, *Lo spazio politico e il fascismo come late-comer: condizioni che hanno condotto al successo o al fallimento del fascismo come movimento di massa nell'Europa fra le guerre*, in *I fascisti*, a cura di LARSEN, Ponte delle Grazie, Firenze 1996, pp. 171-214

LYTTELTON Adrian, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974

LYTTELTON Adrian, *Fascism in Italy: The Second Wave*, in "Journal of Contemporary History", I/1 (1966), pp. 75-100

LOMBARDI Pierangelo, *Il ras e il dissidente. Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadristo alla dissidenza*, Bonacci, Roma 1998

LUCCHINI Luigi, *I pieni poteri della giustizia penale*, in "Rivista penale", XCVII (1923), pp. 6-36

LUMBROSO Giacomo, *La crisi del fascismo*, Vallecchi, Firenze 1925

LUPO Salvatore, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000

LUPO Salvatore, *L'Italia di ieri per la storia di domani*, Mondadori, Milano 1967

LUPO Salvatore, *La marcia su Roma*, in DE GRAZIA Victoria, LUZZATTO Sergio, *Dizionario del fascismo L-Z*, Einaudi, Torino 2003

MAGAGNOLI Stefano, *Una provincia fascista: Modena tra "modernità" e "tradizione" in Fascismi in Emilia Romagna*, Il Ponte Vecchio, Cesena 1998

MALAPARTE Curzio, (Prefazione a SOFFICI) *Battaglia fra due vittorie: una descrizione di Tamburini per la penna di Malaparte* in SOFFICI Ardengo, *Tecnica del colpo di stato (1931)*, Vallecchi, Firenze 1973

MANA, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in *Storia di Torino*, VII, *Dalla grande guerra alla Liberazione*, a cura di TRANFAGLIA, Einaudi, Torino 1998, pp. 111-178

MANA Emma, *Origini del fascismo a Torino (1919-1926)*, in *Torino tra liberalismo e fascismo*, a cura di LEVRA, TRANFAGLIA, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 237-373

MASELLA Luigi, *Tra corporativismo e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Miella, Lecce 1983

MATTEOTTI Giacomo, *Un anno di dominazione fascista*, Forni, Sala Bolognese, 1980

MELIS Guido, *Lusignoli Alfredo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007, pp. 666-669

MENEGHETTI Egidio, *Ricordi di Giulio Alessio*, in ISNENGGHI Mario, *Rettori fascisti e rettori partigiani*, in "Venetica", numero 8, luglio-dicembre 1987

- MERLIN Tiziano, *Questione sindacale e velleità rivoluzionarie nel fascismo padovano (1923-1924)*, "Terra d'Este", n. 5, 1993
- MERLIN Tiziano, *Secondo Polazzo. Il fascismo rivoluzionario e la rivincita agraria e Padova (1921-1922)*, "Venetica", n. s., n. 10, 1993
- MICCOLI Giovanni, *La Chiesa e il fascismo*, in QUAZZA Guido (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi 1973
- MICHAELIS Meir, *Il generale Pugliese e la difesa di Roma*, "La Rassegna Mensile di Israel", vol. XXVIII, 1962
- MILLAN Matteo, *L'essenza del fascismo": la parabola dello squadristo tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932)*, tesi di dottorato, Università di Padova, 2011
- MILLAN Matteo, *"Semplicemente squadristi". Il fascismo post-marcia a Genova*, in "Contemporanea", XVI/2 (2013), pp. 209-238
- MILLAN Matteo, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014
- MILLOZZI Michele, *Le origini del fascismo nell'anconetano*, Argalia, Urbino 1974
- MISSORI Mario, *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran consiglio, direttorio nazionale, federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986
- MONACO Carlo, *Il culto del corpo, il mito del posto. L'associazionismo sportivo nel regime fascista*, in *Politica, cultura e tempo libero tra unità e fascismo*, a cura di CAMURRI, Franco Angeli, Milano 2014
- MONELLI Paolo, *Mussolini piccolo borghese*, Garzanti, Milano 1966
- MONTICONE Alberto, *Considerazioni conclusive in Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del quinto convegno di Storia della Chiesa (Torreglia, 25-27 marzo 1977), a cura di PECORARI, Vita e Pensiero, Milano 1979
- MORGAN Philip, *Augusto Turati in Uomini e volti del fascismo*, a cura di CORDOVA, Bulzoni, Roma 1980
- MORLINO Leonardo, *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna 2003
- MORO Renato, *"Il modernismo buono". La modernizzazione cattolica tra fascismo e post-fascismo come problema storiografico*, in "Storia Contemporanea", 1988, XIX (8), pp. 625-716
- MURIALDI Paolo, *La Stampa quotidiana nel regime fascista*, in *Storia della Stampa italiana*, a cura di CASTRONOVO, TRANFAGLIA, Laterza, Roma-Bari 1980
- MUSIEDLAK Didier, *Lo Stato fascista e la sua classe politica. 1922-1943*, Il Mulino, Bologna 2003
- NELLO Paolo, *Dino Grandi: la formazione di un leader fascista*, Il Mulino, Bologna 1987
- NEPPI MODONA Guido, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Laterza, Roma-Bari 1979
- NEPPI MODONA Guido, PELISSERO Marco, *La politica criminale durante il fascismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, 12, *La criminalità*, a cura di VIOLANTE, Einaudi, Torino 1997, pp. 759-847
- ONOFRI Nazario Sauro, *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di CASALI, Cappelli, Bologna 1982
- ONOFRI Nazario Sauro, *La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1980
- ONORI Onorio, *La Disperata di Firenze*, in *Squadristo*, numero monografico di "Antieuropa", a cura di GRAVELLI, Roma 1939, pp. 203-207
- ORANO Paolo, *Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon*, Pinciana, Roma 1928
- PALLA Marco, *I fascisti toscani* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, a cura di MORI, Einaudi, Torino 1986, pp. 227-296
- PALLA Marco, *Firenze nel regime fascista: 1929-1934*, Olschki, Firenze 1978
- PANTALEONI Maffeo, *Bolscevismo italiano*, Laterza, Bari 1922

PAPASOGLI Emilio, *Fascismo*, Vallecchi, Firenze 1923

PAVONE Claudio, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991

PELLIZZI Camillo, *Fascismo-aristocrazia*, Alpes, Milano 1925

PETERSEN Jens, *Il problema della violenza nel fascismo italiano* in "Storia Contemporanea", 1982, 6

PINI Giorgio, GIACCHERO Giulio, BRESADOLA Federico, *Storia del fascismo: guerra rivoluzione Impero*, Unione editoriale d'Italia, Roma 1940

PIVA Francesco, *Lotte contadine e origini del fascismo: Padova-Venezia, 1919-1922*, Marsilio, Venezia 1977

POESIO Camilla, *Reprimere le idee, abusare del potere. La Milizia e l'instaurazione del regime fascista*, Aracne, Roma 2010

PUGLIESE Emanuele, *Io difendo l'esercito*, Rispoli, Napoli 1946

PUGLIESE Emanuele, *L'esercito e la cosiddetta marcia su Roma*, Tipografia regionale Riotta, Roma 1958

QUAZZA Guido, *Resistenza e Storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano 1976

RACCANELLO Angelo, *Il gruppo nazionalista padovano dalla sua costituzione all'intervento*, Tesi di laurea, Facoltà di lettere dell'Università di Padova, 1979-1980

RAFFA Luigi, *Squadristi e sindacalisti*, in *Bologna 1920: le origini del fascismo*, a cura di CASALI, Cappelli, Bologna 1982, pp. 203-221

RAMPAZZO BACIAMI Gianni, *Una diocesi nella bufera. La curia padovana e lo strano caso dell'Istituto "Buoni fanciulli" di don Giuseppe Paccagnella*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore VENTURA, A. A. 2002-03

REBERSCHAK Maurizio, *I cattolici veneti tra fascismo e antifascismo*, in *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, a cura di FRANZINA, Marsilio, Venezia-Padova 1973

REBESCHINI Claudio, *La "Nuova Fiera" dalla terza all'ottava edizione (1921-1926)*, "Padova e il suo territorio", n. 45, 1993

REICHARDT Sven, *Camicie nere, camicie brune: milizie fasciste in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 2009

REPACI Antonino, *La marcia su Roma*, nuova edizione riveduta con documenti inediti, Rizzoli, Milano 1972

ROCHAT Giorgio, *Italo Balbo*, Utet, Torino 1986

Il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino. Dagli atti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di giustizia, a cura di ROSSINI Giuseppe, Il Mulino, Bologna 1966

ROSSI Ernesto, *Il manganello e l'aspersorio*, Bari, Laterza 1968

ROVERI Alessandro, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Feltrinelli, Milano 1974

SABBATTUCCI Giovanni, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974

SAIJA Marcello, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Giuffrè, Milano 2001

SAIJA Marcello, *Filippo Pennavaria e il fascismo agrario di Ragusa (1914-1926)* in *L'area degli Iblei tra le due guerre*, Atti del convegno storico, Ragusa 13/15 marzo 1987

SALVATORELLI Luigi, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977

SALVATORELLI Luigi-MIRA Giovanni, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Mondadori, Milano 1969

SALVEMINI Gaetano, *La dittatura fascista in Italia*, in *Scritti sul fascismo*, vol. 1, a cura di VIVARELLI, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 301-655

SALVEMINI Gaetano, *Stato e Chiesa in Italia da Pio IX a Pio XI*, in CONTI Elio (a cura di), *Opere di Gaetano Salvemini*, volume III: *Stato e Chiesa in Italia*, Feltrinelli, Milano 1969

VIVARELLI Roberto, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 1-252

SANTOMASSIMO Giampasquale, *La marcia su Roma*, Giunti, Firenze 2000

SANTORO Arturo, *Il delitto politico nella recente amnistia*, in "La Scuola Positiva" n. s., III, 1923

SANTOSUOSSO Amedeo, COLAO Floriana, *Politici e amnistia: tecniche di rinuncia alla pena per i reati politici dall'unità ad oggi*, Bertani, Verona 1986

SAONARA Chiara, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011

SAVINO Edoardo, *La nazione operante: profili e figure*, Esercizio stampa periodica, Milano 1934 (II edizione)

SCOPPOLA Pietro, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari 1971

SCOPPOLA Pietro, *La Chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in

ACQUARONE Alberto-VERNASSA Maurizio (a cura di), *Il regime fascista*, Il Mulino, Bologna 1974

SETTA Sandro, *Renato Ricci*, Il Mulino, Bologna 1986

SNOWDEN Frank Martin, *The fascist Revolution in Tuscany 1919-1922*, Cambridge University Press, Cambridge 1989

SOLERI Marcello, *Memorie*, Einaudi, Torino 1949

SONNESSA Antonio, *The 1922 Turin massacre (strage di Torino): Working class resistance and conflicts with Fascism*, in "Modern Italy", X/2 (2005), pp. 187-205

SPINOSA Antonio, *Mussolini. Il fascino di un dittatore*, Mondadori, Milano 1989

SPRIANO Paolo, *Storia del Partito comunista italiano, II, Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969

STURZO Luigi, *Chiesa e Stato, studio sociologico-storico*, Il Mulino, Bologna 1959

SUMAN Marco, *Ceti medi e fascismo. La classe politica padovana tra il 1920 e il 1940*, in "Archivio Veneto", serie V, volume CXXXV (1990), pp. 47-75

SUMAN Marco, *La composizione sociale del ceto politico padovano tra il 1920 e il 1940*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore VENTURA Angelo, A. A. 1987-88

SUZZI VALLI Roberta, *Il culto dei martiri fascisti*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di JANZ Oliver, KLINKHAMMER Lutz, Donzelli, Roma 2008

SUZZI VALLI Roberta, *The Myth of Squadristism in the Fascist Regime*, in "Journal of Contemporary History", XXXV/2 (2000), pp. 131-150

TACCHI Francesca, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 2002

TALAMI Federico, *Abano Terme nel periodo fascista e nell'immediato dopoguerra 1922-1946*, Proget, Abano Terme 2014

TAMARO Attilio, *Vent'anni di storia 1922-1943, II*, Tiber, Roma 1953

TASCA Angelo, *Nascita e avvento del Fascismo*, Laterza, Bari 1967

TOFFANIN Paolo, *Sebastiano Schiavon lo "strapazzasiori"*, Editrice La Garangola, Padova 2005

TOGLIATTI Palmiro, *Corso sugli avversari (1935)*, in *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1973

TRAMONTIN Silvio, *La Chiesa veneta e la Conciliazione*, in *Chiesa Azione cattolica e fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del quinto convegno di Storia della Chiesa (Torreglia, 25-27 marzo 1977), a cura di PECORARI, Vita e Pensiero, Milano 1979

TRONCONE Pasquale, *Controllo penale e teoria del doppio stato*, Esi, Napoli 2006

TUNINETTI Dante Maria, *Squadristismo squadristi piemontesi*, Pinciana, Roma 1942

TURATI Augusto, *Un anno di vita del partito*, Libreria d'Italia, Milano 1929

TURATI Augusto, *Una rivoluzione e un capo*, Libreria d'Italia, Milano 1929

TURATI Augusto, *Ragioni ideali di vita fascista*, Berlutti, Roma 1926

TURATI Filippo, KULISCIOFF Anna, *Carteggio. Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-1925)*, vol. VI, Einaudi, Torino 1959

TURI Gabriele, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Laterza, Roma-Bari 2006

ULRICH Hartmut, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana: liberali e radicali alla Camera dei deputati, 1909-1913*, Archivio Storico, Roma 1979

VALLERI Elvira, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia* in "Italia Contemporanea" 141 (1980), pp. 31-60

VE NE Gian Franco, *Il golpe fascista del 1922. Cronaca e storia della marcia su Roma*, Garzanti, Milano 1975

VENTURA Angelo, *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Atti del Convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1978, Feltrinelli, Milano 1978

VENTURA Angelo, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989

VENTURA Angelo, *Padova nel regime fascista*, in *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, Il Poligrafo, Padova 1996

VENTURINI Fernando, *Luigi Lucchini, magistrato e politico*, in "Studi Storici", LI/4 (2010), pp. 881-934

VIVARELLI Roberto, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Il Mulino, Bologna 2012

VULTERINI Ettore, *Arditi comunisti e Squadre d'azione fasciste*, in "Rivista di psicologia", XVIII (1922), pp. 161-180; ivi, XIX (1923), pp. 29-44

WEBSTER Richard, *La croce e i fasci*, Feltrinelli, Milano 1964

ZAMBONI Umberto, *La marcia su Roma. Appunti inediti. L'azione della colonna Zamboni* in "Gerarchia", n. 10, ottobre 1928

ZAPPONI Niccolò, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, in "Storia Contemporanea", 1982

ZUNINO Pier Giorgio, *Interpretazione e memoria del fascismo: gli anni del regime*, Bari, Laterza 1991

MINISTERO DELLA DIFESA-STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO-UFFICIO STORICO, Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1928, Roma 1981

Bibliografia informatica:

<https://it.wikipedia.org/> Associazione_nazionale_combattenti_e_reduci
 www. Treccani.it/enciclopedia/la_grande_guerra_e_la_rivoluzione_fascista_(Cristiani_d'Italia)/2011/Emilio_Gentile

Manuali:

Atlante Storico Garzanti, Cronologia della Storia Universale, Garzanti editore, Milano 1970

Fonti Archivistiche (non analizzate direttamente, ma ricavate dalle fonti bibliografiche):

Archivio Centrale di Stato, Archivi fascisti, Raccolta di documenti, Carteggio amministrativo dei Fasci, Mostra della Rivoluzione fascista, busta 27, busta 29, busta 146

Archivio Centrale di Stato, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, busta 27, busta 37, busta 40, busta 42, busta 43, busta 46, busta 80, busta 93, busta 95, busta 96

Archivio Centrale di Stato, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, busta 95, *Conclusioni dell'Inchiesta fatta dal luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostoni*

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione affari generali e riservati, Podestà e consulte municipali, busta 213, fascicolo "Padova"

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Categorie annuali, 1922, busta 82, busta 84, busta 93, busta 100, busta 105, busta 106, busta 113, busta 115, busta 141

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Categorie annuali, 1924, busta 76, busta 82

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Categorie annuali, A1 1924, busta 7

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Categorie annuali, 1925, busta 118, busta 123, busta 125, busta 127

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Categorie annuali, 1926, busta 76, busta 98, busta 109

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Categorie annuali, 1927, busta 124, busta 156, busta 195

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Categorie annuali, 1929, busta 109

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Polizia politica, Fascicoli personali, Serie A, busta 17

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio del sottosegretario di Stato Aldo Finzi, Ordine pubblico, busta 12

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Polizia politica (materie), busta 10, busta 195

Archivio centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Affari generali e riservati, Uffici dipendenti della Sezione Prima, Ufficio confino di polizia, Fascicoli personali, busta 113, 254, 462, 497, 502, 646

Archivio Centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Telegrammi ufficio cifra, 1922, Arrivi 6 ottobre-18 ottobre

Archivio Centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Telegrammi ufficio cifra, 1922, Arrivi 26 ottobre-2 novembre 1922

Archivio Centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Telegrammi ufficio cifra, 1922, Partenze 6 ottobre-18 ottobre

Archivio Centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Telegrammi ufficio cifra, 1922, Partenze 18 ottobre-30 ottobre

Archivio Centrale di Stato, Partito Nazionale Fascista, Situazione politica ed economica delle provincie, busta 1, busta 11, busta 25

Archivio di Stato di Bologna, Gabinetto Prefettura, busta 1345

Archivio di Stato di Padova, Gabinetto Prefettura, buste 247, 282, 290, 291, 292, 301, 302, 304, 311, 315, 317, 319, 323, 324, 328, 329, 331, 332, 335, 341, 344, 345, 348, 361, 389, 426, 542, 608-619

Fonti archivistiche analizzate direttamente:

Archivio di Stato di Padova, Gabinetto Prefettura, busta numero 247, catalogo XV, fascicoli 4 e 16

Archivio di Stato di Padova, Gabinetto Prefettura, busta numero 282, catalogo XV, fascicoli 5 e 7

Archivio di Stato di Padova, Gabinetto Prefettura, busta numero 291, catalogo XV, fascicoli 9 e 32

Archivio di Stato di Padova, Gabinetto Prefettura, busta numero 292, catalogo XII, fascicoli 3 e 4 e catalogo XV, fascicolo 5

Archivio di Stato di Padova, Gabinetto Prefettura, busta numero 304, catalogo XIII, fascicolo 18

Archivio di Stato di Padova, Gabinetto Prefettura, busta numero 311, catalogo XII, fascicolo 4 e catalogo XV, fascicoli 1,2,4,5,6,7

Archivio di Stato di Padova, Gabinetto Prefettura, busta numero 348, catalogo XV, fascicoli 48 e 54

Fonti giornalistiche: articoli

ANSALDO Giovanni, *La conferma della diagnosi*, in "Il Lavoro", 20 dicembre 1924

BORELLI Aldo, *Sediziosi in nome del Re*, in "La Nazione", 28 ottobre 1922

CORTESI Salvatore, *99 of every 100 voted for Fascism*, in "The New York Times", 26 marzo 1929

EINAUDI Luigi, *Contro la servitù della gleba*, in "Il Corriere della Sera", 7 giugno 1922

FARINACCI Roberto, *15 aprile 1919*, in "Il Regime fascista", 15 aprile 1927

FREDDI Luigi, *Le sagre della rinascita*, in "Il Popolo d'Italia", 26 settembre 1922

MACCARI, *Gli ex-nulla*, in "Il Selvaggio", 14 settembre 1924

MUSSOLINI Benito, *La situazione*, in "Il Popolo d'Italia", 29 ottobre 1922

MUSSOLINI Benito, *Il proclama*, in "Il Popolo d'Italia", 29 ottobre 1922

MUSSOLINI Benito, *In tema di violenza*, in "Il Popolo d'Italia", 25 febbraio 1921

MUSSOLINI Benito, *Per un'azione politica*, in "Il Popolo d'Italia", 27 giugno 1919

MUSSOLINI Benito, *Da che parte va il mondo?*, in "Gerarchia", 25 febbraio 1922

PANTALEONI Maffeo, *Parlamento e cooperative socialiste*, in "Vita italiana", febbraio 1922

ROCCA Massimo, *Un neo liberalismo?*, in "Risorgimento", settembre 1921

L'occupazione della prefettura, in "Assalto. Settimanale fascista dell'Umbria", 28 ottobre 1922

Contro la Massoneria: la parola d'ordine del Fascio Fiorentino, in "Battaglie fasciste", 26 settembre 1925

L'occupazione di Treviso, in "Cremona Nuova", 29 ottobre 1922

La situazione a Piacenza, in "Cremona Nuova", 29 ottobre 1922

La crisi nazionale e l'incarico a Mussolini di comporre il nuovo Governo, in "Il Corriere della Sera", 30 ottobre 1922

Ultime di cronaca. La mattinata in città. L'occupazione dell'Avanti!, in "Il Corriere della Sera", 30 ottobre 1922

Il congresso provinciale dei Fasci, in "Il Gazzettino", 11 dicembre 1923

Il re disapprova lo stato d'assedio, in "Il Giornale d'Italia", 29 ottobre 1922

I casi di Molinella. Una comminatoria fascista, in "Il Mondo", 15 agosto 1923

Mobilizzazione fascista toscana, in "Il Mondo", 28 ottobre 1922

A Treviso i fascisti hanno assunto tutti i poteri, in "Il Popolo d'Italia", 29 ottobre 1922

Il comando militare fascista mette il veto alla pubblicazione del "Corriere della Sera" e lo toglie l'indomani, in "Il Popolo d'Italia", 29 ottobre 1922

Perugia sede del concentramento, in "Il Corriere della Sera", 30 ottobre 1922

Un'altra giornata di fervida propaganda, in "Corriere della Sera", 20 marzo 1929

I particolari dell'azione di Piacenza, in "Il Popolo d'Italia", 31 ottobre 1922

L'occupazione della caserma di finanza, in "Il Popolo d'Italia", 29 ottobre 1922

L'occupazione della prefettura di Genova, in "Il Popolo d'Italia", 31 ottobre 1922

L'occupazione di Piacenza, in "Il Popolo d'Italia", 31 ottobre 1922

La mobilitazione fascista in Toscana. La situazione di Firenze e il palazzo delle Poste occupate dai fascisti, in "Il Popolo d'Italia", 28 ottobre 1922

Non esistono vice-Mussolini, in "Il Regime fascista", 28 novembre 1924

Decisione suprema, in "L'Ida Nazionale", 29 ottobre 1922
Gli stolidi provvedimenti dell'Autorità Militare, in "L'Ida Nazionale", 29 ottobre 1922
Incidenti alla prefettura di Genova, in "L'Ida Nazionale", 30 ottobre 1922
La rivoluzione nazionale, in "L'Ida Nazionale", 30 ottobre 1922
O il nerbo di bue o la giustizia, in "La Giustizia", 13 novembre 1924
I fascisti occupano il palazzo delle Poste, i Telegrafi, la Centrale Telefonica e la stazione di Santa Maria Novella, in "La Nazione", 28 ottobre 1922
La prefettura di Piacenza in mano ai fascisti, in "La Nazione", 28 ottobre 1922
Migliaia di fascisti pisani partiti per Roma, in "La Nazione", 28 ottobre 1922
Mille "camicie nere" partono da Firenze alla volta della capitale, in "La Nazione", 29-30 ottobre 1922
Squadre toscane continuano a partire per Roma, in "La Nazione", 29-30 ottobre 1922
Tutte le squadre pisane partite per Roma, in "La Nazione", 29-30 ottobre 1922
Un giudizio di SE Diaz sulla situazione, in "La Nazione", 28 ottobre 1922
Chiarimento di posizioni in "La Stampa", 21 dicembre 1922
Fascisti e nazionalisti celebrano la loro fusione, in "La Stampa", 24 aprile 1923
Il governo e la destra, in "La Stampa", 18 luglio 1922
Intervista a Brandimarte, in "La Stampa", 21 dicembre 1922
Le plèbiscite italiani, in "Le Temps", 27 marzo 1929
Come fu distrutto l'Avanti dagli appunti di un cronista, in "L'Avanti", 14 novembre 1922
I due eserciti fronte a fronte a Milano. Nessun incidente grave. L'aspetto della città, in "L'Avanti", 29-30 ottobre 1922
Integralismo, in "L'Avvenire d'Italia", 14 marzo 1929

Fonti giornalistiche: giornali

Cremona Nuova, 2 gennaio 1925

Il Corriere della Sera, 10 gennaio 1918

Il Gazzettino, 21 giugno 1922, 15 ottobre 1922, 29 ottobre 1922, 3 gennaio 1923, 8-14 gennaio 1923, 4 febbraio 1923, 24 luglio 1923, 4 agosto 1923, 16 agosto 1923, 19 agosto 1923, 21 agosto 1923, 23 agosto 1923, 24 agosto 1923, 23 settembre 1923, 2 ottobre 1923, 15 giugno 1924, 21 giugno 1924, 28 giugno 1924, 15 luglio 1924, 25 novembre 1924, 19 dicembre 1924, 19 febbraio 1925, 3 marzo 1925, 5 marzo 1925, 23 maggio 1925, 24 maggio 1925, 4 luglio 1925, 20 novembre 1925, 17 marzo 1926, 8 aprile 1926, 11 aprile 1926, primo maggio 1926, 8 maggio 1926, 17 giugno 1926, 30 giugno 1926, 25 luglio 1926, 6 settembre 1926, 10 settembre 1926, 31 dicembre 1926, primo febbraio 1927, 6 febbraio 1927, 9 febbraio 1927, 17 marzo 1927, 3 aprile 1927, 16 aprile 1927, 17 luglio 1927, 20 luglio 1927, 21 luglio 1927, 4 agosto 1927, 3 settembre 1927, 7 settembre 1927, 10 settembre 1927, 11 settembre 1927, 21 gennaio 1928, 26 febbraio 1928, 28 febbraio 1928, 5 aprile 1928, 16 maggio 1928, 25 maggio 1928, 19 agosto 1928, 28 agosto 1928, 19 gennaio 1929, 19 febbraio 1929, 17 marzo 1929, 26 marzo 1929, 10 aprile 1929, 4 giugno 1929, 4 settembre 1929, 18 novembre 1929

Il Popolo d'Italia, 6 giugno 1919

Il Selvaggio, 5 luglio 1925, 11 luglio 1925, 9 agosto 1925, 16 agosto 1925

Il Veneto, 17-18 luglio 1924, 25-26 luglio 1924, 13 aprile 1929, 14 aprile 1929

La Difesa del Popolo, 24 marzo 1929

La giustizia, 13 novembre 1924

La Nazione, 14 luglio 1925

La Provincia di Padova, 22-23 giugno 1922, 27-28 ottobre 1922, 31 gennaio-primo febbraio 1924, 16-17 luglio 1924, 24-25 luglio 1924, 6-7 febbraio 1926, 2-3 novembre 1926

L'Avvenire d'Italia, 2 marzo 1929, 3 marzo 1929, 21 marzo 1929

L'Osservatore Romano, 17 maggio 1928

Bollettino diocesano, anno X, numero 6, 15 giugno 1925

Bollettino diocesano, anno XI, numero 12, 15 dicembre 1926

Bollettino pastorale della diocesi di Padova, 10 (1925), 60

Padova. Rivista mensile dell'attività municipale e cittadina, anno I, numero 2-3, febbraio-marzo 1927

Padova. Rivista mensile dell'attività municipale e cittadina, anno V, numero 9-10, settembre-ottobre 1927

Abbreviazioni

Atti processo Bonelli ossia *Atti del processo contro Gerardo Bonelli ed altri (1929)*, in Archivio Centrale di Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione polizia politica, Fascicoli personali, Serie A, busta 17

Inchiesta Agostini ossia *Conclusioni dell'inchiesta fatta dal Luogotenente generale della Mvsn Augusto Agostini*, in Archivio Centrale di Stato, Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, busta 95

MOO, ossia *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di SUSMEL Edoardo, SUSMEL Duilio, La Fenice, Venezia 1951-1980

PRO, Fo 371/7651 ovvero Public Record Office, Foreign Office, Kew London

PRO, Fo 371/7659 ovvero Public Record Office, Foreign Office, Kew London

PRO, Fo, 371/9940 ovvero Public Record Office, Foreign Office, Kew London

PRO, Fo, 371/10783 ovvero Public Record Office, Foreign Office, Kew London

PRO, Fo, 371/10784 ovvero Public Record Office, Foreign Office, Kew London

Relazione Gati-Giunta ossia *Relazione della commissione d'Inchiesta guidata da Francesco Giunta e Giovanni Gasti* riprodotta in DE FELICE Renzo, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in "Studi Storici", IV/1 (1963)

Sentenza 1952, o *Sentenza del processo per i fatti di Firenze tenutosi presso la Corte di assise di Macerata il 5 gennaio 1952*

